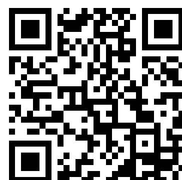





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XCIII — ANNO XIX

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1897
Gennaio-Febbraio

PISTOIA - Tipografia di G. Flori

Ai nostri amici

Al cominciare dell'anno nuovo ci torna gradito il rivolgere una parola a tutti i nostri amici; a quelli che ci hanno sempre conservato la loro fiducia ed a quelli che si sono avvicinati a noi da poco tempo. È con vera soddisfazione che abbiamo constatato il lento ma progressivo diffondersi del nostro Periodico in Italia; ed una corrente di simpatia si viene determinando all'estero, dove si incomincia a dare importanza a quella parte di Italiani che hanno potuto unirsi alle nuove aspirazioni dell' Italia mantenendo intatto il loro ossequio ai principî della Fede.

Il nostro programma non ha bisogno di ritocchi o dichiarazioni: fino dai primi tempi del dissidio fra i due Poteri, prendemmo posizione in mezzo ai due estremi della politica; i settarî che nella cessazione dello Stato Pontificio sognavano la caduta del potere spirituale, e gli intransigenti che pur di ricostituire il potere Temporale, erano disposti a rompere la unità nazionale. Sì gli uni che gli altri nocquero all' Italia; i settarî dimenticando che il popolo italiano è credente, per indole, per diritto; gli intransigenti dimenticando troppo spesso che i diritti del governo sono nel popolo e nel voto popolare. Le prepotenze degli uni e le imprudenze degli altri tennero viva e talvolta acuirono la *Questione romana*, senza che avesse nessun vantaggio nè la Religione nè lo Stato.

Noi abbiamo sempre combattuto intransigenti e settarî, tenendo lo sguardo e le speranze ad un avvenire non lontano; eravamo ben certi che il tempo avrebbe a poco a poco calmati gli spiriti, e che si sarebbe venuti un giorno a convenire nel programma che noi sosteniamo da anni ed anni.

Solo qui è possibile la soluzione logica ed onorata della questione romana: l' Italia sia com'è, col suo Re, colla sua

Unità, col suo Esercito; la Religione sia libera e rispettata da tutti e dovunque; specialmente in uno Stato riconosciuto cattolico per Statuto. Per una nazione civile l' avere sul suo terreno il Capo augusto della Religione cattolica è oltre che un privilegio, un altissimo vanto. Bisogna essere meschini di ingegno o ben feroci per atteggiarsi con ostilità a questa potenza pacifica. E fu errore gravissimo del Governo ogni volta che, sotto la pressione o le suggestioni della gran setta anonima, si lasciò trasportare ad atti che il diritto più elementare doveva sconsigliare come iniqui od illiberali. D' altra parte l' inquietudine riottosa del partito intransigente non era fatta per ridurre a migliori consigli un Governo, che si era voluto ad ogni costo meno buono o cattivo addirittura coll'*astensione* dalle urne politiche. Su questo punto siamo fieri dell'opera nostra; abbiamo sempre combattuto, in nome della morale e della libertà, l'astensione obbligatoria, persuasi che il bene dell'Italia non basta volerlo idealmente, se si trascura i mezzi per attuarlo nella pratica.

E l'opera nostra non fu vana.

Grazie alla buona volontà di quelli che portarono alle urne la loro scheda con saviezza di intendimenti, si potè avere alla Camera un primo nucleo di deputati conservatori; per opera dei quali si affermò da prima un' opposizione serena alle feste oziose del venti settembre: si udì in pieno parlamento una parola franca a prò dell'insegnamento religioso, si è aperto il primo fuoco contro la Massoneria, e giunsero al potere tali che ci danno qualche affidamento per un avvenire migliore.

Ci illudiamo noi forse?

Gli ultimi avvenimenti, che hanno portato un senso di ristoro a tutta la nazione, ci aprono il cuore a nuove speranze. L'atto magnanimo del Pontefice a vantaggio dei nostri prigionieri ha persuaso tutti come egli sia tutt'altro che alieno da una conciliazione coll'Italia.

La *Conciliazione* per noi è parola santa.

Dal partito intransigente fu anatemizzata, dalla massoneria è combattuto qualsiasi avvicinamento al potere spirituale; e noi, che abbiamo sempre sperato e talvolta *contro speranza* restiamo al nostro posto e qui combattiamo fiduciosi nella santità dei nostri ideali.

LA DIREZIONE.

DUE CENTENARI

> Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che l'intolleranza (LEOPARDI, *Pensieri* XXXVII).

Si celebreranno il primo tra qualche mese, tra circa un anno il secondo: sono quelli di Antonio Rosmini e di Giacomo Leopardi, del grande filosofo e del grande poeta, l'uno e l'altro degnissimi dell'alta onoranza che loro si prepara.

Ma non è il ricorrere quasi simultaneo degli anniversari della loro nascita che ci consiglia ad accoppiare quì i loro nomi gloriosi; e neppure qualche esteriore somiglianza o analogia che tra i due possa intercedere, e che gli amatori de' paralleli e de' raffronti avranno già forse registrati. Ambedue sorti da nobile e facoltosa famiglia; ambedue, in buona parte, formatisi da sè stessi, o, come ora si dice, autodidatti; ambedue lavoratori costanti e indefessi, malgrado le contrarietà e le sventure toccate; ambedue infine, se anche di ciò si vuol tener conto, precocemente rapiti alla vita.

Non sono, diciamo, questi ben scarsi e trascurabili punti di contatto e altri che si potrebbero colla buona volontà e la pazienza scovare, a cui noi vogliamo arrestarci; bensì le divergenze, i contrasti, e le dissomiglianze che si presentano tra i loro genî, i loro principî, e però anche tra le opere a cui legarono il proprio nome.

Certo, sento dire ad alcuno, per la natura stessa delle discipline coltivate, bisogna aspettarsi che delle dissomiglianze intercedano tra un filosofo e un poeta. Costui mostra d'igno-

rare che filosofo fu pur proclamato essere il Leopardi, ed anzi « profondissimo », (1) « sommo » (2) filosofo, o, che vale lo stesso, « grande pensatore » (3) e, meglio ancora « il più gigante dei filosofi..... e dei pensatori del secolo decimonono » (4).

Giudizi questi, che il naturale entusiasmo può aver resi troppo assoluti, e che non saranno per avventura del tutto condivisi da tali che il Leopardi pure conoscono a fondo e grandemente ammirano. Ma la critica non è per il momento affar nostro, bensì soltanto l' esposizione delle accennate divergenze, le quali stiamo per enumerare ed illustrare co' testi dei due autori, senza nulla apporvi di nostro, memori dell' aurea sentenza leopardiana che sta in capo di queste pagine, e lasciando a chi legge il farvi sopra considerazioni e tirarne conseguenze, se gli sembrerà del caso (5).

Come si potrà osservare, dipendono tutte, più o meno direttamente, le une dalle altre.

I. — De' nostri scrittori davvero grandi, il Roveretano fu il più caldo ammiratore e propugnatore del vero, il Recanatese ne fu il più implacabile odiatore e avversario. Della prima asserzione, appena occorre fornir prove a' lettori di questa Rassegna: essi ben sanno come, a tutto quel sistema che appunto dalla verità vien chiamato, una prima verità sia a fondamento, da cui il soggetto razionale è illustrato e informato fin dal suo primo esistere, e dalla quale tutte le al-

(1) *Poesie di G. Leopardi*, per cura di L. Cappelletti, Parma 1882 p. 122.

(2) *La Famiglia Leopardi*, ecc. *Memorie storico-epigrafiche* del Dott. Giov. Romani, Casalmaggiore 1880, p. 10. — Cfr. la *Notizia* premessa all' antologia leopardiana di P. E. Castagnola (Firenze 1883).

(3) *Literarische Essays von Dott.* E. Gnad, 2 ediz. Wien 1891, p. 360. — In questa stessa Rassegna, egli fu detto recentemente (1 Sett. 1896) « forte pensatore » (p. 3) e gli fu riconosciuto « il pregio grandissimo di pensare fortemente » (p. 17). Un filosofo di grido, Terenzio Mamiani, lo proclamò « novator temerario in filosofia » (*Novelle, Favole*, ecc. p. 349).

(4) *G. Leopardi, Studio critico-biografico* di A. Dovari, Ancona 1877 p. 56.

(5) Non crediamo che occorra nelle varie scritture del Leopardi alcun giudizio sopra il Rosmini; questo accenna invece talvolta al poeta suo contemporaneo, come p. es., nella *Logica*, n. 1184.

tre sono figliate. Epperò l' uomo sente congenito in sè il desiderio di tutte abbracciarle, nella loro unità e totalità [1]; e a quella « schiettissima verità » di cui prova il bisogno [2], egli assente con gaudio, prontezza ed esultanza [3], e « soggiace a quella potentissima debolezza, per la quale non può resistere all' immortali attrattive di lei » [4] — Il Leopardi all' incontro ripetutamente impreca a quella ch' egli chiama, ora « l' infausta verità » [5] ora « l' atra face » [6], « i lugubri lampi » [7] di quel vero, che a suo avviso « non è meno vano della menzogna » [8], e di cui, anche nella vita pratica, facea pochissimo conto [9].

Deplora il Rosmini l' errore, come ciò che v' ha di più brutto e indegno per il soggetto razionale, e commisera « l'uom degradato, vago di tenebra e consolantesi nel suo errore » [10]: inneggia il Leopardi alle « beate larve » [11], ai « dolci », ai « beati », ai « cari » inganni [12]: a tutto ciò insomma che il Rosmini ancora chiama « meno innocenti imposture » [13].

II. -- L' uno pertanto, come sappiamo, innalza la filosofia sopra di tutte le altre discipline, facendone la scienza delle ultime ragioni e de' principî supremi d' ogni altra scienza;

---

(1) *Nuovo Saggio*, vol. I, p. XLIV.

(2) *Del supremo principio della metodica*, n. 400.

(3) *N. Saggio* n. 1330; *Logica*, n. 290; *Teosofia*, l. III, c. X, § V.

(4) *Introduzione alla Filosofia*, I, 23, p. 52.

(5) *Il Risorgimento.*

(6) *Inno alla Primavera.*

(7) *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.*

(8) *A un vincitore nel pallone.*

(9) Si veda il recente *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia* di M. L. Patrizi (Torino 1896), p. 128-129 — Sul quale eccellente lavoro, che non è senza lievi scorrettezze e intemperanze, l' ottima *Gazzetta Letteraria* va in questi giorni pubblicando una serie d' articoli, diremo così, demolitivi, più commendevoli tuttavia per l' onesta intenzione di riabilitare il grande Recanatese, che per solidità d' argomenti.

(10) *Predicazione*, p. IX.

(11) *Per le nozze della sorella Paolina.*

(12) *Il Risorgimento; A un vincitore al pallone; A se stesso.*

(13) *Saggio sull' Idillio e sulla nuova letteratura italiana.*

mentre l' altro la deprime fino a negarle ogni ragion d' essere. » L' ultima conclusione della filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s' inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perchè a questo effetto di non filosofare, non fa bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perchè quella ultima conclusione non vi s' impara se non a proprie spese » [1]. E implicitamente la rinnega ne' molti passi delle sue scritture ove deplora lo studio del vero, e tesse il panegirico dell' ignoranza, come fa nell' *Inno ai Patriarchi* e, più distintamente, per la bocca dell' Ottonieri: « Leggendosi..... come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza, e un solo male, e questo essere l' ignoranza, disse: della scienza e dell' ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario » [2]. E altrove: « Io non mi lascio... di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d' animo, iniquità e disonestà di azioni e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili..... e infine gli errori antichi » [3].

III. — L' etica del Rosmini conosciamo derivarsi dalla sua ideologia: come per la verità, così l' uomo è naturalmente fatto per la virtù. Questo nega l' autore delle *Operette Morali*, per il quale non si trova « in tutte le memorie dell' antichità voce..... parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto poco innanzi alla morte, si racconta che proferisse in dispregio della virtù: O virtù miserabile, eri una parola nuda » [4]. L' uomo — egli osserva ancora — « se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è ne-

(1) *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

(2) *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, c. VI.

(3) *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

(4) *Comparazione delle sentenze di Marco Bruto e di Teofrasto vicini a morte* (in principio).

cessaria » (1). Nè si speri di correggere questa innata tendenza per opera dell' educazione: « non sarebbe piccola infelicità degli educatori, e sopratutto dei parenti, se pensassero, quello che è verissimo, che i loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita, e qualunque fatica, diligenza e spesa si ponga in educarli, coll' uso poi del mondo, quasi indubitabilmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi » (2).

IV. — Il filosofo nutre saldissima fede nell' umano progresso: con altrettanta fermezza, il poeta l' impugna e lo nega. E l' uno e l' altro logicamente, come è facile vedere. L'uomo, « fatto pel vero e beantesi nel suo lume », secondo il Rosmini (3), « pel corso de' secoli va contemplando la bellezza dell' immutabile verità da tutti i suoi molti lati, de' quali sol uno alla volta ella presenta alle umane menti » (4): epperò il sempre crescente sviluppo delle scienze, di cui noi siam testimoni, significa maggior soddisfacimento e sicuro progresso. Per la medesima ragione, siccome per il Leopardi la notizia del vero è « contrarissima alla felicità dell' uomo », e « s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell' uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dall' ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo conformeranno e governeranno la loro vita » (5) — per la medesima ragione, diciamo, egli è condotto a considerare l' incremento della verità conosciuta come causa d' avvilimento e di sventura, come il maggior male che possa colpire l' uman genere, il quale « non potendo..... nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide, vivono i mortali in quella estrema miseria, che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno » (6).

(1) *Pensieri*, CIX.

(2) *Ivi*, XIV.

(3) *Predicazione*, p. IX.

(4) *Introduzione alla Filosofia*, p. 18, n. 5.

(5) *Dialogo di Timandro e di Eleandro*

(6) *Storia del genere umano.*

Se l' uno dichiara di essere « in una sentenza ben diversa da quelli che giudicano vecchio e decrepito l' uman genere », ed auspica una generazione più civile della presente, e tutti invita a protendersi verso di essa e ad affrettarla (1), l' altro afferma che allora appunto « la vecchiezza del mondo » incominciò, quando all' ignoranza prevalsero la scienza e l' esperienza del vero (2), si rivolge con amoroso rimpianto alle vetuste età, e vagheggia « quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita » (3), rievoca gli antichi errori, « necessari al buono stato delle nazioni civili » (4), deplora che essi sian decaduti per opera della civiltà moderna e della filosofia » (5), ed esorta i cultori di questa a ritornare « a quegl' inganni fortunatissimi che non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi » (6).

V. — Ne consegue, che l' uno ha vivissima fiducia nell' età sua, e se ne ripromette grandi cose ; l' altro la disprezza ed irride. Con giubilo scorge il Rosmini che il desiderio d'apprendere la verità è più forte ne' presenti che mai non sia stato (7), e crede il secolo decimonono destinato « a ristabilire l' importanza dei principî veri, a farne conoscere agli avvenire la semplicità, la suprema importanza, l' incomparabil bellezza » (8), a « cercar la felicità e la sua gloria nelle norme veraci ed eterne della convenienza » (9). Schernisce l' altro le scoperte e le invenzioni recenti (10), afferma che, impotente ed esausta com' essa è, « in vero non rimane all' età presente altro che il desiderio » (11), che « a paragone

(1) *Saggio sull' Idillio*, ecc.
(2) *Comparazione*, ecc.
(3) *Ivi*.
(4) *Dialogo di Timandro*, ecc.
(5) *Ivi*.
(6) *Comparazione*, ecc.
(7) *Introduzione alla Filosofia*. p. 24, n. 7; *Opuscoli filosofici*, vol. II, p. XXIV.
(8) *Filosofia del Diritto*, vol. I, p. 7.
(9) *Galateo dei Letterati*, c. II, § XVI.
(10) *Palinodia*, *Paralipomeni alla Batracomiomachia*.
(11) *Detti memorabili*, ecc. c. VI.

degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro, si può dire più che mai che furono uomini... Questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna » (1). Una sola volta egli inneggia al moderno progresso, ma è un inno stridente di sarcasmo. « Viva la statistica! Vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo XIX! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole » (2).

VI. Diametralmente opposte sono anche le idee che gli Autori nostri rispettivamente professano e predicano circa la missione e l'avvenire della poesia. Il bello, che forma il proprio oggetto di questa, si trova, per il Roveretano, in intima connessione col vero, ed anzi è « l'ordine della verità » (3) e « cosa che si contempla dalla mente nella verità » stessa (4), poichè questa è « quella essenza primitiva, che figlia la luce e la bellezza da sè medesima, che le infonde nelle anime e nelle cose, che sparge in esse l'amabilità e l'amore » (5). — « Questi eterni beni, la verità, la bellezza, la virtù, fruiti in comune non s'infrangono, non iscemano, ma egli sembra che si moltiplichino e s'ingrandiscano » (6).

Il Recanatese non solo nega questo armonico nesso tra il vero e il bello, ma sostiene che « il vero non è bello » (7), ed anzi ch'essi si trovano in opposizione, come nella *Comparazione* delle sentenze di Brusto e Teofrasto, dove discorre di

(1) *Dialogo di Tristano e di un amico.*

(2) *Ivi.*

(3) *Saggio sull' Idillio*, ecc.

(4) *Teosofia*, l. cit. § IV.

(5) *Galateo dei Letterati*, c. III, in principio.

(6) *Ivi*, c. V, § VI.

(7) « Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da proporre al vero, questo, dove manchi il bello, é da preferire ad ogni altra cosa. » *Detti memorabili*, ecce. c. V.) Cfr. i versi *A Carlo Pepoli:*

Conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il ver.

quella disciplina « indirizzata, non allo studio nè alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, che è propriamente il vero ». Il filosofo opina che le scienze vanno discoprendo vasti orizzonti alla poesia, a cui le sempre più mirabili scoperte porgeranno acconcia materia di canto (1), e parla degli « immensi lavori che restano pur a far nelle scienze e nelle arti » (2); — secondo il poeta, « le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze » (3). L' uno crede che la « stupenda macchina dell' universo » (4) possa essere inesauribil fonte d' ispirazione al poeta, l' altro non vi scorge se non una « illaudabil meraviglia » (5); quello è persuaso che l' infinito di cui siamo per ogni parte circondati, debba suscitare in noi come un arcano spavento e un sublime entusiasmo (6), per questo esso non è che lo

acerbo, indegno
Mistero delle cose (7).

Che anzi, in quanto egli sostiene

l' infinita vanità del tutto (8)

e crede che « il piacere è un subbietto speculativo, e non reale » (9), e che « il bello, il piacevole e il grande è falsità e nulla » (10), il Leopardi vien pure a togliere la materia e la base alla letteratura, « perciocchè — usando anche qui le sue parole — abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutta parola » (11).

Il Rosmini preconizzò le teorie manzoniane, quando, ancora ventenne, definì la letteratura « società ordinata non

(1) *Teosofia*, l. cit. §, VIII; *N. Saggio*, n. 1273; *Galateo*, c. V, §, VI.
(2) *Galateo*, c. II, §, XI.
(3) *Titanomachia di Esiodo*: cfr. anche la *Canzone* al Mai.
(4) *Teosofia*, p. 550.
(5) *Sopra un basso rilievo*, ecc.
(6) *Antropologia soprannaturale*, libro II.
(7) *Le Ricordanze*.
(8) *A se stesso*.
(9) *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio famigliare*.
(10) *Comparazione*, ecc.
(11) *Il Parini o della Gloria*, c. IV.

meno a diffondere che a conquistare il vero, il buono ed il bello » ([1]) ; il Leopardi fu l' ultimo e insieme il più grande e il più tenace de' classici. Il primo condannò l' uso delle favole mitologiche nella poesia ([2]), il secondo le ammise nelle sue scritture; l' uno salutò il sorgere della nuova scuola che aveva sede nella capitale lombarda, questo de' romantici altro non fece — eccettuata qualche parca lode al loro capo — che rilevarne l' ignoranza in materia filologica ([3]).

VII. — All' amor di patria dedica il Rosmini alcune splendide pagine, specialmente della *Filosofia del Diritto*, e crudeli amarezze raccolse per aver suggerito e intrapreso ciò ch' egli fermamente sentiva essere per il meglio del suo paese. Secondo il Leopardi l' Amor patrio, come la Giustizia, la Virtù, la Verità e la Gloria, non è che un fantasma ([4]). Il poeta — per valerci delle parole d' un critico autorevole — « dileggiava gli sforzi e le speranze de' padri nostri » ([5]); il congiurare contro l' oppressore chiamava

una follia
Degna di riso più che di pietade ([6]),

e compativa come « fanatico » chi era andato a combattere ed a morire per l' indipendenza ellenica ([7]).

Tanto ci piacque di scrivere, sembrandoci che questa pressochè sistematica opposizione di pensamenti e di criteri fra due de' più grandi uomini onde il secol nostro s' onori, vissuti nello stesso paese e nel tempo stesso, e l' uno e l'altro in perfetta convinzione e sicura coscienza, fosse, non diciamo inesplicabile — chè tale, crediamo, nessuna s' avviserà di chiamarla — ma degna d' essere, almeno in compendio, additata agli studiosi.

Paolo Bellezza.

([1]) *Giovane età e primi studi di A. Rosmini Serbati. Lettere a P. A. Paravia* raccolte e annotate dall' ab. J. Bernardi. Italia 1860, p. 20.

([2]) *Idillio; Teosofia*, l. cit. ecc.

([3]) V. la Lettera al Melchiorri, 3 ott. 1825.

([4]) *Storia del genere umano.*

([5]) Zumbini, *Saggi critici*, Napoli 1870 p. 11.

([6]) *Paralipomeni*, ecc. VI, 15.

([7]) *Epistolario*, Firenze 1849, vol. II, p. 90.

La questione candiotta
nel secolo decimonono

Pochi popoli della terra hanno raccolto, io credo, dal lungo corso dei secoli un retaggio di vituperî così acri e di calunnie così ostinate come il popolo greco. Il ricordo solenne dell' antica Ellade, culla luminosa e dispensiera larga e possente dell' arte e della poesia, non valse a ridestar l' entusiasmo per la terra benedetta un dì dagli Dei, da quando un cumulo di circostanze fatali le tolse il primato antico e l' antica gloria. Ma l' insulto sprezzante del mondo si scatenò su quel popolo, più forte e più tenace, quando il soffio della sventura prostrò sotto l' unghia del cavallo tartaro la sua libertà millenaria. « Dal giorno in cui Maometto II, — come dice, con frase scultoria, un ardente anima greca, M. Saripolos, — trionfante di ventimila cristiani, entrò alla testa di duecentomila Tartari nella città di Costantinopoli e, coi piedi nel sangue, colla scimitarra in pugno, spingendo il suo cavallo nel santuario di Santa Sofia, profanandovi i misteri della religione di Cristo, intonò l' inno a Maometto e, montato sull' altare dei Cristiani, il viso in direzione della Mecca, fece al dio sanguinoso della Kâhba la preghiera dei Maomettani », l' Europa gittò il suo dileggio sul vinto.

Alla Grecia soggetta non valse che i suoi figli, profughi e sbanditi, portassero, ultimo anelito della sua missione di civiltà, nelle vene del vecchio mondo, torcentesi ancora tra le ultime nebbie del medioevo, il soffio vivido e puro del classicismo, aurora fulgida d' una grande e sana era novella. L' Europa dannò alla gogna quel popolo imbelle, che, nella

prostrazione politica, rifiutavasi di sottomettere al concilio di Firenze la libertà della chiesa orientale. Fu la vendetta dei barbari, cui coceva ancora, nell' anima memore, l' altero disprezzo che la Grecia antica aveva versato a piene mani su chi non apparteneva alla terra eletta dalla natura.

E il cumulo d' epiteti ingiuriosi avvolse anche il lembo più bello della terra ellenica, l' isola di Creta, cui già l' antichità aveva bollato al cospetto del mondo. (1) Dall' « increpa illos dure » di Paolo e dall' insulto d' Epimenide all' offesa brutale e oltracotante del Turco per la Kirid ribelle, dalla beffa volgare del proverbio popolare antico alla derisione spietata della diplomazia moderna, colma di sacro furore perchè l' isola indocile turba le combinazioni alchimistiche delle nazioni protettrici, l' isola di Creta non crebbe certo tra la carezza gentile e l' affetto benevolo delle genti. Può essa rifulgere di luce vivida nell' antica mitologia e nel verso sonante d' Omero; può il miele del suo monte Ida e l' ambrosia dei suoi vigneti aver nutrito il dio massimo antico e il *ledon* profumato aver deliziato le belle figlie dell' Ellade; può l' antica poesia farne la sede di Minosse glorioso e animarla delle figure di Teseo, d'Arianna e di Dedalo e Aristotele illustrar nella sua « Politica » le istituzioni dell'isola dalle cento industri città: il ricordo antico non rinverdisce la sua gloria spenta.

E la resistenza gloriosa alla signorìa veneta e le rivolte

---

(1) « Sunt multi etiam inobedientes, vaniloqui et seductores: maxime de » circumcisione sunt. Quos oportet redargui, qui universas domus subvertunt, » dicentes quae non oportet, turpis lucri gratia. Dixit quidam ex illis, proprius » ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri; » testimonium hoc verum est. Quam ob causam increpa illos dure ut sani sint » in fide ».

(Pauli *Epistola ad Titum*)

« Cum Cretensibus cretizandum est — adversus mendaces utendum est » mendacio ».

(Proverbio popolare antico)

Κρῆτες, Καππάδοκες, Κίλικες, τρία καππά κάκιστα·
Κρῆτες ἀεί ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί.

(*Epimenide*)

del 1207, del 1220, del 1226, del 1241, del 1243-61, del 1324, del 1326, del 1327, del 1341, del 1361, del 1365 e la difesa rabbiosa contro l' orde assedianti dei Turchi, in quella guerra leggendaria che si svolse in ben 25 anni, dal 1644 al 1669 e i moti solenni nel periodo della guerra per l' indipendenza della Grecia e le insurrezioni del 1841, 1853, del 1866-68, del 1878 e i tentativi del 1886 e la rivoluzione del 1889 e le ribellioni attuali par che abbiano indotto il mondo, in un travolgimento strano d' ogni senso di pietà, a guardar l' isola eroica con indifferenza e con disprezzo.

Ancora, sotto un cielo perennemente turchino, ergonsi, maestose e solenni, le λευκὰ Ὄρη di Strabone e mandano al mare, tra i villaggi inerpicati sui pendii fioriti, i ruscelli freschi e sonori; ancora, dalle pendici soleggiate, scendono al piano le lunghe distese di campi, folti d' ulivi, d' aranci e di viti e sulla larga pianura di Messara pascolano, sui prati opimi, mandre di cavalli e di buoi: ancora il Lete, col murmure lieve dell' acque, invita all' oblio delle cure sulle rive fiorite, mentre tutta l'isola, intorno, in una primavera perenne, manda al cielo, inno solenne alla natura benefica, i profumi soavi delle sue piante; ancora, il navigante, stanco della sabbiosa e arida riva africana, riposa l' occhio in quella gloria di verde. E sulle rive e sulle colline e sui monti e tra le gole dell' Ida risuona e vibra nell' aria il canto ellenico, evocatore delle glorie patrie; tra le viuzze sporche dei villaggi montani e nelle strade fangose dei borghi costieri vanno, snelle, le donne greche, dal puro profilo, evocanti, mentre portan l' anfore dipinte sul capo, le idrofore antiche; e il dolce idioma greco suona sulle labbra delle donne belle e dei bruni giovani isolani. Pare, nei tramonti puri e sereni, che rivivano, su quelle terre benedette dai poeti e dagli artisti, le scene classiche delle etadi antiche. E, come nella strofa alata ed evocatrice del poeta maremmano, il mondo greco rivive e palpita e s' anima nelle sue forme divine. Ma sull' isola pesa il giogo musulmano. Agogni essa, in un desiderio secolare, all'unione colla grande madre ellenica;

tremi, come un membro appena staccato dal corpo, di spasimi dolorosi e sanguinanti, tenti, in un sussulto continuo e violento, di spezzar la catena del servaggio; il mondo ride dei suoi dolori e l'unghia adunca del Tartaro ne arresta i moti rabbiosi. Ormai all'isola eroica e sfortunata, non resta che riparare, come in una muta carezza filiale, la terra materna dai soffi infuocati dall'Africa, mentre sul suo dolore ghigna il monito del Corano: « quando voi incontrate gl'infedeli, uccideteli al punto da farne una grande carneficina e stringete forte i ceppi dei prigionieri; gettate nell'inferno ogni infedele indurito; la vita d'un cristiano non vale che i tre settimi della vita d'un cane. »

I.

La caduta di Missolungi pareva avesse strozzato l'epica resistenza del popolo greco. Caraïskakis, il forte stratega dell'indipendenza, era morto di ferite al Pireo; Miaulis conteneva, in una rabbia disperata, il suo ardore guerriero davanti all'esiguità impotente della propria flotta. E Ibrahim-Pacha, mandato a spegner la lotta eroica di un popolo libero da suo padre, che doveva, più tardi, dare al mondo lo spettacolo solenne di una insurrezione vittoriosa contro la tutela e l'oppressione del Turco, solcava quelle terre di stragi e di orrori.

Ma Giorgio Canning, che, negli ultimi anni della vita sua, aveva posto da banda le idee rigidamente severe e conservatrici della sua politica, per risentir nell'anima grande gli entusiasmi della sua giovinezza e per ritrovare in sè stesso l'autore ardente della « Slavery of Greece » (1), arrestò il Turco nella sua marcia sanguinosa. In un intuito geniale e profondo, egli non volle che la Russia s'assumesse la parte d'unica protettrice della Grecia contro la barbarie ottomana e, il 13 Gennaio 1826, per mezzo del duca di Wellington,

(1) Canning, *The poetical Works* Paris 1828.

conchiuse col governo moscovita la convenzione, a cui presto accedette la Francia, che decideva l' intervento delle tre Potenze occidentali nella lotta cruenta e disperata. Ed egli scriveva a Lord Granville, con mirabile sagacia politica: « I hope to save Greece throogh the agency of the Russian name upon the fears of Turkey, without a war » (1).

La convenzione non fu che l' annunzio ufficiale del trattato del 6 Luglio 1827, conchiuso a Londra fra le stesse potenze, per la pacificazione della Grecia. Il trattato proponevasi, oltre la cessazione delle ostilità, la determinazione definitiva della condizione politica della Grecia e la delimitazione dei confini. Stabiliva infatti, nell'art. 2, che i Greci avrebbero considerato il Sultano come loro *suzerain*. cui avrebbero dato un tributo annuo, e all' art. 3: « Les détails de cet arrangement, ainsi que les limites du territoire sur le continent et la désignation des Iles de l' archipel *auxquelles il sera applicable*, seront determinés dans une négociation à établir ultérieurement entre les Hautes Puissances et les deux Parties contendantes. » (2) Fin da questa convenzione intravedesi che l' opera

---

(1) La corrispondenza del conte Prokesch-Osten, ministro plenipotenziario austriaco in Grecia, col Gentz e col Metternich (pubblicata nel 1881 col titolo « *Aus dem Nachlasse des Grafen Prokesch-Osten, Briefwechsel mit. Herrn von Gentz und Fürsten Metternich* » ha messo in evidenza, con particolari interessantissimi, l' irritazione prodotta in Austria da quest' atto del Canning. A Vienna lo si beffava, lo si accusava di farsi turlupinare dalla Russia, di cui egli faceva il gioco; gli si rimproverava d' aver conchiuso un' alleanza mostruosa, apportatrice di un non lontano conflitto. Si chiamava la sua politica *Liederlichkeit*, « libertinaggio » e lo si caricava di epiteti gravemente offensivi. Il Gentz lo definiva *un oratore di prim' ordine, un buon poeta di secondo e un ministro da far pietà*; e il Metternich: *non è un incendiario: ma se scoppia un incendio, si è sicuri di trovarlo tra il fuoco e le pompe.*

Il Prokesch stesso, in cospetto dell' entusiasmo generale e del filellenismo ardente dell' Europa, esprimeva il dispetto dell' Austria colle parole: *Gli entusiasti e i pazzi lavorano il più delle volte per i furbi* V. Valbert La *correspondence politique du comte de Prokesch-Osten* « Revue des Deux Mondes « Ianvier 1881. Vedi anche Stapleton: *George Canning and his times*. p 471.

(2) Martens, *Nouveau Recueil de traites des Puissances de l' Europe*. vol. 7, Parte II, p. 467.

liberatrice s'arresterà a qualche isola dell'Arcipelago; il destino di Creta è deciso. La Kirid deliziosa, il cui possesso Mahmud aveva promesso a Mehemet-Alì, prezzo dell'intervento armato a suo favore, ritornerà sotto il dominio diretto del Turco.

Ma la sospensione d'armi, successiva al trattato, fu rotta dal tentativo d'Ibrahim d'uscir da Navarrino: e le flotte delle tre Potenze protettrici, sotto la spinta di Sir Edoardo Codrington (1), che ricordavasi sempre del postscriptum che il duca Clarence aveva apposto alle istruzioni inviategli. — « ciò non v'impedisce, caro Eduardo, di metter fuoco, se l'occasione si presentasse » —, in un assalto simultaneo e fulmineo distrussero la flotta turco egiziana (2).

La catastrofe di Navarrino non fu considerata dalla Porta come un *casus belli* e la lotta non si riaccese per mare; ma Ibrahim-Pacha restava nel Peloponneso. Fu allora che la Francia, commossa dalle stragi e dagli incendi commessi dal feroce Egiziano sul territorio ellenico, persuase le due corti a intervenire con un corpo di truppe per scacciare Ibrahim: ciò fu stabilito nella conferenza del 19 Luglio 1828 e una divisione francese, al comando del generale Maison, costrinse il figlio di Mehemet-Alì a ritirarsi in Egitto.

Intanto, la conferenza di Londra, non interrotta dalla guerra, emetteva, il 16 novembre 1828, una dichiarazione, in cui dicevasi che « fino al tempo in cui una convenzione definitiva di comune accordo avrà regolato la sorte delle provincie, cui l'alleanza ha fatto occupar militarmente, esse pongono sotto la loro garanzia provvisoria la Morea e le isole Cicladi ». (3)

(1) Le istruzioni date ai comandanti delle squadre erano di evitare, il più che fosse possibile, un combattimento. Ma l'ammiraglio francese diceva parlando del Codrington: « Les événements dépendent d'un verre de moins ou de plus que boira Codrington. »

(2) Lawrence: *Commentaire sur les Elements d. D. internat. de Wheaton.*

(3) Martens. O. c. Vol. 9 P. I. p. 53. L'A. riporta il testo della Dichiarazione dall'Allgemeine Zeitung 1829, 12. Ianuar, *Neueste Staatsakten*. B. 13. p. 421. Il

Dell' isola di Creta non si fa parola. Eppure, nessuna parte della Grecia meritava tanto, almeno provvisoriamente, la garanzia delle Potenze, poichè in nessuna parte la lotta era stata così rabbiosa, così accanita, così cruenta ([1]). Su Creta, più che altrove, pesava ferocemente la mano turca. Sottoposti a tutti i soprusi, a tutte le oppressioni, gl' isolani aspettavano, fremendo, l' occasione d'insorgere. Quando, d' un tratto, il 1821, da Costantinopoli venne ingiunto ai Cretesi di disarmare : l' atto provocatore fu reso più grave dalla decapitazione dell' arcivescovo di Candia e dall' arresto dei principali negozianti dell' isola. La lotta di resistenza s' organizzò non tanto sulla costa, ove ben presto i Turchi avrebbero domato i ribelli, quanto sulle Montagne Bianche, tra gli Sfakioti, questi generosi briganti della libertà, che ricordano a noi Italiani i montanari della Calabria, ribelli al dominio francese. Raccoltisi in numero di 16000, gl' insorti proclamarono l' indipendenza dell' isola, imposero tasse gravissime ai Musulmani e ne presero in ostaggio i figli : poscia marciarono arditamente sulla Canea, sede del Governatore, e, dopo un combattimento sanguinoso a breve distanza dall' abitato, costrinsero i Turchi a chiudersi nella città. Nella lotta insistente e continua tra le due parti ai Turchi eran rimaste soltanto le piazze forti dell' isola.

Nell' aprile del 1822 un soccorso di 5000 soldati, duce Hassan-Pacha, figlio del Vicerè d'Egitto, indusse i Turchi a uscir dalle fortezze e a combattere in campo aperto i Candiotti; ma il loro esercito, forte di 20000 uomini, non potè resistere ai 12000 isolani, in gran parte Sfakioti, conscii dei luoghi, il cui ardore patriottico era duplicato dalle incitazioni e dagli

brano tedesco suona :« In dieser Absicht erklären die drei Höfe...... der hohen Pforte, dass bis zu der Zeit, wo eine definitive Übereinkunft durch gemeinschaftliche Zustimmung mit ihnen das Schicksal dar Provinzen geordnet haben wird, welche die Allianz militarisch hat besetzen lassen, sie Morea und die Cycladischen Inseln unter ihre provisorische Garantie stellen ».

([1]) Lesur, *Annuaire historique et politique:* 1821, 1822, 1823, 1824, 1825.

aiuti degli emissarî della madrepatria. Attirati dagli Sfakioti, con abile mossa, fra le gole dei monti, i Turchi furon qnasi tutti trucidati: i pochi superstiti si rinchiusero nelle fortezze di Candia, Retimno e della Canea.

Nel maggio del 1823 il consiglio esecutivo della Grecia mandava a regger l'isola, cui aveva assegnato un governo particolare, l' *harmosta* (governatore generale) Tumbazis. Colla flotta e colle truppe condotte seco dal continente, Tumbazis cominciò a bloccar le piazze forti occupate dai Turchi: Kissamo e Catana capitolarono. Ma verso la fine dell'anno la flotta turco-egiziana di Mehemed-Pacha sbarcò a Candia 3000 uomini, che, congiunti ai Turchi dell' isola, massacrarono improvvisamente gl' inermi contadini dell' isola, intenti al raccolto dell' ulivo, bruciando trentasei villaggi. Solo l' arrivo di Tumbazis costrinse i Turchi a rientrar nelle piazze forti.

L' anno 1824 non vide nell' isola la lotta cruenta dell' anno 1822. Soltanto, Ibrahim-Pacha saccheggiò colla sua flotta le coste dell' isola che suo padre era abituato a considerar parte integrante del suo vicereame: ma la flotta dell'arditissimo Miaulis lo allontanò da quelle rive e riforni Candia di soldati negri, disciplinati all' europea, di cavalli e di provvigioni.

L' ultima fase dell' insurrezione candiotta aveva assunto un carattere violentissimo. Agli Sfakioti, a questi Clefti e Harmatoli dell' isola, la madrepatria aveva mandato, sotto il comando di Hadschi-Michali, altri milleduecento soldati e cento cavalieri. Le schiere dell' insurrezione, impotenti a tener fronte in campo aperto alle soldatesche musulmane, comandate da Mustafà-Pacha, si rinchiusero nella fortezza di Franco-Castello, risoluti a resistere fino alla morte all' assalto nemico. Dopo una difesa rabbiosa, il castello fu preso e i suoi difensori, parte passati a fil di spada, parte espulsi dall' isola. Ma la capitolazione di Franco-Castello fu vendicata dalla pugna d' Apokoron, ove gli Sfakioti massacrarono i soldati di Mustafà. Questa disfatta fu il segnale di un inasprimento spaventoso della lotta:

in tutte le città dell' isola, specialmente a Candia e a Retimno, i Turchi fecer carneficina dei Cristiani: l' Europa assistette ancora una volta al furore musulmano brutale e selvaggio e all' oblio più bestiale d' ogni senso di pietà. Fu un' orgia di sangue, d' incendi, di stupri: un lavacro cruento che avvolse l' isola sventurata. Invano gli ambasciatori delle potenze cristiane fecero rimostranze vivissime a Mahmud: il Sultano feroce ed astuto, beffandosi dei lamenti sentimentali dell' occidente, promise e non mantenne. E il massacro continuò con furia più violenta e più inumana sotto gli occhi dell' Europa indifferente.

II.

La convenzione definitiva, annunziata dall' atto del 16 novembre 1828 della convenzione di Londra, venne un anno dopo, con l' atto del 16-22 marzo 1829. La Conferenza stabilisce di nuovo la *Suzeraineté* della Porta, il tributo della Grecia, le indennità da pagarsi, l' amnistia e il diritto d' emigrazione, e fissa i limiti del nuovo stato. Dopo aver determinato i confini continentali, soggiunge: « Feront partie du nouvel Etat grec, ainsi que les îles voisines de la Morée, l' île d' Eubée ou de Nègrepont et les îles comprises sous la dénomination des Cyclades » (1). L' isola di Creta è lasciata al Sultano. Malgrado le proteste vivissime della Grecia, la convenzione ebbe vigore.

Non passarono sei mesi e venne il trattato di Adrianopoli, del 2 settembre 1829, che poneva fine alla guerra sanguinosa tra la Russia e la Turchia. In questo trattato la Turchia accede completamente alle proposte delle Potenze alleate nel conflitto turco-greco. L' art. 10 suona: « La Sublime Porte, en déclarant son adhésion entière aux stipulations du traité conclu à Londres le 24 Juin (6 Juillet) 1827 entre la Russie,

(1) Lesur. O. c. 1829. *Appendice* p. 107.

la Grande Bretagne et la France, adhère également à l'acte du 10-22 mars 1829, redigé d'un consentement mutuel entre ces mêmes Puissances sur les bases dudit traité et contenant les mesures de détail relatives à son exécution définitive. »

La guerra turco-russa e le pressioni della Russia determinarono le Potenze protettrici ad un passo decisivo. La Conferenza di Londra, continuando i suoi lavori, raccolse la decisione delle Potenze nel protocollo del 3 febbraio 1830. Passando un frego di penna sulle disposizioni della convenzione del 1829, l'art. 1 del protocollo stabiliva: « La Grèce formera un Etat indépendant et jouira de tous les droits politiques, admnistratifs et commerciaux attachés à une indépendance complète ». L'art. 2 fissa i confini del nuovo stato. Dopo aver detto delle frontiere del continente, l'art. prosegue: « Appartiendront également à la Grèce l'île de Nègrepont tout entière avec les îles du Diable, l'île de Skyro et les îles connues anciennement sous le nom des Cyclades. » Nello stesso protocollo si stabilì che il governo della Grecia dovesse essere monarchico ed ereditario per ordine di primogenitura e dovesse esser dato ad un principe di famiglia che non fosse tra quelle regnanti negli stati segnatarî del trattato del 1827 [1].

Come vedesi, nemmeno in questa convenzione l'isola di Creta ottenne l'annessione sognata e sperata tra le stragi e gli orrori dell'insurrezione: nessuna voce in quel congresso, che disponeva a suo talento della sorte politica d'un popolo, si levò a difendere l'isola che aveva sparso tanto sangue per la sua libertà.

Ma levossi, alta e possente, quella del principe prescelto a regger le sorti del nuovo regno.

All'offerta delle Potenze, il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, l'uomo virtuoso e prudente, che doveva regnar poi così esemplarmente sul popolo belga, rispondeva da Claremont l'11 febbraio 1830, dichiarandosi grato dell'onore fattogli e

---

[1] Lesur. O. c. 1830. *Appendice* p. 186.

della fiducia delle Potenze, ma sottoponendo la sua accettazione a parecchie osservazioni. Quattro di esse mirano alla garentia delle Potenze in favore del nuovo regno, a modificar la frontiera occidentale, a ottenere dei soccorsi pecuniari per la Grecia e aiuti di soldati per il mantenimento dell' ordine, finchè la riorganizzazione del regno sia compiuta. Nella quinta, con termini fermi, decisi e coraggiosi, mostranti quanto alto e nobile e profondo fosse in lui il rispetto delle leggi sacre dell' umanità, egli accetta l' incarico, purchè « les habitants grecs des îles de *Candie* et de *Samos* qui vont être rendues à la Porte aient leur position religieuse et civile tellement fixée et ameliorée par l' intercession des hautes Puissances, ainsi que par une ample application du traité du 6 Iuillet, qu' ils puissent se trouver à l' abri de toutes vexations et protegés contre tous les actes qui pourraient amener une effusion de sang ; sur ce sujet, qui est purement dans l' intérêt de l' umanité, le soussigné se réserve de plus amples communications avec les plénipotentiaires des augustes souverains ».

Alla dichiarazione di Leopoldo la conferenza rispondeva colla nota del 20 febbraio 1830 [1], affermativamente in quanto alla garentia del nuovo stato greco da parte delle Potenze sottoscrittrici del trattato, ai soccorsi pecuniarî, agli aiuti di truppe (stabilivasi che a questo scopo dovesse esser adibito, per un anno, il corpo di truppe francesi che trovavasi in Grecia). E poi soggiungeva duramente : Les Puissances alliées ne sauraient admettre le droit d' intervention du prince souverain de la Grèce, par rapport à la maniére dont le gouvernement turc exerce son autoritè à Candie et a Samos. Ces îles doivent rester sous la domination de la Porte et doivent être indépendantes de la nouvelle Puissance que l' on est convenu d' établir en Gréce ». In altre parole, l' abbandono completo al Sultano, cui non vale a temperar

[1] Lesur. O. c. *Appendice* p. 189.

l'eterna e vana dichiarazione, che esse si sarebbero adoperate a che il governo turco non esercitasse il suo dominio in modo arbitrario e oppressivo. E lo nota termina solennemente dichiarando che « la conférence a reconnu qu'il existait des obstacles insurmontables à revenir sur les décisions relatives à la délimitation des limites du nouvel Etat ».

Gli *ostacoli insormontabili* sono la pietra sepolcrale della libertà cretese. Intanto anche il senato greco, in una nota eloquentemente patriottica (¹), che commentava il protocollo di Londra, affermava che l'estensione delle frontiere era legata intimamente alla indipendenza reale della Grecia. Le provincie del continente, diceva la nota, che saranno date alla Turchia, hanno opposto spesso una barriera al torrente devastatore delle forze ottomane.

E « sur la mer, l'île de Candie, exsposée depuis neuf ans aux fléaux de la guerre, Samos, Ipsara et Schio ont été comme autant de rempart contre les flottes de Byzance et d'Alexandrie ».

E in un impeto di dolore esclamava: « Avec quels sentiments les habitants de ces malheureuses contrées se verront-ils, eux, les premiers défenseurs de la cause commune, réplongés dans l'esclavage, tandis que leurs compagnons d'armes seront rendus à la liberté! Faudra-t-il qu'on les oblige à sortir, les uns d'un sol où jamais le Turc n'a osé pénétrer, les autres d'une patrie baignée de leur sang, pleine du souvenir de leurs glorieuses victoires et du nom de leurs illustres chefs? » E tornando più particolarmente all'isola di Candia, il senato osservava: » L'île de Candie devant être détachée de la Gréce et l'Archipel restant ainsi à découvert du côté de l'Afrique, il sera nécessaire d'entretenir constamment une flotte considérable ». E ancora: « En séparant du nouvel Etat les îles de Candie, Samos etc. ne force-t-on pas à l'émigration une foule d'habitants? Ces hommes, pous-

---

(¹) Lesur. O. c. 1830. *Appendice* p. 101.

sés au désespoir et déjà endurcis aux travaux de la guerre vont se livrer à la piraterie et infesteront les mers de la Grèce qui leur offrent tant de refuges commodes dans cette multitude d'ilôts inhabités et dans une vaste étendue de côtes désertes ».

Tutta la nota insomma tende a dimostrare che le decisioni delle Potenze alleate avevano strozzato il desiderio e l'aspirazione del popolo greco, a cui davasi, invero, l'indipendenza, ma la si circondava di tali clausole restrittive e dolorose, che il beneficio, forse, era uno scherno e la pietà incompleta un insulto. Scherno ed insulto che Capodistria, in nome della sua patria, tentò invano di scongiurare in quel *memorandum* alle Potenze, ove egli indicava le condizioni assolutamente necessarie perchè la Grecia, dopo tanti dolori, dopo tante lotte, dopo tante vergogne, ritrovasse la pace e la calma, indispensabili alla sua rinascenza, accennando, più di ogni altra cosa, all'estensione dei confini e all'annessione delle isole di Candia e di Samo.

Ma a Leopoldo l'opposizione e il rifiuto ingiustificato delle Potenze, di dare alla Grecia, il cui destino gli veniva affidato, ciò che il popolo ed egli stesso credevano necessario alla esistenza e allo sviluppo regolare dello Stato, alla sua pace e al suo miglioramento futuro, spezzarono l'entusiasmo, che il sentimento della sua missione nobilissima gli aveva suscitato nell'animo. D'altra parte, le osservazioni dolorose del Senato, le condizioni rispettose ma franche del memorandum e delle lettere di Capodistria, rispecchianti il sentimento del popolo greco, e la coscienza che la sua elezione, nel modo e nelle condizioni stabilite dalle Potenze, non era accettata certo con entusiasmo dal nuovo regno: infine la convinzione profonda che il popolo ellenico non avrebbe dato mai il suo consenso alle disposizioni delle Potenze protettrici, lo decisero a rinunciare all'offerta. Egli non volle essere imposto a un popolo scontento. E in una nota dignitosa e nobilmente calma del 1 maggio 1830 egli rimetteva per sempre nelle mani delle Potenze il mandato affidatogli.

Avuta notizia del rifiuto, le Potenze discussero per la scelta d'un altro principe. Interrotte per poco dall'assassinio di Capodistria, nell'ottobre del 1831, le pratiche furon ripigliate e si prescelse a re di Grecia il principe Ottone di Baviera. E finalmente, il 21 luglio 1832, a Costantinopoli, le Potenze stabilirono definitivamente i confini del regno. La Grecia avrebbe compreso l'Ellade con le isole vicine, la Morea e le Cicladi: la Turchia conservava il possesso delle provincie settentrionali e delle altre isole greche, fra le quali Creta. Colla convenzione del 1832 le Potenze si sbarazzarono della spinosa questione dei confini; dovranno passare ancora molti decenni, perchè l'Europa protettrice volga lo sguardo a quei lembi di territorio e di popolo greco strappati, dopo tanto eroismo di lotta, alla libertà e ricacciati senza pietà sotto la barbarie musulmana.

III.

È un senso di sorpresa dolorosa, confinante talvolta col disgusto e colla nausea; è un' impressione di dispetto, e, nell'istesso tempo, di sfiducia in certe istituzioni nobilissime, che invade colui che dall'esame degli atti diplomatici del periodo 1820-32 arriva, necessariamente, a questa costatazione: la redenzione della Grecia fu resa monca, non dalla forza soverchiante dell'altra parte contendente, ma dall'opposizione insistente e tenace di una nazione, grande e gloriosa quanto pochi popoli della terra, ma che ha, davanti alla storia, la colpa di proclamare, in teoria, i principi più largamente liberali e d'esercitare spesso, nel fatto, una politica ispirata all'egoismo e all'interesse. Come, al tempo della guerra dell'indipendenza americana, nei dibattiti parlamentari d'Inghilterra, l'inno alla libertà, classicamente elegante, di Lord Chatam s'era infranto contro la politica rigidamente corservatrice di Lord North, nella lotta greca, di fronte all'entusiasmo nobile e puro di Giorgio Canning, troppo presto rapito alla causa

ellenica [1], stride, interessata ed equivoca, la condotta liberticida di Lord Abeerden e del duca di Wellington. Eppure mai, come in quegli anni, un soffio di simpatia possente carezzò gli sforzi eroici d' un popolo insorto; mai, come allora, da tutte le parti d' Europa si riversarono su quelle terre classiche, bruciate e rotte dalla fiaccola e dalla scimitarra del Turco, tante vite ardenti di filellenismo, olocausto santo alla causa della libertà e della civiltà.

Certo, all' opera illiberale ed ingiusta concorse, e potentemente, il consiglio della grigia potenza della diplomazia di quel tempo, del principe di Metternich. L'Austria, fresca ancora e gioiosa delle repressioni italiane, propugnatrice rigida degl' interventi illegali e fremente di furore sacro se, sotto l' ala benefica della Santa Alleanza, qualcuno avesse osato scuotere gli edifici del 1815, non guardava con ammirazione soverchia l' insurrezione ellenica, protesta violenta contro uno *statu quo* inumano. Il principe di Metternich, da cui, come da pontefice massimo, eran dettate le norme regolatrici della politica, influì, e non poco, sul duca di Wellington e su Lord Abeerden, perchè la delimitazione dei confini del nuovo stato ellenico avvenisse nella maniera più ristretta. A me par quindi strana la pura e semplice affermazione dell' Arntz [1]: « La création du royaume de Grèce tel qu' il est aujourd 'hui avec ses limites toujours étroites a été considerée par des hommes politiques de premier rang tels que le prince de Metternich et le roi des Belges, Léopold I, comme une faute, resultat de la divergence des Puissances qui vont le plus directement coopéré ». Il giudizio, eguale nella forma, dei due grandi uomini politici derivava da differenti ordini d' idee.

Leopoldo I. voleva ingrandita la Grecia del trattato del 1827 perchè non ammetteva, nella sua mente acutamente presaga del futuro e nella sua anima aperta al rispetto delle sa-

---

(1) Il Canning morì l'anno 1827

(2) *Revue de droit international*: 1881 p. 247

cre aspirazioni dei popoli, che un congresso di Potenze estranee potesse, in una protezione eccessivamente paterna, dar la libertà ad una nazione e stroncarle, nell' istesso tempo, le membra più sane e più belle. Ma il principe di Metternich non giudicò, certo, così severamente il trattato del 1827, perchè il ricordo d' un passato glorioso e l' ammirazione della eroica virtù presente gli scoteva l' anima rigida e dura. Egli ostacolò la completa risurrezione della Grecia con quello stesso spirito d' opposizione con cui ostacolò i moti italici e le insurrezioni spagnole. E la predizione acuta che egli fa dello stato politico futuro della Grecia : « Costantinopoli potrà essere solamente greca ; tutti i paesi fra Atene e Costantinopoli, diventeranno greci : Atene deve esser trasferita a Costantinopoli nel territorio dove la sua lingua è la lingua dominante », può esser la constatazione d' un fatto che accadrà necessariamente per forza ineluttabile di cose, ma non è, certo, l' espressione beneaugurante e affettuosa dello statista conservatore verso lo stato insorgente. In lui l' avversione allo stato indocile era di tal forza e di tal natura, da dettare alla sua penna, conscia delle intimazioni imperiose e degl' ordini recisi di repressione, l' insulto più volgare e la beffa più bassa contro lo stato rinascente alla libertà. — In una lettera al Prokesch Osten ([1]), indice non bello di cortesia diplomatica, egli diceva » Atene è una vera cloaca politica, ove gli elementi più disparati sono in fermentazione continua — Di questi elementi gl' uni sono indigeni, gli altri importati dal di fuori. Si è creato uno stato, ma si è trascurato di fare la sua educazione e, come accade sempre, i precettori si sono presentati in folla. È detestabile la zuppa che molti cucinieri s' incaricarono di salare » ; ciò nel 1841 e nel 1844 : « Tutta la bottega greca è una pericolosissima immondezza , *die ganze griechische Boutique ist ein höchst gefährlicher Quark* »

Davanti a manifestazioni così violente e basse di avversione politica, una sola conseguenza è possibile : lo statista au-

---

([1]) Prokesch-Osten : o,c

striaco giudicò un errore la convenzione di Londra, perchè egli non ammetteva che, data all' Europa, dopo tanto lavoro, la riorganizzazione politica del 1815, le stesse Potenze firmatarie del trattato di Vienna s' interessassero benevolmente per un popolo che turbava lo statu quo europeo colla insurrezione e colla rivoluzione: nella sua anima e nel suo pensiero, chiusi ad ogni senso di pietà, ei preferiva che il Sultano continuasse a comandare sul popolo ribelle ([1]).

Contro l' opposizione inglese s' infranse ogni corrente favorevole al popolo greco. Leopoldo I, al momento della sua elezione, non nascondeva che i limiti imposti al nuovo stato, nonostante le sue osservazioni, sarebbero stati causa di gravi difficoltà. Ritenendo che la Grecia non avrebbe potuto acquetarsi e prepararsi, con calma operosa e fidente, allo sviluppo della sua vita nazionale, se alcune parti vive e belle del suo territorio non le fossero state ridate, aveva espresso il desiderio che l' isola di Candia e le isole Ionie fossero annesse alla madrepatria. Per ciò che riguardava le isole Ionie, il duca di Wellington non s' opponeva formalmente alla loro cessione ([2]), ma la sua opposizione fu inflessibile e il suo rifiuto duramente reciso per l' isola di Creta. Il vincitore di Waterloo, che dimenticava, in questa fase illiberale della sua vita, i principî di libertà e d' indipendenza propugnati nella sua campagna del Portogallo e che aveva posto il suo valore e il suo braccio a disposizione di quel piccolo popolo, insorto a scacciare

---

([1]) Ma l' opposizione austriaca non fu la sola causa che arrestò la corrente favorevole alla Grecia. La gelosia accanita del Duca di Cumberland, propugnatore della candidatura a re di Crecia di suo cognato Carlo di Mecklenburg-Strelitz contro il Wellington che proponeva il principe Federigo dei Paesi Bassi e poscia Leopoldo, accettato dalla Russia e dalla Francia, dette maggior campo e sviluppo al malvotere del gabinetto inglese. — V. Iuste, *Leopoldo I. - Roi des Belges* V. I.. — Nel trattato del 1815 non parlasi, per verità, della Grecia: ma l' Europa, e in specie l' Austria, credeva che, dopo quest' atto, nessun' altra commozione politica avrebbe, per molti anni ancora, turbato i sonni dei reggitori dei popoli.

([2]) Essa avvenne, come vedremo, e non per pura simpatia, nel 1864.

una dominazione intrusa e oppressiva, rispose nettamente che « Candia doveva appartenere al Sultano, al possessore dei Dardanelli » ([1]). Invano Capodistria, appoggiato dall' ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir Strafford Canning, adoperò l' influenza del suo nome, del suo patriottismo, dei suoi sentimenti, specchio delle aspirazioni di tutta la patria sua, perchè le Potenze annettessero al nuovo regno l' isola di Creta, senza della quale la Grecia era « un corpo senza testa »; lord Abeerden, in una ostinatezza incrollabile, che resterà, nella storia della diplomazia, a dimostrar come infranga il retto senso delle cose e il rispetto al diritto degli altri l' interesse e la gelosia politica, rispondeva: « l' Inghilterra *non permetterà mai* che l' isola di Creta sia ricongiunta alla madrepatria; non può permetterlo, perchè vi s' oppongono *ostacoli insormontabili* ». La Francia stessa, non fredda nè debole protettrice della Grecia, dovette cedere davanti alla ferrea ostinatezza brittanica: « Quand il s' était agi — afferma il Guizot — ([2]) de faire consacrer par l' Europe un prémiér démembrement de l' empire ottoman et de constituer le royaume de la Grèce, nous avions aussi réclamé pour le nouvel Etat un plus vaste territoire; nous aurions voulu lui donner la Thessalie, Candie, de meilleures frontiéres. Nous avions rencontré, sur ce point, l' opposition du gouvernement anglais et nous avions renoncé à une portion de notre dessein, mettant, avec raison, bien plus d' importance á la fondation du nouvel Etat qu' à son étendue et à notre succés général qu' à un mécompte partiel ». E la Francia non s' era limitata a semplici raccomandanzioni verbali. In una lettera interessantissima di Leopoldo I a Carlo X re di Francia, del 29 maggio 1830 ([3]), il futuro re dei Belgi scri-

([1]) L'alto interesse politico, che il ministro inglese volle far trasparire dalle parole citate, l' integrità cioè della Turchia contro qualunque attacco, integrità che s' estendeva al possesso prezioso dei Dardanelli, diga contro l'impeto russo, non vale a giustificare menomamente l' arbitrio e la violenza commessi.

([2]) Mémoires: vol. 4. p. 354

([3]) Essa trovasi nella Biblioteca regale di Bruxelles e fu pubblicata, per la prima volta, dall' Arntz, nella Revue de droit international del 1881.

veva : « Dés le commencement de ces négociations — le trattative pei confini della Grecia — le Roi lui méme a été pour les limites qui assuraient la paix, but principal du traité du 6 Iuillet 1827; le mémoire du plenipotentiare de Votre Majesté, annexé au protocole du 22 Mars 1829, le prouve de la manière la plus glorieuse, car dans ce mémoire Votre Majesté fait proposer les limites non seulement d' Arta à Volo, que le traité d' Adrianople a donneés à la Grèce, mais également Candie ».

Ora, io non credo che la storia giudicherà questa opposizione violenta del governo inglese come un atto impolitico e arbitrario, per usar le parole del Rolin-Iacquaemyns. L' atto d' un governo che spezza, per interesse egoistico, le ardenti e giuste aspirazioni d' un popolo e, in un rimbambimento puerile, si pente di qualche nobile mossa intrapresa a romper le catene d' una schiavitù secolare e si batte le reni e chiama *untoward event* la battaglia di Navarrino, che non potrà, forse, giustificarsi secondo pure e raffinate regole di diritto internazionale, ma che, in ogni modo, punì l' intervento feroce di un Tartaro sanguinario e fu il principio e il punto di partenza per un' opera, anche parziale, di redenzione politica e morale, è violazione inumana d' un diritto sacro.

IV.

Il trattato del 21 Luglio 1832 parve la pietra sepolcrale definitiva delle aspirazioni e delle speranze candiotte. La diplomazia europea credette, dopo tanto armeggìo di difficoltà, d' interessi e d' intrighi, d' aver posto a tacere per sempre l' isola ribelle e ardente; e fu convinta sul serio, che l' essersi così sbarazzata della questione greca e della questione cretese fosse stato uno dei suoi successi più sicuri e più utili. Malgrado ciò, non passò un anno e un altro trattato politico ribadì meglio le catene della servitù ellenica. Scoppiata la ribellione di Mehemet Ali, Pacha d' Egitto, contro il Sultano, l' intervento della Russia aveva conservato a Mahmud Costantinopoli, verso cui

s' avanzava minaccioso il suddito ribelle. Premio a questo intervento provvidenziale fu il trattato di Unkiar Skelessi, dell'8 Luglio 1833, conchiuso segretamente dal Conte Orloff a Costantinopoli. Il trattato stabiliva, da parte della Russia, una specie di protettorato sulla Turchia, che svegliò potentemente le gelosie e le ire della Francia e dell' Inghilterra. E la Russia, in compenso di ciò, prometteva alla Porta la sua assistenza navale e militare, per « assurer la durée, le maintien et l' entière indépendence de la Sublime-Porte ». In ispecial modo, le garentiva le frontiere e i possessi nel territorio ellenico. L' art. 2° dice ; « Le traité de paix conclu à Andrinople le 2 Septembre 1829, ainsi que les autres traités qui y sont compris, de même aussi que la convention signée á Saint Pétersburg le 14 Avril 1830 et l' arrangement conclu à Constantinople le 9 Juillet 1832, *relatif à la Grèce*, sont conformés, dans toute leur teneur, par le présent traité d' alliance défensive, comme si les dites transactions y avaient été insérées mot pour mot ». In altre parole, la garentia militare della Russia soffocherà ogni insurrezione dei popoli soggetti al Sultano. Anche la Russia, non tenera certo del Turco per lo passato, si fa adesso mallevadrice d' una schiavitù inaudita, perchè l' interesse glielo consiglia. Finchè l' opposizione della Porta, sostenuta dalle altre Potenze, le vietò le annessioni rapaci e leonine del territorio ottomano, essa fomentò e protesse i moti delle razze soggette : ora che il Sultano allettava le sue brame profonde, l' impero moscovita si prestava a ribadire i ceppi del servaggio !

Le provincie staccate dalla Grecia e le isole non videro allora altro modo di protesta che la rivoluzione. Non erano passati ancora dieci anni che l' insurrezione, covata lentamente, scoppiò furiosa nella Macedonia, nella Tessalia e nell' isola di Creta. Era il 1841. Invano gli Arnauti bestiali, duce Mustafà-Pacha affogarono nel sangue la rivolta delle infelici provincie continentali ; l' insurrezione non si spense. A Mustafà succedette, dietro insistenza delle nazioni occiden-

tali Iacoub-Pacha, meno disumano e feroce. E Mustafà partì dal continente e andò a strozzare l' insurrezione cretese. In quest' isola la ribellione aveva avuto, come sempre, un carattere più tenace e più violento. Nei due mesi di marzo e di giugno le schiere dei Candiotti e dei volontari greci avevano resistito vittoriosamente a Mustafà: avevano, anzi, dichiarato l' indipendenza dell'isola e costituito un governo provvisorio. E avevano interessato, gli illusi, le Potenze europee, per mezzo dei loro consoli nell' isola, invocando quella pace e quella calma tante volte sognata. Ma l' occidente, moderatore prudente e paterno dell' isola indomita, rispose d' esser meravigliato e disgustato di questa nuova ribellione e ingiunse loro aspramente di obbedire e sottomettersi alle sacre disposizioni dei trattati e delle convenzioni.

E l' isola, scoraggiata, curvò la schiena sotto il flagello musulmano. Mustafà e Tahir-Pacha incrudelirono ferocemente sugl' inermi villaggi e la barbarie inumana di un barbaro irrise i vantati progressi della civiltà occidentale.

L' insurrezione si ripetette, benchè con minore violenza, nel 1853: indifferente l' Europa, l' ordine regnò ben presto nell' isola — Tranne queste due insurrezioni e i sollevamenti della Turchia e dell' Epiro e la sommossa della Canea, nel 1858, sedata con lievissima effusione di sangue, durante il lungo regno d' Ottone di Baviera nessun conflitto greco-turco turbò i sonni dell' Europa conservatrice, intenta anch' essa, in una rabbia reazionaria, a soffocar nel sangue i moti liberali. Essa non tralasciò però d' ammonire i figli di Canaris e di Botzaris al rispetto dei trattati.

Nel 1844, raffreddatisi, improvvisamente, i rapporti tra la Russia e la Grecia, rottura acutizzata dal richiamo irragionevole del ministro russo ad Atene, il governo di Pietroburgo ristabilì ben presto le relazioni diplomatiche con un duro avvertimento alla Grecia sull' osservanza dei suoi doveri internazionali: « I Greci, diceva una nota del Nesselrode al Tricoupis, non debbono in alcun modo allontanarsi dai prin-

cipî che han presieduto alla formazione del regno ellenico, per opera delle tre Potenze prottetrici: essi debbono mantenere accuratamente la calma all' interno, e, all' esterno, il rispetto per le provincie vicine; essi non debbono punto uscir dai limiti territoriali che furono loro fissati; si guardino da ogni tentativo di conquista e di propaganda. Per ciò che concerne i principî ed i *confini*, le potenze sono fermamente decise a mantenerli ». E si taccia il governo del re Ottone, con frase incisiva e minacciosa, di *fatale incuria*, perchè non strozza la propaganda delle società secrete. E la nota termina: « Supposto che questi disegni o queste tendenze possano trascinar la Turchia a pericoli reali, la Grecia attirerebbe a sè tutto il peso dell' avversione delle Potenze, che son decise a metter fuori d' ogni attacco l' integrità della Turchia e la pace dell' Oriente.

Non molte volte, nella storia diplomatica europea, una nazione grande abusò della sua forza e della sua audacia per infliggere rabbuffi così gravi a un popolo debole e per lanciar, senza fatica, minacce ingenerose contro chi vive e s' agita per la conquista del suo diritto.

E non bastò l' aspra nota del gabinetto di Pietroburgo. — Nell' istesso anno, gli ambasciatori delle tre Potenze, dietro istruzioni dei propri governi, redigevano un protocollo, in cui, dopo aver raccomandato alla Grecia di consolidare la sua riorganizzazione interna e di rispettar la monarchia, trovavano modo di accennare alla loro unione perfetta sulla eterna questione: che, cioè, la Grecia fosse mantenuta *completamente* nei limiti tracciati tra il nuovo Stato e la Turchia.

E l' ammonimento si ripetette, ancora una volta, il 29 marzo 1864. La convenzione di Parigi del 24 Ottobre 1815, tra l' Inghilterra, la Russia, la Francia e l' Austria, aveva concesso all' Inghilterra il protettorato sulle isole Ionie. Caduta la dinastia bavarese, in seguito alla rivoluzione del 1862, l' Inghilterra, come compenso alla Grecia del non aver essa scelto a re il duca di Leuchtenberg, candidato della Russia,

cedette in suo favore il protettorato sulle isole, che furono ricongiunte alla Grecia sotto condizione di una neutralità permanente. E nel trattato definitivo, conchiuso a Londra tra le Potenze protettrici e il nuovo re dei Greci, Guglielmo Giorgio di Danimarca, il 29 marzo 1864, le Potenze ricordano la convenzione del 7 Luglio 1832 e rammentano, come per ribadir meglio il chiodo, la stretta osservanza dei limiti territoriali del regno ellenico, determinati dalla convenzione del 21 Luglio 1832.

Ho voluto riportare un pò diffusamente le note precedenti, per mostrare come, in questo tristo ed acre torneo della diplomazia europea, ove l' arma cortese s' affina spesso in strumento micidiale e la mossa leale e sincera scivola silenziosamente nel raggiro e nella frode, alla parola alta ed animatrice del diritto oppresso segua, in successione strana e inesplicabile, la rampogna minacciosa e la coazione violenta, freno e prevenzione all' irrequieto agitarsi delle anime. Se gli archivi diplomatici dell' occidente potessero aprire e svelare, al cospetto del mondo, tutti i loro documenti polverosi, oh quale melanconica fase della storia politica moderna sarebbe consegnata al giudizio della storia !

V.

Ma l' insurrezione più terribile, che avvolse in una nube di fuoco e di sangue l' isola eroica, che gettò su quelle terre benedette dalla natura la ferocia sterminatrice di Mustafà e d'Omer-Pacha e che turbò profondamente, per la sua resistenza ostinata, l' Europa e l' Oriente, fu quella degli anni 1866-68.

L' hatti-humajun del 1856 prometteva ai Cristiani d'Oriente garenzie e riforme. L' accordo profondo delle tre Potenze principali della guerra di Crimea, Francia, Inghilterra e Russia, dava ai Cristiani, soggetti al dominio della Porta, la speranza, la sicurezza che le promesse del Sultano si sarebbero effettuate. E un nugolo di patriotti esuli ritornò fidente ai luo-

ghi natii, donde una persecuzione feroce li aveva cacciati. A Creta, in ispecie, da tutte le parti del continente, accorse la falange dei profughi, disposti ad attender le invocate e promesse riforme e a viver quietamente in contatto col musulmano. Ma, come avvenne sempre e come avverrà sempre, finchè un turbine liberatore non spazzerà via dall'Europa questo vero « gefährlicher Quark » — alla Turchia, non alla Grecia doveva il principe di Metternich dare l'epiteto volgare — la Turchia rise delle promesse fatte e non accordò che riforme illusorie. Una serie di governatori rapaci, Verri in turbante, succhiò voracemente gli umori vitali dell'isola; un sistema odioso d'imposte smunse gli abitanti, e le soavi figlie della Grecia, dal profilo fidiaco, adornarono, più numerose, gli harem fastosi del Turco.

Le scuole, semenzai di ribelli agli occhi dei Valì, chiuse; la giustizia indegnamente applicata a danno dei Cristiani. Un editto severo proibiva il commercio sulle coste dell'isola, eccetto i porti di Retimmo, di Candia e della Canea: poichè l'isola non offriva mezzi di comunicazione facili e adatti e l'antiche magnifiche vie dei Veneziani erano in rovina, il commercio trascinavasi penosamente su bestie da soma. I porti numerosi dell'isola, Kisamo, la Canea, la Suda, Armyro, Miradel, Sitia, Messara, rigurgitanti di navigli sotto Venezia, trascurati e abbandonati dal Turco, non permettevano, per le sabbie ammassate e ostruenti, che uno scarso approdo a navi leggiere. E Candia, asilo, sotto il Leone di S. Marco, di tutte le flotte del Mediterraneo, non vedeva, davanti alle moschee e ai minareti musulmani, nessuna nave cullarsi nell'acque basse e infeconde. Potevano i ruderi delle possenti dighe veneziane e le volte enormi, che riparavano le galere della Repubblica, ammonir solennemente il nuovo padrone sulla cura paterna che la nazione dominatrice ha da versare sulle sue possessioni: il Turco non pensava che a dissanguar gl'isolani.

E l'insurrezione scoppiò. Dapprima essa ebbe un'espressione calma e legale con un memorandum al Sultano e alle

Potenze protettrici. Al lamento di Creta la Porta rispose rovesciando sull' isola l' orde incendiarie e stupratrici dei suoi soldati; le Potenze protettrici colla Conferenza di Parigi, ingiungendo all' isola ribelle di sottomettersi e minacciando di far occupar dalle loro truppe Atene e di far bombardar Syra, centro e focolare dell'insurrezione, per mezzo di Hobbart-Pacha. D' altra parte, pesava sull' isola, dopo il governo sopportabile di Sami-Pacha, successo a quello feroce di Vely-Pacha, la mano ferrea d' Ismail-Pacha. Cominciata colle riunioni legali, l' insurrezione diventò violenta all' arrivo delle truppe del Sultano. Accorsi, da tutti i villaggi, i rappresentanti dell' isola formarono l' « Assemblea nazionale del popolo cretese », durata, tra i tumulti dell' insurrezione, per ben tre anni. Il 30 maggio 1866 l' assemblea riassunse, in dieci articoli, tutti i lamenti e le accuse contro il governatore, Ismail-Pacha, invocando dal Sultano protezione e giustizia: la risposta evasiva del gran-vizir non fu che un modo di pigliar tempo, perchè le truppe turche arrivassero nell' isola. Ben presto 40000 soldati furon pronti a soffocar nel sangue la ribellione. Invano, tra le gole dei monti, gl' insorti ebber qualche vantaggio sui Turchi; invano una falange di eroi, tra cui, grandi, Hadj-Michali, Criaris e Coracas, fece prodigi di valore; invano dalla Grecia, dalle altre isole soggette, dall' Europa intera accorsero i volontarî — tra essi sessanta garibaldini, reduci dalla gloriosa campagna del Tirolo — a dare il loro sangue per la causa degl' insorti. Kissamo resistette vittoriosamente all' assalto dei Turchi: ma Arcadi, convento bizantino, murato e restaurato, che raccoglieva in sè le famiglie dei villaggi vicini, sfuggite alla ferocia musulmana, malgrado la difesa eroica, malgrado l' esplosione del terreno minato, cadde in mano dei nemici: una carneficina spaventosa, al cui confronto impallidiscon le gesta degli Unni e dei Vandali, affogò nel sangue gli eroi candiotti e greci. Ma la lotta non cessò. Sbandate le truppe regolari degl' insorti, i dispersi raccoglievansi sui monti e scendevano, con mosse veloci e prudenti, ad attaccar nel piano i Turchi, accampati nei distretti di Kjdonia, d' Apokoron e

di Sfakia. Ma questa lotta alla spicciolata, cui non venivano in aiuto munizioni e provvigioni, indebolì la resistenza. Appena la nave « Arcadi », che portava nel nome il ricordo del convento eroico e che i Greci di Londra avevano equipaggiata, prendendola tra le navi della guerra di secessione d'America, riusciva a fornir l' isola di scarsi mezzi di sussistenza. All'« Arcadi », incendiato dal suo equipaggio, perchè non cadesse in mano delle fregate nemiche, successero due navi più veloci e più forti, l'« Enosis » e il « Creta » a continuar l'opera patriottica di gettar sull' isola munizioni e viveri e di accogliere le famiglie, inermi e misere, fuggiasche : ma le condizioni degl' insorti diventarono di giorno in giorno più penose e terribili. Navi francesi, russe, italiane e austriache trasportarono sul continente le famiglie ammiserite : pure, malgrado le munizioni e l' armamento incompleti, malgrado le forze soverchianti dei Turchi, la resistenza continuava ostinata e disperata. Neppur la furia feroce d' Omer-Pacha, lo stratega crudele dell' impero, valse a domare e a spegner del tutto la resistenza degli isolani. Quando, d' un tratto, la Porta, allargando il conflitto, mandò alla Grecia, l' 11 dicembre 1868, un *ultimatum* reciso e imperioso.

L' ultimatum, presentato da Photiades-Bey, ambasciatore turco ad Atene, a Belyanni, ingiungeva alla Grecia di prometter formalmente, fra cinque giorni, di :

1° Disperdere immediatamente le bande di volontarî, organizzate in diverse parti del regno e d' impedire la formazione di nuove bande ;

2° Disarmare i corsari « Enosis » « Creta » e « Panhellenion », o, in ogni caso, di chiuder loro l' accesso dei porti greci ;

3° Accordare agli emigrati cretesi non solo l' autorizzazione di ritornare ai loro focolari, ma anche aiuto e protezioni efficaci ;

4° Punire , conformemente alle leggi, coloro che si eran resi colpevoli d' aggressioni contro militari e sudditi ottomani e accordare alle famiglie delle vittime di detti attentati una giusta indennità ;

5° Seguire ormai una linea di condotta conforme ai trattati esistenti e al diritto delle genti. (1)

All' annuncio dell' ultimatum, una guerra tra le due nazioni parve imminente. E la diplomazia intervenne ad « asciugar le lagrime ». Fin da principio, la conferenza riunita a Parigi espresse chiaramente il suo spirito ostile alla Grecia, non ammettendo il rappresentante del regno ellenico, cioè di una delle due parti interessate, se non con semplice voto consultivo. (2) Contemporaneamente i raggiri del console francese alla Canea, Champoiseau, determinarono il capo degl' insorti cretesi, Petropoulaki, ad arrendersi. All' annunzio della resa la Conferenza stabilì che la questione cretese non meritava più d' esser presa in discussione e che questa verterebbe soltanto sulle richieste fatte dalla Turchia alla Grecia nell'ultimatum. Di fronte a una violazione così chiara d' ogni regola di giustizia e di diritto la Grecia ribellossi e ordinò al suo rappresentante di non prender parte ai lavori della Conferenza se non fosse stato ammesso cogli stessi diritti del rappresentante della Porta. Avuto un rifiuto deciso, il Rangabè ritirossi dalla Conferenza, dopo aver letto una nota di protesta (3).

(1) V. Rolin Iacquaemyns: *Chronique du droit international* « Revue de droit international », 1869, p. 431.

(2) Allorchè sorse la questione per saper chi avrebbe dovuto prender parte alla Conferenza, la Turchia, su proposta di Lord Clarendon, fu ammessa senza opposizione. L' opposizione sorse, e decisa, per la Grecia. Lord Clarendon ammise, invero, che non poteva escludersi assolutamente la Grecia, avendo ammessa la Turchia, e Bismark dichiarò che potevansi ammettere anche le « Potenze interessate »: ma per timore dell' opposizione della Turchia, fu deciso su proposta del rappresentante francese, di ammetter la Grecia a semplice titolo consultivo. Solo la Russia fece osservare che non potevasi ammettere a titolo consultivo il plenipotenziario greco, se si ammetteva il plenipotenziario turco a titolo deliberativo: « La grande Europa, costituita arbitra, deve eguagliare la posizione di coloro, la cui controversia essa deve giudicare ». Anche la Russia, malgrado questa dichiarazione, cedette dopo, su questo punto, nell' interesse della pace. V. Rolin. l. l. c.

(3) La nota fu biasimata unanimemente dai plenipotenziari. Soltanto il rappresentante russo dichiarò che nel fondo essa gli sembrava conforme alla giustizia e conforme a ciò che egli era stato incaricato di far prevalere dal principio.

E il presidente della Conferenza dichiarò solennemente che « la Grecia non è stata parte contraente nelle grandi transazioni del presente. È per quest' unica ragione, e non nel pensiero di disconoscere la sua situazione, la sua dignità e i suoi diritti, ch' essa non è stata invitata allo stesso titolo che la Turchia ». No. L' unica ragione non era questa ; era il dubbio che la Grecia protestasse a voce alta in nome dei suoi figli oppressi, dei Cretesi e il desiderio d' evitar la questione scottante che metteva l' occidente in non buona luce al cospetto del mondo. Io non credo che negli annali politici d' Europa trovisi un esempio simile di oblio ingiusto e infelice del diritto e della logica. Una questione falsa e insostenibile di forma prevale sul diritto assoluto della parte interessata. E non eran passati tredici anni dacchè Camillo Cavour aveva combattuto vittoriosamente, colla ferrea tenacia del suo volere e colla persuasione appassionata e profonda della parola, la stessa tesi, fra le stesse Potenze, al Congresso di Parigi!

Parve che la guerra scoppiasse. Ma il 20 gennaio 1869 la Conferenza di Parigi pubblicò le sue decisioni. La dichiarazione finale, redatta nella seduta del 15 gennaio, verte tutta sulle accuse della Porta alla Grecia, contenute nell' ultimatum. In essa le Potenze « regrettent que, cedant á des entrainements sur lesquels son patriotisme a pu l' égarer, la Gréce ait donné lieu aux griefs de la Porte ;.. la Gréce devra donc s' abstenir désormais de favoriser ou de tolérer :

1° L' équipement dans ses ports de bâtiments armés destinés à secourir, sous quelque forme que ce soit, toute tentative d'insurrection dans les possessions de S. M. le Sultan;

2° La formation sur son territoire de toute bande recrutée en vue d' une agression contre la Turquie.

La dichiarazione determina ancora alcune questioni di danni e interessi e finisce facendo voti per un pronto ristabilimento dei buoni rapporti tra le parti contendenti. Di Creta, del suo presente e del suo avvenire, nulla. Se ne era trattato, e in maniera draconiana, nei preliminari della Conferenza.

Il 30 dicembre un telegramma del ministro degli affari esteri di Francia all'ambasciatore francese presso la Porta annunciava che la Conferenza « aurait pour objet *unique et précis* de rechercher dans quelle mesure il y a lieu de faire droit aux réclamations formulées par le gouvernement ottoman dans son ultimatum. La question crétoise, ou toute autre question impliquant une ingérence dans les rapports du Sultan avec ses sujets, serait absolument excluse ». Invano la Grecia insistette ripetutamente; un suo terzo reclamo invocava almeno un' inchiesta, per esaminare i voti dei Cretesi. La Conferenza dichiarò, risolutamente, essere *estraneo* ai suoi lavori e al suo scopo tutto ciò che concernesse l' isola.

Così poche parole seccamente dure premiarono tanto fulgore eroico e tanta gloria di martirio. E la verde isola, incendiata, saccheggiata e distrutta, sentì il sozzo riso del musulmano schernire i suoi dolori e le sue lagrime. Le vergini elleniche tornarono a popolare i serragli musulmani, pasto soave all'immonda carezza tartara. E la gioventù isolana, fremente di rabbia, si ritrasse tra le gole dell' Ida e nei villaggi montani. Sulle cime alte e scoscese dei monti essa udiva salir dalla costa il canto insultante dell'Islam e guardava, attraverso all'aria pura e serena, alla volta della grande madre ellenica. E l' anima indomita, non franta dalle sofferenze inaudite e dalle delusioni amare del presente, si temprò, nella solitudine, alle lotte future. L' arbitrio delle Potenze strozzava il diritto del debole, riposando fidente sui trattati imposti dalla forza; ma quel piccolo nucleo di montanari romperà ancora e sempre il sonno ai paterni protettori, finchè il suo vecchio buon diritto trionferà di una schiavitù insostenibile e di una opposizione indegna, nascosta sotto il manto del puro interesse per la pace europea.

VI.

L' insurrezione vigorosa dell' isola di Creta cadde, nella prima sua fase del 1820-30, per volere deciso dell' Inghilterra.

Ma lo spirito oppositore dell'una e l'acquiescenza delle altre Potenze può trovar la sua ragione, oltre che nell'interesse, nell'epoca torbida dei primi decenni del secolo. Ancora, nelle Potenze dinastiche e conservatrici, sconvolte dalla tempesta rivoluzionaria francese e dal turbine napoleonico, e rinsanguate di furore reazionario dai trattati del 1815, fremeva lo sdegno per le ingiuste insurrezioni dei popoli, rei di sottrarsi al paterno regime della Santa Alleanza. E la repressione, benchè non possa giustificarsi, si spiega. Ma alla fine del 1869, l'Europa, ringiovanita dal sole della libertà, mirava con simpatia beneaugurante gli ultimi sforzi dei popoli, anelanti alla libertà e all'indipendenza. Dalle guerre d'Italia alla lotta americana, dai moti d'Ungheria alla lotta prussiana contro l'egemonia austriaca, dalla rivoluzione spagnola alla guerra del Messico, non è che uno svolgersi e compiersi di fenomeni politici di libertà sotto gli sguardi benevoli del vecchio mondo.

Ma basta un fremito, una rivoluzione nello *statu quo* orientale, perchè nelle vene senili di questo vecchio occidente scorra il furore reazionario del tempo antico e la diplomazia, fautrice discreta delle libertà, senta nel suo cervello e nel suo cuore il cervello ed il cuore del principe di Metternich! E i principî politici, liberali in Europa, si trasformano in conservatori in Oriente e l'attesa muta o benevola davanti ai moti della libertà diventa ausilio alla coazione e alla repressione. La convenzione del 1832 aveva visto due Potenze benevole, trascinate da una sola Potenza contraria ai moti ellenici: la dichiarazione del 1869 vede una sola Potenza, la Russia, interessarsi alla sorte dei ribelli e le altre due, Inghilterra e Francia, decisamente contrarie. E ciò è tanto più strano, in quanto che la Francia vien meno alla sua politica tradizionale, per porger mano all'Inghilterra. La Francia aveva concorso efficacissimamente alla indipendenza della Grecia; la Francia, nel 1840, aveva favorito Mehemet-Ali nel conseguimento del suo sogno, il distacco dalla Porta; la Francia, nel 1856, aveva difeso, a spada tratta, la sorte dei principati da-

nubiani; e la Francia, nel 1869, s' oppone duramente a un moto infinitamente più giusto e più sacro. Anche per questa fase della lotta cretese io non credo inutile il ricercar nell' azione delle Potenze occidentali la causa dell' insuccesso. Scoppiata l' insurrezione, nell' anno 1866, la Russia si decide immediatamente in favore degl' insorti. In una serie di dispacci, indirizzati agli ambasciatori di Russia a Londra e a Parigi, il governo di Pietroburgo rappresenta alle Potenze la gravità eccezionale del moto e le invita a un' opera di pacificazione. In uno di essi, del 20 agosto 1866 (1), il Gortschacoff accenna al 1830 e, invitando le Potenze a intervenir nel conflitto greco-turco prosegue: « Lorsque, en 1830, l' île de Candie a été réunie à la Turquie, cette restitution n' a pas eu lieu d' une manière inconditionelle. » E il 12 settembre, con franchezza non comune negli annali diplomatici, scrive allo stesso ambasciatore a Londra: « Dans cette nouvelle crise politique nous désirons avant tout pouvoir marcher d' accord avec le cabinet de Saint James. Nous ne prévoyons pas d' obstacles sérieux à cet accord. Les ministres anglais connaissent les traditions de la Russie. Nous n' en avons jamais fait mystère, ni ne les renions aujourd' hui. Nous n' y attachons aucune convoitise, je le répète, ni le désir d' un accroissement d' influence exclusive quelconque: mais nous n' avons jamais été, ni ne saurions rester indifférents aux souffrances de nos corréligionaires, si des flots de sang chrétien étaient versés. » E più decisamente, e con punta d' ironia e di disprezzo, il 23 novembre: « Nous ne pensons pas que le simple désir d' ajourner et d' apaiser, désir du cabinet anglais que nous partageons, suffise pour écarter les complications actuelles. En se bornant à l' expression platonique et stérile d' un voeu, les cabinets qui s' intéressent au repos général n' écartent point les périls dont ce repos pourrait être menacé. A l' instar des ministres anglais, nous désirons aussi

(1) Traggo questi dispacci, per la maggior parte, dall' opera del Laurence, già citata.

que les complications au dehors ne viennent pas augmenter les difficultés au dedans. Comme eux, nous désirons chez nous le développement paisible des grandes réformes mises en oeuvre par l' Empereur, mais nous croyons qu' une abstention absolue, un indifférentisme philosophique sont loin de répondre aux éxigences du moment. »

Prescindendo dalla sincerità maggiore o minore, ispiratrice delle parole trascritte, interessata o disinteressata che sia, questa voce dell' impero russo, alta e possente, mirava ad alleviare le sofferenze incredibili di un popolo civile. E il linguaggio diplomatico, avvezzo allo smussamento accurato delle forme acute, quì parla con vigoria incisiva di frasi, con forma netta, decisa, acre talvolta; e l' ironia fine e profonda sferza, in una rappresentazione mirabilmente esatta, la vecchia e non degna politica occidentale, i rappresentanti della quale appaiono chiaramente attraverso alle non oscure allusioni.

Inasprito il conflitto dall' ultimatum della Turchia, la Russia continua nel suo contegno, francamente favorevole ai Greci. Mostrando il desiderio della mediazione delle grandi Potenze, il Gortschacoff scrive il 5-17 dicembre al ministro russo a Parigi, che egli invoca l' intervento per impedir la guerra e per « donner à la paix générale des garanties de sécurité et de stabilité, en mettant un terme aux agitations permanentes, qui tendent à la rendre précaire; » e, pochi giorni dopo, all' annunzio delle misure di rigore con cui la Turchia accompagna l' ultimatum alla Grecia, egli scrive al ministro russo a Londra, risolutamente: » La Turquie étant entrée, par le traité de 1856, dans le concert européen, avait contracté des devoirs envers l' Europe; elle *n' était pas en droit* d' obéir à des inspirations de colère et de violence par des actes qui n' affectent pas ses seuls intérêts. Nous croyons qu' en aucun cas elle n' était autorisée à adopter envers les sujets grecs des mesures empruntées aux traditions du moyen âge et qui contrastent avec la sollicitude que, durant

les derniers conflits, tout les Etats civilisés se sont fait une règle de témoigner envers les intérêts privés. »

E all' invito di Lord Clarendon, che le tre Potenze consiglino alla Grecia di accettare l' ultimatum, come base delle trattative, il Gortschacoff propone di esaminare in sei (aggiungeva alle tre Potenze la Prussia, l' Italia e l' Austria) il conflitto e dice lealmente: « Nous sommes prêts à faire au gouvernement hellénique la part du tort qui lui revient et nous affirmons que, pour établir cette part, il faut un examen sérieux et impartial. La Porte nous a épargné ce travail en ce qui la concerne... ses derniers actes sont devant l' Europe. »

Alla causa candiotta dette una parola calda di simpatia anche un' altra nazione, gli Stati-Uniti d' America. Essa non era interessata direttamente nella questione, poichè qualunque risoluzione del conflitto-turco ellenico non intaccava menonamente i suoi interessi: nè essa aveva preso parte ai congressi del 1827 e del 1856. Ma, in nome d' un sentimento nobilissimo, umanitario, essa emetteva nel luglio del 1868 una dichiarazione solenne, *joint resolution*, in cui affermavasi che « la religione, la civiltà e l' umanità domandano che la lotta attualmente esistente in Grecia abbia un termine, e che, ad ottener questo risultato, il mondo civile debba far pressioni amichevoli al governo della Turchia. » E mentre le squadre inglesi e francesi, dietro istruzioni dei propri governi, scacciavano i feriti, le donne e i fanciulli, fuggenti dal campo della lotta cruenta, il governo americano dichiarava d' aver mandato apposta sui luoghi le sue navi, per accogliere i profughi cretesi.

Come, davanti a quest' atto nobile d' una potenza lontana ed estranea, splende di ben trista luce il contegno, ingiustificato dal punto di vista del diritto internazîonale e della umanità, delle grandi Potenze protettrici d' Europa: dell' Inghilterra e della Francia! Già nel Gennaio del 1867 l' opposizione dell' Inghilterra si svela in modo netto e deciso. Ri-

spondendo a una nota di Erskine, ministro inglese ad Atene, che gli comunicava avergli Tricoupis detto non esser possibile che il governo greco, come nessun altro governo, reprimesse le simpatie che ogni figlio della Grecia risentiva per la causa degli insorti, Lord Stanley, cui, certo, non salvano le strane dichiarazioni di sollecitudine paterna e di benevolenza sincera per la Grecia, pronunziate nel Parlamento inglese, risponde superbamente come padrone a servo: « Vous avez parfaitement bien jugé en intimant à M. Tricoupis que le Gouvernement de Sa Majesté ne serait pas disposé à considérer comme un accomplissement des devoirs internationaux de la Grèce envers la Turquie l'abstention de tentatives de troubler les provinces turques de Thessalie et d'Epire, accouplée avec la continuation des encouragements donnés à l'insurrection crétoise. L'allégation de M. Tricoupis; que l'enthousiasme en faveur de cette dernière est tellement puissant qu'il est impossible de le réprimer, n'est pas une excuse pour le gouvernement grec, à qui l'encouragement direct de cet enthousiasme doit être en grande partie attribué; il ne doit être permis à M. Tricoupis, ni à ses collègues, de supposer que le gouvernement britannique cherchera à détourner de la Grèce aucune des conséquences qu'elle peut s'attirer en raison de sa violation des devoirs internationaux. »

Io non credo d'insistere sulla violenza, inusitata fra agenti diplomatici di nazioni civili, del linguaggio di Lord Stanley. Ormai, tutti gli atti diplomatici della Granbrettagna nella presente questione non prestansi, certo, a considerazioni soverchiamente benevole, dal punto di vista della delicatezza internazionale.

Lo stesso Lord Stanley pronunziava alla Camera dei Comuni, il 15 febbraio 1867, un discorso sulla questione candiotta. E tra altre considerazioni parziali ed ingiuste esclamava: » Les Hellènes ont vu l'Italie devenir une nation et l'Allemagne arriver, dans une grande mesure, à l'unité et il n'est que naturel qu'ils pensent que leur temps est venu.

Les mouvements auxquels ils ont assisté dans d'autres pays ont réagi sur eux. On m'a ensuite adressé des questions sur les actes de cruauté et de barbarie que l'on dit avoir eu lieu. Ie crains qu'il y en ait eu en bon nombre des deux parts ».

Io non ritengo la teoria della nazionalità applicabile sempre e dappertutto. Benchè riconosca quanta giustezza di principî e nobiltà d'idea informi questa teoria, io ammetto che speciali condizioni di fatto e di altissimo interesse internazionale possano non farla accettare. Ma non credo che queste condizioni esistano per la nazionalità greca. Ed è doloroso che tratti, con ironia non scevra di disprezzo, il ricostituirsi della nazionalità ellenica, una nazione che, tra i ricordi gloriosi della sua storia, ha, nobilmente imperitura, l'accoglienza fraterna ai profughi delle libertà e l'interessamento reale e valido in favore dei popoli oppressi. Avevano ed hanno, forse, i Greci minor diritto degl' Italiani e dei Tedeschi a riunire le membra sparte della loro gente? E non saprei qual nome dare, se ingenuità puerile o travisamento cosciente dei fatti all'affermazione, che « l'on dit avoir lieu des actes de cruauté. »

Fumigavano ancora, rossi di fiamma e di sangue, i villaggi bruciati e saccheggiati e, tra le gole oscure dei monti, trascinavansi penosamente i mutilati dalla barbarie musulmana!

Ma questa iugiustificabile condotta dell' Inghilterra, siano quali si vogliano le ragioni e le cause, è coerenza rigida, continua, tradizionale di politica nella questione orientale.

Ciò che è strano e inesplicabile è il contegno della Francia in questa fase della rivoluzione candiotta. Il governo di Carlo X e quello di Luigi Filippo avevano portato, nella questione cretese, l'ausilio del loro intervento nobilmente liberale: il governo di Napoleone III rompe decisamente la tradizione. A me pare che non abbia molta verità storica l'affermazione del vecchio Kalergis, avergli Napoleone assicurato, in una conversazione privata, d'esser « favorevolissimo all'emancipazione dei cristiani d'Oriente. » O, almeno, anche dato che

ciò fosse un desiderio reale dell' imperatore, devesi riconoscere che i suoi ministri e il suo governo hanno agito con condotta diversa.

Già dal dicembre 1866 noi abbiamo documenti dello spirito ostile del governo francese. Il signor De Moustier, ambasciatore francese a Costantinopoli, chiamato in Francia al posto di ministro degli affari esteri, si ferma ad Atene per tentar d' impedire ai Greci di soccorrere i loro fratelli e, poscia, fa pubblicare nel *Moniteur*, il 5 dicembre 1866, una nota asprissima contro l' insurrezione cretese. (1)

E l' istessa asprezza della nota del *Moniteur* manifestasi, anzi più decisa, nel dispaccio del 7 dicembre all' incaricato d' affari francese a Costantinopoli : « Nous devons malheureusement constater que les principaux chefs n' ont nullement déposé les armes et que l' île est occupée en grande partie par des auxiliaires étrangers. » E con fremito d' indignazione : « La Porte doit certainement regretter de n' avoir pas su prévenir, par des résolutions plus promptes, le soulevement du

(1) « Les espérances qu' avait fait naître la tournure favorable des événements de Crète ne se sont pas entièrement réalisées. L' insurrection indigène terminée, une période d' apaisement et de pacification s' ouvrait déjà pour ce malheureux pays, quand des aventuriers de toutes nations, recrutés en partie dans le royaume de Grèce, en partie dans les anciennes bandes de Garibaldi, transportés à Syra d' abord, et ensuite de cette île dans celle de Candie, sur quelques petits vapeurs de c mmerce grecs à marche rapide qui se sont faits les pourvoyeurs de l' insurretion, sont venus y apporter de nouveaux éléments d' agitation. Ces bandes étrangères se sont établies dans la partie montagneuse et inculte du pays, où elles ss sont dispersées de manière à y soutenir pendant quelque temps une guerre de partisans, rendue possible par les approvisionnements qui leur arrivent de Syra, en déjouant la surveillance de la croisière ottomane. Quant à la population de l' île, elle a, comme nons le disions il y a quelques jours, fait presque partout la soumission et profite de l' amnistie habilement octroyée par Mustapha-Pacha ; les paysans sont rentrés dans leur foyers et s' occupent paisiblement des travaux de la recolte. Seuls, quelques épitropes ou quelques chefs particuliérement compromis cherchent encore à tenir la campagne. Quoi qu' il en soit, tout porte à croire que ce dernier effort de la ribellion, auquel la partie saine de la population candiote n' a aucune part, ne parviendra pas à ramener dans l' ile de Crète une nouvelle ère de malheurs et de ruines. »

mois de Septembre : maìs ce qui est inouï, c' est qu' elle n' ait point réussi à empêcher les débarquements d' hommes et de munitions qui ont lieu chaque jour, sans aucune difficulté, sur le littoral de la Crète ». Tra le righe di questi dispacci, come della nota, scorre, con l' insulto gratuito ai soldati di Giuseppe Garibaldi, un rivolo di malignità fine e di desiderio crudele ; uno scontento che l' isola indocile scota il giogo paterno dell' Islam e una speranza che la Porta domi, ancora una volta, la suddita ribelle. Speranza che trasformasi in rampogna severa e in incitamento spietato alla Turchia a una repressione decisiva nei dispacci del 14 e del 28 dicembre.

Ma l' avversione del ministro francese non s' arresta al 1866. Il 10 dicembre 1868, all' epoca dell' ultimatum turco alla Grecia, il Moustier, precorrendo il giudizio che la conferenza futura avrebbe portato sul conflitto greco-turco, dichiarava che « le accuse allegate dal governo turco erano quasi tutte egualmente fondate. » [1] E nella stessa nota esprimeva la speranza che il governo greco comprenderebbe la necessità di *dar soddisfazione* alla Porta e affermava (cosa non assolutamente vera e dolorosa a constatarsi in un diplomatico che non avrebbe il diritto di travisare i fatti : la Russia, infatti, era favorevole ai Candiotti) che « i gabinetti erano unanimi nei loro apprezzamenti. »

L' ordine d' idee del governo francese non aveva la sua sola espressione nelle dichiariazioni del Moustier. Allorchè, scoppiato il conflitto diplomatico tra la Grecia e la Turchia, il ministro inglese ad Atene dichiarò che la Grecia non doveva in nessun modo sperare sull' appoggio e la simpatia delle altre Potenze in una lotta contro la Turchia, il rappresentante francese, con sollecitudine premurosa, si affrettò ad associarsi alla dichiarazione del collega. E allorchè il ministro greco, il 17 dicembre, lasciando Costantinopoli, invocò, per i Greci che restavano in Turchia, la protezione dei ministri d' Inghil-

---

[1] *Rolin. I.* : l. c. p. 434.

terra, Francia e Russia, il ministro francese rispose seccamente che gli sembrava difficile « d'attribuer aux représentants des trois Puissances garantes de l'intégrité du royaume de Gréce, le droit de revendiquer la protection des sujets et des intérêts hellénes, quand la Porte ne demande au cabinet d'Athènes que le respect de son propre territoire. »

Il ministro francese, obliava, in questa dichiarazione, oltre i dettami umanitari, le regole più elementari del diritto internazionale. Quì non trattavasi, nell'assumer la protezione dei Greci, di dichiararsi sul conflitto e, tanto meno, di prender le difese d'una delle due parti contendenti. Trattavasi di proteggere, contro possibili attacchi da parte dei Turchi, una popolazione inerme in un paese ove, oltre l'odio derivante da cause politiche, aizzava ferocemente gli animi un fanatismo religioso che ha pochi riscontri nella storia dei popoli. E i rappresentanti delle Potenze a Costantinopoli avrebbero dovuto fare in favore dei Greci quello che con l'istessa cura avrebber dovuto fare in Grecia in favore dei Turchi ivi residenti. Son canoni fondamentali, benchè non scritti, del diritto delle genti ; ogni nazione che aspira ad esser noverata fra le civili, non ha il diritto d'obliarli. E l'osservanza nobilmente doverosa di questi precetti fu attuata dagli Stati Uniti d'America, unica nazione, che in questo periodo, s'ispira nei suoi atti al diritto e alla pietà : furono essi che covrirono della loro protezione valida e rispettata i Greci di Turchia. Io non giudicherò la condotta del Moustier e del governo francese : lascierò che lo facciano le parole d'un suo contemporaneo, scrittore di mente eletta e di nobile anima, il Beulé : ([1]) « Les ministres du roi Charles X, du roi Louis Philippe, l'empereur Napoléon III ont suivi une règle de conduite, que leur traçaient à la fois l'opinion publique, la prévision du danger, la tyrannie des facts accomplis. Aoujourd'hui il est évident qu'on en veut dévier. *On reste insensibile aux*

([1]) *Revue des Deux Mondes.* 1867

malheurs de la Crète. M. de Moustier, en revenant de Constantinopole, s'est arrêté à Athènes pour interdire aux Giecs de secourir leurs frères; il a fait insérer dans le « Moniteur » une note propre à décourager les Crétois et à compromettre leur cause aux yeux des gens de coeur. Ie suis certain que M. de Moustier regrettera un jour une dureté qu'explique le premier éblouissement du pouvoir: il était généreux de se taire, il était prudent d'attendre les événemens. Nos ministres d'affaires étrangères sont plus exposés que d'autres à se déjuger; je souhaite à M. de Moustier, et c'est un voeu que doivent former surtout ses amis, une prompte occasion de revenir à la politique qui est pour la France une tradition et une honneur. »

Ma l'occasione non venne. Venne, al contrario, un fatto in cui la Francia e l'Inghilterra furon d'accordo in una violazione senza nome d'ogni sentimento d'umanità. Quando il console inglese Dixon telegrafò à Lord Lyons che, malgrado le istruzioni avute di stretta neutralità, le atrocità abominevoli commesse dai Turchi l'avevano indotto ad accogliere i fuggiaschi cretesi sopra una cannoniera della squadra inglese, ancorata nelle acque di Creta, surse questione se le Potenze dovessero accogliere la domanda del comitato insurrezionale dell'isola, di dar rifugio sulle navi alla popolazione inerme che fuggiva gli orrori della guerra e il campo della lotta. Il signor Moustier con parole, che sono un documento di doppiezza diplomatica e d'ipocrisia politica, si rifiutò, a nome del governo francese, di accoglier la domanda, e dichiarò di uniformarsi alla linea di condotta del governo inglese, di strettissima neuatralità. (1) Certo, questo contegno insolitamente

(1) Avendo Lord Stanley chiesto, per mezzo del rappresentante inglese a Parigi, il parere del Governo francese sulla questione dei profughi cretesi, quegli rispose: « Ho comunicato al marchese di Moustier il contenuto del dispaccio di Vostra Signoria del 29 di questo mese, con le note annesse, concernente la richiesta del comitato cretese pel trasporto d'un gran numero di donne e di fanciulli dell'isola. Ho domandato al Signor de Moustier quale era la sua opinione sulla convenienza d'accedere alla domanda del comitato, e

violento contribuì non poco, in Grecia, a diffonder la voce, che la Francia avesse aizzato e deciso la Turchia all' ultimatum improvviso e inaspettato, che sorprese anche le Potenze benevole al riguardo della Porta. E desta considerazioni non liete e non belle questo brano di un dispaccio, inviato il 29 novembre ad Atene dal Ministro greco a Costantinopoli: [1] « M. Bourée (l' ambasciatore francese a Costantinopoli) tout en ne cessant de dire q' il n' a été nullement mêlé et ne veut pas être mêlé aux déclarations et aux démarches ottomanes, n' en est pas moins, dans la conviction de tout le monde, le levier le plus puissant d' action. »

E fu il governo francese che indusse e costrinse direttamente la Grecia riluttante ad accettare la dichiarazione di Parigi, redatta dal plenipotenziario francese. A spezzar la sua ripugnanza, Napoleone III mandò il Walewscki, con lettera autografa al re di Grecia. E la Grecia obbedì.

L' Inghilterra e la Francia preponderarono nella conferenza del 1869, che abbatteva violentemente la dignità della Grecia e tirava un frego di penna, come su cosa indegna d' esser portata a discussione, sulla questione cretese. Una conferenza che fu l' imposizione della volontà del forte sul debole e dell' interesse politico sul sacro diritto d' un popolo. Ormai, ogni atto internazionale riguardante la Grecia è un ricorso continuo delle stesse violazioni.

Sarebbe troppo lungo l' ingolfarsi nella critica dei lavori della Conferenza, dal punto di vista del diritto internazionale.

---

se il governo francese era disposto a cooperare a questa misura: Sua Eccellenza mi rispose che, in questo caso, come in quello d' assistenza pecuniaria in favore dei rifugiati cretesi, egli pensava ch' era impossibile usar mezzi ufficiali, senza dare alla misura istessa un carattere ufficiale e, per conseguenza, politico; che bisognava vedere a qual punto s' erano politicamente sfruttati gli atti della nave di Sua Maestà (la nave che aveva accolto pochi fuggiaschi) e che, considerando le false interpretazioni alle quali darebbe certamente luogo la ripetizione degli stessi atti su più vasta scala, vedeva gravi obbiezioni contro la misura proposta dal comitato e non credeva poter dire che il governo francese vi parteciperebbe. »

[1] Riportato dal *Rolin*. *I*. l. c. p. 431.

L' ha fatto largamente ed acutamente il Rolin-Iacquaemyns, [1] esaminandone, al lume d' una discussione scientifica e spassionata, la competenza, la procedura e il fondamento giuridico. Non posso ristarmi però dal trascrivere le gravi parole, con cui egli chiude il suo esame coscienzioso e sereno: « Ce qui semble avoir dominé la Conférence, c' est le désir de préserver la paix à tout prix. Désir repectable, sans doute, et auquel on ne saurait trop applaudir surtout chez ceux qui tiennent la guerre dans leurs mains. Mais encore leur appartiendrait-il de ne le satisfaire qu' en proclamant un droit égal pour tous et en envisageant sous tous leurs aspects juridiques les questions qui leur sont soumises. Sans cela il ne faut plus parler de justice, mais de savoir-faire international. Enfin la paix elle-même, en Orient comme en Occident, ne saurait être durable sans le droit, et le droit, qui dérive de la nature des choses, ne saurait exister dans un état contre nature ».

(1) L. c. p. 412. 449.

Dott. Giambattista Guarini.

(La fine al prossimo fascicolo)

LE VIRTÙ SACERDOTALI

DI

ANTONIO STOPPANI [1]

Non crediamo inutile in questo momento, nel quale si sta per erigere un ricordo monumentale ad Antonio Stoppani, rammentare a tutti gli onesti, che nel marmo o nel bronzo non si eternerà solo la memoria di un illustre scienziato, ma la memoria di un sacerdote virtuoso, pio, onore del clero Ambrosiano e della Chiesa universa.

* * *

Noi avremmo veduto lo Stoppani in età d' undici anni entrare nel Seminario Arcivescovile di Lecco. Vi portava tutto il candore di un' innocenza, che non fu turbata mai. Là cominciò ad apprendere quella, che chiamasi arte dello spirito, e via via andò crescendo in questo nobile arringo nei Seminarii di S. Pietro Martire, di Monza, di Milano. E dovette essere così per la natura stessa della sua anima istintivamente e straordinariamente attratta verso tutto, che fosse vero, bello, buono, e per una cotal aura benefica, si direbbe miracolosa, che spirava in que' sacri recinti conquidendo irresistibilmente que' giovani cuori all'amore di Cristo. Se ne compiacciono i pochi, che ancora restano, affermando, che que' tempi segnano per loro quasi la lirica del bene, affermando, che la vita spirituale rigurgitava per loro, che là fu come una fioritura nel

(1) Riproduciamo di buon grado dal *Bene* di Milano (fasc. del 28 Nov. 1896) queste pagine che ci offrono alcuni dati preziosi della vita intima di Antonio Stoppani. Esse serviranno non poco a chi volesse tessere una biografia completa dell' illustre geologo lombardo; poichè lo spirito di un uomo grande va contemplato nella sua piena integrità; e questa si rivela tanto dalle opere dell'ingegno suo, quanto nelle intimità della vita. Per un sacerdote é bello conoscerne le virtù sacerdotali.

deserto.... S'imagini con quale slancio Antonio Stoppani, così preparato, si sarà presentato all' altare pel primo Olocausto! con quale santo orgoglio avrà ripetuto a se stesso: Sono prete — ed avrà soggiunto: — Voglio esserlo sempre!! — E lo fu davvero.

***

Lo Stoppani non omise mai di celebrare la S. Messa. Anzi, nei frequenti e lunghi viaggi, sua prima cura era questa: cercare ove fosse una Chiesa Cattolica per potervi celebrare. E non diremo della divozione onde offeriva i divini misterii..... Basti notare, che più d' uno, dopo di avere assistito alla sua messa, si vide costretto a volergli bene....; basti ricordare, ch'Egli tanto amò questa, massima tra le azioni sacerdotali, che impedito dal male, che lo condusse alla tomba, di recarsi alla chiesa per tale uopo, supplicò la santità di Papa Leone XIII a concedergli di compierla in casa sua: a cui il Pontefice annuì volonterosamente.

Nè minore sollecitudine ebbe lo Stoppani per la recita del divino Ufficio. Lo narrino le ore tolte al riposo, quando avendo per necessità a passare il domani in compagnia di ogni maniera di scienziati, e temendo di non riuscire a scostarsi da loro quanto bastasse all'adempimento di questo dovere, lo anticipava nel silenzio della notte; e l' amorosa sollecitudine, ch'Egli aveva di perfino prendersi seco in viaggio due copie di breviario, rispondendo a chi se ne meravigliava quasi di uno scrupolo: *Ma e se n'avessi uno solo e lo perdessi?*

Della meditazione Egli sentiva tanto altamente, che, interrogato se la facesse, rispose con umiltà: qualche cosa si fa ogni mattina, ma poi proprio meditazione.... Ed invece si potrebbe dire, ch'Egli meditasse sempre.... chè non si possono scrivere tante pagine così piene di fede, (1) se questa non sia divenuta il pascolo d' ogni istante, una cosa abituale, quasi una seconda natura per noi.

---

(1) L' opera sua capitale, l'*Exemeron*, fu il frutto di lunghe meditazioni sul Libro Santo.

Egli si confessava spesso, e con una fede, che trascende ogni velo. Non è parola nostra questa: è di chi lo potrebbe affermare dinanzi a Dio.

E spesso pure, o certo non a lunghi intervalli, ritiravasi nella solitudine tanto vantaggiosa degli spirituali Esercizi. A tale uopo si recò più d'una volta a Rho presso gli Oblati; in gioventù anche alla Certosa, e a tal santo fine trovatosi una volta a Stresa contemporaneamente al Manzoni, entrambi vi stettero là così ritirati, che lo Stoppani non si accorse della presenza del grande Uomo, che l'ultima ora. Attendeva anche al ministero del confessare; che se a ciò non attese sempre, nè sempre con frequenza, fu perchè Dio lo chiamava a sanare in altro modo le anime: lo diceva Egli stesso: « Molte sono le mansioni nella casa del Padre mio — a me toccò quella dello scrivere e dell'insegnare. »

Generoso fino alla prodigalità, non una mano si protese a Lui senza essere soccorsa; non una supplica gli giunse, che partisse da lui inesaudita.

Scrupoloso osservatore delle leggi ecclesiastiche, non ismise mai il collare; e se si decise a portare in parte l'abito secolare, ciò fu non senza averne prima ottenuta licenza dall'Autorità Diocesana, alla quale avea fatto osservare, che dopo la frattura della gamba occorsagli nel suo viaggio in Oriente, non gli era più dato di servirsi dei calzoni corti; e che, dopo esperimenti, ripetuti assai volte, parevagli doveroso l'usare una certa indulgenza a' giovani studenti col non presentarsi in mezzo di loro con un abito cui non tollerava si offendesse pur con un sorriso: proprio come il missionario, che si trasforma, per così dire, in tutta la persona, pur di rendere possibile la predicazione della parola di Cristo. Il mattino però recavasi alla chiesa sempre in abito talare; e in casa, per consueto, vestiva pure interamente da prete; prova, che Egli amava la sua divisa e, se talora staccavasene, era per far meglio conoscere quello, che essa rappresentava....

Di illibatissimi costumi, l'integrità della vita gli si leggeva in sul volto, esalava da ogni sua parola, fino dalla sem-

plicità onde usava con tutti, segno che non era turbato mai il sereno dell'anima sua... Assiduo al lavoro, l'ozio anche di un instante non esisteva per lui. Ai primi albori Egli era al tavolino, vi stava fino all'ora di recarsi alla Chiesa, vi tornava subito dopo, interrompendo solo per adempire altri doveri o d'ufficio o di ministero, e durandovi poi fino a sera ben tarda. Ma perchè tutto questo? Quale era la missione di Antonio Stoppani sacerdote?

***

Lo sappiamo: era quella di persuadere la fede, dimostrando, ch'essa non è, nè può essere in opposizione con la scienza — era quella di dimostrare, che la Chiesa Cattolica, personificazione della fede stessa, non si oppone, nè può opporsi a questo connubio definito, anzi, e proclamato da uno de' suoi Concilii Ecumenici, il Vaticano. Lo disse più di una volta aggiungendo anche: « Voglio, che leggendo i miei libri abbiano un giorno a dire: Quest' uomo credeva davvero. »

Questa la missione generale dello Stoppani sacerdote; e scendendo ai particolari della medesima, noi la vediamo da lui attuata, massime in tre modi.

Cristianeggiando — per così esprimerci, — le scienze naturali; — porgendo ai dotti una interpretazione sopra i sei giorni della Creazione, la quale, esponendo un simbolismo evidente, che soddisfa alla pietà e alla ragione, difende per sempre l'*Exemeron* dalle pretese dei variabili sistemi della scienza, e dall' invariabile schernitrice malignità degli increduli; — conciliando, fin dove potè, i due grandi e massimi amori della Religione e della Patria, dimostrando con la parola, con gli scritti e con la propria condotta, che questi non devono scompagnarsi mai. Anche Cristo ha amata la Patria, ed ha pianto sulle sue rovine!!

***

Nè impedì tutto questo, ch'Egli fosse figlio devoto della Chiesa e del Pontefice. Ah! Dio solo sa quanto Egli soffrisse vedendo, che si dubitava di lui, e che uno zelo malinteso ed

acre alienava tanti cuori dal grande Leone XIII. E lo Stoppani esalava il suo dolore, massime in una lettera diretta al Pontefice, lettera davvero degna di un degno figlio d' Ambrogio e di Carlo.

Sono precipuamente memorabili questi punti. L'ambascia, che lo Stoppani prova al fondato sospetto, che l'opera sua — *Gli Intransigenti* — sia stata denunciata alla S. Cong. dell' Indice. « Quale disillusione, quale fitta al cuore per me,
» Beatissimo Padre, » scrive lo Stoppani, « che fin dai pri-
» mordi della mia faticosa carriera, anzi fin dalla mia prima
» giovinezza, non altro scopo avevo proposto alle mie povere
» fatiche, nè ambita gloria maggiore, che di servire la Chiesa,
» su quella via abbastanza eccezionale, per la quale, non per
» mia scelta, e più per singolarità di casi, che per opportu-
» nità di circostanze o per naturale inclinazione avviato, cre-
» devo veramente di ubbidire all' espressa volontà di Dio e
» ad una speciale disposizione della Provvidenza ! »

Il candore onde si confessa pronto ad umiliarsi davanti a Dio, presto ad accettare dalle mani del Papa un castigo, che lo farebbe anche in questo ministro delle sue misericordie. — La santa franchezza onde, nello stesso tempo, espone al Pontefice le ragioni per le quali gli sembra di non aver meritata la grave sventura, che un suo libro sia colpito da un decreto di proibizione da parte dell'Autorità Ecclesiastica, sventura, ch'ei vorrebbe, se è possibile, allontanata da sè anche per non vedersi affatto esautorato davanti ai fedeli e umiliato, sconfessato in faccia agli increduli, e quindi reso inetto a proseguire, propugnando la verità, e combattendo l' errore co' suoi scritti, quell'unica via, ch'egli si credeva aperta per cooperare, secondo le sue forze, al bene della Chiesa. « Ciò, » continua lo Stoppani, « non potrà essere di certo un gran
» male per gli altri, e potrebb' essere invece un gran bene
» per me. *Servi inutiles sumus*. Ma sarei troppo desolato, s'io
» potessi divenire, benchè senza mia colpa, motivo di scan-
» dalo ai cattolici, specialmente ai deboli nella fede, e nuovo
» trofeo di vittoria nelle mani dei suoi nemici. »

Le professioni di fede, di pienissima fede, sparse, si può dire, ad ogni linea della lettera, che finisce con questa apostrofe degna della penna di un santo:

« Perdonate, o Beatissimo Padre, se con quella libertà, » che nasce, non da scemata soggezione, ma dal sentimento » di una istante necessità, come quando un frangente toglie » la distanza, e piccoli e grandi accomuna nell' intento di » scongiurare un comune pericolo; perdonate, se io volli far » presente a Voi, Padre Santo, questi timori, che profonda- » mente mi conturbano, per poter poi abbandonarmi intera- » mente alla volontà di Dio, ed al giudizio di Colui che è » suo Vicegerente quaggiù, armato della stessa sua potenza, » ministro della stessa sua giustizia, maestro della stessa sua » sapienza, e largo dispensatore dei tesori delle sue stesse bon- » tà. Altro ora non mi resta, che di dichiararmi, nei termini » più semplici e schietti, pronto a sottomettermi, anzi già fin » d'ora sottomesso, con piena adesione della mente e del cuore, » a quella qualunque sentenza, fosse anche di condanna, che » da Voi o in nome Vostro o per vostro mandato, fosse pro- » nunciata. Che se con più mite sentenza del vostro tribu- » nale, o da Voi direttamente mi venissero indicati o cor- » rezioni da farsi, o modificazioni da introdursi nel mio » libro nel caso d' una seconda edizione, non c' è bisogno » di dire, ch' io eseguirò puntualmente qualunque comando, » qualunque desiderio. Sempre fedele alla Chiesa, nel cui » seno protesto di voler vivere e morire; sempre sotto- » messo ed affezionato a codesta santa Sede, per la cui inco- » lumità ed esaltazione sarei pronto a versare tutto il mio » sangue; prego Dio per la prosperità e salute della Vostra » Sacra Persona, onde la conservi lungamente a vantaggio » e letizia di tutti i cattolici, acciò possa condurre a buon » fine le grandi opere con tanta sapienza, coraggio e carità » iniziate; e inginocchiato, ecc. »

Questa lettera commosse il sommo Pontefice, che inviò all'illustre Autore, insieme a parole benevoli, la sua paterna

benedizione. E la devozione dello Stoppani alla Chiesa ed al Pontefice non venne meno mai.

Vi fu un istante terribile per il grande geologo: ma anche allora lo Stoppani fu sempre lo Stoppani, il buon sacerdote di Cristo. Ed in vero, pochi giorni dopo il Decreto di condanna di 40 Prop. di A. Rosmini, un illustre Prelato trasmetteva a SS. Leone XIII alcune righe vergate dallo stesso Stoppani con le quali Egli, il verace ammiratore del Roveretano, esprimeva la sua obbedienza. Quelle righe piacquero al Pontefice, che amava tanto lo Stoppani, e della cui virtù sacerdotale non aveva dubitato mai.

E quando ad Antonio Stoppani pareva un dovere ed un bene per la causa cattolica l'assidersi in Parlamento, bastò un breve colloquio coll'Arcivescovo Calabiana, perchè Egli desistesse dall'accondiscendere ai suoi elettori.

***

Così lo Stoppani all'ingegno straordinario, alla vastità degli studii, alla bontà nativa dell'animo, aggiunse tutte le doti del prete, che si sente tale e lo è in ogni occasione; così il ricordo monumentale, che gli si vuole erigere nella nostra Milano, non sarà solo eretto all'uomo dottissimo, al cittadino integerrimo, al poeta gentile, allo scrittore brillante, allo scienziato profondo, ma anche a Colui, che ogni più bella virtù intellettuale, morale, sociale, sublimò con ogni più bella virtù, che sa inspirare l'alto ideale del sacerdote cattolico.

Non per nulla il Regnante Pontefice Leone XIII lo accolse in private udienze colmandolo di lodi, regalandolo di una mediaglia d'oro in benemerenza dei libri, de' quali gli aveva fatto omaggio; non per nulla lo volle membro dei Lincei Pontificii, e non si peritò di chiamarlo: « Un nuovo » luminare della scienza, una gloria del Clero e della Chiesa » Cattolica. »

Un Ecclesiastico.

Una tempesta polare [1]

II.

Periodo dei turbini — Nostre sensazioni e prima uscita — Periodo della vera tempesta — Seconda uscita — La Costiera — Terza uscita — Il resto della notte.

Venne la sera. Dopo accesi i fuochi nelle stanze, avremmo voluto occuparci delle solite faccende per discacciare i tristi pensieri della imminente tempesta che ci atterriva e ci teneva in apprensione colle sue incognite; ma era assolutamente impossibile di adoperarsi in cosa alcuna. L'allarme, l'inquietudine, l'attesa di qualche cosa spiacevole ci dominava tutti, e stavamo aspettando quel che fosse per accadere riuniti in una sola camera, aggruppati come una sola famiglia col nostro ospite samojedo. Costui venendo fino a noi attraverso la tempesta, aveva, per avvertirci, tirato una fucilata, ma senza effetto, perchè la neve entrata nella bocca della canna aveva cagionato lo scoppio della carabina. Il poveretto colpito da doppia disgrazia era venuto tutto addolorato per passare la notte con noi.

Ogni sforzo che si facesse per discorrere di cose estranee alla tempesta e per distrarsi dall' opprimente pensiero non riusciva, e la conversazione involontariamente ricadeva su quell'argomento. Il samojedo raccontava gli uragani di neve che aveva dovuto altre volte sopportare nel suo abituro. Uno glie ne era toccato quasi simile all'attuale mentre si trovava

[1] Continuazione vedi numero precedente.

nella regione meridionale della Nuova Zembla ; esso gli aveva svelta la capanna, scaraventando tutto e tutti per ogni parte; gli uomini avevano potuto salvarsi solo perchè, coricatisi nella neve, ne erano stati subito ricoperti.

Intanto di fuori accadeva qualche cosa d'incredibile.

I turbini aumentavano e raggiungevano una potenza formidabile. Essi piombarono ora sulla nostra povera solitaria casetta con tale furioso impeto che tutta la squassavano. Le pareti e la stufa tremavano, le pendole suonavano, le stoviglie sbattevano negli scaffali, i libri cadevano dalla libreria, il vento penetrava per le fessure, fischiava negli angoli, sbatacchiava le finestre, urlava nel camino e correva per la stanza, scotendo la lampada, la cui luce ondeggiava alternamente alle ombre sulle pareti.

Talvolta non si poteva udire ciò che si diceva ; tal'altra tacevamo di botto come stupefatti, senza comprendere quello che accadeva di fuori, perchè la violenza della bufera cresceva repente a tal segno da sembrare che la casa stessa fosse per sollevarsi. Si udivano rumori nei muri da tutte le parti; dal suolo, dal pavimento, dalle muraglie usciva il vento, agitava la fiamma della lampada, gettava i quadri per terra, crollava le porte ; pareva che uno spirito turbolento fosse entrato nella camera. In quei momenti il mio cane Leonberger saltava fuori da sotto la tavola, si scagliava all' uscio e si metteva ad abbajare in modo assordante ; dalle stalle gli rispondeva tutto un coro di voci canine che formavano un muggito enorme. Da lì a un momento tutto era silenzio, tutto era tranquillo e si udiva, come al volo di un fiato lieve, suonare di tenui accordi la nostra sirena eolia.

Ma la calma durava un solo istante, che in breve e improvvisamente lo strumento mandava alti suoni, sibilava, gemeva. Ed ecco un nuovo turbine venire mugghiando, percotendo da ogni parte il nostro rifugio, seppellendolo sotto ammassi di neve. Bisognava sentire le assi del tetto fracassarsi, e scagliar rabbiosamente le scheggie lontano! Subentrava un minuto o due di quiete...

Più paurosi degli altri erano i turbini che trascinavano seco oltre la neve, pietre e calcinacci. Le mura sembravano allora colpite da mitraglie; il tetto e le imposte mandavano un rombo che pareva fragoroso rullo di tamburo; dopo uno di tai colpi per qualche minuto secondo tornava o sembrava tornar la calma. Quanto più lunghe erano le pause tranquille, quanto più duravano i momenti di silenzio, tanto più dolorosamente ci batteva il cuore che presentiva vicino un nuovo e più terribile assalto del turbine.

Eravamo nel momento più pericoloso dell' uragano; la forza dei colpi di vento era giunta a tale che sovente non mi riusciva coi più perfezionati anemometri di determinarne la velocità, che l'aria ci strappava tutto dalle mani, scagliando via noi stessi come fuscelli.

Mi ricordo che un'altra volta di piena estate, una di questi turbini svelse il tetto del nostro magazzino, le cui travi, come fossero piume, si alzarono per l'aria girando e andarono poi a cadere alcune centinaja di metri più in là sulla superficie dello stretto. Ho veduto pure in somiglianti tempeste grossi tronchi sospesi e trascinati dal vento agitarsi in una danza indescrivibile, finchè usciti fuori dal raggio d' attrazione del turbine, piombavano inerti, per essere un momento dopo ripresi e scaraventati chi sa dove, verso il mare. Vidi anche una botte di quelle che i Samojedi riempiono di grasso di balena volare al disopra di un muro, mettendo spavento col romore che faceva urtando, poi afferrata dal vento partirsene per l'aria e, descrivendo un arco grandissimo, andare a cadere sui ghiacci in mezzo al golfo.

Durante la tempesta facevamo le nostre riflessioni sulla solidità della casa. Essa era stata costruita ad Arcangel nella estate precedente, e trasportata con un piroscafo, la si era piantata sulla sponda del golfo. Era formata di eccellente legno stagionato. Io stesso ebbi a provare il peso di quelle travi da me e dai marinai portate sulle spalle ad una ad una dalla riva! Nessun vento avrebbe potuto romperle; tuttavia noi teme-

vamo per il tetto. Nella Nuova Zembla tetti leggeri come i nostri sarebbero spazzati in mare dal primo colpo di vento. Noi sentivamo che ad onta della sua robustezza il nostro tetto cominciava a spostarsi; sentivamo le travi vacillare e dibattersi; ci aspettavamo che, da un momento all'altro, un qualche rabbioso turbine le strappasse via e ne trascinasse i rottami in balìa del suo capriccio.

La prospettiva di rimanere senza tetto, e di vedere distrutta la bella casetta della nostra colonia ci affliggeva sopra ogni altra cosa; onde per tranquillizzare la immaginazione turbata relativamente alla solidità del rifugio, decidemmo di fare una sortita. Volevamo anche vedere che cosa accadeva di fuori, giacchè udivamo appena la decima parte di quel che avveniva tra rumori, fischi, o strepiti continui. Ci coprimmo di tiepide pellicce (malizi), uscimmo nel recinto e ci accorgemmo che l'uragano prendeva proporzioni grandiose. Era impossibile di parlare, specialmente quando imperversava il turbine e l'aria era piena di polvere di neve. Approfittando di un momento di calma, aprimmo la porta esterna, c'inoltrammo dalla parte che era sotto vento e ci addossammo al muro della casa. Non dovemmo aspettar molto l'arrivo di un turbine. Esso venne volando, scotendo la casa, coprendoci di polvere; strepitò sul tetto, e fischiò per gli angoli. Ci sentimmo spinti verso il muro come da un colpo di cannone; in un istante tutto si disperse e ci trovammo colla faccia impolverata in modo tale che fummo obbligati a soffregarcela fortemente per poterci riavere. Guardammo intorno. Abbasso per la valletta correvano velocemente in folla le nubi oscure; correvano come una massa impenetrabile, venendo dal sud donde spirava il vento. Costretto a girare a causa della posizione dei nostri monti, il turbine si rinforzava in quei giri; doveva sbucare sotto a quelle nubi nere, veloci, e poi per la valle salire alle rupi che ancora lo contenevano; finalmente riusciva a irrompere fuori da quelle strette quando l'impeto dell'aria soffiava regolarmente, e allora trasportando seco brani di legname, scheggie di pie-

tra, nembi di neve, veniva a cadere quasi a piombo sulla nostra valletta. Seguendo allora la direzione generale del vento, si volgeva al mare. Bisognava sentire nei momenti di silenzio come il mare urlava, come urlavano le cime dei monti vicini. Nello stretto le onde si spezzavano con muggiti infernali, ma presto il vento, ripigliando più gagliardo, superava col suo ogni altro rumore.

Attraverso le nubi, dalla parte di settentrione, traspariva a tratti l'aurora boreale, grazie alla quale si potevano meglio scorgere gli oggetti circostanti; non si vedeva però nella sua pienezza e pareva diminuita a paragone di quel che era la sera avanti. Nondimeno le stelle splendevano chiare ma alla oscillazione dei loro raggi si comprendeva che gli strati più elevati dell'atmosfera non erano meno commossi di quel che lo fossero i più bassi intorno a noi. In uno degl' intervalli tra i turbini, una schiera di uccelli volò romoreggiando dai vicini monti e venne ad abbattersi sulla nostra casetta. Intravidi il loro volo come un' ombra, onde impossibile mi fu distinguere che uccelli fossero. Le procellarie fischiatrici che svernano nell' isola in quel periodo dell' anno non possono volare, non avendo ancora le penne fatte, e son solite a ripararsi dalle bufere e dal freddo nei buchi delle pietre e nei dirupi marmi.

Coperti di polvere di neve dalla testa ai piedi, ce ne tornammo dentro casa colla convinzione che la bufera, per quanto violenti e spaventosi fossero i suoi colpi, ci sarebbe sembrata ancora più terribile udita dall' interno delle stanze; ma all' esterno era pericoloso il trattenersi. Il barometro sempre calando velocemente era giunto a 722^{m} scendeva irregolarmente, a scatti, ora aumentando, ora diminuendo la rapidità della discesa, per l' agitazione del mercurio. A un tratto la temperatura si elevò, il gelo scemò e ci attendemmo ad essere bagnati dalla pioggia. Non è questa una cosa rara durante le bufere della Nuova Zembla, e anche nel cuor dell' inverno e dopo i più forti freddi, una pioggia è cosa ordinarissima. I turbini che si seguivano a brevi intervalli rinforzando

sempre più, raggiunsero una tale velocità che oramai non potevano più distinguersi uno dall'altro. Nella valle, il vento che soffiava da mezzodì confondeva tutto e paralizzava tutte le altre bufere, onde i colpi e gli sbattimenti si trasformarono in un fracasso generale, in un urlo immenso con fischi da tutte le parti; pareva che noi stessi con tutta la casa ci aggirassimo nel vortice.

Il periodo dei turbini era passato, e si avanzava l' uragano, il vero e completo uragano, producendo un caos nel quale non ci si poteva più orizzontare. Non si distingueva più da che parte andasse il vento, donde venisse la bufera, che cosa succedesse d'ogni intorno. Il suolo, il cielo, tutto era ingombro di nembi nevosi che pesando sopra la casa la seppellivano. Ci fu un istante in cui l'universale pandemonio parve diminuire, ma presto ricominciò con furia spaventevole. Alle nove mi sembrò che fosse indispensabile di recarmi nel camerotto del piccolo osservatorio ad eseguire delle osservazioni meteorologiche; questo si trovava venti metri distante, e speravo poterci arrivare con un salto, giovandomi della corda tesa tra esso e la casa. Bisognava dunque fare una seconda sortita. Mi coprii con la pelliccia, mi assicurai ben bene in testa il cappello di pelo di renna cucito all'abito, mi ricinsi fortemente, e con un fanaletto speciale sospeso sul petto, uscii, insieme ai marinai che aveva incaricato di farmi lume dal magazzino del primo recinto. Il magazzino era pieno di neve molle che a falde posava sulle pareti, sul piano, dapertutto; bastava socchiudere la porta perchè essa si sollevasse e si rovesciasse su di noi coprendoci di polvere bianca. I cani vi stavano sepolti dentro e dormivano riuniti in un angolo. Aprimmo l'uscio di strada; la via era buia come nelle notti d'autunno, e l'aria piena di grossi fiocchi di neve che s'ammonticchiavano a terra e aderivano alle calzature. Faceva un caldo umido, tirava un vento sibilante. A un tratto un piccolo turbine si slanciò verso la porta, sotto cui ancora stavamo, ci gettò in faccia manate di neve e si dileguò. Trascinandomi sotto il vento, ora spirante da ponente,

io cercava di raggiungere la corda, e dandomi coraggio per quanto poteva mi gettai nella direzione dell'osservatorio, verso il capannetto che non sapeva se fosse rimasto ancora in piedi. ..... Avevo fatto un solo passo, me lo ricordo, quando una folata di vento mi alzò dolcemente da terra e mi buttò da una parte; non so come volai e quante volte girai per aria, fu un momento. Giacqui poi disteso e come sbalordito: mi aggrappai febbrilmente ai risalti della neve che battuta dal vento si era fatta soda come il suolo. Provai a rifiatare, ma mi sentiva oppresso e dimenato, mi pareva di esser trascinato chi sa dove sulle onde del mare di cui udiva il mugghio e m'inondavano gli spruzzi salati. Mi venne l' idea che mi trovavo sull' orlo della sponda e che da un momento all'altro il vento mi avrebbe spinto giù in mare. Questo pensiero di potere ad ogni istante precipitare mi dette una forza straordinaria; e pure impotente a respirare, a vedere intorno a me, soffocato dalla neve e dal vento che mi faceva rizzare i capelli sulla testa, che mi frustava le mani nude, che mi cacciava sempre più verso l'abisso, salto e mi dibatto, come uno che annega, e riesco ad allontanarmi di alcuni passi. Temeva di mettermi in ginocchio, di sollevarmi in qualsiasi modo; sentivo che perdendo la posizione orizzontale non avrei potuto resistere alla forza del vento. Non sapeva più dove fosse la casa, non vedevo nessuna luce; l'aria era oscurissima, e non udivo la sirena, sebbene l'avessi prima collocata in modo da potermi orientare nella mia spedizione. Mi gettavo or da una parte, or dall' altra a tastoni sulla neve per tentar di conoscere dove fosse il rifugio. Avrei voluto gridare, ma la voce non usciva...... Allora mi decisi a scavarmi una fossa sulla neve, acciò, se le mie ricerche non avessero approdato a nulla, io potessi aspettare là dentro che venissero a prendermi o sparassero qualche colpo di fucile. Mi correvano alla mente tutti insieme cento vari mezzi di salvarmi, ma non ero buono ad appigliarmi a nessuno.... Contavo i minuti, non ne poteva più. La neve mi era entrata per gli abiti, mi si era ficcata da per tutto, mi si fondeva sul corpo.

Tutto a un tratto, in un istante di calma, vedo diritto dinnanzi a me distante di una diecina di metri il muro della casa. Mi getto verso di esso, abbraccio le travi a me ben note, le afferro con tutta l' energia, ma le forze mi abbandonano. Ascolto: mi chiamano; non ho lena da rispondere. In quella che cerco di spingermi verso il muro, sento contro di me una salva di fucilate. Sono involto dal fumo e nello spavento grido che mi hanno ammazzato. Riesco a entrare nella camera, mi siedo disfatto senza poter dire una parola e sono disteso sul letto. Mi pareva che tutto questo fosse accaduto molto tempo addietro, o che non fosse che un sogno, un incubo grave. Dopo mezz'ora, preso un the caldo con cognac, mi riebbi, e narrando la mia breve odissea e il recente abbraccio col turbine, risi di cuore con tutti gli altri miei compagni.

Si dovettero differire le osservazioni meteorologiche. Intanto cercammo di renderci conto delle condizioni esterne, attraverso i muri e mediante gli strumenti manuali. Mi misi anche a descrivere la tempesta con tutti i suoi particolari, mano mano che accadeva sul libro giornaliero che stava sempre aperto sul tavolo per segnarvi appunto con sollecitudine gli avvenimenti. Durante un'ora o due il barometro seguitò a calare di alcuni millimetri. Giunse a segnare 716, 8° soltanto. Questi abbassamenti avvenivano molto di rado e non ne ebbi più di tre o quattro, nei quattro anni delle mie osservazioni meterologiche in questa isola.

Girato il vento a ponente, l' agitazione delle onde nello stretto andò aumentando. La sua bocca più ampia era volta appunto a ponente, e di là entravano le onde dell'oceano e, spandendosi furiosamente nel canale, battevano contro la nostra bassa sponda, producendo un fracasso sì grande che in mezzo ad esso non si distinguevano più gli urli, i sibili, gli strepiti degli elementi in furore. A mezzanotte le onde marine imperversavano talmente che tutta la costa tremava, la casa crollava, e sembrava che la stessa bufera, sotto i colpi e il mugghiare di quei fiotti impetuosi, si arrestasse per qualche

istante. Ciò produceva in noi una grande inquietudine, maggiore assai di quella causataci dalla tempesta, al cui rumore ci eravamo già quasi abituati. Pensavamo che alla spiaggia vi era tutta la nostra provvista di legname per l' annata, legname che andavamo trasformando colle seghe in assi da fabbricare e in ischeggie da ardere. Oltre a ciò la nostra scialuppa di mare, fatta di legno di castagno, stava fin dall'autunno sepolta nella neve. Queste cose ci erano care e indispensabili. Rimaner senza legna in un freddo inverno è cosa orribile, e più ancora rimaner senza barca da fare escursioni per lo stretto e anche in alto mare. Bisognava assolutamente salvar quegli oggetti e conveniva operare una terza sortita. Ci consigliammo tra noi sul modo di tentarla: di nuovo ci coprimmo con abiti speciali, passammo ancora nell'andito e aprimmo la porta esterna. Ma appena dischiusa la porta, fummo assaliti da sprazzi d'acqua marina gelata, e ai nostri piedi i flutti spumeggianti si alzavano dalla sponda come barriere di schiuma. Questo nuovo incidente sorpassava tutte le nostre previsioni. Le onde romoreggiavano in modo assordante, con fracasso di tuono, infrangendosi contro la costa; fra le tenebre della bufera e della notte noi vedemmo sorgere dinnanzi a noi su dalla riva un'alta e risplendente colonna d'acqua; dopo di che c' investì una ondata di spume fosforescenti. Quel colpo superò col suo rimbombo ogni altro suono fin allora udito.

Era difficile di poter sapere quello che intanto accadesse sulla spiaggia a circa quaranta metri dalla nostra gradinata; vedevamo bensì risplender l' onda che s' avanzava gigante e la vedevamo rompersi, rovesciarsi e tramutarsi in spruzzi salati e odorati d' acqua marina, e ciò tra scoppi e tuoni. Approfittando di un istante di calma ci avvicinammo alla banchina per conoscere ciò che avveniva sulla spiaggia e se i nostri averi erano perduti; volevamo sapere ciò che l' uragano avesse distrutto, ma ci aspettava un' altra sorpresa. Tra la neve vi era dell'acqua nella quale si entrava fino al ginocchio. Non riuscivamo a comprendere d'onde l'acqua ve-

nisse, e non ci fu dato scoprire la causa di quell'allagamento se non in un momento fuggevole di quiete che ci permise di guardare intorno. Allora ci accorgemmo di essere quasi interamente circondati dall'acqua. Un'onda alta si avanzava dallo stretto verso il nostro rio mutato in un oscuro lago; probabilmente era inondata tutta la valle fino ai piedi del monticello dove sorgeva la nostra casetta posta nel punto più elevato; l'elevazione però non era tale da impedire il timore che le onde potevano arrivare fino alla gradinata.

Il nostro amico Samojedo stava nella costernazione per la sua famiglia rimasta sulla riva opposta, ed era vano sperare di potere andare fin là attraverso la valle inondata. Il poveretto pensava alla capanna, probabilmente abbattuta e dispersa, ai suoi ragazzi forse morti e portati via dal furibondo oceano, ciò che forse stava per accadere anche a noi. La situazione disperata c'infuse nuovo coraggio, onde ci risolvemmo, fosse anche con un solo occhio, di guardare ciò che succedeva sulla riva, là dove con terribile strepito, con colpi che parevano spari d'artiglieria, si spezzavano le onde contro gli scogli. Tenendoci per mano e legati tra noi con una corda, adagio adagio, in fila, ci dirigemmo verso la sponda immersi fino a metà del corpo nella neve inondata. Questa impresa ci sosteneva anche moralmente perchè affermava la nostra costanza. Sferzati dalla pioggia e dagli sprazzi, assordati sempre più dagli ululi dei marosi, giungemmo fin quasi alla riva. Quivi dinnanzi a noi s'alzano come una parete e si accavalcano i flutti irosi, neri, appena visibili, all'urto dei quali sentiamo tremarci sotto i piedi la sponda.

La cresta delle onde splendeva di una luce fosforescente dalla quale era illuminata l'onda stessa spumante e alta da quattro a sei metri. Sarebbe stato per noi uno spettacolo magico da contemplare se il vento non ci avesse continuamente malmenati e la pioggia oppressi. Dopo un rapido esame ci avvedemmo che tutto era salvo. Le onde non avevano fatto altro che scavar la terra intorno, formando una fossa sotto

uno scaglione elevato. L'acqua invadendo il fosso e gelandosi, aveva ricoperto come di una scorza di ghiaccio le cose per noi preziose, proteggendole contro i flutti che senza di essa sarebbero arrivati fino ai nostri muri e li avrebbero demoliti insieme al parapetto naturale che l'acqua aveva costruito. Le muraglie, le porte, le finestre della casa rivolte verso il mare venivano largamente spruzzate e l'acqua, agghiacciandole, tramutava la nostra abitazione in un palazzo di cristallo che aveva anche l'apparenza di una forma di gelatina.

In sul mattino la bufera cominciò a quietarsi, ma non si quietarono i cavalloni, che anzi divennero sempre più formidabili. Stanchi per quanto avevamo sofferto, ci sedemmo e ci addormentammo sul posto, destandoci soltanto quando dalla riva rintronava uno di quei soliti colpi che parevano dovere schiantar le fondamenta del mondo.

Verso il mattino il barometro si ferma. Alle sei uscii un'altra volta. Il tempo era tranquillo, i turbini erano cessati interamente, il cielo si rischiarava e io potei nuovamente rimirare il firmamento. Da Sud-ovest si avanzavano bassi mucchi di nuvole oscure e in lunghe schiere pendevano sopra di noi, talora girando, talora restando immobili. Lo stretto si manteneva fosco, i monti nereggiavano. La neve, anche quella che si trattiene fra i dirupi, era stata spazzata via, e in mezzo a quella oscurità generale, il sorgere del mattino prendeva un aspetto sinistro come hanno i quadri del giudizio universale....

L'aurora boreale era scomparsa anche dagli strati più elevati dall'atmosfera. La tempesta era cessata.

Di nuovo bruni uccelli, impossibili a distinguersi, passavano a frotte con ali sibilanti. Nei monti mormorava ancora l'eco degli urti dell'oceano che romoreggiava, movendosi a ondate contro la costa.

III.

Aspetto della nostra casa e della spiaggia sul finire della bufera — Movimenti del ghiaccio nello stretto e nell' Oceano — Animali marini — Fine della tempesta — I provveditori a caccia sui ghiacci — Incontro colle foche — Vittime dell'uragano.

Dieci ore del mattino del 7 Febbraio. Giorno chiaro. L'arpa eolia canta ancora e geme sul tetto, la bufera si è trasformata in un vento forte e impetuoso, ma regolare, di Sud-Ovest. La neve si è tutta dileguata, non ne viene altra. Quella che rimane in terra sta ammucchiata in forma di onde, è dura come una pietra, levigata, risplendente.

Vado fuori e rimango sbalordito allo spettacolo che mi si presenta. La casa è diventata di ghiaccio. Porta, finestre, tetto e fino l' arpa eolia, fino l'asta della bandiera, sono incrostati di gelo e rifulgono al sole che sorge appunto dalla valle a contemplar noi pallidi desolati, e a prometterci acuto freddo. L' aspetto della colonia era strano in quella cristallizzazione di tutti gli oggetti: capanna, torrente, valle; questa però presentava macchie di vari colori. Il vento aveva portato via e gettato in mare quanto aveva potuto dargli presa; batteva sempre contro la nostra riva, divenuta simile al recinto di una fortezza con parapetti e trincee lavate dall' onda marina. Per tutta l'estensione della spiaggia, per più di seicento metri, si era formata un'alta barriera di ghiaccio che si ergeva resistente ad ogni assalto. Vedevamo le onde gonfiarsi nel largo, e poi sdrucciolar silenziose verso la riva, prima azzurre coronate di spuma, quindi in forma di cavalloni minacciosi, galoppanti lungo la sabbia, dove rompevamo la cresta in belle cascate sulla fulgida arena; saltavano poi mugghianti contro l'argine di ghiaccio. Si udiva allora come una cannonata, la riva gemeva, si spandeva una enorme nuvola di spruzzi; caduta che era, l'onda bisbigliando si ritraeva sull' arena liscia fino al mare ad incontrare le nuove onde che, ricevendo quella rotta e respinta, assurgevano più alte, correvano più veloci, si slancia-

vano più impetuose contro al muro del ghiaccio, a guisa di colonne e di fontane.

Siccome la riva dello stretto è semicircolare, possiamo vedere tutto intorno per quella estensione zampillare i getti di acqua, e le colonne e le fontane sospingersi in alto, e le masse d'acqua rotolare, passandoci vicino; e udiamo gli urti risuonar sulla costa, e gli scoppi delle onde spezzate, e il fruscìo dell'acqua che scivola indietro nel suo baratro. Nuovo spettacolo! Le onde, scopando in vari punti le rive, mettono a nudo scogli, formano laghi dove nuotano vegetali marini. Vi galleggiano pure granchi, pesci morti, detriti di ogni genere; e questi rifiuti, ripresi talvolta dalle onde nel loro ritrarsi, si posano per un istante sulla sabbia battuta e lucida; ma una nuova onda si precipita su di loro, e raccogliendoli con altri prodotti marini, galoppa lontano quasi lieta della sua rapina. Da levante, ecco verso i monti un'altra nera falange di nubi; talora immobili, talora agitate, talora viaggianti in fila, esse vanno col vento e col vento s' ingagliardiscono quando passano sulla nostra valle e sullo stretto ribollente d' onde schiumanti.

Verso il mezzodì, a un salto rapido del barometro, crebbe il freddo. Alle due, il vento cedeva alquanto come pure la procella; ma per lo stretto correvano i ghiacci con enorme fracasso e con velocità incredibile. Avevo preso il mio fucile temendo d' incontrare gli orsi, i quali, in tempo di burrasca, sogliono uscire presso ai ghiacci tumultuanti sulle rive, o sul promontorio vicino. Ma la scena era così sorprendente che io mi fermai a contemplarla al coperto del vento che continuava a battere contro la riva. Lo stretto pareva un immenso fiume che trascinasse dei massi. Impressionava l' osservarlo, per la estensione di circa trenta verste di lunghezza e sette di ampiezza, correr velocemente coperto di ghiacci, urtando contro le rupi della costa, contro le isole e i banchi, mentre gli scogli gelati cozzano fra loro, s' infrangono, si rizzano, si capovolgono, salgono uno sull' altro, si spezzano, si frantumano, si sparpagliano, formano dei monti, che nuovamente precipi-

tano quando l' acqua non può più sopportarne il carico e li inghiotte, o vanno mutando forma mutando aspetto in modo grandioso.

Il movimento del ghiaccio pareva non dovesse aver fine. Per quanto l' occhio si stendeva sul mare, lo vedeva coperto di un infinito campo di ghiaccio lungo forse cento chilometri; questo campo mobile correva dall' oceano contro la costa, seguendo la direzione delle acque spinte dal vento, e avvicinandosi alla riva dell'isola, afferrava fin nel profondo i ghiacci che vi si trovavano, li trascinava via rapidamente contro allo stretto, al golfo, alle baie, e raggirandoli e turbinando, li riportava indietro, nè forza alcuna contraria poteva ormai opporsi alla corsa vertiginosa. Era uno strano fenomeno. L' acqua cacciata dal vento fuori dello stretto si slanciava per ripigliare il suo posto e ristabilire il livello del mare, e ritornava nello stretto colle sue moli galleggianti. L'urto di queste su le rive era immane; sembrava dovesse distruggere sponde, scogli, banchi. Sotto al ciglio sopra cui io stava tremante, godendomi quel quadro imponente, il ghiaccio si scagliava contro alle spianate di pietra, montava, e ricadeva con fracasso enorme sul ghiaccio accumulato, in pochi istanti formando un monte di dieci o dodici metri d'altezza, lucido, azzurrino, ma poco dopo si screpacciava con tremendi scoppi, e crollando, si sperdeva nelle onde che, inghiottitolo, si ritraevano per tornare poi con nuovo impeto a ricostruire un altro edifizio più grande del primo...

Mentre il ghiaccio assaliva le sponde asportandone gravissime pietre, risuonavano i rumori più diversi. Scricchiolii, colpi di cannonate, gemiti potenti, sibili, stridori come di seghe, ululi di tuoni i quali echeggiando si raddoppiavano, si moltiplicavano nei monti, e pareva che fosse giunta la fine del mondo. In alcuni luoghi, mercè la disposizione di certe barriere di ghiaccio enormi rimaste ancora salde, si formavano degli spazi relativamente tranquilli. In essi apparivano dorsi di delfini bianchi come balene, si mostravano come punti neri le teste delle foche, e questi animali fuggiaschi spaventati e confusi, sembravano guardare intorno al mondo sconvolto, non

comprendendo quello che accadesse. Avevano vagato ramin-ghi per lo stretto, si erano affollati nei seni per fuggir la bur-rasca; ricacciate adesso dal mare, quelle povere bestie non sapevano più come giungere a salvamento nell'aperto oceano. Saltavano verso lo stretto cercando una uscita, ma non pote-vano inoltrarsi tra i frantumi del ghiaccio, tra le masse di neve trasformate in poltiglia di cui erano piene tutte le ca-vità. Se trovavano un passaggio, vi si affollavano tutte insie-me colle teste una vicina all'altra, facendo rimbalzare ruscelli di acqua ed aspirando fragorosamente; il ghiaccio cominciava a cedere sotto il loro peso, e rompendosi, e ricoprendo colle sue scheggie quella limitata estensione, soffocava, e forse an-che schiacciava tutto quell' ammasso di corpi. Io vedeva le disperate corse di quelle bestie. Non trovando salvezza in fondo, risalivano sui ghiacci che si movevano, si urtavano, cadevano sopra loro e le uccidevano; e il ghiaccio si arrossava, e am-pie macchie di sangue andavano per lo stretto rapidamente terse dalle acque. Sopra uno scoglio subacqueo vicino a me, andò a urtarsi il bianco corpo di un delfino; esso fu capovolto, ricoperto da un monte di frantumi che a un tratto si affon-darono colla loro vittima interamente disfatta.

Talora lo stretto si riempiva totalmente di scogli gelati, i quali non potevano più muoversi da nessuna parte; tocca-vano il fondo, riempivano di sè ogni cavità, ogni anfratto della superficie, e dal mare aperto continuava a venirne degli altri. Compresso fortemente, il ghiaccio scoppiava, an-dava a occupare i golfi laterali, gli sbocchi dei ruscelli, e dalle rive si gettava fin sulle terre, invadendo allora anche il nostro piccolo seno. Questo assumeva allora una liscia superficie, e, sbarrato com'era dai massi agghiadati verso il mare, diveniva uno di quelli asili dove cercavano salvezza migliaia di bestie. Vi si rifugiavano trichechi e foche di tutte le specie; delfini bianchi, pesci uccelli, anch'essi discacciati dallo stretto dove si erano riparati dalla tempesta; tutti correvano lì affannosa-mente come ad un vivaio. Il delfino gonfiava il candido dorso, la foca saltava torcendo il collo, i pesci vi si slanciavano fug-

gendo le belve fameliche, ma cadevano morti sulla riva, e gli uccelli volavano su di loro, mettendo alte strida contenti per l'abbondante mangime. Vi approdavano ancora migliaia di anitre glaciali, nivee nelle loro piume invernali con altri anfibi, e i topi marini sgattaiolavano fra loro. Il ghiaccio stringeva il suo blocco; quelle bestie allora forsennate, specialmente le foche, saltavano sulla riva, dove erano accolte dalle fucilate dei Samojedi senza pietà. Gli uccelli si levavano a stormi ma alcuni cadevano colpiti; gli altri animali, fuggendo da una parte il ghiaccio minaccioso, dall'altra le salve micidiali, tentavano d'aprirsi un passaggio verso l'oceano; e s'affondavano, si schiacciavano, s'impiastricciavano di neve bagnata e perivano a centinaia sotto i miei occhi. Quelli che si erano potuti reggere sul ghiaccio galleggiante lo facevano sprofondare col loro peso, ed annegavano, soffocati, compressi, deformati, spiaccicati insieme ai pesci, alle erbe marine, ai granchi, a tutto ciò che si era sollevato dal fondo della nostra piccola baia, a ciò che il ghiaccio ne aveva raschiato....

Alla fine il ghiaccio si accumulò alla riva della baia, si ammonticchiò davanti alla nostra casa, in forma di muro, formò centinaia di cataste in ogni luogo, riempì tutto, e rimase fermo. Lo stretto, il seno, il mare vicino, tutto s'impietrì, ogni romore cessò, le onde finirono di sbattere, tutto riprese l'aspetto solito invernale, come se nulla fosse successo. Un leggero venticello cominciando a soffiare, coprì tutto di neve fresca scendente silenziosa dalle nubi oscure, proprio come se volesse al più presto cancellare le tracce della opera spaventosa compiuta dall'uragano, seppellire i milioni di cadaveri di uccelli, di pesci di abitanti marini....

Verso sera il barometro si alzò di molto, il cielo si fece limpido, si vedevano le stelle, brillava l'aurora boreale; guardando lo stretto, il mare dormente in quiete completa, i monti e la valle che avevano ripreso l'antico aspetto, pareva che tutto quello che era accaduto in quei terribili giorni non fosse stato che un sogno, un miraggio, una favola.



Il giorno seguente calma universale. Lo stretto e il mare dormivano sotto un disuguale strato di neve come nei soliti giorni d' inverno; i ghiacci congelati nella notte formavano una massa compatta e pareva che sarebbero rimasti immobili fino all' estate, fino all' arrivo dei raggi del benefico sole. In questo ghiaccio al mattino facevano le loro domestiche faccende gli orsi bianchi e i Samojedi, contenti della preda facile e abbondante. Essi finivano quelle infelici foche che si erano salvate malconcie dal fracassamento dei ghiacchi, e ora salivano dal fondo dello stretto, pei golfi e pei seni, avviandosi verso il mare, le cui acque erano invisibili anche dai monti.

Per veder meglio salii su quel promontorio donde jeri io mi godeva lo spettacolo del movimento dei ghiacci. Essendo il ghiaccio tutto coperto di neve, i suoi scogli prendevano l' aspetto di monticelli. Da lontano sopra questi, si vedevano, come tanti punti neri, i Samojedi armati di pertiche invece che di schioppi, schierati in riga, muoversi contro le foche salienti su dallo stretto e ucciderle con bastonate in testa. Di là dallo stretto, coll' ajuto del canocchiale, vidi gli orsi bianchi; parevano macchie gialliccie sullo strato candido; essi pure cercavano le foche; sul ghiaccio correvano anche le volpi polari sempre fameliche. Me ne scesi alla riva e mi avvicinai ai Samojedi per eccitarli a dar la caccia agli orsi bianchi. M' inoltravo fra i massi congelati coperti dalla neve della vigilia; si vedevano quà delle alghe, là delle pietre svelte jeri dalle rupi e trasportate col ghiaccio nello stretto, e mentre io le osservava riflettendo, dovetti fare un salto da una parte perché mi stava davanti qualche cosa di vivo, di molle che urlava; guardo: era un tricheco che io aveva spaventato; se ne stava assopito tra i ghiacci, e io l' avea destato. Moribondo, avea il petto bagnato di sangue, le zampe gelate, ed era tutto rattrappito

che facea pietà; mi dispiacque d'averlo disturbato mentre se ne moriva inconscio, riparato dal vento freddo, protetto dalla bianca neve leggera. Egli, lasciando dietro di sè una traccia sanguigna si diresse al mare, e cercava di evitarmi con islanci veloci. Volevo vederlo da vicino; gli corro innanzi e me gli pianto davanti facendo gesti minacciosi col fucile acciò non mi si avventi addosso e si fermi. L' animale con un grido si getta da una parte, riparandosi dietro un pezzo di ghiaccio; poi chinando la testa, proprio come se aspettasse il colpo, e ritraendola nel collo grasso, prese a guardarmi fisso negli occhi cogli occhi suoi neri, lucenti, amorosi. A un tratto si avvilì, gli sgorgarono le lagrime e discesero a ruscelli lavando il petto sanguinante, e bagnando la neve. Sentii vergogna e pietà; gli lasciai libera la strada, fino al mare. Ci squadrammo reciprocamente; esso aveva cessato di piangere e pareva rassegnato al suo destino. Sembrava che non mi considerasse più come nemico, che mi comprendesse, e mi chiedesse protezione e ajuto. Lo vedo ancora guardarmi con vera fiducia spirante dagli occhi buoni! Mi reggo avanti a lui e lo guardo anch' io. Avrei voluto portarmelo a casa, deporlo in qualche largura di acque, ma era impossibile. Contemplavo le sue zampe quasi rigide, il suo petto squarciato, il suo ventre su cui aveva forse saltato per dieci chilometri. Com' era malandato e depresso! Con qual rassegnazione aspettava la morte! Me ne allontanai senza rivolgermi sentendo che mi seguiva con gli sguardi esprimenti così efficacemente sofferenze quasi umane e preghiere....

Me ne tornai alla riva percorrendola lungamente, e raccogliendo pesci, granchi e piante marine per la mia collezione. Ivi gavazzavano le volpi polari divorando quanto il mare e la burrasca aveva loro imbandito a ristoro dei lunghi digiuni invernali. Vi si vedevano accoccolati anche gufi bianchi venuti dall' interno dell' isola alla riva, per partecipare al gran banchetto. Mi avvicinai quindi al pendìo dei monti che la bufera aveva del tutto spogliati di neve, onde presentavano un aspetto

assolutamente estivo. Volevo vedere come fossero maturate tra i frammenti delle pietre sotto il gelo, le piante che ne erano rimaste coperte fin dal principio dell'autunno, raccogliere le loro semente, osservare come si erano accomodati i sorci delle sabbie, e ricrearmi coi cespugli che avessero ancora conservato il verde e i fiori. Ma un' altra novità là mi aspettava. Al piede d'una rupe, in una buca rimasta piena di neve, giacevano centinaia di cadaveri di uccelli; questi erano per la maggior parte di una razza cui individui in tempo di estate a diecine di migliaia vengono ad abitare le roccie della costiera dell'isola, e nell' inverno emigrano al Sud verso le coste aperte della Norvegia e della Irlanda. Come fossero allora già venuti sulle sponde polari, lontani dalle loro isole invernali, mentre il loro arrivo qui non accade mai prima dell'aprile, non lo si può spiegare che con la bufera stessa. Questa doveva averli strappati dalla superficie dei mari, delle alte roccie di quelle isole dove sogliono svernare, isole che non sono distanti meno di mille miglia dalla nuova Zembla, e deve averli trascinati con sè; perchè da loro stessi, con le loro piccole ali di piumino, non avrebbero certo potuto lottare contro il vento. Probabilmente, sentendo venir la bufera, si ripararono nello stretto, nei golfi, nei seni, ma inquietati dal tumulto delle onde e non avendo forza di sostenersi sulle acque, se ne tolsero, e volarono a cercare un luogo tranquillo; prendendo le rupi nereggianti della costa per tratti di mare quieto, vi si scagliarono sopra forse con impeto, e sfracellati caddero nelle buche a piedi della rupe. Si arguiva ciò dai cadaveri deformati, lacerati, spiumacchiati. Altri rimasti vivi dopo l' urto, non avendo forza di sollevarsi sulle fragili e piccole ali, cercarono salvezza nelle spaccature delle pietre, e vi intirizzirono per il freddo. Poveri uccelletti! Fra essi trovai una coppia d'anitre glaciali, le oche dall'edredon, e qualche minuscolo abitante della terra *Francesco Giuseppe*, e caro ospite della Nuova Zembla, il *cheputer* volato qui dove il cielo è più chiaro che al polo stesso nelle notti invernali.

. I Samojedi provveditori tornarono a casa sanguinolenti dalla testa ai piedi, puzzolenti di strage, chiazzati di cervello di foca. Essi erano felici alla loro maniera; avevano ucciso nella giornata circa ottomila foche, e secondo loro, avevano guadagnato tremila rubli in quella caccia spietata. Non sapevano però dirmi decisamente, ed erano essi stessi imbarazzati, in che cosa avrebbero impiegato tanto danaro; le loro esigenze sono modestissime e non vi è possibilità di comperar cosa alcuna nella Nuova Zembla, dove i denari non sono che carte dipinte, come essi stessi le chiamano, buone soltanto a guardare per una gran parte dell'anno.

Nei giorni seguenti continuò la strage. I cacciatori uccisero una grande quantità di animali, senza motivo, inebbriati dal sangue, diventati essi medesimi vere belve, gareggiando con esse nella crudeltà, anzi superandole, perchè le fiere uccidono solo i capi che possono loro occorrere al pasto giornaliero. I giovinetti stessi correvano sui ghiacci per ammazzar le foche. Ma il mare ebbe alfine pietà di quelle poverette, e agitò le onde che sparsero intorno i ghiacci; il vento soffiando dai monti li allontanò, e il varco fu aperto. Le foche si tuffarono subito in acqua, i delfini presero il largo verso l'oceano, gli uccelli fischiarono e cantarono sul mare libero, e tre giorni dopo sulla nostra riva tornarono a battere le onde. Solo i mucchi di ghiaccio rimasti sulla sponda, avanzi della bufera, ce lo ricordarono fino ai giorni del tepido Luglio, fino a che i raggi chiari del sole che non tramonta distrussero anche questi ultimi monumenti della passata tempesta invernale polare.

Parigi, 23 Marzo 1891

K. NOSILOFF

(*Traduzione dal russo del* Col. C. AIRAGHI).

Ricordi ad una figlia che va a marito

Merita di essere riprodotta nella *Rassegna* la seguente lettera che un egregio professore dell' Università di Modena, insieme alla sua gentile Compagna, diresse alla comune figlia nel giorno del suo matrimonio. Pubblicata in pochissimi esemplari destinati agli amici e conoscenti della famiglia, ebbe una limitatissima diffusione, laddove sarebbe desiderabile che andasse per le mani di molti. In poche pagine, con forma sobria e castigata, sono compendiati tutti i doveri della sposa e della madre; si pongono in rilievo i pregi delle virtù domestiche che sono il più sicuro fondamento alle virtù cittadine, si dimostra come la donna reggendo la casa governi la società. In questi tempi in cui si insidia da ogni parte la famiglia, è opera altamente civile difenderne e propagarne il culto, nè poteva presentarsi occasione migliore di quella della celebrazione dell' atto solenne che ne pone le fondamenta. La famiglia è l' arca santa destinata a salvare una seconda volta il mondo dalla corruttela che minaccia di sterminare l' umanità più che un tempo le acque del diluvio.

P. S.

Carissima Figlia

Da che sei al mondo, oggi arrechi il primo dolore ai tuoi genitori, che per la prima volta versano lacrime per cagion tua. Ma questo dolore è dolce e caro al cuor nostro, perchè tu stessa hai saputo lenirlo, scegliendo per tuo compagno, un giovane degno di te, e che ti renderà lieta la vita nella tua nuova famiglia. In questo giorno solenne della tua esistenza, ti sia conforto, lasciandoci, il pensiero, che queste sono le prime parole che a te novella sposa indirizzano i tuoi genitori benedicendoti.

A te si apre novello orizzonte, per te comincia la vita, colle sue gioie, co' suoi dolori, colle sue lotte, e come colui che sulla vetta di un monte spazia collo sguardo nella immen-

sa pianura, fino a che la nebbia lontana toglie al suo occhio la visione distinta delle cose, così oggi ti si para dinanzi l'avvenire colle prossime realtà, colle lontane indeterminate speranze.

A te quindi il padre e la madre tua, rivolgono ancora l'amorevole loro parola, nell'atto che posano la tua mano in quella di Colui che ti scelse e che scegliesti compagno della tua vita.

Tu che sei sempre vissuta in seno alla tua famiglia, che delle pareti domestiche hai fatto il tuo tempio e la tua dimora costante, sai già per prova, come nella vita, le uniche gioje, l'unico rifugio si trovi nella propria casa, e se al mondo è dato ottenere un brandello di felicità, solo nel culto della famiglia e nella propria casa desso si rinvenga. Perciò ricordati fino da questo momento nel quale Iddio e gli uomini ti congiungono a Colui che hai amato e sempre amerai, che le gioje le quali incontrerai nel tuo nuovo stato, le avrai solo a patto di compiere gli immensi doveri che a sposa e forse a madre sono rigorosamente imposti, tanto dolci da compiere a chi come a te sono sempre stati inculcati colla parola e vogliamo sperare coll'esempio ancora.

Questo è il primo precetto che a te novella sposa noi ricordiamo. Sì, Emma, in questo giorno in cui il mondo suol parlare solo di felicità e di allegrezze, noi ti diamo invece gli ultimi ammonimenti paterni e materni, perchè è troppo dolce al cuor nostro pensare, che non andranno di certo perduti, perchè conosciamo la figlia nostra, anzi siamo sicuri che questi non saranno il fiore men bello della tua corona di sposa.

Parlandoti del culto della famiglia a te porgiamo una difesa contro i dolori della vita, perchè solo in quello troverai il ristoro ed il conforto contro le inevitabili traversìe dell'esistenza. Nella famiglia troverai le consolazioni permanenti, la pace del cuore, le soddisfazioni dell'animo, la stima altrui. Il resto è nulla! è troppo transitorio, troppo fugace, troppo incerto! Gli anni che anche per te rapidi trascorreranno dileguano tutto. La giovinezza scompare e con essa l'amore fondato sulle sole materiali parvenze; l'ambizione che faticosamente raggiunge uno scopo puramente materiale finisce colla disillusione, i divertimenti eccessivi e chiassosi finiscono colla stanchezza, l'abbondanza oltre il bisogno dei beni materiali, crea mille necessità e rende la vita priva di scopo, senza at-

tività, senza desiderii e perciò vana ed inerte. Tutto questo lascia sempre vuoto un cantuccio del cuore e fa sentire molte volte una voce che grida dal fondo dell' anima : eppure non sei felice !

Si trova dunque la felicità ? Emma, tu pure non la troverai, completa, anche se la tua vita, sarà come siamo certi consacrata alla famiglia tua e guidata dalla virtù. Non credere che noi siamo in contraddizione con noi stessi. Parlandoti di felicità intendemmo di quanto può esservene nel mondo materiale in cui viviamo, di quella felicità relativa che può esistere dall' unione stessa del dolore colla gioia, dei lieti avvenimenti colle disgrazie non procurate da noi.

Per conseguirla occorre innanzi tutto tenere sempre il cuore e la mente sollevata al Sommo Creatore di tutte le cose, e pensare che oltre questa vita dovremo esistere ancora in Lui, ad Esso riunendoci come tante particelle momentaneamente staccate dal gran Tutto. Le opere nostre sempre dirette al bene devono essere la via che a Lui ci guida, il male deve essere fuggito come quello che ci disgiunge da Lui somma perfezione.

Guai se lo scetticismo ti dovesse privare di questa fede ! Allora ogni dolore sarebbe straziante, e la rassegnazione e la fiducia in Dio, derise da chi non crede, unico balsamo alle ferite del cuore, mancherebbero a trasformare il dolore in quel dolce stato dell' animo che quasi è godimento, perchè così inteso ci solleva dalla terra, e quasi ci fa pregustare la comunanza con Dio.

Ti ricordi Emma, quando alcuni anni or sono, in questa stessa casa di campagna ove ora abbiamo messo sulla tua fronte la corona d' arancio, mettevamo invece tanti fiori attorno al corpicino freddo della tua povera sorellina entro la sua piccola, ultima culla ove l' avevamo composta ? Dio tolga che tu possa mai sentire lo schianto dell' anima che in quel giorno provammo noi ! In questa stessa casa di campagna, ove abbiamo impresso un bacio sulla tua fronte, ricordi quando pure posammo un bacio sulla pallida fronte della povera nostra Nina ? Il nostro cuore martellava in tal modo da uscirci dal petto, il dolore ci soffocava.

Ebbene sai che cosa rese dolce il nostro dolore e parve stringere maggiormente l' affetto fra noi ? Il pensiero che la materia era sciolta, ma la figlia nostra viveva in Dio, che tut-

to il tesoro d' affetto che serbavamo in cuore per la nostra bambina, non poteva essere crudelmente schiantato da Colui che ce l' avea posto, e che la tua sorellina morta al mondo viveva in cielo. E tu stessa che hai questa fede nel cuore, non sei lieta oggi pensando che non sei separata da Lei, che anzi in seno di Dio essa consacra quella benedizione che in Suo nome il sacerdote ti imparte? Conserva la fede, Emma, essa ti solleverà nei dolori, ti rialzerà nei momenti di abbattimento, renderà più care le gioie della tua vita.

Ricordati però che il sentimento religioso non deve renderti egoista o intollerante, la fede non deve renderti apatica o indifferente. Non l' avresti compresa, nè avresti compreso noi. Devi anzi sempre dimostrare agli altri come la religione e la fede rendano migliori, come impongano di fare del bene a tutti quando si possa, di compatire gli altrui difetti, di correggere i proprii, di perdonare piuttosto che condannare, di esser buoni per migliorare chi non lo è coll' esempio.

Dirti di amare tuo marito sempre e costantemente, è superfluo: il tuo cuore parli per noi, ma il tuo affetto per Lui deve essere perenne, grande, continuo, non cambiare per volgere d' anni, non variare per variare di avvenimenti.

L' uomo che sta per crearsi una famiglia, e che perciò chiama una donna per sua compagna, se assume per proprio conto doveri gravissimi, abbisogna per compierli del concorso di Colei che ha scelto. Esso ha già un programma della vita, ha scelto una via ove suppone di trovare il compimento delle sue speranze, conosce già i sacrifici che si impone e ne spera il compenso, rinuncia a molti piaceri del mondo per cercarne dei più difficili da conseguire, ma più onesti e duraturi.

La donna quindi contrae con Lui, dei sacrosanti doveri. Il primo è dunque di amarlo, fortemente amarlo. E quale è la miglior dimostrazione di affetto che potrai dare allo sposo tuo? Ti diremo subito la principale che è quella di farti continua cooperatrice, ajuto amoroso, intelligente guida, al compimento del programma che Egli si è proposto. Non è sempre facile còmpito raggiungerlo, e perciò devi mettere ogni tua possa, riunire le tue colle sue forze, per ottenere quanto vi siete proposti. I mezzi che sono a tua disposizione, apparentemente deboli, sono invece in realtà efficacissimi. Ascoltaci.

L' ordine e la pulizia siano le principali doti della tua casa; questo è l' unico lusso che tutti dovrebbero concedersi, e sono virtù perchè generano il bene. Quando l' uomo si affatica fisicamente e moralmente, quando oltre il riposo materiale, abbisogna di calma morale, se nella propria casa trova pulizia ed ordine, quando trova il nido famigliare piacevole e caro, ritempra le forze, l' animo solleva, e trova per l' indomani novello vigore per le lotte dell' esistenza. Gode il prodotto de' suoi sudori, vede il frutto delle sue fatiche, rifugge da tutto ciò che può altrimenti distrarre il cuore, la mente, le forze e corre là dove la calma famigliare lo invita e dove sa trovarsi immancabilmente la pace salutare dell' animo suo.

Sii economa nel superfluo, larga nel necessario, nè far mai consistere la tua superiorità in cose esteriori a danno delle interne, e misura la tua possibilità prima di consigliare o deliberare un dispendio. La donna può tutto nella gestione di una casa, da essa dipende la agiatezza o la deficienza dei mezzi, il consolidamento o lo sfacelo di un patrimonio.

Ricordati sempre che il primo nucleo delle economie della vostra famiglia deve cominciare da te, e sai che il primo è il più importante perchè invita al maggiore, e più prezioso perchè tutto vostro, perchè forma un centro attorno al quale deve riunirsi il prodotto dell' avvenire. Quando un uomo dopo molti giorni di fatica e di lavoro vede per opera della sua compagna accumularsi pian piano nella sua casa il prodotto de' suoi sudori, vede accrescere per opera di lei la garanzia dell' avvenire per sè e per la propria famiglia, quest' uomo trova nel lavoro la propria contentezza, nel risultato lo stimolo, nell' avvenire la forza.

Tu dunque conserva ciò che il tuo sposo produce, va' superba di presentargli il prodotto anche modesto dell' opera comune, e così lo sposo sarà per sempre tuo. Sfida pure tutte le seduzioni del mondo, contempla dalla tua casa il mare burrascoso dei vizii della società umana, la navicella della vostra vita non affonderà giammai, mentre tante altre vedrai andare sommerse.

Il tuo carattere sia possibilmente uguale, dolce, amorevole. Parca nel contraddire, prudente nel discutere, ferma ma non tenace nelle tue opinioni. Non tutti i giorni saranno sereni.

Ricordati sempre che il tuo sposo si è dato ad una professione (1) in cui più di qualunque altra, mille responsabilità lo aggraveranno; spettatore continuo degli umani dolori e delle miserie umane sentirà molte volte il grave peso di vincerle o di alleviarle; felice nelle vittorie, addolorato nelle sconfitte, porterà a vicenda nella tua casa ora l'allegrezza del trionfo, ora il dolore di una inevitabile perdita. Esso non può partecipare agli estranei questi intimi sentimenti dell'animo suo, perchè a sua volta fuori dell'ambito domestico, deve essere di carattere uguale e, se occorre, dissimulare i suoi sentimenti. In te e nella sua casa deve trovare lo sfogo dell'animo, il coraggio nella lotta, il sollievo nel dolore, l'incremento dell'allegrezza del cuore perchè condivisa.

In queste diverse vicende che dal difuori si ripercuoteranno nella tua casa, con quel finissimo tatto che solo possiede la donna e la sposa amorevole, tu devi far tesoro or di un prudente silenzio, or di un prezioso incoraggiamento, ora di un amorevole consiglio, ora di un intimo e famigliare applauso che sarà il più bel premio di una vittoria. Silenzio, incoraggiamento, consiglio ed applauso, abbia sempre per punto di partenza il tuo profondo, costante imperituro affetto di sposa.

Abbiam detto: consiglio. A te giovane sposa che solo nel recinto della casa devi avere potenza di regno, parrebbe che tal cosa adatta non fosse, perchè ciò che si svolge nel mondo esterno dovrebbe essere per te, difficile scienza, pratica difficilissima. Ciò non è sempre vero. La donna che spesso parla col cuore e con esso pensa, ha una mente che spesso intuisce, ciò che non può aver conosciuto per studio o per pratica applicazione, perciò trova anche fra le più ardue cose, dei rapporti, che sono sfuggiti all'uomo anche più intelligente; la spontaneità delle sue idee alle volte colpisce per la giustezza dell'applicazione. Quanti uomini grandi hanno trovato o alte inspirazioni o grandi concetti da una parola dettata dall'affetto delle loro madri o delle loro spose!

Bada però che il tuo consiglio non abbia mai il tono di una imposizione; modesto nella forma, circospetto nell'esposizione, amorevole nell'espressione, sia pensato nel concetto che il cuore e la mente debbono dettare. Accetta l'opposta opinione

(1) La medicina.

con animo tranquillo, godi della conferma, assumendo in tal caso fiduciosa la piccola parte di tua responsabilità.

L'amore che hai pel tuo sposo non sia mai disgiunto dalla stima la più profonda. Che il dubbio non turbi mai la tua mente, avvelenando il tuo cuore. Non cercare segreti che non sono suoi, accetta e conserva solo quelli che crede poterti confidare; e se per mala ventura qualche avvelenata parola penetrasse nel tuo sacrario domestico, corri corri fra le braccia dello sposo tuo, e più affettuosa che mai, ritempra l'amor tuo al sacro fuoco di un affetto che non può essere distrutto dalla calunnia, perchè nacque nel tuo cuore di vergine, fu benedetto da Dio e da' tuoi genitori, e dal tuo sposo giurato.

Per il tuo sposo non aver segreti; non puoi esigere parità di condizioni. Esso vive nel mondo, lotta in mezzo alla società, tu vivi nella tua casa per Lui. Deve leggere nell'animo tuo come in un libro, non deve giammai conoscere dal caso un'incognita, da altri non deve sapere ciò che sei obbligata a palesargli tu stessa. Solo per una cara sorpresa puoi conservare un provvisorio silenzio, che renda più gradita la manifestazione spontanea di ciò che per Lui hai meditato.

Vi sono tante piccole cose in apparenza ben lievi, che poi diventano tanti anelli che stringono viemaggiormente due sposi che si amano. Le ricorrenze di lieti avvenimenti e specialmente quella di questo giorno, l'onomastico dello sposo tuo, le maggiori solennità dell'anno sono cose che non devi dimenticare, perchè sono sentite anche dai più scettici e indifferenti. Sono momenti di domestiche gioje che cementano moralmente il reciproco affetto, e perciò tali costumi non invecchiano mai. Nelle ricorrenze di domestici lutti, ricorda mestamente chi ti ha preceduto nella vita, ed unita al tuo sposo solleva la tua preghiera ed il tuo cuore a Dio e ti parrà di essere meno lontana da coloro che hai amato.

Conserva, Emma, tutte queste tradizioni che hanno per base il principio morale e religioso, non credere che siano cose d'altri tempi, perchè infine quasi nessuno le lascia del tutto, corrispondendo esse ad un sentimento che ognuno sente in fondo dell'anima.

Seguendo molti dei nostri precetti tu non sarai la donna quale va creando la fine del nostro secolo. Non ti mancherà la critica, le tue intenzioni potranno essere misconosciute. Basta non lo siano dal tuo sposo. Così la tua casa e la tua fa-

miglia devono esser rette in modo da avere l' agiatezza nella modesta fortuna, l' ordine nella società domestica, la solidità nei vincoli tra sposa e sposo, tra figli e genitori. Questo è il vero còmpito della donna verso la patria e la società, perchè questa altro non essendo che il complesso e l' unione delle famiglie, sarà tanto più perfetta quanto più queste saranno ordinate e cooperanti allo scopo comune.

Anche per te in questo deve consistere l' amore alla patria tua, che devi desiderare prospera e grande. Tu non sei stata testimone delle grandi lotte che i nostri avi hanno combattute e vinte per ricostituirla in nazione dopo tanti secoli di dominio straniero, non puoi conoscere che per la storia i grandi sacrificii compiuti per questo nobile fine. Ma guardati attorno e vedi quanto resta a fare, quanto resta a ricostruire di ciò che anche di bene fu distrutto! Non sono già gli eserciti che debbono fare la patria; basta che la difendano.

Ora è necessaria la restaurazione dei grandi principii morali; occorre creare forti caratteri, instillare nell' animo delle nuove generazioni la persuasione che non tutto ciò che piace è lecito, che necessita all' onestà sacrificare le basse passioni, che i diritti sono indissolubilmente legati ai doveri. La donna deve ricostruire il sacrario famigliare, e là dove sono dei figli, questi guardandosi attorno nulla trovino che offenda il loro sguardo, nulla odano che deturpi il loro orecchio, perchè non vi ha più attento osservatore del fanciullo, più di lui suscettibile all' esempio, per diventare poi a sua volta giudice tremendo, od a sua volta ancora, colpevole.

Alla donna spetta questa grande responsabilità, perchè la madre non riveste soltanto di carni le membra dei figli, essa ne deve formar l' animo, indirizzarne l' avvenire, còmpito gravissimo e nello stesso tempo sublime, più che tutte le teorie emancipatrici, le quali abbassano la donna a livello dell' uomo, che sotto questo punto di vista è mille volte inferiore.

Ricordati dunque che l' occhio del bambino e del giovanetto sempre fisso nei proprii genitori è come lo sguardo di Dio, tremendamente esatto nei proprii apprezzamenti, come è inesorabile nei propri giudizii.

Ed ora, o figlia carissima, che hai ricevuto innanzi a Dio la benedizione di sposa giurando dinanzi al suo altare di compierne fedelmente i doveri, ora che la società civile per mezzo del suo magistrato ti ha unita al tuo sposo col vincolo della

legge, piega i tuoi ginocchi anche davanti a tuo padre e alla madre tua. Noi poniamo le mani sul tuo capo, e ripensando in questo momento ai nostri buoni genitori che un giorno fecero a noi altrettanto, invochiamo la benedizione di Dio su te e sulla tua famiglia.

In questo solenne momento, ripensa al passato e pronuncia pure il tuo giudizio anche su di noi, perchè adesso te ne concediamo il diritto, e se dal tuo cuore sorgerà, come è nostra viva fiducia, una sentenza favorevole, sarà per noi dolcissimo compenso, augurandoti che a te possa in un giorno simile, essere concesso tale impareggiabile premio.

Da Saliceta S. Giuliano, 25 luglio 1896.

I tuoi genitori
FRANCESCO e CAROLINA.

L'OPERA DEGLI ITALIANI
NELLA REPUBBLICA ARGENTINA

La Grande Repubblica Argentina non chiama l' immigrazione — la lascia venire.

Non ha organizzato la tratta *succedanea* a quella dei neri, come il Brasile; non deprime lo straniero, come gli Stati Uniti. — Ripeto: lascia venire, lascia fare e ognuno ha modo di far valere le facoltà che possiede.

Gli è così che nessuno è tirato per forza, o per sorpresa, o a casaccio, sulle rive del Plata: chi ci va generalmente sa dove e perchè ci va.

E gli italiani sono moltissimi nella Repubblica Argentina; non saprei pronunciare un numero, temerei di errare tanto nel più, quanto nel meno; ma a Buenos-Ayres il nostro idioma si sente dappertutto; a Rosario lo si sente assai, a Mendoza discretamente... e siamo presso alle Ande!

L' elemento italiano nell'Argentina si può paragonare ad un grande sistema di fili elettrici che si incrociano e mettono in valore la sterminata regione; oppure ad un lievito che la feconda. Desso si amalgama prontamente colla popolazione; affaccendato com'è non si preoccupa di funzionare, diremo così, autonomicamente, all' irlandese; eppure non manca di partecipare alla vita della madre patria e tre possenti e grandiosi giornali lo tengono al corrente d' ogni vicenda con un servizio telegrafico il cui dispendio è la migliore riprova della esuberante loro vitalità.

Ognuno sa a memoria la invadenza nostra caratteristica nella mercatura, conosce le fisionomie dei — virtuosi — degli

artisti —, dei costruttori, che popolano le grandi città americane, nè qui è il caso di rievocare il fenomeno abbenchè si appalesi in tutta la sua efflorescenza; piuttosto torna conto di riferire due importantissimi aspetti dell' opera italiana nell' Argentina; l' agricolo e l' idraulico.

***

A dir vero, idraulica ed agricoltura, nell' Argentina formano una cosa sola; Giove pluvio vi fa delle visite così fuggevoli e avare che l' argenteo pennacchio delle Pampas vi rimarrebbe incontrastato padrone. La Provvidenza che vuol fare di questo suolo un pingue rifornitore... largheggiò nella dovizie di grandi serbatoi dai quali defluiscono acque in abbondanza; eppoi suggerì ai reggitori della Repubblica di dover provvedere alla sistemazione di questi corsi d' acqua, i quali come ben si può immaginare scorrevano coll' indisciplinatezza di madre natura. Gli è così che il Governo chiese all' Italia l' elemento tecnico e che il Cavaliere Cipolletti (Romano) ebbe la direzione dei lavori idraulici.

Dessi si trovano ora a buon porto ed essendo un grandioso magistero fecondante, oramai regolato da leggi, sorvegliato da Commissioni, pel fatto che è l' elemento fondamentale dell' agricoltura locale, l' arbitro per così del presente e dell' avvenire di quel Paese, costituisce una vera e incontrastata gloria italiana.

Basti citare la grande chiusa del Rio *Tunuyan* per capacitarsi della importanza e della perfezione di questi ciclopici lavori. E fu una plejade di ingegneri italiani e di italiani lavoratori che vi dedicarono l' opera loro.

Regolato e assicurato il deflusso — ; creato questo sistema venoso, non tardò l' opera umana a valersene per gli scopi che erano alle viste, principalissimo fra i quali l' agricolo.

Qui pure si distinse il Cavalier Cipolletti — ; egli fu che iniziò le grandiose coltivazioni viticole che diedero celebrità alla Provincia di Mendaza.

Alcuni italiani e non pochi francesi seguirono l'esempio di lui ed attualmente le campagne vengono livellate, munite di completi sistemi irrigatori e piantate a vite.

Per farsi un'idea della somma importanza dell'irrigazione, convien sapere che non è solamente resa indispensabile dalla mancanza delle piogge, ma ben anco dalla composizione chimica del terreno, il quale essendo sovraccarico di salnitro dev' essere dilavato da ricchi corsi d' acqua prima di venturarvi una coltivazione che non sia il *potrero* o prateria. Il suolo così modificato non si presta ancora alla viticoltura perchè troppo ricco e deve essere dapprima stancato da una produzione generalmente di graminacee.

Quando si riflette alla somma di lavoro che deve precedere la produzione principe; alle lontananze inevitabili dai centri abitati; ai disagi di abitazioni rurali improvvisate da quattro pali, della mota compressa e della paglia, alla carestia della mano d' opera, alla necessità di guarentirsi dalle incursioni delle Pelli Rosse — si comprende che ci vuole una bella forza di carattere per dedicarsi ad opera così fatta; torna quindi onorevole ai nostri che vi attendono — e non sono pochi.

***

La produzione vinicola fiorisce principalmente nella Provincia di Mendoza. Ivi esistono già sterminati vigneti a coltura intensiva. Vi è completamente bandita la varietà che noi denominiamo *americana;* quelle allevate sono di due distinte categorie, quella locale denominata *criollio* e le varietà francesi con predominio del *Cabernet*. Il vino criollio non si mette in commercio... si consuma sul posto specialmente dai peoni e dalla gente addetta ai lavori di campagna —; non così i vini di uve francesi, i quali si vendono sui mercati di Rosario e di Buenos Aires.

Oramai i produttori sono al possesso dei migliori metodi di vinificazione e degli attrezzi più progrediti e ciò malgrado

la difficoltà di procurarsi quanto occorre, persino le botti e i tini, giacchè il suolo non fornisce il legname adatto, e questo lo si riceve greggio e bisogna foggiare il tutto sul posto a ben caro prezzo.

Altra difficoltà è quella della mancanza di cantine sotterranee — ; vi si è supplito colle bellissime *Bodegas* di Mendoza e Rosario che sono a fior di terra, ma egregiamente disposte ; si comprenderà però facilmente che il proprietario nella generalità dei casi non possa improvvisare simili perfezionamenti in sostituzione del mezzo facile e poco costoso del sottosuolo — ; egli quindi si trova esposto a dover vendere sollecitamente la sua merce.

***

In conclusione, l' Argentina offre libero campo alla colonizzazione, ma colui che la imprende deve essere munito indispensabilmente di due facoltà — e cioè : di una tempra di ferro e di un quid capitale sonante, il quale non dev' essere poi troppo sottile ; lascio da parte le cognizioni agricole, perchè non essendo esse nè calcolo sublime, nè filosofia trascendentale, con un pò di accortezza s' imparano subito.

Quei due metalli — il ferro morale e l' oro in persona da tradursi in *papel* ci vogliono proprio — sine *qua non*.

In provincia di Mendoza a cagione della normalità dei terremoti le case constano di un pian terreno formato da impalcature che incorniciano della mota compressa ; le porte ci sono, ma le si lasciano aperte per potersela svignare allorchè i crolli sono indiscreti, i vetri alle finestre sono articolo di lusso quindi assenti nella maggior parte degli edifici rurali. La cucina è a ciel sereno ; i cavalli errano nel *potrero* (patria) ; nel vitto predomina la *sopa* (zuppa), la carne abbonda, ma coriacea e i pizzicagnoli sono a soverchia distanza.

Bisogna essere armati in vista delle indelicatezze delle Pelli Rosse e conviene rassegnarsi ad una continua lanterna magica di *peoni* (lavoratori) che oggi ci sono, domani si dileguano.

La coltivazione della vite è portentosa quanto a ubertosità —; prese le dovute precauzioni che ho più sopra accennate, è una bazza di vegetazione e di vendemmie. Ci sono però anche qui i suoi nemici. In primis — le locuste, dove capitano fanno completo repulisti, e le gelate.

Da quest' ultime il sistema di difesa consiste nelle fumigazioni abbondanti. Ci vuole un termometro ben invigilato che faccia da profeta nella serata; allorchè predice bisogna rinunziare alle dolci piume per giungere in tempo ad accendere i mucchi di stoppie predisposti nei filari, prima che albeggi. Contro le locuste — si usa di sguinzagliare tutti gli uomini di cui si dispone, a cavallo, coll' incarico di fare un chiasso indiavolato; ma il metodo è tutt' altro che infallibile.

***

Una volta che un conduttore di fondi si sia per dir così assiso perbene nell' industria sua ed abbia dato prova d' essere atto e valido, il credito subito lo circonda colla auspicata liberalità americana che da noi non è lecito neppur di sognare. Le banche, (e fortissime) aprono dei conti correnti al passivo senza la benchè menoma guarentigia o pegno materiale. Conteggiano un saporito interesse e finchè si fa onore alle scadenze, continuano a dare; quando si cessa, cessano subito anche loro.

***

Conclusione.

Ognuno vede che c' è luogo a destreggiarci nell' Argentina; ma nel ramo agricolo — ci vuole ferro — ed oro.

CARLO BASSI.

Infortunî sul Lavoro

Dagli Atti del Senato *togliamo e riproduciamo per intero i Discorsi che il nostro amico Senatore Alessandro Rossi pronunziò nelle sedute del 1, 3 e 4 Dicembre u. s. per combattere il progetto di Legge « Infortunî sul Lavoro ». A rendere più interessante la lettura ai nostri amici, crediamo bene unirvi in appendice il Progetto di Legge come era stato proposto dall' Ufficio Centrale.*

La Direzione.

(1° Dicembre)

Senatore Rossi Alessandro. Udiste, o signori senatori, da un oratore tanto a me superiore, propugnare in modo convinto ed incondizionato, il progetto di legge che ci sta dinanzi.

Io provo molta pena di parervi indiscreto, se, nel combattere il testo ministeriale della legge, dovrò non essere breve, perchè mi propongo di entrare in un campo nuovo o quasi inesplorato, quello cioè politico-economico-sociale, essendomi sembrato che tanto nel 1892 al Senato, come nella scorsa estate alla Camera dei deputati, ed oggi di nuovo colle parole del senatore Massarani, la questione mirasse e miri a rimanere esclusivamente, o quasi, nel campo giuridico e regolamentare.

Io mi propongo, per quanto potrò, di entrare nelle viscere palpitanti della legge, e a implorar venia da voi mi confortano due speranze : l' una, che rimanendo io nella sfera che vi ho annunciata, non mi crediate inesperto per quei sessant' anni almeno che ho vissuto in mezzo agli operai ; l' altra speranza : che mi crediate superiore ad ogni meno che nobile ed alto sentimento del giusto e del vero.

Presago, anzi sicuro delle tristissime conseguenze che avrebbe questo progetto di legge, se si accettasse quale è

proposto nel testo ministeriale, dirò le ragioni che mi spingono a correggerlo.

Io non sono meno compreso dei pericoli e delle conseguenze che si avrebbero innanzi alla fretta che qua e là si dimostra per approvare la legge secondo il testo ministeriale; e parlo non tanto per rendere la mia coscienza indenne da questi pericoli, quanto per appellarmi alla sapienza ed al cuore dei miei colleghi. Al tempo stesso dichiaro che nessun sentimento ostile mi muove contro l'attuale Gabinetto, anzi dirò che per far approdare simili leggi è necessario vi concorra l'armonia di tutti.

Io non combatterò il principio di massima di questo progetto; oso dire che non sarei creduto, se lo facessi.

Se noi guardiamo tanti ottimisti sociali, se noi guardiamo ai politici di buona fede, agli umanitari all'acqua di rosa, ed ai molti anche che possono essere gl'incompetenti in materia, è certo che si sarebbe spinti ad accettare quel principio teorico senza occuparsi troppo delle forme che in fin dei conti sono quelle che, come in Francia, tengono sospeso, anche da noi, da quindici anni, un progetto del quale non si hanno in mano le chiavi.

Infatti, scomparso il lavoro a domicilio, la vita di famiglia dell'operaio divenuta tutta diversa da cinquant'anni a questa parte; i patronati antichi che hanno mutata la loro natura; un lavoro indetto a suon di campana, coll'orologio alla mano: bastano a tutto ciò in compenso i salari aumentati del 40 e 50 e anche 80 per cento? No, non bastano, perchè anche nella vita dell'operaio sursero nuove esigenze, giuste esigenze umane e sociali. La corporazione antica può essa rinnovellarsi sotto le forme di un tempo? Non è possibile. Oggi è la collettività, e anch'essa subbiettiva, perchè tutti voi conoscete i fatti d'Albi e di Carmaux in Francia, la cui opportunità presente giudicare potete voi stessi, perchè è un fatto di ieri, di grande ammaestramento.

D'altronde nè il capitale, nè la scienza, davanti al lavoro odierno possono mutar la loro natura, la loro necessità assoluta, meno che mai dopo l'ultimo quarto di secolo. Aggiungete che l'operaio si è rilevato a dignità di uomo, di cittadino elettore. Gli è così che si è detto: intervenga la legge, si modifichino e si migliorino i rapporti tra capitale e lavoro. Poichè le nuove forme di questo comportano dei rischi che

in passato non erano, si accendano anche nuovi rimedi. Gli è così che il concetto amministrativo, economico, sociale, anche politico, si compendia ora in un' istituzione che in passato non era : l' assicurazione.

Ogni professione, diceva al principio della discussione del 1892 il mio amico e collega Vitelleschi, ogni professione ha la sua responsabilità, la quale è inerente alla vita d' ogni uomo.

L' assicurazione legale vuole un contratto e quindi anche dei regolamenti bilaterali onesti, giusti ; ed io ne convengo, dove stanno di fronte rischi e guadagni, alee e salari.

Non alterare il concetto delle responsabilità morali che sono la molla delle azioni umane: è questo un portato dei tempi e delle nuove forme di lavoro. Ma allorquando vuol darsi all' indennità una veste legale, e agli uni sì, ad altri no: questo, se non erro, se non è orgoglio, è aberrazione scientifica, perchè falsifica le responsabilità.

Quando poi si tratta di *colpa grave* voi umiliate la sorgente del lavoro, che è il capitale, che è l' intelligenza, e non dovete, non è lecito, umiliare chi dà il lavoro di fronte a coloro che vi partecipano.

Io spero che il Senato ridurrà la legge ai suoi equi confini.

Se dello schema del Senato del 1892 torna qui la legge gravemente inferma, io, per equità, non meno apprezzo qualche miglioramento che il progetto apporta, specialmente con l' art. 18 citato anche dall' onor. Massarani.

Secondo me, anche lo schema stesso dell' Ufficio centrale potrà migliorarsi, e per quello che vale la mia pochezza, io quasi ad ogni articolo, avrò da interloquire e proporre qualche emendamento (*Sensazione*).

Ho chiesto indulgenza se non potrò esser breve, perchè, individualmente nullo per me stesso, io metto nel Senato la mia salvaguardia e piglio come specchio la discussione del 1892, della quale l' onorevole Massarani si è limitato a far campeggiare particolarmente la figura di quell' eminente magistrato che fu il relatore della legge, l' onorevole Auriti.

Or bene, onorevole Massarani, io avrei qui sott' occhio le parole dall' onorevole nostro Presidente pronunciate quando l' Auriti ci fu rapito.

Non le rileggo, perchè ognuno di voi le conoscerà, ma

vi faccio osservare che quel potente intelletto, l'uomo invitto, l'eccelso magistrato, ben quattro volte è venuto qui alla carica pel trionfo della sua tesi, e quattro volte il Senato non gli ha dato ragione. Che se io non posso, per le sue intenzioni, non lodare nella maggior parte il discorso dell'onorevole Massarani, osservo però che egli diede la prova che gli mancò un argomento sovrano quando, in fin dei conti, egli ha detto: la legge avrà o non avrà i suoi difetti, si liquidi una volta questa posizione: votiamola! Ci aggiusteremo per via.

Dirà forse lo stesso anche il rappresentante del Governo: ma è poi provata questa necessità?

Se la Francia stessa, che è veterana in fatto di industrie da quindici anni a questa parte tiene giacente in seconda lettura al Senato il suo progetto di legge, l'Italia, che é adolescente dal 1870 in qua, deve essa sentirne tanto il bisogno? L'Italia è Italia!

Avete mai fatta un'inchiesta?

In venticinque anni, nelle mie fabbriche, non si è presentato di ministri che una volta sola e per poche ore il collega Majorana, venti anni fa, quand'era ministro, e quasi a sollazzo.

Io non sono stato mai consultato da nessuno; il Governo non ha nessuna statistica, anzi dichiara che delle statistiche non se ne hanno.

Quali tradizioni, quali abusi nel passato, nel presente possono giustificar questa legge?

Nel 1885, senza necessità, è nata la legge dei fanciulli; senza entusiasmo si è discussa. Eppure dura tuttora, nella sua integrità e nella sua verità, un libretto che io ho pubblicato un anno o due anni prima che si discutesse il progetto, intitolato: *Perché una legge?* Ebbene, la legge sta ed è. Lo Stato se ne è potuto disinteressare, perchè nel bilancio di agricoltura e commercio figura per 20,000 lire, e ci sono due o quattro ispettori. La legge esiste, ma a farla osservare avete poi pensato a spendere due milioni e più per rifare cogli ascensori il sistema di estrazione delle zolfare siciliane? Avete trovato la maniera che le ragazze di quattordici o quindici anni possano mantenere la pelle delle dita così delicata per mettere insieme due sottilissime bave di seta, col pericolo che se c'è un quarto di chilogrammo per cento di cascame mag-

giore non potrebbesi più competere colle sete lavorate all'estero?

Che importa? V'è in Italia la legge che regola il lavoro dei fanciulli, possono i dottrinari rispondere ai loro compari dell'estero.

Ma chiudo la parentesi, perchè è propriamente indispensabile, urgente, nell'osservare e considerare questa legge, non dimenticarne lo aspetto politico-sociale, perchè dalle sue conseguenze potrebbe facilmente derivare una diversa orientazione della nostra politica interna.

Con queste premesse io analizzerò il progetto e dividerò il mio dire in cinque punti:

1° Vorrei cooperare acchè non si introducesse in Italia una pura e semplice imitazione dell'estero; 2° vorrei non accrescere i rischi del lavoro in luogo di diminuirli; 3° anzichè togliere l'armonia esistente tra capitale e lavoro io vorrei accrescerla; 4° dato, se vuolsi, come pare di moda, che questa si chiami una legge sociale, sia sincera e non dannosa; 5° punto ed ultimo: se la legge riuscisse anti-economica e anti-sociale, siccome si presenta già sotto una veste politica, sarebbe per giunta anche una cattiva legge politica.

E vengo al primo punto: la imitazione estera.

Bisogna dire la verità che questo è il nostro peccato originale dacchè il Regno è nato. Manchiamo delle tradizioni storiche del passato; non abbiamo studi autorevoli, riconosciuti tali sul presente. Professori e scienziati non possono essere sempre degli uomini di Stato, e degli uomini come Cavour non se ne danno due in un secolo. La massima parte delle nostre leggi sono imitazioni spesso infelici, quasi sempre discordanti nel confronto dei rapporti nostri con quelli dell'estero; ogni paese avendo per indole, per natura, una sua propria fisionomia.

I nostri progetti di legge sono tutti preceduti da relazioni, che danno fondo alle leggi di tutto l'universo, come una specie di lanterna magica che passa via via tutti gli Stati, e qui sugl'infortuni andiamo in Russia, e perfino in Norvegia, parendoci quella la via migliore per devenire a conclusioni pratiche in tanti articoli di legge.

Se non che non avendo per noi la esperienza pratica dobbiamo attenerci alla teorica e quindi se questo fa grande onore ai dottrinari, d'altra parte abbiamo soventi delle esperienze fallite.

Le industrie del nuovo Regno, lo dissi, sono adolescenti. Quale è oggidì l'industria che si trova in piedi coi materiali e coi metodi del 1860? Tutte si son dovute rinnovare.

Vi sono industrie che quasi quasi entro un quinquennio per legge di progresso son tratte a rinnovarsi; tra altre accennerò soltanto a quella degli zuccheri.

E con tutto questo oggi si grida: Perchè non siamo ancora capaci di fare una legge sopra gl' infortuni? Ma poichè nessuno di costoro vi sa dire di quali infortuni si tratti, quanti sieno, come vengano trattati, passiamo almeno a conoscere la parte storica, uomini e vicende, di quanto si è fatto in progetti da noi.

Nel 1869 la Germania, per iniziativa di un grande proprietario di miniere, il signor Stumm, aveva avanzata al Reichstag una proposta sua per provvedere agli infortuni sul lavoro.

Nel 1879 il deputato Pericoli la produce di iniziativa sua alla Camera italiana, ignaro affatto della questione, della vita industriale, che non era alla sua portata, ma che si riferiva piuttosto alle cadute dalle armature per costruzioni edilizie.

Nel 1880 venne riproposto il progetto dai celebri quadrumviri della legislazione sociale.

Nel 1881 comincia ad essere una proposta governativa con il ministro Berti.

Nel 1882 vi si aggiunge Zanardelli.

Nel 1883, tendente a suffragarsi con l' istituzione della Cassa Nazionale, è comparsa o quasi la tesi: capitale e lavoro.

Nel 1884 è riprodotta con l' onorevole Chimirri relatore, l' apostolo nato d' una legge sugl' infortuni, non so in quali officine da esso studiati.

Nel 1885 questa proposta è venuta alle Camera dei deputati e ne uscì con tre voti di maggioranza.

Nel 1886 è difesa in Senato dall' onorevole Grimaldi e cade con la Sessione. Abbandonata dalla sapienza del Senato, combattuta l' inversione della prova, mancavano all' onorevole Grimaldi le statistiche in appoggio. Più avvocato che ministro, disse: Provatemi che non nascano infortuni nel Regno?

Nel 1890 riprende l' onorevole Miceli con la forma assoluta della obbligazione coattiva, ma questi confessa mancargli dati ed indagini per legittimare la proposta.

Nel 1890, venuto poi l'onor. Minghetti, dice che a sanzionare basti supporre le indagini come se realmente si fossero eseguite.

Nel 1891, l'onor. Chimirri da relatore è fatto ministro e dicendo che si può giovarsi egualmente delle statistiche altrui, la riproduce al Senato.

Cade l'onor. Di Rudinì e torna con l'onorevole Lacava rincarata di nuovi aggravi per gli imprenditori.

Quattordici anni per appena imbastire! Desunta intanto dagli Atti parlamentari, questa è la storia.

Si era creata però nel frammezzo la Cassa Nazionale ed occorreva farla lavorare.

Si è fatta mai la prova per avere delle statistiche almeno negli stabilimenti governativi, nelle fabbriche di tabacchi, nelle fabbriche di armi, negli arsenali? Se avete queste prove, perchè non le produceste a bene illuminarci?

Quali uomini a consulta ha chiamato nel 1892 l'onor. Auriti relatore della legge? Quelli del Patronato di assicurazione e di soccorso.

Qui abbiamo il capo della Cassa Nazionale e sappiamo che rispettabile personaggio sia......

Senatore ANNONI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... Chi figurò allora a trattative coll'onor. Auriti? Un uomo d'affari, un banchiere. E chi tra gl'industriali? Dio ce ne guardi! Son gente in causa.

Non si usa da noi, sono ben altri i mezzi da noi per sindacare chi vien contemplato in una legge!

Ma quel venerando magistrato di cui si lamenta la perdita sia lasciato ora a suo luogo, e mano all'aritmetica! Aveva già detto l'onorevole Chimirri: a costituir bene l'andamento delle assicurazioni, occorre a me un milione di premii.

Dunque la Cassa riuscì un tentativo per scalare l'assicurazione e viceversa. L'organismo della Cassa! ecco a che si vedeva ridotta l'essenzialità d'una legge di questa natura.

L'aritmetica non fu più felice di questa colla *Caisse nationale d'assurances* in Francia. Non potè nemmen essa mai funzionare, ma noi, come al solito, a voler copiare copiamo il peggio.

Non valsero a galvanizzarla nè il valore del ministro Roche nel 1890, nè l'autoritarietà di Loubet.

Intanto la legge sugli infortuni dorme al Senato francese in seconda lettura e non vi si vedono punto gli entusiasmi, di cui parlava testé l' onor. Massarani, per farla risuscitare, nè essa nè la Cassa.

Nella mente di chi fu consultato si trattava realmente che *l' affare* dovesse esser buono e tale vedremo presto che fu in Germania, tanto di guadagnato poi se doveva per giunta riuscire un affare umanitario!

Onde dimostrarlo io posso provare all' onorevole collega che ha chiesto la parola, il fatto di tre rispettabili case industriali che voglio proprio nominare. Tenuto esatto conto degli infortuni, di quelli gravi e leggieri, avvenuti in venti anni, la casa Maurizio Sella di Biella d' onde uscì l' illustre uomo di Stato, per bocca dell' ingegnere suo figlio a Milano, l' altro giorno mi dimostrava che le indennità che essa avrebbe dovuto pagare secondo la legge, erano di 7000 lire, colle tariffe della Cassa Nazionale sarebbero di 20,000 lire.

Il cotonificio Poma, egualmente di Biella, avrebbe pagato, secondo la legge, ventimila lire di propri infortuni avvenuti; tenuto conto degl' infortuni toccati egualmente nei venti anni; secondo la tariffa dell' assicurazione, ne pagherebbe ottantamila.

Il Lanificio Rossi, Società anonima che forse può avere introdotte precauzioni straordinarie anche per prevenire gl' infortuni, con cinquemila operai, in ventitre anni di sua esistenza, tenuto esattissimo conto nei registri della sua amministrazione degli infortuni tutti, e cioè, dodici morti, quarantun ferite gravi, quattrocento dodici ferite leggiere, sarebbe venuto a pagare lire 27,225. Col premio annuo invece di novemila lire portato dall' assicurazione dovrebbe pagarne 207,000 (*Sensazione*).

Ecco perchè torno a dire che l' art. 18 del testo comune, ministeriale e dell' Ufficio centrale, é una provvidenza per le associazioni di gruppi e di privati che raggiungono le condizioni volute a costituirsi autonome, tanto più che verrà stimolato lo zelo della previdenza nell' auto-assicurazione; saranno quindi ben felici coloro che possono profittarne di lasciare da banda la Cassa di assicurazione.

Io chiamai la legge una legge d' imitazione estera: a capo ne é la Germania. La Germania è la sola che avendo voluto fare dell' assicurazione coattiva, aveva pronti a riuscirla un adatto meccanismo burocratico ed una finanza relativa.

E poichè vuolsi imitarla, non dobbiamo dimenticare di analizzarne l' organismo dell' assicurazione onde ivi rispecchiarsi. Dopo nove anni di esercizio, vedrete a qual punto si arrivi!

Lì poi era anche facile l' avviamento, perchè non erano state abolite le vecchie corporazioni, esistevano le associazioni per ogni classe, per ogni professione, nè la feudalità può dirsi in Germania affatto morta.

Scelta così a prototipo della nuova scienza sociale la Germania, che monta se noi non avevamo le statistiche, non avevamo fatti, non conoscevamo in quantità e qualità le disgrazie avvenute? abbiamo la Germania, specchiamoci in essa!

Il nostro stato patologico, quello sì, invece è a tutti noto, in dare ed in avere. Il nostro regime industriale semplice, fiduciario, democratico, non potrà mai confrontarsi alla guisa medesima con cui si presenta quello della Germania.

Senza poi tener conto della finanza perchè in Germania lo Stato paga del suo.

È noto che esclusivo autore delle leggi sociali in Germania fu Bismarck.

Sono notissime le sue vecchie relazioni con Lassalle, le sue frequenti conferenze con Wagner, il cui obbiettivo era di perseguitare il socialismo di Marx, erigendo invece il socialismo di Stato a sistema automatico, obbligatorio, per abbonamento ed a tariffa fissa. I lavoratori però vi erano compresi tutti, perchè, se si cominciò dalle industrie, si andò subito agli agricoltori ed a tutte le diverse professioni.

Noi supposti già vecchi industriali, ma giovani socialisti, con questo testo di legge simuliamo Bismarck. Però non ci siamo punto preoccupati delle malsanie sarde e toscane, dell'agro romano, delle risaie, nè dei cuochi, degli spazzacamini, dei conciatetti, e nemmeno degli operai come tali, perchè quando sono soltanto in cinque possono rompersi il collo impunemente; gli è soltanto quando sono in numero di sei che interviene la legge *(Sensazione)*.

Gli è così che noi giriamo intorno a questa legge dal 1879 in qua senza il minimo buon concetto italiano. E quando vogliamo concretare? Proprio quando Bismarck è pentito dell'opera sua.

Nel giugno prossimo passato è avvenuto in Germania un fatto misterioso, la ritirata di Berlepsch, ministro di Prussia,

il quale aveva seguito da sei anni costantemente l' imperatore che lo mise al posto di Bismarck. Guglielmo II in questa legislazione si era fatto socialista con Wagner divenuto suo consigliere. Era socialista paterno, socialista cristiano, e noi che conosciamo il cuore dell' Imperatore che è alla testa della Germania, sappiamo che non poteva essere altrimenti. Il barone Berlepsch l'aveva secondato nel famoso rescritto sociale del 1890, ed aveva presieduta la celebre conferenza internazionale di Berlino, fattosi ivi il fedele interprete del pensiero del suo Imperatore. Ebbene, Bismarck che negli ultimi anni, dopo la prova dei fatti, si era pentito, riprovò la conferenza di Berlino e tornò ai pugni coi socialisti. Guglielmo sostituì al Wagner ne' suoi consigli il barone Stumm, cristiano, non socialista, e adesso manda la macchina indietro a tutto vapore.

Noi avemmo due anni fa un Congresso internazionale nella sua Milano, onorevole Massarani, a cui prese viva parte, nel senso che a proposito di questa legge io propugno, Leone Say ch' ella ha voluto citare in senso contrario, appunto come testamento della sua politica economico-sociale. Si provi, onor. Massarani a ripassare gli atti del Congresso internazionale di Milano, al quale io pure presi parte, e legga ivi cosa ha concluso Léon Say. Egli ha concluso che la sola Germania a proposito degli infortuni nel lavoro si era messa in un cammino contrario agli Inglesi, Belgi e Francesi, e la idea tedesca a quel Congresso è rimasta in grande minoranza. Se si avesse dovuto in quel Congresso, contro le abitudini, in materia legislativa emettere un voto, si può vedere dagli atti qual voto si sarebbe emesso.

E vengo al secondo punto. Scopo della legge io vorrei che fosse la diminuzione dei rischi e non l' accrescimento. E così dovrebbe essere; nulla di più naturale se si trattasse di una legge sincera, senza equivoci, e liscia liscia come ce la vorrebbe avere dipinta l' on. senatore Massarani.

Vediamo dunque per prototipo come andò la diminuzione dei rischi in Germania; prendo le sole industrie dalle statistiche delle Corporazioni industriali germaniche nei primi sette anni di funzionamento della legge, dal 1886 al 1892 inclusive.

Infortuni segnalati nel 1886, 82,000; nel 1892, 165,000. Motivanti indennità: nel 1886, 9700, nel 1892, 28,600. Casi mortali 2422, nel 1886; nel 1892, 3282. Incapacità piena nel 1886, 1548; nel 1892, 1507.

Queste due rubriche, non contestabili, facilmente si comprendono senza certe varianti. Infortuni parziali: da 3780 a 18,049; udiste? Infortuni momentanei: da 1973 nel 1886, a 5781 nel 1892.

Casi mortali, incapacità piena. Queste due rubriche, lo ripeto, sono poco meno che stazionarie, ma pei casi soggetti a contestazione, motivanti l' incapacità parziale, vedete che enorme aumento. Potete bene indovinarne le cause.

Una recente pubblicazione ufficiale del 1894, porta che gli accidenti denunziati (ho parlato del 1892, ora parlo del 1894) da 165,003, come vi dissi del 1892, sono saliti a 190,744, in soli due anni!

Veda che affaroni pei tribunali e per la Cassa, onor. Annoni.

Senatore Annoni. Domando la parola per un fatto personale, per la seconda volta.

Senatore Rossi Alessandro. Eguale fenomeno avviene nell' Austria-Ungheria. Non avete che a leggere le statistiche dell' Ufficio Imperiale del 1893. Anzi ancor ieri ricevetti una circolare del Comitato centrale delle miniere di carbone in Francia che riporta la settima relazione annuale della Wiener-Bezirkskrankenkasse la cui azione abbraccia 19 sezioni di Vienna e dintorni. Quella relazione offre una luce ben istruttiva sull' attuazione dell' assicurazione obbligatoria in un ambiente che del resto si trova nelle migliori condizioni amministrative.

La spesa delle indennità di malattia (krankengeld) si eleva:

nel	1889	a	23.98	%	dell' incasso totale
»	1890	»	34.21	»	»
»	1891	»	39.69	»	»
»	1892	»	42.99	»	»
»	1893	»	44.09	»	»
»	1894	»	43.24	»	»
»	1895	»	51.20	»	»

Mentre l'accrescimento dei fondi di riserva parallelamente declina:

nel	1889	forma	38.67	%	dell' incasso totale
»	1890	»	27,52	»	»
»	1891	»	19.20	»	»
»	1892	»	10.71	»	»

nel 1893	forma	7.52 %	dell' incasso totale
» 1894	»	8,87 »	»
» 1895	»	5.27 »	»

Che scuola non vuol essere questa per noi!

Le liti si sono raddoppiate, le spese giudiziarie quintuplicate; e questo avviene anche per le manifatture in pienissimo progresso di fin di secolo con le costruzioni degli opifici e delle macchine perfezionate al punto che sono, coi motori che non presentano quasi più pericolo, con officine spaziose ed illuminate, onde i rischi dovrebbero essere di tanto diminuiti.

Ora il Governo imperiale germanico vorrebbe far credere che se gli accidenti aumentano ne è cagione l' inesattezza delle vecchie statistiche.

È vero, le statistiche, ce lo diceva l' onorevole Massarani, talvolta si tirano un po' per il lungo e un po' per il largo, ma quelli che ho qui riportati sono dati ufficiali, sono dati precisi; le denunzie fatte si numerano, e ancora di più si numerano i pagamenti.

Che se passiamo al Belgio ed alla Francia, quelle parole che l' onor. Massarani ha citate, non sono leggi, sono proposte, sono chiacchiere.

Ritraggo dal Bollettino della celebre *Société Industrielle* di Mülhouse, ben recente, cioè del marzo 1896, ritraggo i prospetti delle tessitorie passate sotto la legge tedesca, pegli anni 1887-1893. Nel 1887 (sapete tutti, o signori, a che progresso educativo ed intellettuale si erano portati gli industriali alsazio-lorenesi nelle loro istituzioni; sono stati i primi ad inaugurare le case operaie, e che oggi si trovano sotto il giogo delle assicurazioni tedesche). Nel 1887 adunque secondo la legge i casi denunciati, su 1000 operai colti d' infortunio, costituivano il 9.43 %; di cui il 22 % imputabili ai padroni, agli operai il 24 %, il resto da forza maggiore, dal caso o da cause indeterminate. Nel 1893 ascesero al 13.36 %, ed i casi imputabili ai padroni scesero al 17 %, quelli imputabili agli operai montarono invece al 57 %, statistica questa che fu presentata al Reichstag.

La metallurgia dell' Alsazia-Lorena per assicurazione volontaria sotto l'art. 1382 della legge francese pagava da 20 a 25,000 franchi l' anno; sotto la legge sugl' infortuni tedesca paga collettivamente 115,000 franchi. Ma notate bene, perchè

ci tornerò più avanti, il 40% di quello che pagano va in ispese.

Come si spiega questo aumento di disgrazie? Si spiega colla sicurezza legale dell' indennità, tal quale il testo ministeriale di questa legge propone al Senato.

I capi d' officina alsazio-lorenesi concordemente affermano essere assai difficili le discipline introdotte per rimuovere i pericoli dei rischi, e s' avvera frequentemente che l' operaio stesso leva l' apparecchio di difesa, come inutile ingombro.

Non è notorio forse che il 90% degli scoppi delle caldaie a vapore dipendono dalla mancanza d' acqua?

L' operaio assicurato naturalmente è meno ligio alla prudenza; e coll' operaio nostro che è forse nella gioventù più sbadato d' altri crescerebbero i rischi di più.

E passo oltre al terzo punto. Io vorrei che realmente la legge facesse il miracolo di produrre essa quell' armonia che si asserisce nascitura tra capitale e lavoro, come è nella leale intenzione del Governo, e certo non meno lo è in quella del Senato. Quest' armonia tra capitale e lavoro che non si sa provare che oggi manchi è la frase convenzionale di tutti i dottrinari, ripetuta come un motivo d' opera dai moderni umanisti *(Si ride)*.

Comunque vogliasi oggi considerare lo Stato in certe teorie innovatrici, sia pure lo Stato non ateo, non scettico semplicemente razionalista, tetragono ad ogni sentimentalità, io diffido, onorandi colleghi, e non dubito che voi sarete con me, io diffido delle leggi e dei regolamenti i quali non emanino da un concetto morale o direttamente non vi conducano.

Dunque in Italia questo capitale industriale che è qui trattato come un ente aritmetico, senza anima, supposto in dissidio costante col lavoro, abutente, feudatario, aguzzino, da noi che siamo nati industriali da ieri, e che il Governo con questa legge dimostra di non conoscere affatto... ma volete, o signori, ch' io vi figuri con un tratto sintetico che cosa effettivamente sono il capitale e il lavoro in Italia?

Io ve lo dico perchè resti impresso bene nelle vostre menti.

Il capitale! si è invitato pochi mesi or sono a sottoscrivere un prestito africano al 5 per cento ed il capitale lo ha coperto ventidue volte.

Il lavoro!

Piglio in mano le statistiche di emigrazione dell' onor. Bodio e trovo che nel 1895 sono emigrati d' Italia 293,181 operai.

E voi in mezzo a queste due eloquenti figure inchiodereste una legge di ostilità colla *colpa grave*, coll' indennità legale, con tutte quelle salvaguardie che vi frenino gli abusi del capitale consacrato al lavoro che compensi le disgrazie che succedono in quel mondo industriale che voi completamente mostrate di ignorare!

Affé di Dio! Non havvi certo bisogno dei freni di questa legge per affratellare capitale e lavoro: dite piuttosto di essa: *Sunt lacrymae rerum.*

Dovreste incoraggiarlo il capitale, uomini del Governo, e non umiliarlo, ed umiliarlo al punto che gli infortuni divengano, come abbiamo visto, una speculazione.

Vengo a spiegare il 40 per cento, che sfuma di quanto gli assicurati spendono, perchè non voglio essere accusato di asserzioni gratuite; devo offrirvi tutti documenti ufficiali.

Il Bollettino di Mülhouse, che ho già citato, offre i risultati dell' inchiesta eseguita dalla stessa Società industriale: niente meno che questi, e cioè, che degli operai dalla Cassa pensionati per intiera incapacità, su mille e duecento di essi, oltre ottocento guadagnano lo stesso salario di prima.

Nessuna maraviglia che le somme pagate raggiungano aumenti così prodigiosi, tanto che in Germania arrivano nel 1894 (e siamo ancora indietro di due anni) a 78,827,900 franchi.

E il 40 per cento di essi non va nemmeno a fabbricare *l' armonia sociale!*

Agli assicurati vennero assegnati soltanto 54,552,000 franchi; alla riserva 12,904,400; (cosa volete? non si può fare a meno di fare il banchiere, anche nella Cassa Imperiale bisogna mettere da parte, bisogna che si guadagni!) per la burocrazia vennero spesi franchi 7,944,000; per misure preventive ed altre spese franchi 3,430,500 e così tornano i 24 circa, sovra 78 d' incasso, milioni che non vanno punto agli operai.

Lo Stato anch' esso vi ha una forte spesa sempre in aumento. Da noi lo Stato che non è in floride condizioni pecuniarie, naturalmente cerca di cavarsela. Si lasciano dibattersi

gli industriali colla Cassa di assicurazione; lo Stato sta indietro; ma in Germania dove il bilancio è più forte e lo Stato deve eseguire la legge, nel 1891 spese 7,500,000 franchi, nel 1892 11,250,000, nel 1893 14,000,000, nel 1894 17 milioni e pare che nel 1896 si arriverà ai 20 milioni.

Lo Stato, pur troppo, ci metterà la burocrazia. Vedrete che squadre avremo di ispettori; e colla *colpa grave* ed altre minatorie di cui è infarcita la legge negli articoli, le squadre di carabinieri!

Per comprendere quanto di personale ci vorrà per tutto questo organismo, basta leggere quei 29 articoli del testo.

La Germania in sei anni, 1886 a 1891, aveva 578 impiegati. In tre anni, nel 1894, ne aveva 981, impiegati dirigenti, s' intende; adesso saranno già 1200. Unendovi poi tutti gli agenti di controllo, gli uomini di fiducia, uscieri, subalterni, etc., si fa complessivamente un esercito di 66,165 impiegati.

Se non che la spesa dell' assicurazione, la spesa dello Stato che ho messa per ultima ricade infine in aggravio della produzione.

L' on. Auriti diceva (e non so come lo sapesse) che i salari sono in Italia al minimo, la spesa dunque dovrebbe gravare sui prodotti. E gli è così che la produzione si rincara in Germania di 13,77 franchi per ogni mille di salario.

Ora da una parte o dall' altra bisogna che vada l'assicurazione a posto. O rincarate il prodotto o diminuite il salario. Nell' Alsazia-Lorena dacchè quelle fabbriche passarono sotto la legge germanica i salari vi sono ribassati del 20 %.

Bello stimolo all' impiego del capitale industriale! Guardate la Banca d' Italia che rifiuta danaro ad un tasso bassissimo! Guardate la Cassa di Risparmio che ribassa l' interesse ai depositanti; guardate il Governo stesso che ribassa l' interesse dei Buoni del Tesoro; eppure il capitale esita tanto ad impegnarsi nelle industrie che preferisce persino dei depositi all' uno o al due per cento.

Credete che lo farete accorrere maggiormente all' industria, al lavoro, con la legge che stiamo discutendo? Resa obbligatoria l' assicurazione, avrete la virtù di fare voi nel medesimo tempo obbligatoria l'industria? Bella contraddizione, se è vero quanto ho letto sulla stampa di più giornali che l'onor. Branca per volere eccitare, animare, l'impianto di nuove industrie, sarebbe anche disposto per 6 anni, come si fa in

Rumenia e nell' Ungheria, ad abbonare una parte di imposte! Come ci sono del pari provincie e comuni ad offrir terreni gratuiti. Pur troppo appena nasce il più piccolo germe industriale (ed io posso ben valutare le asprezze dei primi impianti), interviene subito il fisco a portarsi via una parte delle prime prove. Si direbbe che il Governo stesso nel suo ministro delle finanze lo riconosce se ora propone la esenzione di sei anni di imposta; ma allora come potrebbe giustificare questa legge?

Una delle sue prime conseguenze per gl' industriali sarà quella di studiare sempre più il minor impiego di operai. E ancora io direi: pazienza la parte economica, ma la parte morale, e diciamolo pure: la parte penale?

Pensare che vi può essere chi sappia aggirarsi così bene intorno ai confini del Codice penale per fallire impunemente di diecine di milioni mettendo in rovina migliaia di famiglie, mentre per un operaio che casca per una ragione o per l'altra sotto un accidente più o meno sospetto possa sottoporsi il padrone dell' opificio in quelle condizioni che si designano così vagamente come *colpa grave!* e che tolto a funzioni che esigono la sua presenza d' ogni momento al suo opificio, si veda costretto a dibattersi fra una turba di avvocati davanti un giudice!

Dissi poc' anzi che questa legge ci condurrebbe a diminuire di più in più il numero degli operai e a moltiplicare sempre più gli apparecchi automatici nelle macchine da essi sorvegliate e condotte.

Porto l' esempio, nei tessili, della lavorazione del cotone nella quale ancora pochi anni fa si avevano da venti a ventidue operai per ogni assortimento di filatura, in Inghilterra si è arrivati a rendere sempre più automatiche e perfette le macchine in modo che in una filanda inglese non si vedono più quasi operai. Salve le leggi generali della concorrenza, noi abbiamo piuttosto bisogno del contrario, anche perchè a misura di bisogni minori per l' operaio italiano, i nostri salari sono più moderati. Ma non chiamerete certo buona una legge la quale obbliga il padrone ad occupare meno operai che sia possibile.

Questo progetto di legge, come vi diceva, considera il capitale come un ente astratto, quasi adatto al capriccio di legislatori stravaganti, quasi potesse sottrarsi alla legge economica suprema del tornaconto. A vedere questa legge si direbbe

che abbiamo fiorentissimi bilanci economici, mentre cominciamo appena a sollevarci da cinque o sei anni.

Il nostro sbilancio doganale fra importazione ed esportazione va la Dio mercè diminuendo, e questo perchè intensivamente essi stessi, i produttori lavorano; malgrado la gravezza delle imposte dappertutto si vedono sorgere impianti di nuove officine, in modo che siamo giunti, come vi diceva, a migliorare di molto la nostra bilancia doganale. Abbiamo potuto sopportare le ultime imposte del Sonnino, e dico ultime perchè spero che, come già si annuncia, non avremo imposte nuove, le ultime imposte nuove essendo cadute quasi tutte sulle industrie.

Ma ancora, dissi poco fa, pazienza l'imposta, pena assai più grande mi fa la parte morale. Posso nel mio discorso, onorandi colleghi, parervi saltuario, condonatemelo perché nella mia mente le due faccie, economica e morale, si presentano sempre parallele.

Anche qui il danno, i pericoli materiali, vengono a collegarsi strettamente colla parte morale, e di là vedremo più tardi come si colleghino colla parte sociale.

Io mi riservo di parlare anche sull' art. 1. Non se ne farà niente, dell' appunto mio, ma l' avere conglobato così in una sola nomenclatura, tutte le diverse professioni industriali, dove vi sono capi rispettabilissimi di stabilimenti che dopo di avere percorse le Università, i Politecnici, ed aver magari perfezionata la propria coltura all' estero, sono obbligati a possedere una scienza perfetta in tutto lo scibile in cui si muove la propria industria, messi a paro con quei capi di costruzione muraria, analfabeti o quasi, che si vedevano anni fa recarsi allo Esquilino a quattro cavalli perchè erano sovvenuti dalle Banche, le quali impegnavano appartamento per appartamento secondo che cresceva la casa a metterci le ipoteche. Banche e capimastri poi hanno fatto tombola, assieme le une e gli altri, che in fin de' conti non avevano qualità qualsiasi da poter essere paragonati ai notissimi nostri capi di grandi industrie, metallurgiche, elettriche e tessili, cartiere ed altre, ma questa, o signori è tal cosa che assolutamente ripugna colle più ovvie considerazioni morali. Meno male si fossero fatte due categorie in quell' articolo secondo le professioni, tanto almeno per rispettare le convenienze.

C' è proprio nel dominio di questa legge un senso di

abbassamento, di disprezzo, di sospetto, di cui sono innocenti forse, od almeno inconsci, coloro che ci ebbero mano, ma che fa male al sentimento patriottico, e giù nel cuore di chi è nato nel lavoro, e vi è vissuto, e deve al lavoro ed ai suoi operai il posto che occupa in mezzo a voi. (*Approvazioni*).

Come si può nelle condizioni che vi ho descritte, o signori, come si può venirci oggi a dire a tamburo battente: votiamo la legge e finiamola?

Pare a voi, onorandi colleghi, la legge così non soltanto matura ma così poco importante per la quale si possa dire: votiamola per levarcela davanti?

Ma poi mi domando: vogliamo noi creare colle leggi i costumi, le abitudini? Pur troppo per questo abbiamo già tante leggi inutili: bensì là dove esiste il costume la legge lo modera o vi si acconcia; se buono, la legge lo migliora o lo governa facilmente.

Permettete, o signori, che in proposito a coteste leggi che si vantano sociali io vi parli colla sincerità che mi detta l'animo a fine di bene: il bosco del Montello non è forse tutta roba rubata? Hanno rubato via via tutte le piante, ed oggi si vuole che la legge che autorizza ad occupare quei terreni erariali a coltivazione, pigli nome di legislazione sociale! Non era assai meglio che non avessero rubate le piante? (*Ilarità, approvazioni*).

La pineta di Ravenna è in un pericolo *simile* o quasi, ma pare che anche per essa si affetti una specie di legislazione sociale.

Avviene qualche cosa di simile intorno alla supposta colonizzazione interna che fa le spese dei progetti odierni, e che tanto si vanta. Avrete udito, o letto, onorevoli colleghi, il valente professore Nitti come nei giorni scorsi ne ha parlato a Napoli.

Come mai si vorrebbe colla colonizzazione interna, dove ci mancano le terre, come mai si vorrebbe redimere gli emigranti, che l'anno scorso in un solo anno ascesero ad oltre 293,000?

Colonizzazione interna, anche di essa può dirsi; parole, parole e parole.

L'agro romano! Vengono alcuni lombardi volonterosi a cambiarvi le colture, a provarne delle nuove, e si parla di legislazione sociale!

A questo proposito e per essere più serii, e per risalire dalle parole allo spirito, torno a confrontare le condizioni nostre che vogliamo adattare alla imitazione germanica, perchè la Germania, ispiratrice delle leggi sociali, n' ebbe la culla, la origine, dalla egemonia dello Stato di Prussia, e sta in due paragrafi quasi dimenticati, ma che vigono tuttora in Germania e che dovranno eccitare la vostra meraviglia udendone la lettura.

« § I. Lo Stato deve curare il nutrimento e la conservazione dei cittadini che non possano procurarseli da sè.

« § VI. Lo Stato ha il diritto e l' obbligo di creare Istituzioni, mediante le quali la spogliazione e la prodigalità degli altri siano egualmente impedite ».

Con questo Codice socialistico il principe Bismarck della prima maniera non avea d' uopo di andare in cerca di principî scientifici per applicarli.

Da uomo pratico guardò in faccia tutti i sistemi e gli uomini venuti in moda, Lassalle, Marx, Guèsde, Liebcknecht, Blanqui, uomini vari di varie edizioni; e qui l' onor. Di Rudinì (*nil sub sole novi*) potrebbe aggiungervi qualche altro nome.

Tutti questi sistemi Bismarck li studiò e li riassunse in in una legislazione unica: lo Stato. Presto fatto in Germania, come diceva poco anzi, il dare vita nuova alle corporazioni antiche, mai spente, come non lo furono mai in Inghilterra, anzi le volle estese anche alle agricole.

Il progetto di legge italiano però si guarda bene di smuovere e suscitare le classi agricole. Vogliamo dirlo in una parola? l' intenzione ci sarebbe, mancano i denari. Pare che il Governo si limiterà, se i giornali dicono il vero, a dar loro, cosa? i probi-viri! Non so che fortuna avranno i probi-viri agrari; certo non l' ebbero nelle classi più illuminate, nelle Camere di commercio, dove si è visto che hanno fatto cattivissima prova. (*Approvazioni*).

Tornando a Bismarck, egli, contento di ciò, promosse le pensioni alla vecchiaia, costituendone dopo l' età di settanta anni un diritto all' operaio.

Pare che alle pensioni ci si faccia l'amore anche dall'operosissimo attuale ministro del Tesoro, ma perchè ii Governo nostro è scarso di quattrini come dissi sopra, e pecca di desiderii, vediamo intanto i magri effetti ottenuti in pratica sulle

pensioni in Germania. Nel 1894 la media delle pensioni che si sarebbero dovute era di franchi 62,50 a testa, ma non si trovò di distribuirne che al 2,43 per cento di privilegiati a riceverlo; gli altri aspettano.

Ma il numero degli aventi diritto cresce ogni anno, verrà poi l'anno in cui bisognerà pur dare soddisfazione integrale secondo legge.

Come dicevo, noi facciamo un peccato di desiderio che non possiamo soddisfare per il bilancio: ma passi, se non fossero che le sole difficoltà materiali, corollario degli infortuni. E mi domando: La Germania ha con tali leggi pacificate almeno le classi sociali, paralizzata l'azione dei socialisti?

All'ultima ora ecco Bismarck che confessa al suo Imperatore queste precise parole: « Ho fatto un colpo di spada nell'acqua ».

Guglielmo non seppe perdonare a Bismarck quel detto nel 1890; socialista, come dissi, patriarcale, paterno, volle fare a sua posta. Ma intanto cosa è avvenuto? che dopo la legge del 1884 i seggi dei socialisti al Parlamento si sono decuplicati.

Nelle ultime elezioni vi stettero mediante tutti i voti degli operai, a favore speciale dei quali Bismarck aveva immaginate le leggi sociali.

Nelle ultime elezioni politiche i voti dati ai socialisti furono 1,750,000, e nella elezione avvenire promettono di essere due milioni ed anche più.

Non conviene illudersi: queste leggi pei socialisti non sono finalità, sono mezzi di arrivare dove vogliono arrivare.

Io non cito ciò che chiaramente ne dicevano e ne dicono i caporioni, nelle loro pubbliche adunanze, nei loro scritti, perchè, onorandi colleghi, voi lo sapete meglio di me, e poi l'ora è tarda.

Per vedere poi come esse leggi giovino alla pace sociale basta sapere che dal 1886 al 1893 le spese di giustizia e le liti aperte in proposito si sono, onor. Massarani decuplicate. Come aumentano gli infortuni, così i processi.

Le statistiche del 1893 portano le liti introdotte a 25,348, delle quali 11,027 portavano il rifiuto della pensione, e vanno d'anno in anno crescendo; nel 1886 non erano che 14,879.

Gli appelli da 3378 sono saliti a 5304. Impariamo, ma frattanto si può conchiudere che questo progetto di legge non ha consistenza, non ha base tra noi; che se mai l'avesse,

produrrebbe un effetto contrario a quello che il Governo immagina, che allo Stato si addice, e che lo Stato deve volere, di natura sua com' è conservatore.

E qui eccomi al quinto ed ultimo punto. Se la legge è anti-economica, anti-sociale, potrà essere mai una buona legge politica?

Oh, come sono ingenui coloro che si affidano agli amici dei nemici!

Sparite le classi, vi ha chi immagina di trovare nella borghesia un anello di conciliazione e di pace tra abbienti e non abbienti, supposte le due estremità. La missione di cancellarne i difetti e di raccoglierne le virtù, sarebbe però coi socialisti opera vana: ai socialisti occorre la lotta; quando sono calmi ed insinuanti è proprio allora che fanno strategia di guerra. Ad essi la borghesia è naturalmente invisa, perchè ad essa aspirano d' arrivare per la via del risparmio gli operai laboriosi ed onesti. Io stesso, tra i miei, a mille di essi proprietari ho aperta la via, mentre i socialisti vogliono il collettivismo, dove l' individuo sparisce.

A stringere la tesi i socialisti hanno due argomenti: uno positivo, l' altro negativo.

Il positivo: spingono la borghesia medesima a voler l'intervento dello Stato per costringerlo a soddisfare ed adempiere dei doveri supposti mancati finora.

Ed ecco come e perchè i socialisti, pochi di numero giungono talvolta a trascinare i Parlamenti; « nous en savons quelque chose! »

Il negativo: tali leggi generano naturalmente amari disinganni, asprezze, sevizie; i socialisti allora conchiudono dicendo che la società capitalistica è impotente a rendere giustizia, a soddisfare le giuste rivendicazioni dei lavoratori.

In tal modo i conservatori, liberali, onesti, non si avvedono che sono attratti a scendere e a salire la scala coi socialisti; questi a votare coi primi per principio; i conservatori a votare coi socialisti per paura.

Il curioso poi è che vi sono tratti all' amo perfino i vecchi liberisti in economia politica. In una pubblica effemeride, non nomino l'autore, propugnava ultimamente un grande liberista, stimato per opere molteplici, il presente disegno di legge al punto di ammettere perfino la *colpa grave*, che per me è uno scandalo anche economicamente parlando. L' insigne uomo, a

chiamare tutto ciò umano, onde poter dirsi economista-conservatore, si direbbe tratto anch' egli dalla paura a stringersi a Bacone col motto: *non nisi parendo vincitur.* Nel fatto la società attuale può dirsi una società sconvolta, ma bisogna anche soggiungere che da alcuni libero-scambisti certe teorie si mettono lì nel santuario a dormire per poi trarle fuori di quando in quando, mentre di fatto tornano autoritarii e diventano spesso i più esigenti nell' intervento dello Stato a profitto o meno delle loro teorie.

Chiudo la parentesi e torno al mio quinto punto.

Quando io rifletto che il Senato è un Corpo essenzialmente politico, io vi domando, signori senatori, se non vi sembrò mesi or sono, come è parso a me, che stesse per giungere un momento politico dove si manifestava probabile l' avvento al Governo di quei che si potrebbero dire i precursori delle nuove teorie sociali.

Che se questa, che io credo ombra vana, fosse stata corpo reale e mi si venisse a dire che se la legge per sè non è buona può divenirlo sotto l' aspetto di opportunità politica, io risponderei: Era dunque necessario per ciò escogitare il Codice affermando che più non basta, che era necessario proclamare un diritto nuovo, arrabattarsi per sostenerlo, e una dopo l' altra fare disquisizioni del genere dei sofismi del secolo VI a Costantinopoli? Non era meglio essere sinceri, camminare colla verità? O che ci avevano a fare colla vostra politica i poveri industriali coi loro operai?

A costo di essere creduto poco obbligante rimango sincero.

Si dirà: in questa legge lo Stato non ci entra che di traforo, non siamo ancora ai casi dello Stato germanico che avete citato. Ne convengo pienamente, diversi i Parlamenti, diversi gli uomini, e gli è così che mentre i socialisti tedeschi hanno una istruzione profonda e delle competenze acquisite, altri invece che noi conosciamo possono sembrare talvolta, o sempre, contenti di un leggiero catechismo francese. Così arrivano ad imitare i giacobini che Taine descrisse ignoranti affatto delle leggi della psicologia umana!

Quale sorpresa allora se in certe assemblee parlamentari bastano le sedute mattinali con un sesto appena di intervenuti per discutere una legge di tanta importanza, intervenuti in prevalenza coloro che vi si credono interessati a votarla e con votazioni seguite con una fortissima minoranza?

Dissi che in questo progetto di legge può sembrare che lo Stato ci entri solo di traforo.

Ma io sono sincero: non ammetto l'equivoco — non esito a chiamare i conservatori cui alludo, uomini di cuore, impietositi delle disgrazie a cui si vorrebbe colla legge riparare.

Nelle menti loro non immaginano rivoluzioni economiche di sort' alcuna, peggio che mai abolire i diritti di proprietà, creare il martirio con dei livelli sociali! Giammai, Dio ne guardi! No, ad essi basta che lo Stato provveda con leggi ai diritti dei diseredati! E la pace sia fatta per tutti gli uomini di buona volontà.

Ma io rispondo ad essi: pensate forse di equiparare questo progetto di legge, prototipo, agli effetti medesimi, alle parvenze della legge sui fanciulli?

È ben altra cosa questa! votato il progetto, vedrete a piccola distanza e come piccola conseguenza chiedersi il minimo dell'età dei fanciulli per lo meno da 13 a 14 anni!

Già lo Stato finirà di trovare il modo di mantenerli quei più poveri fino a che siano proprio arrivati all'età legale del lavoro; tanto lo Stato ha le scuole obbligatorie, e se in questi giorni si tratta di dare la colazione, in seguito si proporrà anche il pranzo (*Ilarità, approvazioni*).

Lavoro di notte non se ne parla, si deve abolire, ci sieno o meno inoperose le forze idrauliche motrici che sono la nostra buona fortuna; oppure farlo di sei ore, che è come abolirlo. Il minimo ed il massimo delle ore di lavoro non sarebbe una novità.

Questo si vede anche in Francia dove si guardano bene dalle leggi sugli infortuni perchè ne hanno spavento. Eppure è curioso come lo spirito regolamentare burocratico campeggi in Francia, dove hanno perfino prescritto il colore ad olio che debbono avere i *lieux d'aisance* delle officine. (*Ilarità*).

Il minimo del salario; i sussidi alle partorienti saranno pure il corollario, e strada facendo... il programma socialista potrà completarsi.

Lasciatemi dire soltanto, onorandi colleghi, che quando votassero insieme questi signori conservatori cogli amici dei nemici, com'è il caso in cotesta legge, sarebbe un ben singolare connubio, perchè, venuto il momento, uno dei due dirà all'altro: cacciati fuori, che qui ci sto io.

Singolare fenomeno presenta in questo momento la Francia.

Fino a luglio del 1896 erano 156 i municipi socialisti in 39 dipartimenti e parecchi comuni di grandi città.

Io ho moltissime relazioni in una grande città del Nord dove non ci fu maggioranza nè minoranza, sono semplicemente tutti 60 consiglieri comunali dello stesso colore. Ne è sindaco tuttora, io credo, un eccellente mercante di vino. Ebbene, con tutto questo, la legge sugli infortuni giace. *Cade sul fondo e sta.*

Giace alla seconda lettura del Senato, sono già passati mesi e mesi, quindicenne come è la nostra, e non occorre dire che nelle due Camere ci sono degli strenui difensori delle idee socialiste, specialmente nella Camera legislativa.

È una grande lezione quella che ci viene da Albi e Carmaux perchè ce la danno propriamente gli operai.

A Carmaux havvi una vetreria che procedeva tranquillamente. Arriva tra gli operai un dissidio procurato dal di fuori, che poi si traduce in uno sciopero.

I padroni non possono cedere e lasciano chiusa la fabbrica o la lasciano aperta solo ai benvolenti; e gli altri fuori. Allora per opera del deputato stesso di Carmaux, socialista, si fonda lì presso in Albi cogli scioperanti una vetreria cooperativa di confronto, con un capitale *a stampa* di 400,000 franchi dei quali una pia signora fa *une avance* di qualche diecine di mila lire e il resto vuolsi ottenere con sottoscrizioni che nella *Revue Socialiste*, di cui sono abbonato, al 15 di novembre raggiunsero franchi 440 05.

La vetreria si è aperta in Albi, ma ce ne vuole per fare le 400,000 lire!

Narrai questo fatto perchè volevo finire col dire che sarebbero primi gli operai a rimproverarci se si approvasse questa legge.

Infatti gli operai di Carmaux sono rimasti fedeli al capitale che loro dà lavoro; quelli di Albi che si affidano alla collettività del lavoro prevedono già che da un giorno all'altro dovranno cessare. A Carmaux, intanto i socialisti sono venuti in orrore agli operai. Ivi essendosi recati, come avete letto sui giornali di questa mattina, i deputati socialisti per fare una manifestazione, sono stati trattati come sapete da quegli operai!

Un' ultima considerazione di carattere soggettivo.

Mi sapreste dire il motivo perchè una simile legge, chia-

matela pure come vi pare, politica od economica, o sociale, volete applicarla soltanto al ceto industriale? Perchè scostarvi in questo dal prototipo della legge tedesca?

Se vi sono ragioni di bilancio, se vi sono ragioni che lo Stato voglia dare soddisfazione ai nominati suoi desideri mentali e non ne abbia la forza e la potenza, ma allora io dico che è ignobile portare come provvidenza della vostra legge la Cassa di assicurazione; l' offrire ai lavoratori della terra, in compenso di quello che non hanno i lavoratori industriali, i probiviri, è una facezia (*approvazioni*).

Perchè dunque questa imposta finanziaria, ma sopratutto morale, darla esclusivamente all' industriale? Qual parte gl'industriali hanno essi avuta in tutta la non ancora sopita crisi delle Banche? Trovatemi compromessi in esse gl' industriali, i quali lavorano dal lunedì al sabato, per sbarcare il lunario, come si dice con espressione volgare, in mezzo alla crescente concorrenza di tutto il mondo. Troverete degli aggiotatori, troverete degli speculatori, troverete dei capitalisti di nuovo conio e anche gli assicuratori che saranno forse i primi a battere le mani se la legge sarà approvata dal Senato; ma quanti industriali fra essi?

Bel premio questa legge! Che li calcola una classe pregiudicata! Nessuno di essi interrogati sulle sue conseguenze! Sottomessi agli inquisitori coll' art. 3, che, mentre ogni industriale ha i suoi segreti, il frutto dei suoi studi, delle sue veglie, viene un ispettore e per 500 o 1000 lire di multa vi porta via la vostra invenzione, il vostro segreto, mentre un ritardo a far l' assicurazione rende punibile l' industriale d' una multa di 4000 lire!

Non è così, o signori, che dobbiamo trattare il lavoro in Italia, e gl' industriali come se si trattasse di contrabbandieri!

Signori senatori! Io non voglio oltre abusare della vostra pazienza e della vostra attenzione, di cui vi sono immensamente riconoscente.

Ho combattuto la legge secondo il programma ministeriale.

Il mio ideale fino da quando esercito il lavoro, da 57 anni fa, era quanto notò l' onorevole Di Rudinì nel discorso del 26 marzo 1892 a Milano: « In Inghilterra » egli disse, « non si pensa a fare una legge speciale per gl' infortuni del lavoro, perchè vi si provvede con assicurazioni volontarie affidate alla previdenza ed alla iniziativa privata ».

Io sacrifico ai tempi, accetto l' assicurazione con regolamenti onesti; ammetto che lo Stato non possa disinteressarsi dai grandi problemi del tempo, rispettando però quei principî che formano la base della società civile bene ordinata, e che sono anche la radice necessaria della pubblica economia.

Bisogna anche ricordarsi di due grandi fatti acquisiti: l' istruzione elementare obbligatoria che dovrà pure essere un fatto reale e generale, ed il suffragio quasi universale. Queste sono o possono ben essere le due formidabili corna del bene o del male.

Io non pongo dubbio che il Senato non approverà il progetto come è proposto dal ministro, e ci badino tre volte coloro che dicono il progetto non dovere più tornare alla Camera poichè questa legge, se non più matura, potrà divenire almeno più informata e più *sincera* sovratutto che adesso non è.

Io sono innamorato dell' associazione libera, spontanea, volontaria, e ne abbiamo già degli esempi in Italia.

La Commissione per la giurìa industriale, che ho avuto l' onore di presiedere, per nomina del ministro che mi ascolta, ha concesso tre medaglie d' oro a tre opifici per aver attuato nelle loro officine dei provvedimenti che si attagliano a questo progetto.

Io non dovrei parlare di un sodalizio del quale non sono neppur consigliere, ma che porta il mio nome, e del quale mi concederà il Senato che io unisca alcuni documenti. In ventitrè anni per le sole istituzioni operaie, a cominciare dall'Asilo di maternità, vi si sono spese lire 1,368,873 69, e negli stabili di asili d' infanzia, scuole, bagni, cure, malattie, ecc., per immobili ed utensili L. 642,819 32, somme rispettabili che non rappresentano ancora la totalità della compartecipazione degli operai agli utili dell'industria. Essa è stabilita dall' art. 6 dello statuto sociale, e per variarlo occorrono i tre quarti dei voti del capitale, costituito in venti milioni, per cui può dirsi che non sarà mai modificato.

Del resto è un nobile còmpito quello di rilevare l' operaio, elettore politico, al sentimento della propria dignità. E in vero gli operai italiani così all' interno che all' estero sono tra i migliori. Molto bene potrei dire anche degli operai urbani, che pure sono soggetti alle insidie, alle tentazioni esterne, e son spesso calunniati.

Non sono però così ingenuo a disconoscere che la que-

stione oggi viene a noi pregiudicata. Si spiega però facilmente come sia tornata da una Camera all' altra perchè sotto gli aspetti che io bene o male ho cercato di mettere in evidenza oggi, la questione non era stata quasi toccata; si è preferito considerarla sotto l' aspetto giuridico, di regolamenti, di codici, non mai si era entrati nelle viscere palpitanti della questione.

Gli operai! ma chi li ama più di me, con sessant' anni che dimorai con essi?

Gli operai! ma se un dì venisse in cui, fatti accorti delle insidie dei falsi loro amici, ci rimproverassero questo voto, come han fatto quei di Carmaux, e dicessero allora che i conservatori, gli economisti, gli opportunisti, non furono che i compari dei socialisti?

Ma quel giorno non verrà, me ne fa garante la sapienza del Senato, che ha dato lumi splendidi nella discussione del 1892, alla quale per un avvenimento di famiglia non ho potuto personalmente assistere; quel giorno, ripeto, non verrà perchè me ne è garante la calma, la equità, la giustizia del Senato.

In tal guisa non subiremo mai l' accusa di avere imitati i girondini in una eventuale rivoluzione politico-sociale.

Quanto a me, io posso dire, onorandi colleghi, che se *incolatus meus prolongatus est*, non voglio scendere nel sepolcro con due voti sulla coscienza, come quello della indennità legale, che io qualifico *summum ius summa iniuria*, e quello peggiore assai della « colpa grave » che sarebbe un vero razzo antisociale (*Approvazioni. Molti senatori si recano al banco dell' oratore a stringergli la mano, e a congratularsi con lui*).

(3 Dicembre)

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge: « Infortunî sul lavoro ».

Ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. L' onor. Massarani ha creduto bene prima che si chiuda la discussione generale di chiedere la parola per dileguare i dubbi che potevano nascere nella interpretazione del suo discorso.

Dandomi animo a brevemente fare il medesimo, non divagherò affatto nella discussione generale, ma mi terrò strettamente al fatto personale.

L' onor. Massarani avendomi fatto la grazia di indiretta-

mente consentire nel mio discorso, inquantochè non ebbi l'onore di essere da lui confutato, voglio credere che come chi tace acconsente, finiremo per votare insieme (*L' onor. Massarani accenna di no*).

All' onorevole senatore Annoni è parso ch' io avessi parlato con poca considerazione della Cassa nazionale alla quale egli meritamente presiede.

Il Senato ha già udite le parole di grande rispetto che io ho pronunziato su di lui. Ho voluto spiegare però cosa è la Cassa, ed ho portato al Senato due esempi : quello della *Caisse Nationale d'Assurances* in Francia, che creata nel 1860 dormì tutti questi anni sonni beati, e non so davvero se con tutti i soccorsi che ha avuto nella sua fondazione faccia meglio la nostra. In tutti questi anni non sono davvero di rilievo le assicurazioni di 500 o 600 mila franchi alle quali il senatore Annoni ha accennato, se vogliamo includerci gli stabilimenti assicurati dal Governo.

Descrissi poi la Cassa germanica, che essendo cassa dello Stato, procede ad ampie vele, udiste come, perchè nientemeno ha radunato in nove anni 78 milioni di franchi. Anzi poi che per brevità io aveva detto vagamente che il 40 per cento di quella somma non andava agli assicurati, ma andava in ispese, mentre 12 milioni su 24 erano alla riserva, l' onor. Finali, per riprendermi, non ha notato che io avea dichiarato quali erano le quattro rubriche in cui si divideva quel 40 per cento. Che i 12 milioni andassero alla riserva, ciò non monta, come ha benissimo osservato anche l' onor. Vitelleschi; perchè in fondo que' 12 milioni uscivano dalle tasche dei capi degli opifici, ma non andavano agli operai assicurati. Piacerebbe all' onor. Annoni che la sua Cassa imitasse la Germanica? Ho parlato dell' enormità delle sue tariffe come un parallelo di quella dimostrazione, ed ho nominati tre casi speciali, perchè all' occasione anche da noi si possano verificare. Di quelle enormi differenze fra pagamenti ed incassi potè giudicare il Senato.

E passiamo avanti.

L' onorevole Annoni ha detto che la Cassa sua non aveva nessuna comunanza coi Comitati di patronato, ma poi dovette dichiarare che sono suoi cooperatori.

Ora questi cooperatori del senatore Annoni a me non sorridono affatto, e torno a dire che se l' onorevole Auriti nel 1892 invece degli assicuratori, o almeno cogli assicuratori avesse

consultato gli industriali, che egli ha messo da parte come gente in causa, forse la legge si sarebbe informata a principî di maggiore equità. Coloro son uomini di affari, e quando io penso che qualche capo di questi patronati verrà chiamato, come suona l'art. 3 della legge, ad avervi ingerenza fin dall'art. 1, io dico che più resteranno lontani da noi, questi così detti cooperatori, e si facciano le cose con gentiluomini quali il conte Annoni e nei rapporti ordinari della Cassa quale intende l'Annoni, puramente aritmetici, sarà interpretata la legge molto meglio dal lato materiale, dal lato economico, e sovratutto dal lato morale.

Poichè l'onorevole Annoni ha dovuto confessare che questi uomini del patronato saranno incaricati d'indagare le responsabilità civili; ma, peggio, collega mio! Per poco che consideriate, come or ora diceva, la importanza e la delicatezza degli articoli 1, 2, 3 della legge!

E vengo all'amico Finali.

Io gli sono profondamente riconoscente delle espressioni di simpatia che ieri mi ha diretto, io non le merito, ma devo però tener conto anche delle cortesi critiche che egli mi ha fatto.

Davvero mi è parso che, più che a difender la legge, l'onorevole Finali si sia adoperato ieri a combattere il mio discorso.

L'argomento capitale suo a favor della legge sono state quelle cento vittime la cui memoria gli sta dinanzi ogni giorno che entra nel palazzo della Corte dei conti e che sono state sacrificate poichè costruendolo sono cadute dalle armature.

Ma questo era appunto il meschino concetto con cui nel 1879 il deputato Pericoli ha portato sugli infortuni un progetto di legge di questa natura alla Camera, poichè quei fatti esistevano. Allora non si parlava punto di industrie; poi si è ingrossato via via il principio direttivo della proposta Pericoli, che ieri si è rinverdita nel discorso dell'onorevole Finali.

Ma, o signori! quando si ha in un grande comune un ufficio tecnico, un ufficio del Genio civile, un Ministero per giunta degli interni, intervengono di dovere e di diritto i più dozzinali regolamenti municipali che devono adoperarsi per impedire le disgrazie di questa natura!

Per me - lo dico così ridendo a metà - insieme coi capomastri avrei fatto provare un po' la responsabilità anche al sindaco di Roma.

L' onor. Finali mi ha trovato in diverse contraddizioni, ed a me preme che non resti il Senato sotto interpretazioni diverse del mio discorso. L' onor. Finali ha creduto che il mio giudizio (pur facendo non meritato elogio di me), ha creduto che il mio giudizio non fosse retto nel delineare al Senato gli industriali e gli operai.

Nella mia mente questa divisione di classi non esiste ; per me è un vero regresso sociale il procedere per classi, come già nel primo articolo, *capi*, *esercenti*, *operai*, mentre l' onorevole Finali, chiamava questi con una parola che non si era pronunciata in quest' aula e che a me non era venuta mai sulla bocca : i *proletari*.

Ma come : i proletari ? diciamoli tutti cittadini, perchè non è dietro il capo esercente, come vorrebbesi far credere, che si cela il capitalista, come non è nelle industrie agricole che dietro al gastaldo si cela il barone. Siamo tutti cittadini, e quasi tutti elettori. Dunque lasciamola là quella parola *proletari*, romana o brasiliana che sia, per muovere i sentimenti di compassione ad approvare la legge !

E vengo ad una seconda contradizione nella quale vorrebbe trovarmi l' onor. Finali. Io non posso ammettere, quantunque l' argomento sia un po' estraneo, ma l' ho sentito ripetere anche dall' onor. Nobili testè, che fossero parole sacrileghe quelle che ho pronunziate in fatto di economia politica.

Ora, se per reprimere l' imprudenza, l' ignoranza di un capomastro che lascia cadere un manuale dall' armatura, non bastano i regolamenti municipali, dell' ufficio tecnico e del Genio civile, e l' onor. Finali dice che è necessaria una legge, io vi domando da qual parte stieno i liberisti, e da qual parte i protezionisti ?

Quando io ho dimostrato che non conveniva, in una legge di questa natura imitare l' estero, che si trova in condizioni tanto diverse dalle nostre, l' onor. Finali ha voluto ancora trovarmi una contraddizione. Non discutiamo oziosamente di ciò ; facciamo i conti di economia politica un po' complessivi, onor. Finali. Ella chè è presidente della Corte de' conti, quei 240 milioni circa che vengono fuori dalle nostre dogane, come ne vengono fuori 500 da quelle della Francia ed altrettanti dalla Germania crede ella proprio che in nome dell' economia politica e del libero scambio si potesse dire al Governo : levatele, perchè queste contrastano con la legge dell' economia

politica per non dovere imitarsi l' Inghilterra per un verso, e la Turchia per un altro?

Noi manteniamo anche in economia il nostro carattere medio, moderato, italiano, e qui non è il caso di trar fuori ad ogni momento il *lasciar fare* il *lasciar passare*. Sono frasi d' altri tempi, utopie già tramontate.

Ma due espressioni sfuggite nel suo discorso al mio amico Finali io non posso tacere: « Fossero tutti Rossi » egli ha detto « gli è perchè io non confido nella virtù, nel senno degli uomini che trovo necessaria una legge ».

L' onorevole Finali ha sicuramente ecceduto il suo pensiero ad escludere che ci sia virtù tra noi a poter prevenire gli infortuni volontariamente, spinti come vi siamo dalla facilità dei trovati moderni, e non foss' altro dall' interesse. O non ne abbiamo esempi luminosi, premiati anche ieri l' altro?

Una seconda espressione dell' onorevole Finali mi ha ancora ferito perchè entra proprio nella coscienza tecnica della legge.

Come io aveva dimostrato al Senato che gli infortuni, specialmente della categoria leggera, erano più che raddoppiati, triplicati, quadruplicati in Germania, dopo sette anni giunti da n. 3780 a n. 18049 e le liti giunte a n. 25348, egli mi risponde come si trattasse di un fatto naturale, che le liti degli scontenti sono una portata che accompagna un diritto nuovo; la legge è nuova; ed egli trova naturale che vi siano operai e diecine di mille avvocati con essi; trova naturale che ve ne siano parecchi, come ho narrato, che ottenuta la indennità, possono guadagnare poi l' identico salario di prima, come hanno riscontrato gli Alsaziesi, che su 1200 indennizzati a incapacità piena, guadagnavano 800 circa di essi lo stesso salario.

Con tali ragionamenti anche l' onor. Finali si è poi ristretto a dire come gli altri: finiamola, votiamo la legge, s'aggiusterà per via come i regolamenti. Non conoscete i costumi che volete correggere, non risultano inchieste, non avete fatto statistiche, non dite nemmeno a quali competenze vi sapete dirigere per fare i regolamenti, per poi venire a concludere: votiamo la legge!

Una legge che tortura ed avventura in siffatta guisa il lavoro, passata in esperimento!

Io credo che lo stesso onorevole collega Finali dovrà persuadersi che le sue ragioni sono assai deboli.

Quindi io mi associo al voto dell'onor. Nobili, che questo progetto di legge riposi ancora, perchè sia studiato e maturato prima di venire ad una decisione, che può avere una immensa influenza in tutto l'orientamento politico-sociale del paese.

(4 Dicembre)

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Anche la mia coscienza, o signori, m'impone una dichiarazione.

L'onorevole Finali prima, oggi l'onorevole ministro, hanno dichiarato che il senso del mio discorso sarebbe stato un licenziamento della legge...

Senatore FINALI. Io no.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. L'avete detto.

Senatore FINALI. Oggi no. (*Ilarità*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO... Ora si sospettano le intenzioni del collega Guarneri, si sospettano quasi le intenzioni del relatore dell'Ufficio centrale, poichè hanno avuto bisogno di fare delle dichiarazioni al Senato.

L'onorevole Finali ha detto che bisogna eliminare ogni equivoco.

Nessuno di noi ha in mente, nè d'uopo, di portar equivoci in Senato, e siccome, quanto a me, ho la fortuna di avere qui le bozze del mio discorso, permettetemi di dar lettura delle mie dichiarazioni verso la chiusa del medesimo:

« Ho combattuto la legge secondo il programma ministeriale.

» Il mio ideale fino da quando esercito il lavoro, da cinquantasette anni fa, era quanto notò l'onorevole Di Rudinì nel discorso del 26 marzo 1892 a Milano: « In Inghilterra », egli disse, « non si pensa a fare una legge speciale per gl'in-
» fortuni del lavoro, perchè vi si provvede con assicurazioni
» volontarie affidate alla previdenza ed alla iniziativa privata ».

« Io sacrifico ai tempi, accetto l'assicurazione con regolamenti onesti; ammetto che lo Stato non possa disinteressarsi dai grandi problemi del tempo, rispettando però quei principî che formano la base della società civile bene ordinata, e che sono anche la radice necessaria della pubblica economia ».

Ora, o signori, io spero che non mi crediate l'uomo degli equivoci; al contrario; sarebbe la prima volta da che io parlo in una assemblea così rispettabile come la vostra.

. . . .

Senatore Rossi Alessandro. Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Senatore Rossi Alessandro. Per finire la mia dichiarazione e per mostrarvi le realtà e la sincerità delle mie intenzioni, come avevo già accennato nella discussione generale, qualora si avesse oggi a passare alla discussione degli articoli, ecco che aveva in pronto tanti emendamenti di legge a proporre ad ogni articolo del progetto, fino all' art. 10, che è l' articolo più controverso. (*L' oratore spiega diversi fascicoli numerandoli dal n. 1 al n. 10*).

Questo valga ancora una volta a provare la sincerità delle mie dichiarazioni, che nuovamente raffermo.

. . . .

Presidente. Rileggo la mozione sospensiva del senatore Guarneri, che è la sola che fu proposta alla discussione:

« Il Senato sospende la discussione del progetto di legge degli « Infortuni sul lavoro », affinchè l' Ufficio centrale possa dare maggiore armonia ai suoi articoli, e sottoporre al suo preliminare studio le varie proposte di riforme all' accennato progetto di legge ».

Pongo ai voti la mozione sospensiva testè letta.

Chi l' approva voglia alzarsi.

Faremo la controprova.

(Dopo prova e controprova il Senato approva la mozione sospensiva).

(18 Dicembre)

Senatore Rossi Alessandro. Nel discorso pronunciato dall' onorevole ministro nella tornata del 4 corr. ed in quella di un altro oratore favorevole al progetto ministeriale venne detto che scopo della mia opposizione fosse stato quello di mettere senz' altro in disparte il progetto di legge.

Ora, dinanzi allo zelo spiegato dall' Ufficio centrale a secondare il voto del Senato; dinanzi al numeroso concorso dei senatori; colle stesse conferenze ripetute che ebbero luogo fra l' Ufficio centrale e gli oratori che hanno preso parte alla passata discussione, io resto meravigliato della inopinata decisione del Governo, perchè non avrei mai creduto che il ritiro del progetto dovesse aver luogo da parte sua. Io sarei stato

lietissimo, per le stesse ragioni portate dall' onor. Massarani, che una larga discussione avesse avuto luogo nel Senato sopra una legge così importante.

La mia dichiarazione è questa: che noi eravamo pronti, e che lo saremo sempre appena la legge si ripresenti, tuttavia rimanendo sorpresi alquanto (lo dico anche a nome di altri colleghi) della risoluzione presa dal Governo.

Progetto dell' Ufficio Centrale.

Art. 1. — Chiunque, industriale, capo o esercente di manifatture, cave, miniere, torbiere, imprese di costruzioni edilizie, imprese per produzione di gas o di forza elettrica, imprese telefoniche, od industrie che trattano o applicano materie esplodenti; di arsenali o di cantieri di costruzioni marittime; di opifici che fanno uso di macchine, mosse da agenti inanimati; ed in genere di imprese ed industrie per loro natura pericolose, deve adottare tutte le precauzioni volute dalle leggi e dai regolamenti per prevenire gli infortuni, e proteggere la vita e la integrità personale degli operai.

Quando disposizioni speciali non stabiliscano penalità ai contravventori, questi sono puniti di conformità all' art. 434 del Codice penale.

Art. 2. — Per quelle industrie, di cui l' articolo primo, per le quali ancora non esistano disposizioni, saranno dal ministro d'agricoltura, industria e commercio date le norme generali indispensabili per la sicurezza degli operai.

Tali regolamenti generali saranno approvati e pubblicati per decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

Art. 3. — Conformandosi ai regolamenti generali ciascun industriale, capo o esercente dovrà dietro invito del Prefetto redigere per l' esercizio della propria industria speciale regolamento, in cui saranno stabilite tutte le particolari disposizioni richieste dalle speciali e locali condizioni dell' industria.

Tale regolamento deve essere approvato per decreto del Prefetto, sentito il parere dell' ufficio del genio civile o delle miniere e del medico provinciale.

Art. 4. — Ferma la facoltà di ispezioni stabilite dalle leggi e dai regolamenti vigenti, il ministro di agricoltura, industria e commercio vigilerà all' osservanza dei regolamenti generali e speciali, di cui gli articoli 2 e 3, per mezzo del Prefetto della provincia, coadiuvato dall' ufficio del genio civile o delle miniere e dall' ufficio sanitario.

Art. 5. — In caso di lesioni personali, provenienti da infortunio avvenuto per causa violenta in occasione del lavoro, e le cui

conseguenze abbiano una durata maggiore di dieci giorni, saranno assegnate agli operai le indennità commisurate nei modi seguenti:

1° Nel caso di inabilità permanente assoluta, l' indennità sarà eguale a quattro salari annui e non sarà mai minore di lire millecinquecento;

2° Nel caso di inabilità permanente parziale, l' indennità sarà eguale a quattro volte la parte di cui è stato o può essere ridotto il salario annuo;

3° Nel caso di inabilità temporanea assoluta, l' indennità sarà giornaliera ed eguale alla metà del salario medio e dovrà pagarsi per tutta la durata dell' inabilità;

4° Nel caso d' inabilità temporanea parziale l' indennità sarà giornaliera ed eguale alla metà della riduzione, che dovrà subire il salario medio per effetto dell' inabilità stessa, e dovrà pagarsi per tutta la durata dell' inabilità;

5° Nel caso di morte, l' indennità sarà eguale a quattro salari annui e sarà devoluta ai discendenti, agli ascendenti, al coniuge, ai figli naturali legalmente riconosciuti ed ai fratelli e sorelle minorenni, o che si trovino nelle condizioni previste dall'art. 141 del Codice civile, nell' ordine e secondo le regole di ripartizione stabilite dalle vigenti leggi sulle successioni legittime.

Art. 6. — È considerato come operaio agli effetti della presente legge:

1° Chiunque in modo permanente o avventizio e con rimunerazione fissa o a cottimo, è impiegato per la esecuzione del lavoro fuori della propria abitazione;

2° Chiunque nelle stesse condizioni, senza partecipare materialmente al lavoro, sopraintende direttamente al lavoro di altri, la cui mercede fissa non superi le sei lire al giorno, e che la riscuota a periodi non maggiori di un mese.

Art. 7. — I criteri per determinare i casi d' inabilità permanente e quelli d' inabilità temporanea saranno stabiliti col regolamento, di cui l' art. 24 della presente legge.

Per determinare la misura delle indennità fissate nei numeri 1, 2 e 5 dell' art. 5, il salario annuo si valuta come eguale a 300 volte il salario o mercede giornaliera, sino al limite massimo di L. 1800.

Il salario giornaliero si desume dividendo la somma dei guadagni percepiti dall' operaio nelle ultime cinque settimane di lavoro pel numero di giorni effettivi di lavoro nello stesso periodo.

Art. 8. — Nel termine di due anni dal giorno dell' infortunio l' operaio, l' industriale o gli assicuratori avranno facoltà di chiedere la revisione del giudizio sulla natura della inabilità, qualora le conseguenze direttamente ed esclusivamente derivanti dall' infortunio abbian portate modificazioni essenziali nelle condizioni fisiche dell' operaio.

A questo effetto la liquidazione definitiva di ogni indennità, eccettuata quella di cui al n. 5 dell' art. 5, viene rinviata al termine di due anni; ed intanto sarà corrisposta all' operaio, a titolo di provvisionale, l' indennità giornaliera, stabilita al n. 3 dell' art. 5.

Nel caso in cui l' operaio muoia prima del termine dei due anni si liquideranno le indennità ai suoi successori, in conformità al primo giudizio o alla revisione se avrà avuto luogo.

In caso di controversia sulla indennità giornaliera è competente a giudicare il pretore nella cui giurisdizione è avvenuto l'infortunio. In pendenza della controversia l' istituto assicuratore è tenuto al pagamento di detta indennità giornaliera, salvo l' eventuale azione di regresso o di ripetizione contro chi di diritto.

Delle indennità pagate a titolo di provvisionale si terrà conto nella liquidazione definitiva.

È competente il presidente del tribunale nei casi di controversia sulla determinazione della indennità di cui al n. 2 dell' art. 5.

In caso di inabilità giudicata permanente, l' indennità liquidata sarà a cura di chi la deve o degli assicuratori convertita in rendita presso uno degli istituti di assicurazione sulla vita designato dal danneggiato. Nel caso che questi abbia figli minorenni, l'assicurazione dovrà essere rivolta anche a loro favore fino alla maggiore età.

Art. 9. — Le indennità sono dovute dall' industriale capo o esercente di cui l' art. 1.

Egli può però esimersi da ogni obbligo d' indennità verso gli operai assicurandoli presso la Cassa nazionale di assicurazione contro gli infortunî o presso altra Società di assicurazione riconosciuta nel Regno, ovvero ottemperando a quanto è disposto negli articoli 14, 15 e 16.

Art. 10. — A tutela del credito dell' operaio colpito dall'infortunio e non assicurato per l' indennità dall' industriale capo o esercente il Pretore su domanda dell' operaio e sul rapporto della Autorità di pubblica sicurezza attestante il fatto, corredato da dichiarazione medica che si tratta di inabilità superiore ai 10 giorni ingiungerà all' industriale capo o esercente il versamento alla Cassa dei depositi e prestiti di una somma che si presuma sufficiente a pagare l' indennità da liquidarsi.

Tale versamento sarà fatto in denaro, o in titoli dello Stato o garantiti dallo Stato: e qualora non venga eseguito nel termine prefisso, il Pretore entro 24 ore disporrà il sequestro conservativo di mobili o crediti dell' industriale sino a raggiungere il valore di detta somma, provvedendo di ufficio alle citazioni e notificazioni stabilite coll' art. 661 del Codice di procedura civile per quanto concerne i mobili e i crediti presso i terzi.

A tale sequestro non occorre conferma da parte dell' autorità giudiziaria e non sono applicabili gli art. 928 e 935 del Codice di procedura civile.

Gli atti di procedimento del sequestro saranno fatti in carta libera e senza spese.

ART. 11. — È concesso privilegio sui mobili eguale a quello stabilito dall' art. 1956 del Codice civile alle indennità dovute agli operai in forza della presente legge.

ART. 12. — Qualunque patto inteso ad eludere il pagamento delle indennità c scemarne la misura stabilita con le disposizioni dell' art. 5 è nullo.

ART. 13. — Nel termina di un mese dalla entrata in vigore della presente legge gli industriali capi o esercenti dovranno comunicare al Prefetto la natura della loro impresa o industria, il numero medio dei loro operai, la loro qualità e la loro mercede, e dichiarare se e presso quale istituto li abbiano assicurati, e ne forniranno la prova.

ART. 14. — Sono esonerati dall' obbligo dell'assicurazione presso la Cassa Nazionale o presso Società private:

1° Lo Stato per gli operai, ai quali da leggi speciali siano già assegnate indennità in caso d' infortuni;

2° Coloro che, avendo industrie o esercitando imprese del genere di quelle indicate nell' articolo 1, hanno fondato o fonderanno a loro cura e spese Casse riconosciute per legge o per decreto reale, le quali provvedano in modo permanente ad un numero di operai non inferiore a 100, ed assegnino agli operai indennità per infortuni sul lavoro non inferiori a quelle fissate in conformità dell' articolo 6, e depositino presso la Cassa depositi e prestiti in titoli dello Stato o garantiti dallo Stato una cauzione nella forma e nella misura che saranno determinate in ciascun caso dal prefetto della provincia.

La cauzione non potrà mai essere inferiore al capitale corrispondente in ragione del cento per cinque al quarto dei premi che si dovrebbero annualmente pagare alla Cassa Nazionale per assicurare gli operai cui provvede la Cassa privata.

Qualora le Casse non abbiano mezzi sufficienti al pagamento delle indennità, saranno tenuti a pagarle coloro che avrebbero avuto l' obbligo di assicurare gli operai colpiti da infortunio.

3° gl' industriali consociati in Sindacato di assicurazione mutua, in base di statuti debitamente approvati dal ministro di agricoltura, industria e commercio.

ART. 15. — I Sindacati per costituirsi devono comprendere almeno quattromila operai e avere versato, in titoli dello Stato o garantiti dallo Stato, nella Cassa dei depositi e prestiti, una cauzione ragguagliata alla somma di lire dieci per ogni operaio occupato, fino ad un massimo di lire cinquecentomila.

All' atto della costituzione pel primo anno in via provvisionale gl' industriali consociati devono versare anticipatamente nella Cassa del Sindacato, in conto delle contribuzioni annue che saranno loro

assegnate, una somma eguale alla metà dei premi che sarebbero richiesti dalla Cassa Nazionale per assicurare ai loro operai le indennità previste dalla legge.

Nel caso che la somma così anticipata superi la somma totale delle indennità liquidate nell'anno e definitivamente accertate, la eccedenza sarà rimborsata agli industriali consociati.

Negli anni successivi ed all'inizio di ogni anno gli industriali consociati verseranno un premio annuale nella misura che verrà determinata in relazione alle indennità liquidate nell'anno precedente.

G'industriali riuniti in Sindacato rispondono in solido per la esecuzione degli obblighi della presente legge e i contributi dovuti dagli associati si esigono con le norme e coi privilegi stabiliti per l'esazione delle imposte dirette.

Le norme per l'aumento, lo svincolo e la reintegrazione della cauzione delle Casse private e dei Sindacati saranno determinate con regolamento approvato con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

Art. 16. — Le società esercenti le reti ferroviarie, in forza della legge 27 aprile 1885, n. 3048, saranno ritenute avere ottemperato a quanto è disposto dalla presente legge, qualora modifichino gli statuti delle Casse pensioni e di soccorso, di cui agli articoli 31 e 35 dei capitolati di oneri, in modo da renderli conformi alle disposizioni della presente legge, senza che restino pregiudicati i diritti che dai medesimi statuti derivano alle persone inscritte alle predette Casse.

Le modificazioni introdotte in detti statuti dovranno essere approvate dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, di concerto col Ministero dei lavori pubblici.

Le Società ferroviarie predette non saranno obbligate a prestar la cauzione, di cui all'articolo precedente, tanto per le Casse esistenti, come per altre che volessero fondare per gli effetti della presente legge.

Art. 17. — Gli industriali capi o esercenti debbono dare immediata partecipazione all'autorità di pubblica sicurezza di ogni infortunio sul lavoro avvenuto nella loro azienda.

L'autorità di pubblica sicurezza ove abbia verificato che l'operaio non sia assicurato si procurerà immediatamente il certificato medico sulla durata prevedibile della inabilità dell'operaio colpito da infortunio, e ove questa superi i dieci giorni ne riferirà entro ventiquattro ore al Pretore per gli effetti dell'art. 10 della presente legge.

Art. 18. — Quando l'infortunio sia stato giudicato, dietro azione promossa dal Pubblico Ministero, derivato da violazione di regolamenti generali o speciali, di cui agli articoli 2 e 3, da parte del capo o esercente dell'impresa o industria, o di coloro che egli prepone alla direzione o vigilanza del lavoro, le indennità saranno raddoppiate.

Il giudice nella sentenza penale pronuncierà intorno all' esistenza del fatto in genere della violazione dei regolamenti ancorchè il danneggiato non sia parte civile ovvero quando per qualsiasi causa legale l' azione sia prescritta o altrimenti estinta.

Tale indennità supplementare sarà dovuta alla Cassa di previdenza disposta dall' art. 23 della legge presente.

Art. 19. — Il credito della indennità o della rendita costituita per l' art. 15 non può esser ceduto, nè sequestrato.

Art. 20. — L' azione per conseguire le indennità stabilite dalla presente legge si prescrive nel termine di sei mesi dal giorno dell' infortunio.

Art. 21. — Le omissioni alle denuncie prescritte dall' articolo 13 saranno punite con ammenda da 50 a 100 lire.

Le denunzie non conformi al vero sono punite con ammenda da 100 a 1000 lire.

La omissione o il ritardo nella denuncia prescritta dall'art. 17 è punita con ammenda da 100 a 1000 lire.

Art. 22. — Coloro che non rinnovano il contratto alla scadenza o non lo completano quando aumenta il numero degli operai, ovvero danno causa alla risoluzione del contratto, sono puniti con una ammenda di lire 10 per ogni giorno di ritardo nel deposito o nella stipulazione, completamento o rinnovazione del contratto. Se il ritardo si prolunga oltre il trentesimo giorno, per quelli successivi l' ammenda giornaliera aumenterà a lire cinquanta per giorno, e qualora nel frattempo si verifichi un infortunio, saranno tenuti al pagamento di una indennità doppia di quella secondo i diversi casi stabiliti dall' art. 5.

Tale indennità supplementare sarà dovuta alla Cassa di previdenza di cui all' art. 23 della presente legge.

Art. 23. — Le ammende, di cui l' articolo precedente, e le indennità supplementari di cui gli art. 18 e 22, saranno versate alla Cassa dei depositi e prestiti, e saranno dal Ministero di agricoltura, industria e commercio assegnate:

1° per sovvenire gli operai, che nel caso previsto dall'art. 22 non avessero potuto conseguire l' indennità per insolvenza delle persone civilmente responsabili;

2° per creare premi annuali a favore degli inventori di nuovi congegni protettori;

3° per sovvenire nei modi e nella misura stabiliti dal regolamento, le Società che assumono l' obbligo di soccorrere gli operai feriti sul lavoro nei primi dieci giorni di malattia.

Art. 24. — Alla esecuzione della presente legge sarà provveduto con regolamento da approvarsi con regio decreto sentito il Consiglio di Stato.

Art. 25. — La presente legge entrerà in vigore dopo sei mesi dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

UNO SGUARDO
AL MOVIMENTO CRISTIANO DEMOCRATICO
IN EUROPA [1]

Già spesso *Spectator* ha alzato la voce con energia, per chiamare l' attenzione sull' invasione crescente delle tendenze democratiche ed anche socialistiche nel Clero e sul favore funesto verso tale tendenza da parte di quelli i quali dovrebbero prendersi a cuore la custodia degli interessi conservatori. Alcuno dei nostri lettori avrà scosso il capo udendo ciò; questi non credono ancora al male ; presso a poco come Luigi XVI credette alla rivoluzione solo allora che le onde lo travolgevano. A costoro si può dire solamente ciò che il duca di Larochefoucauld dopo la presa della Bastiglia, interrogato dal re: « C' est donc une révolte? » rispose: « Non, Sire, c' est une révolution ».

Vogliamo però, per l' interesse di tali ottimisti ingenui, seguire, di tempo in tempo, i sintomi da cui si può constatare il progresso di questa malattia.

Incominciando dal paese che più fortemente è colpito dal male, il Belgio, dopo il passato autunno, quando ci siamo oc-

(1) I nostri lettori si ricorderanno di una corrispondenza da Berlino (fascicolo 1º Giugno 1896, pag. 618) dove si parlava di una pubblicazione assai importante di *Lettere politico-ecclesiastiche,* che da tempo, ad intervalli, appaiono nella *Allegemeine Zeitung.* Il nostro corrispondente diceva che l'autore di tali lettere è ancora sconosciuto; e pareva anzi inclinato a ritenere l'opinione che non un solo ma parecchi, ecclesiastici e laici, lavorano alla compilazione di quelle Lettere. Abbiamo tradotto ed offriamo ai nostri lettori questa che crediamo di molto interesse e la diamo nella sua quasi totalità. Essa è apparsa il 1º Ottobre 1896.

(N. d. D.)

cupati di esso, non ha cessato di presentare fenomeni interessanti.

Tempo fa vedemmo come vennero denunciati a Roma gli eccessi della « democrazia cristiana » ; come la decisione del Vaticano non era una soluzione, ma addossasse la responsabilità del fatto sui vescovi del Belgio, e come questi Signori, non sapendo evidentemente trovare un consiglio, o non potendo accordarsi su di un programma definitivo, si limitarono ad esortare i cattolici del Belgio all' accordo ed a predicare loro la tranquillità.

Era da aspettarsi che i democratici cristiani, e prima di tutti il loro capo l'abate Daëns, si sarebbero mostrati poco scossi da questa salutare esortazione. Infatti il IV congresso della « Lega Democratica » tenuto a Gand nel settembre dell' anno scorso, non riuscì altro che una commedia ufficiale ben rappresentata. Non tardò molto che l' abate Daëns mise fuori daccapo gli artigli, e stavolta con tale evidenza che i due principali rappresentanti dell' idea conservatrice nell'episcopato belga, i Vescovi di Gand e Bruges non tralasciarono di infliggere all' abate democratico una condanna formale. La censura del Vescovo di Bruges non lascia niente a desiderare in chiarezza. Per mandato del Vescovo i segretarî della diocesi annunciarono, il 20 maggio 1896 : « Noi vi mettiamo in guardia contro le agitazioni ingannevoli di uomini fuorviati, i quali sotto il nome di rappresentanti della democrazia cristiana o partito operaio, mirano nei loro *meetings* e nelle loro riunioni, a sedurre il popolo con promesse fallaci... I fedeli sottomessi agli insegnamenti della Santa Chiesa diffidino di uomini che sono in contrasto coll' autorità ecclesiastica ecc. ». Parimenti anche l' *Het Volk,* organo della lega democratica cristiana fiamminga, ha lasciato cadere l' abate Daëns e gli dichiarava d' essere egli e gli amici altamente adirati contro di lui pel suo modo d' agire ; mentre *Le Peuple*, organo della Lega democratica puramente socialista gli garantisce il suo appoggio e gli consiglia a buttare il *collare alle ortiche* « re-

devenir un homme libre en vous dépouillant de votre robe d'abbé ». Se egli non sapesse risolversi a questo partito, scomparirebbe presto dalla scena; ed il socialismo continuerebbe l'opera di lui incompleta « c'est le socialisme qui devra reprendre l'oeuvre inachevée ».

A Liegi le cose vanno altrimenti. Qui l'abate Pottier sotto gli occhi e coll' assenso del suo Vescovo sostiene le dottrine del socialismo cristiano. Egli ha studiato a Roma e poi è divenuto professore di filosofia e di morale nel seminario di Liegi. Il suo corso di morale però divenne presto un corso di sociologia. Recentemente il *North American Review* lo chiamava il teologo del quarto stato. L'abate Pottier è un personaggio importante e simpatico: appartiene ad una famiglia di Spa, la quale col lavoro da bassa condizione è giunto a grandi ricchezze; la sua agiatezza gli permette di muoversi liberamente e di mostrarsi generoso in una cerchia larga; vive tutto nelle sue opere cooperative; uno dei suoi ammiratori così descrive la sua giornata di lavoro: « La giornata dell' abate Pottier è monotona e attiva ad un tempo. S'alza alle cinque, dice la Messa alle sei e mezzo in un ospizio di vecchi. Dopo colazione visita la panatteria cooperativa. È grande conoscitore di paste e di farine; nessun particolare sfugge alla sua ispezione. Consulta il listino della Borsa, perchè è commerciante ed è l'anima di più cooperative: passa la sera sempre coi suoi operai nel circolo di S. Alfonso, dove egli s' intrattiene con essi come suoi compagni, parlando il più puro dialetto *vallone;* il vero uomo del popolo, adorato dai lavoratori; una persona a cui, secondo ogni apparenza, non si può negare che abbia delle intenzioni grandi ed oneste, e il cui disinteresse è fuori di questione. — Con questo non si dice che egli si trovi sul retto sentiero. In Liegi le classi possidenti sono così adirate contro di lui, che quando il Vescovo fu in estremo bisogno di danaro per l'orfanotrofio delle Salesiane, si chiusero a lui davanti tutte le porte degli agiati, e gli si diceva: espellete l'abate Pottier e le nostre borse sono a vostra disposizione.

Il Pottier non va d' accordo in tutto ciò che fa il suo collega Daëns; è più prudente ed alquanto più moderato; ciononondimeno egli potè affermare, pochi anni sono, in una conferenza pubblica, essere al giorno d' oggi una indubbia eresia il negare che l' avvenire della Chiesa Cattolica sta nella sua unione al socialismo. Questo fu detto alla presenza di un Nunzio Pontificio, al quale dobbiamo questo annedoto; i presenti erano tali che il Legato del Papa s' avvisò per il meglio di tacere.

Era evidente che si dovesse formare nei circoli cattolici una forte reazione contro questi apostoli della democrazia cristiana avanzata, e così si fondarono le Coalizioni cattolico-conservative, nella stessa Liegi dapprima, poi a Brusselles e Verviers. Ma alle classi possidenti del Belgio, liberali o cattoliche, si poteva rimproverare con ragione che, durante i molti secoli nei quali alternativamente prevalsero, non avevano fatto proprio nulla per migliorare la condizione degli operai, specialmente nelle miniere. La loro opposizione ad ogni progresso su questo terreno non aveva quindi nessuna prospettiva e nessun diritto ad una particolare approvazione. In tali circostanze si può giudicare cosa opportuna, che siasi formato un partito di mezzo che nel suo programma, fra le pretese del partito degli operai accetta ciò che si vede esser giusto e che non minaccia l' organismo della società. Le conclusioni del congresso di Mechelner s' aggirarono in generale su questa base, benchè nei particolari abbisognassero di una minuta revisione. Notevoli però sovratutto furono le conclusioni prese ai 25 e 26 d' aprile di quest' anno nell' adunanza generale della *Fédération des Cercles et des Associations catholiques belges*, sotto la presidenza del già ministro Ch. Woeste. Esse partono dalla precisa dichiarazione che religione, proprietà privata e famiglia devono restare sempre la base della società, conforme alle Encicliche *Quod Apostolici* e *Rerum Novarum*. La federazione vuole mantenere la patria, il regno, le istituzioni nazionali, la libertà individuale, le libertà pubbliche e quelle dei co-

muni, l' alleanza fra Chiesa e Stato nelle questioni miste, cerca di attuare l' armonia fra le classi sociali ed il miglioramento della condizione degli operai colla iniziativa individuale (dunque coll' esclusione dello Stato). — In vista del problema presente si è accordata sui punti seguenti:

1. — Ravvivare i diritti di corporazione per le riunioni od i sindacati operai che mirano alla tutela degli interessi economici dei loro membri. Procurare sussidii ai sindacati che si formano per promuovere i risparmii, il credito, le assicurazioni, e nell' interesse dell'accordo fra i partiti ed i tribunali arbitrati. Formazione di sindacati o *unions professionels* che per quanto è possibile devono risultare composti esclusivamente di padroni ed operai.

2. — Devono entrare in vigore contratti di lavoro che regolano i diritti ed i doveri fra padroni e lavoranti; anzitutto s' ha ad abolire al possibile il lavoro notturno, specialmente per le donne (per le donne al di sotto dei 21 anni e pei fanciulli è già in vigore); e dove tal lavoro è necessario, dovrebbe essere introdotto il cambiamento degli operai in servizio giorno e notte. Si deve possibilmente abolire il lavoro domenicale, o, dove è necessario, si deve distribuire fra gli operai. — Si devono preparare, secondo la natura dei diversi rami d' industria, statuti diversamente concepiti.

3. — Sviluppare meglio le società di mutuo soccorso ed assicurazione, specialmente per la protezione degli operai contro le malattie.

4. — Introdurre obbligatoriamente le assicurazioni sulle disgrazie.

5. — Aver di mira una assicurazione per i vecchi e gl'invalidi, e cioè unendosi alle *Caisses de retraite* dello Stato.

6. — Organizzare sulla base della reciprocanza il credito della campagna, mirando a questo scopo che sia conservata la piccola proprietà del contadino e con questo la vita domestica.

7. — Aumentare le ferrovie e migliorare le strade.

8. — Tassare le rendite dei beni immobili e mobili. Si deve migliorare la legge della tassa personale.

9. — Sviluppare l' istituzione dei volontarii nell'esercito ed aumentare la paga del soldato.

10. — La libertà di insegnamento deve essere sviluppata ed assicurata. Specialmente si devono aiutare le scuole di industria dei cattolici e le *haushal tungsschulen* (1).

11. — Si devono prendere rimedii per toglier di mezzo il vagabondaggio e pel miglioramento morale dei vagabondi.

12. — Si deve reprimere la mania del gioco.

13. — Si devono prendere le misure necessarie per sradicare l' alcoolismo.

Questo è adunque il programma dell' attuale partito di governo moderato nel Belgio. Abbraccia in generale le esigenze ragionevoli ed ovvie. Ma in esso due cose devono saltare all' occhio ad ognuno. Dapprima, che per quanto spetta il miglioramento della condizione operaia vi si esigono delle cose che altrove, e specialmente in Germania vennero da lungo tempo accordate ed introdotte. Nulla meglio di questo programma può chiaramente provare quanto il Belgio è rimasto indietro su questo punto e quanto grande sia quì la colpa dei due grandi partiti borghesi, liberali ed ultramontani, i quali da secoli si alternano nel governo e che si sono, abbastanza lungamente, superati nell' indifferenza verso la condizione dei lavoratori. Ciò che salta all' occhio subito in secondo luogo nel programma di Woeste è la sostituzione completa del dominio e dell' influenza di un partito all' idea dello Stato. Tutte queste riforme la cui esecuzione sarebbe affare dello Stato, si presentano qui soltanto come imprese di un partito o di una lega di società.

Questi signori hanno perduto completamente l' idea dello Stato; essi potranno a torto lagnarsi se anche il loro Stato fra poco cadrà rovinato addosso a loro. È vero che le ultime ele-

(1) Scuole per apprendere l' economia e il buon governo delle famiglie.

zioni hanno apparentemente mostrato la prevalenza assoluta del partito cattolico nel Belgio, l' hanno segnalato come l'unico partito possibile di governo per un certo tempo; tuttavia dovrebbe ritener l' avvertimento che ultimamente gli dava il *Wiener-Fremdenblatt*, e di cui si burlava la *Voce della Verità* come di un' ammonizione indiscreta e superflua del conte Badeni. Il *Fremdenblatt* aveva consigliato al partito cattolico di smussare gli estremi e di formare cogli elementi più vicini del partito liberale polverizzato, un grande partito conservatore il quale potesse, unito, far fronte al partito socialista che, con ispavento di tutti i buoni, cresce di giorno in giorno. Il consiglio era troppo ragionevole per che potesse sperare di venire ascoltato.

***

Passiamo da Brusselles a Parigi. È ben istruttivo l' osservare il progresso della democrazia in Francia. Nell' anno 1892 questo movimento era quasi ancora sul nascere. Non appena il conte de Mun aveva parlato in Lille *de la rencontre inattendue de l' Église et de la démocratie*, che tosto il conte d'Haussonville nel banchetto di Montauban ringraziava bensì il Santo Padre che porgesse la mano al popolo, ma dichiarava nel medesimo tempo che i veri amici e servitori della democrazia sono i fondatori dei sindacati rurali, i già amministratori e padroni degli ospedali e degli istituti di beneficenza che la repubblica ha soppresso, i comitati delle scuole libere, i capi dell' industria ed i padroni che sono continuamente occupati al bene del popolo: tutta gente che, salvo poche eccezioni, si trovano nelle file dei monarchici. In quella vece falsi amici del popolo son quelli che fanno apparire agli operai lo Stato come una specie di provvidenza, che ha cura di tutto, che tutto assicura, e che di più nella nebbia dorata di un avvenire incerto promette una uguale partizione di lavoro e di ricchezza. Ed inoltre Haussonville dichiarava che l' unione solidale della monarchia colla Chiesa non ha giovato nè all'una nè all'altra, che vanno trattate

come aventi interessi distinti; molto meno poi vuol egli parlare in favore di un' unione organica della causa della Chiesa con quella della democrazia e della condizione dei lavoratori. Dopo questo tempo molt' acqua passò nella Senna. Noi abbiamo assistito alla formazione dei *Raillés*, di cui la persona più distinta, il signor de Mun, porge evidentemente la mano alla democrazia cristiana; ora abbiamo gli abati socialisti ai quali recentemente l' *Univers* (il gruppo ecclesiastico dei democratici cristiani) ha cantato un inno entusiasta; e questo giornale si vanta di non aver altro pensiero che quello del Papa. Eppure questo gruppo consta di apostoli ben strani. Sentiamo qualche cosa della loro predica. L' abate Naudet dichiarava in una conferenza a Rennes (*Gaz. de France* 28 giugno) che egli si chiama repubblicano, non socialista o antisocialista, ma semplicemente democratico: che finora la religione si è occupata esclusivamente degli interessi dell' anima; adesso, per ricondurre a sè le masse, deve occuparsi anche dei loro interessi materiali e riformare la giustizia sociale. Il popolo è votato alla miseria, alla continua sofferenza; e questo spiega tutte le ribellioni in una società, dove soltanto la ricchezza è onorata. La proprietà dev' essere rispettata; all' occorrenza è da richiamare con forza ai suoi doveri. Il rimedio contro tutti questi mali è l' intervento dello Stato e l' associazione.

Disse con ragione un' altra volta di se stesso l' abate Naudet: *j'ai l' ivresse du verbe.* Nel passato c' erano Vescovi che sapevano turare la bocca ai preti che non sapevano che si cianciavano con questa *ivresse du verbe.*

Nelle conferenze che danno questi abati democratici nella *rue Serpente*, un abate Sabatier diceva (*Univers* 12 Marzo) che oggi tutto s' aggira intorno alla questione se l' operaio sia una macchina il cui lavoro si compra come ogni altra mercanzia, o se lo si deve considerare come un uomo, cioè come un essere che ha un' anima e dei bisogni morali. L' abate Lemire è in generale più prudente di queste giovani teste calde. Ma non per questo egli è meno democratico. Il suo tipo,

come noi vediamo, è quello di Lamennais nel suo periodo rivoluzionario, come egli si esprimeva: « Lamennais, *le plus grand de ces réformateurs, brisé miserablement* (par Gregoire XVI) *pour avoir voulu trop tot le mouvement qui doit sauver le Catholicisme chez nous*, — Anche questo si lascia correre tranquillamente a Roma; e così dev' essere, dopo che Spuller, morto da poco, ha proclamato lo stesso Leone XIII come l' esecutore testamentario del Lamennais.

Due altri di questi abati, Dabry e H. Couget, si ponevano nella seguente posizione:... *nous sommes de jeunes prêtres qui n' avons rien à démêler avec le passé et avec les vieux partis. Nous allons à la démocratie et à la république avec Léon XIII, mais ce que nous voulons surtout c' est porter la vérité religieuse dans les milieu ou elle n' est pas connue.*

Questo linguaggio non può sorprendere nessuno. Quando venne a Roma l' ultima volta l' arcivescovo Ireland, per trarsi dalle difficoltà che la sua arditezza gli aveva creato in America, e che rendevano la sua posizione quasi insostenibile, ottenne di essere sostenuto e protetto dalla sede romana, ma sotto la condizione esplicita che egli esercitasse la sua grande influenza in Francia, tutto a servizio del nuovo programma ed inducesse il clero francese ad unirsi completamente alla Repubblica. Ireland promise e mantenne ciò onestamente nel suo ritorno attraverso la Francia. Il congresso della democrazia cristiana, tenuto a Reims nel maggio di questo anno, può in realtà venir considerato, come il sopra nominato abate Naudet dichiara trionfalmente, quale fondazione formale del grande partito cristiano democratico, il cui moto progressivo non si può arrestare ed i cui capi non sono già uomini che si adattano semplicemente alla repubblica, ma ne sono partigiani coscienti e convinti (*non pas des résignés qui « acceptent » mais des convaincus qui veulent et qui agissent en conséquence*). Più notevole dell' apparizione di questa milizia mobile di abati fu la condotta del conte de Mun, il loro vero capitano, il quale si smarrì nell' apoteosi dell' idealismo della democrazia sociale

colle parole seguenti: *La force des socialistes est dans cette vertu d' expansion, dans cette confiance en leur oeuvre et dans le prestige toujours victorieux de ces grandes idées de justice et d' humanité que le christianisme a jetées sur le monde, avec lesquelles il s' en va porter au peuple, détourné de l' idéal chrétien, l' idéal terrestre d' une société chimérique promise a sa foi pour prix de ses violences. Reprenez les biens qu' on vous dérobe et vous vaincrez* (*Univers,* 28 Maggio). — Se si leggono queste frasi, ci si domanda se ciò è stato declamato dal nipote di Alberto la Ferronnays e non invece da Bebel o Liebknecht.

Il risultato positivo di questo lavoro dei cristiani democratici nessuno lo definì in forma più spietata e precisa, meglio del deputato socialista Guesde nella discussione avuta col signor de Mun alla Camera ai 16 di giugno. Gli disse sul viso: Voi non sapete ciò che fate; *c' est de la démagogie d' agiter les masses sans savoir ou on les mène. D' ailleurs cette agitation des cercles catholiques, nous ne la craignons pas! C' est une instruction primaire du socialisme que vous créez! Vous êtes en réalité et contre votre volonté des agens de recrutement..... Vous êtes les infants perdus de socialisme, vous qui réveillez ainsi une partie de la classe ouvrière à laquelle nous ne pouvons pas nous adresser! Ainsi le veut le destin. Tout ce que l' on fait contre nous, même sous forme de contrefaçon du socialisme, sous prétexte de socialisme chrétien, tourne à l' avantage de la grande idée socialiste. Vous ne pouvez plus rien désormais contre un mouvement qui domine le monde!*

Con ciò è fermo il giudizio sul valore di questo movimento, nè si può contradire all' organo dei realisti francesi, allorchè esso caratterizza l' opera del signor de Mun e dei suoi abati *de la Révolution* così: « Il socialismo cristiano ha fatto in pro del socialismo rivoluzionario in Francia più che non poterono insieme tutti gli sforzi dei collettivisti. » — Infatti a lui solo era possibile far penetrare gli intendimenti della democrazia sociale a quegli strati sociali a cui non poteva giungere la stampa e la predica socialista.



Se volgiamo l' occhio all' Italia, ci si presenta naturalmente e prima di tutto la domanda, come i circoli ufficiali romani si contengono di fronte a questo movimento. Ci stanno dinnanzi sintomi confortanti, come l' interdizione finalmente accaduta del prete polacco Stanislao Stojalowski, la cui sospensione fu intimata dal Nunzio di Vienna il 16 di maggio, dopo che aveva abbastanza lungamente promossa l' agitazione cristiano-sociale in Gallizia, e che ancora lo scorso autunno aveva chiesto la benedizione del Papa sul partito popolare polacco da lui diretto, e sul suo contegno nella lotta elettorale; benedizione che aveva ottenuto, sebbene da lungo tempo proscritto da tutto l' episcopato di Gallizia. Il fatto sarebbe istruttivo se la Curia Romana si risolvesse una volta finalmente a guardare un po' più da vicino coloro che incessantemente, per tutte le possibili intraprese, domandano la benedizione del Papa, compromettendo poi la dignità della Chiesa cattolica.

Accanto a questi così lieti eventi, quali la caduta di quell' agitatore polacco, non mancano avvenimenti e sintomi davanti a cui un cattolico conservatore non può a meno che scuotere il capo. Quello che la Santità di Leone XIII pensa della democrazia, risulta dalla enciclica del 1 novembre 1885, nella quale egli espone colla maggior possibile chiarezza l'irragionevolezza di questo principio democratico. Se un giorno sarà nota l' origine di questa enciclica, sparirà ogni dubbio contro chi era diretta la punta. Da allora sono passati undici anni. Che un uomo presso ai novant'anni non possa avere occhi ed orecchi dappertutto, è chiaro ad ognuno; nè si può far responsabile il Vecchio venerando di tutto che accade intorno a lui. Ma ciò non impedisce di porre attenzione a diversi tentativi che si permette il partito democratico francese, per far passare il papa come fosse dalla loro. Si commemorava poco tempo fa il giubileo della prima Comunione del papa a Viterbo.

Il Vescovo di Viterbo con una deputazione si felicitò con Sua Santità ; e si pretendeva che il Papa, nel suo discorso a questi signori, avesse parlato della divozione verso il papato e dei bei tempi, quando l' eroina di Viterbo, Santa Rosa, *onore e gloria della democrazia cristiana nella lotta contro l' imperatore tedesco*, onorava la sua città natale. — In seguito salta fuori che queste parole, sorprendenti davvero in bocca ad un papa, non sono riferibile a Sua Santità, ma a Mons. Ragonesi che nel suo discorso « Le dissonanze del progresso moderno e la potenza armonica del cristianesimo in Leone XIII » in tale occasione, ha offerto un campione magnifico di volgare adulazione. (*Osserv. Rom*, 19 Luglio).

Maggior pensiero dà la lode illimitata che l' organo ufficiale del Vaticano (l' *Osservatore Romano* 30-31 Gennaio) dava agli abati democratici e specialmente alla società dei « Cappellani del Lavoro » fondata a Liegi sotto il patronato del vescovo Doutreloux. Mons. Doutreloux vi riceve il titolo di apostolo del lavoro e degli operai ; cortesia molto garbata all' indirizzo dei vescovi di tutt' altro pensare, di Gand e di Bruges. Parimenti strana deve apparire la lettera del Cardinale segretario di Stato, all'abate Paolo Six, editore del giornale *démocratie chrétienne* ed ai suoi collaboratori, nella quale questi abati democratici sono assicurati della fiducia e della grazia di Sua Santità (*Univers* 21 Gennaio) ([1]).

Fra gli scrittori di Roma che stanno vicini al Vaticano, uno dei più conosciuti è il signor Conte Edoardo Soderini. Egli si è occupato in diversi scritti della *quistione romana*, degli errori dell' amministrazione italiana ecc. Lo scorso inverno ha pubblicato un libro *Socialismo* e *Cattolicismo* (Roma, Desclée Lefebvre e C.). L' autore non si pronuncia in favore

([1]) Per giudicare del valore di simili pubblicazioni, è duopo sapere che taluni alti impiegati di Curia come pure i Secretarii delle Congregazioni dell' Indice e del Sant' Uffizio, hanno, almeno in certi tempi, quando il Papa non dà udienza, una volta per sempre l' autorizzazione di prendere decisioni, in nome di Sua Santità, dare risposta alle domande, ecc.

della democrazia cristiana, ma si pronuncia assai contro il movimento antisemita e cristiano sociale in Austria; e questo è un motivo bastante per gettarsi su di lui e farlo a brani. L' *Univers* (23 Febbraio), il foglio che pretende non aver altro pensiero che quello del Papa, ha, nel suo ameno articolo *Un bell' inganno*, tirato in ballo il Soderini e lo ha colmato di beffe e derisioni, come un cianciatore superficiale.

La posizione moderata presa in Italia dal Soderini viene principalmente rappresentata dall' *Unione cattolica per gli Studi Sociali*, sotto la direzione dei professori Toniolo in Pisa, Olivi in Modena, del conte Albani a Bergamo, di Cesare Sardi e del Marchese Lorenzo Bottini a Lucca. Si può scorgere qui una reazione di coltura toscana contro il fanatismo che in Lombardia è rappresentato dall' attuale arcivescovo di Milano Andrea Ferrari, e che si manifesta nella pastorale di questo Prelato per l' Epifania del 1896. Questa pastorale (cfr. *La Perseveranza* 19 Gennaio, 1896) eccita l' organizzazione immediata dell' *Azione cattolica*.

In qual senso questa Azione cattolica dev' essere condotta, lo mostrava tosto dopo il Congresso regionale cattolico, tenuto nell' aprile a Milano, al quale parteciparono, come si lagnava l' *Osservatore Cattolico*, pochissimi Canonici della cattedrale, pochissimi parroci e consiglieri comunali; ed in compenso tanti giornalisti e per deliberare, sotto la protezione del Card. Ferrari, e la direzione di Don Albertario, intorno all' istituzione di un' azione cattolica, per la quale, secondo questi signori, non si era ancora presa con cura sufficiente l' organizzazione emanata dal Fondatore della Chiesa cristiana.

I risultati di questo congresso sono notevoli in tutto. I cattolici d' Italia sono invitati ad iniziare per ogni via, specialmente sul terreno delle elezioni amministrative, la lotta contro il governo del paese. Essi devono specialmente studiarsi di realizzare (*Univers*, 21 Aprile) sul terreno sociale le dottrine del Papa e degli ultimi risultati della scuola cattolica.

Questa linea di condotta (come la danno queste scuole nuovissime) mette come condizione principale la trasformazione delle istituzioni politiche in un senso democratico pienamente dichiarato.

Non si è mai abusato fin qui con maggiore insolenza dell' autorità del Papa a profitto della democrazia. Il risultato pratico più prossimo di questo mutamento di cose è la lega del radicalismo italiano col partito dell' *azione cattolica* come venne proposta dalla *Corrispondenza Verde*, organo della democrazia repubblicana e federale, e come fu accettato dall' *Unità Cattolica*, organo degli ultramontani fiorentini, col consenso dell' *Osservatore Romano*, dell' *Univers* e finalmente anche della *Civiltà Cattolica*. La repubblica federale viene apertamente presentata da Arrivabene nell' *Univers* come l' unico rimedio per la conciliazione dei diritti della Chiesa coll' Italia. La *Civiltà Catt.* (quad. 1102, 16 Maggio p. 424) si compiace che siasi finalmente oggi adempito ciò che essa da tempo ha profetizzato. Essa ha da lungo riconosciuto, così dice, come necessario e inevitabile che radicalismo e cattolicismo dovessero convenire in un punto ed allearsi; questi due sistemi sono gli unici due logici.

Se essi si trovano uniti ad un' opera comune, è merito principalmente dell' *Opera dei Congressi*, che ha armato l'Italia guelfa contro l' Italia ghibellina e massona (p. 429). Poco tempo prima la *Rassegna Nazionale* aveva dato alcuni articoli (16 novembre e 1 maggio) nei quali protestava contro le teorie della *Civiltà* riguardo al dovere dei cattolici di seguire in politica la direzione della Curia. I gesuiti infatti avevano di nuovo arrischiato nel loro giornale delle proposizioni molto strane. « Rigorosamente. (*Civ. Catt.*) 7 sett. 1895 p. 554), tutti » gli atti politici entrano nel dominio della morale, sia colla » loro conformità ad essa, sia colla loro difformità (si osservi » questo gergo teologico); e se diciamo di essi che alcuni non » entrano nel dominio della morale, è solamente per adattarci » a quel modo di parlare ovvio con cui vogliamo chiamare

» indifferenti certi atti comuni per es. camminare, scrivere, » cucire ecc., in quanto che non sono segnalati per grande » moralità, come sarebbe restituire al padrone conosciuto un » oggetto prezioso trovato; od in quanto che non destano la » meraviglia per grande immoralità come l' uccisione di un » benefattore ». È un sofisma, continua la *Civ. Catt.* (pag. 559) il voler distinguere nel Papa l' autorità politica dalla religiosa. Ce n' è una sola. Nella pratica non si danno atti indifferenti. Tutti gli atti politici, come umani, sono buoni o cattivi, morali od immorali. E siccome il Papa è infallibile in ciò che spetta alla *morale*, così tutto il dominio della politica cade sotto il dominio dell' Infallibilità. « Egli, (il Papa) è maestro supremo della Morale, e la Morale include anche le azioni politiche » (1).

La *Civiltà Cattolica* rispose alla *Rassegna Nazionale* con un articolo violento (Quad. 1105, 4 Luglio) nel quale si respinge la distinzione fra cattolici liberali o nazionali e clericali. « Non c'è che una specie sola di cattolici; e sono quelli che accettano tutto quello che viene dal papa, verità teóriche e pratiche; chi ne respinge anche solo parte è un cattolico falso, non vero. Il clericale accetta tutto, il liberale no; in conseguenza solo il clericale è veramente cattolico, il liberale no (p. 9); non resta altro che ubbidire non soltanto nelle cose di fede, ma anche in tutte le altre che in qualche modo si connettono colla religione (ed ogni politica è tale) e nelle quali tutti i cattolici devono ubbedire ». (p. 19).

Questa prosa è ben commovente. Se si prendesse sul serio si arriverebbe ai risultati più meravigliosi. La politica affatto egoista e talvolta inetta che alcuni Papi fecero nell' interesse della loro potenza domestica ed in favore dei loro nipoti, sarebbe, secondo la teoria della *Civiltà Cattolica*, stata sempre obbligatoria in coscienza per i *veri* cattolici. Per tutto un se-

(1) A suo tempo la *Rassegna Nazionale* ha segnalato le tendenze ereticali di questa dottrina. (Cfr. 16 Nov. 1895).

(*N. d. D.*)

colo la politica papale (1455-1550) si manovrò ai comandi delle case Borgia, Della Rovere, Cibo, Medici, Farnese. La coscienza cattolica ha partecipato a questa manovra alternata? No; essa ha dato per bocca del Savonarola, una ben altra risposta. Non si poteva essere anche allora veramente cattolici, senza lavorare oggi per e coi Borgia, domani per Della Rovere e Medici? I Gesuiti della *Civiltà* si guarderanno dal risponderci. Ciò che essi dicono chiaramente è soltanto che al giorno d' oggi bisogna stare all' ordine papale democratico (come l' intendono essi) e porgere la mano al radicalismo italiano per rovesciare il regno.

***

Dopo il regno d' Italia sarebbe il turno dell' impero tedesco; dopo questo, dello stato moderno in generale. La coltura e la libertà d' Europa potrebbe tosto sparire in una fossa profonda. Ma basti per ora quanto s' è detto. Aggiungiamo solo quì alcune osservazioni.

Nessuno vorrà negare l' immensa influenza che il Cristianesimo ha avuto nella formazione delle condizioni sociali e che può e deve sempre avere. Ma sono tuttavia vere perfettamente le parole d' oro che recentemente ha pronunciato nel 28.mo Congresso per la missione interna nella chiesa evangelica uno dei più nobili e migliori uomini che la nostra patria oggi possiede, il prof. Sohm di Lipsia. Esse toccano l' apice nella dimostrazione che la vita pubblica è dominata dalla lotta fra le classi e gli interessi sociali, nella quale il Cristianesimo è trascinato solamente per suo danno: « i problemi della vita pubblica sotto i quali oggi si presenta la questione sociale, sono problemi di giustizia (della distribuzione dei poteri) cioè sono problemi di questo mondo. Non vengono risolti dal Cristianesimo. Il cristiano, specialmente il sacerdote, come servo della carità, influisce solo mediatamente sulla vita pubblica ».

E noi aggiungiamo: la sua influenza è tanto più efficace

e benefica, quanto è meno immediata, quanto più chiaro si mostra che il sentimento disinteressato, rivolto alla vita futura, è separato dai rapporti diretti con qualunque intento terrestre, politico. « Per l' attività del cristiano nella vita pubblica sparisce il contrasto dei partiti dogmatici. »

Noi abbiamo da molti anni osservato l' attività dei sacerdoti cattolici e protestanti su questo terreno. Nulla sarebbe più ingiusto o più stolto che negare il gran bene fatto sotto questo riguardo, da uomini onesti. Nondimeno siamo giunti alla convinzione che il risultato fin qui ottenuto è, in generale, piuttosto dannoso che utile. Le questioni sociali sono oggi così strettamente connesse colla politica, che il medesimo sacerdote non può nella pratica fare della politica, senza prendere tosto un partito. Con questo cessa la cura delle anime. Se un Sacerdote vuol fare della politica sociale; egli deve, prima di tutto, rinunciare alla cura delle anime ; anche colla migliore volontà non può che guastarla. Del resto tutti i problemi sociali, in quanto sono di forma materiale, in quanto sono questione di stomaco, non vengono tocchi menomamente dal dogma ; l' introdurre delle vedute confessionali in tutti questi problemi, che si sono presentati per il passaggio dal lavoro della mano a quello della macchina, per il progresso della nostra industria e l'agglomerazione delle grandi masse di popolazione in un sol punto, è affatto illegale, e non può produrre che maledizione. La predica della carità e del disinteresse è la sola cosa che la religione può ancor fare qui di buono e di grande ; ma è tal cosa e così grande che si può ben dire : la soluzione dei problemi attuali della democrazia verrà infinitamente agevolata dall' influenza religiosa del Cristianesimo, e senza questa influenza sarà molto difficile e probabilmente impossibile.

Indotto da queste convinzioni *Spectator* deve dichiarare che egli si tiene in quello stesso punto di vista in cui si tiene l' Imperatore, e che concorda perfettamente con ciò che il più grande ed il più nobile spirito fra i cattolici del secolo XIX

ha dichiarato al clero italiano. Un vescovo di Montepulciano aveva chiesto ad Antonio Rosmini come egli si dovesse comportare davanti alle confusioni politiche del tempo. « Mi sembra, rispose il filosofo di Rovereto, che ogni pastore della Chiesa cattolica adempia oggi nel miglior modo la sua missione e si mostri all' altezza di essa, se egli si astiene da ogni partecipazione a qualsiasi controversia politica, se non si pronuncia in favore di nessuna fazione e si limita a ciò, di predicare a tutti gli uomini, nello stesso modo, le leggi della giustizia, della carità, umiltà, mansuetudine « e bontà, in breve, tutte le virtù evangeliche, e di condannare i vizii opposti, di difendere i diritti della Chiesa, se vengono violati. Reputo che il Vescovo debba sopratutto in questi tempi spargere un olio balsamico di dolcezza, sulle piaghe dell' umanità ».

SPECTATOR.

DA PALERMO A NEW-ORLÉANS (*)

V.

New-Orléans non ha edifizii pubblici monumentali che sieno delle grandi opere di arte, nel senso europeo della frase, ed intorno a cui sia necessario spendere una lunga descrizione. Non di meno, vi ha parecchi tra questi edifizii pubblici degni di special nota, i quali farebbero assai buona figura anche in una capitale di Europa. Di essi io mi accingo a fare un rapidissimo cenno.

La Dogana (*Custom-house*) è uno fra' più notevoli di questi edifizii. Sorge, come ho già ricordato, ad una delle estremità di *Canal-street* a poca distanza dal fiume, ed è un solido e grande fabbricato che occupa tutto intero il quadrato compreso tra quattro strade, avendo la sua facciata principale sulla via di Canal. La costruzione di questo edifizio iniziata nel 1848, e che ha richiesto molti anni di lavoro, è costata la bellezza di circa 5 milioni e mezzo di dollari, ossia quasi 28 milioni di lire, cifra che sembrerebbe enorme, ma che non lo è, considerando che i materiali per la sua costruzione sono stati portati da lontani paesi, che il basamento dell' edifizio fu dovuto rifare varie volte, e che la mano d' opera qui costa carissima.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 16 Dicembre 1896.

L' edifizio misura circa un centinaio di metri di lunghezza, e per le sue dimensioni vien ricordato quale uno de' più vasti edifizi pubblici degli Stati Uniti; è a varii piani e costruito in puro stile egiziano, in granito grigio che gli dà un' aria un po' tetra e pesante. L'interno possiede una bellissima sala in marmo (*Marble Halle*), in cui hanno sede alcuni uffizii e che merita una breve descrizione particolareggiata. Essa è al piano nobile dell' edifizio e misura 128 piedi per 84 ed è alta 58. Ai lati di essa corrono 15 grosse colonne di marmo bianco scanalato, ornate di artistici capitelli, le quali sostengono un soffitto a grandi cassettoni in ferro con filettature in bianco ed oro, ne' cui riquadri sono collocate delle spesse lastre di cristallo pel passaggio della luce. Il pavimento è a grandi lastre di marmo, interrotte da spessi cristalli traslucidi, perchè ne vengano egualmente rischiarati gli ufficii sottoposti. Ad uno degli estremi della sala vi ha i bassorilievi in grandezza naturale di Bienville, il fondatore della città e del generale Jackson lo strenuo difensore di essa; in mezzo ad essi, lo stemma della Luigiana; un pellicano che inghiotte i suoi piccoli. Il pianterreno dell' edifizio, e propriamente il lato che guarda *Decatur street*, è occupato dall' uffizio postale centrale di New-Orléans.

La Borsa del cotone (*Cotton-Exchange*) è un altro de' bei edifizi pubblici di New-Orléans. Sorge all' angolo di Carandolet con Gravier street, ed è anch' esso un solido edifizio in pietra, di proporzione non grandiosa, ma grazioso, colla facciata in istile del Rinascimento, ornata di fregi e statue. Oltre la facciata, ciò che vi ha di speciale in esso è una sala al pianterreno vastissima, con soffitto dorato, adesso alquanto annerito, nel cui centro vi ha tre dipinti, rappresentanti episodii della primitiva storia della Luigiana. È in questo locale che ha sede la istituzione omonima, la Borsa del Cotone di New-Orléans; un' istituzione assai fiorente composta di parecchie centinaia di soci ed il cui scopo è appunto quello di regolare il commercio del cotone, di favorirne la diffusione nei

varii Mercati, di agevolare le transazioni commerciali e definire le questioni che potessero sorgere tra' varii soci. Grande è il movimento degli affari che si osserva giornalmente in questo locale, ed esso può valere a dare un' idea dell' attività commerciale della città. Io mi ci recai nell' ora migliore per osservarlo, in sulle undici del mattino, quando più grande era la folla de' commercianti, più viva la baraonda delle persone e delle voci. Un banditore all' estremità della sala, leggeva in quel momento i telegrammi che gli venivano recapitati, relativi al prezzo del cotone nelle principali piazze commerciali degli Stati Uniti, dopo di che si stabiliva una specie di gara tra i presenti riuniti attorno ad un circolo. Queste gare si facevano con vivacità clamorosa, con tuono di voce assai alto e squillante, e soventi interrotte da qualche lazzo od osservazione arguta che facea tutti scoppiare in una grossa risata. Vicino a questo gruppo di negoziatori vi era una lavagna sulla quale era segnato il bollettino della borsa per quel giorno: girando poi intorno alla gran sala, mi accorsi che esisteva un bollettino meteorologico, assai ingegnosamente combinato su di una carta geografica ritratta a gesso, e poi bollettini commerciali locali e sopratutto delle raccolte del cotone, quali insomma potevano interessare i commercianti che frequentano il luogo.

Vi ha un ascensore che trasporta agli uffizii ne' piani superiori, e da questi ad una terrazza che sovrasta l' edifizio e dalla quale si può abbracciare il panorama della città e della lontana campagna.

Un altro edifizio notevole della città è il Palazzo di città o Municipio (*City-Hall*), che sorge ad uno dei lati della piazza Lafayette. Quì siamo dinnanzi ad un genere differente ed originalissimo di costruzione, chè l' edifizio è di puro stile greco e riproduce esattamente, dicesi, la forma del tempio di Minerva accanto al Partenone. La facciata dell' edifizio è in marmo ed ornata da 6 belle colonne di ordine jonico le quali posano sul ripiano di una larga scalinata di granito e reggono il portico sul quale vi ha un bassorilievo della Giustizia cir-

condato da figure che rappresentano l' emblema del commercio della vallata del Missisipì.

Entrati dall' ingresso principale s' incontra un lungo andito pavimentato in marmo alla cui sinistra sono situati gli uffizii ed il gran salone per il Mayor assai elegante, riccamente addobbato, ed adornato de' ritratti de' varii Presidenti della Confederazione e di uomini politici di New-Orléans. Più in là, vi ha la sala per le riunioni consigliari. Al pianterreno, al quale può accedersi da una porticina laterale, sono altri uffizii e la sala e stazione centrale d' allarme per gl' incendii, fornita di apparecchi elettrici perfettissimi e di congegni svariati per la rapida segnalazione e comunicazione al pubblico degli incendi che possano svilupparsi. A destra dell' andito dell' ingresso principale vi ha poi un' altra grande sala destinata ad uso di Biblioteca (la *Lyceum Library*) che contiene 12 mila volumi, la più parte opere storiche e letterarie. Tra le singolarità che si mostrano al visitatore in questa Biblioteca, vi ha una copia della storia di Giulio Cesare di Napoleone III, offerta alla città dall'Imperatore stesso, custodita come una preziosità sotto una campana di vetro ed una riproduzione del Tomalponalli o Calendario solare messicano, il cui originale fu ritrovato nella città di Messico nel 1790.

Poichè qui me se ne porge l' occasione, dirò qualche cosa circa le Biblioteche pubbliche della città. A New-Orléans non esistono Biblioteche monumentali, ricche di parecchie centinaia di migliaia di volumi, sul tipo di quelle europee, o di altre città dell' Unione americana quali, Washington, Boston, Cambridge ed altre ancora, le quali possono offrire largo campo di ricerca agli studiosi; quivi invece le Biblioteche sono assai piccole e danno piuttosto l' idea di sale di lettura, assai ricche in periodici, i cui frequentatori sanno già in precedenza i libri che potranno incontrarvi e che non richiedono perciò un personale numeroso di servizio. Gli impiegati addetti a questo ramo sono quasi esclusivamente ragazze e signore, come è anche notevole l' assiduità con cui le biblioteche sono

frequentate dal sesso femminile. Tali biblioteche, oltre quella del City-Hall, sono la *Fisk-Library* che possiede 14 mila volumi, la *State-Library* ricca di circa 22 mila volumi, soprattutto di opere legali, la *Howard Memorial-Library* che contiene 27 mila volumi, ed una biblioteca circolante che ne ha 4 mila. Vi ha poi una biblioteca del Collegio de' Gesuiti che possiede 8 mila volumi, e per ultimo occorre che io faccia rilevare, che tutti gl'Istituti di educazione superiore hanno la loro biblioteca e sovente ricchissime, come avrò agio di ricordare meglio in appresso.

La più elegante tra queste varie biblioteche è la *Memorial-Howard Library*, singolarissima anche per il tipo speciale di sua costruzione, tutta in grossi massi di pietra greggia, ed avente la forma dello scafo di una nave sormontata da piccoli tetti a sesto acuto: costruzione originale quant' altra mai. L' interno ha la forma di una grande ellissi con degli scompartimenti a guisa di alcove, tutto rivestito di legno lucidissimo: ad uno degli estremi trovasi la parte riservata al pubblico rappresentata da un' unica sala circolare, non grande ma luminosisissima ed estremamente pulita. Questa biblioteca è di fondazione privata (e così lo è anche la *Fisk Library* assai più antica) ed essa fu fatta innalzare da Miss Anna Howard, alla memoria di suo padre, che è stato uno de' più benemeriti cittadini di New-Orléans ed il cui nome è anche ricordato in una delle *avenues* della città.

Accanto alla Memorial Howard Library, lungo Camp-street, sorge un altro edifizio degno di nota: la *Memorial-Hall*, (sala e Palazzo commemorativo) che è come un sacro deposito delle reliquie della terribil guerra di secessione, rappresentate da numerose bandiere de' reggimenti confederati che pendono dal soffitto, da trofei d' arme di varie specie, da stampe e documenti storici di grande interesse, distribuiti in apposite scansie di vetro. Lungo le pareti della sala son collocati anche i ritratti de' principali generali e personaggi che presero parte alla guerra. L' edifizio serve anche quale

luogo di convegno de' veterani confederati ed anch' esso sorse per munifica liberalità del suddetto signor Howard.

Nel corso di queste note avrò occasione di ricordare molti di tali edifizî ed istituzioni, soprattutto per l'educazione e cultura pubblica, fondate per elargizioni di privati poichè in Nuova-Orléans, come in altre città americane, grande è stata ed è sempre la liberalità e generosità privata in fondare ed alimentare con dotazioni vistose opere commemorative ed istituti di pubblica utilità, che sono forse le migliori cose che il forestiere possa quivi ammirare.

Questi, dunque, sono tra' più notevoli edifizii pubblici della città. Di qualche altro edifizio ho fatto incidentalmente menzione nelle pagine precedenti, di altri avrò occasione di dire in appresso.

Anche de' pubblici monumenti c'è da sbrigarsi in poche parole, chè essi sono unicamente rappresentati da poche statue erette alla memoria di uomini insigni della città o di altre parti d'America. Ricordo fra questi il monumento al grande statista Enrico Clay nel centro di Canal street, quello al generale Jackson nel giardino dell' istesso nome e quello a Robert Lee nella piazzetta o *circle* dell' istesso nome, alla confluenza di varie strade.

Il monumento al generale Jackson è tra' meglio riusciti e di maggior effetto: il generale è rappresentato a cavallo, in uniforme, nell' atto che si toglie il cappello per salutare la folla plaudente. Quello al generale Lee è il più alto fra' monumenti della città: risulta da una colonna di marmo alta 106 piedi che si eleva su di una base di granito, la quale alla sua volta posa su di un' elevazione artificiale del terreno a guisa di monticello e rivestito di zolle erbose. Sulla colonna si libra la statua in bronzo dell'illustre generale confederale, in abito borghese colle braccia conserte, in atteggiamento di raccoglimento e meditazione. Un poco prima di arrivare al *circle Lee*, s' incontra il monumento ad una tale signora Margaret nel piccolo e grazioso giardino dell' istesso nome, nella continua-

zione di Camp in Prytania Street. Questo monumento fu eretto per sottoscrizione popolare, alla buona e caritatevole signora di cui porta il nome, la quale, sorta da umili origini, impiegò tutta la considerevole fortuna acquistata col lavoro, nell'allevare ed educare orfani di ogni paese e nazionalità, fondando anche un Istituto per raccoglierli. Essa è rappresentata seduta, avendo a lato un fanciullo che la guarda amorosamente.

Oltre di questi, ricordo il modesto monumento a Beniamin Franklin nella piazza Lafayette, col quale si esaurisce la lista de' pubblici monumenti di New-Orléans.

***

Le chiese della città non offrono gran che di rilevante sotto il rispetto artistico; pure esse mi sono andate assai a verso per un certo che di allegro e di gaio che vi si prova, senzazione dovuta, mi è parso, alla luce abbondante e mite che vi piove, che pare disponga il visitatore ad intrattenervisi a lungo, e gl' infonde una grande letizia e serenità di spirito. In quasi tutte le chiese vi ha, lungo la navata principale, due eleganti file di banchi da sedere, ed in molte vi ha delle tribune o gallerie, nelle quali egualmente i fedeli possono trovar posto, il che forse contribuisce a dar loro l' aspetto di sale per concerto e per ritrovo mondano, nelle quali la mente par che debba divagarsi in pensieri estranei alla religione.

La chiesa più splendida della città è quella de' Gesuiti o dell' Immacolata Concezione in *Baronne-street*. L' interno ne è davvero elegante, graziosissimo, originale. Esso è in istile moresco ed é fatto di una serie di archi a forma di ferro di cavallo, i quali poggiano su sottili colonne il cui insieme è di un effetto bellissimo. La chiesa riceve luce da una duplice serie di finestre, le une alla sommità della navata, l' altre al basso con vetri a varii colori costituenti dei disegni a mosaico, di cui quelli superiori rappresentano stazioni della via della Croce, quelli inferiori i più notevoli episodi della vita di alcuni Gesuiti. L' altare maggiore è un lavoro artistico anch' esso di

molto effetto ed esso si conforma sull'istesso tipo di fattura della chiesa; è in bronzo smaltato di oro, ornato di molti fregi e bassorilievi e risulta di varie arcate sormontate da piccole cupole alla loro sommità.

Questa Chiesa, assieme al vasto collegio contiguo, fu costruita al ritorno de' Gesuiti in New-Orléans che ebbe luogo nel 1847, e su disegno di uno de' Padri della compagnia. Essa è assai rinomata per la pompa colla quale vi si celebrano certe funzioni religiose e per la buona musica che vi si eseguisce.

La cattedrale di S. Luigi in Jackson square, quasi nel centro del quartiere francese, è la chiesa più importante della città, la più antica tra le varie, la cui costruzione risale presso a poco all'epoca della fondazione della città stessa. Distrutta una prima e seconda volta dall' incendio, essa fu ricostruita nel 1794, a spese di un nobile spagnuolo dell' epoca, Don Andrea di Almonaster, e nel 1851 modificata nello stato che presenta attualmente. La facciata è in marmo ed in istile del Rinascimento, l' interno non presenta gran che di notevole ad eccezione di alcune pitture sul soffitto ed un grande affresco sulla sommità dell' altare maggiore, il quale rappresenta S. Luigi re di Francia nell' atto di bandire le Crociate. Tra le curiosità della chiesa vi ha una riproduzione del Santuario di Lourdes, con molte offerte dei devoti. Nella chiesa ricevettero sepoltura alcuni dei primi arcivescovi di New-Orléans e varî notevoli personaggi dell' epoca coloniale.

Anche in questa chiesa le cerimonie religiose si celebrano con grande pompa e solennità, ed essa è a preferenza il luogo di ritrovo religioso della popolazione creola della città.

La nuova chiesa di S. Giuseppe nell' avenue Tulane, è la più vasta di New-Orléans, e la seconda in grandezza fra quelle degli Stati Uniti. Ha un bel vestibolo adornato di tre colonne di granito il quale dà accesso alla chiesa, ad unica e vastissima navata, il cui tetto è sopportato da belle colonne di granito rosso del Missourì. Le finestre che sovrastano all' organo sono adornate di vetri policromi riuniti in disegni

a mosaico e così anche le finestre laterali dalle quali entra una luce abbondantissima.

Un' altra bella chiesa è quella di S. Stefano lungo la Napoléon avenue, la più gaiamente illuminata che io abbia visto. Vi ha poi tra le chiese cattoliche quella di S. Patrizio, appartenente alla colonia irlandese, che si discosta dal tipo delle altre per la sua architettura gotica e per un' altissima torre che la fiancheggia, la quale la rende oggetto di viva curiosità pel forestiere che vi passa dappresso.

Le chiese episcopali, presbiteriane e metodiste sono dell' identico tipo che queste chiese presentano dappertutto, ma pure qui richiamano l' attenzione per l' eleganza e sveltezza delle loro linee. La *First Presbyterian Church* nella piazza Lafayette, di architettura gotica, è di una mole massiccia ed elegante ad un tempo e così la *S.t Paul's Church* in Camp-street. Vi ha poi a ricordare 5-6 sinagoghe per la popolazione ebrea della città, tra le quali la più vasta è quella che va sotto il nome di *Temple Sinai.*

***

I Cimiteri di New-Orléans costituiscono la più grande singolarità della città, della quale non potrei dimenticarmi di fare menzione. Stante le condizioni del suolo umido e molle, e della poca profondità a cui s' incontra l' acqua, i cadaveri qui non possono essere interrati, od almeno questa pratica la si esegue solo per la povera gente ed in recinti speciali, come al Potter's Field, ma sono invece tumulati alla superficie del suolo in costruzioni speciali di mattoni o di marmo, costituite da una serie di nicchie o cavità fatte a volta, di grandezza tale da allogarvi una sola bara, le quali, dopo ripostivi i cadaveri, vengono murate. Alla serie di nicchie si dà il nome di forni, (*ovens*) e secondo l' espressione locale, si dice mettere in forno, la tumulazione del cadavere. Queste costruzioni sono disposte intorno alle mura di cinta od allineate in

serie o riunite in varie fila in un' unica grande costruzione ed esse sono le tombe comuni, ma oltre ad esse, vi ha in ciascun cimitero delle tombe o monumenti funerarî isolati per famiglie, spesso assai ricchi e vistosi.

La città è ricchissima in Cimiteri e, se si ha riguardo alla sua popolazione, non si può non rimanere sorpresi del loro numero che supera, a dir poco, una dozzina. Alcuni di essi sono nell' interno stesso della città ; e rimontano naturalmente all' epoca in cui i confini di essa non erano molto estesi, per cui allora rimanevano al di fuori della parte abitata. Superati i primitivi limiti, tali Cimiteri sono rimasti inclusi nella città, come accade vedere in due o tre punti, ma naturalmente, essi, non sono al presente adoperati.

I Cimiteri più vistosi sono quelli che portano il nome di San Luigi, tre de' quali sono riuniti lungo l' avenue Claiborne, e poi quelli a termine di Canal-Street a poca distanza l' uno dall' altro. Tra essi sono il *Greenwood* ed il *Metairie Cimitery,* di fronte l' uno all' altro, separati da un ponte che traversa il principio del nuovo bacino, ed essi sono i più splendidi e fastosi della città. Quivi si resta impressionati dal gran numero delle tombe in marmo bianchissimo che si presentano alla vista, fiancheggiate da larghi viali ed ombreggiate da filari di cedri e magnolie, ed essi risvegliano l' idea, quando vi si trascorra accanto, di vere e grandi città dei morti, di una magnificenza triste e malinconica. È quivi anche che sorgono i più ricchi e suntuosi monumenti funebri, quale il monumento eretto alla memoria di soldati confederati, *Confederate monument,* quello a' pompieri, *Fire's men monument*, quello *dell'armata del Tennessee* sul quale si libra la statua del generale *Sidney Johston*, ed altri ancora di gran ricchezza e fasto.

Anche gli accompagnamenti funebri, qui presentano una certa singolarità. Le participazioni di morte coll' invito di prendere parte ai funerali non vengono spedite alle persone conoscenti, ma, invece, affisse agli angoli delle strade, al disotto delle cassette postali, costumanza ereditata dai primi abi-

tatori francesi. Gli accompagnamenti funebri sono assai semplici, e ad essi prendono parte uomini e donne indistintamente, che seguono a piedi il carro mortuario. Mi si è detto che i domestici neri e mulatti della famiglia, reclamino per sè il privilegio di seguire immediatamente il carro, avendo così la precedenza su tutto il corteo, ma è una particolarità questa che io non ho avuto occasione di constatare co' miei occhi.

***

Gli edifizii e le case a New-Orléans sono quasi tutte costrutte in legno, o il legno rappresenta la parte essenziale nella loro costruzione. Il terreno molle ed inzuppato di acqua sul quale la città sorge non tollererebbe pesanti costruzioni in pietra, e quando si deve adoperare la pietra per edifizii vasti e monumentali, occorre prima preparare un forte basamento di solide travi di legno ed assi di ferro che traversano il terreno per un lungo spessore, molto al disotto dello strato di acqua sotterranea, e sul quale poi poggia la nuova costruzione. D'altronde ho già accennato che qui la pietra è rarissima e costosa, mentre di legno ve n' è a dovizia, fornito dalle immense foreste della regione. Per la stessa ragione dell'umidità del suolo, le case qui mancano di cantine e ciascuna di esse riposa su di una specie di fondamenta fatte dall' istesso terreno battuto, dell' altezza di un metro o poco più. Intanto il fatto di essere le abitazioni in legno, spiega la facilità e frequenza degl' incendii in New-Orléans, frequenza, del resto comune ad ogni altra città degli Stati Uniti. Non è passata quasi sera durante la mia dimora quì, che io non vedessi i rossi bagliori delle fiamme diffusi per l' aria, e non sentissi i rintocchi delle campane del Municipio e della città, annunzianti l' incendio ed il luogo dove era avvenuto. Di più per la città, mi è occorso sovente vedere delle isole intere di case (alle quali si dà il nome di *blocks*) distrutte, ed un cumulo di rovine e delle superficie carbonizzate a dimostrazione dell' in-

cendio colà avvenuto. E questi incendî alle volte sono causa di rovine immense. Tre anni fa bruciò un deposito di cotone per valore di tre milioni di dollari; un grandioso Hôtel in vicinanza di Canal-Street, proprio nel cuore della città, bruciò pochi mesi prima del nostro arrivo, ed adesso è in ricostruzione; l' istesso Pick-wick Club, lungo Canal-Street, bruciò poco tempo fa, risorgendo poi dalle ceneri più ricco ed elegante.

Per buona fortuna che se gl' incendii sono frequenti, vi ha però un servizio di pompieri (*fire's-men*) stupendamente organizzato, che ne previene, il più delle volte, le conseguenze funeste. In questo, come in altri pubblici servizii, si rivela lo spirito pratico e preveggente degli Americani, ed esso è regolato in modo così perfetto da meritare essere preso a modello, benchè mi si sia assicurato che in altre città americane la sua organizzazione sia ancora più mirabile. Ed è stato appunto la frequenza sempre crescente degl' incendii la quale ha provocato una migliore organizzazione di un tale servizio, che affidato dapprima a de' cittadini che prestavano l' opera loro gratuitamente, adesso lo è ad un corpo speciale di *fire's-men*, stipendiati dalla città e che si occupano esclusivamente di esso.

Appena si sviluppa un incendio in una parte qualsiasi della città, immediatamente ne viene dato avviso alla stazione centrale de' segnali degl' incendî che occupa, come ho detto, alcune delle sale del *City Hall*. In tutti i punti della città esistono, a tale scopo, numerosi segnali di allarme pel fuoco, (*fire-alarm boxes*) che hanno la forma di cassette postali e funzionano automaticamente: basta introdurre la chiave in esse, la quale di solito è affidata al negoziante più prossimo, e spingere la serratura, per essere sicuri che il meccanismo agisca, e che l' ufficio centrale riceva l' avviso dell' incendio sviluppatosi e lo comunichi a sua volta a chi spetta.

E qui è necessaria una spiegazione per comprendere in che modo i pompieri ed il pubblico capiscano in qual parte

l'incendio si svolge. Ciascuna cassetta di allarme ha un numero d'ordine, il quale è segnato in un determinato scompartimento della stazione centrale e che si rivela all'impiegato di servizio, col cadere di una placca metallica che lo ricopre, quando dalla cassetta di allarme parte l'avviso dell'incendio. In tal modo si mette allo scoperto il numero corrispondente alla cassetta, il quale vale ad indicare la strada o la prossima zona in cui l'incendio si è sviluppato. Supponiamo adesso che esso sia il 513. Si tratta adunque per l'impiegato dell'Uffizio centrale di comunicare questo numero alla stazione di pompieri cui spetta accorrere ed al pubblico che deve essere messo sull'avviso: ciò, egli fa, suonando in un modo speciale la gran campana del Municipio. Allora egli prima suona 5 tocchi, poi, dopo una certa pausa, 1 tocco, e dopo altra pausa, 3 altri tocchi. Questi segnali si ripetono varie volte di seguito e sempre coll'identico ordine e pause di prima: quando trattisi d'incendii gravissimi vengono ripetuti sino a 20 volte. Siccome però la città è estesissima ed i rintocchi della campana potrebbero perciò non essere intesi dappertutto, così l'avviso dell'incendio viene contemporaneamente comunicato ad altre stazioni speciali di segnalazione, che sorgono in varii punti della città e sono delle torricelle in legno con campane, ed a tale scopo vengono anche utilizzate le campane di varie chiese. A quelle più prossime al luogo del disastro si trasmette, per mezzo dell'elettricità, l'identico segnale e le campane ripetono, perciò, gli stessi rintocchi, che avvisano la gente a prendere le debite precauzioni e chiamano i pompieri sul posto. In ultimo, per mezzo di sonerie elettriche, dalla stessa stazione centrale, vien dato avviso alla stazione di pompieri più prossima alla località dell'incendio, ed i pompieri accorrono immediatamente come or ora dirò.

Questi varii mezzi di segnalazione sono, dirò così, ufficiali. Ma tutto ciò non toglie che la persona la cui casa brucia o il *policeman* o qualsiasi altro individuo che si trovi a passare

pel luogo dell' incendio, non possa avvisare per mezzo del telefono la prossima stazione dei pompieri o l' ufficio centrale; in questi casi si è anzi persino autorizzati a sfondare la porta di qualcuno de' casotti in legno in cui vi sia un apparecchio telefonico, anche appartenente ad un privato, per poter più prontamente comunicare la notizia dell' incendio.

Il servizio delle stazioni de' pompieri poi, delle *fire's-men brigades*, per usare l' espressione locale, è anch' esso organizzato in un modo mirabile. Le stazioni sono sparse ne' varii distretti della città e sono composte ciascuna di 8 uomini, compresovi un capitano a capo del servizio. Ciascuna di queste stazioni risulta di una specie di lunga e spaziosa rimessa, dove trovasi il materiale che deve trasportarsi sul luogo del disastro, e di una camera superiore per alloggio degli uomini di servizio. Nella rimessa si trova il carro che trasporta una pompa a vapore, del modello il più recente e perfetto, ed un altro carrozzone che contiene il tubo di gomma che s' innesta alla pompa ed alle prese d' acqua della strada. Ora è quì che comincia il bello ed interessante a vedersi dal forestiere. Appena nella rimessa si sente la soneria elettrica la quale avvisa la stazione dell' incendio sviluppatosi, i cavalli abbandonano da sè il piccolo spazio rettangolare dove sono confinati e vanno a mettersi dinanzi al timone del carro, dove anche immediatamente cadono su di essi tutti gli arredamenti di cuoio che servono per attaccarli al carro e che in un batter d' occhio sono fissati da uno de' pompieri di servizio. La soneria elettrica è congegnata in guisa che mentre essa suona, fa cadere una corda che limita uno de' lati dello spazio occupato dai cavalli, e questi già addestrati da precedenti esercizi, capiscono cosa vuol dire e il segnale ed il cadere della corda dinanzi ad essi, e si presentano da sè, come ho detto, innanzi al carro dove in un momento il loro arredamento è completo. Questo succede, contemporaneamente, per le due paia di cavalli che tirano i rispettivi carri. Se gli uomini di servizio,

si trovano in quel momento, nella rimessa, essi, per loro conto, non fanno che salire su' due carri; tre sul primo, quattro sul secondo ; uno di essi dietro al primo carro attiva il fuoco nella pompa a vapore, la porta della rimessa si spalanca ed i due carri, a tutta corsa, accorrono sul luogo dell' incendio. Se invece si trovino a riposare nella camera soprastante alla rimessa, appena sentono il segnale si precipitano dal loro letto, e per fare più presto si lasciano scivolare lungo un asse di legno liscio, attraverso un foro che stabilisce una comunicazione diretta tra la camera superiore e la rimessa.

Ma vi è dell' altro, e la cosa è perfettamente plausibile conoscendo l' indole americana, benchè io non l' abbia vista ; ed è che in alcune stazioni i letti sono congegnati in guisa che, appena agisce la soneria, essi si rovesciano e il pompiere è di botto e violentemente lanciato a terra : invenzione diabolica questa immaginata da un burlone di americano che avea il vizio di bere, e che vedendo perciò mancarsi continuamente la terra sotto i piedi pensò bene di farla girare agli altri col suo ritrovato ingegnoso.

Insomma il servizio in queste stazioni è così congegnato e disposto che in meno di un minuto, e questa non deve parere un' esagerazione, gli uomini sono in ordine, i carri in perfetto assetto, le pompe in via di funzionare ed i cavalli attaccati di tutto punto, pronti a slanciarsi in una corsa vertiginosa sino al luogo della disgrazia.

Ho detto che la pompa a vapore, situata nel primo carro, è del più perfetto modello. Mi guarderei bene dal farne una descrizione. Basterà dire che l' acqua contenuta nella caldaia la quale, all' occorrenza, dovrà trasformarsi in vapore pel funzionamento della pompa è tenuta costantemente calda, ad una temperatura di poco inferiore a quella dell' ebollizione ; di maniera che, basta aumentare di poco il combustibile, e come tale viene adoperato l' olio minerale o gassolina, per portarla all' ebollizione. Questo risultato lo si ottiene in pochi minuti, durante il tragitto più o meno lungo che il carro de-

ve percorrere per arrivare sul posto, e di attivare la combustione s' incarica l' uomo che si mette dietro al primo carro, appena questo esca all' aperto per lanciarsi a tutta corsa. Si capisce da ciò che appena arrivati sul luogo dell' incendio, non resta che da applicare il tubo di gomma alla pompa ed alla presa dell' acqua per iniziare l' opera dello spegnimento ed in breve ora l' incendio è completamente domato.

VI.

Il *City-Park* sorge al difuori ed assai distante dalla città; in un gran tratto di terreno che si estende al nord di New-Orléans tra *Metairie Ridge* (sommità di Metairie) dove s' incontrano gli attuali cimiteri della città e *Fair Grounds* (bei terreni) terreni destinati ad uso di corse. Tutta questa parte di campagna si eleva sul livello della contigua città, ma in modo affatto insensibile, e, per comprenderlo, basterà dire che l' altezza massima che essa raggiunge non eccede i tre piedi. Del resto tutto il terreno attorno alla città non presenta la più piccola elevazione, come pure tutta la vasta regione del basso Mississipì si distende in una pianura di un' eguaglianza ed uniformita perfetta, e si potrà di ciò avere idea, dicendo che il fiume da New-Orléans sino al suo sbocco nel golfo del Messico, ossia per un percorso di 167 chilometri, offre durante il periodo della magra un dislivello di soli dieci centimetri. [1]

Il City-Park sorge adunque nel mezzo di questo tratto di campagna e vi si può arrivare o per una via campestre che parte da' « Cimiteri » ed è percorsa dal tram, o più direttamente per mezzo del tram elettrico che conduce *all'Esplanade avenue*, nel qual caso però bisogna rimontare un tratto di questa *avenue*, sorpassare un canale che la traversa (Ridgy bayou) e poi con-

[1] La media dell' elevazione della Luigiana sul livello del mare è di soli 75 piedi: i punti più alti della regione non superano i 500 piedi. Ne' confini dell'Arkansas l'elevazione è di 30 metri.

tinuare ancora per un bel tratto lungo una via tortuosa e pantanosa, sino ad arrivare ad un'alta inferriata che ne chiude l'ingresso. Il City-Park si presenta come un gran recinto boschivo, affatto incolto, in cui non si vedono nè ajuole di fiori, nè sentieri tracciati, nè alcun altro degli ornamenti di un pubblico giardino; esso è abbandonato a sè da quando la natura l' ha formato; non pertanto ha pel forestiere un interesse speciale per un fenomeno singolare dalla vegetazione che vi si può constatare da vicino. Appena entrati dal cancello, si vedono a destra lungo un breve e largo viale, l' unico che vi esista, degli alberi giganteschi dal fogliame assai denso, ed altri riuniti in un vero bosco quasi impenetrabile, si vedono limitare il fondo di una radura circolare, che è nel mezzo, nella quale mi accorsi che l' erba era stata da poco bruciata. — Ora, da tutti questi alberi si vedono pendere de' grandi drappi o festoni di un verde chiaro, che in alcuni punti scendono sin quasi a terra, ed essi hanno l' aspetto di cortine vegetali, di grandi velarî sospesi alla sommità de' rami o di grandi lembi di tessuto sfrangiato e svolazzante all' aria i quali fanno un curioso contrasto col fogliame verde scuro degli alberi, a cui sono sovrapposti o commisti. Questi alberi cui è attaccata la singolare produzione vegetale sono qui indicati col nome di *oaks* e rappresentano una varietà di quercie, e la produzione vegetale ad essi aderente è conosciata col nome di *spanish moss* (muschio spagnuolo).

Tra' fenomeni del mondo vegetale, pur così strani e numerosi, ve ne ha pochi, io credo, che possano tanto interessare al pari di questa singolare produzione, la quale è così intimamente confusa coll' albero che la porta da sembrare tutt' uno con esso, pure essendo di specie e di apparenza affatto differente. Per molto tempo essa fu considerata come un vero arcano della natura, come un fenomeno inesplicabile, dinanzi al quale si arrestarono meravigliati e confusi esploratori e scienziati. Essa è una pianta epifita che è conosciuta in botanica col nome di *tillandsia neneoides*, appartenente alla fami-

glia delle *Bromeliacee*, e prende le sue origini nelle fessure della corteccia dell' albero, e di lì, senza vivere degli umori di questo, si stende in propaggini, viticci e tralci lunghissimi, che nel loro insieme costituiscono i grandi festoni e ghirlande di verzura di cui ho fatto cenno. Il suo sviluppo è rapidissimo, ed essa può arrivare a raggiungere cinquanta e più piedi di lunghezza, come è bastevole che un filo di essa capiti su un altro albero, per contrarre stretta aderenza colla corteccia di questo, e dar luogo, in breve tempo, ad un' altra massa voluminosa di filamenti, come quelli dell' albero da cui provenne.

Strappai da un albero un po' di questa produzione vegetale, per conservarla come ricordo della mia gita al City Park. Essa è soffice, morbida, quasi vellutata, e risulta di tanti filamenti dello spessore di una sottile cordicella, di color bruno argenteo, eguali ed uniformi, accompagnati però di tratto in tratto, da altri due filamenti laterali, come foglioline filiformi. Questi caratteri che l' erba possiede, e sopratutto la sua morbidezza, ed il fatto di essere incorruttibile e per ciò di non alterarsi minimamente col tempo, spiegano il grande uso che se ne fa come crine vegetale, ed esso serve per imbottire materassi, guanciali, poltrone, ed a varii altri usi domestici. Oltre che al City-Park, io poi vidi siffatta produzione pendere da altri alberi di quercia in qualche altro punto della città, e poi dagli alberi della campagna circostante, nelle escursioni da me fatte al prossimo lago e, per essa mi detti anche ragione del singolare aspetto che, nel rimontare il Mississipì, avea notato negli alberi e ne' boschi lungo le rive del fiume, cosa che era rimasto sino allora per me una specie di mistero impenetrabile. Poichè non è solo sulle quercie che tale produzione cresce; essa si sviluppa ancora su' cipressi, sugli abeti, sugli olmi, sui pioppi, sugli alberi di gomma e su varie altre piante ancora. Pare che non vi abbia che gli alberi a scorza liscia della regione, che vadano immuni dalla sua invasione; ad ogni modo, però, è sempre sulla quercia che la sua produzione è più abbondante e rigogliosa e più strane parvenze assume.

A penetrare nelle foreste di *oaks* che si estendono attraverso il delta del Missisipi e lungo le rive de' numerosi canali e corsi di acqua della regione, foreste ancora poco frequentate dall' uomo, dicesi che, per quanto prevenuti si possa essere, si rimane stupefatti alla vista di quegli enormi massi di verzura ehe pendono dagli alberi come larghe stalattiti o frondosi colonnati, che aumentano i recessi ombrosi delle piante e danno a' boschi un' apparenza fantastica, come di boschi sacri o dell'epoca primitiva, che si supporrebbero abitati da esseri soprannaturali o da uomini del periodo preistorico.

Ma non solo lo *spanish moss* è così intimamente connesso coll' albero che lo porta da sembrare tutt' uno con esso e da non riescire a distinguersi nel fitto intreccio de' suoi filamenti di dove cominci e dove finisca, non solo vive della vita della pianta, ma muore anche con essa. Difatti, esso non cresce affatto su di un albero morto o disseccato e, circostanza singolare quanto mai, allorchè muore per vecchiaia o per la scure del legnaiuolo, la pianta su cui si ospita, esso cambia di colore ed assume una tinta nera, come se vestisse le gramaglie, per la morte dell' essere caro col quale aveva fatto vita assieme. Il suo crescere sull' albero vivo è così rigoglioso da calcolarsi che, l' assieme delle sue produzioni su certe quercie gigantesche raggiunga il peso di 20-25 tonnellate. L' erba produce anche fiori, i quali hanno la forma di trombetta ed il colore de' fiori del pesco, ed essi contribuiscono a rendere più singolare, nella stagione primaverile, l' aspetto così straordinario della pianta.

La più interessante ed anche la più facile escursione che il forestiere possa fare a New-Orléans è quella al lago prossimo alla città, al lago Pontchartrain. Non è questo però il solo lago vicino la città; oltre di esso ve ne ha altri due, il lago *Maurepas* a Nord-Ovest, alla distanza di 55 chilometri da essa e quello *Borgne* a Sud-Est: questi tre laghi sono in comunicazione tra loro e l' ultimo, quello Borgne, è una specie di grande estua-

rio che raccoglie le acque de' due laghi precedenti, seminato di numerose isolette, scogli e banchi e si apre poi largamente, attraverso al Mississipì Sound, nel Golfo del Messico. Anche la regione che si estende al lato destro del Mississipi, da New-Orléans in giù e in sopra, è straordinariamente ricca di bacini acquei, anzi più della prima è tempestata di laghi, fra' quali, il più grande, è quello detto de' Tedeschi, poi quello Catagua, il lago Washa o Quacha, il *little lake* ed altri innumerevoli sino ad arrivare a quelli che sono de' veri stagni.

I laghi della regione presentano anzi delle singolarità rispetto alla loro formazione, che li rendono degni di un breve cenno speciale. Alcuni fra essi, i più larghi e specialmente quelli sparsi lungo la costa, devono considerarsi quali parti di mare sottrattesi al processo d' invasione ed usurpamento compiuto dal delta del Mississipi, pel quale questo si é venuto sempre più estendendosi sul mare. Altri più piccoli hanno un'origine ancora più singolare, e la loro insorgenza è dovuta a' cambiamenti frequenti che avvengono nell' alveo del gran fiume. E tale origine è la seguente. Il Mississipì in tutto il suo percorso, ma specialmente al termine del suo corso medio (soprattutto poi nel tratto compreso tra lo sbocco del fiume Arkansas e del fiume Rosso) descrive infinite flessuosità ed avvolgimenti, come tante spire serpentine, ed i tratti superiori ed inferiori di tali flessuosità sono talmente ravvicinati a' loro estremi che mentre lo sviluppo complessivo di tutta la curva è estesissimo, il peduncolo del terreno che esso avvolge come un nastro è brevissimo, alle volte appena di qualche chilometro. Succede intanto che questo peduncolo è investito dalla forza delle acque, specialmente da quelle del tratto inferiore della flessuosità, le quali approfondandosi attraverso le terre mobili o poco coerenti che lo compongono, lo erodono, lo scavano e finiscono col tagliarlo.

Il risultato di tale speciale lavorìo è espresso dal termine inglese di *cutoff*. [1] Il nastro incompleto diviene allora un

[1] Nel caso speciale quindi, canale o passaggio fatto dividendo, separando, tagliando.

vero anello, ed il corso del fiume non segue più lungo la grande flessuosità preesistente, ma attraverso il nuovo alveo scavato, e tutta l'antica curva ne è trasformata in un lago a forma di crescente, dalle acque quiete e tranquille, il quale abbraccia nella sua curva un'isola più o men grande di terreno. Altri laghi, infine, si son venuti formando per ostruzioni parziali fatte al corso del fiume dal depositarsi secolare di tronchi d'alberi trascinati dalla corrente e soprapposti a vari strati. Tali depositi succedentisi di tratto in tratto e separati da intervalli di acqua quieta, costituiscono ciò che gli Americani chiamano *raft*, e benchè il governo americano da lungo tempo avesse ordinata la disostruzione del fiume da tali ostacoli, o la formazione di un passaggio navigabile attraverso di essi, pure al presente esistono ancora, soprattutto in vicinanza di Shreveport, parecchi di tali accumuli colossali di legname con relativi stagnamenti di acqua che aumentano nella stagione della piena.

Ed oltre a' numerosi laghi che la tempestano ed ai grandi fiumi che, oltre il Mississipi, la percorrono in vario senso, i quali sono tutti navigabili, quando si dia un'occhiata alla carta di questa regione si resta sorpresi del numero immenso di canali che la traversano; alcuni grandi e di lungo percorso da sembrare veri fiumi, altri più brevi, i quali tagliano in vario senso la regione e mettono capo ne' laghi, o direttamente nel mare, o rimangono chiusi dentro terra, come canali a fondo cieco. Essi costituiscono un dedalo inestricabile ed intreccio tortuosissimo di vie d'acque, una serie di meandri ed andirivieni intricatissimi, una immensa e fitta rete, nella quale i laghi rappresentano delle espansioni o dilatazioni.

Questi canali sono designati col nome di *bayous* (¹) e costituiscono la più grande singolarità fisica nella configurazione della regione del basso Mississipi. Pare che essi volta a volta siano venuti sorgendo per effetto degli straripamenti ed

(¹) Probabilmente corruzione d l francese *baie* o dell'inglese *bay*

inondazioni del gran fiume e degli altri corsi di acqua che confluiscono in esso in maniera che, coll' avanzare del delta, son rimasti poi chiusi dentro la terra di nuova formazione, la maggior parte come canali a fondo chiuso. Altri devono considerarsi quali sbocchi od aperture secondarie de' fiumi della regione. Al presente, in tempo di piena, essi adempiono l' utile e benefico còmpito di trasportare il sovrappiù delle acque di inondazione, per cui possono essere considerati come sfoghi o valvole di sicurezza dei fiumi stessi. Alcuni di questi *bayous*, i più larghi, sono stati, in varie epoche, utilizzati a scopo di navigazione sino a che il deposito di altra terra non li ha ostruiti, altri sono scomparsi per la conquista e prosciugamento del terreno fatto da coloro che avevano interesse a coltivarlo, ma malgrado ciò, anche adesso il loro numero è considerevole. Alcuni di questi *bayous* sono nell' interno stesso della città e, fra essi, il più lungo, è conosciuto col nome di *bayou S. John* ed esso si estende con un cammino tortuoso da' limiti della città vecchia dove è in comunicazione col canale detto di Carandolet sino al lago Pontchartrain dove mette capo e, per molto tempo, rappresentò il mezzo di comunicazione più diretto tra la città stessa ed il lago.

Sono tre i punti del lago, meta di escursioni, ed essi hanno il nome di *Milnebourg*, *Spanish fort*, *West-end*. Questi punti sono a breve distanza l' uno dall' altro ed a ciascuno di essi porta un breve tronco ferroviario differente.

Quello che porta a Milnebourg, altrimenti detto *old lake end*, (confine del vecchio lago) parte dagli *Elysian fields*, una lunghissima e larghissima *avenue* percorsa, per tutta la sua estensione, dalle rotaie di varie linee ferroviarie, ed ha una certa importanza storica per essere stata la seconda ferrovia costruita negli Stati Uniti. Questo tratto ferroviario è anche quello che mette in più breve e diretta comunicazione la città col lago, tra cui intercede una distanza di 4 a 5 miglia. Traversata l' avenue e la piazza Washington, si oltrepassa l' an-

tica cinta di fortificazioni della città, ed il treno s' immette in una pianura acquitrinosa, cosparsa di piccoli stagni e pozze di acqua, la cui vegetazione è quasi esclusivamente rappresentata da tronchi di palme nane o palme da scopa e da una pianta che cresce in folti cespugli, indicata col nome di *sword grass*, erba spada, per le sue foglie lunghe e taglienti, ed essa è una varietà di iridacea. Tutto questo tratto di terreno tra la città ed il lago dà una chiara idea di ciò che è qui designato col nome di *swamp* (palude, pantano) ed esso riproduce in breve estensione ciò che può dirsi aspetto generale di tutta la regione del basso Mississipi, regione bassa e pantanosa quant' altra mai. Esso si venne formando pel deposito lasciato dalle acque del fiume, quando queste uscivano dal loro letto mescolandosi con quelle del lago. Anche adesso un tale tratto di terreno è soggetto a periodiche inondazioni da parte delle acque del lago, le quali, quando spirano i venti dell' Est, si gonfiano e si spingono verso la città.

A termine di 20 minuti di corsa si arriva ad un piccolo villaggio costituito da restaurants e recinti di ritrovo per partite di *pique-nique* e casupole in legno, per i pochi abitanti che vi dimorano, i quali si dedicano alla pesca. — Al di là del villaggio, comincia un molo lunghissimo in legno il quale si avanza nel lago; a' lati di esso si veggono varii stabilimenti balneari: al suo termine s' incontra una rotonda ed a sinistra, un largo fanale che illumina di notte le sponde del lago, qui assai basse e pericolose.

Questo punto del lago Pontchartrain ha ricevuto il nome di Milnebourg in onore di Milne, un ricco e generoso filantropo scozzese, che fece assai bene alla città.

Quando io mi recai a visitarlo, esso era quasi completamente deserto, ed i luoghi di ritrovo e restaurants erano chiusi e silenziosi. Così si mantiene per tutto l' inverno e parte della primavera; esso non si anima che nella stagione dei bagni, essendo una delle stazioni balnearie più frequentate della città.

Lo *Spanish fort* è così detto, perchè in questo punto del

lago, al tempo della dominazione spagnuola, fu eretto un forte per la difesa della città; ancora abbastanza conservato coi suoi muri di cinta. Esso è sito allo sbocco del bayou S. John nel lago ed è anche un piccolo villaggio con restaurants, giardini, luoghi di ritrovo ed altre attrattive per la stagione estiva.

Il punto più bello del lago, che costituisce la meta prediletta degli escursionisti ed il luogo di ritrovo più gradito della cittadinanza, è però quello conosciuto col nome di *West-end* (estremità ovest). La ferrovia che vi conduce parte direttamente da *Canal-street* e percorre quasi tutta questa strada sino a' Cimiteri; di qui, gira attorno uno di essi, il *Metairie Cimitery*, e costeggia il lato destro del nuovo bacino — un largo canale artificiale che stabilisce una comunicazione tra il lago e la città — sino ad arrivare al punto designato. Assai piacevole é in questo percorso la vista del nuovo bacino traversato da piccoli schooners e grosse barche e quella della campagna circostante. Anche da questo lato il terreno è paludoso, e ricoperto di una vegetazione di palme nane e di cespugli di *sword grass,* ma, oltre la vegetazione bassa ed erbacea, si vedono in prossimità di questa, boschi di alberi di alto tronco, rappresentati da cipressi, cedri, salici, abeti, alberi di china co' rami ricurvi in alto a guisa di candelabri e quercie poderose dalle quali pendono ghirlande di *spanish moss*, la caratteristica meravigliosa della vegetazione di questa zona.

Scesi dal treno e fatti pochi passi, s' incontra una larghissima piattaforma in legno, presso cui sorgono varii edifici anche in legno, adibiti esclusivamente ad uso di restaurants, e sulla piattaforma istessa ve ne ha due elegantissimi, adesso in costruzione, in forma di grandi chioschi o pagode, che potranno contenere migliaia di persone. — Al di là di questa piattaforma si entra ne' cosidetti *parterres* di rivestimento, un lungo giardino che fiancheggia e sovrasta il lago, con belle ajuole e graziosi laberinti di piante, adornato di cespugli di *evonimus* dalle foglie variamente screziate e da alberi di grosso fusto. Al lato sinistro del giardino si osserva una lunga serie di edifici

in legno che sono luoghi di divertimento per famiglie e comitive nella stagione estiva, baracche per fotografie istantanee ed altri usi siffatti. Al termine del giardino si vede un altro lungo canale che riconduce anch' esso in città e che è il vecchio bacino e, di lato a questo, si estende un grandissimo tratto di terreno incolto boschivo che da una parte confina col lago, dall' altra arriva sino agli ultimi limiti della città.

Il *West-end* è il gran luogo di ritrovo estivo della popolazione di New-Orléans, dal Maggio all' Ottobre. Per tutto questo periodo di tempo è organizzato un servizio speciale di treni che si succedono ogni 10 minuti, riversando la gente dalla città, dove il caldo domina soffocante ed afoso, sulla riva del lago. La gente viene qui a fare i bagni, a prendere il fresco, a trattenersi in tutti quegli esercizi ed occupazioni di *sport* festivo che il luogo presenta. — Non vi ha famiglia di New-Orléans che non vi si rechi, almeno per qualche ora, nella bella stagione, ed è tale l' accorrere delle persone che la città ne rimane deserta. Specialmente nelle ore pomeridiane è massimo il concorso della popolazione: le serate poi si passano all' aperto, sulla gran piattaforma centrale dove suona la musica, o ne' numerosi chioschi e birrerie sparse nelle vicinanze dove le comitive s' indugiano sino ad ora tardissima. Nella stagione estiva è anche in questo punto che si fanno le regate, uno de' divertimenti che offre New-Orléans, al quale la popolazione s' interessa moltissimo, ed è qui che ha sede l' elegantissimo *Yachtig Club* della città che sorge a poca distanza dalla piattaforma, in una posizione dalla quale si domina il lago per larghissima estensione.

Il lago Ponchartrain è il più esteso tra' laghi del basso Mississipi. Esso misura 65 chilometri dall' Ovest all' Est e 40 nella sua maggior larghezza, con una superficie di circa 1500 chilometri quadrati. Il contorno delle sue rive è assai irregolare e da esso ne acquista una forma che è stata paragonata a quella di una zucca. La sua profondità media varia da 10 a 15 piedi, con un massimo che arriva a 6 metri. Ugualmente

varia la pendenza delle sue rive; maggiore per quelle settentrionali, minore per quelle meridionali. La sua formazione è a considerarsi, quale una conquista della terra del delta del fiume sul mare ed analoga origine si deve ammettere per gli altri due laghi co' quali è in comunicazione. E le vie di comunicazione sono rappresentate dal *bayou* Manchac per il lago Maurepas, e da un canale tortuosissimo, detto de' *Rigolets*, per quello Borgne. Con altre parole questi varii laghi sono a ritenersi, come ho accennato, quali parti di mare rimaste immuni dal processo di continuo riempimento compiuto da' grandi e piccoli fiumi della regione. L' acqua di questi varii laghi è pertanto salmastra, conservata anche tale per la larga comunicazione che il lago Borgne presenta col mare ed essa si presta, come altri punti, alla coltivazione delle ostriche. Un tempo, quando le vie di accesso a New-Orléans, per le varie bocche del fiume erano difficili od impraticabili per l' ostruirsi di esse, la via de' laghi era anche utilizzata per fare comunicare la città col mare, ed a tale scopo furono anche aperti i due canali di cui ho fatto menzione, il vecchio ed il nuovo bacino, che facevano arrivare direttamente sino alla città i navigli provenienti dal Golfo del Messico, oltre al bayou naturale S. John già esistente. Ma, in appresso, questa via fu quasi del tutto abbandonata e gli schooners e gli altri bastimenti leggieri che adesso percorrono il lago Pontchartrain sono quasi esclusivamente battelli da pesca, o destinati al commercio del carbone e del legname che trasportano alla città dalle foreste che ne ornano le sponde.

***

Ho detto precedentemente che la città di New-Orléans si distende sulla riva sinistra del Mississipi; non pertanto vi ha un quartiere di essa che occupa il lato destro del fiume proprio di fronte al mezzo del crescente inferiore e tale quartiere indicato alle volte come Freetown (città libera), è più comu-

nemente conosciuto col nome di Algiers, ed esso costituisce il quinto distretto della città tra i sette in cui essa è ripartita.

Vi ha un servizio di trasporti che conducono dal corpo principale della città a questo quartiere isolato, e sono i cosidetti *ferry-boats,* le cui stazioni di partenza sorgono in varii punti lungo la banchina che circonda la città. Questi *ferry-boats* che si vedono ogni momento traversare le acque del fiume sono de' vaporetti piatti con una coperta larghissima a guisa di piattaforma quadrata, il cui centro è occupato da una specie di castello in legno, dove si contiene la macchina. Anche su di essi mi è occorso vedere un discreto movimento di uomini e cose, benchè il quartiere che essi pongono in comunicazione colla città, non sia tra' più grandi, nè tra' più attraenti. La distanza che separa la città da Algiers si percorre in pochi minuti. Il Mississipi, di fronte a New-Orléans, è relativamente assai stretto poichè la sua larghezza non eccede, in questo tratto, i 1500-3000 piedi e tende a restringersi sempre più, a causa de' depositi delle sue acque, a' quali qui viene dato il nome di *batture*, i quali si compiono appunto in corrispondenza della curva maggiose del crescente. Il deposito qui lasciato dalle acque del fiume è, in media, di 15 piedi ogni anno. Così il contorno della città in questo tratto tende dal suo canto ad ampliarsi lentamente e prova ne sia che alcuni edifizii i quali un tempo sorgevano direttamente sulla riva del fiume, adesso ne sono distanti di un tratto abbastanza lungo.

Algiers non offre assolutamente nulla d' interessante. È un largo sobborgo campestre, quasi abbandonato, con poca vita ed animazione, dimora quasi esclusiva, nell' epoca coloniale, della popolazione di colore della città e sorge su di un terreno basso ricoperto una volta di foreste di cipressi, e poi portato al livello attuale con successivi interramenti.

Esso si estende, colla solita regolarità di disposizione dal corpo principale di New-Orléans, a' lati di due strade, che si

seguono l' una dopo l' altra, la *Morgan* e la *Patterson street*; al termine di questa vi ha una larga spianata dove si trovano varii magazzini di deposito, rimesse macchine e la stazione principale della *Texas-Pacific Railroad*, dove fanno capo i treni che provengono dalla California, dal nord del Texas e dal nord-est della Luigiana. Ciò che rende gradevole il visitare, per lo meno una volta Algiers, è appunto il vedere il trasbordo de' treni in arrivo da questa stazione all' altra sponda del fiume. I treni che provengono dalla linea suddetta, dalla stazione, mercè un piano inclinato, passano su altri speciali ferry-boats, sulla cui coperta sono delle rotaie ed a' cui lati si elevano due file di camerini o cabine pe' viaggiatori; e così adagiati i vagoni vengono trasportati all' altra riva del fiume, dove nuovamente si riuniscono per poi riprendere la loro corsa.

VII.

Quello che mi ha più profondamente colpito a New-Orléans è stato la bellezza delle donne. In verità io già sapeva che esse godono il vanto di bellissime tra le donne degli Stati Uniti, ma ciò che ho visto in realtà ha superato ogni mia previsione e sorpassato ogni volo della mia fantasia, onde è che la prima volta che a Canal street potei a lungo ammirare le signore che vi passeggiavano, quella fu per me una vera rivelazione nel più completo senso della parola, sempre meglio confermata dalle mie osservazioni successive. Non avendo visitato altre città degli Stati Uniti, io non potrei affermare recisamente che esse sieno, infatti, le più belle fra tutte e tanto meno stabilire un paragone tra il differente genere di bellezza delle donne americane, speciale a questa o quella città; ma se, altrove, esse sono sullo stesso tipo di quelle da me viste quivi mi par dovere dichiarare che l'America del Nord possiede donne di rara e straordinaria bellezza le quali non temono il confronto con quelle di alcun altro paese.

Di alta o media statura, slanciate, con una carnagione nivea o suffusa del roseo il più delicato, con treccie foltissime di color biondo dorato esse realizzano a' miei occhi il tipo più ideale, più attraente e seducente della donna. In esse nessuna ricchezza od esuberanza di forme, le curve femminili appena accennate, ma, in compenso, quanta grazia e finezza ne' lineamenti, quale fisonomia intelligente ed aperta, quale vivacità e fascino ne' loro occhi cerulei! Il loro portamento è pieno di naturale eleganza e distinzione, il volto dell'ovale il più perfetto, la bocca piccola; il naso, il grazioso naso inglese, di un profilo impeccabile. Vestono con grande gusto e ricchezza, nella severa eleganza dell'abito inglese, dalle tinte uniformi, o con una mirabile fusione di colori e di tinte nelle varie parti del loro abbigliamento, lasciando un'onda sottile di profumo nel loro passaggio e destando un senso di ammirazione sconfinata e di rapimento estetico nello straniero che le contempla.

Questo da me descritto è il tipo femminile prevalente, più frequente ad incontrarsi, il tipo americano propriamente detto, che potrebbe ritenersi quale un tipo inglese più perfetto, comune, io m'immagino, a quasi tutte le città degli Stati Uniti. Ma, oltre a questo, ve ne ha un altro speciale a New-Orléans che disputa ad esso la palma della bellezza, lasciando incerto colui che volesse arrogarsi la parte di giudice, a quale de' due dovesse accordarsi il primato. È il tipo che, per usare la parola quì in voga, benchè a me sembri non esatta o non rispondente più al suo antico significato, vien designato col nome di *creolo*, delle donne, cioè, discendenti da francesi, spagnuoli o persone di qualche altra nazionalità europea, quivi residenti da tempo più o meno remoto e che offre, ne' suoi rappresentanti più spiccati, un contrasto assai evidente con quello ricordato. Alte e slanciate anch'esse, però con forme più piene ed opulente, hanno i capelli scuri o di un nero corvino ed occhi egualmente neri; occhi magnifici e profondi che, se per poco si fissano su di voi, vi destano un vero incendio nel cuore,

un violento tumulto nell' animo. Dalla carnagione morbida e vellutata, dal colorito vermiglio ed incarnato delle guancie, o di un bruno pallido delicatissimo, eleganti e splendide di vesti ricchissime, esse realizzano un altro tipo femminile non meno perfetto ed attraente del precedente e colui che dovesse, come Paride, assegnare il pomo della bellezza a' rappresentanti dell' uno o l' altro di questi tipi, si troverebbe, a mio credere, nel più strano imbarazzo e finirebbe col rinunziare disperato al compito impostosi.

Le ragazze e giovanette di New-Orléans costituiscono poi fra le donne un gruppo a sè, che si rivela subito all' attenzione dello straniero, e che non è meno interessante di tutto il complesso della popolazione femminile della città. Col corpo snello e leggiadro, co' capelli fini come la seta e del colore dell' oro, o neri, o castagni chiari, naturalmente ricciuti od ondulati e portati sciolti, co' graziosi berretti di velluto alla marinaja, o con cappelli alla foggia mascolina e spesso con colletti e collo sparato della camicia portati secondo il costume maschile, esse hanno l' aria di vezzosi paggetti, co' quali piacerebbe tanto folleggiare, o da una corte delle quali si amerebbe vedersi circondati ed inchinati.

Non dirò certo cosa nuova scrivendo che esse vanno sole per le strade, con quel contegno birichino, disinvolto e risoluto ad un tempo che caratterizza le fanciulle americane, senza timore di essere molestate da chicchessia, e sole le ha incontrate e viste ne' negozi, ne' tram, andare a scuola, come, senz' altra persona di famiglia, le ho incontrate di frequente con qualche giovanotto che dovea certo essere il loro diletto. Tuttavia, io non vorrei, però, che queste mie parole fossero interpetrate in senso troppo assoluto e che si credesse, perciò, che le ragazze a New-Orléans vadano sempre ed esclusivamente sole, che vi godano di una libertà sconfinata e che possano fare tutto ciò che loro talenta. Voglio solo dire che, in questa città accade sovente incontrare le ragazze da sole, per attendere o recarsi alle loro occupazioni, come la cosa

più semplice e più logica del mondo e com'è, del resto, costume generale agli Stati Uniti. Di guisa che, in conclusione, è solo lo straniero quegli che, al primo momento, si meraviglia della cosa, che poi trova anche lui la più ragionevole e naturale di questo mondo, affatto consentanea all'indole ed alle abitudini del popolo americano. Del resto New-Orléans non è fra le città degli Stati Uniti quella in cui si osservi un'eccessiva libertà da parte delle donne nè quell'eccentricità od originalità americana, come la si voglia chiamare, di cui esse pare faccian mostra o diano prova in altri grandi centri dell'Unione. Per tal rispetto a me è parso che essa si risenta, più che qualsiasi altra città americana, delle sue speciali origini europee, e delle abitudini della popolazione europea che l'ha abitata e che costituisce tuttora parte considerevole de' suoi abitanti, la quale ha lasciato nella vita locale traccie non così facilmente cancellabili: non è quindi che con un certo sforzo ed attenzione che è dato riconoscere in essa certe specialità della vera vita americana.

Aggiungerò ancora, per di più, che in nessuna altra città degli Stati Uniti — come mi è lecito supporre ed affermare da quanto ne ho inteso dire ed appreso — si tien tanto come in questa al rispetto delle forme e dell' apparenza ed al buon contegno della gente, soprattutto in pubblico. Rarissime volte a me è occorso vedere — per dir cosa che risulti dalle mie dirette osservazioni — nella folla varia, mutabile e multicolore di Canal street, il cui studio è stato la mia più grande attrattiva a New-Orléans, delle donne il cui contegno, il cui vestire, la cui *mise* sfarzosa, per dirla alla francese, potessero far supporre che esse appartenessero al *demi-monde*, od alla categoria delle *divettes* da caffè *chantants* il cui numero pure è abbastanza rilevante in questa città — Almeno, pochissime volte mi è parso aver scoperto alcun che di equivoco nella folla delle donne che vi passeggiavano, e mai nulla che potesse dare eccessivamente nell' occhio e rivelare la qualità delle persone che vi trascorrevano. Nè, con ciò, io voglio neppur dire che i costumi

ed il modo di vivere sieno a New-Orléans proprio di una castigatezza esemplare, e che gli abitanti della città del *crescente* debbano considerarsi come in odore di santità, ma solo affermare che quì più che altrove si tiene al corretto contegno e presentarsi della gente e ciò non mi pare che, in complesso, sia male.

***

Se dal gruppo delle signore si scende a quello delle donne del popolo di color bianco — ben inteso che io adopero questa espressione per indicare solo quelle donne di più umile condizione sociale, poichè qui non vi ha distacco, od insensibile, tra le varie classi sociali — si osserva che anch' esse tengono a' due tipi ricordati e specialmente al primo ed anch' esse ricoperte da semplici vestaglie di cotone e da' *sun-bonnets* (cuffie per il sole) bianchi o colorati, che hanno la forma di cuffie da monaca, si fanno notare per la gentilezza de' loro lineamenti, per l'estrema bianchezza della loro pelle, l'istessa grazia nel portamento, l' istessa fisonomia vivace ed intelligente, e l' istessa freschezza di carnagione, che mi è sembrato attributo speciale delle donne di questa città.

L' unico appunto che potrebbe farsi alle donne quivi è quello di non avere una dentatura perfetta, ed a tal proposito ho inteso affermare da qualcuno, con una certa intonazione maligna, che esse al pari delle altre Americane, portino la California in bocca — Ma questa mi è parsa un'esagerazione e cattiveria bella e buona e, tra il possedere una dentatura forse non assolutamente irreprensibile, all' averne una cattiva mi pare che corra un lunghissimo tratto, ed io, per mio conto, dichiaro aver spesso visto brillare nella bocca delle vezzose *yankees* e delle superbe creole quel filo di perle che forma il termine di comparazione indispensabile per poeti e letterati, quando vogliano esprimere una dentatura assolutamente perfetta, che è tanta parte della bellezza di una donna.

Comunque sia, a non voler tener conto di questo, esse

hanno tanti altri pregi ed attrattive da mettere in mostra che, se si stabilisse una gerarchia delle donne secondo la loro bellezza, dovrebbe spettare a quelle di New-Orléans uno dei primissimi posti nella scala — E se le loro qualità intime e morali corrispondessero esattamente a quelle fisiche, esse dovrebbero al certo considerarsi tra le creature più amabili ed attraenti di questo basso mondo. Disgraziatamente, nella mia brevissima dimora in questa città, io non ho avuto grande opportunità di fare osservazioni in proposito e, dato che mi fosse stato concesso, ciò non mi sarebbe parso sufficiente per pronunziare giudizii in argomento così delicato — Posso solo dire che quelle che ho avuto agio di avvicinare mi son parse piene di spirito ed intelligenza, colte senza pedanteria, disinvolte e franche nelle loro maniere, con quella spigliatezza propria di gente americana, senza che ciò andasse a discapito della modestia o riserbo, che è una delle più belle qualità di una donna.

Tutte parlano un inglese dolcissimo, a cadenza schiettamente musicale, che io ascoltavo sempre con vero trasporto per le strade, ne' tram, nelle case, dovunque io avessi l' opportunità d' intenderlo, dispiacente solo che la mia pratica imperfetta di questa lingua non mi permettesse, il più delle volte, che di cogliere de' brani o frammenti staccati della loro conversazione.



Oltre al precedente, la popolazione femminile di New-Orléans è rappresentata da un notevole contingente — chiedendo venia per la bruttissima parola — di donne e ragazze di colore : nere e mulatte, cioè, e con tinte meno scure di queste ultime, risultato d' incrociamenti od innesti successivi verificatisi tra esse ed elementi europei ed americani svariati. Quale distacco tra il bellissimo tipo americano o creolo e quello colorato ! Pure le donne di colore qui, e soprattutto quelle provenienti

da incrociamenti successivi e ripetuti del primitivo tipo africano coll' elemento bianco, hanno una grande tendenza ad assimilarsi, a conformarsi, pe' loro caratteri fisici, al tipo americano di cui cominciano a ritrarre e la corporatura snella ed elegante e la finezza e regolarità de' lineamenti, sino a finire di confondersi, io penso, col resto della popolazione bianca.

A proposito di questi elementi misti colorati che si osservano così frequentemente frammezzo alla popolazione bianca di New-Orléans io ho inteso sovente adoperare, per designarli, de' termini affatto speciali a questa città, quello cioè di *quadroon* per quelle donne che hanno un quarto di sangue nero nelle loro vene, e di *octoroon*, per quelle che ne hanno un ottavo, senza nessun altro termine speciale per le gradazioni intermedie. Ora è evidente che distinzioni di questo genere debbano essere nel fatto assai sottili e che, ne' casi speciali, sia estremamente difficile seguire i successivi incrociamenti che debbono essere verificati, per arrivare alla quarta ed ancor dippiù all'ottava generazione, e quindi determinare esattamente quanta parte di sangue nero circoli nel corpo di una di queste donne. Non pertanto, senza stare a badare se ve ne circoli un po' di più o di meno, devo, però, affermare che varie volte a me è accaduto imbattermi in tipi speciali di donne o ragazze che mi parea rispondessero alla denominazione or ricordata — Esse, senza potersi dire di colore o bianche all' intutto, tenevano de' caratteri dell' una razza e dell' altra, ed a me è parso riconoscerle quali tipi speciali, alla tinta bruna e calda della loro pelle, sotto la quale parea corresse un sangue più denso e colorato del nostro, ed a' capelli nerissimi folti e crespi che tradivano la primitiva origine africana. Ancora uno o due altri incrociamenti successivi, ed i prodotti femminili di questi avranno acquistato completamente i caratteri del tipo creolo genuino, dal quale sarà impossibile differenziarli. Anche le donne di siffatta categoria sono bellissime, per altro verso in nulla inferiori a' tipi precedenti.

È degno di nota il fatto che questa assimilazione nel tipo comune, per adoperare una parola non meno esatta quanto pesante, si verifica o almeno io l' ho riscontrata anche per le ragazze italiane nate in questa città. Durante la mia dimora a New-Orléans, io ho avuto occasione di conoscere varie famiglie italiane, siciliane propriamente, nelle quali i genitori, nati in Italia, conservavano i tipi spiccati della loro patria, benchè dimorassero da lunghi anni in questa città, mentre i figliuoli e soprattutto le figliuole, conservando sempre il tipo di famiglia, cominciavano già ad assumere i caratteri, la fisonomia propria, la gentilezza di figura di uno de' tipi prevalenti e propriamente del creolo ed incontrandole, senza una previa conoscenza, per le strade, si sarebbero ritenute creole, senza poter riescire a stabilire la nezionalità di origine. Dal che si può desumere, se pure qualche conclusione può trarsi da queste rapide e fugaci osservazíoni, le quali non hanno altro pregio che di essere ritratte dal vivo, che sono il clima, le condizioni speciali di vita e di ambiente, l' educazione, i costumi speciali e varie altre circostanze che contribuiscono a determinare i caratteri fisici di una popolazione e che, in una popolazione mista, con elementi assai differenti e vari, i nuovi arrivati e meglio ancora i discendenti di questi, tendono, per solito, ad assumere i caratteri del tipo dominante,

***

La stessa differenza di tipi che si osserva nella popolazione femminile di New-Orléans, si constata, benchè a me sia apparsa meno evidente e spiccata, nella popolazione maschile e, accanto ad Americani puro sangue o genuini, da' lineamenti regolari e correttissimi, alti, asciutti, biondi o con capelli castagno chiari, vi ha Inglesi ed Irlandesi di un biondo più spiccato che arriva al giallastro, meno alti e dal colorito più roseo, ed accanto agli uni ed agli altri Tedeschi e Francesi assai più complessi e robusti della persona, con statura ancora meno

alta, con fattezze più larghe e rotonde, e poi Europei del nord di Europa, quali Svedesi e Norvegesi e del sud, quali Italiani e Spagnuoli, ed Americani di altre parti di America, dalla tinta olivastra, da' capelli neri lisci e dal largo volto, e mulatti con tutte le gradazioni di scuro e neri di un magnifico nero d' ebano ed altri elementi estranei, compresivi una discreta rappresentanza di Chinesi, i quali non mancano mai ne' porti americani — Vi ha, dunque, nella popolazione di questa città, un notevole cosmopolitismo ; gente di ogni razza e paese vi é rappresentata, più che non lo sia in altre città dell'America del nord, assai più popolate, ma in cui si ha maggiore omogeneità di razza negli abitanti, dove, cioè, l' elemento americano genuino o qualche altro elemento straniero sarà al certo preponderante, ma in cui non v'ha tutta quella varietà e differenza di tipi, che rendono così interessante e degna di studio la popolazione di New-Orléans.

(*Continua*) A. LOMONACO.

Il Marchese Matteo Ricci [1]

Dalla perdita del Milanesi [2] non era ancora decorso un anno, e rimanevamo privi di un altro dei dodici Accademici Residenti per la improvvisa morte di Matteo Ricci, avvenuta alle ore 25 del 10 Febbraio 1896.

Nacque il Ricci in Macerata, il 6 dicembre 1826, dal Marchese Domenico e dalla Contessa Graziani. Studiò a Bologna presso i Barnabiti nel Collegio di S. Luigi, applicando con vivo amore alle lettere, le quali con molta lode avrebbe poi coltivate. A Torino attese alla Giurisprudenza e alle Lettere nell' Università, dov' ebbe a maestro il nostro Paravia, quivi strinse amicizia con Massimo d'Azeglio, di cui tolse in moglie la figlia Marchesa Alessandrina, e là soggiornò lungamente.

Entrato nella vita politica, dal Collegio elettorale di Tolentino fu mandato al Parlamento Nazionale nella VIII Legislatura.

Verso quel tempo professò Filosofia del Diritto nel patrio Ateneo, di cui fu anche Rettore, cercando procacciarne la prosperità e l'incremento; mentre, come Bibliotecario che fu per lunghi anni e Curatore Onorario, accrebbe di molti e pregevoli libri quella pubblica Biblioteca.

---

(1) Per squisita cortesia del comm. prof. Fausto Lasinio, segretario della R. Accademia della Crusca, pubblichiamo le parole che egli disse, il giorno 27 Dicembre scorso nella solenne adunanza di quell'Accademia, nel suo Rapporto annuale, commemorando il nostro sempre carissimo amico. (*N. d. D.*)

(2) Il Comm. Dott. Gaetano Milanesi nacque a Siena nel 1813, fu nominato accademico residente della Crusca il 3 Gennaio 1856, e morì in Firenze l' 11 Marzo 1895.

Venuto a soggiornare nella città nostra, fu poi a lungo Presidente, attivissimo, anzi mirabilmente attivo, ricco delle qualità svariate e molteplici che si ricercano in chi ricopra siffatti ufficj, del Circolo Filologico Fiorentino, che non potrà giammai mandarlo in oblio. Da pochi anni sedeva nel Supremo Consesso Legislativo del Regno. Egli era ascritto alla R. Accademia delle scienze di Torino e ad altre società scientifiche e letterarie.

Alla Crusca appartenne dal 1883, essendone stato eletto Socio Residente il dì 30 Gennaio di quell'anno, e assiduo intervenne alle adunanze, ed ottimamente compiè tutti i doveri accademici. E per me che da lungo tempo lo conosceva ed aveva occasione di vederlo non solo nelle tornate accademiche, ma anche più spesso, perchè lo ebbi a collega nella deputazione di revisione del manoscritto della compilazione, sarà sempre una dolce e cara memoria il perfetto gentiluomo, l'egregio cittadino, il valente letterato che fu Matteo Ricci.

Rimangono di lui a stampa scritti originali e traduzioni. Dei primi ricorderò il volume di *Ritratti e profili politici e letterari*, (1) che contiene le biografie d' illustri contemporanei amici di lui, quali il Promis, Gino Capponi, Federigo Sclopis, il d'Azeglio; i quali Elogj il nostro Arciconsolo ebbe a chiamare, nelle parole che disse sul feretro del Ricci, *ricchi di erudizione, scritti con sì bel garbo, aggraziati di urbane piacevolezze che nulla toglievano alla gravità del soggetto, pronunziati con amabile semplicità e chiarezza.*

Delle traduzioni mentoverò quella della Politica di Aristotile e delle storie di Erodoto; e la repentina morte lo colse, quando attendeva alla versione delle storie di Tucidide, di cui uscì postumo un saggio, preceduto dalla bella Commemorazione del traduttore recitata nel Circolo Filologico di Firenze dal chiarissimo Commendatore Ernesto Masi.

FAUSTO LASINIO.

---

(1) Questo volume fu pubblicato nel 1882 per cura della *Rassegna Nazionale*, e ve ne sono ancora alcune copie in vendita.

IL NOSTRO CONCORSO

Il concorso che la *Rassegna Nazionale* bandiva, or compie appunto un anno, ci è d'uopo confessarlo, non ebbe il successo che ci attendevamo. Sia per la difficoltà del tema, sia piuttosto per la brevità del tempo, il fatto è che solo tre lavori furono presentati; e nessuno dei tre, secondo il giudizio della Commissione a cui questa Direzione si rivolse per averne lume e consiglio in proposito, è tale da meritare nè il primo, nè il secondo premio.

Non già che i tre lavori non abbiano verun pregio; all'incontro, tutti e tre rivelano nei loro Autori qualità non comuni. Anzi, quello firmato col pseudonimo di *Filalete* è tale, che forse avrebbe potuto pretendere uno dei premii, se non paresse quasi troncato a mezzo. Esso infatti dinota in chi lo ideò profonda e larga coltura filosofica, buona conoscenza della storia contemporanea, grande temperanza e ragionevolezza di giudizi. Scritto con rigore logico e con buona lingua, dimostra, a parer nostro vittoriosamente, la legittimità del movimento nazionale italiano di fronte al diritto delle genti, alle leggi della storia e alla morale, e la sua piena compatibilità, per così dire giuridica, colla Religione.

Se non che l'Autore, stretto forse dal tempo, non fa che accennare di sfuggita alle opinioni religiose dei principali uomini del Risorgimento e lascia troppo scarsa e secondaria la parte storica del tema, che avrebbe dovuto essere la principale; cosicchè sarebbe impossibile conferire un premio al suo lavoro, che pur merita per gli accennati pregi onorevole menzione e che, convenientemente compiuto, potrà avere speranza di riuscire trionfante nella seconda gara che la *Rassegna Nazionale* è venuta nella determinazione di bandire.

Per questa seconda gara, alla quale, edotti dall'esperienza, stabiliamo il termine di un anno, la *Rassegna Nazionale*

conserva pressochè integralmente il suo tema, che è il seguente:

**« Illustrare colla storia alla mano il carattere religioso ed anti-
» settario del Risorgimento italiano, sia nelle sue origini nel campo
» del pensiero, sia nel suo svolgimento pratico, rilevando che gli
» uomini principali di esso — pensatori e scrittori, principi e ministri,
» soldati e martiri — furono tutti credenti e quasi tutti vissero e mo-
» rirono nella fede di Cristo.**

**» Mostrare che l'azione delle sètte non giovò punto al trionfo
» della causa nazionale, ed anzi le riuscì talvolta nociva ».**

Ma poichè, non ostante le avvertenze premesse al concorso, e qui sotto riprodotte (¹), sorsero, intorno alla sua vera significazione, dubbii, dei quali si fece interprete, fra gli altri, l'egregio Raffaello Ricci in un articolo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 6 febbraio u. s., crediamo opportuno aggiungere

(¹) « Durante le recenti feste pel 20 settembre (1895) in Roma, tutti coloro che hanno qualche cognizione della storia contemporanea e non si lasciano guidare da idee preconcette, rimasero dolorosamente meravigliati da un fatto che tendeva a snaturare, e perciò a menomare, il significato del nostro glorioso Risorgimento nazionale. Da un lato si procurò di mettere in prima vista, come veramente principale, la parte che nel medesimo ebbero i governi e gli eserciti irregolari, lasciando nell'ombra quella assai maggiore della Monarchia e delle forze regolari; dall'altro si pretese di assegnare un posto d'onore, fra le rappresentanze, a quella di una sètta, quasi che questa abbia avuto, nell'opera del Risorgimento, una parte notevole, un'azione quasi preponderante.

« Queste opinioni, oltre ad essere feconde di deduzioni false, e tali da porgere ai nemici dell'attuale ordine di cose armi facili per combatterlo, sono radicalmente contrarie alla verità, che in un paese libero deve regnare sovrana; ed è cosa della maggiore importanza ridurle al loro vero valore con una sana critica e coll'appoggio irrefragabile di fatti accuratamente appurati. Poiché se la storia, basata sulla verità, è maestra delle nazioni, quando sia traviata o per ignoranza o per secondi fini, può invece condurle a commettere errori, che la cognizione esatta del vero insegnerebbe ad evitare.

« E nel caso nostro urge correre al rimedio; poichè gli incidenti a cui abbiamo alluso non furono che la manifestazione più solenne e più audace di un vasto sistema, al quale si lavora con pertinacia da lungo tempo; ed ogni giorno che passa porta con sè taluno degli uomini, i quali, avendo partecipato od assistito ai fatti, sono in grado di giudicare per propria scienza della maggiore o minore veracità delle narrazioni che di quando in quando vengono alla luce. Se adunque si lascia libero il campo alla diffusione dell'errore; se si permette che, nelle scuole e nella letteratura popolare, esso spadroneggi incontrastato, i fanciulli d'oggi perverranno all'età virile e diverranno cittadini facendosi un concetto della storia contemporanea assolutamente sbagliato, e ne trarranno conseguenze del pari sbagliate. Nè vale dire che essi potranno correggere i giudizi erronei a cui alludiamo studiando da sè le fonti; poichè tali ricerche non saranno mai fatte se non dai pochi; e fra i molti, se la verità non troverà continuamente nuovi e vigorosi divulgatori, dominerà sempre l'errore.

» Per queste considerazioni, ecc. »

alle suddette alcune altre avvertenze, non già per restringere la libertà dei concorrenti, ma soltanto per determinare ancor meglio il concetto che ci mosse nel bandire il concorso.

Non è mai stata nostra opinione che il Risorgimento italiano fosse un movimento religioso per sua natura, cioè tendente ad uno scopo religioso, come ad esempio le Crociate o la Riforma. Sarebbe assurdo sostenerlo; ma sarebbe del pari assurdo sostenere che il movimento nazionale italiano sia stato antireligioso, come da due opposte parti si suole affermare. Esso fu un movimento essenzialmente politico; ma a determinarlo, a farlo accettare con entusiamo dalla immensa maggioranza del paese ed a condurlo finalmente al trionfo, contribuirono moltissimo le convinzioni religiose ben note de' suoi principali propugnatori, non solo avanti e durante il 1848, ma anche dopo. Si leggano gli scritti numerosi che vengono continuamente in luce intorno agli uomini maggiori del Risorgimento, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, Balbo e Gioberti, Manzoni e Pellico, Cavour e D'Azeglio, Ricasoli e Lanza, Sella e Minghetti, Lamarmora e Capponi ecc., e si vedrà facilmente come, lungi dal voler fare opera avversa alla Religione, essi invocassero quasi tutti un risveglio del Cattolicismo, nel quale vedevano la miglior garanzia del rinnovamento morale e civile degl' Italiani. Certo, non tutti i campioni dell' indipendenza e dell' unità nazionale seguirono le loro traccie; e, fra gli altri, Mazzini e Garibaldi furono al Cattolicismo fieramente avversi. Ma quando si parla dei sentimenti di un popolo, conviene tener conto di quelli della sua maggioranza, e non di quelli di ogni singolo gruppo. Ora, quando mai Garibaldi e Mazzini rappresentarono l' opinione dominante in Italia? La storia dimostra che non la rappresentarono in nessun periodo; e il darne la prova è precisamente uno dei lati del tema che abbiamo messo a concorso.

Un altro lato, è quello di mostrare che le cospirazioni settarie e le violenze non giovarono al movimento nazionale italiano, ed anzi lo danneggiarono. Nè la cosa parrà difficile a provare, rammentando le sterili sommosse anteriori al 1846 e l' effetto straordinario che produsse la trasformazione del movimento nazionale da segreto in palese, il passaggio dal sistema delle cospirazioni tenebrose a quello della propaganda aperta e leale, dalle ribellioni alla manifestazione calma dei voti popolari; lo scredito che gettarono sull' Italia i delitti, fortunatamente poco numerosi, che, per istigazione delle sètte,

bruttarono il rivolgimento italiano, e la seduzione irresistibile che esercitò invece lo spettacolo del Governo ordinato, regolare, sicuro del Piemonte dal 1849 al 1859.

Quest'ultima considerazione potrebbe condurre a provare, davvero colla storia alla mano, come, al conseguimento dell'unità nazionale, avessero assai maggior parte le istituzioni e le forze regolari, che non le rivoluzionarie; come queste ultime, e nel 1849 e nel 1862 e nel 1867, conducessero l'Italia alla rovina o all'orlo di essa, mentre quelle, con lavoro paziente e geniale, oltre a superare le enormi difficoltà intrinseche della grande impresa, riuscivano a riparare i danni causati dalle altre.

Questo, a grandi tratti, è il tema che la *Rassegna Nazionale* propone per la seconda volta ai cultori imparziali degli studi storici, nell'intento di contribuire, nella misura delle sue forze, a ricondurre sulla diritta via le crescenti generazioni, traviate da insegnamenti partigiani; a persuadere gli Italiani della necessità di lasciare definitivamente la veste rivoluzionaria, che ha recato loro sì gravi danni in addietro, e di cercare la grandezza della nazione nel rifiorimento degli ideali accarezzati dai fondatori del presente ordine di cose, e particolarmente nell' accordo fra il sentimento patrio e il sentimento religioso e nell' affetto sincero ed illuminato alla Monarchia di Savoia.

La Direzione.

Condizioni del concorso.

Ogni manoscritto dovrà inviarsi ANONIMO all'ufficio della *Rassegna Nazionale* (Firenze, 2 Via della Pace) entro il 31 Dicembre 1897, ed essere contrassegnato da un motto, ripetuto sopra una busta suggellata, contenente il nome e il domicilio dell'autore.

Una commissione composta di uomini competenti ed autorevoli esaminerà i lavori; ed a quelli che la Commissione giudicherà meritevoli, la *Rassegna Nazionale* assegnerà due premi: uno di **L. 1000** e l'altro di **L. 500.**

Con ciò i lavori premiati diverranno sua proprietà, sia per la stampa nei suoi fascicoli, sia anche per farne, ove lo credesse opportuno, edizioni a parte, concedendo all' Autore un' equa porzione degli utili che si potessero ottenere. Il lavoro dovrà occupare almeno cinque fogli di stampa del formato della *Rassegna Nazionale.*

UNO STUDIO SUL CARDINALE MANNING [1]

Alcuni mesi or sono, nell' aprire i fascicoli della *Revue des Deux-Mondes*, i lettori di quell' importante periodico parigino furono sorpresi di trovarvi uno studio di un protestante francese intorno al cardinale Manning. Maggiore fu poi la maraviglia quando, nel leggere lo scritto del Pressensé, videro che l' Autore ammirava profondamente il cardinale ed approvava la di lui conversione. I cattolici sperarono che l' articolo della *Revue des Deux-Mondes* fosse il preludio della conversione del Signor Francis de Pressensé, sembrando logico che chi aveva manifestato tanta stima e tanto schietto entusiasmo per la evoluzione religiosa di un grande uomo, dovesse a sua volta seguirne l' esempio. I protestanti, e sopra tutto i calvinisti di Ginevra, correligionari del Pressensé, non ragionarono diversamente dai cattolici. Senonchè, mentre i primi erano lieti e dell' omaggio reso da un calvinista al cardinale Manning e della conversione di questo calvinista, che essi speravano ed anzi aspettavano di giorno in giorno, i protestanti — almeno buona parte di essi — gridarono allo scandalo, protestarono contro le idee del loro fratello, contro le lodi profuse al Manning, contro l' apologia della Chiesa romana, fatta apertamente e con sincerità lodevolissima dal Pressensé, e lo accusarono di rinnegare le idee del padre suo, il celebre pastore protestante, Edmondo de Pressensé, e poco meno che di insultarne la memoria. L' esasperazione di alcuni calvinisti giunse a tal segno

[1] *Le Cardinal Manning*, par Francis De Pressensé. — Librairie académique Perrin, Paris, 35, Quai des Grands-Augustins, 1896.

che, in luogo di confutare lo scritto della *Revue des Deux-Mondes*, coprirono d' ingiurie l' Autore e certuni dimenticarono perfino ogni dignità ed ogni correttezza nel modo di procedere, abbassandosi fino a mandare lettere anonime al malcapitato apologista di Enrico Eduardo Manning.

Mai un articolo di rivista non sollevò maggiori collere nel campo calvinista di quelle cui diede occasione lo studio del Pressensé. Eppure era scritto in modo assolutamente obbiettivo, con grande moderazione e non senza benevolenza pei protestanti, anche quando l'Autore era costretto a non approvarne le idee e la condotta. Qual ragione vi era dunque per scatenarsi in quel modo contro uno scrittore onesto, il quale non ha già parlato come uomo di partito, ma come psicologo e storico e come studioso delle cose di Religione? Il timore ed il dolore di perdere una mente eletta e il profondo rincrescimento di vedere messi a nudo i mali insanabili del libero esame e del protestantesimo in genere hanno provocato le proteste di alcuni, di quelli cioè che nell'esprimere il loro rammarico e magari il loro sdegno non sono usciti dalla nobile via di una dignitosa polemica. Lo spirito settario, la rabbia velenosa di vedere un calvinista rendere omaggio alla grandezza del cattolicismo ed all'azione salutare del romano Pontificato hanno trascinato gli altri fuori del seminato e li hanno acciecati a tal segno da buttarli nell' ingiuria pubblica e perfino nella lettera anonima contro un letterato assolutamente rispettabile. Le umane passioni spiegano troppo cotesta aberrazione perchè io abbia bisogno di occuparmene.

Gl'incidenti cui diede luogo lo studio pubblicato dalla *Revue des Deux-Mondes* costrinsero il sig. Francis de Pressensé a spiegare le proprie idee. Egli lo ha fatto nel pubblicare in un piccolo volume, dato alle stampe a cura dell'editore Perrin di Parigi, il suo lavoro intorno a Manning. La lunga prefazione, che precede la ristampa degli articoli della *Revue des Deux-Mondes*, contiene appunto la replica dell'Autore ai suoi correligionari sdegnati.

Egli nota dapprima che la pubblicazione di una voluminosa opera intorno al cardinale Manning, opera scritta in inglese dal signor Purcell, diede occasione agli articoli della *Revue des Deux-Mondes*. Il signor de Pressensé mostra come il Purcell abusasse della bontà del defunto cardinale, implorando la sua pietà per un letterato ridotto a gravi strettezze finanziarie, facendosi dare dal Manning molte carte e documenti, per poi valersene non già per fare una storia imparziale, magari severa del proprio benefattore; ma per diffamarlo in ogni maniera, pure concludendo col dire che Manning era un santo degno degli altari. Strana logica, che permetterebbe alla Chiesa di canonizzare i superbi, gli egoisti, gli uomini senza carità pel prossimo!

Una simile condotta sdegnò il Pressensé, il cui animo retto ed onesto non poteva tollerare il fare alla Don Basilio del Purcell, ed egli inoltre fu colpito dalla confusione, dagli errori e dalle incoerenze, che s' incontrano nelle 1600 pagine date alle stampe dal preteso biografo del Manning. Siccome poi, a guisa di reazione contro il Pressensé, molti calvinisti, massime di Ginevra, trasformavano il Purcell in un vero Padre della Chiesa, il Pressensé dimostra nella prefazione che il Purcell ha perfino alterato o troncato i documenti. Onde l'opera di questo biografo non deve essere accettata senza controllo e senza un paziente esame critico perfino della parte documentata.

In un ultimo paragrafo il Pressensé espone i suoi pensieri intorno alla Religione. Egli non ammette che altri si arroghi il diritto di farsi censore dell'intima sua coscienza ed afferma che, pur venerando la memoria ed ammirando le virtù di suo padre, se si sentisse chiamato a tornare in grembo alla Chiesa di Roma, non esiterebbe ad ubbidire alla voce della propria coscienza, e del pari non chiuderebbe gli occhi alla verità e le orecchie all'appello della grazia di Dio, quando fosse persuaso che la verità non s'incontrasse che nel cattolicismo e il Signore lo chiamasse in seno alla Santa Romana Chie-

sa. Egli però ancora non è giunto a ciò e ce lo spiega in molte pagine, non sempre molto chiare. Io rispetto troppo un' anima, agitata da sì gravi pensieri, per discutere questa parte della prefazione del Pressensé. All'Autore non posso dare che un consiglio: continui a studiare il grande problema religioso con la buona fede di che ha fatto uso fino ad ora; abbia fiducia nell' aiuto di Dio, che non lascerà infruttiferi così nobili sforzi, consacrati alla ricerca della verità; non dimentichi di pregarlo perchè lo assista colla sua grazia, e stia pur certo che l' ora della luce piena verrà anche per lui, e colla luce verranno la pace dell'animo e la forza necessaria per compiere il proprio dovere.

La parte più importante del piccolo volume del sig. de Pressensé è la ristampa dei due articoli pubblicati dalla *Revue des Deux-Mondes* il 1° e 15 maggio 1896. Il primo di questi articoli riassume brevemente *les années protestantes* del Manning ed il secondo ci fa conoscere *les années catholiques* del cardinale.

Il primo ci mostra Manning anglicano fervente, poi poco per volta, conscio della decadenza della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, fautore della riforma dell'anglicanesimo, partigiano delle idee anglo-cattoliche, disilluso dal triste spettacolo, che dà l'anglicanesimo di fronte alle negazioni sempre più audaci del razionalismo, tormentato da dubbi, austero nella vita privata e nell'adempimento dei suoi doveri di pastore protestante; ma persuaso infine dell'inutilità di tutti gli sforzi tentati per ridare vita feconda allo scisma d'Inghilterra e della necessità di tornare all' antico, vale a dire di piegare il capo dinanzi all' autorità del successore di Pietro e della Cattolica Chiesa per attingervi la certezza della fede e quel solido fondamento del dogma e della morale, senza il quale ogni credenza è campata in aria ed impotente a resistere agli assalti dell'empietà ed all'azione deleteria del dubbio, della ragione ribelle alla fede, delle irrefrenabili passioni dell' uomo abbandonato a sè stesso e privo di quell'appoggio prezioso e necessario, che è il magistero infallibile della Chiesa.

Il secondo articolo ci fa vedere il Manning divenuto cattolico, dopo avere rinunziato alle più liete prospettive di onori e di ricchezze, che gli offriva l'anglicanesimo. Per lui, come pel Newman, il sacrifizio è completo ed è fatto con nobilissima semplicità e con quell' abbandono di sè nelle mani di Dio, che è proprio dei santi. La grande anima del Manning ritrova in seno al cattolicismo quella pace, che l' anglicanesimo era stato impotente a restituirgli dal giorno in cui, persuaso dei mali, che distruggevano nel protestantesimo la vita cristiana, aveva cercato di farla rifiorire nella Chiesa separata d'Inghilterra. Mentre lo studio della riforma dell' anglicanesimo aveva generato dubbi, timori e dolori profondi nell'animo dell' arcidiacono di Chichester, lo studio della dottrina cattolica lo consolava delle patite morali sofferenze ed allietava l'animo suo del soffio vivificante della verità.

Contento di riposare sicuro all'ombra del poderoso albero, piantato da Gesù Cristo sulla terra, anzichè ai piedi di un ramo staccato da questo albero e reso sterile e privo di foglie, il Manning cercò di ravvivare sempre più la fede cristiana fra i suoi nuovi correligionarî. Stimò che il miglior mezzo fosse quello di fortificare sempre più nella Chiesa il principio di autorità e che, fatto questo primo passo, si dovesse pensare a combattere i vizi del secolo ed a riparare le ingiustizie, commesse dai ricchi, e sopra tutto dai capitalisti e dagli industriali, a danno dei poveri e degli operai. Onde il Manning, dopo essere stato fautore ardente della proclamazione del dogma dell' infallibilità al Concilio Vaticano, divenne il sostenitore non meno convinto e non meno fermo di una legislazione sociale più favorevole ai piccoli ed ai diseredati della fortuna di quella che ora è in vigore nel mondo.

Il Pressensé ci narra in poche pagine, ma con molti dati di fatto, questa doppia azione del Manning a favore del principio di autorità e della giustizia sociale, e ci fa anche il quadro delle grandi opere, che l'illustre convertito compì nei ventisette anni, che passò sulla cattedra primaziale di Westminster.

Questa narrazione è molto bene scritta e molto efficace, come è bellissima tutta la prima parte dello studio del Pressensé, che si riferisce al tempo, che il Manning passò in seno all'anglicanesimo ed alle lotte, che egli dovette sostenere con sè stesso per rimanere fedele all'appello della grazia e passare, malgrado cento ostacoli e non pochi dubbi e timori, dall'errore alla verità. Nello scritto del Pressensé quella che io chiamerò la *psicologia del Manning*, vale a dire l'analisi dei suoi pensieri, delle lotte interiori di che l'animo del cardinale fu teatro, dei progressi dell'idea cristiana in quella mente eletta, delle successive condizioni in cui essa si trovò a misura che andò innanzi nelle proprie indagini per la ricerca del vero, questa *psicologia* è a un di presso perfetta. Chiunque ha un po' di elevatezza di sentimenti non può non sentirsi commosso e consolato nel leggere le belle pagine del Pressensé, che ci dânno una *psicologia* vera, ben diversa dalle fantasie pseudo-piscologiche di tanti moderni romanzieri. Io non conosco nulla di più grande dello spettacolo di un'anima pura e veramente cristiana, che cerca la verità, e per trovarla rinunzia ad una falsa quiete, si affanna nell'esame dei più alti problemi, si affida alla grazia di Dio, lotta con sè stessa, coi propri pregiudizî, con le idee succhiate col latte ed apprese da maestri venerati; che persevera nel duro e tormentoso cimento malgrado mille tentazioni, resistendo alla stanchezza ed allo scoraggiamento, inseparabili da queste terribili battaglie, e che, dopo tanti sforzi, tante tristezze, dopo momenti durissimi di confusione e di tenebre, finisce per vedere chiara la luce e scorgere dinanzi a sè la via regia della verità. Chi non si interessa ad un simile studio, dettato da un'abile penna come quella del Pressensé, è un animo volgare, privo dei più eletti doni, che possano adornare la mente dell'uomo.

Ed ora che ho detto dello scritto del sig. Francis de Pressensé tutto il bene che si merita, mi sarà lecito, come il mio dovere mi ci costringe, di dare un po' di posto anche alla critica. Non starò a rilevare le molte inesattezze e frasi

ambigue — parlo dal punto di vista della dottrina cattolica, — che contiene la prefazione. L' Autore, non essendo cattolico, non poteva parlare di teologia con quella precisione e quella verità, che si esige da uno scrittore cattolico. Egli mostra la sua lealtà ed il suo buonvolere nel far vedere come il cattolicesimo soddisfi il bisogno di verità e di vita efficacemente cristiana dell' anima, mentre invano cerchereste il vero nel protestantesimo, ove, se vi sono uomini cristiani e virtuosi, tutto tende però, ogni giorno più, a distruggere le credenze positive e la vita spirituale, le quali sprofondano sotto il peso dell' invadente razionalismo. Riconosco questa buona volontà del Pressensé e mi limito a fare le debite riserve sul suo linguaggio teologico.

Quello che, per parte mia, non posso ammettere affatto è la teoria dell' autorità in seno alla Chiesa Cattolica, quale è intesa del Pressensé. In sostanza egli ammette ed esalta una specie di assolutismo papale, il quale assorbirebbe tutta quanta la vita del cattolicesimo. Ebbene questo è un concetto non vero dell' organamento della Chiesa. L' infallibilità pontificia non implica l' assolutismo del Papa. Essa è guarentigia che il Vicario di Gesù Cristo non possa, come Dottore universale della Chiesa, — badiamo bene universale e non Dottore privato, — insegnare l' eresia o principî di morale falsi. Ciò dà al Romano Pontefice una giurisdizione, che si estende sopra tutto quanto l' orbe cattolico; ma che non distrugge nè l' autorità dei vescovi, nè la vita propria che, pel bene comune, debbono avere le varie Chiese unite alla Cattedra di S. Pietro. Non bisogna dimenticare che se Gesù Cristo diede a Pietro la missione di capo della Chiesa e di Vicario Suo in terra, Egli si scelse non già uno, ma dodici Apostoli e a tutti, non al solo Pietro, disse: « Andate ed insegnate a tutte le Nazioni, ed io sarò con voi ogni giorno fino alla fine dei secoli. » Onde vi è posto nella Chiesa e per l' autorità centrale e per quella di ogni vescovo. Il Papa è il capo, ma la sua autorità si esercita senza assorbire e distruggere quella dei vescovi, i quali

invece veggono nel Papa la salvaguardia dei loro diritti e della loro autorità. So bene che la scuola ultramontana tende sempre più ad annichilire l'autorità vescovile per tutto concentrare nel solo Papa, e ciò con fini spesso tutt'altro che spirituali; ma questo sistema non nuocerebbe meno alla Chiesa del sistema opposto dei gallicani, che troppo limitavano l'autorità pontificia e facevano la Chiesa più che ausiliare, serva del potere civile.

La Chiesa cattolica non è una confederazione di Chiese indipendenti; ma è una società religiosa la cui unità gerarchica è bene definita. Il Pontificato Romano è la base di questa unità e per ciò è la pietra angolare e la chiave di volta di tutto l'edificio, il quale crollerebbe se questo Pontificato venisse a mancargli. Ma un edificio non consiste solo in una pietra, per quanto necessaria essa sia alla sua solidità: vi sono anche le altre pietre e di queste bisogna pure tener conto se non si vuole diminuirlo o distruggerlo. Onde la mirabile armonia fra il capo e le membra, che s'incontra nel cattolicismo. Il capo è il Papato; le membra sono le varie Chiese, che hanno alla loro testa i vescovi, successori degli Apostoli, come il Papa è successore di Pietro. Questa sapiente e stupenda armonia va rispettata se si vuole che le sorti della Chiesa siano prospere, e, per non averla rispettata, gallicani ed ultramontani fecero molto danno alla Religione e provocarono pericolose tempeste, rivoluzioni e reazioni.

Si dice dagli ultramontani che bisogna pensare sopra tutto al capo e che le membra non possono vivere non solo senza il capo, ma anche se il capo non esercita in tutta la loro pienezza le funzioni per le quali fu istituito, pensiero questo che troppo dimenticarono i gallicani nel mirare al *particolarismo* delle singole Chiese. Nessun uomo di senno e scevro da passioni di parte potrebbe negare la verità di questa affermazione; ma nella pratica è accaduto che gli ultramontani, a furia di volere tutto concentrare nel Papa, non hanno mirato ad altro che ad annientare l'autorità legittima dell'episcopato. Ora se

le membra di una società religiosa, al pari di quelle del corpo umano, non possono vivere senza il capo, neppure il capo può vivere senza le membra. Cosa direste, a mo' d' esempio, di un uomo che dicesse di volere salvare il proprio capo e che per ciò si tagliasse ora un braccio, ora una gamba? Quel corpo avrebbe conservato sì il capo, ma non sarebbe più un corpo; sarebbe un essere monco e mostruoso. Non confondiamo adunque, come lo fa il dotto apologista del cardinale Manning, la necessità di tutelare l'unità della Chiesa, fondata sul Romano Pontefice, e quindi di dare al pastore supremo delle anime i più ampi diritti, — cosa questa bene stabilita dai Concilii e che ha per base le stesse parole di Gesù Cristo, — con una specie di assolutismo papale, contrario alle tradizioni ed agl' interessi della Chiesa, la quale ha bisogno che si esplichino in tutta la loro pienezza le varie autorità gerarchiche, costituite nel proprio seno, da quella centrale, che è pegno di unità e custode suprema ed infallibile del dogma e della morale, a quelle delle varie e numerose diocesi, che stanno in comunione colla Santa Sede e la coadiuvano nel reggere il gregge di Gesù Cristo.

Il cardinale Manning spinse troppo oltre, massime prima del 1870, la sua passione per l'accentramento, che in lui era reazione, se non necessaria, giustificata contro il disordine babelico, in punto alle cose di fede, che aveva veduto nell' anglicanesimo e che è l' amaro frutto di una pretesa riforma fondata sullo scisma e quindi sulla soppressione di una autorità centrale, custode della fede e della morale. Ma per chi studia attentamente gli ultimi venti anni della vita dell'illustre principe della Chiesa, appare evidente la evoluzione del suo pensiero verso un concetto più esatto e meno assoluto dell'autorità pontiffcia, concetto benissimo interpretato dal cardinale Newman, il quale seppe sempre difendere il primato e l' autorità del Papa senza mai cadere nelle esagerazioni del Manning. Il Sig. Francis de Pressensé, colpito egli pure dalle immani rovine, che ha accumulato il protenstantesimo, appunto per avere misconosciuto il magistero pontificio, si sente attratto

dalle teorie ultramontane; ma io sono certo che quando egli avrà meglio studiato il cattolicismo, ne comprenderà sempre più il mirabile organamento e non confonderà, come lo fa ora, l'infallibilità pontificia con una specie di ecclesiastico assolutismo, che distruggerebbe, se davvero esistesse nella Chiesa, ogni legittima autorità di vescovi ed ogni vita feconda. La vita delle varie Chiese, che, unite col Romano Pontificato ed all'autorità sua pienamente sottomesse, formano la cattolica Chiesa, ha bisogno di essere libera entro i confini tracciati dalle leggi, che governano la cattolicità; ora se si togliesse ogni libertà d'azione e di legittima iniziativa all'episcopato, ne susseguirebbe la decadenza religiosa, la quale, dopo avere colpito le diocesi e le provincie ecclesiastiche, raggiungerebbe la Sede Apostolica. Non confondiamo adunque autorità ed assolutismo, infallibilità e distruzione di ogni giusta manifestazione della vita cattolica, e sopra tutto non restringiamo nè allarghiamo questa infallibilità, in modo da ridurla a nulla o da estenderla fuor di misura, poiché erra ugualmente chi toglie qualche cosa ad una definizione dogmatica come chi vi aggiunge quello che non v'è.

A mio modo di vedere, il cardinale Manning era un santo vescovo ed un grande uomo; ma aveva anche una mente proclive agli eccessi, naturalmente entro certi dati limiti. Onde egli esagerò nel concetto dell'accentramento autoritario nel cattolicesimo ed esagerò del pari, negli ultimi anni della sua vita, nel propugnare troppo radicali e spesso dottrinarie e poco pratiche soluzioni del problema sociale. Benchè profondamente dotto e conscio dei bisogni della Chiesa e della civile società, egli fu proclive a subire le impressioni dei mali, che vide dinanzi a sè, e nel cercare i rimedî, atti a guarire questi mali, non seppe sempre fermarsi a tempo opportuno per ponderare le obiezioni dei contradittori, farne tesoro e dare alle proprie idee quel carattere ponderato e pratico, che tanto si ammira nel Newman. Ed a proposito del Newman, mi duole di notare che il signor Francis de Pressensé cerca di abbassarne la fama,

quasi che, per esaltare il Manning, fosse necessario di ridurre di molto la grande e meritata fama dell' illustre Oratoriano.

Per parte mia, sebbene non divida molte delle opinioni del cardinale Manning, massime quelle in ordine alla soluzione del problema sociale, che mi appaiono troppo assolute e confinanti coll' utopia, e sebbene mi senta più attratto dalle idee ponderate del Newman, ammiro sinceramente l' illustre primate di Inghilterra e non credo che la gloria del cardinale Newman possa offuscare la sua. Il Manning fu grande per dottrina e virtù, per l'altezza del pensiero e la elevatezza dei sentimenti, per lo spirito di sacrificio e l' ardente zelo per la gloria della Chiesa ed il bene delle anime. Ebbe il grande merito di far vedere agl' Inglesi quanto la Chiesa cattolica, madre e maestra dell' uman genere, fedele agl' insegnamenti del suo divino fondatore, si interessi alla sorte dei poveri e degl' infelici, e fu forse più grande nel perorare per la causa degli operai dei docks di Londra e nel propugnare il miglioramento delle case operaie, che nelle stesse lotte per la fede e la difesa della verità, nelle quali fu grandissimo. Il Manning è una esimia figura di cattolico e di vescovo, e sono lieto per ciò di vederlo onorato da uno scrittore non ancora cattolico, ma di buona fede e di nobili sensi, come il Signor Francis de Pressensé.

GIUSEPPE GRABINSKI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le vacanze parlamentari. — Lavori compiuti dalla Camera nel breve periodo testè chiuso. — Il trattato tunisino e le relazioni fra l'Italia e la Francia. — La perequazione fondiaria. — Il progetto per l'appannaggio al Principe di Napoli e l'Estrema Sinistra. — La questione bancaria. — Le voci dello scioglimento della Camera e della chiusura della Sessione. — Il ritorno dei prigionieri dall' Africa, la Chiesa e l'Italia. — Notizie estere.

31 Dicembre

Allorchè il presente fascicolo giungerà, coi nostri augurii, ai lettori della *Rassegna Nazionale*, l' anno in cui siamo, avrà, come suol dirsi, raggiunto nella voragine del tempo i suoi predecessori. Se lo spazio destinato a queste rassegne fosse un po' maggiore, ci sorriderebbe l' idea di fare in quest' occasione un accurato esame degli eventi principali che segnalarono il 1896; ma siccome, per quanto ci studiassimo di essere brevi, le poche pagine di cui possiamo disporre non basterebbero all' uopo, così ci è forza rinunziare all' attuazione del nostro desiderio e contentarci di render conto delle vicende dell' ultima quindicina.

E cominciando dalla patria nostra, registriamo innanzi tutto la sospensione del lavori parlamentari per le feste natalizie, poi la inaugurazione dell' esposizione artistica e del monumento a Donatello in Firenze, una piccola crisi nel Ministero d' Agricoltura, e l' arrivo del primo scaglione dei nostri prigionieri dall' Africa.

Prima di separarsi, per non più riunirsi che il 25 Gennaio, la Camera dei Deputati compiè una quantità di lavoro tale, da scusare in parte l' impazienza con cui, dopo soli quindici giorni di sedute, essa si affrettò a prendere le vacanze.

Fra i numerosi progetti che ha discussi ed approvati in questo scorcio di tempo, ve ne furono parecchi di molta conseguenza, come quelli relativi al trattato italo-tunisino, al riordinamento dell' imposta fondiaria, all' unificazione dei debiti comunali e provinciali nelle isole di Sicilia, di Sardegna e dell' Elba, alla sistemazione provvisoria delle casse patrimoniali ferroviarie, all' appannaggio del Principe di Napoli, edilizi ai lavori di Roma e alla circolazione bancaria.

La discussione del trattato italo-tunisino porse all' on. Visconti-Venosta l' occasione di pronunziare un discorso veramente notevole, per spiegare le ragioni dell' accordo e per definire, con precisione pari alla sicurezza, lo stato presente delle nostre relazioni colla Francia. Egli espose chiaramente i danni che ci sarebbero venuti mantenendoci eternamente sul terreno delle controversie giuridiche e delle affermazioni teoriche; dimostrò in quale falsa condizione si sarebbe trovata l' Italia, insistendo sola in un' attitudine di opposizione intransigente ad un fatto compiuto e riconosciuto da tutti gli altri Stati europei; provò, in modo inconfutabile, che tale attitudine avrebbe fatalmente terminato col porci nell' obbligo di scegliere fra una nuova umiliazione o la guerra. Esaminando quindi le singole disposizioni del trattato, ridusse alle loro vere proporzioni le esagerate affermazioni degli avversari, sostenendo, colle cifre alla mano, che il danno che ne può derivare alla nostra esportazione è quasi nullo, in paragone al commercio generale italiano. Concluse dicendo che il Governo aveva adottato una politica di onorevole conciliazione colla Francia, per eliminare dall' avvenire dell' Italia un questione che avrebbe potuto farsi aspra e pericolosa e per assicurare, fra le due nazioni, l' avvicinamento a quei buoni rapporti economici, che non sono affatto incompatibili colla nostra posizione nella politica internazionale. La Camera, lieta di vedere alfine, dopo tanti anni di incertezze e di tentennamenti, alla direzione della politica estera del paese un uomo che conosce a fondo il linguaggio e le forme della diplomazia, che

si rende esatto conto della situazione europea, che sa ciò che vuole e per quali vie si debba cercare di ottenerlo, accolse con vivi applausi il discorso dell' on. Visconti-Venosta ed approvò con 132 voti contro 64 il trattato e le relative convenzioni.

Il progetto sull' imposta fondaria, similmente approvato dalla Camera negli scorsi giorni, è presso a poco quello che la Giunta parlamentare aveva contrapposto al disegno di legge presentato verso la fine del 1895 dagli on. Sonnino e Boselli. Mentre quest'ultimo teneva quasi esclusivamente conto delle necessità del bilancio, e, per evitare la spesa cagionata dall' applicazione della legge del 1 marzo 1886, la sospendeva senz'altro, il progetto testè approvato rispetta maggiormente gli impegni solenni assunti colla legge suddetta dallo Stato, e provvede ad assicurare, col minor dispendio possibile, la formazione del catasto, che deve servire a dar migliore assetto all'imposta ed a sgravare in qualche misura la proprietà fondiaria dai pesi che l' opprimono. Ad un fine analogo tende, per altre vie, l' unificazione dei debiti comunali e provinciali nelle isole; operazione che produrrà certo benefici effetti, purchè sia attuata con tutte le cautele e la rigidità necessarie ad impedire che i comuni profittino della larghezza procacciata loro dalla medesima, non per sistemare i loro bilanci ed alleviare possibilmente i pesi dei cittadini, ma per fare nuovi debiti sotto altre forme.

I provvedimenti per le Casse patrimoniali ferroviarie e per un diverso riparto delle spese edilizie nella capitale, non incontrarono nella Camera opposizioni degne di ricordo. La stessa cosa potrebbe dirsi del progetto di legge relativo all' appannaggio del Principe ereditario, se i soliti declamatori dell'Estrema Sinistra non avessero colto con avidità l'occasione per suscitare uno di quegli scandali, senza i quali la loro presenza nell'assemblea non sarebbe quasi avvertita. Non è quindi inopportuno arrestarvisi un momento.

Si è detto che il Ministero non ha saputo metter bene la

quistione e che ha errato, cercando quasi di giustificare la presentazione del progetto di legge colle tassative prescrizioni dello Statuto. Si è osservato che, invece di dare subito l'annunzio che S. M. intendeva di rimborsare sulla Lista civile il pubblico Erario di una somma eguale a quella assegnata al Principe di Napoli, avrebbe dovuto mostrare maggiore sicurezza, presentare il progetto ed attendere a fare la comunicazione reale dopo che la Camera lo avesse approvato. Forse l'osservazione è giusta; ma tutto ciò non giustifica nè punto nè poco l'attitudine di quei deputati i quali, dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Monarchia per entrare a Montecitorio, osano poi dichiararsi avversi alle istituzioni sancite dai plebisciti, e in forza delle quali appunto siedono in Parlamento. Ciò non diminuisce, ed anzi aggrava, la sconvenienza della condotta di quei deputati, per i quali l'annunzio di un atto generoso del Re, qualunque sia la forma con cui viene dato, pare una buona occasione per tentare, sebbene invano, di far giungere i loro insulti ad un'altezza alla quale non arriveranno mai. La Camera, approvando con 263 voti contro 26 la pregiudiziale, opposta dal Presidente del Consiglio ad un emendamento presentato dall'on. Imbriani — il cui linguaggio però, è giusto riconoscerlo, fu assai diverso da quello degli on. Costa e compagni — mostrò ancora una volta come il partito repubblicano e socialista non costituisca nel Parlamento che un'infima minoranza.

Il paese poi, che anche in recentissime occasioni ha palesato il suo affetto per la Dinastia; che sa come i suoi Sovrani vivano della sua vita e nulla abbiano più a cuore che il suo bene; che conosce come, al diritto che vien loro dalla nascita, Essi uniscano quello che deriva da esimie doti personali, ha appreso con sdegno le escandescenze dell'Estrema Sinistra e fa voti affinchè la Camera trovi il modo di impedirle in avvenire. E, per quanto riguarda la questione, per così dire tecnica, sollevata dall'on. Imbriani, il paese sa benissimo come quella porzione della Lista civile, che rimane disponibile dopo

aver provveduto alla manutenzione dei numerosi palazzi, parchi, ville, ecc. che l'attuale Dinastia ha ereditato dalle sètte antecedenti, e che ragioni finanziarie, artistiche e politiche consigliano di non alienare, vada per la maggior parte in sussidii alle scienze ed alle arti e in opere di beneficenza. Esso quindi non sente punto la necessità di mutare sistema, nè di togliere al Sovrano il mezzo di sostituire, nei casi d'urgenza, la sua pronta e intelligente azione a quella più lenta e più tarda del Governo, impacciato spesso da mille complicazioni amministrative e da ostacoli di varia natura. E se plaude alla generosa risoluzione del Re, di volersi accollare Egli la spesa per un decoroso appannaggio all' erede del Trono, non cura nè punto nè poco le declamazioni di un partito minuscolo, il quale ha evidentemente fatto la sua educazione, non già sulla storia della nostra patria, ma su quella della patria altrui.

Dopo la questione della lista civile, la Camera affrontò, o meglio delibò, quella gravissima della sistemazione bancaria. Le proposte ingegnose dell' on. Luzzatti, le quali mirano al triplice scopo di salvare il Banco di Napoli da inevitabile rovina mediante il concorso dello Stato, di facilitare la liquidazione delle immobilità che opprimono la Banca d' Italia, e di guarentire meglio i biglietti aumentando le riserve metalliche, incontrarono fiera opposizione. Dapprima gli on. Casalini e Franchetti, benchè ministeriali, esposero contro di esse gravi, censure; poi prese la parola l' on. Sonnino e fece una carica a fondo contro tutto il sistema finanziario dell' attuale ministro del Tesoro, accusandolo di riaprire il periodo della finanza allegra, di mettere a repentaglio il pareggio, abbandonando cospicui cespiti di entrate e lasciando libero il passo alle spese in tutte le pubbliche amministrazioni, di illudere sè e di illudere il paese. L' on. Luzzatti si difese da pari suo, sostenendo che il Governo non deve soltanto darsi pensiero del pareggio aritmetico del bilancio dello Stato, come fa l' onor. Sonnino, ma anche di alleggerire con ogni cautela i pesi pubblici, che minacciano di soffocare la vita economica della na-

zione e di inaridire in tal modo le fonti stesse dell' imposta. Fra tali avversarii, e in una questione, a risolvere la quale occorrono cognizioni tecniche e dati di fatto che ci mancano, noi non presumiamo certo di erigerci a giudici. Intanto, per compiere il nostro ufficio di cronisti, diremo che, davanti alle opposizioni sorte, il Ministero non insistette sull' approvazione immediata di tutte le sue proposte, ma soltanto di quelle relative al Banco di Napoli, che vennero approvate a forte maggioranza dalla Camera; e consentì a rimandare la discussione delle altre dopo le vacanze natalizie.

Ma qui sorge un dubbio: le vacanze natalizie finiranno esse veramente il 25 Gennaio, colla ripresa pura e semplice delle sedute, oppure avremo la chiusura della Sessione, od anche lo scioglimento della Camera? Verso la metà del Dicembre era molto diffusa la voce che quest' ultima soluzione, caldeggiata sempre con insistenza dall' Estrema Sinistra e dai gruppi Giolitti e Zanardelli, avesse qualche probabilità di venir adottata; ma in seguito, le opinioni cambiarono. L' aperto dissidio palesatosi alla Camera fra il Presidente del Consiglio e l' on. Cavallotti nella quistione dei fondi del terremoto di Calabria e della Consulta araldica, la grande maggioranza ottenuta dal Ministero nella nomina della Commissione dei quindici e in tutte le votazioni successive, e le dimissioni dell'on. Compans da sottosegretario di Stato, parvero tutti sintomi atti a dimostrare, da un lato, la nessuna opportunità del provvedimento, e dall' altro, la scarsa volontà di adottarlo nel Ministero. Più verosimile sarebbe la voce della chiusura della Sessione; ma confessiamo che, in questo momento, neppure di essa noi sapremmo darci sufficiente ragione.

V' ha chi sostiene che la chiusura della Sessione sarebbe opportuna, per dare al Sovrano l' occasione di rivolgere la parola al Parlamento e al paese intorno alla politica interna, estera e coloniale, così profondamente mutate dopo l' ultimo suo Discorso, pronunciato nel Giugno del 1895. Certo il Parlamento ed il paese odono sempre con riverenza e con soddi-

sfazione la voce del Re; ma non ci sembra che gli eventi succeduti da quell' epoca in poi siano tali, da rendere urgente il consacrarli, per così dire ufficialmente, con una solennità speciale. Checchè se ne dica, il fatto culminante del biennio è sempre una sconfitta delle armi italiane; e benchè gloriosa, benchè parzialmente riparata dalle operazioni successive e dalla pace onorevole non a guari conchiusa, una sconfitta non può mai essere un argomento molto lieto per un Discorso della Corona.

Questa considerazione ci conduce a dare di gran cuore il nostro ben tornato al primo gruppo dei nostri prigionieri di Adua, il quale, guidato dal maggiore Nerazzini, metterà il piede in Italia allorchè queste pagine andranno alla stampa. Come abbiamo detto altre volte, noi vorremmo che le accoglienze da farsi a questi valorosi, duramente provati dalla sventura, fossero modeste, in guisa da non prestarsi a maligne interpretazioni; ma la modestia non esclude certo la cordialità e nemmeno l' ammirazione che merita sempre il valore, anche sventurato.

In questo sentimento speriamo che si troveranno concordi tutti i buoni italiani, come tutti si trovarono concordi nell' applaudire agli sforzi fatti per ottenere la liberazione dei prigionieri, non solo dal Governo, ma anche dalla Santa Sede. Imperocchè alcune voci discordanti, in una stampa assai poco autorevole, se bastano a dinotare la bassezza d' animo e l' astio settario di qualche giornalista, non bastano certamente ad attirare su tutta la nazione un biasimo, che, nella sua immensa maggioranza, essa non ha meritato. Troppo ci dorrebbe se l' attitudine deplorevole di questi giornalisti ed alcuni altri incidenti di pochissimo rilievo, fossero sufficienti a sospendere il movimento verso la pacificazione religiosa iniziato presso di noi da parecchi anni, non arrestato dalle feste pel 20 Settembre 1895 a Roma, e ripreso con maggior zelo dipoi. Amiamo anzi sperare che il 1897 vedrà questa pacificazione fare passi da gigante per l' opera concorde dei due

poteri, ed in omaggio al sentimento quasi unanime della nazione. Ci confortano in questa speranza, da un lato, la condotta di alcuni eminenti dignitari ecclesiastici di fronte alle Autorità civili in parecchie recenti occasioni, e dall' altro, alcuni atti recenti del Ministero, come ad esempio la transazione colla Santa Sede circa la Chiesa di Assisi e la risposta assai temperata dell' on. Di Rudinì all' on. Tecchio, che lo interrogava sulla condotta del Governo di fronte alle associazioni clericali.

Nessuna novità notevole fuori d' Italia. In Francia il Parlamento, dopo parecchi tentativi inutili dell' Opposizione per rovesciare il Ministero Méline, venne chiuso per due settimane. Si riaprirà al principio di Gennaio; e per quel tempo si annunzia un nuovo e più generale assalto contro il Gabinetto, sul solito tema della politica ecclesiastica. Anche nell' Austria cisleitana si è aggiornato il Parlamento; ma colà l' esistenza del Gabinetto Badeni sembra non correre il minimo pericolo. Dalla Germania e dall' Inghilterra, non vi sono quasi notizie, all' infuori di quelle che si riferiscono all' intendimento manifestato dai rispettivi Governi, di accrescere sempre più le forze militari e navali dei due paesi, per soverchiare le quali la Francia fa sforzi, sotto i quali incomincia essa medesima a piegare. Dall' Oriente europeo all' incontro, le notizie non mancano; ma sono talmente indeterminate e contradittori, e da lasciar chiaramente intendere come le cose vi siano sempre allo stesso punto e come le celebri riforme, che le potenze pretendono d' imporre alla Turchia colle semplici minaccie, sono ancora ben lontane dal venire messe in esecuzione. L' unica cosa che sembra assicurata, è un' amnistia per gli Armeni; ma anche sui termini di essa regna l' incertezza. Dall' estremo Oriente, si ode l' eco affievolita dei passi giganteschi che la Russia va facendo in Asia, mentre l' Europa, divisa come la Grecia di fronte a Filippo di Macedonia, le lascia libere le mani e si bisticcia per questioni assai minori. A Cuba infine la guerra civile continua ad infierire, nè le operazioni del generale Weyler sembrano prossime a domare la rivolta,

che riceve dagli Stati Uniti continui soccorsi ed incoraggiamenti. Fortunatamente per la Spagna, la minaccia di un intervento diretto della grande Repubblica nella lotta non ha finora avuto seguito, nè v' ha probabilità che essa debba prossimamente averlo.

X.

NOTIZIE

— Ben volentieri pubblichiamo la seguente dichiarazione che ci comunica il nostro Collaboratore P. L. D. C.:

« Per seguire il consiglio che si degnò con paterna benevolenza darmi un altissimo Personaggio onore della Chiesa e della Scienza, per secondare il desiderio degli amici più cari, e per obbedire, come è mio dovere, alla volontà dei miei Superiori, lascio ogni polemica con qualsiasi *Periodico* o *Giornale cattolico*; ma con la coscienza d'aver sempre cercato solamente la verità e di aver, per questo, meritate le affettuose attestazioni di stima che mi han dato valentuomini di ogni partito, per i quali tutti mi basti ora citare AUGUSTO CONTI.

» Firenze, 21 Decembre 1896 ».

— Il 27 dello scorso Dicembre, nell'Aula Magna dell' Istituto di Studi Superiori in Firenze, ebbe luogo la solenne adunanza della R. Accademia della Crusca. Erano presenti il cav. Barbieri pel Prefetto ed il comm. ass. Artimini per il Sindaco. Presiedeva l'Arciconsolo comm. prof. Augusto Conti. Degli accademici, oltre il segretario cav. prof. Lasinio, si notavano l' onorevole Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, il professore Raffaello Fornaciari, il senatore Pasquale Villari, il comm. D' Ancona, il prof. Tortoli, il prof. Alfani, il prof. Merlo, il cav. Augusto Franchetti, il prof. Rigutini, l' avv. Virgili. Il Segretario prof. Lasinio lesse il consueto rapporto annuale dell' Accademia. Tra le varie notizie da lui date, importante è quella che i compilatori del Vocabolario sono giunti sino alla parola *Ininvestigabile*. Quindi il prof. Lasinio commemorò gli accademici Ariodante Fabretti, Pietro Dazzi, De Rossi, Matteo Ricci,

Milanesi, Pelosini, e ricordò Cesare Cantù, Ruggero Bonghi, ed i senatori Occioni e Negroni. L'egregio uomo fu vivamente applaudito.

Prese quindi la parola il senatore comm. Fedele Lampertico, accademico corrispondente, il quale era incaricato di leggere l'orazione accademica. Trattò splendidamente, da par suo, il tema *Antonio Rosmini o della relazione fra il pensiero e la parola*, rivelandosi una volta di più per un pensatore profondo, per un letterato esimio. La bellissima e dotta conferenza del senatore Lampertico, ascoltatissima, fu assai gustata dall'uditorio sceltissimo, che applaudì entusiasticamente il colto ed illustre oratore.

All' Arciconsolo dell' Accademia della Crusca venne spedito il seguente telegramma:

« Arciconsolo Accademia Crusca

» Firenze.

» Soggiorno Roma protraendosi oltre domani Loro Altezze » Reali non possono assistere solenne Adunanza Reale insigne » Accademia, cui Ella presiede. Augusti Principi, di ciò dispiacenti, » mandano a Lei ed Accademici, domani adunati, reiterate grazie » unite conferma loro più deferente benevolenza.

» *Generale* TERZAGHI ».

— La *Civiltà Cattolica* del 19 dicembre si occupa dell'articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* sul Congresso di Fiesole; quell' articolo era così sobrio ed aggiustato, che può ben stare com'era anche dopo le ammonizioni della *Civiltà*. Siccome però questo periodico con un tuono tanto disprezzatore pare che voglia assumere un certo suo gergo di superiorità tutorica, che noi non le riconosciamo, e teniamo alla nostra libertà come essa alla sua, diamo alla sua ammonizione il valore polemico che hanno e possono avere i periodici che non usano modi di persone educate.

A qualche giornale di minor conto, con lutto o senza, che, dimenticando i più elementari riguardi sociali, attacca con fervore giacobino il nostro periodico, facciamo notare che la forza delle ingiurie non vale contro la forza delle ragioni.

— Anche il monumento ad Antonio Stoppani viene combattuto dagli intransigenti di Milano, che per screditarlo ad ogni modo, mandano offerte per l' *obolo* a titolo di protesta contro il monumento che è, secondo loro, una sfida al Papa. *(Osservatore Catt.* di Mi-

lano 24-27 dic.) Curiosi questi oblatori! non vedono che sfide e sfidatori! Ma non fu il Papa a riconoscere gli altissimi meriti dello Stoppani? Ma se quei pochi luminari del Clero li vogliono abbattere, come fare poi a conservare nel prestigio a cui tanto si tiene?

— Per quanto non sia più notizia recente, pure ci piace registrare in queste pagine la bella lettera che la dama d'onore di S. M. la Regina inviava a S. E. Mons. Bonomelli in occasione del suo giubileo. « In questi giorni che Cremona, in maniera sì » solenne attestò a V. E. Rev.ma la sua alta ammirazione, l'Au» gusta Sovrana che in Lei apprese la manifestazione più chiara, » l'esempio più nobile di ogni eletta virtù, vuole giunga a Vostra » Reverenza l'espressione sincera delle sue cordiali felicitazioni, la » conferma della più costante benevolenza.

» MARCHESA DI VILLAMARINA »

— Dal Segretario dell'Accademia della Crusca, nella solenne tornata del 27 dicembre 1896, fu annunziato al pubblico l'esito del Concorso al Premio Rizzi bandito nel Marzo 1893. Nessuno dei molti lavori inviati all'Accademia, sebbene ve ne fossero dei lodevoli, fu giudicato avere tali pregi di sostanza e di forma da meritare il premio, nè alcuna delle minori ricompense che questa volta potevano conferirsi. Un nuovo Concorso, pel 1900, fu bandito, e presto ne uscirà il programma.

— La Signora Caterina Pigorini Beri che in occasione delle nozze del Principe Ereditario aveva pubblicato nel giornale *L'Opinione Liberale* un bellissimo articolo a proposito della conversione della Principessa Elena, nello stesso giornale, il 14 dicembre, pubblica un assennato articolo a proposito delle esagerazioni di quasi tutta la stampa italiana in occasione dell'assassinio di una nota e disgraziata scrittrice.

— Il Professore Luigi Olivi inaugurava il 9 dicembre il corso di Diritto Canonico reso obbligatorio dal Ministero: il chiaro e dotto professore fu vivamente applaudito.

— L' « Unione internazionale per la legislazione comparata e l'economia politica » di Berlino ha aperto un concorso con un premio di 2000 lire italiane sul seguente tema:

« Esposizione comparativa dei principii seguiti nelle colonie » degli Stati più importanti circa l'acquisto e l'occupazione del » suolo e delle conseguenze economiche che ne derivano ».

I lavori, in lingua francese, inglese o tedesca, devono essere spediti avanti il 1° aprile 1898 al consigliere dottor Kronecker, Berlino, Kurfurstendamm 241. I lavori devono essere distinti da un motto, ripetuto sopra la busta chiusa che ne contiene il nome.

Il giudizio sarà pronunciato da una Commissione internazionale composta dei signori: S. A. R. il duca di Mecklenburgo presidente, Paolo Keyser pres. della Corte di cassazione di Lipsia, prof. Carlo von Stengel, S. E. James Bryce già ministro, prof. Carlo Lyon-Caen, prof. Attilio Brunialti, prof. P. A. Van der Lith, dottor E. Philippovich von Philippsberg, prof. Fedor Fedorovich von Martens, marchese prof. De Dolman de Olivaert e prof. W. James Ashley.

Chi desidera maggiori schiarimenti, può rivolgersi al commissario italiano on. Brunialti.

— La ditta Libraria V. Ostinelli di C. A. di Como annunzia che ha intrapreso la pubblicazione della terza edizione della Storia della Città e delle Diocesi di Como, di Cesare Cantù. L'opera consterà di 3 volumi in 8° di 350 pagine cadauno e costerà sole lire quattro: augurii meritati di buon successo all'editore.

— Col 1° dicembre sono state sospese le pubblicazioni del Periodico *Revue anglo-romaine*.

— Il signor L. Beauchet ha testè pubblicato una estesa *Histoire du droit privé de la République athénienne* (Paris, Chevalier-Marescq, 1896; 3 vol.).

— *Les origines de la monnaye au point de vue économique et historique*, è il titolo di un libro testè pubblicato a Parigi, presso l'editore Didot, dal signor E. Babelon, ben noto per altre dotte opere sulla stessa materia.

— Nella *Revue de Paris* del 1° Dicembre, si nota il principio della narrazione di un viaggio sull'alto Mekong, scritta dal principe Enrico d'Orléans; un articolo di A. Rebelliau su Anna Gonzaga, e uno sul congresso di Parigi del 1856 di L. Thouvenel, figlio del celebre ministro di Napoleone III.

— La *Revue des Revues* del 1° corrente contiene uno studio di E. Saint-Aubin sopra un avventuriero italiano del secolo 16° (il condottiere Leonardo Trissini) e una di E. Duboe sulla morte eroica del comandante Riviére al Tonchino.

— Nella *Revue du Droit public et de la Science politique* del bimestre Settembre-Ottobre, il prof. R. Dalla Volta tratta della

giustizia nell' imposta e il signor M. Michon dell' iniziativa parlamentare in Francia.

— Il *Correspondant* del 25 Novembre pubblicava articoli di A. Proce-Gaillard sopra la gioventù di G. Simon; di F. Delafosse sulle stragi d' Armenia; del dott. Surbled sulla lotta contro la tubercolosi e della signora Dronsart intorno alla signora Craven; quello del 10 Dicembre, ne pubblica uno di E. Julien sul tema Clericalismo e laicismo, uno di H. Chantavoine sulle indiscrezioni letterarie odierne, e uno dello Hubert-Valleroux sulle pensioni.

— Il *Britsh Museum* annunzia come in recenti scavi egiziani sia stato scoperto un papiro contenente gran parte delle poesie di Bachilide, il grande lirico greco rivale di Pindaro, di cui non si conoscevano che pochi frammenti. Il papiro è molto sciupato dal lungo seppellimento ed ora una commissione di grecisti lo sta studiando e interpetrando. I resultati dei loro studi verranno pubblicati fra qualche mese.

— Nella *Fortnightly Review* di Dicembre troviamo scritti di E. J. Dillon sulla politica estera della Germania; di H. W. Witson sugli effetti dell' arbitrato nella controversia del Venezuela, e di T. N. Kirkwood sulla carestia che minaccia l' India.

— La *Deutsche Rundschau* di Dicembre contiene, fra gli altri articoli, uno studio sulla politica ferroviaria tedesca negli ultimi 50 anni, uno scritto di C. Hübner intorno alla Roma antica nella Roma nuova, e la continuazione delle memorie di quel Th. Bernhardi, che nel 1866 fu mandato dal Governo prussiano a trattare col Governo italiano intorno alle modalità della comune campagna contro l' Austria.

— Nell' ultimo fascicolo del *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. che si pubblica a Lipsia, il signor K. Breysig parla dello sviluppo sociale dei popoli dirigenti d' Europa nei tempi moderni, e il signor H. von Nostitz, della questione dei disoccupati in Inghilterra.

— Il fascicolo 1º, vol. XII, dell' *Archiv für öffentliches Recht*, contiene un articolo di A. Affolter sul positivismo nelle scienze giuridiche.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1º corrente, un articolo della signorina I. E. Schmahl sull' avvenire del matrimonio; nella *Nineteenth Century* del Dicembre, uno di W. Alison Phillips su Machiavelli e la Riforma in Inghilterra; nella *Contem-*

porary Review, un articolo di W. Wolff sulle casse di risparmio, e due sul Papa e gli Anglicani; nella *Westminster Review*, uno di B. S. Long sul militarismo e il socialismo, e uno di S. Dewey sullo spopolamento della Francia; nell' *Espana moderna*, sempre del Dicembre, alcune notizie aneddotiche sul Cervantes, raccolte da J. M. Echegaray; nell' ultimo numero degli *Annals of the American Academy*, due scritti di S. Patten e di E. T. Heyn sulle relazioni fra la sociologia e la psicologia e sulle casse di risparmio postali; e nell' ultima *Histor. Zeitschrift*, uno studio A. Schulten sul colonato romano.

— Col fascicolo del 16 Febbraio cominceremo la pubblicazione del *Giornale di un Vescovo:* intanto annunziamo agli Associati nostri che le edizioni separate della *Suonatrice di Violino* e di altri racconti del Pontmartin sono molto avanti colla stampa.

Rassegna Bibliografica

Storia della Nuova Zelanda. — D. FELICE VAGGIOLI. — Tip. Fiaccadori, Parma, 1896 — Vol. II.

È or ora uscito il secondo Volume della *Storia della Nuova Zelanda* scritta dal Rmo P. Abate D. Felice Vaggioli Benedettino. Questo dotto figlio di S. Benedetto essendo stato per molti anni missionario nella Nuova Zelanda, per la gloria della Chiesa e per l' interesse della civiltà, si è accinto a scrivere la storia di quella fiorente isola. Nel primo volume, con profonda conoscenza e perizia, dopo aver parlato dell' etnografia dell' isola, e indagato l' origine dei Maori, popoli indigeni, ne descrive ampiamente i costumi e la religione.

Il secondo volume è interessantissimo, e riguarda propriamente la storia civile e religiosa di quell' isola. È un lavoro condotto con molta accuratezza, con abbondanza di documenti e con una precisione di notizie non comune. Vi si scorge subito la mente ed il cuore di uno che è vissuto in mezzo a quei popoli e li ha profondamente studiati. Prendendo le mosse dalla scoperta dell' isola nel

secolo XVI, ci conduce attraverso molti avvenimenti fino ai giorni nostri. Le guerre lunghe ed accanite fra i Maori e gli Europei sono tratteggiate dall'Autore in modo ammirabile. Sono pagine bellissime dalle quali apparisce l'indole nobile e bellicosa di quel popolo che preferiva la morte ad una ignominiosa schiavitù.

Interessante e notevole è la parte che riguarda l'evangelizzazione dell'isola. La carità e l'abnegazione cattolica messa a confronto con l'opera dei ministri anglicani, mostra da quale parte stia lo spirito di Cristo.

Leggendo l'intiera opera dobbiamo convincerci di una verità dolorosa ma irrefragabile; cioè, dell'influenza deleteria che una falsa civiltà ha prodotto su quelle vergini tribù della Nuova Zelanda, che per l'abuso delle bevande alcooliche e la corruzione dei costumi, sono destinate a scomparire dalla faccia della terra.

Questi pochi cenni valgano a mostrare l'importanza del libro. Ora che le indagini dei dotti si rivolgono a studiare i popoli e le nazioni da pochi secoli conosciuti dagli Europei, l'opera del chiarissimo Autore incontrerà senza dubbio la benevolenza dei lettori, il plauso degli uomini colti.

La parte tipografica niente lascia a desiderare; opportune vignette illustrano la narrazione e la rendono più interessante.

R. N.

Dal Montenegro. — Lettere di Mario Borsa. — Istituto Italiano di Arti grafiche. Bergamo 1896.

L'Autore, andato espressamente nel Montenegro, quando tutti gli Italiani tenevano colà gli sguardi in attesa della futura Regina, scrisse di là alcune lettere, ben interessanti, che pubblicate via via nel giornale *La Perseveranza* di Milano, vennero ora ripubblicate in un grazioso volume, nitido nella stampa e decorato di incisioni. Lungi dal fare una descrizione, di quelle convenzionali, che odorano da lontano i noti manuali del viaggiatore, il Borsa ha notato nelle sue Lettere le impressioni che la natura, il paesaggio, i costumi montenegrini gli lasciavano nell'animo. Per modo che, leggendo questa serie di *Lettere*, e la lettura è viva, colorita, istruttiva, vi formate un giudizio abbastanza completo degli uomini e delle cose e di tutta la gerarchia sociale, incominciando dai mem-

bri della famiglia del Principe, dagli alti funzionari di Stato, fino al popolo minuto ed alle macchiette caratteristiche del piccolo mondo montenegrino. Voi siete in grado di intendere un po' anche lo spirito del popolo belligero, che seppe francarsi dai Turchi, assicurarsi l'indipendenza ed avviarsi all'assestamento progressivo dello Stato. — Ed il progresso continua; un lungo cammino resta ancora a percorrere; ma la fibra del popolo è forte, forte il sovrano, forte il sentimento di devozione al sovrano, le tradizioni tenaci; il che pel nostro Autore è preludio di bell'avvenire nel giro degli eventi che attendono la *questione balkanica*.

P. S.

Antologia Letteraria Educativa. — E. Salvadori e V. Prinzivalli. — Libreria Desclée, Lefebvre. Roma, 1896.

Di antologie ne abbiamo una corrente continua; ogni anno ne appaiono sull'orizzonte tipografico di nuove, come se le vecchie non bastassero o fossero divenute meno buone. Non ostante l'abbondanza di tali libri non esitiamo a dire che questa Antologia è encomiabile sovra le altre, perchè il primo luogo è lasciato all'idea educativa, che informa, con bella gradazione, la distribuzione delle parti: *Dio ovvero dei doveri religiosi — La famiglia ovvero dei doveri domestici — La patria ovvero dei doveri civili — L'umanità ovvero dei doveri sociali — Virtù morali, sentimenti, passioni — Natura — Storia — Arte — Letteratura — Scienza.* I migliori autori anche moderni danno il contributo a questo florilegio letterario.

Il libro è per le scuole secondarie classiche, tecniche e normali.

R. N.

Compendio della vita di S. Giovanni Battista. — Sac. Angelo Banelli. — Tip. Agnelli, Milano. 1896.

Abbiamo sott'occhio una copia della recente edizione: *Compendio della vita di S. Giovanni Battista* del sac. Angelo Banelli, stampata coi tipi della Ditta Arcivescovile Giacomo Agnelli di Milano, e siamo lieti dell'esame fattone, per poterne parlare favorevolmente ai nostri cortesi lettori.

Saremo brevi dal lato tipografico, bastando dire che è un elegante volumetto, senza pretese, ma ben fatto, per venire a discorrere del merito dell' opera.

Lo scrivere un compendio, che non sia un ristretto di tutto ciò che fece il Santo Precursore di Gesù Cristo, sapendo ottenere chiarezza d' intendimenti, non allontanandosi nè dalla brevità né dalla semplicità per poter adattare il libro ad ogni classe di persone, non è, crediamo, facile cosa. Ebbene non esitiamo a dire che il sac. Banelli è pienamente riuscito in questa parte; e il suo libro verrà letto con piacere dalle famiglie cristiane, senza segno di stanchezza, avendo egli saputo coordinare e intrecciare per bene gli esempi ai fatti biblici, la dottrina alla filosofia, nonchè profondendo a piene mani tesori di erudizione teologica-morale.

Epperò alla gioventù specialmente raccomandiamo la vita di quel primo fra i santi e profeti, come rispondente in tutto a ciò che si è detto.

X.

Per il primo centenario della bandiera tricolore italiana. — VITTORIO FONTANA. — Tip. del « Corriere Bellunese ». Belluno, 1896.

Il quale primo centenario cade appunto nell' anno ora terminato, essendo ormai « assodato che il *bianco*, il *rosso* ed il *verde* » furono primamente adottati come vessillo militare dalla così detta » *Legione Lombarda* nell' Ottobre del 1796, e quindi dalla *Legione Italiana* », come si esprime l' Autore; e l' anno dopo fu fatta la proclamazione ufficiale, che diede alla bandiera il significato politico. La conferenza prende poi l' intonazione lirica, rifacendo la storia della bandiera per una serie di episodii, che rispecchiano i grandi momenti storici dell' italico Risorgimento, con speciale riguardo a Belluno ed ai Bellunesi che tutti, ed il clero nobilmente rappresentato, parteciparono agli eventi tristi e lieti della gran lotta italiana.

P.

Una Pasqua fra i Galeotti. — GIUSEPPE CLEMENTI. — Tip. del Senato. Roma, 1896.

La lettera di questo opuscolo è piacevole ed edificante oltre che è dettato con bel garbo di lingua. L'autore, che ebbe occasione di conoscere il bagno penale come confessore, ne descrive la vita interna con verità commovente, aggiungendo alcune osservazioni, che ci sembrano assai sensate ed opportune. La ragione per la quale si mosse a scrivere fu unicamente di far ripristinare dal Governo quella piccola spesa onde si provvedeva annualmente ad un breve corso di predicazione ai poveri forzati, come preparazione alla Pasqua; spesa che, per economia, venne soppressa nel '92. La voce dell'egregio Autore non dovrebbe rimanere inascoltata.

P.

Da Milano a Damasco. — ANTONIO STOPPANI. — Tip. Cogliati. — Milano.

In nuova edizione, ben accurata e elegante, la tipografia Cogliati ci offre questa geniale pubblicazione dello Stoppani, che ci affrettiamo ad annunciare ai lettori della *Rassegna*. Considerando la scarsità delle opere che si possono raccomandare a tutti, senza eccezione e senza restrizioni, siamo lietissimi di presentare questo volume dello Stoppani come una lettura amena eccellente, che sarà gradita a giovani e vecchi; tutti vi riconosceranno la mente serena ed il profondo spirito indagatore del geologo italiano, autore del *Bel Paese*; anche qui dalla lettura il savio lettore attingerà l'utile col diletto, ammirando la penna esperta dell'artista nelle descrizioni, lo spirito arguto d'osservazione nell'esame degli usi e dei costumi, la sicurezza delle vedute scientifiche nei rilievi e nei raffronti geologici. Raramente i libri di viaggi son fatti così! Ne siamo lieti per la letteratura nostra, che in questa edizione, accurata sulle correzioni dello stesso Autore, viene ad avere un libro buono e raccomandabile sotto ogni rapporto.

R. N.

I Sette Cerchi del Purgatorio di Dante. — PAOLO PEREZ. (III. Ediz.) — Cogliati, Milano, 1896.

La lode migliore al libro del Perez non la diamo noi ora; l'han data tutti gli studiosi di Dante che in questo manuale del Perez trovarono e trovano sempre un sussidio eccellente per leggere, intendere e commentare la seconda cantica dell'Alighieri. Siamo lieti pertanto che se ne sia data una edizione nuova, ben impressa ed accurata. In questo modo la Tipografia Cogliati contribuisce efficacemente agli studii letterarii; come con altre pubblicazioni, che si seguitano, porta nuovo contributo a tutti gli studii in genere, e viene guadagnando un posto fra le migliori officine librarie d'Italia.

R. N.

Giornale della Società Asiatica Italiana. — Volume IX. — Edit. Loescher, 1896.

Di questo volume eruditissimo ci limitiamo a dare l'indice, parendoci che tutta la serie dei soci onorarii ed ordinarii che compongono la Società Asiatica Italiana, sia già per sè lustro e decoro del *Giornale* da cui annualmennte si hanno i resoconti dei lavori compiuti. Satdarçanasamuććayatīkâ (F. L. Pullè). — Il libro di Ghershasp, poema di Asadi il Giovine (V. Rugarli). — Mi — Tze, Part II, L'amour universel (C. De Harlez). — Memorie di filosofia egiziana (G. Fino). — Fatti antichi ogni giorno ricordati (L. Nocentini). — Favole Cinesi (L. Nocentini). — Vicende del Tipo di Mūladeva (P. E. Pavolini). — Analisi di un Ms. fiorentino del Kathârṇava (P. E. Pavolini). — Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali (Stanislao Prato) — Bibliografia.

R. N.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

DA CHICAGO A PARIGI

Il Congresso delle Religioni.

I.

SOMMARIO — 1. La religione negli Stati Uniti. — 2. Proposta di un Parlamento delle religioni. — 3. L'adesione dei cattolici. — 4. Scopo del Congresso. — 5. L' inaugurazione. — 6. Religioni presenti al Congresso: a) *Cristianesimo,* b) *Ebraismo,* c) *Islamismo,* d) *Brahmanesimo,* e) *Giainismo,* f) *Buddismo,* g) *Confucianismo,* h) *Taoismo,* i) *Sintoismo,* l) *Mazdeismo.* — 7. Programma delle sedute. — 8. Dio. — 9. L' uomo. — 10. La religione. — 11. La morale. — 12. I tre problemi finali. — 13. Chiusa del Congresso.

1. — Il venire oggi soltanto a parlare del famoso *Parlamento delle Religioni* tenutosi a Chicago nel 1893, può sembrare un richiamo tardivo del passato, di un passato troppo lontano perchè metta conto di occuparsene espressamente; ma, se si rifletta che ci siamo di tanto avvicinati al 1900, e che nel 1900 dovrebbe aver luogo in Europa quello che si fece agli Stati Uniti, il ritardo fu quasi opportuno. La distanza che ci separa dal Congresso di Chicago, ci consente un giudizio più calmo e più sicuro, come di un evento che appartiene interamente alla storia; ed il giudizio che la storia ha dato di quel primo Congresso, ci dovrebbe offrire i dati per valutare fin d' ora il secondo, e congetturare se sarà possibile ed opportuno il riprodurre su terra francese ciò che si fece con tanta grandezza e maestà sul suolo americano.

Rifacciamo brevemente la storia del fatto. Non mi perdo a rintracciare *i fonti* del congresso, a spigolare nel passato, per trovare quando fece capolino l' idea di avvicinare le multiformi credenze. Qualche cosa c' è stato; ma nè il canto di Isaia, che inneggia alla fecondità della nuova chiesa ed alla conversione di tutti i popoli, nè il Panteon dei Romani, nè i varii apostoli della tolleranza religiosa ci forni-

scono gli elementi di una preparazione logica del Congresso di Chicago. La ragione più vera la vorremmo ritrovare nello spirito nuovo di tolleranza e di libertà che informa tutti i popoli civili, senza distinzione di culti. — Le guerre e le stragi di religione, le inquisizioni furono cose di altri tempi; e si scusano spesso col dire appunto che allora erano tempi diversi.

Questa larghezza di idee potè dischiudersi meravigliosamente negli Stati Uniti al soffio di quella libertà che aveva unificato tanti elementi diversi di stirpe, di lingua, di costume, di credenze. Anzi questo aggruppamento libero e pacifico delle varie forme religiose era il terreno naturale dove poteva nascere l' idea del Congresso.

L' etnografia degli Stati Uniti ci dà ben dieci razze, fuse in un medesimo sentimento poderoso di libertà; e sotto l' aspetto religioso non c' è quasi razza umana che non abbia tentato di impiantare colà le sue credenze, i suoi riti. Il *Census Bulletin* in un rapporto ufficiale del 1890 annoverava più di 140 confessioni religiose (1). Molte di queste non sono altro che variazioni del protestantesimo; anzi fu il libero esame importato in America dai protestanti, che coll' aiuto della libertà di culto guarentita dalla costituzione americana, generò nuove chiese dissidenti. Ed aggiungeremo che in questo ambiente libero chi meglio avvantaggiò fu il cattolicismo, che, immobile nella verità dogmatica e morale, si adatta nel resto alle esigenze del secolo; e così i cattolici degli Stati Uniti da 40 mila che erano nell'anno 1789, quando fu quivi eretto il primo episcopato, un secolo dopo toccavano gli otto milioni; ed oggi si calcolano a 15 milioni. Questa bella compagine di cattolici non solo potè figurare con onore al parlamento delle religioni, ma ad essa si deve se il parlamento riuscì.

Importa assai il fermare questo che ho detto ora; perchè non si credesse che i cattolici fossero stati rimorchiati dalle forze preponderanti delle altre religioni; tutt' altro: la chiesa cattolica ebbe a Chicago la parte principale, e potè essere il regolatore di tutto il congresso, come si vedrà.

(1) *Census Bulletin*, nº 18, 26 Dicembre 1890.

Si intende agevolmente da quanto ho ricordato, come l'idea del congresso potesse incontrare poche difficoltà in un paese come gli Stati Uniti, dove esistevano già due società *La libera associazione religiosa* e la *società per la coltura morale*, le quali contavano aderenti di religioni diverse, con degli intenti comuni.

2. — Fu nella primavera del 1891 che M. Carlo Bonney, promotore dei congressi che si sarebbero tenuti durante la grande esposizione mondiale del 1893, nominò i membri del comitato generale delle assemblee religiose. Di questo comitato fu eletto presidente il Rev. Iohn Henry Barrows pastore della principale chiesa presbiteriana di Chicago. E tosto a tutte le provincie del mondo religioso fu lanciata una circolare d'invito; ed il presidente scrisse o dettò più di 10,000 lettere ai principali *leaders* di tutte le religioni storiche ([1]).

La circolare combatte già sulle prime l' idea che si voglia favorire l' indifferenza religiosa. « Noi crediamo, vi si » diceva, che Dio esiste, e che in nessun luogo s' è lasciato » senza qualche testimonianza; noi crediamo che la religione » contribuisce al miglioramento del benessere pubblico, ed è » la prima forza viva nell' organismo sociale. Noi siamo con- » vinti che Dio non è accettatore di persone, ma che dovun- » que Egli gradisse gli omaggi di quei che lo temono ed os- » servano la sua giustizia ».

Una seconda circolare del 1 marzo 1893 dava il programma dei lavori.

Le adesioni erano già incominciate; ne giungevano da ogni parte. Però non è senza meraviglia il rifiuto che il Barrows si ebbe dalla sua propria chiesa; si rifiutò, anzi protestò energicamente contro quell' iniziativa l' assemblea generale delle chiese presbiteriane d' America; si rifiutò il Sultano di Turchia, capo dell' islamismo, il procuratore generale della Santa Sinodo di Russia. Ma il rifiuto più rimarchevole fu dato dall' arcivescovo di Cantorbery che scriveva: « Il cristiane- » simo è la religione unica. Io non posso capire come si possa

([1]) Bonet-Maury, pag. 9.

» considerare questa religione facente parte ad un congresso » religioso, senza mettere gli altri culti a paro con essa ». — Ho voluto citare queste parole perchè sono le medesime che si ripetono oggi in Europa da alcuni cattolici contro il congresso di Parigi. Ora, un tale atteggiamento ritroso non è certo il più opportuno, quando si desidera che ciò che per noi è la verità, sia riconosciuto anche dagli altri. Con quelle parole sul labbro le chiese cristiane dissidenti, ritenendo ognuna di essere nel vero, non si avvicinerebbero mai; e la lettera di papa Leone XIII ai *principi ed ai popoli dell' universo* (20 giugno, 1894) resterebbe un voto accademico.

Nonostante queste disdette, il pastore Barrows non si perdette d' animo; ed il lavoro preparatorio seguiva istantemente. Adesioni per altro ne giungevano da tutte le parti del mondo. Tuttavia il successo dipendeva in gran parte dall' adesione dei vescovi cattolici americani. Sarebbe venuta a parlamento la religione cattolica con le chiese cristiane dissidenti, cogli israeliti, cogli idolatri? La splendida tradizione dei concilii ecumenici, avvezzi a condannare errori od a definire dogmi, poteva nel secolo decimo nono trovarsi di fronte ad una assemblea inaudita, che sembrava più mostruosa del Panteon pagano, e consentire che in essa sedessero i suoi Padri, i maestri nella gerarchia cattolica?

Se questa domanda fosse stata abbandonata all' opinione pubblica in Italia, prima del congresso, possiamo credere che si sarebbe generalmente creduto impossibile il connubio; e la nostra stampa intransigente avrebbe intraveduto laggiù, oltre l' Atlantico, i primi vessilli di una grande apostasia. Invece ecco come accadde.

3. — Nel 1892, nell' ottobre, si teneva in New York l'assemblea annuale dei vescovi cattolici; si discusse l'opportunità di aderire all' invito pel Congresso.

Le opposizioni maggiori erano le medesime che abbiamo udito dall' arcivescovo anglicano di Cantorbery: « Potrebbe » la Chiesa immischiarsi in questa avventura? Potrebbe met- » tersi ad un medesimo livello coi protestanti, o peggio, coi

» pagani? » — Ma sorse un vecchio arcivescovo e disse: « Oh!
» San Paolo era un bel matto! Che cosa andava a fare fra i
» pagani? Perchè non ha agito da buon cattolico, stando a
» casa sua? ».

Il motto ebbe fortuna, e valse a dissipare le timidezze: si decise che la Chiesa Cattolica avrebbe partecipato al Congresso *non per abbassarsi al livello delle altre confessioni, ma per mostrare, come faceva il divin Salvatore, ai poveri smarriti, pur essi creature del Padre suo, il cammino della verità, della carità, della verace adorazione* (1).

Le opposizioni insorte già contro il futuro congresso del 1900 rispecchiano quella stessa reazione che abbiamo ora divisata; ma, se una sola è la logica, in America ed in Europa, pare che la medesima risposta possa bastare.

Accettando di partecipare al parlamento delle Religioni, i cattolici si riservavano, come è naturale, di proporre alcune modalità che salvaguardassero la loro dignità di fronte alle altre religioni. E trovarono da parte del comitato generale la miglior deferenza possibile: ogni giorno di seduta si sarebbe udito almeno un delegato cattolico, per modo che la Chiesa cattolica potesse mettersi in luce al cospetto di tutti i grandi problemi religiosi; inoltre, parallela al congresso regolare, si terrebbe una serie di « conferenze », in cui ogni religione avrebbe un giorno per esporre il nesso delle sue dottrine ed il seguito della sua storia; la Chiesa cattolica terrebbe il primo posto nella serie; e si richiese il Card. Gibbons di aprire il Congresso con una preghiera ed un discorso. (2)

Mgr. Keane, rettore dell' università cattolica di Washington, era il mandatario dei cattolici; e l' opera sua era tanto bene accetta e stimata, che il comitato generale pregò lui a stendere il programma del congresso; programma che venne, salvo qualche modificazione, accettato.

Così l' iniziativa fu dei protestanti, l' esito fu dovuto ai cattolici.

(1) Bonet-Maury, p. 13-14.

(2) *Revue de Paris*, 1 Sett. 1895 — p. 133-4.

4. — Qual' era il vero scopo del famoso *Parliament of religions?* — Vediamolo chiaramente. Lungi dal favorire l'indifferentismo religioso, come potrebbe sembrare a prima vista, il congresso mirava a promuovere l' idea religiosa col concorso volonteroso di tutti i credenti nella Divinità. Certo che nelle multiformi credenze si riscontrano dei caratteri contraditorii; ma tuttavia si può rintracciare in ogni forma di religione qualche elemento buono, pallido barlume della primitiva rivelazione o luce riflessa del cristianesimo, che dovunque arriva, irradia e trasforma.

Il sentimento religioso, per tutti, è un sentimento buono, per quanto degenerata sia la sua attuazione al di fuori; e, generalmente parlando, una religione anche degenerata è migliore dell' irreligione, perchè quella attesta che l' idea della Divinità si è conservata e che perdura nella coscienza il sentimento religioso; mentre l'irreligione sistematica fa supporre che quell' idea e quel sentimento si siano spenti.

Nella circolare emanata al mondo religioso si diceva: « Si » propone di esaminare i fondamenti della fede religiosa, di » passare in rivista i trionfi della religione in tutte le età, di » esporne la situazione nelle diverse nazioni e la sua influenza » sulla letteratura, le arti belle, il commercio, il governo e » la vita di famiglia; di indicare l' efficacia della religione » per far progredire la temperanza e la purità dei costumi » ed il suo accordo colla scienza vera, di mettere in rilievo » l' importanza del riposo settimanale; infine di aumentare le » forze che potranno guidare all' unità della specie umana » nel culto di Dio e nel servigio degli uomini ».

E nella seduta inaugurale M. Bonney, dopo aver spiegato la genesi del Congresso, concluse dicendo: « *Ciò che noi vo-* » *gliamo si è di formare la lega santa delle religioni contro* » *l' irreligione*, e di indurle tutte a mantenere fra loro dei rap- » porti fraterni, per il bene dei costumi, per il progresso della » carità e del mutuo rispetto. (1)

Nessuno dei convenuti doveva sacrificare la sua fede o

(1) Bonet-Maury, pag. 20. — *Revue de Paris*, pag. 127.

venire ad un compromesso colla coscienza; non si trattava di aprire discussioni tra i varii rappresentanti, di difendere una data credenza contro le altre, di definire ed imporre altrui dogmi e canoni disciplinari. Ogni sistema religioso si manteneva nella sua integrità, pur essendo disposto a dare od a ricevere. Un' aria di grande tolleranza si diffondeva su tutti quei rappresentanti. Anzi, il Card. Gibbons, con linguaggio elevato, dichiarò, in quella prima seduta, che fu Cristo, colla parabola del *buon Samaritano*, a darci la più bella lezione di tolleranza che si possa immaginare. (1)

5. — Chicago, città moderna, mirabilmente situata sulle rive del lago Michigan, nel centro del continente, quasi ad uguale distanza dall' Asia e dall' Europa, collegata col grande territorio che la circonda da una dozzina di linee ferroviarie che irradiano come raggi da una stella, era un punto di ritrovo assai opportuno così per l' esposizione mondiale come anche pel Congresso delle Religioni.

Il luogo scelto pel Congresso fu l' *Istituto delle Belle Arti*, in un quartiere centrale, in vicinanza del lago; due vasti anfiteatri a terreno erano destinati alle riunioni.

La seduta di apertura ebbe luogo l' 11 settembre 1893, nell' anfiteatro Cristoforo Colombo. Vessilli di tutte le nazioni sventolavano placidamente sulla galleria che sormonta, a sinistra, l' anfiteatro. Quattro mila spettatori erano in attesa.

« Alle dieci ore i rappresentanti delle dieci religioni sto-
» riche fecero la loro entrata a braccetto, in mezzo agli ev-
» viva entusiastici dell' assemblea, e presero posto sul palco.
» È impossibile descrivere lo spettacolo pittoresco che si pre-
» sentava. Nel centro, rivestito del manto scarlatto, su un
» seggio d' onore, il cardinal Gibbons, il primate cattolico de-
» gli Stati Uniti. A suoi fianchi stavano i gruppi dei delegati
» orientali, dalle fogge multicolori : qui il brahmano Viveka-
» nanda vestito in rosso, la fronte bronzina ricinta da un
» turbante giallo; accanto a lui il buddista Dharmapala con
» la toga bianca immacolata sulla quale staccava la capi-

(1) Bonet-Manry, p. 20.

» gliatura nero ebano. A sinistra del palco Mgr. Latas, arci-
» vescovo di Zante, circondato da due o tre Popi; e vicino
» Mgr. Arnett, vescovo metodista d' Africa, dalla faccia nera
» e dagli occhi scintillanti; più lontano, alla destra, il gruppo
» dei mandarini chinesi e dei bonzi giapponesi con vestimenta
» in seta di tutti i colori dell' arcobaleno. »

Questa descrizione la prendo dal bellissimo libro del Bonet-Maury, presente al Congresso.. [1]

Ora uno spettacolo consimile si vorrebbe riprodurre fra tre anni a Parigi; e non è mancato chi lo giudica già fin d' ora una gran fiera, una grande esposizione etnografica, e nulla più. Ma anche qui per misurare la gravità di questi giudizî, non abbiamo che portarci all' anfiteatro Cristoforo Colombo, dove tutta la scena si presentava in gran pompa, e dove il seggio d' onore era tenuto da un cardinale della Chiesa cattolica. A tutta prima questo *paradosso di costumi e di colori,* come osserva il Bonet-Maury, poteva urtare; ma riguardando più da vicino, si leggeva in tutti gli occhi, un' espressione di benevolenza, un comune sentimento di religiosità, una aspirazione unanime alla divinità invisibile allo scopo di aiutarsi nella credenza e nella pratica del bene.

Il primo atto del Congresso fu una preghiera di adorazione a Dio; vennero cantate da un piccolo coro le parole del salmo:

Dinnanzi al trono formidabile di Jéhovah
Prostratevi, o nazioni, in santa gioia!
Sappiate che Dio è lui solo il Signore
Egli è che crea ed egli che può distruggere. ()

Fu allora che, ad un cenno del presidente, tutti si alzarono; ed il card. Gibbons, sul davanti del palco, recitò a voce distinta il *Pater Noster*.... La maestà del consesso, la dignità della porpora romana davano alla *preghiera del Signore*, la misteriosa solennità di una supplica di tutti gli uomini a Dio Padre. E forse alle parole *Venga il tuo Regno*, il cuore del grande Arcivescovo si esaltava in una vaga speranza.

---

[1] Bonet-Maury, pag. 16.

[2] È una parafrasi del salmo 100.



Cardinal GIACOMO GIBBONS (Baltimora) (1)

(1) Cliché Hill e Schuman di Chicago. Incisione estratta dall' opera del sig. Bonet-Maury: Le Congrès des religions à Chicago nel 1893 (Hachette et C.ie, editori a Parigi).

Il Congresso era aperto; M. Charles Bonney diede il benvenuto ai delegati stranieri, e divisò il programma delle conferenze; e dopo alcuni discorsi inaugurali, tra cui l'arcivescovo cattolico di Chicago Mgr. Feehan ed il card. Gibbons, risposero alcuni delegati forastieri. Notevolissime le seguenti parole di Mgr. Redwood, arcivescovo cattolico della Nuova Zelanda: « Gli è un triste spettacolo agli occhi di chi passa » in rivista i popoli dell' universo, il vedere che 1,200,000,000 » esseri, creati dallo stesso Dio e destinati alla medesima felicità, sono divisi da tante barriere, ed in luogo di amarsi, » si odiano. Io penso che una occasione come questa è uno » dei mezzi più potenti per abbattere per sempre tali barriere. » In non pretendo come cattolico di possedere tutta la verità (¹) e d'essere in grado di risolvere tutti i problemi; » io so apprezzare la carità ed ogni elemento di verità esistente fuori della mia Chiesa. Solo Cristo potè dire: *Io sono* » *la verità*. Dovunque è una verità, ivi è qualque cosa degna del rispetto non solo dell' uomo, ma di Gesù Cristo, » questa incarnazione di Dio » (²).

Nella seduta pomeridiana di quel primo giorno proseguirono le risposte dei delegati stranieri, e venne così fatta la fusione tra quegli uomini di sei razze, di dieci differenti religioni, animati tutti da una mutua benevolenza, da una simpatia fraterna di religione.

6. — Per abbracciare con giudizio adeguato tutto il significato del famoso Congresso, e per capire tutta l'arditezza del nuovo apostolato a cui si sobbarcò la Chiesa cattolica prendendovi parte, è necessario divisare ad una ad una le grandi religioni che erano ufficialmente rappresentate dai loro delegati.

Cristianesimo. — Era la religione meglio rappresentata da un forte gruppo di Protestanti di Europa e d' America, da diciotto cattolici romani, fra cui alcune altissime autorità ge-

(¹) Forse il testo qui è incompleto; meglio il dire *possedere esclusivamente*.

(²) Bonet-Maury, pag. 21.

rarchiche, Greci ortodossi e cristiani Armeni, nella proporzione seguente :

Cristianesimo	Cattolici	18
	Protestanti	100
	Greci ortodossi	6
	Cristiani d' Armenia . .	4
		128

Ho messo insieme tutte le confessioni cristiane, parendomi che in un' assemblea mondiale, composta di elementi disparatissimi, i cattolici potessero convenire con le altre chiese dissidenti in uno stesso *programma minimo*, senza dispareri.

Dicendo *Protestanti* poi è bene ritenere una volta per sempre che sotto quest' unico appellativo si comprendono le molteplici variazioni del protestantesimo, Luterani, Metodisti episcopali, Congregazionalisti, Episcopali propriamente detti, Battisti, e le altre frazioni minori, eccetto i Presbiteriani, che, come dicemmo, s' erano rifiutati di intervenire.

Ebraismo, la più antica delle religioni monoteistiche era rappresentata da 10 delegati ; non diciamo nulla del suo codice sacro nè della sua storia, trattandosi di cose, che sono a notizia di tutti.

Islamismo. — Ufficialmente, come si disse, non era rappresentato ; partecipavano però al Congresso due mussulmani, un americano fattosi mussulmano ed un rettore del collegio cristiano americano di Costantinopoli. È professato da 200 milioni di seguaci.

Brahmanesimo. — Il dare un cenno di questa religione è oltremodo difficile, anche per le molte trasformazioni subìte nel decorso dei secoli. In origine era la religione degli Arya. che movendo dall' altipiano del Pamir, scesero nella vallata dell' Indo : e saremmo nel periodo *vedico*, così detto dai libri sacri, i *Veda*. La teologia è un politeismo con a capo Indra, il dio del cielo, la maggior divinità.

Dopo il periodo vedico, segue l' altro, detto *eroico,* l'epoca dei grandi poemi indiani; la religione si modifica, finchè la casta dei *Brahmani,* discendenti dagli antichi poeti, autori dei canti sacri, prevale e domina. Il *Brahmanesimo* è l' insieme delle credenze religiose e lo stato sociale e politico degli Indi sotto i Brahmani dal secolo XI al VII av. Cr. Il codice di questo tempo è il *Libro delle Leggi o di Manù.* La Teologia è sempre politeismo, ma con un tentativo di gerarchia per la quale si risale al concetto di un dio unico *Brahma,* da cui viene ogni cosa per emanazione, ed a cui ogni cosa farà ritorno.

Si venne poi ad una trinità teologica, la *Trimurti* indiana, Brahma creatore, Vishnù conservatore, e Çiva distruttore e rigeneratore del mondo.

A questo punto il *Brahmanesimo* urtò contro il *Buddismo,* la nuova religione che doveva incontrare tanto favore; ma in India perdurò la religione di Brahma.

Nei tempi moderni il *brahmanesimo* era degenerato in un ammasso di superstizioni, dando luogo all' ateismo ed allo scetticismo. Ma la rinascenza degli studii del sanscrito, facendo rifiorire le antiche dottrine dei *Veda,* iniziò il moto di riforma. Una prima riforma, quella dei *Brahmo-somaj,* che introdussero alcuni elementi nuovi nelle primitive dottrine; ed un' altra, degli *Arya-somaj,* che pretendono di aver fatto rivivere la vera religione dei primi Arya; ed una terza, *la società teosofica,* con un corpo di dottrine tolte a prestito da cinque o sei sistemi di religione.

Aggiungiamo che la riforma dei *Brahmo-somaj* fu iniziata nel 1830 da un Raja-Ram-Moham-Roy, che si mise alla testa di una crociata contro il panteon indiano, forte di 33 milioni di divinità, e contro i costumi barbari del paese. Ne risultò un *monoteismo* non ispirato dai soli *Veda,* ma con richiami d' analogia al Corano, alla Bibbia, all' Avesta.

Il *Brahmanesimo* aveva al Congresso due delegati; i *Brahmo-somaj* anche due.

Giainismo. — Diamo tosto un cenno di questa religione, che non conta che pochi adepti (più di un milione, nel Dekkan) e che aveva il suo delegato al Congresso. Sorse come reazione al mostruoso politeismo brahmano, al tempo del buddismo. Ed avendo la mira di combattere il politeismo, riuscì piuttosto un sistema di negazione, una filosofia negativa, oscillante fra il panteismo e l' ateismo. *Jaïna* o *Jina*, che significa vittorioso, è il nome dato ad un savio, apparso a restaurare la Legge fra gli uomini. Ce ne furono 24 di questi riformatori compreso il Giaina attuale.

Buddismo. — Sorse in antagonismo al brahmanesimo. Buddha, o più veramente Çâkiamuni, nacque, secondo il computo più probabile, nell' anno 623 a. Cristo ([1]) in un reame indiano. Mentre l' antica religione dei brahmani, dalle altezze serene dei Veda era discesa ad un politeismo adirittura favoloso ed alle superstizioni più banali, Buddha (il risvegliato, il risvegliatore, il sapiente) ispirandosi alla meditazione melanconica dei dolori umani, la *vecchiezza*, la *malattia*, la *morte*, che gli si erano presentate come una rivelazione, ideò quel suo gran pessimismo, che fu piuttosto dottrina morale che teologia, raccolta nel gran libro *Tripitaka*.

L' idea fondamentale della religione buddhica primitiva è che la vita e tutto quanto esiste è male; vediamo di liberarci gradatamente da queste tristezze umane, sopprimendo a grado a grado in noi tutto il fenomeno della vita, per raccoglierci in un ascetismo meditativo, in cui si vada perdendo il senso della realtà, per smarrirci finalmente nel *Nirvâna*. *Ogni cosa creata perisce; ogni esistenza è pena; ogni forma non è che illusione: ecco le verità che faranno entrare nella via che mena alla quiete* ([1]). La morale di Buddha si riduce a praticare la virtù ed a frenare le passioni. Di fronte dunque al brahmanesimo la nuova religione di Çâkiamuni istituiva una morale assai pura, ed affine in alcuni punti al cristianesimo; aboliva le caste, proclamando la fratellanza universale; pro-

([1]) Carlo Puini — Buddha, Confucio e Lao-Tse, VII.

moveva una vasta istituzione monastica, per agevolare col ritiro, colla meditazione, la via al *Nirvâna.*

Il parlare delle sette stranissime diramatesi dal tronco buddhico, dei riti per ottenere l' estasi, delle formule mistiche, e della trasformazione profonda subìta dalle prime dottrine di Buddha, è qui fuori di proposito. Nell' India, ove cozzò col brahmanesimo, fu sconfitto; ma si diffuse invece in proporzioni enormi nell' Asia centrale ed orientale, nel Tibet, nella Mongolia, Cina, Giappone, Indocina, e Ceylan. Oggidì è professato da circa 400 milioni, un terzo del genere umano.

Ma non si credesse mai che siavi una unità vera fra le moltissime sette del buddismo, delle quali molte sono politeiste e rozzamente idolatre. La ragione è che il rigido buddismo, che nell' India, suo paese nativo, era sorto ad affrontare il politeismo brahmano, pellegrinando altrove si adattava ai nuovi ambienti, trasformandosi e decadendo da quella morale idealità a cui lo voleva il fondatore Çâkiamuni.

Così nell' *impero celeste* il buddismo si abbarbicò meravigliosamente, ma lasciò in pace la religione rozza di quel popolo inetto; dal connubio dei due elementi, il politeismo nativo e la morale buddistica importata, nacque il nuovo buddismo cinese. E così accadeva altrove. Ecco perchè quando si sente parlare della morale di Buddha, delle massime sue così elevate e profondamente umane, è necessario distinguere cosa da cosa, paese da paese. Quando si tentò di introdurre anche in Europa il buddismo, si trattava non veramente della intera religione, ma di una dottrina ispirata a taluno dei suoi ideali.

Resta a vedere se mettesse conto introdurre il pessimismo e l' ascetismo orientati al Nirvâna, l' immensa quiete del nulla, in mezzo agli uomini che le sventure umane elevavano coll' ottimismo della legge morale e della vita futura.

Al Congresso di Chicago i delegati del buddismo erano otto, uno del Ceylan, uno del Siam, e sei del Giappone, che presentarono complessivamente dieci lavori.

(1) Puini — Cit. Prec. pag. 58.

Confucianismo. — Nacque Confucio l' anno 551 av. C. nella città di Tseu nel Shan-tung in China. Alla morte della madre si dà alla filosofia per assopire il dolore, educandosi attorno una prima schiera di giovani; viaggiò molto, e creò la sua dottrina, piuttosto un codice di morale che di filosofia. Tale dottrina venne poi confermata da Mencio, celebre campione della scuola di Confucio, nato un secolo circa dopo la morte del maestro.

Gl' intendimenti del filosofo erano stati di risanare la sua nazione divisa dalle discordie, lacerata dall' ambizione dei principi, degenerata dalle virtù dei padri antichi. (1) A lui si deve, secondo l' opinione comune, la compilazione degli antichi libri sacri dei Cinesi. Ma a stento la dottrina di Confucio si può considerare come religione, perchè la nozione di divinità si perde nella nozione di *cielo*, usato ad indicare il termine supremo delle speculazioni e della metafisica (2).

Taoismo. — È il nome della dottrina fondata da Lao-tse. Nato nell' anno 604 av. Cr. in un territorio della Cina, è il rovescio della medaglia di fronte a Confucio. Mentre Confucio s' adoperava alla propaganda dei suoi insegnamenti morali, Lao-tse, già vecchio, viveva nella solitudine contemplativa, come un selvaggio; e quando Confucio l' andò a trovare, il solitario cercava di sconsigliarlo dai suoi propositi di riforma, raccomandandogli il *non fare, non operare*, per segregarsi in quella solitudine misantropica di cui egli, Lao-tse, era un esempio vivente. Lasciò esposta la sua dottrina nel libro *Tao-té-king*.

Coll' andar del tempo il taoismo, dottrina filosofica, si trasforma in religione, deviando nei riti del sortilegio, dello spiritismo e della magia; prospera nella Cina, Cocincina, Tonckino e nel Giappone.

Sintoismo. — È la religione primitiva del Giappone prima che dalla Cina v' andassero le religioni di Buddha, Con-

(1) Puini — Cit. prec. pag. 322.
(2) Bonet-Maury, pag 43.

fucio e Lao-tse. La teologia giapponese è pretto politeismo: vi hanno divinità buone e cattive, e tutto quello che accade, sì di bene e sì di male, è opera di questi iddii. L'anima sopravvive al corpo, vive nella regione dell' *invisibile, del recondito*, e può anche diventare un dio. Soprafatto il Sintoismo dalle nuove religioni, si tentò più volte di restaurarlo, depurandolo dagli elementi eterogenei. — Al Congresso si fece l'esposizione del sintoismo nelle dottrine riformate dello Zhikko; riforma che data dal 1541, ed al Congresso venne spiegata da un gran sacerdote sintoista, Reuchi Shibata.

Mazdeismo o **Parsismo.** — È la grande religione persiana, diffusa attualmente in Persia e nell' India: non è la religione primitiva, ma fu l' opera di un riformatore Zarathustra Spitama, detto comunemente Zoroastro, vissuto intorno al 1200 av. C. Filosofo, poeta, profeta, ebbe a patire persecuzioni per la sua riforma; nominò la sua religione *culto di Mazda* (l'Onnisciente) che doveva contrapporsi al politeismo dei *dêvas*, professato dagli antichi Indi e dagli Iranici. Le scritture sante consistono nello *Zend-Avesta,* raccolta di libri di diversi autori, coordinati per l' uso liturgico.

Ecco il *Credo* del Mazdeismo: « Confesso che sono un » adoratore di Mazda, un seguace di Zoroastro, un avversa- » rio dei falsi dei, sottomesso alle leggi del Signore » (1) Dello Zend-Avesta solo i cinque *gathas* o cantici di Zoroastro sono del suo tempo; in questi il grande riformatore ci si presenta in persona a predicare il più puro monoteismo ed una morale sublime. Zoroastro è il solo uomo a cui l' Avesta permette di rendere un culto. È erronea l' opinione che il Mazdeismo sia una religione *dualista,* con due supreme divinità, quella del bene, e quella del male.

Secondo la memoria presentata al Congresso da Jinandji Modhi, c' è un dio supremo Mazda, creatore e signore delle cose; crea ed annienta, dà la vita e la morte. Questi effetti

(1) Bonet-Maury, pag. 114.

opposti li esercita col mezzo di due principii opposti, due cause, ambedue al servizio di Mazda, ma continuamente in lotta fra loro: così la storia del mondo è una storia di lotte. I doveri dell' uomo in questo conflitto dei due principî sono indicati nella legge rivelata a Zarathustra. Quando i tempi saranno compiuti, *Ahriman*, principio del male sarà annientato, e l' uomo risusciterà dai morti, e nel mondo regnerà la felicità eterna (1).

Generalmente si ritiene che nel Mazdeismo si adori il *fuoco;* non è appunto così: il fuoco è il simbolo più puro della divinità, e non di raro accade di vedere a Bombay, quartiere generale del Parsismo, i seguaci di Zoroastro fare la loro preghiera in mezzo all' aperta natura, colla faccia rivolta al sole, alla luna, alle spume iridescenti del mare.

Questa la religione di Mazda nella sua purezza.

Diamo ora lo specchio dei varii rappresentanti, divisato per nazione e per religione. Lo riproduco dal volume del Bonet-Maury, citato già più volte.

		Delegati
China	*Confucianismo e Taoismo*	3
Siam	*Buddismo*	1
	Cristianesimo	2
Giappone	*Sintoismo*	1
	Buddismo	6
	Cristianesimo	2
Indostan e Ceylan	*Brahmanesimo*	2
	Giainismo	1
	Buddismo	1
	Brahmo-somaj	2
	Mazdeismo	3
	Cristianesimo	3
	Segue	27

(1) Bonet-Maury, pag. 48-49.

			Riporto	27
Islamismo				2
Giudaismo				10
Cristianesimo	*Cattolici*			18
	Protestanti di Europa e d' America			100
	Greci ortodossi			6
	Cristiani di Armenia	Armeni		2
		Prot.		2
Agnostici o *liberi pensatori*				2
			Totale	168

7. — Come si vede dal paradigma e dal breve commento che ho fatto precedere, tutte le religioni erano rappresentate; e possiamo ben supporre che i varii deputati fossero animati da un sentimento buono, quello di unirsi in fratellanza, sentirsi parlare a vicenda, non per gridare l' uno l' altro: sei nel falso; ma per iniziare una corrente di simpatia religiosa, dalla quale si potesse sperare un miglior bene di verità e di leggi per chi ne avesse maggior bisogno. Se un idolatra riescirà ad amare il povero missionario di Cristo, sarà questa una squisita preparazione morale ad ascoltare la sua parola ed a credere che il missionario dice bene e che la sua parola è parola di verità.

Tale dovette essere la convinzione del cardinal Gibbons e dei cattolici, che presero parte ufficiale al *Parlamento* delle Religioni.

Ho detto sopra che il comitato aveva pregato Mons. Keane a redigere il programma da seguire nel Congresso: ed egli, consultati i colleghi dell' università di Washington ed il Dott. Bouquillon, antico professore all' università di Lilla, formolò il programma, che si può richiamare alle tre parti seguenti.

I. — *La Religione in sè:* universalità della credenza in Dio. Idea di un Dio unico, padre di tutti gli uomini. La vita futura.

II. — *La Religione ne' suoi rapporti,* 1° colla famiglia; 2° colle scienze, lettere ed arti; 3° la morale; 4° coi problemi sociali; 5° l' umanità. — Giustizia internazionale e arbitrato.

III. — *La situazione attuale della Religione:* prospettive di unione delle chiese cristiane e di unione religiosa della famiglia umana. — La religione universale e definitiva.

Il programma non venne sviluppato nell' ordine appunto indicato ora, ma servì a dare le linee ed il tracciato da tenere. Si tennero molti discorsi e furono presentate ben 182 memorie scritte; libera sempre la parola ai delegàti, quando si trattava di fare l' esposizione di dottrine. Così ogni religione comparve al cospetto delle altre, non come davanti ad un tribunale per essere giudicata, ma come davanti ad un uditorio competente, animato dalle migliori intenzioni.

8. — Nel breve riassunto che ho dato delle varie religioni, si ha già qualche idea delle conferenze tenute al Congresso; però non sarà discaro al lettore il riassumere i diversi concetti fondamentali delle credenze religiose, coordinandole all' idea cristiana.

La seconda giornata del Congresso fu dedicata all' idea di Dio. [1] In prima linea le religioni monoteiste, in cui la nozione di un Dio unico e personale è ben precisata, Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo; solo che nelle religioni ebraica e cristiana Dio è meglio rappresentato come Padre degli uomini. Verrebbe poi il *Mazdeismo,* che ci dà ancora un Dio supremo, benchè, come si vide, sia liminato nella sua azione dalle due cause intermediarie. Nel *Taoismo* il concetto di Dio si attenua. *Confucio* ha piuttosto delle preoccupazioni morali che religiose; l' esistenza di Dio è adombrata nel *Cielo,* preso

---

(1) Bonet-Maury, cap. I.

come vocabolo sinonimo di Dio da cui prendono le mosse tutti gli esseri. Più lontano è il *Brahmanesimo,* che riconosce un Essere sovrano, ma in una forma che sfugge l' unità religiosa del monoteismo, per essere tosto l' unità filosofica del monismo o panteismo. Ma nel *Buddismo* e *Giainismo* abbiamo due sistemi atei, perchè vi si nega l' idea di un Dio autonomo e superiore alla natura. È vero però che contro l'ateismo teorico dei due sistemi si afferma una reazione del buon senso popolare, che fa ritorno, di moto spontaneo, al deismo, benchè la nuova manifestazione di questo sentimento buono si perda nei riti dell' idolatria.

L' idea di Dio nel Cristianesimo fu sviluppata largamente, dal punto di vista razionale da un prete cattolico P. Hewitt, riassumendo le prove dell' esistenza di Dio, consentite dai grandi pensatori, e da un laico protestante M. Harris, che si rifece ai due grandi filosofi greci, Platone ed Aristotele, quasi per misurare il cammino percorso dal pensiero scientifico teista dopo quei sommi maestri.

9. — La terza giornata, l' *uomo*, considerato nella sua natura morale e nella vita futura [1].

Tutti i culti si trovarono d' accordo nel riconoscere nell' uomo una natura superiore a quella degli animali, ciò che costituisce la sua dignità morale: la facoltà di ragionare, di pregare, di aggrupparsi in società con delle leggi, e la tendenza al perfezionamento. Come pure l' accordo pare ci sia nell' ammettere nell' uomo una natura inferiore costituita da elementi terreni, in antitesi colla parte superiore. La prevalenza della prima o della seconda è causa dell' essere gli uomini buoni o cattivi.

Ma qui si hanno le grandi divergenze nei varii sistemi religiosi, sulla natura del male morale e sulla vita futura.

Quanto alla questione del *male morale* le religioni della

---

[1] Bonet-Maury, capo II.

Cina e del Giappone ritengono che è un' imperfezione originaria della natura umana, imperfezione che si può correggere gradatamente. Anzi Brahmanisti e Giainisti dell' India arrivano a dire che l' anima è una copia perfetta dell' assoluto, ed insegnano i varii modi di depurarla, educazione, meditazione, ecc., sono sistemi ottimisti. Invece il Buddismo è pessimista; per esso la vita umana è male; è mestieri sopprimere mano mano la realtà presente; è questa la via della purificazione, per giungere all' annientamento del Nirvâna.

Nelle religioni di Zoroastro (Mazdeismo) nell' ebraica e nella cristiana il male è spiegato come una violazione della legge morale, o di Dio, che fa lo stesso. La natura umana è profondamente viziata dal peccato; ma coll' aiuto dall' alto l'uomo è capace di rilevarsi e riguadagnare la primiera condizione. Così la natura umana è grande nelle sua origine, sebbene scaduta per sua colpa; ma la sua personalità morale in lotta col male per ottenere la riabilitazione, conferma nell'uomo tutta la dignità e la forza della sua natura.

Sul punto della *vita futura* le divergenze sono anche maggiori. Confucio e Buddha ed il Sintoismo trascurano il problema della vita avvenire, o parlando di essa, la personalità dell' uomo è soppressa in un giro perpetuo di vite fino all'assorbimento nell' *assoluto*. Nel Brahmanesimo si afferma che l' anima è immortale, ma per via di metempsicosi, passerà di vita in vita, fino a che giunga a realizzare tutta la sua natura e s' unisca all'assoluto. Zoroastro anche nel problema della vita futura si eleva al di sopra delle sètte dell' India e della Cina; nello Zend-Avesta l' anima è spirituale ed immortale, e risorgerà un giorno in una seconda vita, conservando la sua personalità. Con questo siamo già ben vicini al concetto della vita futura degli Ebrei, dei Mussulmani, del Cristianesimo: in questo anzi la vita vera è la futura, di cui la presente non è che l' inizio e la preparazione.

10. — *La Religione*, ecco l'argomento della quarta se-

duta [1]. Si trattava di indagare se la religione sia un' aberrazione dello spirito umano, un' illusione creata dalla paura dalla debolezza, o se invece sia un sentimento innato che risponde ad una facoltà primordiale dell' anima. Parlarono i diversi rappresentanti in senso favorevole quasi tutti; e la conclusione fu riassunta da Mons. Keane. « Così qui è stato provato » che la religione è una realtà che è come la base di tutte » le religioni. Le religioni sono sistemi, regolari od irregolari, » per giungere a questo supremo intento: unire l' uomo a » Dio. Qualunque sistema che non abbia questo intento, po» trà essere una filosofia, ma non sarà mai una religione... » E per conseguenza è evidente che la religione in sè e nei » mezzi per attuarla, ha necessariamente due elementi, l'uma» no ed il divino. Il primo, e cioè il sospiro ardente, l'aspi» razione, la tensione verso Dio, è universale fra gli uomini. » Quatrefages aveva cento ragioni nel sostenere che l' *uomo* » *è per essenza un essere religioso* ».

« Qui noi abbiamo udito la voce di tutte le nazioni; che » dico? la voce di tutti i secoli che afferma che l' intelligenza » umana ha bisogno di questa causa prima ed ultima, che è » impossibile il fare una filosofia delle cose senza Dio. Qui » noi abbiamo inteso questo grido, uscito dal cuore di tutte » le razze: *Senza Dio, questa vita non varrebbe la pena di* » *essere vissuta*... Si, l' umanità proclama in tutte le lingue » ed a pieni polmoni che essa non può trascurare la reli» gione, che l' avvenire sarà anche più glorioso del passato, » e che è il progresso religioso che dev' essere il *crite*» *rium* ed il coefficente primo del progresso della civiliz» zazione.

» Questo Parlamento, a nostro avviso ha dunque menato » un gran colpo all' ateismo, al deismo, all' agnosticismo, al » naturalismo ed al puro umanitarismo ».

---

[1] Bonet Maury, cap. III.

Nelle quali parole possiamo già rinvenire un buon effetto pratico del Congresso.

11. — *La Religione e la Morale* (1) — Se la morale la possiamo definire la religione nella vita pratica, e se ogni concetto di religione si connette colle idee di Dio, e dell' immortalità dell' anima, possiamo arguire il vario atteggiarsi della morale nelle diverse religioni; ma non senza qualche meraviglia si è osservato al Congresso che nelle idee morali le religioni si avvicinano ben più che nelle speculazioni metafisiche.

Per Confucio il *vivere conforme alla natura* questa è *la retta via.* Nel Brahmanesimo, che considera Brahma come la grande anima dell' universo, si impone un amore puro ed assoluto verso tutti gli esseri; e verso Dio il dovere principale è di vincere tutto che in noi vi ha di sensuale, di egoismo; così sarà dato di salire i gradi della perfezione fino a Brahma, in cui saremo assorbiti, perdendo la personalità. Se nel Brahmanesimo la morale tiene la vista a Brahma, nel Buddismo l' attenzione è all' uomo ed alle sue miserie. Virtù cardinali del Buddismo sono: la saggezza sacra, l' umanità misericordiosa, ed il sublime coraggio; ma questa attività morale è tutta e solo per l' uomo, è l' adempimento della giustizia, è l' amore del prossimo, è la solitudine, la ricerca della verità, l' estasi, l'aspettazione della pace eterna; ma questa pace sarà il Nirvâna, la pace immensa del nulla!

Il Parsismo anche nella morale meglio si avvicina alle religioni cristiane; per Zoroastro la legge morale è l' obbedienza ai comandamenti di Dio, e sono divisati i tre ordini di pensierî, parole, azioni; pensieri puri, parole vere, azioni giuste ecco la vita dell' uomo virtuoso: il bene è l'onestà, la verità, la carità.

La morale degli Ebrei è nei dieci Comandamenti, la morale elevatissima dell' Antico Testamento; benchè inferiore alla cristiana, per essere troppo legge e meno carità. In questo legalismo soverchio s' assomiglia l' Islamismo, in cui le prescri-

(1) Bonet-Maury, cap. V.

zioni rituali devono quasi tener luogo d' ogni altro bene ; senza dire poi che la poligamia e la schiavitù deprimono con violenza quel tanto di dignità che il Corano ritrae dal Vangelo cristiano. Di questo non diciamo parola, perchè il sistema morale del cristianesimo colla libertà dell'arbitrio, la legge morale, la sanzione, sono idee note abbastanza per far intendere senza difficoltà quanto anche su questo punto il Vangelo di Cristo la vinca su tutti i libri religiosi. Una tal conclusione si vide anche al Congresso di Chicago. Anzi il Rev. Momerie di Londra, in una sua memoria presentata al Congresso, osservava giustamente che i sistemi di morale delle vecchie religioni d' Asia hanno deviato dalla linea primitiva, e, scientemente o no, buono o mal loro grado, si sono di secolo in secolo avvicinate alla morale cristiana.

Questo influsso iniziale del cristianesimo mi pare già qualche cosa di bene. Dio, che come eterno, è paziente, può ben aver disposto che il trionfo finale della Redenzione avvenga per una lentissima evoluzione, che prepari il terreno buono e fecondo là dove oggi sembra ribelle ad ogni buona semente.

Tralasciando di esaminare gli altri argomenti trattati nel Parlamento delle Religioni, passiamo finalmente a ciò che formava l' intento finale del Congresso, l' avvicinamento degli uomini religiosi, la federazione delle religioni contro l' irreligione, l' unificazione del cristianesimo, e l' unità finale della religione sulla terra.

Nessuno si aspetti che a Chicago siano state prese delle importanti deliberazioni ; tutt' altro ; sarebbe parso troppo per un Congresso così eterogeneo, che si formava per la prima volta nel mondo. Dirò anzi che, dal punto di vista cattolico, se si toglie il grande rispetto e l' onesta precedenza che fu lasciata al Card. Gibbons ed ai delegati cattolici, un vero effetto pratico non si vide. Dirò più innanzi, parlando del futuro congresso di Parigi, il vero bene derivato da quello di Chicago e quanto sia l' opportunità di ripeterlo in Europa.

12. — Le ultime sedute a Chicago trattarono la gran questione religiosa in questi tre aspetti capitali: l' unione delle chiese cristiane, l'unione religiosa della famiglia umana, la religione perfetta ed universale.

Quanto al primo problema, l'unione delle diverse confessioni cristiane, prevalse l' idea non della fusione di tutte le chiese in una, ma di una federazione fraterna, che promuova l' adorazione di Dio Padre in ispirito e verità; ed i mezzi per arrivare all' unione, alcuni di ordine morale e religioso, altri di ordine sociale, ed altri di ordine liturgico. Non è questa certamente l' unione che sta in cima ai destini dell'Evangelo di Cristo; di Cristo che ha promesso l'*unum ovile* sì, ma anche l' *unus Pastor*. E per quanto nell' *unus Pastor* si debba innanzi tutto ravvisare il Cristo, padre e pastore degli uomini tutti, Egli « la via, la verità, la vita », tuttavia per una società umana, che vive sulla terra, una gerarchia e l' unità di governo è necessaria. — Ma, domando io, se non è possibile ora la unità della fede, dovremo rifiutarci a quell'unione che si fonda sulla carità umanitaria e sulla beneficenza? Il Card. Gibbon a questo proposito ha tenuto un linguaggio ben misurato e conciliante ([1]). E non fu già un bene che il *Pater Noster* sia stato adottato come preghiera universale non solamente dagli israeliti, ma anche dai brahmani e dai buddisti, che vi si sono associati?

Se non unità, se non federazione, certo però che un accordo si è realizzato a Chicago fra le principali confessioni cristiane sul terreno del dovere e della carità, della lotta contro il male morale e le miserie sociali, sulla base della preghiera.

Sarà mai possibile andare più innanzi, e realizzare un giorno l' unione sul terreno della Fede, dei Sacramenti, della Gerarchia?

([1]) Bonet-Maury. Pag. 265.

Il secondo problema, l' unione religiosa della famiglia umana, era anche più ardua a risolvere: i contrasti delle teologie e delle morali fra i varii sistemi religiosi sono tali che l' arrischiare una qualsiasi congettura per l'avvenire, sarebbe pazzìa. Come fondere in uno i *Credo* di Brahma, di Buddha, di Confucio, del Vangelo di Cristo? S' aggiunga che al Congresso di Chicago i rappresentanti delle grandi religioni asiatiche ebbero cura di presentare il loro culto sotto una forma seducente; ed ammesso pure che tali dottrine nella loro purezza nativa siano scevre da volgarità selvagge, è certo che la grande maggioranza dei loro seguaci sono idolatri; e gli idoli, orribili, policefali e si contano a milioni nei brahmani; ed i riti, bizzarri. La morale cristiana poi coll'amore disinteressato del prossimo, coll' elevazione della vita a Dio, colla dignità morale dell' uomo, di quanto la vince sulle religioni orientali! Come mai e per qual via sarà possibile l'unione religiosa del cristianesimo con quelle religioni?

Eppure tutte queste differenze enormi non sono irreducibili; un fatto che è apparso evidente al Congresso di Chicago, è la graduale trasformazione delle religioni asiatiche che si orientano lentamente al cristianesimo; perfino l' islamismo, il più refrattario, si modifica in mezzo ai popoli che l' hanno adottato. Si direbbe, secondo la bell'imagine del rettore Keane, che quei popoli immensi dell' Asia siano come gente che cammina a tentoni nelle tenebre, ma che segnalano lontano lontano il crepuscolo messaggero dell' aurora.

Il terzo problema, quale sarà la religione perfetta ed universale, non poteva avere nessuna soluzione, come si capisce; i delegati cattolici su tutto ciò che è strettamente religione non potevano staccarsi dal sentimento comune della Chiesa cattolica, per la quale la religione dell' umanità nell'avvenire si avrà nel trionfo pacifico del Vangelo di Cristo. Più che la soluzione del problema si indicarono al congresso tre metodi

che si potrebbero tenere. Il rabbino Hirsch ritiene che la religione dell' avvenire sarà qualche cosa di ideale, di vago, senza ritualismi, senza angustie teologiche ; la parola sacramentale sarà *il dovere*. Avrà per sua bibbia tutte le vecchie bibbie dell' umanità, ma ricordando sempre che la lettera uccide e che lo spirito vivifica. Il professore Goodspeed, protestante, proponeva il metodo sintetico, componendo dalle religioni diverse tutto ciò che si trova essere evidentemente vero, buono ed utile ; mentre invece il rettore Keane dava la preferenza al metodo analitico, adottando quindi per la diffusione della religione lo stesso metodo che si usa per propagare la scienza ; eliminare tutti gli elementi contestati, e partire dalle verità religiose più elementari, dal programma minimo consentito da tutti gli uomini religiosi, per edificare su quello l' edificio logico delle credenze. — E questo metodo mi pare il migliore indubbiamente ; è così l'ordine delle idee.

Nella giornata 17ª si doveva trattare quale sarà la capitale della futura religione unificata.

Con molta discrezione nessuna religione volle rivendicare a sè l' onore d' essere un giorno la sede della grande chiesa; invece il voto quasi unanime di tutti i congressisti si espresse in una simpatia per Gesù Cristo in cui i brahmani Mozoumdar e Drivedi, i buddisti Hiraï e Kishimoto, i rabbini Kholer e Hirsch, i protestanti ed i cattolici, tutti, in forma più o meno velata salutarono nel Cristo il centro della futura cattolicità del mondo intiero [1]. Davanti alla figura del Nazareno pieno di maestà divina, che insegna l' amore di Dio e degli uomini, le personalità storiche di Buddha, Confucio, Lao-Tse, Maometto restarono troppo inferiori : Cristo solo appartiene all'universo, e l' universo sarà conquistato a Lui dal suo Vangelo.

13. Ai 27 settembre, alle otto ore della sera, ebbe luogo la chiusa del Parlamento. Stipati i due anfiteatri, di Cristoforo

[1] Bonet-Maury. Pag. 315.

Colombo e di Washington, da circa 8000 persone. Alla gran luce delle lampade elettriche spiccavano in un contrasto magico le vestimenta dei sacerdoti d' Oriente e d' Occidente. Sulla melodìa di Haendel si cantarono da un coro poderoso le parole del salmo XXIII; tutto l'uditorio si levò ad un cenno del presidente, e seguirono due minuti di preghiera mentale, l' aspirazione delle anime all' Infinito.

Barrows tenne un breve discorso di chiusa, e terminò colle parole seguenti: « Il mio cuore trabocca tanto di amore, di
» piacere, di gratitudine che io non saprei esprimere ciò che
» sento in me. Se v'ha alcuno a cui si deve l'onore del suc-
» cesso di questo Congresso di Religioni, è questi lo spirito di
» Cristo, spirito di carità.... Si dice che sir Joshua Reynolds
» terminò le sue conferenze sull' arte della pittura, col nome
» di Michelangelo. Io per me desidero, con venerazione ben
» più profonda, che l' ultimo nome pronunciato da me davanti
» a questa assemblea sia il nome di Colui al quale io devo la
» via, la verità, la speranza ed ogni cosa, il nome di Colui
» che può risolvere tutte le contradizioni e che, dall'alto del
» suo trono nei Cieli, dirige sulla terra il cammino sereno ed
» infaticabile dell' amore redentore, il nome di Gesù Cristo, il
» salvatore del mondo (1) ».

Allora M. Charles Bonney disse le parole di commiato, augurando che tutti quei che adorano Dio ed amano i loro simili si uniscano nell' inno angelico del Natale: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

Tutti si levarono, ed il rabbino Hirsch recitò il *Pater noster.*

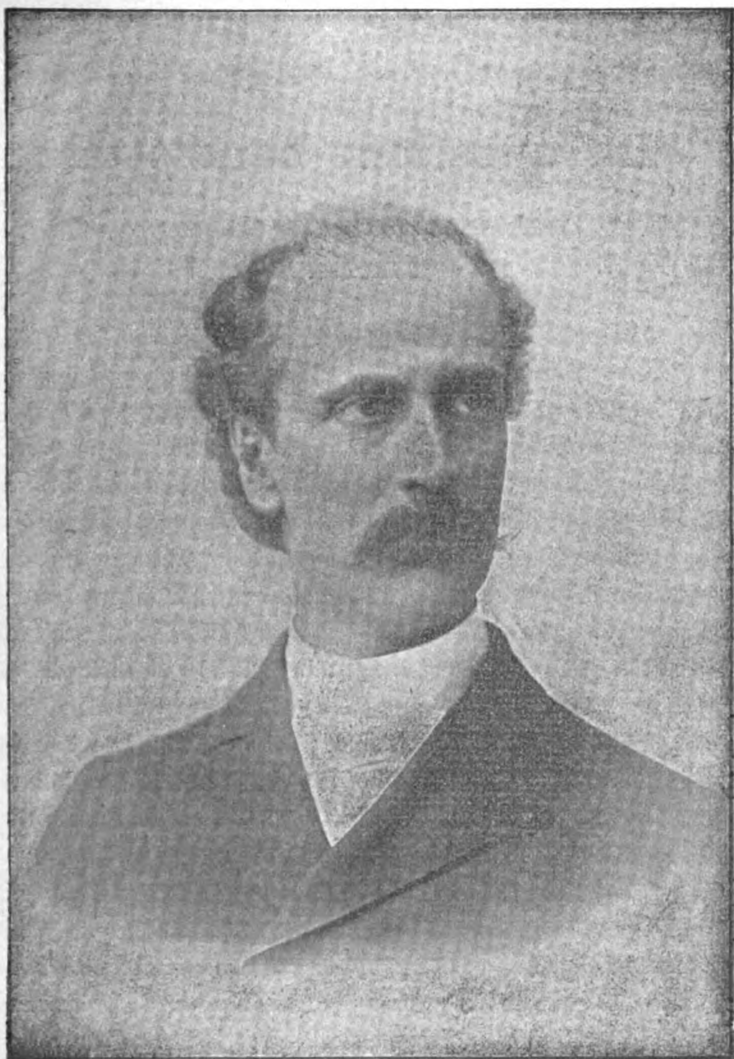
Il card. Gibbons diede la benedizione a tutti i presenti, e Mons. Keane pronunciò una preghiera di ringraziamento.

Così il Congresso fu sciolto.

P. Stoppani

(La Fine al prossimo fascicolo),

(1) Bonet-Maury, Pag. 52.



JOHN HENRY BARROWS (Chicago) [1]

[1] Cliché Hill e Schumm di Chicago. Incisione estratta dall'opera del signor Bonet-Maury: Le Congrès des religions à Chicago nel 1893 (Hachette et C.ie, editori a Parigi).

La questione candiotta
nel secolo decimonono

VII.

Dal 1869 al 1877 l'isola di Creta parve acquetarsi al dominio musulmano. Malgrado la repressione violenta, la Porta le aveva concesso uno « Statuto organico » che le assicurava beneficî amministrativi e libertà elettorali. Lo statuto, redatto, dopo l'insurrezione, da Alì-Pacha, cui era stato commesso l'incarico di riorganizzare l'isola sconvolta, non era, come tutto avrebbe fatto credere, l'annientamento d'ogni libertà autonoma e d'ogni potere locale: in una intenzione conciliatrice tra la nazione *suzeraine* e l'isola ribelle, il firmano del 1868 era stato concesso, bisogna riconoscerlo, con moderazione e con liberalità. Una dichiarazione preliminare stabiliva che l'isola di Creta era soggetta al diritto comune imperante per le altre provincie dell'impero, salvo le disposizioni particolari menzionate dallo statuto organico. Ai Cretesi vietavasi l'esercizio d'ogni diritto politico, ma accordavasi una illimitata libertà municipale. Era stabilito che ogni distretto, ove i Cristiani erano in maggioranza, dovesse avere un prefetto greco, assistito da un luogotenente turco, ed ogni distretto con prevalenza di Turchi un prefetto turco, coadiuvato da un funzionario greco. Accanto al governatore generale, ma in linea di subordinati, in ogni capoluogo erano due consiglieri, uno musulmano, l'altro greco. In ogni distretto presiedevano alla cosa pubblica consigli di distretto misti: erano esenti da

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

questa particolarità i cantoni ove era rappresentata una sola delle due religioni.

Un' assemblea generale, con attribuzioni e poteri semplicemente amministrativi, doveva riunirsi ogni anno alla Canea. In quanto ai giudici, essi venivano eletti direttamente dalla popolazione. Come vedesi, in questo statuto la Porta allontanavasi stranamente dalle sue tradizioni secolari e concedeva agl' insorti libertà e diritti, qualcuno dei quali, come l' elezione dei giudici, ignoto anche alla maggior parte dei popoli d' Europa. E credeva così d' aver smorzato e messo a tacer per sempre nell' animo degli isolani ogni spirito d' annessione alla madrepatria ed ogni desiderio di completa autonomìa.

Per otto anni i Candiotti non mostrarono a viso aperto e violentemente l' antico odio e l' avversione indomata contro il dominio del Sultano.

Ma quando i moti balcanici del 1877 commossero, in uno scoppio d' insofferenza comune, anche i Greci del continente, di nuovo, tra gl' isolani, eternamente aspiranti alla Grecia, surse l' agitazione per l' annessione al regno ellenico. Già la popolazione dell' isola s' era rifiutata di partecipare all' elezione al parlamento turco, non volendo abdicare ai suoi diritti difronte alla costituzione greca. E l' assemblea generale aveva chiesto alla Porta che le autorità amministrative fossero elette in ragione della popolazione cristiana e maomettana: che la popolazione dovesse scegliere il governatore generale, soggetto alla conferma del Sultano; che fosse stabilito un tributo annuo, il cui ammontare avrebbe dovuto essere fissato da un tribunale arbitrale europeo.

Aveva chiesto infine che lo statuto organico, così modificato, dovesse essere garentito dalle grandi Potenze d' Europa.

Al rifiuto della Turchia, la quale invitò i Cretesi a mandare a Costantinopoli una delegazione di cinque membri cristiani e cinque maomettani per decider la questione direttamente col potere centrale, l' isola insorse. Fu una lotta di non grande eccidio e di piccole scaramuccie: senza spargimento

di sangue le autorità turche vennero cacciate da Apokoron e il 14 dicembre fu proclamata l'indipendenza dell'isola e l'unione alla Grecia.

Contemporaneamente, scoppiava l'insurrezione nella Tessalia, nella Macedonia e nell'Epiro. Ma la Turchia represse ben presto e violentemente i moti continentali. Non così in Creta, ove, il 15 febbraio, l'assemblea generale, dichiarata completa rottura con la Porta, si pose sotto la protezione delle grandi Potenze. Respinte le truppe turche ad Apokoron, Kidonico e Kissamo, gl'insorti furon ben presto padroni di tutta l'isola, mentre le truppe ottomane riducevansi al mare. Si stabilì un governo provvisorio e si deliberò di mandare al prossimo congresso, che avrebbe regolato il conflitto turco-russo, quattro delegati, incaricati di perorare la causa cretese. Durante il lavoro costituzionale non cessavano però del tutto le ostilità. Fallito il tentativo d'un armistizio, la lotta, ricominciata nell'aprile del 1878, si svolse aspramente nei combattimenti di Kiparissa e Keratidî. La resistenza fortunata dell'isola determinò una nota della Turchia, la quale accusava la Grecia di tener desta l'insurrezione cretese. Alla nota ottomana rispose audacemente l'assemblea cretese mandando al Congresso di Berlino, per mezzo del rappresentante della Grecia, un memorandum, in cui si proclamava ardentemente l'annessione alla madrepatria.

Se le Potenze avessero voluto, nessun momento presentossi mai, in tutto il lungo conflitto turco-cretese, più favorevole al conseguimento del voto secolare. Di fronte alla ricostituzione molteplice di unità indipendenti dalla antica potenza *suzeraine* e alla concessione illegale ed immeritata di lembi di territorio e di isole a Potenze inattive e rapaci, Creta portava nel solenne congresso dell'Occidente la forza dei suoi diritti calpestati e il desiderio nobile e santo dei suoi figli.

Ma il congresso di Berlino, malgrado la difesa calorosa del Waddington, rappresentante della Francia, rispose al memorandum cretese coll'art. 23: « La Sublime Porte s'engage

à appliquer scrupuleusement dans l'île de Crète le règlement organique de 1868, en y apportant les modifications qui seront jugées équitables. »

Questa fu l'opera dell'Occidente, o, meglio, dell'Inghilterra, a favore dell'isola. L'Inghilterra, rigidamente seguace e cosciente della sua politica tradizionale, otteneva, anche questa volta, il suo intento: la dipendenza di Creta dalla Porta. Temendo che la Grecia, nel conflitto turco-russo, si fosse alleata alla Russia, aveva fatto balenare davanti agli occhi di quella il conseguimento dei suoi voti e delle sue speranze, per deciderla alla neutralità. Ma, ottenuto lo scopo e condotte le Potenze al medesimo ordine d'idee, ella l'aveva dissillusa brutalmente nel congresso.

Come sempre, essa cercò giustificarsi al cospetto del mondo del suo operato. E disse all'Europa, per bocca di Lord Beaconsfield, « che i desideri della Grecia non erano stati trascurati; solo, non si erano potuti soddisfar completamente i suoi voti, sebbene essa incontrasse la simpatia generale. D'altronde, la Grecia ha il futuro davanti a sè e deve imparare ad aver pazienza ».

All'egoismo dell'operato e all'egoismo del commento del ministro romanziere rispose con filippica violenta, come quelle che dettano alla sua grande anima e alla sua mente altissima tutte le violazioni dei diritti dei popoli, sia qualunque l'oppressore e l'oppresso, Guglielmo Gladstone: « Il governo — egli disse — aveva prima alimentato le speranze della Grecia e, nel congresso, non aveva appoggiato neppure le proposte della Francia; nelle disposizioni relative alla questione greca, l'Inghilterra aveva violato la morale, le obbligazioni internazionali e la fiducia della nazione. I rappresentanti inglesi, invece di mettersi dalla parte della libertà, dell'emancipazione e del progresso, s'eran decisi, in ogni questione, in cui si trattò di pratico interesse, per la schiavitù, per la reazione e per la barbarie; il governo aveva adoperato il nome, l'influenza e la potenza militare dell'Inghil-

terra per far rivivere i principî di Metternich e per gettar nella polvere quelli di Canning. »

A parte la violenza un po' esagerata della forma, naturale in un uomo, cui la lotta politica appassiona sempre e il cui cuore profondo, aperto alla comprensione più larga dei dolori umani, ha, nelle lotte sacre dei popoli, palpiti giovanili di simpatia e scoppî impetuosi di dolore e di rampogna, le parole del grande Whig erano il « giusto-giudicio » della condotta della Granbrettagna e delle Potenze occidentali al Congresso di Berlino. Se questo ebbe il merito non lieve di aver arrestato audacemente e vigorosamente i progressi minacciosi dello slavismo, violò, in non poche disposizioni, il diritto e la giustizia. Pur modificando radicalmente il trattato di S. Stefano, esso dava soddisfazione alla Russia, formando degli Stati in cui l' influenza moscovita cresce di giorno in giorno, avviluppatrice e assorbitrice. E mentre dava all' Austria, sulla proposta profondamente ed acutamente interessata del Bismarck, compenso immeritato ad una Potenza spettatrice inerte di una lotta titanica, la Bosnia e l' Erzegovina, e annuiva a che l' impero ottomano strappasse dal suo territorio un' isola greca, ridente e preziosa, l' isola di Cipro, per offrirla alla Granbettagna, negava recisamente alla Grecia la *sua* isola, Creta. Eppure nell' Inghilterra, così istericamente gelosa dell' integrità ottomana, l'acquisto di Cipro non accennava menomamente alla disorganizzazione dello Stato turco!

Malgrado le altosonanti parole di chiusura del Principe di Bismarck [1], un esame, anche non profondo, delle sue di-

[1] « Al momento di separarci, non temo d' affermare che il congresso ha bene meritato dell' Europa. Se fu impossibile di convertire in realtà tutte le aspirazioni dell' opinione pubblica, la storia in ogni caso renderà giustizia alle intenzioni e all' opera nostra. I plenipotenziari avranno la coscienza di avere, nei limiti del possibile, restituito ed assicurato all' Europa il gran beneficio della pace si gravemente minacciata: e un tale risultamento non potrà essere attenuato da qualsiasi critica che lo spirito di partito possa ispirare ».

sposizioni non scorgerà nell' opera del Congresso di Berlino un progresso notevole del diritto internazionale e un rispetto assoluto del diritto e della giustizia. Dal trattato del 1815, da questa pietra miliare della violenza politica, s' allontana molto più il trattato del 1856 che questa manifestazione solenne e pomposa del 1878.

VIII

Le modificazioni allo statuto organico accennate all' art. 23 del congresso di Berlino, vennero, mediatrice l' Inghilterra, pochi mesi dopo: il gabinetto di S. Iames tenta di calmare l' isola irrequieta e turbolenta, determinando la Porta a far concessioni liberalissime.

Cessate, nel luglio, le ostilità, gli insorti di Creta, dopo lunghe trattative col nuovo governatore generale Mustafà-Pacha, vennero nel mese di ottobre, ad una convenzione definitiva, regolatrice delle modifiche [1]. Sanzionata dalla Porta, la

---

[1] Non credo inutile riportare le principali disposizioni del patto di Halepha. A capo dell' isola viene preposto, ogni cinque anni, un governatore civile di nomina del Sultano, scelto tra i cittadini della nazionalità e della confessione religiosa predominante nell' isola, con i diritti e le facoltà spettanti al potere esecutivo · viene a lui conferita anche la presidenza dell' assemblea. Il potere legislativo è esercitato dall' assemblea generale (Γενικὴ Συνέλευσις composta di 80 deputati (Βουλευταί), dei quali 31 turchi e 49 cristiani; l' assemblea tratta degli affari generali dell' isola, vota le leggi ecc. Le elezioni sono a doppio grado: elettori a suffragio universale nominano un certo numero d' anziani e questi i deputati — In seguito, questa legge elettorale fu modificata dall' Assemblea con elezione immediate a suffragio universale e a scrutinio per provincia. Ogni legislatura dura due anni, rinnovandosi ogni anno metà dei deputati. (Nel 1883 una nuova legge rese le legislature triennali e le elezioni generali). Le sessioni hanno la durata di 40 giorni e cominciano ogni anno il 25 aprile (stile greco).

Le leggi votate dall' assemblea non entrano in vigore se non dopo l' approvazione del Sultano. (Prima questi aveva anche la facoltà di modificarle, ma nel 1887 l' assemblea votò una legge, approvata dalla Porta, in cui la prerogativa imperiale veniva limitata al semplice diritto del voto). Se il voto non viene nei tre mesi successivi alla votazione della legge, questa s' intende senz' altro approvata.

convenzione, nota sotto il nome di Convenzione di *Halepha*, entrò in vigore il 18 Novembre dell'anno 1879 con un governatore cristiano, Caratheodori-Pacha. Pareva ormai che, data all'isola una costituzione così larga, il nome di Creta dovesse, almeno nei primi anni seguenti, non risuonar più nelle note diplomatiche.

Il trattato di Berlino stabiliva, nell'art. 24, riguardo alla questione dei confini continentali turco-greci: » Dans le cas où la sublime Porte et la Grèce ne parviendront pas à s' entendre sur la rectification des frontières, l'Allemagne, l'Autriche — Hongrie, la France, la Grande-Bretagne, l'Italie et la Russie se reservent d' offrir leur mediation aux deux Parties, pour faciliter les négociations ». Son noti i rifiuti della Porta ad accettare la delimitazione decisa nel XIII Protocollo del Congresso, gli armamenti febbrili della Grecia, le note diplomatiche delle Potenze e le lunghe e arruffate trattative che condussero, finalmente, nel 1881, alla riunione d' una Conferenza in Costantinopoli. Incominciati i lavori, nella prima seduta del 5 marzo, la Porta, d' un tratto, dichiarò che essa era pronta a privarsi d' una parte della Turchia e dell' isola di

---

L' amministrazione del bilancio (le entrate dell' erario pubblico ammontavano a circa 4 milioni, dei quali 345.000 erano il prodotto d' una metà degli introiti doganali — l' altra metà era il tributo al governo ottomano —: il resto, non essendovi imposte, deriva dalla decima) viene esercita da una commissione amministrativa presieduta dal governatore e composta di dieci membri, cinque cristiani e cinque musulmani, nominati tutti dall' assemblea.

La giustizia è amministrata da una corte d' appello alla Canea, con presidente e pubblico ministero di nomina imperiale e giudici di nomina dell' assemblea; di 5 tribunali di prima istanza, alla Canea, a Candia, Retimmo, a Vamos e a Lessithi con presidenti di nomina regia e con giudici di nomina dell' assemblea; da 24 tribunali di pace o preture nei 24 comuni, con giudici eletti direttamente dal popolo a suffragio universale.

Alla dipendenza del potere giudiziario e del governatore venne posto un corpo di gendarmeria indigeno, composto di 1500 uomini, nominati dal governo e comandati da un colonello arnauto e da cinque maggiori, dei quali 3 cristiani e 2 musulmani. La lingua ufficiale da usarsi nell' assemblee e davanti ai tribunali è lingua greca.

V. E. Scarfoglio, *Corriere di Napoli*, Agosto 1889.

Creta, purchè la Grecia avesse rinunciato alle sue pretese sugli altri territori del continente. Era questa la prima volta che la Porta parlava dall' abbandono dell' isola. Ma pochissimo tempo dopo, in un *revirement* strano, non si sa se volontario o dettato da qualche Potenza occidentale, coreggendosi, dichiarò nella seduta del 23 marzo di non esser disposta in alcun modo a ceder l' isola di Creta (1)

L' incidente, che aveva fatto balenare agli occhi dei Cretesi l' annessione sognata, commosse profondamente gl' isolani. E passarono tre anni d' attese, di speranze e di preparazione sorda alla riscossa futura. Quando, d' un tratto, il 20 settembre 1880, scoppiò in Grecia il moto rivoluzionario di Filippopoli. La nazione ellenica, entusiasmata, si armò velocemente, pronta a rimetter sul tappeto la questione dei confini e a richiedere un nuovo ordine di cose. È ancor viva in Europa l' impressione dei discorsi, delle riunioni, dell' agitazione di quell' epoca. Le Potenze, paurose d' un conflitto, invitarono dapprima pacificamente la Grecia al disarmo; riuscita infruttuosa questa via, seguirono la dimostrazione navale e il

(1) La convenzione definitiva del 22 maggio 1881, relativa ai confini, ratificata finalmente dalla Porta, non comprese infatti l' isola di Creta. Secondo essa, venivano decisivamente determinate le parti di territorio da cedersi e venivano divise in sei sezioni, seguentisi successivamente l' una l' altra: la prima di esse, formata dal territorio compres tra i fiumi Aspropotamo e Arta, doveva essere sgombrata il 5 luglio, la sesta ed ultima comprendente Polo e Prosaotori, il novembre dello stesso anno. È curiosa, nell' armeggio diplomatico degli anni 1881-82 una nota del Barthélemy de Saint-Hilaire alla Grecia, ostinata nelle sue pretenzioni sulle provincie continentali. La nota dichiarava che i Greci, alla fin delle fini, non avevano alcun diritto di riferirsi alle conferenze dell' occidente, com' a decisioni inoppugnabili: « l' Europa, continuava la nota, non ebbe mai l' intenzione di far dono o d' alienar la proprietà di territorii che non le appartengono ». Io non so come l' illustre ellenista diplomatico. che conciliava così elegantemente, nelle sue traduzioni, la leggera e svelta forma francese al classico pensiero ellenico, avrebbe potuto conciliar questa dichiarazioue con l' altra, tante volte ripetuta dalla diplomazia europea, che, negli affari d' Oriente, giudice supremo e decisivo è il verdetto delle grandi Potenze occidentali, di questo consesso solenne, che trae la sua autorità dalla tradizione, dai trattati, dal supremo interesse della pace del mondo.

blocco pacifico, che misero termine al conflitto greco-turco. La Grecia, all' invito delle Potenze a disarmare, aveva risposto in modo evasivo. E l' Europa sospettò che essa, stanca di chieder sempre l' annessione di Creta, senza ottenerla mai, volesse effettuare un colpo di mano sull' isola. Questa, negli ultimi mesi del 1885, all' annunzio del conflitto della madrepatria colla Turchia, s'era commossa vivissimamente, agitata anche da emissari ellenici. Al momento del conflitto, il console generale greco alla Canea era in congedo, allontanato dal proprio governo, in seguito ai reclami della Porta, che l' accusava di partecipare a manovre dirette contro il nuovo governatore generale turco Sawas-Pacha. Reggeva interinalmente il consolato il cancelliere M. Zygomalos. E, nel novembre, la Porta accusò il Zygomalos di spingere alla rivolta la popolazione candiotta e di agitarsi contro Sawas-Pacha. Malgrado le note del governo greco, scagionanti dalle accuse il suo agente, la Porta espulse dall' isola il rappresentante ellenico.

Il fatto gravissimo dell' espulsione inasprì violentemente il conflitto e avrebbe, certo, menato a una rottura definitiva fra i due Stati, se le Potenze non avessero, col loro intervento imperativo, costretto le due parti a tacere.

Come tutti gl' interventi europei, riguardanti la questione d' Oriente, l' attuale azione collettiva dell' Occidente mostrò l' acredine violenta e interessata di qualche governo e la condiscendenza passiva o la benevolenza timida e impotente di qualche altro. Come sempre, la nazione più rigida fu l' Inghilterra. Certo, non si può negare che la Grecia agì con soverchio ardore e con precipitazione. È ciò che le rimproverarono due uomini, cui non fece mai difetto la simpatia per quel popolo: il Gladstone e il Freycinet. Ma bisogna ammettere egualmente che l' affermazione assoluta di Lord Salisbury, non esservi alcun giusto motivo che potesse determinare un conflitto armato, non corrispondeva esattamente alla verità delle cose (1). A considerare soltanto l' isola di Creta, l' espulsione

(1) L' 11 gennaio 1886, ad iniziativa della Russia, a cui aderirono specialmente la Germania, l' Austria e l' Italia, venne indirizzata alla Grecia una

violenta dell' agente greco, determinata da cause non rigorosamente provate dalla Porta, è una di quelle infrazioni al diritto internazionale, che possono determinare, nella parte ingiustamente offesa, misure di rappresaglia o, addirittura, attacchi bellicosi. Nella storia diplomatica non mancano, invero, esempi di agenti espulsi e sottoposti a violenze ; ma ove l' esercizio di questi atti non fu giustificato da ragioni gravissime, il diritto delle genti fu violato e la vendetta fu giusta. La Grecia, ritirando, *pro bono pacis*, il suo agente consolare dalla Canea, aveva dato alla Turchia la soddisfazione richiesta e ai propri agenti un ammonimento severo.

Arrestata dalle Potenze, l' agitazione del continente e dell' isola di Creta tacque. Ma essa risorse furiosa nell' isola tre anni dopo. I moti del 1889, più che da aspirazioni ardenti politiche, ebbero origine dal profondo disagio economico degl' isolani. Le condizioni dell' agricoltura locale, turbata e sconvolta da tanti decenni d' insurrezione, di stragi, d' incendi e di saccheggi, erano in istato miserando, malgrado la feracità di quelle terre. Gli ultimi tre anni di scarsissimo raccolto d' uli-

---

nota collettiva, invitante al disarmo. Alla risposta evasiva del regno ellenico, il contegno delle Potenze prese un aspetto più decisivo e più duro, l' Inghilterra, il 22 gennaio, avvisò il ministro inglese ad Atene : « Informate immediatamente il primo ministro che l' Inghilterra ha proposto alle Potenze di significare al governo greco che, vista l' assenza d' ogni giusto motivo di guerra da parte della Grecia contro la Porta, da una parte, e, dall' altra, visto il danno che una tal guerra produrrebbe agl' interessi delle altre nazioni, un attacco navale della Grecia contro la Turchia non potrebbe essere permesso. L' assentimento della maggior parte delle Potenze a questa misura collettiva è già stato ricevuto e la Germania vi ha dato la sua formale adesione. Fate sentire al primo ministro il pericolo serio in cui egli incorrerebbe prendendo una qualunque misura in opposizione alla politica adottata dalle grandi Potenze »

La Francia, non approvando il soverchio ardore della Grecia, scrisse, per mezzo del Freycinet, al suo ambasciatore ad Atene, che le sarebbe ripugnato profondamente, dopo aver preso altre volte le armi per la Grecia, di prenderle adesso contro di essa. E agì in forma non solenne e energicamente presso il governo greco perchè, ponendo termine all' agitazione precipitata, evitasse la dimostrazione navale dell' occidente, proposta dall' Inghilterra : dimostrazione alla quale, malgrado le insistenze del Salisbury, essa non volle accordare la propria squadra.

ve avevan gettato nella miseria la massa non lieve dei contadini. All' invito di pagar le tasse, essi si rifiutarono, adducendo la loro povertà; ma gli agenti turchi cominciarono a espropriare spietatamente le terre — Ai ricorsi continui contro questo fiscalismo violento, che non aveva alcun riguardo dello stato miserrimo degli agricoltori candiotti, la popolazione isolana, raccolta nelle pianure di Hondetchi e di Mirabele, proclamò l' insurrezione. Invano la Porta, negl' ultimi giorni di luglio, invitò il governatore generale di Candia a recarsi a Costantinopoli con sei notabili di Creta, quattro della maggioranza e due della minoranza, per conferir direttamente col potere centrale, sulle riforme e sui desideri degl' isolani. Benchè la Grecia istessa, in una calma fidente, trattenesse in Atene vari capi cretesi, perchè non dessero maggior fuoco alla rivolta, gl' insorti lasciarono partir solo il governatore per Costantinopoli e Kahuris, loro capo, dichiarò risolutamente che l' isola non si sarebbe acquetata prima d' aver ottenuto l' annessione alla Grecia.

Alla dichiarazione recisa, la Porta aumentò le guarnigioni dell' isola, inviando nuove truppe a soffocar la rivolta. — Ma i Candiotti, incoraggiati dalle note diplomatiche della Grecia alla Turchia, accusanti, questa della violenza nella repressione e delle brutalità delle truppe ottomane, e forti delle loro posizioni montane, risposero alla Porta chiedendo, se non l' annessione, l' autonomia finanziaria, la riduzione delle imposte e la spartizione esatta delle cariche tra cristiani e musulmani, secondo la proporzione numerica della popolazione. Ma il Sultano non accondiscese alle richieste degl' insorti; e ben presto l' azione energica ed astuta di Chakir - Pacha, sostenuto dalle numerose soldatesche ottomane, ebbe ragione della rivolta. Solo il distretto di Sfakia, questa fortezza montana inespugnabile della libertà isolana, resisteva ancora. Nel settembre le truppe turche occuparono buona parte delle provincie insorte; nell' ottobre il moto non mandò che lievi scintille: nel novembre fu domato completamente. E, il 6 decembre, un iradè imperiale

coronava, con un' amnistia generale, non mantenuta nè osservata poi, quest' altro sforzo eroico dell' isola di Creta.

In quest' ultima fase della questione candiotta fu stranamente curioso il contegno del governo inglese. Scoppiata appena l' insurrezione, Lord Salisbury, in un discorso tenuto a Londra, il 15 luglio, incoraggiò e duplicò gli sforzi del moto cretese, annunciando che le aspirazioni di Candia alla separazione dalla Turchia avrebbero finito probabilmente coll' ottener soddisfazione.

Il nobile lord non accennava che alla separazione dalla Turchia ; non faceva parola dell' annessione alla Grecia. Benchè, pochi giorni dopo, lord Salisbury ritrattasse le parole già dette, l' opinione pubblica inglese si commosse e sospirò ardentemente all' occupazione dell' isola da parte della Granbrettagna. Una corrispondenza da Creta al più grave dei giornali inglesi, al Times, diceva che i Cretesi non desideravano altro che di veder sventolare sulla loro isola la bandiera brittannica ; e un' altra da Costantinopoli affermava che se Creta avesse potuto disporre liberamente dei suoi destini, sarebbe divenuta da lungo tempo una seconda Cipro.

L' Europa era così avvezza a veder questa vecchia terra brittannica chiuder l' orecchio al grido di dolore dell' isola mediterranea, che stupì, sbalordita all' interessamento pietoso del rigido e inflessibile ministro del Congresso di Berlino. Ma le discussioni dei giornali e delle riviste, le clamorose dichiarazioni dei meetings la convinsero ben presto che Albione rammolliva la sua indifferenza glaciale al fuoco del desiderio dell' occupazione dell' isola. Ma la tenerezza sentimentale scomparve davanti al contegno delle Potenze, in ispecie della Russia. E il Blue Book pubblicato il 17 novembre dimostrò che l' Inghilterra aveva agito di pieno accordo con le Potenze centrali d' Europa, affine d' impedir l' intervento della Grecia (1), che avrebbe turbato la pace e l' equilibrio d' Europa.

(1) Il popolo ellenico s'era commosso anche questa volta profondamente per la causa dei fratelli candiotti ; e le vivaci interpellanze in parlamento e

E dimostrò ancora, che di fronte all' atteggiamento energico della triplice alleanza, la Russia e la Francia abbandonarono l' idea d' un' azione collettiva a favore della Grecia. Il Blue Book finiva dichiarando il merito non lieve dell' Inghilterra di aver contribuito al mantenimento della pace d' Europa.

L' insurrezione del 1889 aveva arrecato alla povera isola un danno di 4 milioni di piastre. — Ma la gravissima prostrazione economica e lo spettacolo perenne della indifferenza europea non han persuaso ancora quelle anime eroiche come s' infrangano miseramente contro un' opposizione invincibile i sacri desideri dei popoli deboli. Essi credono ancora che il falso concetto d' una pace irrisoria non possa e non debba esistere e durare senza il rispetto del diritto e questo non possa e non debba trovarsi in uno stato politico inumano e contro natura.

E, da parecchi mesi, sono insorti un' altra volta contro il dominio musulmano, colla ribellione armata, colle note alle Potenze, coi memorandum. Cadranno oggi, finalmente, davanti a tanta persistenza di lotta, gli ostacoli insormontabili che all' indipendenza di Creta oppose sempre la diplomazia europea?

IX.

A chi esamini attentamente la questione candiotta, e le origini sue e lo sviluppo e lo stato attuale di essa non consideri astratti e isolati, appariranno chiare le cause che arrestano, freni possenti, la soluzione definitiva di essa. Il destino dell' isola fu fissato rigidamente, nel corso degli anni passati e nell' epoche future, da due fatti: la soggezione al dominio ottomano e la connessione al problema orientale. La sottrazione e l' indipendenza di quest' altro lembo di terra dall' edificio artificiale e mosaicato della Turchia europea; ridesta, nell' Europa trepidante, lo spettro della soluzione della questione orientale. E la diplomazia, questa Penelope fastosa, aliena dalle

le dichiarazioni collettive e le manifestazioni d' ogni genere avevano incitato il governo ad un' azione decisiva in favore dell' isola.

risoluzioni estreme e industre nell' appor rimediî e palliativi del momento, pur di evitare una questione decisiva e benefica, ma spinosa, assiste muta agli strazi indicibili di una gente eroica, sotto l' incubo tormentoso, che lo staccarsi di questo anello non sgretoli la multiforme e debole catena orientale. Questa trepidazione dannosa avvelena tutta la vita politica dell' occidente. In ogni questione, in ogni incidente, in ogni lieve conflitto politico, i reggitori del mondo scrutano, commossi, se non spunti da lontano il *Cauchemar* orientale; il terreno diplomatico europeo, mi si passi il paragone volgare, ha l' aspetto di uno di quei tratti sfondati o pericolanti di strada, ove un lume rosso di notte e una larga iscrizione di giorno avvertono i viandanti d' andare al passo. E i gabinetti delle grandi Potenze occidentali hanno adottato, per tutto ciò che riguardi l' Oriente, la politica dell' andare adagio, o, meglio, dello star fermi.

Certo, le gravi preoccupazioni della diplomazia non sono del tutto prive di fondamento. Un ' osservazione, anche superficiale, della massa etnica che vive sotto o attorno al discendente di Maometto II, constaterà che due correnti, più d' ogni altra, tendono, con forza grandemente diseguale, ma con eguale intensità di desideri, alla disgregazione di quella compagine illogica: il panslavismo e il panellenismo.

Io non mi dilungherò molto a combattere il concetto panslavista. L' impero slavo, questa piovra gigantesca e famelica che, il capo sulle rive dell' Amur, dell' Ob, del Ienissei e della Lena, allarga i suoi tentacoli viscidi e rapaci dal Golfo di Finlandia e dalle rive della Vistola fin nel cuore dell' Asia e li addentra insidiosamente al di là del Caucaso e sulle rive del Mar Nero, pronta a scagliarli sul Bosforo (1), ha in sè qualche cosa di così profondamente antigiuridico e ingiusto, che

(1) L' impero Russo abbraccia una superficie di 22216936 Km. q. e una popolazione di 120841715 uomini. V. Hübner: *Geographisch-statistische Tabellen aller Länder der Erde.* Frankfurt a. M. 1894.

è strano abbia trovato, anche tra gli Europei, ammiratori entusiasti.

Lo sviluppo progressivo e indefinito della grande patria russa non sarebbe che l' esplicazione e l' indice d' un potente e lodevole patriottismo, se in questa concezione grandiosa non fosse la violazione dei diritti altrui e il turbamento profondo d' una pace e d' un equilibrio necessarii.

Il concetto delle nazionalità, lo ripeto ancora, cui fu vanto della scuola italiana, duce il Mancini, d' aver dato forza e valore, ha la sua ragion d' essere nei più nobili e giusti moventi umani; ma ragioni gravissime ne possono impedir l' attuazione. Ed è un fenomeno strano dei nostri tempi, che aspiri ad una estensione mostruosamente larga e perturbatrice dell' equilibrio europeo un popolo, cui, certo, le condizioni politiche interne non ridono ancora, in cospetto dell' Europa costituzionale, di forme libere, regolari ed umane. L' esplosione d' un organismo giovane e selvaggio diventa assurda, quando in seno di esso vi sia bisogno d' un potente e necessario riorganizzamento politico e morale. E fu merito, cui ogni lode è scarsa, di Ottone di Bismarck, l' avere arrestato, con tattica meravigliosa d' audacia, di finezza e di antiveggenza politica, l' ultimo sforzo della espansione prepotente dell' impero moscovita. Al trattato leonino di S. Stefano, egli contrappose, forte dell' appoggio inglese, con ferrea tenacia teutonica, il trattato di Berlino. Egli fermava, nel presente, l' impeto russo e gli poneva al fianco, sentinelle vigili dell' avvenire, le Potenze d' occidente, in ispecie l' Austria, cui con veduta sagace dettava la nuova linea dell' avvenire: *Österreich nach Osten.*

Per vero, se il timore esagerato d' un' annessione derivante da semplice comunanza religiosa e l' opposizione ostinata dell' Inghilterra non avessero avuto il sopravvento, la costituzione d' un regno ellenico, in un terzo ricorso della fortuna greca, con Costantinopoli capitale, protetta dalle Potenze, baluardo sicuro contro l' onda panslavista, avrebbe risoluto il problema orientale. Ma, dolorosamente, la diplomazia moderna

rifugge dai metodi eroici e, a riguardo della Grecia, predomina ancora, come negli anni passati, quello spirito negativo e contrario che s' espresse, certo non felicemente, nelle parole del Robilant: « il governo d' Atene sembrami preoccuparsi troppo dell' avvenire e poco del presente ».

Potranno forse invocarsi contro il panellenismo quelle stesse imperiose ragioni d'altissimo interesse internazionale, che l' Europa oppose alla espansione slava? O devesi trovar la causa dell' inattuazione di esso in una preoccupazione del futuro soverchiamente pavida e nell' avversione interessata di qualche Potenza occidentale?

Il panellenismo, come dice la parola stessa, tende a riunire in un sol corpo politico le diverse regioni ove l' elemento greco predomina, tutti i territori, strappati dal Tartaro alla Grecia o a lui concessi dalle Potenze occidentali. Io non perderò nessuna parola a combattere l' asserzione balzana del Fallermeyer, già confutata dal Reclus, alla quale s' unirono, gioiosi, i nemici della Grecia, che « nelle vene della popolazione cristiana della Grecia moderna non scorre una goccia di vero sangue ellenico ». Il sentir ancora batter nelle vene l' antico e glorioso sangue omerico costituirebbe un titolo di orgoglio nazionale, ma non potrebbe, certo, influire e decidere in questioni, su cui impera unicamente il diritto e la giustizia. Quel che forma il sostegno e la difesa del panellenismo è un complesso di diritti imprescrittibili e d' interessi politici e morali, cui nessun diritto positivo e nessun trattato può infrangere.

Perciò, per quanti sforzi io faccia, a me resta oscura e strana l' affermazione del Rolin-Iacquœmyns: (¹) « L' Hellénisme, conception idéale comme le slavisme, ne forme, pas plus que ce dernier, une entité juridique actuellement existante et ne saurait par conséquent être sujet d' un droit ».

In fatto di nazionalità, quando, come ho già accennato, altissime ragioni non s' oppongano, il diritto nasce da ben altre fonti. Nasce dal sacro desiderio, tra le membra sparse di

(¹) *Revue d. d. int.* 1886.

una nazione, di riunirsi a corpo unico e stabile; nasce dalla comunanza d'intenti, di fede, di speranza; nasce dalla uguaglianza di tradizioni, di origine, di linguaggio, di sangue. E non ha alcun valore l'argomento che le unità di questo organismo si trovino distratte e sparse in vasta superficie di territorio; l'unità dell'intento riunisce e raccoglie le parti lontane.

Oh, se in nome d'un malinteso rispetto al diritto positivo, il mondo avesse considerato, come fa lo scrittore suaccennato, le aspirazioni dei popoli tutte come concezioni ideali non generanti diritto alcuno, la storia d'Europa non porterebbe ai tardi venturi che i gloriosi congressi liberticidi di Vienna, di Troppau, di Laibach e di Verona!

Il Rolin Iacquemins aggiunge: « La notion des droits de l'hellénisme n'est pas seulement antijuridique, mais dangereuse. Elle l'est surtout pour l'Etat qui en fait la base de sa politique. Elle tend à soustraire les actes de cet Etat au contrôle de la raison, contraint son gouvernement à suivre les entraînements de la foule, le force à gaspiller des ressources précieuses, indispensables au véritable développement et à la grandeur future de la patrie, aboutit enfin aux déceptions les plus améres ». E l'Arntz [1], dopo aver insistito sul fatto, che il diritto positivo s'oppone al panellenismo, scrive: « La Grèce est entrée dans le droit public européen avec les limites que les traités de 1827 lui ont assignées. Son existence sera-t-elle mieux consolideé, son importance politique sera-t-elle agrandie, si elle obtient, pour accroissement de territoire, quelques morceaux plus ou moin grands arrachés a la Turquie? »; e poscia; « C'est au nom des aspirations nationales morales et politiques que le parti de l'Italia irredenta convoite le Tessin, Trente et Trieste et que le Panslavisme poursuit comme son idéal la réunion sous un seul sceptre de toutes les tribus de la race slave. Ces idées se réaliseront — elles un jour? Dieu seul le sait et nous ne nous occuperons pas de contigents futurs aussi éloi-

[1] *Revue de d. int.* 1881.

gnés. Nous cherchons à fonder un droit des gens sur les données scientifiques connues et sur l'état de possession établie ».

Le parole dei due gravi scrittori belgi si completano a vicenda. L'uno invoca contro l'ardore panellenico il controllo della ragione, l'altro lancia contro il desiderio inconsiderato i trattati, il diritto positivo e lo stato di possesso stabilito. È strano che propugnino queste tesi due figli d'una regione, che in un moto rivoluzionario imponente, magnifico e fecondo, non sentì, certo, e fu bene, il grave controllo d'una ragione falsa, nè rispettò, e fu meglio, il diritto positivo e il possesso stabilito. Se l'osservanza supina di tutto ciò avesse dovuto prevalere, il trattato di Vienna avrebbe avuto il suo impero sui diritti del Belgio e la Casa d'Orange avrebbe *olandizzato* la nazione cattolica!

Ed è sbagliato il paragone dell'Arntz col panslavismo e con la corrente irredentista italiana. Il confronto col primo non ha bisogno di confutazione; pel secondo, l'autore ha dimenticato circostanze differenziali, importantissime, quantitative, politiche e morali. Io so che il diritto non scema nè s'accresce per maggiore o minor quantità di territorio. E l'Italia ha sulle sue terre irredente gli stessi diritti che la Grecia su Creta e sulle sue provincie continentali: non è riposto nel grembo d'un futuro inarrivabile il giorno in cui o per forza violenta di cose o per restituzione pacifica le provincie staccate ritorneranno alla patria. Ma le condizioni son molto differenti nel caso della Grecia e in quello dell'Italia. All'Italia, lo strappo delle provincie in mano dell'Austria, se ha ferito a sangue il sentimento, non arresta nè strozza nè avvelena lo sviluppo materiale e morale: in confronto della massa della popolazione italiana, quelle provincie non pesano certo gravissimamente sul destino della nazione. In Grecia, al contrario, non trattasi di « quelques morceaux plus ou moins grands de territoire ». Il trattato del 1827, invocato così solennemente dall'Arntz, fissava, è vero, i confini della Grecia; ma li fissava

in maniera illogica e pericolosa. Dava a quell' organismo incompleto e stroncato le funzioni e la dignità di nazione moderna, risollevata alla luce della libertà, ma ne impediva il « véritable développement et la grandeur future », strappando le parti tra le più belle e più vitali del suo territorio.

Che serviva dichiarar pomposamente la libertà e l'indipendenza di 3 milioni di Greci dal governo ottomano, se un altro milione ne subiva il servaggio? E la Grecia, cui solo il principe Leopoldo di Coburgo, forse, avrebbe dato lo slancio e lo sviluppo sognati (1), con quella ricostituzione politica imperfetta, con una dinastia regnante non eccessivamente simpatica e non completamente atta a dar nuovo sangue e nuova vita a un popolo, da tanti anni privo della libertà, camminò, fin dal principio, titubante, insicura e inceppata e, fin dal principio, parve arenarsi in una stasi economica e morale. Ma diasi alla Grecia tutto il suo territorio, si accrescano i suoi campi di attività economica e intellettuale; si allarghino i suoi cespiti e le sue fonti di ricchezza; si completi razionalmente la sua unità nazionale ed essa rappresenterà degnamente la sua parte di nazione forte e sicura. Si studi il carattere ellenico e le risorse e la forza e la potenzialità sua: non si arriverà mai alla visione pessimistica di chi non veda altro che la dissoluzione e il disfacimento progressivo e fatale di questa razza, quando un' intensità secolare di patriottismo ne dimostra la ferrea tenacia dell' animo e la forza viva del carattere. Non è possibile che un popolo, i cui figli, sparsi sulle rive frastagliate del Mediterraneo, nutrono i loro cuori d' una fede perenne nel grande destino futuro della patria loro e vivono una vita di febbrile attività commerciale, non trovi un propulsore possente nel completamento della sua condizione politica. E s' intenda anche quest' unità politica nel senso più am-

(1) È curioso ciò che il Gentz diceva della costituzione politica data alla Grecia. Egli non ammetteva, pel nuovo Stato, che la forma repubblicana e diceva che la forma monarchica gli conveniva « come un pugno all' occhio di chi lo riceve ».

pio e più solenne, la ricostituzione dell'antico impero greco, capitale Costantinopoli. Ho già detto che il consesso delle grandi Potenze occidentali avrebbe, forse, già deciso in questo senso la questione d'Oriente, se la paura d'un'annessione audace da parte della Russia non l'avesse trattenuto. E tale paura trovava alimento e si rinvigoriva nelle vicende storiche dei due popoli. Da quando Giorgio Canning, precorrendo l'ardore interessato della Russia, intervenne colla Francia a favore della Grecia, l'Europa fu commossa e turbata dalla soverchia simpatia dell'impero moscovita, di questo impero, che non aveva pietà alcuna nel giogo ferreo imposto ai sudditi suoi, pel popolo ellenico e dell'abbandono fidente di questo alla protezione slava. Certo, non è assurdo l'affermare che le ardenti brame della Russia mirano, probabilmente, ad avviluppare anche la nazione greca, consorella in religione. Ma bisogna, egualmente, tener conto di un fatto importantissimo nei rapporti dei due popoli.

La Russia ha, nella sua politica, canone rigidamente fisso, a cui mira con arte e costanza meravigliose, il disgregamento della Turchia.

A raggiungere questo scopo supremo, essa non può agir direttamente, da sola, certa com'è dell'opposizione tenace dell'occidente; quando l'ha tentato, la mano violenta delle Potenze collegate ne ha strozzate le mosse. Ma la Russia sente che nelle scosse di questo edificio tarlato, essa, astuta Potenza confinante, non può che raccoglier briciole, frammenti e lembi. E fomenta e incita arditamente i moti delle razze diverse che s'incrociano, in un insieme stranissimo, sul territorio musulmano: dai moti, dalle insurrezioni, dalle rivoluzioni essa ha tratto, trae e trarrà se non, sempre, aumenti territoriali, certo aumento d'influenza sulle razze protette. Queste, anelanti alla libertà, non vedono, spesso, che l'intervento della Russia non è pura simpatia intellettuale e morale e che al di là della protezione affettuosa lo slavo astuto vede l'annessione e la soggezione. Ma nelle relazioni greco-russe, se la Russia può

giocare a partita doppia, la Grecia vede diritto e giusto. Essa può e deve esser grata al governo di Pietroburgo per la simpatia e per la cooperazione di tanti anni al suo miglioramento politico, simpatia e cooperazione non smentite mai e arrestate solo, più che da altre cause, da una forza superiore, dall'Inghilterra. Ma il giorno in cui s'accorgesse che l'interessamento, che essa vede propulsore valido e forte al raggiungimento del suo sogno secolare, nascondesse, in un'astuzia volpina, l'annientamento della sua libertà, la Grecia (e sarebbe offender crudelmente quel che è alimento e fiamma vitale della sua esistenza il credere il contrario) s'opporrebbe disperatamente, per ragion naturale di cose, all'aggressione illegale. Certo, se l'Europa assistesse indifferente a questo ipotetico conflitto disuguale, la forza slavofila, malgrado le proteste sentimentali dei pubblicisti russi, tenterebbe d'assorbire il nuovo e prezioso stato. Ma la protezione e la garanzia delle Potenze occidentali ovvierebbero al pericolo. Ed ovvierebbe ad esso per sempre, risolvendo la questione orientale nel modo più logico e sicuro: il Regno di Grecia con Costantinopoli capitale, sotto la protezione collettiva delle Potenze.

Senza alcun dubbio, una commozione non lieve agiterebbe questo vecchio organismo europeo, cui tanti sussulti hanno abituato all'insonnia perpetua; ma la scossa darebbe ben presto luogo alla calma. Come, talvolta, sul mare, la mano provvidenziale dell'uomo dà fuoco a vascelli naufragati o incagliati, nel cui seno minaccino la sicurezza dei porti pericolose materie esplosive, e all'esplosione tremenda segue l'inabissarsi del vascello sfiancato e distrutto fra l'acque sconvolte, finchè ritorna, presto, la calma del mare e la sicurezza dei luoghi vicini; così la rottura di questo tumore gorgogliante che inceppa, incastrato nei fianchi, i movimenti dell'Europa, scoterebbe il suo vecchio organismo per dargli la sicurezza delle mosse e la vigoria dell'azione.

Ma l'ideale panellenico, benchè, secondo me, possa metter termine razionalmente e vantaggiosamente alla questione di

Oriente, ha in sè troppo di grandioso perchè l' Europa timida ed egoistica si decida ad attuarlo d' un tratto. L' Europa si rifiuta anche a quello che è ricostituzione non perfettamente completa della nazione ellenica. All' unità di essa mancano, oltre molte isole minori, le provincie continentali e l' isola di Creta. In quelle, la soluzione favorevole alla Grecia presenta difficoltà più gravi. La loro posizione topografica, la mescolanza delle razze, sebbene con preponderanza ellenica, la vicinanza di più Potenze confinanti, gelose e paurose di toccarsi direttamente, renderanno più lenta l' annessione alla madrepatria.

Ma nell' isola di Creta la soluzione è facilitata da condizioni meno gravi. Isola del Mediterraneo, essa non trovasi in relazione e in contatto politico diretti che colla sua Potenza sovrana, la Turchia. La sua popolazione, composta di 279960 abitanti, di cui il 73 % greci-ortodossi (1) e il 26 % musulmani, offre, nel preponderante elemento greco, il vero tipo ellenico. « In nessuna parte, (notava uno scrittore, che nell' isola e in Grecia aveva passato parecchi anni), il sangue ellenico si trova così puro di ogni elemento estraneo, perchè Creta è stata preservata in parte dalla sua posizione insulare dall' invasione dei barbari e dalla mescolanza del sangue slavo, che oggi scorre nelle vene della maggior parte dei Greci del continente e delle isole ». E, come nota lo stesso scrittore, si può dire che, malgrado la differenza di religione e la violenza degli odî che li dividono, anche per quei 23 % musulmani l' origine è ugualmente ellenica. Perchè, dunque, malgrado i moti, le insurrezioni, le rivoluzioni miranti all' annessione, tra tutte le parti staccate dalla madrepatria, l' isola di Creta incontra maggiore opposizione nell' attuazione del suo desiderio? Perchè, mentre dalle provincie continentali convenzioni e trattati staccano a poco a poco lembi di territorio greco, la questione candiotta resta intera, eternamente insoluta, eternamente

(1) Hübner, O. c.

strozzata? È veramente e soltanto la paura che l' indipendenza di Creta spinga e determini gli altri sudditi della Porta a reclamare un' uguale libertà? È semplicemente l' incubo della questione orientale, del disfacimento violento dell' organismo turco e, cosa più grave, l' imbarazzo e la difficoltà della successione? O è una forza più possente, un' influenza più audace, un interesse più rigido e decisivo che tiene l' isola, ancora, sotto l' unghia del Turco?

X.

La grandezza e la potenza dell' impero britannico sono sui mari del mondo. Padrona d'un impero vastissimo di 354 milioni di sudditi e di 26 milioni di Km. q. di superficie, cui, nella storia, soltanto l' impero e la grandezza romani posson servir di confronto, l' Inghilterra diffonde, dominatrice vigile e possente, la sua protezione continua e sicura su tutte le parti dei suoi dominî. Ma, con politica saggia, che forma il miglior vanto delle sue imprese coloniali, essa dà ai suoi possedimenti — salvo quelli, cui un altissimo interesse politico o militare costringe alla dipendenza diretta dalla madrepatria — istituzioni libere e quasi autonome, facilitazione e spinta alla libertà e all' indipendenza.

Il « Commonwealth of Australia » e il « Dominion » del Canadà sono il tramonto della soggezione diretta e l' alba di una indipendenza non lontana. E l' India, sviluppate che siano le qualità vigorose dell' elemento indigeno, romperà, acquiesciente l' Inghilterra, il vincolo di dipendenza diretta. Ma la indipendenza delle colonie, se spezzerà il vincolo politico, non annienterà il vincolo intellettuale e la gratitudine profonda; e la vecchia Britannia aumenterà indefinitamente il campo della sua attività economica e morale nel territorio dei novelli Stati, congiunti a lei da legami liberi, egualmente forti. Io non credo che questo vecchio e glorioso tronco nordico cominci a essiccarsi, come qualcuno annuncia, per far largo ad altre razze più giovani e più forti:

agli Americani e agli Slavi. Penso, al contrario, che esso abbia ancora nel suo midollo tanta forte e sana vitalità, da reggere ancora e per lungo tempo il suo destino solenne. Ma, certo, l'oriente non è più, come prima, il campo della sua influenza privilegiata. E l'Inghilterra, con politica audace e fine, mentre lotta energicamente per conservare il suo predominio nelle regioni dell'est, rinvigorisce e rafforza la sua potenza in occidente. E il suo sforzo e la sua tenacia si rivolgono al Mediterraneo. Già da due secoli essa vide, con intuizione mirabile, che, malgrado le vicissitudini e i mutamenti del mondo, questo mare sarebbe stato sempre il cuore ed il centro morale e politico dell'umanità. E in questo mare, con sagacia meravigliosa, essa ha cercato da due secoli di fondar la sua potenza preponderante. Dal giorno in cui l'ammiraglio Rooke, trionfando di 100 uomini di guarnigione, s'impossessò di quell'inespugnabile baluardo di guerra, Gibilterra, che domina ben 200 Km. di orizzonte, la potenza britannica s'avanzò con mossa sicura e forte alla conquista del mare glorioso. E la bandiera sua dominò nel corso degli anni su quel mare, piantata su una linea direttrice che lo spacca a metà. Il 1704 Gibilterra, il 1799 Malta, il 1878 Cipro, il 1882 l'Egitto. Parrebbe che il possesso delle più forti posizioni di quel mare dovesse dare, anche a una nazione eccessivamente prudente e sospettosa, come l'Inghilterra, la sicurezza assoluta del predominio. Ma il governo inglese ha visto, negli ultimi anni, altre forze possenti avanzarsi, avide, sul suo mare. E la Russia agogna, dalle rive del Mar Nero, a romper la catena del Bosforo; e l'Austria, il piede sulla Bosnia e sull'Erzegovina, guarda con occhio umido di desiderio a Salonicco; e la Francia, la rivale secolare e terribile, non paga dell'Algeria, occupa e fortifica Tunisi, e fissa, guardando all'avvenire, Ghedamès e Tripoli: è una lunga parte della costa settentrionale dell'Africa, di cui la Francia, in un'opera ammirabile di costanza, di forza e di astuzia, ha fatto il suo miglior possedimento coloniale, politico e militare. D'altra parte, benchè l'Inghilterra riposi fidente sulla sua forza militare potentissima, non vede com-

pletamente rosea, nel futuro, la sua permanenza in Egitto. L' occupazione del 1882 fu occupazione precaria, consenzienti le Potenze; e giù alcune di queste, nel 1888, appena dopo sei anni, le domandarono, se la riorganizzazione finanziaria e politica di quel territorio, scopo dell' occupazione, non fosse compiuta. Chi assicura la Granbrettagna che, mutate, come accennano già minacciosamente, le correnti e le simpatie politiche, le Potenze occidentali non le ingiungano di lasciar la terra dei Faraoni, quella terra che, malgrado la convenzione del 1888, le assicura, oltre il dominio del Mediterraneo, la disposizione del Canale di Suez e della via delle Indie e dell' Oriente? E il suo occhio vigile ed acuto ha cercato, sulla linea diretta, che divide il Mediterraneo, un altro punto d'appoggio. Quale punto migliore dell' isola di Creta?

L' isola ha tutte, in sè, le qualità per allettare il desiderio della nazione nordica. Una feracità prodigiosa di tutti i prodotti d' una zona temperata, dalla vite e dall' ulivo al dattero, all' arancio, al manderino; dalle mandre di buoi e di cavalli alle greggi di montoni e di capre; dal lino, dal cotone, dalla seta, dal miele e dalla cera alle quercie, ai castagni, ai pini, agli avellani, ai platani, ai fichi, ai mirti, alle carrubbe e al granato. E su tanta efflorescenza orientale di vegetazione e su tanto scoppio di vitalità naturale un cielo sereno e puro, che la rende rivale di Cipro, l' isola mitologica dei fiori, dei canti e di Venere.

Ma ben al di là di ciò che è estetica soave dell' isola e prodiga fecondità della terra va la sua importanza commerciale e strategica. Situata a uguale distanza dall' Africa, dall' Asia e dall' Europa, essa domina, vigile guardia, con la vicina Cipro, il canale di Suez e la via del Mar Rosso e padroneggia l' Arcipelago e la via del Bosforo e del Mar Nero, porta di chiusura verso l' aperto Mediterraneo. E domina la grande distesa di spazio circostante, sopratutto il mare greco, con due posizioni marittime di grandissima importanza: la baia di S. Nicola e la baia di Suda. La prima non è molto vasta; ma la baia di Suda larga e profonda, a breve distanza

della Canea, in un' insenatura della costa, protetta e nascosta dalle montagne della penisola rocciosa di Akrotri, forma un meraviglioso punto d' offesa e difesa ed è il solo dell' Arcipelago. La occupazione di Creta completerebbe e rafforzerebbe il dominio inglese nel Mediterraneo. E già l' astuta nazione nelle riviste, nei meetings, in parlamento discusse e s' appassionò pel probabile evento. Ho già accennato che essa sondò or non fanno molti anni l'opinione pubblica cretese con corrispondenze provenienti dall' isola; e nel 1875 gl' isolani, nell' ardore di sottrarsi al giogo ottomano, prepararono una petizione chiedendo l' annessione al Regno-Unito, petizione che il governo di S. Iames smentì e rifiutò officialmente, per non dimostrar d' un tratto all'Europa, che frutto della sua lunga politica, cui essa aveva dato un motivo nel completo disinteresse e nelle alte considerazioni di equilibrio internazionale, fosse l' occupazione dell' isola.

Questa convenienza elementare e il timore dell' opposizione violenta delle Potenze trattengono l' Inghilterra. Ma essa attende, ansiosa, l' avvenire: in una non lontana crisi, anche parziale, della questione orientale, essa ripeterà il colpo del 1878: *prenderà in amministrazione* Creta. In questa lenta e timida espropriazione dell' edificio crollante, la Granbrettagna non può restare a mani vuote: questa visione netta del futuro determina la sua politica rigida e dura verso di Creta e l' opposizione tenace all' annessione dell' isola alla madrepatria. Se il governo inglese accedesse a una convenzione che annettesse l' isola alla Grecia, qualunque possibilità d' occupazione le sarebbe preclusa. Le sarebbe preclusa dal rispetto obbligatorio alla convenzione volontariamente sottoscritta. — L' Inghilterra vuol certo, per ora, l' integrità dell' impero ottomano, per evitar pericoli e complicazioni maggiori, ma non nega a sè stessa e al suo desiderio questo lembo delizioso di territorio. È questo che paventano gli ardenti patriotti greci. « Le fer des Curètes — esclamava pochi anni fa con frase immaginosa ma stillante rabbia e dolore il Saripolos — du mont Ida, chauffé à blanc dans la fournaise du despotisme

turc, deviendra de plus en plus malléable et alors, posé sur l'enclume, il sera faconné au gré du marteau de l'Angleterre ».

E la Grecia, la grande madre dell'.isola, verso cui l'isola eroica tende con tanto ardore le braccia? Per la Grecia, lo ha dichiarato solennemente il Curzon poco tempo fa, con parole che pare ripetano quelle di lord Abeerden, lord Wellington, lord Clarendon, lord Beaconsfield, lord Northcote, lord Salisbury, non v'è posto nelle considerazioni britanniche. Questo ferreo ordine di idee annientò, in tutte le crisi greco-turche, le correnti favorevoli della Russia e della Francia verso l'isola di Creta. Certo, se nella politica francese nessuno, che giudichi con serenità, potrà vedere, anche lontana, qualche cosa che accenni all'interesse, ben diverso dovrà essere il giudizio sull'interessamento della Russia, nella cui politica assorbitrice non esiste il desiderio sincero, per puro convincimento umanitario, che informa le nobili parole pronunciate dal Waddington, in nome della Francia repubblicana, nella seduta del 5 luglio 1878, al congresso di Berlino: « conviene ormai dare soddisfazione e in misura sufficiente alle aspirazioni dell'ellenismo e ciò nell'interesse stesso della Turchia che, rassicurata da questa parte, potrebbe occuparsi in pace dello sviluppo delle sue risorse e del miglioramento della sua amministrazione interna ».

D'altra parte, da quando la Russia carezza esclusivamente una razza avvinta a lei maggiormente e più incline a farsi assorbire, gli Slavi, la Grecia non guarda con l'antico abbandono fidente e colla gratitudine primiera il governo moscovita.

Finchè la Grecia fu la preoccupazione prediletta della Russia, di fronte alle altre razze cristiane di Turchia, la gratitudine durò inalterata; ma ora che la Grecia mira con occhio ansioso il pericolo dell'unità degli Slavi balcanici, di fronte ai quali, 24 milioni, la sua importanza sparirebbe, all'antico amore succede l'acredine e la lotta per l'annessione esclusiva dei territorii ove le due razze si trovano insieme,

quali la Macedonia. E la Russia vede ormai, nelle intenzioni delle Potenze e nella volontà della Grecia, che, contro il suo ideale etnico, prevarrebbe la sentenza di lord Eytesburg : « il solo mezzo di alzare una diga contro l' invasione russa e slava è quello di render potente il nuovo Stato degli Elleni, con Costantinopoli capitale ».

Ora, davanti a considerazioni così alte e così decisive di moralità e d' interesse internazionale, è giusto che l' Europa si rifiuti ancora, se non alla realizzazione del sogno panellenico, a decidere, almeno, la questione cretese? A chi non ammette, o per pure vedute politiche, o per calcolo, che l'annessione alla Grecia possa e debba esser l' unica soluzione della questione candiotta, l' agitazione dell' isola par strana ed ingiusta. Lo statuto organico del 1868 e le modificazioni della convenzione d' Halepha imporrebbero all' isola indocile, se non gratitudine sconfinata, la quiete e il silenzio. Certo, in nessuna provincia turca, e in pochi possedimenti europei, lo Stato sovrano concesse mai, ufficialmente, istituzioni così larghe e così libere. Ma basta scorrere la storia della Turchia, da quando le gelosia delle Potenze dette vita e peso alla questione orientale, per veder quanto sia illusoria la libertà delle riforme concesse. Tra gli odi e gl' interessi cozzanti dell' occidente la Turchia ha acquistato la licenza impunita dell' oblio e della violazione delle promesse e dei trattati. Quando insurrezioni possenti o la pressione energica di qualche Potenza turbò e intimidì il musulmano, la Porta lanciò al mondo stupefatto e a gran gioia dei filottomani la valanga dei suoi « hatti-scerif », dei suoi « hatti-humayun », dei suoi statuti organici, delle sue promesse *serie* e *solenni*; sedato il moto, la promessa andò in fumo. L' Armenia informi. E in questa violazione essa è incoraggiata dal contegno dell' Europa.

Allorchè le razze cristiane della Turchia insorgono, la mediazione e l' intervento dell' occidente s' avanzano, più che per arrestar la violenza del Turco, per costringere i ribelli alla calma. Ma appena posate le armi, le Potenze, liete di essersi sbarazzate di una questione scottante, lasciano che le parti con-

tendenti regolino la vertenza tra loro. E la Turchia, le mani libere, vince ed oblia. Non oblierebbe, se l' Europa vigilassse effettivamente a che alle promesse seguisse l' attuazione: ma essa par che non abbia la coscienza di questo dovere. Quando nel 1881 — cito soltanto questo caso, per non avere ad enumerarne una lunga serie, in ispecie per ciò che riguarda l'Armenia — il plenipotenziario russo, a nome del suo governo, propose, nella questione dei confini turco-greci, che l' Europa vigilasse collettivamente all' adempimento delle promesse solennemente fatte, le altre Potenze si rifiutarono.

Perchè gl' insorti dell' attuale moto accusano anche la Turchia del non aver attuato praticamente le pompose riforme della convenzione di Halepha? Perchè questa non fu completamente applicata. Essa, per citare un esempio solo, concedeva ai Cretesi il diritto di ritenere i redditi delle imposte e la metà delle entrate doganali: la Porta, ossequente alla convenzione, strappò all' isola tutto il denaro che potè, non pagando nemmeno il governatore turco e le soldatesche ottomane. Ma la Porta non si limità a ciò: abusando della forza militare che ha nell' isola, impone, per mezzo del governatore, la sua volontà: ne son prova i continui conflitti tra qnesto e l' assemblea, le cui decisioni son spesso violate o annullate.

Questa non osservanza dei benefici promessi, l' incameramento abusivo dei redditi e i furori dei moti insurrezionali spiegano lo stato poco florido dell' isola. Con un bilancio di 4 milioni di lire, con imposte lievissime, con la prodigiosa feracità della terra, con una produzione biennale di 350000 ettolitri di olio e annuale di 130000 ettolitri di vino (1), ricchis-

(1) Cito le cifre riportate dallo Scarfoglio, nel 1880, l. c. E riporto, a titolo di curiosità, questi altri dati: Oltre le spese pei lavori pubblici, per l' istruzione (200000 lire), per la politica, per la giustizia, pel culto (60000) pel governatore (72000 fr. annui oltre 20000 che dovrebbe dar la Porta), i deputati han 600 lire per sessione, Il Presidente del Tribunale d' appello 400 l. al mese, i giudici 345; il Presidente del Tribunale di prima istanza 345 e i giudici 230; l' arcivescovo di Candia 10000 annue e gli altri 6 vescovi 7000. Il debito pubblico, nel 1889, era di lire 1200000 e il commercio, concentrato a Candia e alla banca, appena 12000000: commercio minuto, eccetto il sapone e l' olio

sima di agrumi, l' isola trascinasi in crisi economiche non lievi. E manca assolutamente di strade, di metodi di cultura, di abitati buoni ecc.

Di fronte a un tale stato irregolare di cose, contro cui l' isola ha lanciato oggi la violenza indomita della sua insurrezione, l' occidente è intervenuto, come sempre, per costringere i Cretesi alla calma e il Sultano ha pubblicato uno dei soliti iradè promettente larghe e benefiche riforme. Ma l'attuazione anche estesissima e completa di queste, io ne son certo, se calmerà momentaneamente, coagenti le Potenze, il conflitto cruento, non lo eviterà nel futuro. Come sempre, fine supremo del moto è, unicamente e assolutamente, l' annessione alla Grecia. Se il Cretese della pianura e delle rive marine si acqueterà al pensiero doloroso, che la prosecuzione della guerra annienterà il raccolto della terra, unico suo mezzo di sussistenza; se la parte orientale dell' isola non s' agiterà, come non si agitò nelle insurrezioni passate, la violenza dell' odio e della vendetta non poserà tra i monti, fra le gole dentate delle Montagne Bianche, tenuta viva ed ardente dai pallikares sfakioti. E la questione cretese sarà sempre pendente. Certo, anche agli occhi dei più ostinati patriotti, che aspirano al ricongiungimento colla madrepatria, l' annessione non ride dei più bei colori. Essi sanno che, uniti alla Grecia, se la liberazione dal giogo musulmano irradierà di gioia le loro fronti, imposizioni gravi di tributi, servizio militare, istituzioni in alcuni punti molto men larghe delle attuali saranno loro imposte; sanno che l' indipendenza determinerà l' emigrazione dei 60000 Ottomani di Creta, rappresentanti buona parte della fortuna dell' isola e che il disquilibrio economico difficilmente sarà riparato, almeno pel momento, dalla madrepatria, versante in non liete condizioni finanziarie. Ma le considerazioni economiche non hanno influito mai sull' ardente patriottismo dei popoli e sulle grandi rivendicazioni della libertà. E non avranno alcuna influenza sui Cretesi, su queste nature eroiche nelle cui anime par che sia inciso, come con bulino d' acciaio, il monito goethiano:

« Das ist der Weisheit letzter Schluss:
Nur Der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sie erobern muss. »

È la diversità enorme dell' idea, del sentimento, della religione, delle tradizioni, del metodo di vita, quel che rende crudele ed assurda la convivenza di due popoli, quali l' ellenico e il tartaro. E questo stato di cose è reso, in Creta, ancor più grave da particolari condizioni. I Musulmani dell'isola di Creta, l' ho già accennato, erano, in origine, Greci; questa rottura volontaria e brusca dell' antica nazionalità inasprì ancor più gli odi: e l' isola ha dato al mondo lo spettacolo tristissimo di conflitti più gravi tra i Candiotti e gli antichi correligionarî, che tra essi e i veri Musulmani. Io non scaglierò sui Turchi la valanga di vituperi che ha scagliato su di essi l' Europa che ha cuore, da quando il barbaro originario delle steppe tartare entrò, elemento eterogeneo e pernicioso, nella compagine sua. Di tutte le invettive, strappate dal dolore e dalla pietà, dal canto popolare al grido solenne e magnifico del Demostene della libertà, di Guglielmo Gladstone, io non ripeterò a chi è affetto da turcofilia che le parole di un rigido difensore dello statu quo, non tenero dei moti per l' indipendenza, del principe di Metternich: « L' Islam non è compatibile con una organizzazione sana dello stato. Di tratto in tratto scoppiano malattie infiammatorie; guarite queste, non succede la salute, ma il vecchio male cronico, di cui non si può liberare il Turco se non col togliergli la vita ». E io credo che un avvenire non lontano ricaccierà, in una nuova crociata della civiltà, i Turchi nell' Asia, lungi da questa Europa in cui essi entrarono come spina venefica. All' opera salutare la diplomazia s' accinga, se non con spirito determinato ad una soluzione immediata e generale di tutta la questione orientale, con lento ed oculato disgregamento dell' organismo corroso. Continui lentamente, almeno, l' opera incominciata dal congresso di Berlino, portando, in questo oscuro capitolo della storia del mondo, la visione lucida del diritto dei popoli. E

inauguri la politica nuova coll' indipendenza di Creta. L'annessione dell' isola alla madrepatria, vigili ed attente le Potenze, non precipita nè complica la questione orientale. Essa termina per sempre una lotta piena di stragi e di orrori senza nome, che vide sotto la curva scimitarra del Tartaro e sotto le rovine fumanti delle città spegnersi il più vivido e puro sangue dell' isola, distrutta nella sua meravigliosa potenzialità economica: una lotta dolorosa e amara, cui non toccò nemmeno il conforto della pietà d' Europa, intenta a ripetere e a suggerire al Turco violento l' « increpa illos dure » di Paolo. Tornata la calma negli animi, sotto un governo nazionale, consono all'indole e al desiderio degl' isolani, Creta s' incamminerà lenta ma sicura alla sua terza Rinascenza. Accanto al fulgore antico e alla vita superba sotto Venezia essa porrà la sua terza fase di gloria, premio al martirio secolare dei suoi figli, cui par s' adattino le parole profonde di Rodolfo Ihering: « Die Energie der Liebe, mit der ein Volk seinem Recht anhängt und es behauptet, bestimmt sich nach dem Einsatz an Mühe und Anstrengung, um den es dasselbe erworben hat. »

E l' Inghilterra, oppositrice maggiore, rinunci finalmente alla sua politica tradizionale. Io comprendo che la sua politica al riguardo di Creta s' ispira al desiderio della grandezza e del benessere maggiori della patria. Ma la graduazione dei popoli nella scala della civiltà (e tante epoche della storia britannica ne son prova solenne), non misurasi alla stregua di politiche interessate ed egoistiche, anche se esse elevino la potenza nazionale. Nel cammino perenne verso la meta finale, verso la libertà di tutti i popoli ancora schiavi ed oppressi, in questa spirale eterna che drizzasi verso il santo ideale futuro, la gloria maggiore è di chi spezza più gagliardamente le barriere e i ceppi dell' egoismo. E una politica saggia e liberale migliora e nobilita i popoli che vivono sotto di essa. Come essa sorge dalla coscienza popolare, indice e segno d' un puro indirizzo d' idee, la coscienza popolare, a sua volta, a questa cote continuamente s' affina e si tempra.

Dott. GIAMBATTISTA GUARINI.

Un recente Manuale della Bibbia [1]

Un *Manuale della Bibbia* che viene a far parte dei *Manuali* che il solerte editore Hoepli da vari anni va pubblicando, sminuzzando lo scibile in parecchie centinaia di eleganti volumetti di misurate proporzioni, un tal *Manuale*, potrà egli trovarsi bene in compagnia cosi numerosa e così varia di indole, di tendenze, di metodi?

Ecco: guardando superficialmente la cosa, sorge del sicuro il pensiero, che il restringere in confini tanto angusti la Bibbia, il più gran libro del mondo, anche prescindendo dalla sua ispirazione divina, sia per se stessa un' impresa tanto arrischiata, da far perdere la speranza di entrare felicemente in porto.

Eppure le non favorevoli previsioni vengono dissipate dal. fatto, che il prof. Zampini, superando difficoltà che avrebbero fiaccato e fatto soccombere più d' uno anche fornito d' ingegno, e non digiuno di studi biblici, è riuscito a darci col suo *Manuale* un lavoro nel suo genere perfetto.

Delle difficoltà superate dall' A. abbiamo un cenno nella *Lettera all'Editore*, dove si dice: « Dopo un anno di lavoro » pieno, assiduo, lieto non senza affanni, ho compiuto il *Ma-* » *nuale della Bibbia*, e m' è venuto, credo, di giusta misura. » *Uscito fuor del pelago alla riva*, volgendomi *all' acqua peri-* » *gliosa*, non posso non ringraziare Dio de' pericoli scampati.

---

(1) Prof. G. M. Zampini. — *Manuale della Bibbia*. — Ulrico Hoepli, Milano 1896.

» Eran molti i pericoli ; e tutta la mia pazienza, tutta la forza » ho speso a superarli. Fatica grande m' è costato stringere » in brevi confini tutto un gran mondo, in breve libro, tutta » una enciclopedia. »

Nell' *Avvertenza* poi vediamo la norma seguita dall' egregio professore nel compilare il suo *Manuale*, egregiamente indicata così : « Il *Manuale della Bibbia* non ha altro fine che di dare » le *notizie* del gran Libro, adorato come parola di Dio da » molti, e venerato da tutti, vuoi per la sua antichità indi- » scutibile, vuoi per il contenuto maraviglioso, e per la forma » artisticamente varia, decisamente una : brevi notizie, sem- » plici, chiare, senza nessun affanno di ricerche sottili, o tor- » mento di cose controverse, senza nessuna vanità di concetti, » di stile e di lingua. »

Un altro cenno rapido ed efficace intorno alla natura del *Manuale della Bibbia*, ci viene offerto dall' A. quasi a commento di uno specchietto diligentissimo, che troviamo subito a pag. 6, dove si nota il numero dei libri, il titolo di ciascuno e l' autore. Cito testualmente, per non guastarlo, il bellissimo brano : « Quel che l' occhio può abbracciare con uno sguardo, la » mente vuol meditazione lunga a scoprire. E se par tocchi i » confini, vede subito che l' universo biblico non ha confini. » Non ha confini per questo appunto, che i poli suoi poggiano » e si perdono nell' infinito. I poli sono il *Genesi* e l' *Apoca-* » *lisse*. Dal Genesi del mondo all' Apocalisse dell' eternità, cor- » rono tutti i tempi. L' idea nostra, più modesta che mai, è » di fissare alcune date e ricordare uomini e fatti maravigliosi ; » e forse mai ci sarà dato di fermarci, come pur vorremmo, » a godere dell' azzurro sereno che forma e fa tanto bello il » cielo della Bibbia. Guardiamolo un po' ora questo cielo, che » dalla *mente profonda* da cui è mosso,

« *Prende l' image, e fassene suggello,* » (Par, II°, 132.)

Ma devo cacciar via la tentazione delle citazioni per non essere trascinato a citarlo quasi tutto, questo caro e delizioso

volumetto. Il quale non è un sommario, nè un nudo compendio, come farebbe credere il suo titolo di *Manuale*, ma è invece un bel quadro sintetico, dove con tocchi rapidi e sicuri l' A. ci presenta le meraviglie del gran Libro, e ci fa gustare un concerto stupendo di armonie divine raggruppate con criterio e genio d' artista. E ciò egli fa senza perdere mai di vista il punto a cui mira, che è quello di dimostrare come la Bibbia nella sua struttura e nel suo organismo dimostri una perfetta unità. Acutissimo ancora egli si dimostra nell' indagare le relazioni che hanno tra loro le diverse parti della Bibbia, le quali poi vengono descritte con parole d' oro, in uno stile fulgido e pieno di vita.

Ecco uno dei richiami dove sono posti a confronto i due Testamenti: « I richiami a confronto potrebbero esser dieci » come mille; ma d' uno solo io farò cenno. Si può dire dei » due Testamenti che l' Antico sia chiuso nel *Decalogo*, e il » Nuovo nel *Discorso della montagna*. Il luogo, il tempo, il » modo, la parola, l' idea, gli affetti, tutto vorrebb' esser mi- » nutamente studiato, per mostrare come l' annunzio delle otto » Beatitudini, compia la Legge delle dieci parole. Nel *Deca-* » *logo* i precetti di Dio sono espressi quasi tutti in forma di » un divieto, di un limite, di un freno; mentre nel *Discorso* » di Gesù hanno forma di promesse, siccome stimoli a opera- » re, mezzi alla beatitudine. E si vede, oltre che dalle parti » corrispondenti, dalla diversa preparazione. Ecco. Qui un » monte, forse il Tabor, e là è un monte, il Sinai. Sul Sinai » si legge che il Signore *discese*, sull' altro Gesù *ascese*. Ascese, » e con esso la moltitudine che lo seguiva; mentre dal vertice » del Sinai Dio comanda al servo suo Moisè che nessuno del » popolo, neanco i Sacerdoti, ardiscano avvicinarsi..... Tre » giorni il popolo sta a disporsi; e quando da lungi, in sul » far della mattina del terzo, guarda alla cima con trepida » aspettazione, ecco che d' improvviso tutto il monte si scuote, » trema e fuma, saettato da spessi fulmini; e lampi e tuoni,

» e un fragore di tromba continuo e terribile...... Anche il
» *Discorso della montagna* ha la sua preparazione; ma breve,
» semplice, modesta, vorrei dire. Eccola come si legge nei
» primi due versetti del Cap. V di S. Matteo: *Or vedendo Gesù*
» *la moltitudine, ascese in sul monte; e sedendo egli, i discepoli*
» *suoi vennero a lui. Ed egli aprendo la sua bocca a ammae-*
» *strarli, diceva....* Dopo l' annunzio delle Beatitudini (che il
» Fornari ben chiama il *Bando* della nuova società, lo *Statuto*
» del nuovo regno) il Maestro divino, non isdegnando l' arte
» umana, fa egli stesso un commento alla sua parola, e dise-
» gna passo passo il cammino che faranno i secoli verso un
» ideale di virtù destinato a raccogliere gli umani voleri, e
» a scaldarli d' un fuoco che crescerà sempre e infine dovrà
» bruciare tutte le ingiustizie della terra. Lo affermò, auten-
» ticando, il primo Pontefice de' cristiani là nel v. 13, cap. III
» della II^a Epistola, quando disse: *E nuovi cieli e nuova terra*
» *per la promessa sua aspettiamo, ne' quali abita la giustizia.*

Pensatamente, ed ha fatto bene, l' A. in un lavoro del genere del suo *Manuale*, ha voluto guardarsi dalla selva fitta delle questioni controverse, delle interpretazioni capotiche ecc. *Non già, come egli dice nella Lettera all' Editore, che in quella selva io non abbia messo il piede: sono anni parecchi che studio intorno a Libri sacri, e posso dire di averla corsa in gran parte quella selva. Ma ho scansato ciò ch' era da scansare, avendo l' occhio solo e sempre alla dottrina, all' idea, all' anima, alla bellezza divina del Libro, per me inspirato, e al cammino di questa società umana così operosa e pur così afflitta.*

Con ciò l' egregio Zampini ha risposto anticipatamente alla critica acerba e non giusta del Sig. B. Labanca, il quale nella *Cultura* (1-15 Sett. 1896.) rimprovera l' Autore del *Manuale*, di non aver *saputo* o *voluto* tener conto dei progressi della critica biblica.

Opportunamente ancora il ch. Zampini fece risuonare nel suo volume la nota sociale, che in nessun libro, egli dice, suona così alto come nella Bibbia.

È da far voti adunque che il *Manuale* da noi quì presentato come meglio abbiamo potuto, ottenga la più ampia diffusione. *La Civiltà Cattolica* (Quad. 3. Ottobre 1896. p. 97) termina un breve ma pieno elogio del *Manuale della Bibbia* osservando che, *il libro però non è scritto pei dotti: neppure pel clero, pel quale studi più profondi e più compiuti della Bibbia si richieggono; ma torna utilissimo alle persone colte del mondo, e si può loro raccomandare senza riserva.* Benissimo: è anzi da credere che, alle persone colte del mondo, abbia pensato l' A. del *Manuale* in modo particolare. Del resto io sono persuaso, che anche i dotti leggendolo, si sentiranno ricreati nel contemplare la bellezza divina del Libro santo, delineata, fuori d' ogni controversia, con tanta maestria; e che il clero, il quale non tutto può dedicarsi a studi profondi e compiuti della Bibbia, potrà essere edificato dalla soda pietà che spira dalle belle pagine di esso Manuale, ed eccitato a giovarsene prendendolo a guida nella preparazione, delle sue istruzioni al popolo, il quale, come si sa per prova pende dal labbro, del sacerdote quando la parola di lui trae l' alimento dalle pure sorgenti della divina Scrittura.

N. Guarise.

In qual modo si scioglierà la questione sociale [1]

Siamo così fatti che quando ci approfondiamo in una data disciplina, a questa, forse senza accorgerci, ed anche in causa dei limiti del nostro intelletto, attribuiamo un' importanza unica sopra tutte le altre e riteniamo che la medesima possa illuminare intorno ad ogni cosa. Tale riflesso mi sembra venga a taglio per esaminare l' opera del De Molinari *In qual modo si scioglierà la questione sociale*. L' illustre autore è economista prestantissimo e da quasi mezzo secolo lavora nel suo campo ; nella scienza dell' economia trova i motivi della questione sociale e il modo di scioglierla.

Ei dice : Nel secolo che sta per finire l' industria dell'uomo ha fatto progressi maggiori di quelli raggiunti in tutto il tempo trascorso dopo che trovò i primi strumenti pel lavoro. Essa ha piantate manifatture, stesa sulla terra una rete di strade ferrate vie più fitta, stabilite linee di navigazione a vapore e telegrafi, accrebbe in somma la sua forza produttiva in una proporzione smisurata. Ma l' aumento celere e straordinario della ricchezza non apportò con eguale proporzione il miglioramento delle diverse classi sociali. Mali d' ogni genere vennero insieme al mutarsi improvviso dell' industria ; e sebbene non ne siane stato il ricambio, ne hanno certo in modo singolare diminuiti i vantaggi. Crisi continue turbarono il dominio del lavoro da rendere l' esistenza delle moltitudini più precaria che mai. Alle speranze senza limite concepite per la caduta del vecchio regime di produzione seguì un contrasto

[1] G. De Molinari *Comment se resoudra la question sociale*, 1 vol. in-18, pp. VII, 423. Paris 1896.

per le novità introdotte. Di quì, come conseguenza il socialismo che ha intavolato la questione così detta sociale.

Su questo punto non tutti concorderanno facilmente col chiarissimo autore, perocchè, ammesso pure che il disagio, la miseria arrecata dall' aumentata ricchezza nelle mani di pochi, abbia potuto molto influire a creare quel sistema o partito e a sollevare quella questione, vi concorsero altre cause, il nostro Romagnosi direbbe altri fattori; non solo d'ordine economico, ma d'ordine morale e religioso, e più di tutto cause inerenti al modo nuovo delle relazioni reciproche fra gli uomini, con accresciuti bisogni del corpo e dello spirito.

Il De Molinari nell'uomo, come nell'animale, per impellente al lavoro in origine non iscorge che dolore e piacere, e di qui ne trae la legge dell' economia delle forze, cioè di provvedere a quanto fa mestieri alla vita colla minore fatica. Dopo questa, dacchè l' uomo vuol vivere, e per vivere gli fa d'uopo l' alimento, le vesti e altre cose, e tutto ciò tende a procurarsi secondo la legge precedente stabilisce una seconda legge, quella della concorrenza vitale, che è un combattimento fra il forte e il debole, nel dominio, nell' uso dell' armi, nell'industria e nel commercio. Dal potere di vitalità, dal lavoro è nato il valore, il risultato dell' opera dell' uomo sulla materia bruta affinchè questa serva alla conservazione dell' uomo, donde venne il cambio mediante la moneta. Perciò una terza legge, quella del valore che si equilibra e sta nel giusto mezzo in virtù delle due altre leggi.

Ma quelle non bastavano per l' essere ragionevole, esso dovea provvedere ai bisogni del momento e ai futuri, e pei secondi si trovava nella necessità di unirsi co' suoi simili, di associarsi, e ciò esige che l' interesse individuale si subordini all' interesse sociale, che gli atti dei particolari, i nocivi alla società siano impediti, e promossi i vantaggiosi. Ecco il campo delle leggi sociali. L' utilità dei molti impone doveri e crea diritti e da esse viene la morale.

Tutto questo non ha che un valore soggettivo, utilitario; non basta neppure a giudizio del nostro economista per far

osservare le leggi indispensabili al vivere sociale, e v' introduce il sentimento religioso, ma senza concorso immediato ed esterno della divinità, senza promulgazione del decalogo; solamente perchè l' uomo nella sua infanzia sociale concepisce esseri superiori che concorrono al suo bene o al suo male, che delegano taluno al potere, ed impongono di obbedirgli.

Le leggi sociali devono mutarsi a seconda dello stato della società; non vi sono punti fissi, non c' è bene nè male intrinseco, tutto è transitorio. E qui divide l' umanità in tre periodi, il primo nel quale l' uomo s' occupa unicamente a spiegare la sua forza distruttiva, il secondo nel quale svolge il potere produttivo, il terzo che incomincia nell' età nostra; nel quale avrà istituzioni e leggi sociali conformi allo stato raggiunto nei due periodi precedenti, e perfezionato dopo.

Il secondo libro dell' opera s' aggira interamente sull'economia della storia. In passato si faceva la filosofia della storia, ora a quella si sostituisce l' economia della storia. Si dà il primo posto ad essa, come facevamo notare a principio. Essa spiega l' origine dell' uomo, le diversità delle razze, le società primitive, e del secondo periodo, le corporazioni, la schiavitù, il servaggio, la guerra, i progressi introdotti nelle società, l' aumento del potere distruttivo e produttivo, l' abitudine acquistata dall' uomo di regolarsi da sè. Ciò è soverchio e ciascun lo vede.

Nel libro III *la crisi*, si studia la riforma necessaria da introdursi nell' antico regime, che doveasi cangiare proporzionatamente ai progressi raggiunti; riforma tentata indarno per opera di Adamo Smith, che riponeva la ricchezza nel prodotto del lavoro intorno ad ogni materia, e voleva dal governo assicurata la libertà di produrre e di cambiare i prodotti, e assicurata la proprietà dei produttori con un minimo di pesi, e accordato il *laisser faire* e il *laisser passer* riforma intraveduta dalla scienza, ma non ancor matura, e piuttosto osteggiata. Si fa un esame delle rivoluzioni. Esse tolsero la sovranità, il regime a chi n' era investito, ma per darlo senza punto riformarlo alla nazione. Siffatto passeggio nol rese più

conforme alle nuove condizioni sociali, anzi le ha peggiorate, perchè sottrasse una quantità di forze alla libera produzione, e creò un' infinità d' impiegati a carico della nazione; sottrasse una quantità di quei che veramente lavorano, e creò un' infinità di favoriti e ricompensati da quei che arrivano al potere, e coi mezzi dello stesso potere, cioè colle imposte arrivate al colmo sotto i governi sorti dalla rivoluzione.

Veri quadri della realtà delle cose sono i capi, il prolungamento artificiale dello stato di guerra, sorto anch' esso dalla rivoluzione; l' aumento progressivo dei pubblici pesi, la multiplicità dei pericoli per la produzione e le loro cause; il monopolio governativo della moneta metallo o carta valore riserbato al governo, causa di turbamenti e rischi incalcolabili per la produzione a danno del capitale; stato presente in cui si trovano le diverse classi sociali e segnatamente gli operai resi liberi, ma mancanti della sufficiente capacità per approfittarsi rettamente di tale vantaggio. Si ritrae la guerra industriale fra gli operai e gli intraprenditori, quelli coll'arma degli scioperi, e questi coll' intendersi tra di loro circa il tasso del lavoro, il salario e col sospendere la stessa industria. A così fatto malessere ritiene il De Molinari che non possano rimediare che la scienza ed il tempo. Ma l' ammalato impaziente ricorre agli empirici, che sono i socialisti e gli anarchici, di pieno accordo gli uni e gli altri per impadronirsi dello stato coll' intento di tutto rinovellare. E intanto il socialismo e l' anarchia conducono alla servitù più estesa imposta all' individuo dallo stato. Questo, volendo assumere a far le parti di quelli che l' incalzano, resta impotente contro la rivoluzione dei lavoratori, disordine che aggrava i mali a cui si vuol recare rimedio.

In cotali distrette l' autore s' affida all' economia per sciogliere ogni nodo, e conclude: « come la concorrenza operò tanto per trasformare gli istrumenti della produziune; così, con potere crescente secondo che essa si esplica in intensità ed in estensione, opererà per condurre alla riforma del governo collettivo e individuale, e adattarlo alle nuove condi-

zioni d' esistenza della società, per finire insomma la questione sociale ».

La rivoluzione non rumorosa che è trattata nel libro IV, dovrebbe essere la prova che le leggi economiche, libera concorrenza e valore, sebbene incagliate dai governi, tendono a stabilire l' equilibrio tra il prodotto e il consumo, ed anche equo riparto degli utili fra chi fa lavorare e chi lavora, e a formare l'uomo più morale, capace di ben governarsi da se stesso.

Il nostro autore, già l' abbiamo più volte notato, ha ridotto la questione sociale ad una questione d' ordine economico, ma non potè sfuggire al suo intelletto quanta parte in essa abbia l' ordine morale, che che egli ne pensi, superiore all' ordine economico. Infatti nell' ultimo capo dell' opera, oltre i danni materiali, nota i morali dei presenti governi coll' estesissima soggezione che impongono, e li compendia nell' aumento dei prezzi e nella corruzione, vizii che da chi tiene il potere passano ai privati e li infiacchiscono. Ne piace ritrarne il seguente brano: « Quanto il governo cresce di mole, estende le sue ingerenze e ingrossa il suo bilancio, esso diviene una preda più agognata. Quelli che se ne impadroniscono possono dominare sulla moltitudine contribuente e disporre del pubblico denaro, che si calcola a centinaia di milioni e in alcuni stati a miliardi. S' aggiunga l' importanza che acquistano col far leggi, coll' accordare favori, soccorsi e monopolï. Essi sono i dispensatori del potere e della ricchezza. Laonde s' è formata quella classe d' uomini politici simili agli antichi cortigiani dei re. Studiansi di far credere al numero immenso degli ignoranti ed esaltati che essi nutrono per la patria ora riposta nel popolo, un amor puro e disinteressato quale i loro antecessori avevano pel re. Accarezzano le passioni più volgari della plebe, e senza pudore sacrificano gli interessi generali della patria che decantano di adorare agli interessi particolari perchè riesca la loro elezione. Essi sono a tutto dire gli autori dello spreco immenso delle forze vitali che dissangua le moderne nazioni, autori delle tristi costumanze che le guastano. » Si enunciano pure i dan-

ni derivati dall' intemperanza, dall' imprevidenza, dalla scostumatezza e dalla violazione della proprietà, e si mette in chiaro che « se l' uomo è giunto a dominare tanto sulla natura, non ha fatto pari passo nel dominare se stesso » ancorchè qualche cosa siasi fatto colle istituzioni di previdenza e di risparmio.

Se ci è dato cogliere interamente il pensiero fondamentale del nostro economista ci sembra che egli col suo nuovo libro voglia mostrare possibile lo scioglimento della questione sociale quando i governi avranno ristretto la loro inframettenza, il loro dominio a pochissime cose, a quelle, nelle quali sta il vantaggio di tutti; quando vi sarà la più libera concorrenza su tutte le altre; quando gli individui si renderanno capaci di governarsi da sè stessi. Avremmo da indicare giudicii e sentenze che punto non reggono; cioè là dove accenna il primo periodo dell' umanità contare millenii e forse milioni di anni e con sì poco progresso, mentre in meno d' un secolo ora si è andato cotanto innanzi; dove dice che il governo non deve concorrere pel culto, mentre si sa che quello s' impossessò di quanto a tal scopo avevano messo in serbo i privati; e ci sarebbe ben d'altro. Egli poi non riconosce un disordine originale nell' uomo e reputa questo perfettibile indipendentemente da un aiuto soprannaturale. Ma alleghiamo la sua ultima conclusione che ci darà un concetto più completo dell' opera.

« La copia dei mezzi naturali al bene della società serbati nel nostro globo e tocchi soltanto ci fanno sperare che i frutti dell' incivilimento cesseranno di essere la privativa di un piccol numero. Ma non bisogna illuderci col ritenere che si possa avere il materiale alla vita in futuro più che in passato senza sforzi e senza contrasti. Sia pure che la concorrenza sotto la sua forma produttiva non richieda per necessità, come la sua antecedente, di distruggere il meno forte, essa non opera con minore efficacia per obbligare le società e gli individui a combattere per serbare la loro vitalità. Gli sbocchi della merce estendendosi sotto l' influenza del progresso della

potenza di produrre, quindi del consumo, faranno sì che la durino le industrie più numerose; questo però avverrà sempre a patto di non restar a dietro nell' arena della concorrenza. Quelli che saranno in ritardo verranno esclusi, qualunque cosa si faccia per sostenerli, dal mercato universale del consumo, e le società da essi alimentate decadranno, poi scompariranno come scomparvero quelle rimaste vinte nelle lotte della concorrenza vitale sotto la sua forma distruttiva di guerra. In una parola, la concorrenza, qualunque sia la forma sotto cui si manifesta, essa apparisce quale motore del progresso che senza tregua rialza lo stato della specie umana. »

Dopo ciò si fanno alcune domande, se tale destinazione verso cui s' avvia l' umanità sia circoscritta all' esistenza terrena dell' individuo e della specie; se tanti sforzi e conflitti non varranno che ad acquistare temporaneamente un' aggiunta di piaceri; se tanti piaceri meritano d' essere pagati a così caro prezzo, tenendo conto che i progressi fatti per rendere migliore il vivere umano non giovano che ad una piccolissima parte della generazione che vi coopera, tenendo conto che sono causa di turbamenti troppo spesso superiori al bene cercatone; se i frutti di tali sforzi e conflitti inseparabili dall' umanità andranno perduti, allorchè essa cesserà di esistere sulla terra. Alle quali domande dall' autore si risponde con un' altra domanda del tenore seguente: « Non torna più di consolazione ed ancora secondo ragione il credere la vita presente un tirocinio e gli acquisti fatti in simile tirocinio sì duro talvolta non inutili, credere i progressi, raggiunti nel punto di spazio e di tempo in cui ora si trova l' umanità, fermi anche in futuro e destinati a porgere un contributo d' incremento all' universalità degli esseri e dei mondi? »

E noi aggiungiamo: che cosa è mai cotale incremento universale comune agli esseri e ai mondi, se l' uomo che vi lavora e suda dietro non ne ha la ricompensa? Bisogna assegnargli una speranza meglio determinata, concreta, che non sa trovare l' economia, ma che ragionevolmente additano altre discipline.

A. G. Tononi.

IL CREPUSCOLO

MAXIME DU CAMP

La fine del secolo deve registrare una generale decadenza delle belle lettere.

Ad eccezione della Spagna, tutte le nazioni colte d'Europa si trovano in questa fase, non ultima la Francia. Essa non ha più i suoi Chateaubriand, Lamartine, Alfred de Musset, Victor Hugo. I Dumas, i George Sand, i Balzac, i Flaubert son morti. La Camera non ha più i Guizot, i Thiers, i Montalembert, i Berryer; sul pulpito di Nostra-Signora non è più salito un Lacordaire, un Ravignan, un Dupanloup, Prospero Merimée: Sainte Beuve e Taine hanno nella critica letteraria dei seguaci, non già degli eguali.

Transierunt! E tuttavia si farebbe torto alla Francia del 1895 se soltanto dallo impallidire del primitivo splendore del suo astro letterario, si volesse trarre argomento a giudicare della sua vita intellettuale.

Chi ha osservato il lavoro scientifico della Francia da un quarto di secolo, non può certo ricevere l'impressione di una decadenza. Tutt'altro! Io debbo lasciare ad altri il giudicare le opere dei nostri vicini di occidente nel campo delle scienze esatte e sperimentali; ma in quello delle scienze storiche ed archeologiche, sulle quali credo di poter esprimere il mio avviso e non meno nell'economia popolare, si è compiuta una evoluzione degna di alto encomio. La storia e l'archeologia,

in Francia dovevano anche prima del 1870 mostrare grandi e splendidi nomi. Ma esse, schiacciate dal peso dell' invadente dilettantismo che le circondava, dettero pochi distinti filologi ed archeologi. Ogni scienza, e così anche quella delle lingue e più la filologia romanza, viveva solo d' importazione.

Tutto ciò è cambiato. Oggi la Francia dispone di una dotta schiera di eccellenti filologi, orientalisti, archeologi. Le scuole francesi fondate negli ultimi anni in Roma e in Atene hanno educato un gran numero di distinti scienziati. I monumenti dell' Egitto, della Grecia, della Mesopotamia furono illustrati da eminenti specialisti. Abili epigrafisti compierono la maravigliosa opera che indagini tedesche iniziarono sullo studio dèlle iscrizioni.

Il metodo della storia dell' arte seguito in Germania, è adottato in Francia da E. Müntz, da Lasteyrie ed altri. L' archeologia cristiana, dopo la morte di de Rossi, considera il venerando Edmondo Le Blant come suo Nestore.

Anche la teologia si è risollevata. Può dirsi che essa in Francia, dal 1789 non esistesse piú.

La soppressione delle accademie di teologia durante la Rivoluzione, e la generale ed umiliante nullità del clero durante il regno di Napoleone, non permisero progresso di sorta in questo ramo di scienza. Ad eccezione di poche opere, come forse quelle del Carriére, la letteratura teologica francese del periodo dal 1789 al 1870, cadde in un meritato oblio. Si pascevano ancora di frasi e di declamazioni imitate dal gran Bossuet, ma dello spirito di lui non rimaneva traccia, scienza positiva e critica mancavano completamente. Chi volesse avere un' idea di questa condizione di cose, potrebbe leggere le due opere di storia ecclesiastica di Darras e di Rohrbacher; entrambe in molti volumi di gran mole, che ebbero l' onore di tante edizioni, ma che scientificamente non hanno alcun valore.

Anche questo è oggi cambiato. Nel Duchesne la teologia francese possiede, dal Mabillon in poi, il suo più grande critico. La sua Edizione del *Liber Pontificalis* è sempre un capo-

lavoro della scienza odierna. Le sue ricerche sulle origini del Cristianesimo nella Gallia significano la completa distruzione di innumerevoli superstizioni. La Curia non ha per tali uomini nè onori, nè impieghi; tanto meglio, essi rimangono in tal modo più sicuramente fedeli al sacerdozio della scienza.

Del vasto campo delle scienze io non posso percorrere coll' occhio che una piccolissima parte, ma in questo spazio si presenta per la Francia, nell' ultimo quarto di secolo, la transizione da una letteratura leggera, declamatoria e quasi del tutto vuota e indecisa ad una letteratura profonda e degna della più alta considerazione, perchè guidata da retti principii e potentemente indirizzata ad un serio lavoro intellettuale.

Un tale fenomeno suscita il nostro più alto interesse,e per ogni onesto tedesco non può essere che lieto. I Francesi si immaginano che la Germania non possa dormire sonni tranquilli vicino ad una troppo potente attività della felice Francia ridestata e sollevata. Nulla è più falso. Ciò che ne minaccia e sempre ne minaccerà è, per la mobile natura del temperamento francese, la possibilità non mai esclusa che una minoranza turbolenta per breve tempo seduca od atterrisca il buon senso della nazione francese; un popolo che saggiamente si consacra ad onorato lavoro ed apre gli occhi alla luce non può esserci causa di alcun turbamento. Io credo che così si pensi fra noi, dall' imperatore al contadino; del primo, lo sa chiunque vuol saperlo, se la Francia non avesse peggiore nemico di lui potrebbe congedare il suo esercito e vendere al migliore offerente la sua bella flotta. È nella persuasione del popolo tedesco, con la quale l' animo dell' imperatore trovasi in perfetta corrispondenza, la immensa parte che la Francia ebbe ed ha ancora nella cultura intellettuale d' Europa; la Germania sa che sarebbe una barbarie voler disconoscere o distruggere questo elemento.

La Francia che lavora ci è quindi un' alleata intellettuale, ancorchè i rapporti tra il « quai d' Orsay » e la cancelleria del nostro Impero sieno ancor sempre freddi e riservati.

Gli uomini che disabituarono la Francia dalle frasi vacue e la condussero e la incamminarono ad un più proficuo lavoro intellettuale, sono in pari tempo, lo si voglia o no, i benefattori della Francia, gli amici della Germania.

Fra questi uomini pochi ve ne sono che per vero merito possono misurarsi coll' Accademico che per molti anni nella bella Baden fu nostro ospite e quasi concittadino e che, più presto che nol facesse supporre la sua forte costituzione, ci fu rapito l' 8 Febbraio 1894, l' anniversario appunto della sua nascita, avvenuta l' 8 Febbraio 1822.

Io non voglio narrare la vita del Du Camp; egli stesso l' ha resa nota, almeno per quanto riguarda la sua carriera letteraria. Poichè nei « Souvenirs litteraires » noi troviamo in sostanza solamente la genesi dello scrittore, gli esempi e gli elementi che determinarono la sua natura letteraria, le sue tendenze; le vicende della vita dell' autore, specialmente ciò che gli accadde dopo la morte del suo amico Flaubert e l' influenza che ebbe in lui il suo soggiorno sul suolo tedesco non vengono fuori in piena luce dai « Souvenirs ». Da questi soltanto non può conoscersi completamente Maxime Du Camp.

Senza aver avuto con lui consuetudine di vita, nessuno potrebbe conoscerlo a fondo e giudicare delle sue opere.

Come scrittore egli si rivelò in gran parte al pubblico, ma rimane molto ancora di ciò che solo nella sua intimità potevasi studiare ed apprezzare.

Quando io vidi Maxime Du Camp per l' ultima volta nell' autunno 1892 in Baden-Baden, gli domandai che cosa stesse scrivendo. « Un libro pei fanciulli » mi rispose. Alcuni mesi dopo vide la luce il suo — Crepuscolo — propos du soir. — Il libro è stato il suo testamento. In questo libro infatti, scritto pei fanciulli, cioè per la gioventù francese, l' autore sul tramonto di una vita operosa, impiegata in infinite, preziose osservazioni, efficacemente insegna ciò che è stato il tenore della sua esistenza: sottomissione ai precetti del dovere, lavoro onesto, coscienzioso, sacrificio completo ai più alti ideali dell' umanità.

Questi « Propos du soir » considerati letterariamente non sono all' altezza dei « Souvenirs » la cui esposizione è più fresca e smagliante e le tinte più varie e più potenti.

Essi non rappresentano neppure in alcun modo un lavoro sistematico come le indagini di gran mole che compongono l' opera di Du Camp su Parigi e sulla vita e sulle convulsioni di quella capitale. Non eguagliano neppure « La Charité privée à Paris », di cui alcune pagine nobilissime, stupendamente compendiano tutto ciò che ha prodotto la letteratura del secolo decimonono. Nondimeno questo libro, benchè sia un' opera della vecchiaia, scritta sotto l' oppressione di dolorose sofferenze, è altamente pregevole. Noi vecchi troviamo in esso la conferma di tutto ciò che la vita e l' esperienza ci hanno insegnato; la gioventù, la francese prima di ogni altra, dovrebbe considerarlo come il codice di buoni insegnamenti che essa ha l' obbligo di non accogliere con leggerezza. Ed a chiunque voglia conoscere e comprendere l' uomo che volentieri si fece l' apostolo del lavoro, « Il Crepuscolo » offrirà sempre il mezzo migliore.

La disposizione d' animo con cui sono scritti questi « Propos » Maxime Du Camp l' ha benissimo ritratta nel proemio del suo libro. È la disposizione d' animo del vecchio che è ancora in possesso delle sue facoltà intellettuali, ma al quale molte cose ricordano che la notte non è lontana e che per lui ben presto si accenderà l' ultimo lume. Abnegazione e benevolenza concedono il suo speciale incanto alla vecchiaia che per esse consegue il più bell' ornamento dei saggi, quella indulgenza cioè nel giudicare delle cose e degli uomini, alla quale l' ardente gioventù suole essere così poco inclinata. La decadenza delle forze fisiche, l' aggravarsi di infermità e di sofferenze che ahi! troppo spesso fanno della vita un martirio, sciolgono a poco a poco i vincoli coi quali il presente suole incatenarci. Il nostro pensiero si rivolge al passato; il Du Camp paragona la parte della vita già trascorsa ad un viale lungo lungo di cipressi, alla cui uscita brilla una luce, lo splendore delle rimem-

branze. Continuamente ci rivolgiamo ad esse, poichè queste rimembranze ci permettono in certo modo di rivivere nuovamente i giorni che un tempo abbiamo passato indifferenti, fors' anco annoiati, in ogni caso senza il presentimento della felicità che racchiudevano in sè. Malinconici, quasi sonnolenti, noi ritorniamo a questo passato, ed ognuno di noi crede di avere a rimpiangere un paradiso perduto; ad uno si fa innanzi alla memoria la sua infanzia, ad un altro la sua giovinezza. Il Du Camp ha certamente ragione quando giudica che tutto ciò non è che una illusione, come quella che riceve l' occhio allorchè si posa sui monti e sui paesaggi; da lontano non si scorge che l' armonia delle linee e delle tinte che dolcemente e splendidamente si dileguano. Ma all' avvicinarsi svanisce ogni illusione. Sabbia, paludi, suolo aspro, roccioso, scosceso, rendono difficile e grave il cammino.

Lo stesso avveniva anche al buon tempo antico. Se per caso, suppone l' autore, un miracolo ci riportasse settanta anni indietro, per le vie sudicie e mal lastricate della Parigi di un tempo, in una città senza gas, senza omnibus, senza tramvie, in cui era appena un paio di misere vetture, in un paese senza ferrovie, dove si viaggiava in pessime e lente diligenze, con un servizio di posta caro e male organizzato, in un paese che non conosceva ancora nè telegrafo elettrico, nè cloroformio, in un tempo in cui occorrevano settimane e mesi per fare un piccolo viaggio di mare, veramente nessuno loderebbe quel buon tempo antico e molto meno ancora i secoli precedenti.

Se si volesse insistere in questo pensiero, ciò darebbe motivo a diverse considerazioni. Dicesi che l' Europa, e in particolare anche la nostra patria tedesca, sieno oggi prese da un sentimento non mai provato prima di malessere e di malcontento, e di ciò si adducono a testimonianza così la sorte del proletariato e della popolazione manifatturiera, come quella della economia rurale.

Il progresso della democrazia sociale deve a questo malcontento la sua origine. Non conviene che alcuno si atteggi ad

accusatore « temporis acti », non ci è bisogno di negare che oggi esistano le « classi sofferenti » ; ma se si è imparato qualche cosa di storia e specialmente di scienze sociali, invano ci si guarderà attorno cercando un secolo col quale forse ci piaccia cambiare e che per le sue condizioni politiche ed economiche possa esserci argomento d' invidia, dato uno sguardo a quelle in cui viviamo. Mai e in nessun luogo il disgusto e il malcontento sono penetrati nelle masse come, grazie alla nostra stampa agitatrice, oggi succede.

In ordine alla morte Du Camp pensava come il Tasso quando era morente : « Se non vi fosse la morte, nulla vi sarebbe sopra la terra di più miserabile dell' uomo « Ciò che in quella profondamente lo contrista, ciò che gli dà disgusto come « *malpropre* » è la lenta decomposizione della materia. Nel povero moribondo nulla rimane intatto, perfino i suoi sentimenti si alterano. Di tutte le facoltà che avevano formato di lui un essere completo e bene equilibrato, solo la sensibilità della carne resta ancora ; e il dolor fisico se ne impossessa fino a procurargli un esasperante martirio. Chi deve assistere a questa lotta nella quale le brutali forze della natura si manifestano in tutta la loro feroce superiorità, non può all' ultimo rantolo della vittima reprimere un respiro di sollievo : — finalmente ogni sofferenza è terminata ! — Certe sette annunciano la dipartita di uno dei loro con l' usata frase : « Il nostro fratello è andato nel soggiorno della pace ». Ciò ricorda l' esclamazione di Lutero nel cimitero di Worms : « *invideo quia quiescunt*, io li invidio, poichè essi già riposano. »

Povero Du Camp ! Aveva, forse, quando scriveva queste linee, un presentimento di ciò che avrebbe preceduto la sua fine? Si potrebbe credere che egli avesse presentito il terrore della propria agonia e dei martirï che l' avrebbero preceduta !

Il Du Camp che non era un credente, era abbastanza onesto da confessare che la vista dei dolori fisici lo irritava e che li riteneva una ingiustizia: « Poichè la morte compie l'opera sua, a che le torture del corpo ? Che si cessi di vivere

deve bastare; il resto è superfluo, quindi è una barbarie. » Ciononostante egli non disconosce il valore di una convinzione religiosa in quell'ora più d'ogni altra difficile, e nemmeno il pericolo di essere ritenuto uno spirito debole, potè indurlo a rimproverare coloro che in quell'ora trovano nella preghiera il loro rifugio. « La vita è così piena di sventura che si deve concedere all'uomo tutto ciò che lo può aiutare a sopportarla. Tutto quello che giova alla creatura umana, tutto ciò che può sollevarla nella sua miseria, tutto ciò che le apparisce come un punto di riposo nell'aspro sentiero, merita considerazione e non deve essere giammai disprezzato. È facile negare Dio, ma non lo si è ancora sostituito nel cuore di coloro che della fede in Lui hanno bisogno... Se la umanità abbandonasse ogni concezione spirituale e cadesse nella bestialità del materialismo, l'individuo tuttavia non potrebbe in ogni penosa circostanza della vita trattenersi dal pregare, fosse anche con una semplice involontaria esclamazione... Dove vanno queste preghiere che come incenso delle sofferenze umane e della terrena felicità, si elevano alle regioni oltramondane intravedute dalla fede? »

Un missionario che Du Camp incontrò una volta in un battello durante un viaggio da Malta a Syra, diceva che la via lattea era il soggiorno destinato da Dio agl'innumerevoli desideri, alle speranze non soddisfatte e alle preghiere non esaudite. Il Francese rise a questa novella del monaco, essa non era certo che una fiaba; ma se ciò fosse vero, in quell'aurea via luminosa, lassù nella volta celeste, non potrebbe accogliersi tutto ciò che di meglio abbiamo vagheggiato?

II.

Maxime Du Camp si mostra molto alieno dal giudicare ogni cosa con la egoistica miopia tutta propria della vecchiaia. Egli si solleva contro il farisaico disperare del presente così abituale nei vecchi disillusi o imbecilliti. Riconosce — l'*Hodie*

mihi, cras tibi — l' oggi a me, domani a te, nel suo pieno diritto e nota con evidente soddisfazione che nella Francia odierna si è lavorato più che in quella della sua gioventù. Ma se al « *Posto della gioventù* » accorda il suo diritto, ammette tuttavia per la vecchiaia come giusto e santo il doloroso rimpianto dei tempi passati.

La graziosa scappata di Daumier, di un vecchio alzato allora dal letto che, pieno d' invidia e d' affanno, dalla sua finestra ornata di fiori vede giù nella via il passo lieve di una donnina che trascorre frettolosa, gli appare come una chiara immagine del vecchio che segue sempre con lo sguardo, il movimento della gioventù. Nè può sfuggirgli quale parte prepotente abbia a questo giovanile agitarsi ciò che la signora di Montespan nelle sue « Lettere famigliari » ha chiamato « la populace des passions » la parte più bassa delle nostre passioni.

La prima e forse la peggiore, perchè la più difficile a sradicare, è la vanità che ci fa commettere nella nostra gioventù un' infinità di pazzie e di errori.

Du Camp ha ragione di sferzare aspramente questo vizio, poichè è desso e rimane il vizio nazionale della Francia; in ogni tempo, ma specialmente dall' epoca di Luigi XIV l' albagia dei Francesi, lo smodato concetto che di sè stessi hanno nella politica e nella letteratura si sono accresciuti. Nel capitolo « sulle illusioni » egli offre nella riflessione dei suoi concittadini, in questo ordine d' idee, molti utili suggerimenti.

In gran parte dall' albagia come da sorgente scaturiscono per la gioventù altri vizi, contro i quali il nostro moralista energicamente combatte. I vecchi già sanno che il bere ed il giuoco erano vizj caratteristici dei nostri antenati. Se questi vizi non sono disgraziatamente scomparsi in Germania, essi sono in modo deplorevole aumentati in Francia. Anche il Du Camp afferma ciò che è generalmente riconosciuto, cioè lo straordinario aumento dell' alcoolismo che egli considera come una malattia. Il numero dei vanitosi non è oggidì inferiore a quello dei secoli passati quando la società era dominata da classi privilegiate.

La nostra società odierna si è democratizzata, ma non per questo è meno vana; ed ora, nella democrazia, il danaro rappresenta l' unica forza; così vedesi un novellino appena entrato nel torrente della vita circondato, inebriato, stordito dall' incenso. Si ride di ciò, ma non se ne trae profitto. Egli getta il danaro dalla porta e dalla finestra, dissipa alcuni dei milioni lasciati dal padre; non importa. Ma in questa cura di sbarazzarsi del superfluo, egli è, più che non convenga, aiutato da compiacenti femmine... Esse sono l' istromento della eguaglianza sociale; e in questo senso un giorno il Senato di Venezia ebbe a chiamarle: *Cortigiane nostre sorelle*.

Per questi esseri mostra il Du Camp una meritata durezza e pensa pure che non sia alcun danno se quelli che sprecano la loro gioventù in volgari piaceri, si mandano lontano nelle colonie insieme ad una quantità di bastimenti stivati di parigine mondane, per abituare queste signore al clima del Tonkino e di Caienna. Ma anche più rigoroso egli si mostra per quelli sciocchi giovani i quali si immaginano di essere qualche cosa perchè posseggono danaro.

Nulla quanto l' essere ricchi significa esser nulla. Questa è una ammonizione ben meritata per una generazione assetata dell' oro e di instabili godimenti e che osa giudicare degli uomini e del loro merito dal contenuto del loro portamento. Più inesorabile ancora era uno dei più nobili contemporanei e concittadini del Du Camp che egli avrebbe potuto citare. Ad un giovane ricco e libertino così si rivolse una volta il P. de Ravignan:

« Ella, signore, Ella che ha la sventura di essere ricco... »

La degradazione della donna a causa della miseria era per Du Camp un orrore, ed egli a questo argomento ha dedicato un pregevole capitolo nella sua opera su Parigi. Egli era ben lungi dallo spacciarsi per un modello di virtù, ma come narra ne' suoi — Souvenirs, — era presto sfuggito al fascino fatale delle passioni; e ricorda spesso come un sicuro risultato della sua esperienza della vita che l' uomo il quale si lascia sedurre dalle donne è perduto per ogni meta nobile ed elevata.

Di fronte a ciò, il nostro autore non cessa di indicare il lavoro intellettuale e morale come l' unica fonte di ogni vera soddisfazione.

Noi vedremo qual genere di lavoro sembri a lui più utile e più rinumerativo. Il viaggiare e il vagare contemplando la natura gli sembravano le sorgenti più pure di godimenti durevoli che arricchiscono la vita di squisite delizie.

III.

Tra gli Europei che abitano al di quà delle Alpi i Francesi sono in generale quelli che viaggiano meno, benchè per l' appunto essi più degli altri abbisognino di questo mezzo di scambio d' idee e d' istruzioni per correggere la imperfezione della loro indole nazionale. A questo riguardo il Du Camp è appunto il contrario dei suoi connazionali. Contro l' interna irrequietezza che divora il nostro secolo, egli non poteva trovare nulla di meglio che viaggiare. Evidentemente era dell' opinione che gli manifestò un giorno Ausone de Chancel: « Il mezzo migliore per trovare il riposo è muoversi continuamente. » Egli era di quegli uomini pei quali la libertà e il sole sono necessità della vita. — « Io non so, scrisse una volta, quale uccello errante agiti in me le sue ali; il bisogno di andare vagando mi tormenta fino al dolore. Quando ostro spira io mi sento stanco e misero come un' esule che pensa alla patria lontana; poichè è sempre al sud e all' oriente che mi trasportano i miei sogni. Una specie di nostalgia mi costringe a tornar sempre nel paese delle palme. Appena in età maggiore io minacciavo di volger le spalle alla civiltà, come se qualche cosa mi costringesse a rivolgermi alla vita dei selvaggi. »

Il Du Camp narra altrove che, secondo memorie di famiglia, i suoi antenati ebbero origine dai Mori di Spagna; ed egli stesso pensava che ciò spiegasse il suo desiderio intenso dell' Oriente e la sua inclinazione alla vita mondana.

La sua persona, la sua fisonomia confermavano questa

origine. Era alto, forte, la testa aveva rotonda, i capelli neri e lanuti come quelli di un africano, gli occhi vivaci e scuri, il naso un po' camuso. Se si vestiva da arabo, la illusione era completa. Le belle armi orientali e i costumi che ornavano le pareti del suo studio, mantenevano davanti ai suoi occhi una parte dell' amato Oriente.

Il nostro tempo perde sempre più il sentimento della natura. Le agglomerazioni delle grandi città, la vita affaccendata del nostro tempo, i piaceri delle mondane riunioni cittadine, così lontani dai semplici diletti della vita campestre, spezzano il vincolo che ci univa alla natura.

Questo avviene anche in Germania. Basta girare nella bella estate per le stupende boscaglie che ne circondano, per vedere dal numero relativamente piccolo dei passeggeri, come il gusto della solitudine dei boschi si sia sempre più perduto.

La importazione dei giuochi stranieri, che tuttavia da noi mai diventerebbero consuetudine comune o qualche cosa di nazionale come in Inghilterra, non contribuirebbe a ravvivare, nè a mantenere l' amore della grande natura. In tal modo sempre più si dilegua la sorgente del sentimento lirico. Il ventesimo secolo difficilmente avrà più un Uhland, un Heine o un Lenau. In Francia questo amore alla natura è anche più raro.

Pure in questo Maxime Du Camp era un' eccezione. Ciò che lo spingeva in lontani paesi non era solamente la nervosa irrequietezza interna, ma anche, e più di ogni altra cosa, l' incanto, il fascino dei grandi spettacoli della natura. « La loro vista, dice egli, assolutamente m' inebria » e quì di nuovo parla dell' incanto di luce e di colori che solo l' oriente gli offriva e che invadeva tutta l' anima sua per non abbandonarla mai più. Non una sola volta egli a fatica riuscì a sottrarsi alla potenza degli elementi naturali, a non esser sepolto lungi dalla patria, là nella deserta Siria, o lassù nella maravigliosa contrada del Nilo, immerso in quel mare di luce.

Quante volte, allorchè seduti insieme davanti al suo ca-

minètto, in qualche sera d'autunno, parlavamo dei nostri viaggi all'estero, egli volgeva alla finestra lo sguardo pieno di un intenso, appassionato desiderio quasi cercasse il suo Oriente diletto. Poichè, per quanto bello sia il nostro piccolo paradiso badese, non splende su di esso il sole di Chio; nè il viale de Lichtenthal poteva farci dimenticare i boschetti d'aranci della Sicilia e i palmizi di Damasco. « Dobbiamo tornarvi? » io domandava, e Maxime Du Camp diceva: « No; ciò che abbiamo veduto e amato cogli occhi e col cuore degli anni giovanili dobbiamo lasciare ora nelle nostre rimembranze; tornandovi con un cuore invecchiato e senza i sogni febbrili della gioventù troveremmo tutto cambiato e distruggeremmo noi stessi ogni più dolce illusione. »

« Mi ricordo spesso di aver giuocato da ragazzo in un vasto e bel giardino situato dietro la nostra abitazione. Molti anni più tardi rividi quel giardino e mi sembrò piccolo e misero. Il luogo era sempre lo stesso, ma in trent' anni erano cambiate le mie idee, era mutato il mio modo di vedere. »

« No, non dobbiamo cercare di far ritorno a ciò che da ragazzi o da giovani abbiamo amato ed ammirato. »

« Vieilles amours — dice Du Camp — vieilles demeures, il n' y faut point rétourner. »

IV.

L' educazione nazionale era un argomento al quale Maxime Du Camp portò sempre il più vivo interesse e a cui anche nel « Crepuscolo » ha dedicato molte pagine. Il suo ideale è di assicurare l' indipendenza del giudizio e del carattere nelle varie contingenze della vita. Nato da ricca famiglia, fino dalla gioventù sentì profondamente e con gratitudine in che consistessero i vantaggi dell' agiatezza; la libertà e la indipendenza che essa ci accorda gli parevano un bene così prezioso che non lo avrebbe ceduto per verun prezzo. Per questo gli era odioso ogni collocamento in impieghi, e si ribellava a

quella manìa di vivere facendo l' impiegato che, come egli dice, in Francia (ed anche altrove), è un male incurabile. Poichè anche al giorno d' oggi viene a proposito ciò che La Bruyére diceva del suo tempo: « In Francia occorre grande fermezza e grande energia per rinunciare ad impieghi e collocamenti. » Uno straniero disse una volta a Du Camp: « La nazione francese è composta esclusivamente di funzionari che funzionano gli uni contro gli altri. »

La questione è solamente di sapere come si possa cambiare questa generale inclinazione. Le istituzioni della Francia odierna, che nella maggior parte hanno origine dai tempi di Napoleone I, hanno aumentato piuttosto che diminuito il male. La crescente democrazia non ha balzato di sella la burocrazia, nè liberato il popolo dai suoi milioni d' impiegati. La libertà intima dell' uomo non poteva con ciò guadagnare nulla; ed il nostro autore non ha quindi torto quando dichiara: « In questa terra la cosa più rara è l' esercizio della libertà. »

Con uno sguardo retto ed esatto il Du Camp ha riconosciuto che la educazione della gioventù francese disciplinata e regolata a base di caserma è uno dei mali più gravi della nazione. Dei collegi francesi egli stesso conservava, dal tempo dei suoi studi, ricordi che anche in vecchiaia gli facevano bollire il sangue. Considerava come un' onta per la sua patria che la Francia avesse dovuto aspettare fino al 28 Marzo 1882 a che fosse introdotta l' istruzione obbligatoria; perfino nel 1865 il decreto dell' illustre Victor Duruy, di recente mancato ai vivi, naufragò per la resistenza di Rouher.

Il Du Camp riconosce il grande progresso che la istruzione universitaria ha sinora fatto in Francia, ma deplora che la riforma non si estenda al Ginnasio. Ed è questo infatti il punto più debole dell' organismo dell' istruzione francese. Tale sistema di indirizzo didattico non viene abbandonato; forse si ritiene impossibile, avuto riguardo al temperamento della gioventù francese e al sistema preferito degli internati perchè confacente all' egoismo dei genitori.

Ma la conseguenza di ciò è che il giovane francese all'uscire dal collegio non ha quella maturità intellettuale e morale che suole avere in genere il giovane tedesco all' uscire dal ginnasio.

Il Du Camp salutò con gioia, come un gran mezzo di educare la nazione, il servizio obbligatorio nelle armi, ma deplorava che l' armata francese che, secondo l' esempio tedesco, introduceva il volontariato di un anno, non sapesse profittarne. Infatti con questo metodo non si potè vedere nè un miglioramento dell' esercito, nè un incoraggiamento agli studi. E tuttavia, diceva Du Camp, ogni freno all' ignoranza era per la sua patria un beneficio, poichè « la malattia caratteristica francese consiste nel credere che ciò di cui nulla si sa, neppure esista »

V.

Difficilmente si troverà qualcheduno che abbia tanto studiato la struttura dell' organismo sociale ed abbia tanto e così efficacemente partecipato alla vita del suo popolo, come Maxime Du Camp e che sia stato nondimeno come lui tanto alieno dalla politica e dalle occupazioni pratiche.

Della politica ciò che più lo disgustava era la slealtà e la prepotenza de' suoi mezzi e la mediocrità della maggior parte di coloro che vi si dedicano.

Che cosa è la politica? domandai una volta ad un antico ambasciatore di una potenza in Inghilterra. Egli mi rispose: « *Affaire de chantage, de marchandage et souvent de brigandage* » null' altro. « La politica, aggiunge il Du Camp, rende i suoi seguaci, quando si è servita di loro, snervati, degradati, disperati. » « Essa è, diceva Guizot, un male perfido e ributtante. »

« E in quali mani sta questo male grave e pur, lo concedo, necessario? Io ho per settant' anni vissuto sotto molti governi, e sono convinto che vi è una quantità di sciocchezze che il destino loro impone e che metodicamente sotto ogni regione si

ripetono. Ciò mi fa supporre che l'arte del governare non sia poi tanto difficile come si crede e che essa consista principalmente nel ripetere gli errori dei predecessori. » Per vincere a questo giuoco, sembra al nostro Du Camp condizione necessaria la mancanza di coscienza.

Egli raccomanda ai politicanti la ricetta che il conte Giuseppe de Maistre formulava in una lettera del 5 Luglio 1817: « S' io fossi francese sarei tentato solamente di reggermi ad uno dei due partiti estremi, poichè è certo che ogni via di mezzo spiacerebbe egualmente ad entrambi. » Per giuocare con abilità a questo giuoco, continua il Du Camp, è d' uopo prima di tutto di liberarsi da ogni convinzione, poichè una convinzione è per sua natura un incomodo bagaglio il quale ritarda la marcia; se per caso questo viene a cadere può essere di ostacolo ad un salto mortale e quindi altamente incomodo a tutte le arti degli acrobati e dei funamboli. Se il lettore non convenisse su tutto ciò, darebbe solamente prova di non aver osservato le evoluzioni compiute dagli uomini di Stato di ogni tempo nell' interesse della propria persona.

Prima di tutto, soppressa ogni convinzione, ci si sente più leggeri e più atti a correre col vento propizio; poichè non si tratta certo di difendere idee, di cooperare al trionfo di principî, di introdurre riforme necessarie, si tratta soltanto di salire in alto rapidamente. »

Le manifestazioni del sistema parlamentare colla sua violenza di linguaggio — *furibonderie de la parole* — dice il Du Camp, il funesto eccitamento della Camera dei deputati, per la quale il bene del paese è l' ultimo obbiettivo e che, mediante il democratizzarsi della società e l' introduzione del diritto di suffragio universale, determina il predominio della mediocrità e la esclusione dell' ingegno da parte di un popolo sovrano e geloso di ogni preminenza, son tutte cose che non dovevano che accrescere una naturale antipatia contro la partecipazione alla politica. Il Du Camp aveva veduto confermarsi una sentenza di Enrico Heine: « nella vita pubblica il Francese più

colto, più spiritoso, più virtuoso sarebbe tosto disorientato non appena si occupasse di politica. »

Quanto più si estendeva l' uso del suffragio universale, tanto più evidente diveniva per lui: « esser d' uopo solamente che taluno nei diversi rami dell' amministrazione desse prova efficace della propria incapacità; si sarebbe in tal modo sicuri di vederlo dalla massa degli elettori trascinato alla politica. » Non è dunque da stupire che il Du Camp, sotto il peso di tali impressioni, al termine de' suoi giorni e nell' ultima parte del suo ultimo libro, abbia confermato nuovamente ciò che aveva detto così spesso: « Io ebbi certamente ragione di non dedicarmi alla politica, poichè lo spirito a ciò necessario mi mancava. E non mi limito a dir questo, ma me ne vanto. Se è un errore, me ne consolo colle parole di Michelet: Solo l' impossibile ci stimola. »

Nondimeno un uomo come il Du Camp non poteva trovarsi di fronte all' idee politiche e agli avvenimenti del suo tempo senza mettersi con essi in un determinato rapporto. Rigorosamente non lo si può ascrivere a nessuno dei grandi partiti della Francia attuale. Per lui il più alto ideale fu il bene del suo paese, ed era suo supremo assioma che questo potesse raggiungersi soltanto mercè una perfetta amministrazione, veramente e non solo in apparenza, leale e liberale ne' suoi mezzi. In quali mani sia poi il governo e qual nome esso porti, ciò gli parve sempre cosa secondaria. Per questo non fu un avversario del governo di luglio e ne deplorò la caduta benchè ne riconoscesse gli errori.

Egli ebbe una passeggera relazione col princîpe presidente che si fece presentare le sue fotografie portate dall' oriente, le prime di quest' arte che venissero in Europa; ma dopo il colpo di stato il Du Camp non visitò più l' Eliseo e il decreto del 17 febbraio 1852 il quale « decapitava la stampa » lo fece entrare nelle file dell' opposizione. La soppressione della « Revue de Paris » da lui pubblicata, non valse a far sì che egli imitasse il « *ruere in servitium* » degli altri. Il Du Camp è del

resto così equo da riconoscere che la Francia del 1852 era desiderosa di servire quanto il suo nuovo signore di comandare, e che Napoleone III assai spesso aveva a dolersi dello zelo eccessivo e della stupidità dei suoi impiegati. Se qualcheduno giungeva fino a lui disturbandolo, l' imperatore crollava le spalle e diceva: « È pure stupida questa gente — Ma che si può fare? » « In cose di letteratura, dice il Du Camp, il governo ha sempre mancato di spirito. » (Souv. II 66) Un severo giudizio esprime il nostro autore sul cattivo esempio che davano i facili costumi di alcune grandi signore della corte delle Tuilleries: « addirittura incalcolabile fu per la Francia il danno che quì recavano certe straniere di cui si andava pazzi. (Crep. pag. 116.)

Nel suo viaggio in Italia il Du Camp aveva conosciuto lo stupido dispotismo che opprimeva Napoli e la Sicilia. Motivo bastante per lui per prender parte alla spedizione di Garibaldi nel 1860. Egli ha descritto questa epopea in una sua opera (L' expédition des deux Siciles, Paris 1861); molti anni più tardi egli mi confessò che la sua partecipazione alla lotta per l' indipendenza d' Italia era stato il più grande errore della sua vita. I rapporti col principe Napoleone e colla principessa Matilde possono aver contribuito a riavvicinare il Du Camp al governo imperiale verso la fine del secondo impero. Nei « Souvenirs » (II 347) egli non esita a segnalare il Ministero Chasseloup-Laubat del 1869 come il Ministero più liberale e migliore che egli avesse veduto in Francia dal 1822. Il Ministero Ollivier non gl' ispirò nessuna speciale fiducia, tuttavia accettò un seggio in senato.

La guerra distrusse la speranza di un pacifico scioglimento delle cose; la rivoluzione del 4 Settembre dovette allora sembrargli la più grande stoltezza che la Francia abbia mai commessa. Egli gemeva sul poco accorgimento di coloro che credevano di guadagnare con essa ciò che coi Bonaparte si era perduto. « Ritornando dall' ufficio del « Iournal des Débats », alla mia abitazione incontrai un calzolaio che diceva ad un

altro: Questa sera voglio fare illuminazione. Queste parole mi fecero male, e gli replicai: Fintantochè un prussiano rimane in Francia tenete riposti i vostri lampioni. — Egli mi rispose: Borghese, questa grande vittoria interna (la caduta di Napoleone III) costringerà i Prussiani a tornarsene al di là dei confini. »

« Io mi sedetti su uno degli scalini che conducono alla Chiesa di S. Rocco e piansi. Come aveva dunque ragione il conte di Montrond quando diceva: Non vi è nel mondo colpa maggiore della ignoranza. »

Dopo il 1871 parve al Du Camp che le sorti della Francia si facessero sempre più grigie, per non dire sempre più nere. Per i promotori della Repubblica ei non poteva concepire che una fiducia minima; sapeva bene come i principali fra di loro si fossero prima offerti all' impero.

Non so se sia noto quello che a me narrò il Du Camp, cioè che Clèment Duvernois e Gambetta si erano offerti a Napoleone III. Gambetta desiderava, finchè fosse pronto a diventare ministro, un possedimento demaniale ed una rendita di 100,000 lire. Dopo la di lui morte il Du Camp ritenne tutto possibile. Gli Orléans ebbero ed hanno poca fortuna nelle loro mire; egli diceva che forse avrebbero vinta la partita se avessero sacrificato 10 Milioni. Un tempo egli ritenne non impossibile che Boulanger riuscisse ad avere in mano il timone dello stato e ne risentiva una profonda vergogna per la sua patria.

Grazioso e certamente sconosciuto è l' aneddoto sul modo con cui una volta egli tolse di bocca con astuzia al « bravo gênèral » il segreto della sua alta politica. Al tempo in cui l' astro di Boulanger brillava del suo più vivo splendore, una signora amica del Du Camp doveva prender parte ad un pranzo nel quale essa doveva essere la vicina di tavola di Boulanger.

Essa interrogò il Du Camp sul modo di contenersi col generale. Il nostro amico la istruì sul come dovea trattare durante il pranzo col ministro della guerra, che amava le donne e i calici; quando egli mesceva il vino essa doveva dirgli in

un orecchio; « que ferez-vous quand vous serez Empereur? » Boulanger cadde nel laccio e rispose: « Eh bien, je ferai la noce! — Io mi divertirò. — Questo fu infatti il « fin mot » del più miserabile di tutti i pretendenti.

Io ho già parlato delle relazioni del nostro accademico col principe Napoleone. Il Du Camp si è spesso e molto apertamente intrattenuto meco su questo argomento. Io gli avevo, fra le altre cose, dimandato se era vero ciò che tutti dicevano sull' enorme immoralità di Napoleone. Egli la oppugnò. Già altri, se non erro anche Sainte Beuve, ed i Goncourt avevano corretto la storia di quel famoso pranzo del venerdì santo. Il principe Napoleone, mi diceva il Du Camp, non sarebbe stato più libertino e stravagante di tanti altri; il suo principale difetto era solo l' illimitato disprezzo degli uomini e della pubblica opinione che non gl' imponeva il minimo ritegno. Tuttavia avvennero molte cose che riescirono spiacevoli anche al Du Camp. Così egli mi narrava come una volta avesse abbandonato una caccia alla quale il principe lo aveva invitato, e dove questi all' improvviso intervenne in compagnia di « *chiens coiffés* » — Tale sconvenienza non era nelle abitudini di Du Camp ed egli evitò per lungo tempo il « Palais Royal ». Ma dopo la caduta dell' impero i rapporti di Gerolamo Napoleone con il Du Camp si fecero molto più intimi.

Serbare la fede all' esiliato si accordava pienamente col carattere di Du Camp, il quale dell' ingegno e delle doti del principe aveva alta opinione e in genere lo giudicava in modo più favorevole di quello che palesemente da tutti si facesse. Il principe lo visitava spesso in Baden. Non si poteva infatti vedere quella superba testa di Cesare senza essere colpiti dalla sua straordinaria rassomiglianza con Napoleone I e della sua geniale espressione.

È noto che il principe si è sollevato in un opuscolo abbastanza voluminoso (1) contro i giudizi altamente sfavorevoli sul suo grande zio portati negli ultimi ottanta anni e in

(1) *Napoléon et ses détracteurs*, par le Prince Napoléon. Paris, 1887.

modo speciale sostenuti dal Taine. Il libro ha evidentemente le sue parzialità ed i suoi difetti, ma non merita il disprezzo che contro di esso si volle ostentare. Io so da Maxime Du Camp che egli partecipò alla redazione di quel lavoro. Quanto gli stesse a cuore la esattezza dei giudizi storici sull' imperatore, lo mostra il dodicesimo capitolo del « Crepuscolo »: Napoleone. Fu questo l' ultimo tributo di amicizia che offrì all' ultimo erede dell' imperatore, morto in Roma poco prima di lui. Il Du Camp non solo ammira in Napoleone I la immensa, instancabile operosità, il genio vasto e profondo; l' imperatore è per lui anche il vero architetto di quell' edificio che a mezzo della ordinata libertà protesse la Francia contemporanea.

Napoleone ai suoi occhi è stato il primo a regolare e guidare il pensiero della Francia moderna tendente alla eguaglianza civile. In lui la rivoluzione si è incarnata. Per lui le idee francesi hanno trionfato e conquistato l' Europa; il vecchio mondo è finito, esso appartiene al dominio della storia, nè mai più rivivrà. Se l' Europa è oggi libera, lo deve alla ferrea mano di Napoleone I.

Il principe Napoleone si considerò sempre come il sostenitore dell' idea napoleonica e quale suo legittimo rappresentante politico. La sua opposizione a Napoleone III era qualche cosa più che gelosia e malumore. Egli dovette scorgere nel secondo impero, sotto più aspetti, una alterazione del legittimo impero e delle idee del 1789. Quanto poco propenso egli fosse a rinunciare a questi principii anche per il più alto premio, lo mostra un memorabile tratto di lui che mi comunicò il Du Camp e che, per quel ch' io so, non fu mai palesato. Il fatto deve essere accaduto subito dopo il 1874. Le speranze dei realisti erano naufragate; il conte di Chambord era diventato colla sua bandiera bianca una impossibilità. Gli Orléans avevano perduto il momento opportuno, quando il duca d'Aumale avrebbe potuto raccogliere la reggenza dell' impero. Comparve allora nella dimora del principe ai Campi Elisi, un vecchio e

ragguardevole sacerdote. Non si era abituati a veder prelati che frequentassero quei luoghi. Infatti il lacchè annunciò esitando al padrone di casa la visita di un abbate, che sotto il mantello portava una cintola di porpora e che ricusava di dire il suo nome. Ma Napoleone fece introdurre il visitatore e riconobbe il cardinale di Bonnechose. Egli sapeva come in quel tempo l' arcivescovo di Rouen fosse l' uomo di fiducia del partito dell' Unione conservatrice, e gli domandò che cosa gli portava. « Reco, rispose il Cardinale, all' erede di Napoleone la corona imperiale, se egli vuole acconsentire a prometterci formalmente e solennemente la restaurazione del potere temporale del papa. » Il principe rispose con un breve e categorico « no ». Due volte ancora tornò il Bonnechose. Egli dichiarò che il partito conservatore comprendeva bene quanto difficile dovesse essere per il principe una simile dichiarazione fatta apertamente, e che quindi si sarebbe contentato di una promessa in iscritto, che sarebbe stata tenuta del tutto segreta. — Alla terza visita il cardinale aveva l' incarico di abbandonare anche la pretesa di quella promessa segreta e scritta e di contentarsi di una dichiarazione verbale, che il principe farebbe — il possibile — per rivendicare i diritti del Santo Padre. Tutte le volte il principe oppose alla ripetuta offerta fattagli, che cioè, nel caso ch' egli consentisse, tutte le frazioni conservatrici sarebbero state concordi nel favorire la sua chiamata al trono, un fermo e costante diniego, il suo invariabile « *je ne veux pas* ». Così fu troncato quest' affare che ricorda la storia della Sibilla cumana. I conservatori avevano perduto l' ultima meta a cui potessero aspirare. La rinunzia di Mac-Mahon non era più che un affar di tempo; non v' era più alcuno del quale egli potesse fare le veci. In seguito mi raccontò il Du Camp che il principe si era pentito di avere respinto così aspramente le proposte del cardinale. (1) Pareva

(1) In questo rifiuto ebbe parte forse anche il sospetto di un voltafaccia che il principe poteva temere da parte del cardinale. Infatti M. de Bonnechose non era una individualità da non dubitarne, e il nostro Du Camp non giudica

che egli fosse malcontento del contegno dell' Italia verso la Francia; fors' anco vi erano ragioni personali che lo avevano disgustato col Quirinale.

Mi parve che il Du Camp sempre deplorasse il naufragio delle armi napoleoniche; egli diceva una volta che il principe Napoleone sarebbe stato l' unico che, riuscito a salire al potere, avrebbe sconcertato i disegni del 1870 e cercato fedelmente l' amicizia della Germania. Questa è una prova di quanto spirito egli attribuisse al suo Cesare.

Minore fiducia aveva egli nel figlio di lui, l' attuale sostegno delle pretese napoleoniche.

È noto come il giovane principe Vittorio si fosse lasciato indurre da una coalizione ultraconservatrice di Bonapartisti a separarsi dal padre e, questi ancora vivente, porre la propria candidatura al trono francese; condotta che ferì mortalmente il principe Napoleone. L' oltraggio fu da lui ancor più profondamente sentito dopo che una visita in Inghilterra e una indiscrezione dell' imperatrice Eugenia gli fecero comprendere chi sosterrebbe le spese di questa nuova attitudine di pretendente.

Non molto tempo dopo scoppiato questo conflitto, il principe Vittorio venne a Baden, visitò il Du Camp come un vecchio amico della famiglia e lo invitò a colazione. Quindi gli spiegò il suo programma di governo e gli confidò come egli fosse per l' appunto occupato alla formazione del suo ministero e fosse venuto ad offrirgli un portafoglio, quello, io credo, dell' istruzione pubblica. Maxime Du Camp, altamente maravigliato, domandò al principe se egli era poi così vicino a salire al trono; al che il principe rispose di sì, che tutto era

di lui favorevolmente. È noto che il cardinale nel 1870 si pose in evidenza lasciandosi impegnare come intermediario fra il Vaticano e la Prussia. Sulla natura di queste trattative rimane ancor sempre qualche cosa oscura: forse fra i viventi ne conosce l' ultima parola (le fin mot) il solo principe di Bismark. Il feld-maresciallo Von Manteuffel, mediante la cui interposizione quelle trattative furono iniziate, non fu, come egli mi raccontò, a parte delle precise intenzioni del Bonnechose.

pronto e non mancavano che 10000 uomini che si lasciassero fucilare per lui.

A questa risposta Du Camp replicò che se egli trovasse effettivamente questi 10000 uomini, potrebbe essere certo padrone non solo della Francia, ma dell' Europa intera. Quindi si congedò e più non rivide il giovane principe ([1]).

Le opinioni del Du Camp sulle cose della politica attuale avevano l' impronta di uno spirito che non aveva mai compreso bene da vicino gli affari. Il suo giudizio mi dimostrava abbastanza spesso che la vera importanza di una situazione momentanea gli era ignota e che non sempre egli sapeva distinguere il desiderabile dal possibile. Qualche cosa di simile notai anche nel Diario di un osservatore, che del resto è senza dubbio illustre, di Ferdinando Gregorovius.

Il « Crepuscolo » non entra nel merito del mondo politico degli ultimi anni in mezzo a cui viveva il nostro autore. Perciò io aggiungo ancora alcune delle nostre chiacchiere fatte intorno al caminetto.

Nell' autunno 1885, quando per la prima volta conobbi più da vicino Du Camp, lo trovai molto pessimista. La Francia gli pareva un paese perduto; giudicava la Germania assai più sana e sperava, pur senza essere convinto che ciò sarebbe avvenuto, che la corona degli Hohenzollern arrestasse per molto tempo il processo di decomposizione degli stati europei. Uno straniero un giorno così si espresse dinanzi a lui: « Il vostro suffragio universale è un orrore; è il bacillo che infesterà tutte le monarchie europee e finalmente le distruggerà. » Nel « Crepuscolo » (pag: 137) riguardo a ciò, Du Camp dice solamente che questo sarà possibile, e che, se le monarchie se ne avvantaggeranno, le nazioni non se ne troveranno forse tanto male. Egli si esprime quindi più liberamente cercando di bi-

([1]) Contro questa communicazione del Du Camp riguardante la sua persona, il Principe Vittorio Napoleone ha protestato nel « Temps » ed in una nota diretta al Prof. Kraus, che questo ha pubblicato nella « Deutsche Rundschau ». Il principe lo assicurò che non ha pensato giammai di rientrare in Francia altrimenti che « pacificamente ».

lanciare il pro e il contro e alla fine dichiara il suffragio universale non esser poi responsabile di tutto il male che gli si attribuisce: nel suo ragionamento il Du Camp non s' impose una riserva, che del resto gli sembrava dovesse essere a lui consigliata di fronte ai suoi concittadini i quali sono quasi generalmente persuasi della necessità ed utilità di questa istituzione. Egli disse una volta che il suffragio universale sarebbe la rivincita della Francia per Sadowa e Sedan; la Francia e la Repubblica furono sottoposte alla monarchia nel 66 e nel 70, ma se ne sono vendicate coll' infettare l' impero tedesco del suffragio universale, pel quale ogni monarchia dovrebbe andare a picco.

Per questo egli augurava al nostro principe imperiale, che fu più tardi il nostro imperatore Federico, il coraggio di sopprimere il suffragio universale ovvero di neutralizzarlo mercè una Camera dei Pari. Con tutto ciò le sue idee su questo punto non erano affatto chiare e a me sembravano ancor meno attuabili praticamente. Egli augurava al futuro imperatore una specie di Consiglio di Stato degli ottimati; e gli augurava non solo il consiglio dei vecchi, ma anche il consiglio e il braccio dei giovani e finalmente una invincibile guardia di 60000 uomini che nell' ora della crisi fosse assolutamente a sua disposizione. Con tutto ciò egli palesava il timore che l' avvenire appartenesse ai Chinesi, che gli pesavano sul cuore come una montagna. Veramente le ultime gesta del Celeste Impero non mi sembrano sul momento tali da giustificare i timori del Du Camp riguardo ad una nuova invasione d' Europa dall' Asia orientale. Ma questo non vuol dire che da qui a cinquecento anni le cose non abbiano ad essere mutate.

Supremo pericolo, specialmente per la Germania, gli appariva lo estendersi della democrazia sociale. Dalla Chiesa non si riprometteva nessuna influenza che valesse a moderare questo fenomeno. Egli vedeva troppo profondamente indebolita la potenza del principio religioso nelle associazioni ecclesiastiche, senza alcuna eccezione, per lusingarsi che le potenze sociali e

morali ottenessero grandi risultati nel presente e nel prossimo avvenire.

A proposito dell' ultima evoluzione che il papato ha cercato di fare alleandosi alla democrazia e specialmente colla Francia democratica, egli non faceva che crollar le spalle in segno di compassione. « Non verrà mai in mente, egli diceva, nè alla democrazia, nè alla Francia di pagare al papa questa diversione con un adeguato servigio. »

Fino ad ora i francesi che hanno in mano il potere non gli hanno in ciò dato una smentita.

Così pensava Maxime Du Camp sulle cose della politica.

Come si vede egli non rimaneva di fronte ad esse indifferente e freddo; ciò che gli ripugnava era di lasciarsi aggiogare personalmente al carro della politica.

Mi domandò una volta con quella franchezza che gli era propria come io, pensassi in proposito. Io gli risposi che per me nessuna condizione di vita in questa terra poteva mai significare un notevole aumento di felicità, che nessuna poteva sembrarmi rimedio efficace ai grandi dolori della vita. La indipendenza della posizione e la conseguente indipendenza dello spirito mi pareva tale un bene che non potesse essere compensato da nessuna schiavitù ammantata d' oro o di porpora, e che se l' influenza politica si debba e si possa cercar di ottenere coi mezzi adatti alle circostanze, tuttavia mi pare invidiabile soltanto un' attività all' incirca come quella di Deak, per cui senza avere una posizione ufficiale, stando dietro le quinte, si tengono in mano le fila dell' intiera azione drammatica e si dirige quella commedia che si chiama la storia del mondo.

Il Du Camp mi approvò e disse: La più grande soddisfazione della vita è di condurre i più importanti negozi nascostamente, senza essere conosciuti — « la plus grande satisfaction de la vie est mener les grandes affaires en cachette, sans être connu. »

VI.

Quanto più complessi erano i sentimenti con cui Du Camp considerava la politica, tanto più semplice, schietto e profondo era il suo entusiasmo per la letteratura e per la vocazione di scrittore. Nei « *Souvenirs* » egli ha pienamente espresso questo suo entusiasmo; essi terminano con l' affermazione che « egli non conosce più bella missione di quella dello scrittore indipendente e scevro da egoismo. A questa dichiarazione egli è rimasto fedele sino alla sua fine e nel « Crepuscolo » l' ha anche confermata. (Pag: 290) « Io debbo, diceva, a questa modesta professione di scribacchino le più belle gioie della mia vita e la serenità della mia vecchiaia. » Egli aveva un alto concetto dell' importanza e della dignità della letteratura. « È il Dio della letteratura che oggi tiene la face che illumina l' umanità » egli afferma. E poi aggiunge: « Coglierà la palma del vero trionfo morale innanzi al tribunale della posterità ed alla storia, ad onta delle sconfitte e delle debolezze materiali, quel popolo che avrà creato una letteratura mercè la quale avrà saputo dominare l' umanità ».

Quindi il nostro autore nutriva una profonda ammirazione pel merito dei veri dotti. « Quando incontro Pasteur, diceva egli, sono tentato di prostrarmi davanti a lui, e non lo scorgo se non circondato da un' aureola. »

Per esso il principale privilegio dello scrittore è di rimanere uomo libero; e questo privilegio considera come il più grande beneficio di cui un uomo possa godere.

Con singolare energia si diffonde a discorrere del bene prezioso che noi uomini della penna possediamo, il tempo, e fa notare che abbiamo molto bisogno di essere avari di questo nostro tempo, talchè è colpevole per i lavoratori del pensiero il dissiparlo in insignificanti conversazioni, — piacere questo pel quale, egli dice, le donne hanno sempre un' attitudine sorprendente.

Egli è in conseguenza anche fermamente convinto che lo scrittore nulla può guadagnare se partecipa alle distrazioni mondane; che la solitudine è il suo tesoro, che egli deve vivere per sè, senza chiacchierare di ciò che stà facendo. « Egli ha dei doveri solamente verso il grande pubblico anonimo col quale il libro stampato lo mette in rapporto. » Lo scrittore e chiunque adopera la penna è esposto ad attacchi, ad offese. Il Du Camp esorta a non tener conto di simili contrarietà. Egli dice con Diderot: « Quando si è abbracciata una professione è d' uopo saper tranquillamente sopportare i dispiaceri che ne derivano. » Chamfort soleva dire: « Chi vive per la pubblicità si deve abituare ad ingoiare ogni mattina un rospo. Da principio questa colazione gli sembrerà amara, ma poi vi si abituerà... » « il godimento del lavoro è infine di gran lunga superiore a tutte le contrarietà delle quali esso è origine; queste scompariscono dinanzi al conforto intellettuale che ne riceve incessantemente lo scrittore. » Di fronte ad una scuola moderna egli sosteneva che la forma non è tutto, che la parola è di qualche valore soltanto quando è spesa in appoggio di un pensiero. « In letteratura tutto consiste nel trovare ad ogni pensiero elevato e sano una proporzionata espressione corrispondente. Ove manchi il pensiero il resto è niente. »

Sulla propria importanza come scrittore Maxime Du Camp pensava modestamente (Vedi pag. 295); egli era ben lungi dall' annoverarsi tra i dotti e non si sarebbe punto avuto a male se (ciò che egli stesso si era detto da lungo tempo) taluno lo avesse annoverato fra coloro che, pur tacendo, non arrestano certo lo sviluppo dell' umano pensiero.

È lecito aver migliore opinione della propria opera, senza per questo stimare troppo le proprie doti, le proprie azioni. Se non fosse stato un valentissimo scrittore, non avrebbe mai potuto dire al termine della sua carriera. « S' io dovessi vivere un' altra volta e dovessi scegliere la mia professione, chiederei di essere ciò che sono stato finora, un amico appassionato della penna, un adoratore della letteratura, un lavoratore che ogni sua cura ha posto nel fare il suo dovere. »

Dall' analisi dell' attività letteraria del Du Camp risulta facilmente che il problema che più d' ogni altro lo attraeva e la cui soluzione lo interessava era questo: come, con quali mezzi, secondo quali leggi funziona l' organismo umano, non dal lato materiale, ma da quello intellettuale?

Nei « Souvenirs » abbiamo, specialmente nel pregievolissimo studio su Flaubert, questa tendenza speciale a studiare nei più minuti dettagli la individualità intellettuale degli scrittori; in « *Paris, ses organes, ses fonctions, sa vie* » e nelle « *Convulsions de Paris* » è il cervello ed il cuore dell' umanità. — Parigi è sempre per ogni francese tutto ciò — che egli fa oggetto de' suoi studi.

VII.

Quando un giorno batteremo alle porte del cielo difficilmente saremo interrogati su quanto abbiamo scritto, ma piuttosto lo saremo su quanto di bene abbiamo fatto. A molti di noi non sarà grave peso il nostro bagaglio letterario. Vi sono però dei libri che sono anche per sè stessi una buona azione. Il Du Camp ne ha scritto uno che io figuro debba essere stato per lui, quando con esso si presentò a S. Pietro, una potentissima raccomandazione. Esso è « La Charité privée á Paris » (Parigi 1885, 2ª edizione 1886). Chi potrebbe non invidiarlo di avere scritto quelle 400 pagine?

In mezzo a un desolato giardino, calpestato dalle selvaggie passioni di parte, disseccato ne' suoi fiori da un gelido alito di critica negativa, uno solo di quei fiori è rimasto intatto alla società umana, l' amore del prossimo. Tutti i traviamenti della umanità moderna, tutti i cambiamenti rivoluzionari delle forme di governo, il flagello della guerra, i terrori della Comune, le calunnie di una stampa degenerata, la sfrenatezza della concupiscenza e la ribellione dello spirito, tutto ciò non ha potuto distruggere questa pianta. Essa è il più bel frutto della umanitá e la essenza del Cristianesimo.

Il fenomeno di una carità sempre più florente nella moderna Babilonia aveva da lungo tempo attratta l' attenzione del Du Camp. I suoi lavori sulle funzioni e convulsioni della capitale francese gli avevano fatto conoscere il cervello e tutte le parti di questo prodigioso organismo; nella vita d' amore che tutta si sacrifica a servigio della povertà e della miseria, egli imparò a conoscerne l' anima, la parte più nobile e bella.

Il Du Camp aveva il più puro, il più alto concetto della carità; certamente, egli trovava accettabile ogni elemosina, ancorchè dubbj ne fossero i motivi, impura la natura. Più di una volta a questo riguardo ricorda che il balsamo della Maddalena non ha bruciato i piedi del Signore. Era convinto che ogni dono, ogni carità, qualunque sia l' intenzione del donatore, rechi in sè la sua benedizione. Ma il più elevato concetto dell' amor del prossimo si riassumeva per lui nella completa dimenticanza di se stessi; la ricompensa migliore di questa egli vedeva nella preziosa, intima compiacenza provata dal dolore, perchè a lui sia concesso di sollevare ignote miserie, di portare un' offerta al prossimo sofferente.

Quando comparve la « Charité privée à Paris » si credette in certi circoli di poter scorgere in essa un avviamento ad una promessa della sua imminente conversione. Il padre Du Lac, l' inframettente e ben noto superiore del Collegio dei Gesuiti, in via della Posta, visitò Du Camp sotto un pretesto, lodò il suo libro e lo sollecitò d' incamminarsi per la via da Damasco a Gerusalemme. — Che cosa scriverete in seguito, gli domandò; al che il Du Camp, come se non comprendesse, rispose: che, come egli aveva adesso posto in luce l' attività benefica della Francia cattolica, così pensava di fare altrettanto riguardo ai protestanti ed agli israeliti. Dopo questa risposta, il padre Du Lac scomparve e non ritornò mai più.

Maxime Du Camp era fin da giovane uno spirito indipendente, e più volte aveva espressa la sua convinzione che l' avvenire apparterrebbe al libero pensiero. Ma egli non era un incredulo nel senso volgare. Prima di tutto non era materia-

lista. Nell' « Avantpropos » della « Charité privèe á Paris » (pag: 9) dichiara schiettamente che per le nazioni, come per gl' individui lo spiritualismo è la vita, il materialismo la morte. « Lo spiritualismo, egli vi scriveva, ha formato la gloria della umanità, esso è la luce che ha illuminato le anime più nobili e più elevate. »

Nel poscritto del medesimo libro egli non esita a confessare di aver notato — e questa osservazione è stringente quanto imparziale — che tra tutte le molle dell' amore del prossimo, la fede è assolutamente la più potente (ivi, pag. 416). « Traggo da ciò la conseguenza, egli dice (pag. 418) che nel labirinto della vita, la fede è pur sempre la guida migliore. Io ne parlo così senza alcun mio particolare interesse, poichè io stesso non ho potuto mai valermi di questa guida. »

Per quanto io abbia studiato ed ammirato le manifestazioni di questa fede, non ho mai potuto sottomettermivi. Ma se sapessi dove sta la via del cielo, vorrei ben volentieri entrarvi. » Per questa ragione egli trova altamente impolitico il combattere la fede. « La carità è una garanzia per la conservazione della nostra civiltà; ed ostacolare la religione che la produce, opprimere le associazioni che la praticano, significa fare un passo verso la barbarie. Taluno afferma che la morale basta; io non lo credo e sono dell' opinione di Rivarol il quale diceva: — La morale senza la religione è come la giustizia senza tribunale. — Toglierci Dio è rendere orfano il mondo. » — « Il nichilismo è di tutti i mali il più grave; poichè chi non adora più niente è vicino a idolatrare sè stesso. Io parlo, soggiunge, della fede e non della Chiesa; due cose che non si possono l' una coll' altra confondere, ciò che così spesso accade. La Chiesa (così pensava il Du Camp) ha di mira un dominio sul mondo che le vien conteso; essa non sarà invincibile se non quando avrà onestamente rinunciato a questo dominio » Nel — Crepuscolo — (pag. 331) la professione di fede di Du Camp è meno esplicita; il puro ritorno alla religione dei padri gli pare impossibile. Ma la sua pro-

testa contro i capitali nemici di un concetto positivo e conservatore, cioè contro il pessimismo, il nichilismo e la democrazia sociale, non è meno energica: nell' ultima egli non scorge altro che il terrorismo organizzato e la barbarie ordinata, numerata e sorvegliata poliziescamente. La lotta sociale gli pare inevitabile; tuttavia, osa sperare. Egli non vuole abbandonare questa illusione — « questo, egli dice, non è forse altro che un sogno, ma un sogno che io voglio conservare fino al termine della mia vita. Questa pazzia mi si è fitta in capo; in essa forse si è compendiata la mia vita. Essa mi prova che nei miei ultimi anni non sono diventato più saggio che io non fossi nei giorni della mia gioventù, e che il bisogno di credere alla perfettibilità della razza umana è un male incurabile. Se si volesse guarirmene, non lo vorrei io. »

Oh! chi vorrebbe essere sanato di una simile malattia! Ma la fede nel perfezionamento della umanità comprende in sè, in un certo senso, quella in una redenzione; e consacrata al desiderio intenso del Redentore, alla fiducia in Lui, fu l' ultima parola che una fedele amica raccolse sulle labbra del morente, prima che le ombre della morte avessero completamente accolto lo spirito del Du Camp.

VIII.

Nel 1860, narra il Du Camp (Souvenirs, II, 303) mi prese curiosità di consultare Desbarolles; egli osservò le mie mani e mi dichiarò che bentosto sarei stato colpito da una lunga e dolorosa malattia. Io non feci caso della profezia ed ebbi torto. La malattia non fu lieve e durò tre anni; fu un' artrite acuta che mi colpì tre volte. L' ultimo attacco fu terribile, io non potevo più scrivere, nè voltare le pagine del mio libro; non dormivo più e mi conducevano a passeggio in una sedia a ruote. Questo accadde nell' estate del 1863, quando io mi trovavo nel Schwarzwald, in Baden-Baden; le sue sorgenti mi

hanno salvato. » Da allora il Du Camp è rimasto fedele a Baden. Egli doveva a quelle acque la salvezza della sua vita; gli splendidi dintorni gli offrivano occasione di godere dei piaceri della caccia. Furono anche gli amici che lo assisterono e le loro cure che quì lo incatenarono. L' inverno soleva tornare a Parigi, ma l' estate dimorò per lunghi anni a Baden, via Schiller N. 8, in una grande casa situata vicino al viale Lichtenthal che un tempo era isolata, e intorno alla quale egli vedeva con malumore costruiti più tardi nuovi fabbricati. Aveva sistemato la vasta camera principale del piano superiore che dava sulla « Avenue », per modo che gli servisse da studio e da salone. Quivi riceveva cordialmente le sue visite, avvolto nella sua lunga veste da camera damascata, fumando sigarette alle quali anche i visitatori solevano senz' altro dar l' assalto. Alle pareti pendevano rari e preziosi trofei di viaggi, armi orientali, oggetti d' arte e curiosità d' ogni genere. Quivi lo ricercavano i suoi amici di Parigi; ma quì si trovavano anche Tedeschi, Italiani, Russi, Inglesi; poichè quella sala era internazionale come il suo modo di pensare.

Chi la occupava aveva, com' egli stesso diceva, troppo viaggiato per credere, con tutto l' amore alla sua patria, di appartenere a un popolo predestinato. Nel senso assoluto non v' era per lui nessuna gran nazione. Il desiderio del suo cuore sarebbe stato, come già dimostrai, una unione tra la Germania e la Francia, per la quale i due popoli avessero scambiato i loro pregi e compensato i loro difetti. — Le osservazioni che il Du Camp faceva in Baden non potevano servire che a renderlo più fermo in quest' indirizzo del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Veramente gli era difficile per la sua posizione di straniero di addentrarsi nella vita tedesca; anche la lingua fu per lui un ostacolo che non gli riuscì di vincere. Ma egli aveva trovato in Baden relazioni di così alto pregio da essere più d' ogni altro mezzo adatte a fargli conoscere le idee delle classi dirigenti e le tendenze della parte più eletta della società tedesca.

Nei suoi anni giovanili Maxime Du Camp non aveva ancora imparato a conoscere le donne francesi sotto il loro migliore aspetto. Egli una volta manifestò l' avviso che la donna agisce secondo le sensazioni e gl' istinti, l' uomo secondo i sentimenti e le idee. Si potrebbe scorgere in queste parole la rivelazione di dolorose esperienze alle quali il nostro autore colla sua fedele amicizia alle donne, dette una smentita. Nella « Charitè privée á Paris » egli ha eretto alle nobili donne che sono i veri angeli tutelari della sua patria, il più bel monumento che si possa immaginare. Basta aver letto poche pagine di quel libro, basta solamente che l' occhio cada su quel punto ove è narrato l' incontro con Suor Maria, per comprendere che il Du Camp, malgrado quella sua teoria, era ben lungi dal negare alla donna la grandezza e la nobiltà. Egli ha spesso e con gratitudine riconosciuto che qui in Baden-Baden gli si era presentata anche la donna tedesca nel suo più nobile tipo. Se il Du Camp scorgeva il più alto ideale della natura femminile in un assoluto adempimento dei doveri e nel consacrarsi generosamente ad ogni opera di morale e materiale pietà, non poteva non essere spinto a professare la più profonda venerazione per le due principesse che qui aveva conosciute. Tanto la imperatrice Augusta, quanto la granduchessa di Baden, facevano un gran conto di lui e tenevano in sommo pregio la conversazione di quest' uomo, che nel suo più bel libro si era fatto apostolo di quella virtù della pietà e dell' amor del prossimo, per la quale le due principesse sono e saranno mai sempre care al cuore del popolo.

Più caratteristici ancora erano i suoi rapporti col sovrano sotto la protezione del quale egli viveva quì in Baden. Il granduca lo considerava come un amico, e gli era largo di una considerazione che il Du Camp contraccambiava col sentimento di illimitata, devota ammirazione. Della saggezza, della bontà del nostro principe egli non parlava mai che con espressioni del più profondo attaccamento e non di rado colle lacrime agli occhi.

Così visse e morì fra noi questo francese; uno straniero, francese quanto mai si possa esserlo e, nondimeno, intimo di noi tutti, intimo specialmente di quel principe, che il popolo tedesco ha sempre riconosciuto come il suo più esperto consigliere, come il suo più fedele amico.

Questa relazione appartiene ora alla storia e non deve andar perduta per essa. Sia ricordata ad onta di quelli che vogliono coltivare il malcontento e ad incoraggiamento ed esempio per coloro i quali si sono prefissi come meta la riconciliazione di due grandi nazioni.

Maxime Du Camp ha come pochi lavorato a quest' opera; egli deve tra noi essere onorato. Ecco il pensiero dal quale hanno avuto origine questi ricordi scritti, oso sperare, secondo il suo spirito; e siano essi dedicati alla sua memoria, e a tutti coloro che sono di buona volontà: « Pax hominibus bonae voluntatis. »

F. S. Kraus
traduzione dal tedesco
di Elvira Sanguinetti.

Il " Faust "

NOVELLA di J. TURGHENIEF

tradotta direttamente dal russo

dal Colonnello CESARE AIRAGHI

Entbehren sollst dù. sollst entbehren!
GÖTHE — « Faust » Parte I.

LETTERA I.

di Paolo Alessandrovic B....a Semen Nicolavic V....

Borgo M....oe 6 Giugno 1850

Il 4 arrivai qui, amico carissimo e, secondo la mia promessa, prendo la penna e ti scrivo. Da questa mattina pioviggina, è impossibile andar fuori; e poi ho voglia di chiacchierare un poco con te. Eccomi di nuovo nel mio vecchio nido dal quale, mi spaventa a pensarci, sono stato lontano per ben nove anni. E intanto, come te lo figuri, sono diventato tutt'altro uomo; proprio tutt'altro. Ti ricordi di quello specchio torbido della madre di mia nonna con quei rivolti stravaganti negli angoli che sta nella nostra piccola sala? Quando eri qui, vi andavi dinnanzi e cercavi d'immaginarti tutto quel che doveva aver veduto in un secolo. Appena giunto, io pure gli andai dinnanzi e mi turbai: vidi in esso a un tratto quanto mi sono cambiato e invecchiato in questi ultimi anni. Del resto non sono invecchiato soltanto io. La mia casetta che era già vecchia da un pezzo, non ista oramai quasi più in piedi; si è fatta sbilenca. La mia buona Vasilevna, la donna di casa, tu non l'hai dimenticata, si è del tutto raggrinzita e incurvata. Nel vedermi non ebbe forza

di gridare e si mise a piangere; non faceva che gemere e tossire, agitando le mani, e dovette sedersi su di una panca mezzo svenuta. Il vecchio Terenzio ancora si sostiene; sta diritto come quando eri qui, e nel camminare rigira ancora le gambe insaccate in quelli stessi pantaloni gialli di nanchino: porta sempre quelle sue scarpe scricchiolanti di pelle di capra, ornate di quelli stessi rialzi sul davanti, con quei nastri curiosi che ti sorprendevano tanto..... Ma, Dio mio! quanto ballano adesso quei pantaloni intorno alle gambe dimagrate! Come è incanutito! Il volto gli si è direi quasi rimpiccolito, e quando egli parla con me, e quando dà gli ordini nell'altre stanze, mi fa ridere e compassione a un tempo. Ha perduto tutti i denti, si mangia le parole e fischia.

Il giardino però si è fatto bello: grossi cespugli di siringhe, acacie e caprifogli (ti ricordi, li abbiamo seminati insieme), sono cresciuti magnificamente in masse folte; i pioppi gli aceri si sono sviluppati e distesi; il viale de' tigli specialmente è diventato splendido. Io amo questo genere di viali col grigio-verde tenero delle loro foglie e col sottile profumo sparso sotto la loro volta; amo la variopinta rete di erbe e di fiori sulla terra scura; lo sai, la sabbia non mi piace. Quel mio caro castagno giovinetto si è fatto già un bell'albero. Ieri sera passai molte ore su di uno sgabello all'ombra sua: ci si stava tanto bene! Intorno mi rallegrava l'erba fiorita, e su tutto si stendeva una luce dorata, molle e chiara che s'insinuava perfino nelle ombre: oh se tu avessi sentito gli uccelli! Spero che non hai dimenticato come gli uccelli siano la mia passione. Le tortore tubavano sottovoce, il rigogolo lanciava di quando in quando un fischio, il fringuello sfoggiava il grazioso cicaleggio, i tordi s'arrabbiavano e strepitavano, il cuculo rispondeva da lontano, e a un tratto, come un pazzo, acutamente strillava il picchio. Io ascoltava, ascoltava tutti quei suoni intrecciati piacevolmente; non poteva muovermi; nel cuore mi sentiva qualche cosa che non so se fosse pigrizia o tenerezza.

Non soltanto il giardino è cresciuto. Mi capita di vedere a ogni momento dei prosperosi polputi giovinotti nei quali mi è impossibile di rifigurarmi i bimbi, i ragazzini di allora. Il tuo favorito Titotà, è diventato adesso un certo Timoteo che tu non puoi immaginarti. Temevi per la sua salute e predicavi che sarebbe finito tisico, ma se tu vedessi ora le sue mani grandi e rosse sbucare dalle maniche strette di nanchino, e su tutto il suo corpo spiccare i muscoli grossi e vigorosi! Ha un collo da toro e la testa tutta a ricci biondi — un vero Ercole Farnese! La faccia è cambiata meno del resto; non è neppur tanto cresciuto, e quel suo riso aperto, e come tu dicevi « sbadigliante », è rimasto tale e quale. Me lo sono preso per cameriere, avendo rimandato a Mosca il mio di Pietroburgo. Già mi annoiava da un po' di tempo coll'aria che si dava; pareva volesse umiliarmi e farmi sentire la sua superiorità nelle maniere cittadine. Dei miei cani non ho trovato più nessuno, se ne sono tutti andati. La povera Nefta è campata più degli altri, ma non mi ha aspettato come Argo aspettò Ulisse, ne le toccò di rivedere a caccia il suo compagno e padrone cogli occhi suoi già mezzo spenti. Ma Sciavka è rimasta, non me ne ricordavo; abbaja raucamente, ha un orecchio bucato e le bardane alla coda, come di dovere.

Mi sono acquartierato in quella che era la tua camera. A dire il vero, il sole vi saetta allegramente ed è piena di mosche, ma vi è meno tanto di vecchiaia che in tutte le altre stanze. Cosa curiosa! L'odor di muffa, di acido, di vecchio, agisce fortemente sulla mia immaginazione; non mi è spiacevole, ma desta in me tristezza e melanconia. Come te, amo anch'io i vecchi mobili con placche d'ottone: le poltrone bianche coll'appoggio circolare e le gambe torte; le grandi lumiere di cristallo con un grande uovo di orpello nel mezzo; in una parola ogni mobile antiquato, ma non debbo servirmene continuamente, altrimenti mi prende una noja irrequieta. Così è che nella camera ove mi sono stabilito, i mobili sono casalinghi e dei più comuni; solo ho lasciato in un

angolo uno scaffale a diversi piani, su cui riposano tra la polvere alcuni vasi panciuti di vetro azzurro e verdi appartenenti al vecchio stile, e ho fatto appendere al muro quel ritratto di donna con cornice nera che tu chiamavi la Manon Lescaut. Si è un pò annebbiato in questi dieci anni, ma gli occhi guardano sempre pensosamente e insieme con tenera furberia, le labbra sorridono sempre con arcana mestizia, e la rosa pende ancora sbocciata a mezzo tra le dita sottili... molto mi diverto a osservare le tappezzerie della mia camera; una volta dovevano esser verdi, ma si sono ingiallite al sole; vi sono dipinte a colori oscuri delle scene del Solitario del D'Arlincourt. Sopra una delle tappezzerie, il solitario con una lunghissima barba, sandali ai piedi e gli occhi fuori delle orbite, trascina sul monte uno dama scarmigliata. Su di un' altra è rappresentata una battaglia furiosa tra quattro giganti; quello che giace ucciso è uno scorcio meraviglioso. Insomma sono circondato da orrori, ma intorno a me regna una pace tranquilla.... dacchè sono venuto quì, l'anima mia è invasa da una dolce quiete che degenera in inerzia; non ho voglia di far niente, di veder nessuno, di pensare a nulla. Pensare è ozio, ma meditare non lo è; sono due cose diverse pensare e meditare, e tu lo sai benissimo. Mio malgrado le memorie della giovinezza mi assalgono..... dovunque vado, dovunque mi volga, escono da per tutto chiare, chiarissime fino ai menomi particolari. Poi questi ricordi si tramutano in altri... adagio adagio mi distacco dal passato... e sul cuore mi resta una gravezza sonnolenta. Poc' anzi, seduto giù sotto il pergolato, tutto a un tratto mi venne da piangere e mi sarei lungamente abbandonato alle lagrime, se non mi fossi dovuto frenare a cagione di una donna che passava e che si mise a guardarmi curiosamente; voltandosi, mi fece un inchino profondo e tirò via per la sua strada. Volontieri rimarrei in questa situazione d' animo (non dico del piangere, non piangerò più di certo) fino alla mia partenza di qui nel settembre, e mi spiacerebbe assai se i vicini venissero a

farmi visita. Del resto credo la difesa inutile; vicini prossimi non ne ho.

Son sicuro che mi comprendi e sai anche tu per esperienza quante volte è benefica la solitudine; io ne ho bisogno, dopo tanti viaggi d'ogni sorta, non mi annojerò di certo. Ho portato meco libri e ho qui trovato una discreta libreria. Ieri ho aperto tutti gli scaffali, e mi sono capitate in mano opere che prima non avevo notato. Il *Candide* in una traduzione manoscritta dell'anno 1770. Giornali e riviste di quel tempo. Il *Camaleonte trionfante* (volevano dire Mirabeau) *Le paysan perverti*, ecc. Sono venuti fuori i miei libri da bambino, quelli di mio padre, di mia nonna e perfino, immagina! Quelli della madre di mia nonna, una vecchissima grammatica francese legata a colori e scrittovi sopra con grossi caratteri: *Ce livre appartient à M-lle Eudoxie de Lavrine* anno 1741. Ho ritrovato libri da me riportati, chi sa quando, dall'estero, tra cui il — « Faust » — di Göethe. Tu forse non sai che una volta io sapeva il Faust tutto a memoria, (s'intende la prima parte) parola per parola.... non poteva saziarmene. Ma, altri tempi altre idee; e dire che in questi ultimi nove anni credo non mi sia mai accaduto di prendere il Göethe fra le mani. Con qual piacere rividi jeri quel libretto tanto usato da me; è una brutta edizione del 1828. Lo presi mi coricai e cominciai a leggerlo. Che effetto mi fece la prima grandiosa scena! L'apparizione dello spirito della terra, le sue parole — « Nell'onde della vita, nei turbini della creazione » — destarono in me sempre un indicibile fremito, un brivido d'entusiamo. Ricordai.... Berlino e gli anni di studente, e la sig. Clara Sotich, e Zeidelmann nella parte di Mefistofele, e la musica di Radziwill, e tutto e ogni cosa. Ci volle un pezzo prima che prendessi sonno: la mia gioventù si presentò dinnanzi a me come una visione; un fuoco o un veleno mi correva per le vene, il cuore mi si gonfiava e pareva volesse scoppiarmi... qualche cosa di nuovo agitavami il sangue, i desideri bollivano....

Ecco, mio caro, a quali fantasie si abbandona il tuo amico già vicino ai quaranta, seduto soletto nella sua romita casuccia. Ma non avevo ragione di vergognarmi perchè nessun mi guardava. E poi vergognarsi! Anche questo è un segno di gioventù; ed io a parecchi di questi segni comincio a scoprire che invecchio. Per esempio: adesso cerco di esagerarmi le liete sensazioni e attenuarmi le tristi; quando ero giovine facevo appunto il contrario. Allora ci si cullava nella propria tristezza, e ci si faceva quasi un carico di coscienza della nostra allegria....

Malgrado tutta questa esperienza, mi sembra però che vi sia ancora qualcosa nel mondo, l'amico di Orazio, da me non conosciuta, e questo « non so che » forse è il più importante.

Eh quanto ti ho scritto! Addio a un'altra volta! Cosa fai a Pietroburgo? In questo momento Savelio, il mio cuoco di campagna mi prega di porgerti i suoi rispetti. Anche lui è un po' invecchiato, ha messo un po' di pancia; fa ancora bene il brodo di gallina con cipolle ricotte, e quei manicaretti usati in questi luoghi che ti faranno venire l'acquolina alla bocca, se vi pensi. L'arrosto però lo prosciuga ancora troppo e lo fa diventare un vero cartone. Dunque addio!

L'amico tuo B....

Lettera II.

Dello stesso allo stesso.

Borgo M....oe 12 Giugno 1850

Ho da raccontarti una novità importante, caro amico, ascoltami! Ieri sera prima di pranzo mi venne voglia di fare una passeggiata, ma non nel giardino, girai per le strade; camminare senza scopo a passi celeri per lunghe e diritte strade, è molto divertente; sembra, così correndo, di andare a sbrigare molti affari chi sa dove. Guardo; una carrozza

mi viene incontro. Che venga per me? Domandai a me stesso con segreto allarme. Ma no: nella carrozza sedeva un signore coi baffi da me non conosciuto. Mi tranquillizzai. A un tratto il signore, volgendosi verso di me, ordina al cocchiere di fermare i cavalli, cortesemente si toglie il berretto, e ancor più garbatamente mi domanda se io non sono il tale dei tali, dicendo il mio nome. Alla mia volta mi fermo, e cortese ma sostenuto rispondo: sì, sono io precisamente.

Osservo il signore dai baffi e penso fra me: Veramente devo averlo veduto in qualche luogo! »

— Non mi riconoscete? — domandò egli scendendo dalla carrozza.

— Eh.... no.

— Ma io vi ho subito riconosciuto.

Da una parola in un' altra vengo a sapere che egli era Priimkof, te ne ricordi? Il nostro compagno d'università: — « Questa è la gran novità? » penserai tu in questo momento, mio carissimo Semen Nicolavic: Priimkof, per quanto mi ricordo era un giovine un po' selvatico, ma non cattivo nè stupido. Ora ascolta il seguito del colloquio.

— Mi sono molto rallegrato, diss' egli, quando ho udito che tornavate nel nostro borgo, vicino a noi. Del resto non ero solo a rallegrarmene.

— Permettetemi di chiedervi, soggiunsi, chi è l'altra persona così gentile....

— Mia moglie.

— Vostra moglie?

— Sicuro, mia moglie. Ella vi conosce da un pezzo.

— Permettetemi di chiedervi come si chiama la vostra signora.

— Si chiama Vera Nicolajevna, nata Elzova...

— Vera Nicolajevna! — esclamai involontariamente....

Questa è la novità a cui ti accennava dapprincipio. Ma forse anche in ciò tu non trovi nulla d' importante... così ti devo narrare alcunchè del mio passato, cose vecchie della mia vita.

Quando uscimmo dalla Università tu ed io, l'anno 183... avevo 23 anni. Tu prendesti servizio, io mi decisi d' andare a Berlino; ma a Berlino prima dell' Ottobre non vi era nulla da fare, e mi venne voglia di passare l' estate in Russia, in campagna, oziando beatamente per l' ultima volta; poi mi sarei dato al lavoro sul serio. In qual modo questo ultimo proposito se ne sia andato in fumo non è quì il caso di raccontar minutamente. Ma dove passar l' estate? Non volevo andare nella mia campagna: mio padre era morto da poco tempo, parenti prossimi non ne aveva.... temevo l' isolamento, la noja. Accettai pertanto volontieri l' invito di un parente e andai a visitarlo nei suoi poderi nel governo di T.... Era un uomo agiato, buono e semplice, viveva da signore dentro un bel palazzo. Aveva una grossa famiglia: due figli, e cinque figlie. Oltre ad essi in casa sua vi era un mezzo mondo: a tutti i momenti giungevano ospiti. Tuttavia quel chiasso non era l' allegria di mio gusto; non vi era modo di restar qualche ora solo. Tutto si faceva insieme, i giorni passavano rumorosamente, tutti procuravano di divertirsi e alla fine della giornata tutti restavano malcontenti. Io già pensava alla partenza e aspettava che passasse l' onomastico del padrone; ma nella festa dell'onomastico, al ballo, vidi Vera Nicolajevna... e rimasi.

Ella aveva allora sedici anni e abitava con sua madre in un piccolo podere distante cinque verste dalla campagna di mio zio. Suo padre era stato un uomo assai ragguardevole, come dicevano, aveva raggiunto presto il grado di colonnello e sarebbe salito più su ancora; ma morì giovane, ferito a caccia per caso dalla fucilata di un compagno, lasciando Vera bambina. Sua madre anch' essa era una donna non comune per la coltura e conosceva parecchie lingue. Aveva sette od otto anni più del marito che aveva amato al punto di lasciarsi rapire da lui dalla casa paterna. Quando morì il suo sposo, pareva dovesse morire anch'essa e ne portò sempre il lutto fino alla morte che avvenne poco dopo il matrimonio della figlia,

a quanto mi ha detto Prümkof. Mi ricordo il viso della signora Elzova come se lo avessi ora davanti. Espressione mesta, folti capelli bianchi, occhi grandi, severi, quasi spenti.

Suo padre un Ladanof, aveva vissuto cinquantanni in Italia, e sua madre fu una semplice contadina di Albano che, poco tempo dopo averla messa al mondo, era stata uccisa da un popolano, antico suo fidanzato, al quale Ladanoff l'aveva tolta. Questa storia, ai suoi tempi, dicono facesse molto rumore. Tornato in Russia Ladanoff si chiuse in casa, e non usciva quasi mai dal suo gabinetto ove studiava chimica, anatomia, cabalistica, spiritismo ecc. quanto ci vuole, o almeno ci voleva allora, per acquistarsi la nomea di mago. Amava immensamente sua figlia, ma non le perdonò mai la sua fuga con Elzof, non volle più veder nè lei nè suo marito, predisse a entrambi una vita infelice e morì solo. Rimasta vedova la signora Elzova si consacrò interamente alla educazione della bambina e menò una vita molto ritirata. Quando io conobbi Vera, questa non aveva ancora veduto nessuna città, neppure il capoluogo della provincia.

Vera Nicolajevna non somigliava alle solite signorine russe, aveva un'impronta tutta sua speciale. Ciò che in lei mi colpì fin dapprincipio fu la calma gentile con la quale parlava e si muoveva. Sembrava che di nulla si turbasse, di nulla si angustiasse mai; rispondeva con semplicità e saggezza, ed ascoltava attentamente. L'aria del volto era sincera e ingenua come quella d'un bimbo: essendo riflessiva, rimaneva alquanto fredda, e di rado si vedeva allegra; non mai quanto le altre fanciulle; ma da tutto il suo essere spirava il candore dell'anima innocente e una confortante serenità. Non alta di statura, ma molto ben fatta, un po' esile, avea lineamenti regolari e dolci, una bella fronte diritta, capelli di un biondo dorato, naso sottile come sua madre, solo che i suoi occhi grigio-scuri guardavano forse troppo fissi davanti a loro sotto le sue folte ciglia rivolte in su. Le mani avea piccole e belle assai; non di quelle però che hanno le persone d'in-

gegno... infatti Vera non aveva nessuna virtuosità speciale. Per compire il ritratto, ti dirò che possedeva una voce infantile. Al ballo fui presentato a sua madre e pochi giorni dopo le visitai.

La signora Elzova era piuttosto originale; di carattere forte e fermo prese su di me un potente dominio, io la stimava e la temeva. Faceva tutto sistematicamente e così aveva educato sua figlia che l'amava e credeva in lei ciecamente. Se la madre dandole un libro le diceva: queste tali pagine non le leggerai, essa le oltrepassava senza gittarvi l'occhio. La signora Elzova aveva delle idee fisse; per esempio, temeva come il fuoco tutto ciò che poteva agire sulla immaginazione, e perciò sua figlia a diecisette anni non aveva letto nè una novella, nè una poesia. Quanto però a geografia, storia e storia naturale, faceva sbalordire me, sebbene diplomato e non degli ultimi, se ben ti ricordi. Una volta mi provai a discutere i pregiudizi della signora Elzova contro la poesia e i romanzi; ma era difficile trarla in lingua; taceva e scoteva la testa.

— « Voi dite, rispose finalmente, che sia utile e dilettevole legger poesie; io penso che fin dal principio della vita bisogna decidersi o per l'utile, o per il dilettevole, e fatta la scelta, non mutar più. In una certa occasione volli conciliar l'uno e l'altro.... mi confermai nella idea che è cosa impossibile e conducente a rovina. »

Onesta, orgogliosa, perfetta, ma non senza fanatismo — « Io temo la vita, mi disse una volta ». —E realmente essa aveva paura, paura di quelle forze misteriose sulle quali la vita è fondata e che di rado, ma improvvisamente appaiono, e guai a colui col quale se la prendono! Queste potenze occulte la spaventavano..... esse le parlavano nei ricordi delle tragiche morti di sua madre e di suo marito. Non la vidi mai a sorridere; era come se avesse rinchiuso la sua gioia dentro uno stipo e gettatane la chiave in mare. Doveva aver sofferto assai e non mai palesate ad alcuno le sue afflizioni; serrava tutto dentro di sè. Era tanto avvezza a contenere i

suoi sentimenti che si vergognava di lasciar trasparire il grande affetto che aveva per la figlia. Non mai la baciava in mia presenza; non mai chiamavala con un vezzeggiativo, sempre: Vera. Mi rammento di un suo detto. Una volta io sclamava: Noi uomini d'adesso siamo gente spezzata... — Mi rispose: Spezzarci noi, è inutile; bisogna o spezzar tutto, o non toccar nulla. »

La signora Elzova riceveva poche persone, io però la visitai sovente; mi pareva di non dispiacerle e poi simpatizzava molto con sua figlia. Si chiacchierava, si passeggiava insieme, e la madre non guastava. La giovinetta non amava star lontana da lei, ed io stesso non sentivo il bisogno di esser solo con Vera. Questa aveva la strana abitudine di pensare ad alta voce, e di notte nel sonno, diceva forte e chiaro quello che l'aveva colpita nel giorno. Una volta guardandomi attentamente e, secondo la sua abitudine, leggermente appoggiandosi con la mano, ella disse inconsciamente: « Mi pare che B···· sia una brava persona, ma non si può fidarsi interamente di lui. » Le relazioni fra noi erano amichevoli e tranquille, solo un giorno mi parve di scoprire nel fondo dei suoi occhi lucenti qualcosa di nuovo.... un certo che di abbandono e di tenerezza... ma forse mi sbagliai.

Il tempo passava intanto ed io doveva apparecchiarmi alla partenza. Ma indugiava; mi sembrava, se ben ricordo, che temessi di non dover più rivedere quella cara fanciulla alla quale mi ero affezionato.... e soffrivo. Berlino aveva per me perduto la sua forza di attrazione. Non osava confessare a me stesso quello che in me accadeva, e guardare attraverso la nebbia che avvolgeva l'anima mia.

Finalmente una mattina volli vederci chiaro: « Ma che cosa sto a far qui? » pensai. « Non sarebbe meglio fermarvisi per sempre e.... sposarla? » Allora il pensiero del matrimonio non mi faceva inorridire, anzi mi rallegrava. In quel giorno stesso dichiarai le mie intenzioni, non a Vera Nicolajevna, come forse tu ti aspetti, ma a sua madre. La vecchia Signora mi fissò gli occhi in viso:

— « No, rispose; mio caro, partite per Berlino. Voi siete un buon giovine, ma non siete il marito adattato per la Vera. »

Mi confusi, arrossii, e ciò che ti meraviglierà ancora di più, convenni subito internamente che la sig. Elzova aveva ragione; dopo una settimana partii, e d'allora in poi non ho più veduto nè lei, nè Vera Nicolajevna.

Ti ho descritto la mia avventura brevemente perchè so che non ti piacciono le lungaggini. Giunto a Berlino dimenticai presto Vera; ma confesso che la inaspettata notizia che è quì, vicino a me, mi ha tutto rimescolato. Mi fece impressione il pensare che fra poco la vedrò e il passato rivive dinnanzi a me, come sorto da terra. Priimkof mi dichiarò che veniva a visitarmi, a rinnovare l'antica amicizia e sperava di vedermi in breve a casa sua. Mi raccontò che ha servito in cavalleria, ma si è ritirato quando era ancora tenente, ed ha comperato una terra, distante otto verste dalla mia campagna, per occuparsi di agricoltura. Mi disse d'avere avuto tre figliuoli, due dei quali sono morti, ed essergli rimasta una bambina di cinque anni.

— E vostra moglie si ricorda di me? domandai.

— Certo, rispose, con una certa esitazione. Era allora quasi una bambina, ma sua madre vi stimava molto, e voi sapete in che conto ella tiene ogni parola della cara defunta.

Mi tornavano in mente le parole della sig. Elzova « che io non facevo per la sua Vera ». E tu pure ne convieni forse? » pensai guardando furtivamente Priimkof. Egli è un ottimo giovinotto; parla modestamente, guarda con affetto; non si può non amarlo; non dimostrava però molta intelligenza negli anni che passammo insieme a scuola. Domani vado assolutamente da lui. Sono curioso assai di vedere che cosa è diventata Vera Nicolajerna.

Malignaccio! Tu adesso te la ridi probabilmente a mie spese, seduto allo scrittoio della Direzione; malgrado le tue baje io ti scriverò quale impressione ella avrà fatto su di me. Addio fino alla lettera seguente.

Tuo P. B.

Lettera III.
dello stesso allo stesso.

Borgo M...oc 16 Giugno 1850.

Dunque, amico mio, sono stato da lei. L'ho riveduta. Innanzi tutto debbo dirti una cosa straordinaria; credici o no come ti piace, ma ella non ha cambiato nè di faccia, nè di statura. Quando mi venne incontro, per poco io non mandava un grido; è ancora una giovinetta di sedici anni, tale e quale! Gli occhi soltanto non sono più come quelli delle ragazze; del resto li aveva così anche allora. Ma del rimanente, la stessa calma, la stessa semplicità, la stessa voce; non la più piccola ruga sulla fronte, proprio come se fosse stata conservata in ghiaccio per tutti questi anni. Eppure adesso ne ha ventotto. Ha avuto tre figli. Inconcepibile! Voglio sperare che tu non supponi che io esagero per partito preso. Anzi, te lo assicuro, questa immutabilità in lei non mi è piaciuta per nulla.

Una signora di ventotto anni, moglie e madre, non deve parere una ragazza; non deve aver vissuto invano. Ella mi accolse cortesemente, mentre suo marito mi abbracciava con vero entusiasmo; quel brav' uomo ti guarda come se volesse divenir tuo parente. Hanno casa comoda e pulita. Vera era anche vestita come una giovinetta, tutta di bianco con una cintura azzurra e portava una sottile catenella d'oro al collo. La sua figliuola è molto carina, ma non le somiglia, e ricorda piuttosto la nonna. Nella sala sopra il divano, pende il ritratto di quella strana donna, somigliante in modo che colpisce. Mi fece senso appena entrai; mi sembrava che mi guardasse fissa con severità. Ci siamo seduti, abbiamo ricordato il passato, e mentre si chiacchierava, io, senza volerlo osservava l'austero ritratto della Elzova. Vera ci sedeva proprio sotto; è quello il suo posto prediletto. Immaginati la mia meravi-

glia; durante la conversazione venni a sapere che Vera non ha ancor letto nessun romanzo, nessuna poesia, in una parola, nessuna opera d' invenzione, com' essa la chiama. Questa indifferenza incomprensibile per le gioie più sublimi della intelligenza mi dispiace, ed è imperdonabile in una signora di spirito e di delicati sentimenti, per quanto ne posso giudicare.

— Ma come, domandai, vi siete fatta una legge di non conoscere mai quei libri?

— Non mi sono mai capitati fra le mani, mi rispose, mai!

— Mai! ne stupisco davvero. E volgendomi a suo marito. Almeno voi avrete cercato d' invogliarnela?

— Oh dal canto mio, con molto piacere... cominciò Prümkof, ma sua moglie l' interruppe.

— Là non t' infingere: tu stesso non sei molto fanatico di poesie.

— Per le poesie è vero, riprese egli; ma i romanzi.... per esempio.... •

— Ma insomma cosa fate? Come passate la sera, domandai. Giuocate a carte?

— Non giuochiamo mai. E non ci sono altri modi da divertirsi? Noi pure leggiamo. Si trovano tante opere eccellenti, sebbene non siano poesie!

— Ma perchè ce l' avete tanto colle poesie?

— Oh io non ne dico male: fin da piccina sono stata avvezzata a non leggere opere di fantasia. Così voleva mia madre, ed io più vado avanti nella vita, più mi convinco che tutto ciò che la mamma faceva e tutto ciò che diceva era verità, sacrosanta verità.

— Come volete; ma non posso andar d'accordo con voi. Io invece sono convinto che senza scopo vi private delle più pure e oneste soddisfazioni. Non rifiutate nè la musica nè la pittura, e perchè rifiutate la poesia?

— Non la rifiuto. Fino adesso non feci la sua conoscenza, ecco tutto.

— Allora mi ci metto io. Certo la vostra mamma non vi

avrà proibito di far conoscenza con qualsiasi opera letteraria per tutta la vita.

— No. Quando mi maritai, mia madre mi tolse ogni proibizione. Pure non mi è mai venuto in mente di leggere.... come li chiamate?... dei romanzi.

Io l'ascoltava stupefatto e quasi incredulo.

Ella mi guardava col suo sguardo tranquillo come... guardano gli uccelletti quando non hanno timore.

— Vi porto io un libro! esclamai (E mi balenò alla mente il mio solito Faust).

Vera Nicolaievna sospirò sommessamente.

— Non sarà.... Non sarà almeno di Giorgio Saud, domandò timidamente.

— Ah! sembra che ne abbiate inteso parlare. Ebbene no; non è di Giorgio Sand. Vi porterò un altro autore. Non avete già dimenticato il tedesco?

Non l'ho dimenticato.

— Lo parla come una berlinese, confermò Prümkof.

— Oh tanto meglio! Vi porterò... vedrete che bella cosa vi porterò

Ebbene vedremo. Ma intanto scendiamo in giardino; la bambina non può più star ferma.

Essa si mise un cappello di paglia rotondo, un cappello da ragazzina uguale a quello della bimba, solo un pochino più grande, e andammo in giardino. Io camminava vicino a lei. Nell'aria fresca, all'ombra degli alti tigli, essa mi sembrava ancora più graziosa, specialmente quando volgendosi piegava la testa per guardarmi da sotto la falda del cappello. Se Prümkof non fosse stato con noi, se non ci avesse saltellato intorno la bambina, avrei potuto credere di aver non 35 ma 23 anni, e di prepararmi ad andare a Berlino; tanto più che il giardino nel quale si passseggiava, aveva una certa somiglianza con quello della Elzova. Non potei tenermi dal comunicare le mie impressioni a Vera Nicolajevna.

— Tutti mi dicono che esternamente ho cambiato poco,

rispose. Del resto anche internamente mi pare di essere rimasta la medesima.

Ci avvicinavamo a una casettina chinese. Ecco, per esempio, una casetta simile a Osinovkie non l'avevamo, diss' ella. Non badate se è malandata e scolorita, dentro ci si sta molto bene e al fresco.

Entrammo nella capannina; mi guardai intorno.

— Sapete quel che dovete fare, Vera Nicolajevna? diss' io. Ordinate di portar qui un tavolo e delle seggiole prima del mio ritorno. Davvero che vi si sta deliziosamente! Io qui vi leggerò il « Faust » di Göethe: ecco il libro che vi leggerò.

— Gia, qui si è al riparo delle mosche, — diss' ella semplicemente. — Ma quando tornerete voi?

— Dopo domani.

— Benissimo, soggiunse. Darò gli ordini.

La bimba che era entrata con noi nella piccola pagoda, a un tratto diede un grido, e saltò indietro impallidendo.

— Cosa c'è, chiese Vera Nicolajevna.

— Ah mamma, disse la bimba indicando in un angolo col dito. Guarda che brutto ragno!...

Vera Nicolajevna guardò nell' angolo. Un grosso ragno chiazzato se ne scendeva adagio adagio per la parete.

— E che c'è da aver paura? — diss' ella. — Non morde: guarda!

Prima che io potessi trattenerla prese in mano quella orrida bestiaccia, la lasciò girare sulla palma della mano, l'afferrò di nuovo e la gittò fuori.

— Quanto siete coraggiosa! esclamai.

— Il coraggio non v'entra. Quello non è un ragno velenoso.

— Vedo che siete ancora forte nella storia naturale. Io non l'avrei toccato.

— Non c'era da averne paura, ripetè Vera Nicolajevna.

La bimba silenziosa ci guardava, poi si mise a ridere.

— Come somiglia a vostra madre! osservai.

— Davvero, rispose Vera soddisfatta. Ne sono tanto lieta. Voglia Dio che essa le somigli non solamente di forme!

Avvertirono che il pranzo era servito, e dopo il desinare me ne andai. N. B. Il pranzo era buono e gustoso: questo lo noto per te fra parentesi, leccardaccio!

Domani le porto il « Faust. » Temo d'avere un po' smesso il mio vecchio Göethe. Ti scriverò tutto minutamente.

E adesso che cosa pensi di questi miei casi? Non metterti in capo che ella mi abbia ferito il cuore, che io sia vicino ad innamorarmi ecc. ecc. Sciocchezze! amico. È tempo d'aver giudizio; ho fatto il matto a sufficienza: basta, basta. Non si ricomincia la vita alla età mia. Aggiungi che non mi son mai piaciute donne di quel genere lì.... Del resto quali mi piacquero?

Mi sento i brividi — ho male al cuore
Che dei miei idoli — gia mi vergogno.

In ogni modo, sono assai contento di questa vicinanza. Sono contento di aver la possibilità di discorrere con persone intelligenti, semplici, sincere: cosa ne nascerà? Lo vedremo a suo tempo.

Tuo P. B.

Lettera IV.

dello stesso allo stesso.

Borgo M....oe 20 Giugno 1850.

Ieri sera ebbe luogo la lettura. Innanzi tutto debbo dirti che l'effetto fu inaspettato, cioè « effetto »... la parola non è giusta Ma ascolta. Pranzai da loro. A tavola eravamo in sei. Ella, suo marito, sua figlia, la istitutrice, (una persona scialba senza interesse), e un vecchio tedesco in abito corto color cannella, pulito, rasato, spazzolato, con un viso onesto

ed umile, un sorriso senza denti, e che odorava di caffè di cicoria... tutti i vecchi tedeschi mandano quell' odore. Ci misero in relazione, era un certo Schimmel professore di lingua tedesca dei principi ***, altri vicini di Prümkof. Godeva l'amicizia di Vera Nicolajevna che lo aveva invitato ad assistere alla lettura. Si desinò tardi, si stette un pezzo a tavola dopo finito, e poi ancora si passeggiò ! Il tempo era magnifico. Aveva piovuto nel mattino, poi c' era stato vento. La sera tutto era quieto. Uscimmo all' aria aperta, al di sopra dei campi si vedeva in cielo una nuvola leggera, rosata, da cui uscivano delle strie grigie che parevano di fumo. Sul margine di esso si affacciava e spariva tremolando una piccola stella ; più lontano brillava la bianca falce della luna nell' azzurro porporino del cielo. Indicai a Vera quella nuvola.

— Bellissima, diss' ella ; ma guardate quest' altra.

Guardai dalla parte opposta. Una grande nuvola di cilestrino cupo velava il sole cadente i cui bagliori ne sorpassavano gli orli. Pareva una montagna che eruttasse fuoco; la sua vetta spandeva un mazzo di raggi pel cielo. Un lembo splendente contornava il suo colore violaceo di aspetto sinistro, e in un punto, proprio al centro, la si vedeva attraversata da una luce infocata che sembrava uscire da un cratere.

— Avremo il temporale ; notò Prümkof.

Ma mi allontano dal soggetto. Dimenticai di dirti nell' ultima mia, che tornando a casa, mi pentii di avere annunziato per l' appunto il « Faust ». Per un primo tentativo lo Schiller sarebbe stato molto più adatto, se pure si doveva scegliere un autore tedesco. Mi mettevano soprattutto in apprensione le prime scene dell'incontro con Margherita. Anche sul conto di Mefistofele non ero tranquillo. Ma io era sotto l' impressione del Faust e nessun altro libro avrei letto con piacere.

Quando si fece scuro del tutto, ci recammo nel casino chinese ; il giorno avanti lo avevano messo in ordine. Tra la porta e un piccolo divano c' era un tavolo tondo coperto da

un tappeto, e intorno ad esso sedie e poltrone; sul tavolo ardeva una lampada. Sedetti sul divano, tirai fuori il libro. Vera Nicolajevna prese posto su di una poltrona poco discosta presso la porta. Da un lato di questa penzolava un ramo di acacia che era fantasticamente rischiarato dalla lampada; di quando in quando penetrava nella sala un fiato d'aria notturna. Prümkof sedeva presso di me al tavolo, accanto a lui il tedesco; la governante era rimasta a casa con la bimba. Io dissi quattro parole d'introduzione; accennai alla vecchia leggenda del Dottor Faust, al significato di Mefistofele, parlai di Göethe e pregai che m'interrompessero alle frasi non bene intese. Tossii alquanto... Prümkof, con certa sua bonaria malizia che voleva essere spiritosa, mi domandò se avevo bisogno dell'acqua inzuccherata. Declinai l'offerta, e in mezzo a un silenzio solenne, cominciai a leggere senza levar mai gli occhi dalle pagine. Il cuore mi batteva, la voce mi tremava. La prima esclamazione di compiacenza uscì dal tedesco; nel proseguimento della lettura egli solo interrompeva con esclamazioni pari a queste: Meraviglioso! Sublime! Talora aggiungeva: questo è profondo. Prümkof si annojava, non capiva bene il tedesco e il suo contegno mi ricordava che non gli piaceva la poesia. Stava sulle spine... volevo quasi accennare che si poteva fare senza di lui. Vera stava immobile, la guardai due volte alla sfuggita; i suoi occhi erano fissi su di me, il suo viso si faceva pallido. Dopo il primo incontro di Faust con Margherita, incrociò le braccia, si chinò più avanti, e rimase in quell'atto fino alla fine.

In principio la noja palese di suo marito m'infastidiva, poi non me ne preoccupai, e riscaldandomi, lessi con sentimento e trasporto. Io leggeva soltanto per Vera Nicolajevna: sentiva, una voce interna me lo diceva, ch'ella era commossa. Quando ebbi finito, (aveva saltato l'intermezzo, quello scherzo manierato appartiene piuttosto alla seconda parte; saltai anche diversi tratti della notte sul Broken)... quando ebbi finito, quando risuonarono le ultime grida: « Enrico! Enrico! »,

il tedesco colla massima compunzione disse: « Dio com' è bello! » Prümkof riconfortato, (povero diavolo!) si scosse, tirò un sospiro e mi ringraziò del piacere che gli avevo dato.... Non risposi; guardava Vera Nicolajevna... voleva sapere quello che pensava. Ella si alzò, con incerti passi si diresse verso la porta, si fermò un momento sulla soglia, poi uscì nel giardino. Le corsi dietro: si era allontanata di poco, le sue bianche vesti la facevano scorgere nella oscurità.

— Ebbene? Non vi è piaciuto?

Ella si fermò.

— Mi potete lasciare quel libro?

— Ve lo regalo, Vera Nicolajevna; tenetelo se lo desiderate.

— Vi ringrazio, rispose, e si ritirò!

Prümkof e il signore tedesco venivano verso di me.

— Che tepida notte! osservò Prümkof; è quasi afosa. Ma dove è andata mia moglie?

— Credo in casa, risposi.

— Mi par che sia ora di cena, soggiunse. Voi leggete stupendamente, aggiunse dopo un po' di esitazione.

— Mi pare che il Faust sia piaciuto a Vera Nicolajevna, diss' io.

— Senza dubbio esclamò Prümkof.

— Oh certamente! aggiunse Schimmel.

Arrivammo a casa.

— Dov' è la Signora? chiese Prümkof alla cameriera che ci venne incontro.

— Ha voluto ritirarsi in camera.

Uscii sulla terrazza con Schimmel. Il vecchio levò gli occhi al cielo.

— « Quante stelle, » disse lentamente, e flutò tabacco... « anche quelle sono mondi », e annusò un altra presa.

Non credetti necessario di rispondergli, ma in silenzio guardai io pure in alto. Un senso indefinibile mi occupava lo spirito; mi pareva che le stelle mi guardassero severamente.

Cinque minuti dopo venne Prümkof e ci chiamò a tavola. Venne tosto anche Vera; sedemmo.

— Guardate un po' Vera, disse Prümkof. Non vi accorgete di nulla?

Avevo infatti notato un cambiamento sul di lei viso ma risposi, non so perchè:

— Nulla.

— Ha gli occhi rossi, disse Prümkof.

Io tacqui.

— Figuratevi, salgo nella sua camera e la trovo a piangere, ciò non l'è accaduto da un pezzo. Posso dirvi che l'ultima volta che ha pianto fu quando morì nostro figlio. Ecco il risultato del vostro « Faust » aggiunse con un sorriso.

— Pare impossibile, Vera Nicolajevna, incominciai; voi vedete adesso che avevo ragione quando....

— Questo non me l'aspettava, rispose ella interrompendomi. Dio sa se avevate ragione. Può darsi che appunto perciò la mamma mi proibisse di legger questi libri; ella sapeva bene....

— Che sapeva ella? Tornai a chiedere, dite.

— Oh perchè ho pianto! Ne sento rimorso. Ma ne riparleremo. Parecchie cose non le ho ben capite.

— Perchè non mi avete interrotto?

— Intendeva tutte le parole, anche i pensieri, ma...

Non finì, si mise a riflettere. In quel momento veniva dal giardino un suono di foglie scosse da una folata di vento. Vera Nicolajevna ebbe un brivido, e si volse verso la finestra aperta.

— Non ve l'ho detto che era vicino il temporale; disse Prümkof, ma tu, Vera, perchè tremi così?

Ella lo fissò in silenzio. I lampi che balenavano ancora da lontano, passavano sul suo volto immobile.

— Ancora questo in grazia del « Faust » proseguì Prümkof; questa sera dopo cena bisogna andare subito a letto.... che ne dite, Schimmel?

— Dopo i piaceri dello spirito il riposo corporale non è meno piacevole che utile; sentenziò il buon tedesco e bevve un bicchierino di vodka.

Finito il pasto ci separammo subito. Nel salutare Vera Nicolajevna le strinsi la mano. Era fredda. Entrai nella camera assegnatami e lungamente rimasi in piedi davanti alla finestra prima di spogliarmi e mettermi a letto.

Le previsioni di Prümkof si avverarono. Il temporale cresceva, imperversava. Io ascoltava il rumore del vento, il battere della pioggia, guardava come, a ogni lampo, la chiesa che sorgeva presso al lago apparisse tutto ad un tratto, ora nera su fondo bianco, ora bianca su fondo nero, e poi di nuovo sparisse nella oscurità.... e i miei pensieri s' aggiravano intorno a Vera, a ciò che mi avrebbe detto dopo aver riletto il « Faust » da sè; pensava alle sue lagrime, ricordava come mi ascoltava a leggere.

Cessò il temporale, le stelle tornarono a risplendere, tutto intorno taceva. Un uccellino solo cantava ripetendo sempre lo stesso verso in vari toni. Quella canzonetta sonora stranamente spiccava nel profondo silenzio, ed io ancora non mi era coricato.

Al mattino seguente discesi in sala prima degli altri e mi fermai davanti al ritratto della Elzova. « Ecco diceva, tra me con segreta intenzione di derisione trionfante; ho letto a tua figlia il libro proibito! » Mi parve allora..... non so se hai mai osservato che gli occhi di fronte sembrano sempre diretti su chi guarda; ma questa volta mi parve proprio che la vecchia signora li volgesse su di me in atto di rimprovero. Mi voltai dall' altra parte, andai alla finestra e vidi Vera Nicolajevna. Se ne andava pel giardino con una cuffietta bianca leggera in capo ed il parasole alle spalle.

Uscii, tosto e le domandai come stava.

— Non ho dormito per tutta la notte, mi rispose. Mi duole la testa; sono uscita a prender aria, forse mi passerà.

— Che sia un effetto della lettura di jeri sera? domandai.

— Certamente; non sono avvezza a simili idee. In quel vostro libro vi sono cose dalle quali non mi posso staccare; mi pare che quelle cose vadano scuotendomi la testa, aggiunse poggiando la mano alla fronte.

— Bene, diss' io, ma non vorrei che questa insonnia e questo mal di capo vi togliessero la voglia di legger simili libri; ciò sarebbe un danno.

— Voi credete? mi rispose e colse passando un ramoscello di gelsomino selvatico. — « Or bene », A me pare che una volta incominciato non si possa tornar più indietro.

E gettò da parte il ramoscello.

— Andiamo, e lasciamo questo argomento, proseguì! Anzi vi prego, fino a tanto che io stessa non ve ne parlo, non menzionate.... quel libro: pareva cha avesse paura di pronunziare « Faust ».

Entrammo sotto un pergolato e sedemmo.

— Io non vi parlerò del « Faust », ripresi; ma permettetemi di congratularmi con voi, e di dirvi che v'invidio.

— Voi m' invidiate?

— Certamente. Voi, quale vi conosco adesso e col vostro spirito, quante gioie potete ancora procurarvi! Vi sono grandi poeti oltre a Göethe, Schiller, Shakespeare... e il nostro Puskin. Anche con lui dovrete far conoscenza.

Ella taceva e disegnava sulla sabbia colla punta del parasole.

O caro amico, Semen Nicolavic! Se tu avessi veduto come era bella in quel momento. Pallida, quasi trasparente, leggermente inchinata, stanca commossa fino in fondo all'anima... e tuttavia limpida come il cielo! Io parlai, parlai molto, poi tacqui... e stetti li seduto a guardarla. Vera non alzava mai gli occhi e continuava a disegnare e a cancellare ciò che aveva disegnato.

A un tratto si udirono i passetti della bambina. Natascia corse verso noi. Sua madre si rizzò, si levò e in uno slancio di tenerezza che mi sorprese, baciò la figlia. Ciò non era nelle sue abitudini. Sopraggiunse Prümkof.

Il vecchio Schimmel, bianco per antico pelo, ma accurato nell'abito se n'era uscito di buon mattino per non mancare alla lezione. Si andò a prendere il the.

Ma sono stanco; è tempo di chiudere questa lettera. La ti deve esser sembrata sciocca e insipida. Io stesso mi sento confuso, non son più io, non so cosa abbia.... mi vedo sempre come in sogno in una piccola camera colle pareti nude, una lampada, una porta aperta; sento il profumo e la frescura della notte, e tra tutto questo, un viso giovanile pende dalle mie labbra, e ondeggiano abiti bianchi e leggeri... ora capisco perchè volevo sposarla; non era tanto stupido prima di quel viaggio a Berlino. Oh il tuo amico, caro Semen Nicolavic, si trova in una bizzarra situazione d'animo. So bene che tutto passerà... ma se non passa? Ma che.... non passa?

Ad ogni modo sono contento di me. In primo luogo passai una magnifica serata. In secondo luogo se ho svegliata quell'anima, chi me ne farà un aggravio? La vecchia Elzova è inchiodata sul muro e deve tacere.... la vecchia! I particolari della sua vita li conosco tutti. So che fuggì dalla casa paterna... evidentemente non per nulla era nata da una italiana. Con quel divieto volle premunire sua figlia; vedremo.

Getto la penna. Tu sei un canzonatore. Pensa di me quel che tu vuoi, ma lasciatemelo dire; non ischerzare in iscritto su di me. Siamo vecchi amici e dobbiamo rimaner sempre tali. Addio.

Il tuo P. B.

Lettera V.

dello stesso allo stesso.

Borgo M...oc 26 Luglio 1850

Da un pezzo non ti ho scritto, mio caro Semen Nicolavic, da più di un mese, mi pare. A dirti la verità, per tutto

questo tempo non mi sono quasi più ricordato che esistevi. C' era bene qualcosa da scriverti, ma ho ceduto alla pigrizia.

Dall' ultima tua lettera dovrei concludere che tu fai sul conto mio delle supposizioni ingiuste, cioè irragionevoli. Tu pensi che io sono infatuato di Vera; (non mi ci ritrovo più a chiamarla Vera Nicolajevna). Certamente passo molto tempo con lei.... la mi piace immensamente.... e a chi non piacerebbe? Ti vorrei vedere al mio posto. È un essere maraviglioso! Spirito e acuto e pronto combinato colla ingenuità d' un bambino; intelligenza chiara e sana, natural senso del bello, capace di tutto intendere; e al disopra di tutto questo, come le bianche ali di un angelo, una modestia femminile insuperabile....

Abbiamo letto molto e molto chiaccherato insieme nel corso di questo mese. Leggere con lei è una delizia della quale ancora non avevo provata l' uguale. Gli è come scoprire nuove terre. Ella non si entusiasma giammai; non vi é nulla in lei di rumoroso; ma quando alcuna cosa le piace, il suo volto si ravviva, prende una espressione nobile e buona... sì, proprio una espressione di bontà.

Fino dalla sua prima infanzia Vera non ha mai saputo che cosa sia una bugia; è stata allevata nella verità, questo é il suo elemento, e pertanto anche nella poesia la sola verità le sembra bella; senza fatica, senza sforzo, la riconosce subito, come un volto domestico: è un privilegio largitole dalla fortuna. Non si può fare a meno, dopo tutto ciò, di pensar bene di sua madre. Aveva ragione Göethe: « L' uomo retto nelle angustie e nei travagli distingue sempre qual' è la giusta via. » (1) Una cosa sola mi dispiace: il marito. Il marito guasta tutto. (Ti prego di non ridere scioccamente e di non contaminare neppure con un pensiero la nostra pura amicizia.) Egli capisce di poesia quanto io m' intendo a suonare il flauto, ma non volendo rimanere indietro di sua moglie, cerca anch' egli d' istruirsi. Talvolta mi fa perdere la pazienza essa

(1) Faust. *Prologo.*

pure. Supponi che un verso le dispiaccia; non vuol più leggere nè discorrere; si mette a ricamare, esce colla bimba, con la cameriera, corre in cucina; o semplicemente se ne sta seduta colle mani appoggiate guardando altrove, o magari si mette a giuocare colla bambinaia come fosse una bambina ella stessa. Ho notato che in questi casi è meglio non insistere, ma aspettare fin che ella stessa non torni a chiacchierare, a ripigliare il libro. È molto sicura di sè, e cio mi piace. Una volta, te ne ricorderai, no so qual giovinetta ti ripetè alcune tue parole, e tu a quello eco sei andato come in estasi, ti sei esaltato, finchè, rientrato in te stesso, non hai capito di che si trattava. Vera non è così; è sempre padrona di sè, non si lascia suggestionare. Nessuna autorità le impone, non si perde a discutere, ma non si arrende. Abbiamo discorso del Faust più di una volta, ma cosa strana! Della Margherita non parla mai; ascolta solo quello che io le dico. Mefistofele le fa paura come il diavolo, ella trova in lui « un certo non so che.... che può trovarsi in ciascun uomo. » Queste sono le sue parole. Mi provai a domandarle che cosa sia questo: « non so che », ma ella non potè spiegarmelo nel senso tedesco del Faust.

È bizzarra questa nostra relazione! Per alcuni riguardi posso dire di avere una grande influenza su di lei e quasi che la sto educando; ma ella pure senza accorgersene mi ha migliorato in molte cose. Per esempio, è in grazia sua che ho scoperto quanto vi sia di convenzionale, di retorico, in molte poesie delle più celebrate. Quando ella rimane indifferente, io comincio a sospettare. Certo mi par d' essere diventato migliore e più intelligente: star presso di lei, conversare con lei, e restar come si era — è impossibile.

Che nascerà da tutto questo? Tu domandi. — Io veramente credo, che nulla nascerà. Passerò piacevolmente il mio tempo fino a settembre, poi me ne andrò. Nei primi mesi la vita mi sembrerà grigia e noiosa.... poi mi avvezzerò. So bene quanto sia pericoloso qualunque legame tra un uomo e

una giovine signora e come, senza avvedersene, un sentimento si tramuti in un altro. Saprei al caso staccarmi da lei, quando non fossi sicuro che noi siamo tutti e due perfettamente tranquilli. A dire il vero, una volta ci accadde qualcosa d'insolito. Non so bene a che proposito, mi sembra che si leggesse « Onieghin » — io le baciai la mano. Ella lievemente si ritrasse: mi fissò; (io non vidi mai un tale sguardo in alcun altro; c'era riflessione, penetrazione e una certa autorità: arrossì a un tratto, si alzò, e partì. Per quel giorno non mi riuscì più di restar solo con lei. Ella mi sfuggiva e per quattro ore di seguito, giuocò con le donne, con la figlia e col marito, come una bimba. Il mattino seguente mi propose di uscire in giardino; abbiamo passeggiato fino al lago. Improvvisamente, senza voltarsi verso di me a bassa voce sussurrò. « Vi prego, in avvenire non fate più di quelle cose » e subito cominciò a parlar d'altro. Rimasi vergognoso.

Debbo convenirne: la sua immagine non mi esce più dalla mente, e mi sono messo a scriverti proprio per avere occasione di parlare di lei. Odo il nitrito e il calpestio dei cavalli; la carrozza è pronta, vado da loro. Il cocchiere oramai non mi domanda più dove s'ha da andare quando mi siedo, va diritto dai Priimkof. A due verste distanti la loro villa apparisce tra cespugli di canne, e ogni volta che vedo da lontano quelle finestre mi sento balzare il cuore.... Schimmel non ha torto di dire con quella sua modesta solennità, indicando la casa dove abita Vera: « Quello è l'Albergo della pace. In quel luogo davvero dimora l'angelo della pace.

> Le penne tue mi coprano,
> calma del cor gli ardori,
> all'ombra tua benefica
> pace lo spirto avrà.

Ma basta. Quanto a te chi sa cosa ne penserai?

A un'altra volta. Che ti scriverò nella prossima lettera?

Addio! Appunto: ella non dice mai: « addio. » Dice: Dunque, addio! E mi par tanto dolce!

Tuo P. B.

P. S. Non so se ti ho già detto che ella sa che io l'aveva domandata a sua madre.

LETTERA VI.

dello stesso allo stesso.

Borgo M...oe 10 Agosto 1850.

So che tu aspetti una lettera o disperata o fanatica. ...Ma no; la mia sarà come tutte le altre. Non vi è nulla di nuovo, nè potrebbe esservi. Giorni sono ci cullavamo nella barca sul lago.... te lo voglio raccontare. Eravamo in tre: Schimmel, lei, ed io. Non so perchè invita così spesso quel vecchio; i principi X... se ne lagnano; dicono che egli comincia a trascurare i suoi doveri. Del resto questa volta fu divertente. Priimkof non venne perchè indisposto. Il tempo era bellissimo, allegro. Grandi nubi bianche e come sfrangiate erano sparse per l'azzurro. Splendori da per tutto: gli alberi stormivano, l'acqua mormorava sulla riva, e in cima alle onde fuggenti brillavano serpi dorate. Il sole era chiaro e faceva fresco. In principio abbiamo vogato, poi dirizzammo la vela... e via! La prora si alzava e dietro la poppa spumeggiava l'acqua rotta dalla scia. Ella seduta al timone lo dirigeva. Si era cinta la testa con un fazzoletto, il cappello sarebbe volato, e i capelli ne scappavan fuori e ondeggiavano mollemente nell'aria. Vera reggeva con la mano fortemente il timone e sorrideva quando le venivano degli spruzzi sul viso. Io m'era sdraiato sul fondo della barca, quasi ai suoi piedi. Il tedesco trasse la pipa, fumò il suo tabaccaccio e si mise a cantare con una bella voce da basso. In principio cantò la canzone. « Godetevi la vita », e poi l'aria del Flauto magico, e quindi la romanza intitolata: « L'alfabeto dell'amore. » In questa, accompagnato da scherzi garbati, si svolge tutto l'alfabeto dall'A alla Z. Egli sciorinò successivamente le varie strofe

con molta espressione, ma bisognava vedere come furbescamente ammiccava coll' occhio sinistro a certe parole! Vera se la rideva e lo minacciava col dito; io osservavo che, a quanto pareva, il Sig. Schimmel ai suoi anni doveva essere stato un bel tomo. « Oh sì, posso essere contento di me! » Rispose egli con dignità, e intanto, scotendo la cenere dalla pipa nella palma della mano e cacciando il dito nel caminetto, lo pulì, battè la pipa sull' orlo della barca, soffiò nel bocchino. « Quando ero studente... soggiunse: « oh, oh! » e non disse altro. Vera lo pregò di cantare qualche canzone degli studenti ed egli cantò: « Tabaccaccio giallo, » ma all' ultima nota stuonò. Si era già fin troppo arrischiato. Il vento era vieppiù rinfrescato, le onde si erano fatte grosse, la barchetta cominciava a dondolare, e gli uccelli volavano bassi intorno a noi. Orientammo la vela e cominciammo a bordeggiare. Il vento a un tratto girò, noi si fece un falso movimento; un' onda passò sopra bordo, e il battello principiò a imbarcare acqua. In quella occasione il tedesco si mostrò un bulo; mi strappò di mano la scotta e sistemò la vela come si doveva dicendo: « Ecco come si fa a Ruckshafen! »

Vera dovette essersi spaventata perchè impallidì, ma, come al solito, non proferì una parola, si rassettò gli abiti, ed appoggiò la punta degli stivaletti alla traversa. In quell' istante mi passò per la mente quella poesia di Göethe: (da un certo tempo vado matto per il sublime Volfango):

Sull' onde a mille splendono
Le tremolanti stelle.

e la recitai ad alta voce. Quando giunsi al verso:

Chinatevi, occhi miei

Vera levò lentamente le pupille (io sedeva in basso ed ella mi vedeva dall' alto), lungamente guardò lontano come per osservare la direzione del vento. Cominciò a piovere e si vedevano delle bolle sull' acqua; le offersi il mio soprabito

che si mise sulle spalle. Sbarcammo, non sullo scalo però, e ce n'andammo a casa a piedi. Io le davo il braccio; voleva dirle qualche cosa, ma non so qual forza mi chiudeva la bocca. Tuttavia le domandai perchè quando è in casa siede sempre sotto il ritratto della madre, proprio come un pulcino sotto le ali della chioccia.

— Il vostro paragone è giustissimo, rispose; non avrei mai voluto uscire dalla protezione materna.

— Non desideraste mai la libertà? chiesi di nuovo:

Ella non replicò.

Non so perchè ti ho narrato questa gita. Forse perchè mi si è fissata nella mente, come uno dei più notevoli avvenimenti dei giorni passati, benchè in sostanza non sia un avvenimento. Io era così felice, che leggère e beate lagrime mi scendevano in silenzio dagli occhi...

Figurati! Il giorno dopo passando vicino alla pergola, odo a un tratto una simpatica e sonora voce femminile che canta: « Godetevi la vita. » Guardai; sotto il pergolato Vera sedeva. « Brava! » esclamai. « Io non sapevo che aveste una così bella voce. » Ella si vergognò e tacque. Senza scherzo, ella possiede una grata ed estesa voce di soprano, ma credo che non lo sappia nemmeno. Quanti tesori ancora intatti stanno in lei nascosti! Ella non conosce sè stessa. Non è vero che una simile donna ai nostri tempi è una rarità?

12 Agosto.

Ieri sera si tennero dei discorsi molto strani. Si parlava di apparizioni. Immagina che ella vi crede e dice che ha i suoi motivi per credervi. Suo marito, che era con noi, chinò gli occhi e scosse la testa in atto di conferma. Io ero lì lì per farle delle interrogazioni, ma dovetti accorgermi che l'argomento le spiaceva, e me ne astenni. Passammo a discutere sulla fantasia e sulla forza della immaginazione. Raccontai che in gioventù io molto fantasticava sulla felicità (solita occupazione degli sfortunati,) e tra le altre cose pensava quale beatitudine dovesse essere il vivere alcune settimane a Venezia

con una donna amata. E tanto io vi pensava, specialmente di notte, che mi si formò nella testa tutto un quadro che posso ancora evocare, quando voglio, dinanzi a me. Ecco quel che io vedo: è notte, lo splendore della luna bianco e molle, un profumo... tu credi di aranci? No, di vainiglia; un odore di cactus, una distesa piana, ondosa, un isola, un boschetto d' ulivi; nell' isola, presso alla riva, una casetta di marmo con le finestre aperte. Si ode musica; chi sa donde viene? Dentro le sale vi sono piante dalle foglie oscure; una fioca luce si spande dalle lampade sospese. Da una delle finestre scende un grave tappeto di velluto con frange d' oro.... scende giù, giù, e tocca l' acqua. Io sto appoggiato coi gomiti al tappeto, e vicino a me siedono *Lei* e *Lui*..., e guardiamo lontano dove apparisce Venezia. Tutto ciò mi si rappresentava in mente così chiaro come lo vedessi coi miei occhi. Vera ascoltava i miei vaneggiamenti e diceva ch' ella pure talvolta fantastica, ma che le sue fantasie son d' altro genere. S' immagina talora di essere nei deserti dell' Affrica insieme a qualche viaggiatore, ovvero di andare a cercare le traccie di Franklin per l' Oceano glaciale. Ella sente al vivo tutte le privazioni che deve subire, tutte le difficoltà con le quali deve lottare.

— Tu avrai letto dei viaggi, osservò suo marito.

— Può darsi, rispose ella. Ma a che scopo fantasticare su cose impossibili ad accadere!

— Perchè impossibili? diss' io. Di chi la colpa se non accadono?

— Non voleva dir questo, replicò. Voleva dire che non c' è sugo a fantasticare su di sè stessi e sulla propria felicità. È inutile pensarvi. Se essa non viene, a che correrle dietro? La felicità è come la salute. Quando non vi pensi è segno che l' hai.

Questa filosofia in una fragile creatura mi fece riflettere. Credilo: in Vera vi è un' anima elevata. Da Venezia il discorso andò all' Italia e agl' Italiani.

Priimkof era uscito, rimasi solo con lei.

— Nelle vostre vene corre sangue italiano, notai.

— Sì, rispose. Volete vedere il ritratto di mia nonna?

— Fatemi il piacere di mostrarmelo.

Andò nel suo gabinetto e ne riportò un gran medaglione d'oro. Aperto che fu vidi due bellissime miniature; erano i ritratti del padre della Elzova e di sua moglie, la contadina di Albano. Mi colpì la somiglianza di Ladanof con sua figlia, se non che i lineamenti del padre erano più austeri più segnati e decisi, e gli occhi gialli spiravano certa cupa ostinazione. Ma che faccia aveva la italiana! Appassionata, aperta come una rosa sbocciata, con grandi occhi umidi, e labbra rosse che sorridevano. Le narici sottili, nervose pareva che palpitassero e si dilatassero come dopo un bacio. Dalle guancie abbrunate dal sole traluceva calore e salute, esuberanza di gioventù e vigore femminile. La fronte, sola parte fredda di quel volto, vedevasi bene non aver mai pensato. La giovine era dipinta nel suo costume d'Albano. Il pittore (da maestro), aveva disposto alcuni pampini sui capelli neri come la pece dai riflessi azzurrognoli, e l'ornamento bacchico si confaceva mirabilmente alla espressione del viso. Te sai chi mi ricordava quella fisonomia? La mia Manon Lescaut dalla cornice nera. Contemplando quel ritratto io scopriva che Vera, malgrado la differenza dei lineamenti, aveva talvolta qualche cosa che riproduceva quel sorriso, quello sguardo........

Lo ripeto. Nè ella medesima, nè alcun altro al mondo conosce ancora quello che in lei si nasconde.

La Elzova narrò a sua figlia prima che questa andasse a nozze tutta la storia della sua vita, la morte di sua madre ecc. Vera rimase molto impressionata specialmente di ciò che udì relativamente al nonno, quel misterioso Ladanof. Che sia per questo che crede alle apparizioni? Ella così pura, così sincera, teme di ogni cosa oscura, degli arcani d'oltre tomba...

Ma basta. A che scopo scrivere tutto questo? Poichè è scritto te lo mando.

Tuo P. B.

Lettera VII.

dello stesso allo stesso

Borgo M...oe 22 Agosto 1850

Prendo la penna dieci giorni dopo l' ultima mia. O caro amico, non posso più celartelo... troppo mi pesa il segreto... Quanto l' amo! Puoi immaginarti con qual brivido doloroso scrivo questa parola fatale. Non sono più un ragazzo irriflessivo; conosco bene che è impossibile illudere gli altri e non val la pena d' illudere sè stessi. Vedo tutto chiaro e netto. So che tocco la quarantina, che essa è moglie di un altro; so benissimo che l' infelice passione che mi divora consumerà in me tutte le forze vitali... conosco tutto questo, ma non posso, non voglio far nulla per vincerla. Ignoro qual esito avrà. Da quando ho cominciato ad avvedermi che la mia inclinazione verso di lei diventa sempre più forte, me ne prende talora come uno spavento... tale altra volta una gioia ineffabile. Dunque non ci sarà per me nessuna via da tornarmene indietro? No; come si dice che la gioventù non torna più. Ma che dico? Non ho mai amato cosi. Le Manon Lescaut, le Fretillon erano idoli facili ad abbattersi. Ma questo!.. Solo adesso, comprendo che cosa vuol dire amare una donna.

Dovrei vergognarmi di parlar così. L' amore è un egoismo, e a trentasette anni non è più permesso di essere egoista, non è permesso di viver solo per il proprio piacere; bisogna rendersi utile, avere uno scopo sulla terra, adempirvi la propria missione. Se mi rimettessi al lavoro?.. Tutte le mie facoltà sono state disperse come da un turbine. Ora capisco quello che ti scrissi nella mia prima lettera... ora intendo a qual prova andavo incontro. Come improvvisamente scese questo colpo sulla mia testa. Mi levo... guardo quasi stupido dinnanzi a me. Un velo nero mi pende davanti agli

occhi, ho uno strazio nell'anima. Posso ancora mostrarmi tranquillo all'esterno per gli altri, e anche quando mi trovo solo; ma un verme si è insinuato nel mio cuore e mi rode giorno e notte. Come finirà? Fino adesso lontano da lei soffriva e smaniava, ma la sua presenza subito mi quietava. Ora anche presso di lei patisco,.. ecco quel che mi spaventa. O caro amico! Com'è duro dover vergognarsi delle proprie lagrime... nasconderle! Solo ai giovani è permesso di piangere; soltanto a loro non disdice.

Non posso rileggere questa lettera. Mi è uscita dal cuore involontariamente come un gemito. Non posso aggiungervi altro, non posso raccontar nulla... dammi tempo, tornerò in me, mi dominerò, parlerò con te da uomo, ma adesso non vorrei che posar la testa sul tuo petto e....

O Mefistofele! anche tu mi neghi ajuto. Io sperava che scoppiasse in me finalmente la vena della tua ironia. Mi rappresentavo a me stesso come ridicoli e affettati mi sembreranno fra qualche mese, fra un anno, questi lamenti, questi sfoghi... Nulla. Mefistofele è impotente; il suo dente si è smussato..... Addio.

Tuo P. B.

Lettera VIII.

dello stesso allo stesso.

Borgo M...oe 8 settembre 1850

Caro Amico mio Semen Nicolavic! Hai preso troppo a cuore quello che ti diceva nell'ultima mia lettera. Tu sai che fui sempre inclinato a esagerare i miei sentimenti, e ciò mi accade senza volerlo. La natura è femmina, cogli anni mi passerà; ma confesso sospirando che finora non mi sono potuto correggere. Tranquillizzati dunque: non voglio negare l'impressione che Vera mi ha fatto, ma aggiungo tuttavia che in essa non vi è nulla di straordinario.

Non fa bisogno assolutamente che tu venga quì. Galoppare per mille verste, a che scopo? Sarebbe follia. Ti sono però grato di questa nuova prova d'amicizia, e credimi, non la dimenticherò mai, mai. Il tuo viaggio fin qui sarebbe anche superfluo, perchè io stesso ho intenzione di venire in breve a Pietroburgo. Seduto sul tuo divano, ti racconterò molte cose; — adesso non ne ho proprio voglia; quello che interesserebbe a scrivere mi si confonde sotto la penna nel metterlo fuori. Prima di partire ti scriverò ancora : e cosi, a rivederci presto. Sta sano ed allegro, e non tormentarti troppo a motivo dei casi miei.

Devotissimo tuo P. B.

Lettera IX.

dello stesso allo stesso.

Borgo M...oe 10 Marzo 1853.

Ho tardato molto a rispondere, ma ho pensato sempre alla tua lettera. Sentivo bene che non l'avevi scritta per vana curiosità, ma per sentimento di vera amicizia ; pure io esitava : seguire il tuo consiglio? Secondare il tuo desiderio? Finalmente mi sono deciso e ti voglio raccontar tutto. Non so se questa confessione mi alleggerirà il cuore, ma mi sembra che farei male a tacerti quello che ha mutato per sempre la mia esistenza. Si, mi pare che rimarrei colpevole,.... ohimè tanto più colpevole dinnanzi a te, ombra cara e indimenticabile, se io non confidassi il triste nostro segreto all'unico cuore che ancora pregio ed amo. Forse tu solo sulla terra ti ricordi della Vera, e la giudichi leggermente, erroneamente, e questo non lo posso permettere. Sappi dunque tutto. Ahimè! Tutto può esser detto in due parole. Quanto passò tra me e lei passò in un istante, in un lampo, e come la folgore, arrecò morte e rovina.:.

Da quel giorno ch'ella non è più, da quel giorno in che io mi esiliai in questo recesso, che non lascierò mai fino al

termine della mia vita, passarono due buoni anni, e tuttavia sempre chiarissima ho la memoria di quel giorno, sempre sanguinanti sono le ferite, sempre amaro è il dolore.

Non voglio lamentarmi. Nei lamenti svapora la tristezza e si assopisce; è vero che la mia resiste. Ma ora ti racconto.

Ti ricordi dell' ultima mia lettera, quella in cui io cercava di dissipare i tuoi timori e sconsigliarti di lasciare Pietroburgo? Tu non ti lasciasti prendere alla sua serenità artificiale, tu non hai creduto a un nostro vicino rivederci. Avevi ragione. La vigilia del giorno in cui ti scrissi, io aveva saputo di essere amato. Scrivendo ora queste parole comprendo quanto mi sarà difficile condurre a termine il mio racconto. L'incancellabile pensiero della morte di lei mi consumerà doppiamente l' anima, spade nel cuore mi saranno queste memorie... ma mi sforzerò di essere padrone di me, di dominarmi e, piuttosto tralascerò di scrivere, anzichè aggiungere parole superflue.

Ecco come venni a sapere che Vera mi amava. Prima di tutto devo dirti (forse tu non lo crederai) che fino a quel giorno io nemmeno lo sospettava. È vero che alcune volte ella restava pensosa, ciò che prima non le accadeva; io però non comprendeva ciò che avveniva in lei. Finalmente il dì 7 Settembre, giorno memorabile per me, ecco quel che seguì. Tu sai quanto io l' amava e quanto quell' amore mi opprimeva il cuore. Andavo vagando come una ombra irrequieta senza trovar posa; avrei voluto rimaner dentro casa mia, ma non potei reggere e mi recai nella sua villa. La trovai sola nel suo gabinetto; Priimkof era uscito a caccia. Quando entrai ella mi guardò fisso e non rispose al mio inchino; sedeva presso la finestra e sulle ginocchia teneva il mio « Faust »; il suo volto esprimeva non so quale stanchezza. Sedetti incontro a lei, ed ella mi pregò di leggere quella scena dove Margherita domanda a Faust se egli crede in Dio. Presi il libro e cominciai a leggere. Quando ebbi finito la guardai: colla testa appoggiata alla spallina della poltrona, con le mani incrociate

sul petto, ella mi fissava ancora. A un tratto mi sentii sussultare il cuore.

— Che cosa avete fatto di me !. mi disse ella a voce lenta.

— Che cosa? diss' io tutto confuso.

— Sì ! Che cosa avete fatto di me ! — ripeteva.

— Non vorrete già dire, — ripigliai, — perchè mai vi ho consigliata a legger quel libro?

Ella si levò senza rispondere e s' avviò per uscire ; io la seguiva collo sguardo. Sulla soglia della porta ella si fermò e volgendosi verso di me :

— Io vi amo, — disse. — Ecco cosa avete fatto di me.

Mi salì il sangue in testa....

— Vi amo, sono innamorata di voi, come Margherita di Faust...

Uscì, chiuse la porta. Non ti posso descrivere quel che avvenne. Mi ricordo che andai in giardino, mi cacciai nel folto delle piante, mi appoggiai ad un albero e non so quanto tempo vi rimasi. Mi sentiva morire di gioia... un senso di beatitudine mi avvolgeva il cuore come un'onda. No, non posso descriverlo.

La voce del marito mi richiamò dopo molto tempo alla realtà. Gli avevano detto, quando tornò dalla caccia, che io ero arrivato, ed egli mi cercava. Si mostrò sorpreso di trovarmi in giardino, solo e senza cappello, e mi condusse a casa.

— La signora è sola, — diss' egli, — andiamo da lei.

Puoi figurarti con quali sentimenti io toccai la soglia della sala. Vera sedeva in un angolo al telaio. La guardai furtivamente e per un pezzo non osai alzare gli occhi. Con mia meraviglia mi parve tranquilla. In ciò ch'ella diceva, nel suono della sua voce, non si scorgeva turbamento alcuno. I nostri sguardi s' incontrarono, arrossì leggermente e chinò di nuovo la testa sul lavoro. La osservava, non sembrava la solita donna. Un certo sorriso lieto sfiorava le sue labbra di quando in quando.

Prümkof uscì. A un tratto ella alzò il capo e mi chiese a voce alta :

— Che cosa intendete ora di fare?

Mi confusi e in fretta, a mezza voce, risposi:

— Il dovere di un uomo onesto, andarmene, perchè, — aggiunsi, — io vi amo, Vera Nicolajevna, e voi probabilmente ve ne siete accorta da molto tempo.

Si chinò ella di nuovo pensierosa sul telaio.

— Devo parlarvi, — soggiunse. — Venite questa sera dopo il the nel nostro padiglione... sapete.. dove leggeste il « Faust ».

Disse queste parole a voce così alta che anche adesso non so capire come il marito, che in quel momento stesso entrava nella sala, non le abbia intese.

La giornata passò tranquilla, ma in una calma affannosa. Vera talvolta si guardava intorno con una certa espressione come se chiedesse: Sogno o son desta? E nel suo volto si leggeva la risolutezza.... ma io, non istava in me stesso. Vera mi ama: queste parole continuamente mi risuonavano per la mente... ed io non le intendevo... pareva non comprender più nè me nè lei. Non potevo credere a una felicità così inaspettata; mi sforzava di ricordarmi di ciò che era accaduto e guardava e parlava come un sonnambulo....

Dopo il the, mentre io stava pensando in qual modo sgattajolarmene fuori dalla casa senza dar nell' occhio, ella stessa escì su a dire che desiderava di passeggiare e mi propose di accompagnarla. M' alzai, presi il cappello e la seguii. Non ardivo di rompere il silenzio, respiravo appena, aspettavo la sua prima parola, aspettavo una spiegazione; ma ella taceva. Tacendo sempre, giungemmo al padiglione chinese, tacendo vi entrammo.

Vera, scotendosi, e come spaventata e cogli occhi spalancati, si ritrasse.

— Mirate, — disse, — non vedete nulla?

Mi volsi rapidamente.

— Nulla. Ma voi che cosa vedete?

— Ora non vedo: ho veduto.

Respirava profondamente e lentamente.

— Ma chi? ma che cosa?

— Mia madre — balbettò tremante.

Sentii un brivido anch' io di freddo, e mi afferrò il cuore un rimorso, come fossi colpevole. E non lo ero forse in quel momento?

— Dunque, — ripresi, — che cosa è stato? spiegatemi...

— Nulla, grazie a Dio, nulla! — interruppe e si prese la testa fra le mani. — Questa è follia... divengo pazza... con questa non si scherza... questa è la morte. Addio...

Stesi le braccia verso di lei...

— Fermatevi, per carità... un momento! — sclamai con uno slancio involontario. Non sapeva quel che mi dicessi ed appena mi reggevo sulle gambe. — Per l'amor di Dio... questo è tremendo! — Ella mi guardò:

— Domani, domani a sera, — mormorò in fretta. — Non oggi vi prego, oggi andatevene... domani a sera venite per il cancello del giardino... al di là del lago. Sarò là, verrò... ti giuro che verrò, — soggiunse con trasporto, e i suoi occhi brillarono.... — te lo giuro, nulla mi potrà trattenere, lo giuro, ti dirò tutto. Per oggi lasciami.

E prima che potessi metter fuori una parola, scomparve. Rimasi là profondamente commosso, avevo le vertigini. In mezzo alla folle gioia che m' invadeva, s' insinuava il veleno del rimorso... mi guardai intorno. La saletta dove mi trovavo mi parve avesse un aspetto sinistro, con la sua volta bassa e le pareti oscure. Uscii, con passi stanchi me andai verso la casa. Vera mi aspettava sulla terrazza; rientrò quando mi avvicinai e tornò nella sua camera.

Partii. Come passassi la notte e il dì seguente non saprei dire. Ricordo soltanto che me ne stavo sdrajato, col viso nascosto fra le mani... mi rifiguravo il suo sorriso e mormoravo: eccola finalmente! Rammentavo anche le parole della madre sua ch' ella mi aveva ripetute. Una volta le aveva detto: Tu sei come il ghiaccio: finchè non isgeli, sei forte come una pietra, ma se cominci a fonderti, non ve n' è più traccia. E rammentavo quest'altra cosa. Un giorno si discorreva con Vera sul proprio significato d' ingegno, d' intelligenza.

— Io m' intendo solo di una cosa, ella disse: tacere fino all' ultimo momento. Allora non l' aveva capita.

Il suo spavento che cosa significava? Domandavo a me stesso. Che abbia proprio visto apparire sua madre? Allucinazioni! Pensai fra me e di nuovo mi abbandonai alle ansie dell' aspettativa.

Ti scrissi quel giorno, e in mezzo a tali pensieri, quella lettera artificiosa e la rimpiango.

La sera, il sole non era ancora calato, mi trovavo a cinquanta passi dal cancello della villa Priimkof, tra le alte e folte canne della riva del lago. Vi ero venuto a piedi. Me ne rammento con vergogna, avevo paura, una paura proprio umiliante e tremavo... ma non sentivo alcun pentimento. Nascosto fra i rami, fissavo il cancello,.. ella non si vedeva. Il sole manda gli ultimi splendori, declina, si nasconde, il cielo imbrunisce, cominciano ad apparire le stelle... non viene nessuno. Mi sentivo la febbre. Venne la notte. Non potendo indugiare più oltre esco con molta precauzione dal canneto e mi avvicino al cancello. Tutto è silenzio in giardino. Chiamo sotto voce Vera, chiamo una seconda, una terza volta... nessuna risposta. Passa ancora una mezz' ora, passa un' ora, si è fatto bujo profondo. Stanco di aspettare, traggo a me il cancello, l' apro, e in punta di piedi come un ladro, mi avvicino alla casa, e mi fermò all' ombra dei tigli.

Quasi tutte le finestre erano illuminate; la gente andava innanzi e indietro per le camere. Questo cominciò a sorprendermi. Guardai l'orologio, e per quanto potea discernere nell' oscurità, mi parve che segnasse le dodici e mezzo. A un tratto sento un rumore dietro la casa e travedo partire una carrozza. Qualche visita, pensai. Perduta ogni speranza di veder Vera, ripassai pel giardino, e studiando il passo tornai a casa mia. Era una notte oscura di Settembre, ma tepida e senza vento. Il malumore, la tristezza che mi dominava si dissipò a poco a poco e divenni quasi allegro. Entrai in camera, congedai Timoteo, mi gettai sul letto vestito e mi sprofondai nei miei pensieri.

In principio i miei pensieri erano consolanti, ma presto avvenne in me uno strano mutamento; sentiva piano piano invadermi un'amarezza, un rodimento come una profonda inquietudine. Non comprendevo donde ciò potesse venire; in breve divenni cupo ed afflitto come per imminente sventura, come se una persona amata soffrisse in quel momento, e mi chiamasse in ajuto.

Sul tavolino ardeva una candela di cera, il pendolo batteva i suoi colpi gravi e misurati; appoggiai la testa alla mano e guardai nella penombra della camera deserta pensando a Vera e mi mancava il cuore. Tutto quello di cui poc'anzi mi rallegrava, mi apparve come una sventura e un abisso irreparabile. Il senso del rimorso cresceva, cresceva, non potei più rimaner coricato. All' improvviso mi sembrò che qualcuno mi chiamasse con voce supplichevole. Alzai la testa, rabbrividii. Non mi sbagliava. Quella voce supplichevole veniva di lontano,... pareva si agitasse intorno ai vetri oscuri della finestra. Ebbi paura, saltai dal letto, aprii le imposte.. Sentii distintamente un gemito entrare nella camera ed aleggiare intorno a me. Agghiacciai dall' orrore, mi parve l' ultimo *suo* morente sospiro. Sembravami come in lontananza si uccidesse qualche infelice che invano dimandasse pietà. La civetta intanto ululava nel bosco e un altro essere ripeteva quel grido; non lo comprendevo allora bene, ma, come Mazeppa a Cociubcia, rispondevo al grido informe con un suono di chiare parole:

— Vera, Vera, — gridai, — sei tu che mi chiami?

Timoteo accorse sbalordito.

Mi ricordo che bevvi un bicchier d' acqua e passai nell' altra camera; ma non poteva riposare. Ad intervalli il cuore mi batteva violentemente, dolorosamente. Oramai non poteva più sognare di felicità, non osava più di credere alla gioia dell' amore.

Il mattino seguente tornai da Prümkof. Mi venne egli incontro tutto scomposto in viso.

— Mia moglie è ammalata, — cominciò, — e a letto: ha chiamato il medico.

— Che ha?

— Non capisco. Ieri sera scese in giardino, e se ne tornò subito a casa fuori di sè e spaventata. La cameriera corse a chiamarmi. Vengo, interrogo Vera: che cosa hai? Non mi rispose e si volle coricare. La lasciai, sperando che il riposo le giovasse; ma nella notte cominciò a delirare, e Diò sa quel che diceva! Dalle sue parole insensate posso però arguire che ella abbia avuto in giardino l' apparizione di sua madre morta, e le sia sembrato che essa le venisse incontro a braccia aperte.

Te lo immagini quello che provavo ascoltando Prümkof?

— Certo sono delirii, continuava; tuttavia ripenso che a mia moglie accaddero altre volte cose straordinarie di questo genere.

— E dite, Vera sta molto male?

— Sì, sta male; la notte fu cattiva, ed ora è fuori dei sensi.

— Che ne dice il Dottore?

— Il dottore ha detto che la malattia non s'è ancora dichiarata.

12 Marzo

Caro amico, non posso continuare a scriverti... mi costa sforzi troppo dolorosi, e inacerbisce troppo la mia ferita.

La malattia, come dicono i dottori, si è dichiarata e Vera è morta. Non sopravvisse due settimane a quel giorno fatale del nostro momentaneo incontro. L' ho veduta una volta ancora prima che morisse. Nella mia vita non vi è un ricordo più crudele. Sapevo già dal medico che non vi era più speranza. La sera tardi quando tutti erano andati a riposare, m' inoltrai fino alla porta della sua camera e la guardai. Vera stava in letto cogli occhi aperti, dimagrata, colle guancie arse dal rossore della febbre. Io rimaneva là impietrito a contemplarla. A un tratto sbarrò gli occhi, li fissò sopra di me, si guardò intornò, e stendendo la mano ischeletrita

Che vuol colui nel consacrato luogo?
Lui che.... lui là.... (1)

pronunziò ella con voce sì spaventevole che fuggii.

(1) Faust, parte I, ultima scena.

Ella nel suo delirio parlava quasi sempre del Faust e di sua madre che talvolta chiamava Marta, tale altra madre di Margherita.

Vera morì. Assistetti ai suoi funerali, poi abbandonai tutto e tutti e mi ritirai qui per sempre.

Pensa, amico mio, a quello che ti ho raccontato. Pensa a lei, a questa nobile creatura così distrutta in un momento. Come sia ciò accaduto, come si effettuò questo inconcepibile intervento di un morto nelle faccende di un vivo, io non so nè saprò mai. Convieni che non fu capriccio o fantasticheria che mi decisero ad allontanarmi dal mondo. Non sono diventato ciò che tu dici; credo però adesso a molte cose a cui prima non credeva.

Incessantemente ho pensato e penso a quella infelice donna, (quasi diceva vergine), alle vicende della sua vita, alla misteriosa opera del destino, che noi *ciechi* chiamiamo *cieco* caso. Chi sa se ogni vivente non lascia sulla terra una semenza la quale non deve germinare che dopo la sua morte? Chi sa quale arcana catena lega il destino di un uomo con quello dei suoi figli, dei suoi discendenti, e come si riverberano le sue tendenze su di loro, e come trapassano in loro i suoi falli? Noi tutti dobbiamo umiliarci e chinare il capo davanti all' ignoto.

Così è; Vera perì ed io sono guarito: Vera perì... mi ricordo che quando io era bambino, avevamo in casa un bel vaso di alabastro trasparente; non una macchietta deturpava il suo virgineo candore. Un giorno, rimasto solo, mi misi a scuotere lo zoccolo sul quale posava.... a un tratto il vaso cadde e se ne andò in frantumi. Io mi sentiva morir di cordoglio e di timore; stava immobile dinnanzi a quelle briciole. Entrò mio padre e disse: Ecco, vedi che cosa hai fatto? Ora non avremo più il nostro bellissimo vaso; non è più possibile accomodarlo. Io proruppi in forte pianto: mi pareva d' aver commesso un delitto.

Ora sono un uomo e senza pensarci ruppi un oggetto mille volte più prezioso. Invano voglio persuadermi che io

non poteva prevedere questa repentina catastrofe, che fui preso di lei all' impensata, che non supponeva quel che fosse Vera. *Ella sapeva tacere fino all' ultimo minuto.* Avrei dovuto fuggire appena m' avvidi di amarla, di amare una donna maritata, ma volli continuare a giuocare con quel cimelio meraviglioso, ed esso andò in frantumi... ora contemplo la opera mia con muta disperazione.

Sì, la Elzova custodiva gelosamente sua figlia ; essa vigilò su di lei fino all' ultimo, e quando la vide fare il primo passo imprudente, se la riprese con sé nella tomba. È tempo di finire: non ti ho detto la centesima parte delle cose che avrei voluto, ma mi basta... ritorni il rimanente in fondo all' anima mia. Terminando lascia che ti dica : La vita non è un giuoco, nè un divertimento, nè un passatempo...... la vita è un lavoro faticoso. Abnegazione, abnegazione sempre. Ecco il suo segreto significato, la sua spiegazione. Rinunzia al compimento delle aspirazioni, dei sogni più cari, per quanto nobili ed elevati essi sieno : adempimento del dovere, questa è la sola cura dell' uomo. Se egli non si carica di catene, delle ferree catene del dovere, non potrà mai, senza cadere, giunger bene al termine della strada. Ma nella gioventù noi pensiamo che più siamo liberi, e più lontano arriveremo. Alla gioventù è naturale pensar così, ma è vergognoso quietarsi nelle illusioni quando l' austera faccia della verità ti ha guardato negli occhi.

Addio ! Altre volte aggiungevo : Sii felice ; ora ti dico : procura di vivere, non è tanto facile come pare. Ricordati di me, non nelle ore tristi, ma nelle ore della meditazione e serba nell' animo tuo la immagine di Vera in tutta la sua purissima innocenza... Ancora una volta, addio !

Tuo P. B.

Fine.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Vive tutt' ora nonagenario e da 60 anni siede alla Camera dei Comuni in Inghilterra il fratello di Lord Clarendon, Carlo Villiers, che diede tutta la sua vita al *free trade*. Un quarto di secolo fa, nel 1871, egli avrebbe ancora potuto nutrire qualche illusione per fare un po' di giubileo di libero scambio, tanto teoricamente era bello questo abbracciarsi dei popoli e lasciar fare alla natura maestra delle cose, per poi finire colla pace universale delle nazioni. Mai più sublime utopìa avrà provocate le dissertazioni che innamorarono anche i nostri studiosi di economia politica nelle scuole, prima, cioè, d' imprendere il duro cammino della realtà.

Il L^{mo} di Riccardo Cobden alla Storia

Oggi però che del secolo ne passò una metà, il banchetto che si è dato a Greenwich con qualche raro rappresentante di Francia, non poteva riuscire più malinconico di quanto fu. Il *Temps* si trovò perfino obbligato a confessare che se non era l' atroce carestìa avvenuta in Irlanda, a Robert Peel non sarebbe nemmeno venuto in mente di evocare i famosi principî della scienza economica, che fecero poi del resto per mezzo secolo così buon giuoco alla ricchezza del suo paese.

Oggi è la lotta, lotta delle grandi energie, individuali e collettive, illusioni a parte. Nella stessa Inghilterra si va ventilando di tanto in tanto l' unione doganale colle sue colonie, e nei distretti agricoli si manifestano tendenze a mutare il regime economico.

Nel Congresso tenutosi poco fa dalla Unione della Agricoltura nazionale a Birmingham vennero pronunciati vari discorsi ultra protezionisti.

Lord Masham produsse questa mozione: « nella opi- » nione del Congresso è desiderabile la creazione d' una » unione doganale fra la Grambrettagna e le sue colonie ». Egli disse: « Sfido i libero-cambisti di confutare questa » mia asserzione che da trent' anni in qua la nostra espor- » tazione sia aumentata ».

Lord Nethersole: « perchè mai non francherebbe la » pena che il paese lasciasse produrre all'agricoltore in- » glese 32 milioni di quarters di frumento all' anno invece » di soli 4 milioni? »

Come un esempio della condizione a cui si trovano ridotti in Inghilterra i campi coltivati a frumento, si ha il podere di Fambridge, presso Rocheford, valutato nel 1872 lire sterline 30,000, venduto in dicembre scorso a st. L. 6275 — E sono 763 acri.

Il signor Aubertin: « Se in Francia e in Germania si » fa un privilegio alla produzione dello zucchero, perchè » non si concederebbe all' Inghilterra un privilegio sulla » produzione del frumento? »

Questa mozione venne votata dal Congresso alla unanimità.

Oggi è lotta, lotta che colla schiacciante produzione manifatturiera inglese non era a nessuno possibile se prima non si affilavano le armi dai singoli popoli a difendere il proprio mercato, che è un diritto dei più legittimi, dei più naturali. Che se adesso una reazione succede, essa non è che la conseguenza di uno stato di oppressione che si volle far bello col titolo di libertà.

Vediamo gli zuccheri, la cui coltivazione in Francia ed in Germania venne a soppiantare gli zuccheri delle colonie d' oltre mare. Gl' Inglesi oggi dicono che questo torna a favore dei consumatori inglesi, ma allo scopo di rovinare le loro colonie. Queste riescono poi passive anche alla Francia, mentre la Germania si è fatta così forte pro-

duttrice da costituire ai suoi zuccheri un premio di esportazione. La Francia tentò il premio anch' essa, vi si rifiutò il Tesoro, ed ora si sta trattando un aumento del dazio per frenare la importazione tedesca. Di questo passo è un crescendo di leggi protezioniste in cui tramontò anche l'anno 1896, il 50mo della famosa visita di Riccardo Cobden a Firenze, dove il brav' uomo venne a dire che gl' Inglesi avevano imparato il libero scambio dai Toscani: imaginatevi se i convitati al banchetto non andarono in visibilio!

La grande verità economica del tempo presente è questa che i produttori dell'interno devono innanzi tutto lavorare per la conquista e la sicurezza del mercato interno, e dopo di questo è da valorosi la conquista dei mercati esteri.

Ogni progresso economico piglia il punto di partenza dall' affrancamento del mercato proprio trattando sul piede d' eguaglianza assoluta le industrie nazionali senza distinzione di centro, di nord, di sud, ma è anche certo che a riuscirvi non ci si arriva dormendo.

Anzi è questa la sola, la vera maniera di espandersi fuori quando si è divenuti forti, potenti, al di dentro; e da noi non si saprebbe indicare un esempio più parlante di quello che ci mostra al presente la industria cotoniera. La Granbrettagna dovè a due secoli del più feroce protezionismo l' impero che da oltre mezzo secolo esercitò nella esportazione all' estero, favorita com' era di eccezionali condizioni sue proprie. Dacchè la politica sua, di raccoglimento prima e di espansione poi, fu adottata da altre nazioni, e coll' istesso principio emergono anch' esse, la esportazione inglese posta in concorrenza decade. Si può essere protezionisti ad oltranza come la Russia e gli Stati Uniti e fare una grande esportazione. La Germania poi, protezionista essa pure, muove alla conquista dei mercati esteri per condizioni e meriti suoi particolari, che la Francia o non ha, o va perdendo. Al momento che scriviamo in tutti i circoli industriali tedeschi, delle industrie tessili particolar-

mente, si sta formando una missione di cinque, come dicevasi prima, e di dieci, come si dice ora, rappresentanti, per recarsi all' Estremo Oriente a far largo all' esportazione tedesca.

***

L' Argento si vendica dei liberisti.

Lo dimostra il Dott. Otto Brendt che è il capo dei bimetallisti in Germania, pubblicando nel *Deutsche Wochenblatt* del 10 Dicembre p. p. il programma di Marco Hanna che fu il capo di Stato maggiore nella elezione di Mac Kinley.

Non bisogna dimenticare, dice il signor Hanna, che il partito dell' argento soccombette con 6 milioni di voti contro 7 milioni, e che nello stesso Centro Bryan non fu vinto che per 40,000 voti. Convien tener conto dei repubblicani avversari del tipo unico oro e di quelli che vanno più in là che vogliono la libera coniazione dell' argento. È anche saputo dei democratici che non vogliono tariffe protezioniste e che pur avendo votato per altre ragioni per M. Kinley lo guardano in sospetto.

Hanna propone al suo Signore di consolidare il credito americano collo sbarazzarsi di 350 m. di dollari di *greenbachs* che son carta dello Stato, sostituendovi una emissione di Buoni al 3 % al loro valor nominale, estinguibile in 10 a 15 anni; ed inoltre le Banche Nazionali porteranno al 100 % invece che a 90 % il loro pegno allo Stato.

Le banche dovranno acquistare i Buoni al loro valor nominale, ed un vuoto nella circolazione facendosi anche pel ritiro dei *greenbachs*, ne diverrà il bisogno di procurarsi il più possibile di Buoni in cambio. Avverrà penuria di numerario ciò non ostante, e lo Stato comprerà tanto argento quanti furono i *greenbachs* ritirati, si computa per l' ammontare di miliardi uno e mezzo di scellini, e il

guadagno della Zecca (c[a] 50 %) servirà a pagare le rate del prestito.

Quali ne saranno i vantaggi? tener alto il prezzo dell' argento, contentare i repubblicani argentisti, preparare il terreno per un accordo internazionale, promessa ch' era stata una delle piattaforme dei repubblicani. Mac Kinley deve arrivare a questo prima dello scrutinio del 1900. Fatto è che gl' istessi partigiani dell' argento votarono contro Bryan perchè protezionisti, ma perchè anche sapevano Mac Kinley nel suo animo e dal suo passato convinto bimetallista.

Ora coloro che tengono fermamente per Bryan sono gli agricoltori, i *farmers*; con questo che, la maggioranza del Senato è argentista. Dinanzi a tanto incrociamento di partiti dove si confondono repubblicani e democratici, grande è la impazienza colla quale da tutti si aspetta il Messaggio presidenziale. Non si avranno mutamenti radicali nelle tariffe e tuttavia è in piedi la proposta di Dingley, repubblicano, presidente del Comitato delle strade, e indicato già come secretario del Tesoro con Mac Kinley, il cui bill mira a gravare le lane e le sete; caduto in Senato dalla precedente Sessione, ora ritorna, ma ciò non toglie che adesso tutta l' attenzione è rivolta alla opinione definitiva del Presidente sul bimetallismo.

L' Europa, o per meglio dire l' aristocrazia dell' oro europea accolse con trionfo la nomina di Mac Kinley. Secondo i primi entusiasmi di borsa, pareva dovesse correre per tutti gli affari, per le materie prime, per gli scambî, dei fiumi d' oro. Il programma messo innanzi da Marco Hanna sarebbe una doccia fredda e se Mac Kinley comincia col comperare l' argento, e farvi lavorare le zecche, ed iniziare ancora una volta un compromesso europeo, cosa avrebbe fatto di meglio Bryan?

***

Le danger allemand

È il titolo che Maurizio Schwob diede a diversi articoli pubblicati sul *Phare de la Loire* per dimostrare come la Francia in tutte le parti del mondo ha perduto terreno nelle sue esportazioni. L'Autore riporta le statistiche delle esportazioni tedesche degli ultimi anni e confrontandole colle esportazioni francesi, nei medesimi Stati, dimostra che queste ultime retrocedono di tanto e più che le tedesche progrediscono. In Russia Olanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, Svizzera, Belgio, Rumenia, Bulgaria, Grecia, Italia e fuori di Europa tutto l'Oriente, l'Africa Australe, le Indie, l'Estremo Oriente, in China e Giappone, nel Pacifico, in Australia, agli Stati Uniti, nelle Americhe meridionali, insomma in tutto l'universo la Marina commerciale tedesca, i prodotti tedeschi, gli agenti tedeschi hanno inflitto alla Francia e ai suoi prodotti un vero Sèdan economico. Il signor Schwob aggiunge che sono i consoli francesi all'estero i primi a dichiararlo.

Donde le cause fondamentali? viene escluso che dipendano da più bassi salari poi che si afferma che il progresso delle manifatture tedesche coincide col miglioramento delle condizioni fatte all'operaio negli ultimi anni. Si capisce che lo Schwob non ami di pubblicare in Francia la necessità di ridurre i salari, ma noi crediamo che un fondo di verità nei salari più bassi in Germania ci sia.

Una causa meno soggetta a dubbi è piuttosto la solidarietà che esiste in Germania tra fabbricanti, anche rivali, nell'interesse comune, e la solidarietà poi che prende il Governo con essi onde agevolare da parte sua nella celerità e nelle tariffe dei trasporti, nei consolati all'estero, nella navigazione, e perfino nella *reclame* commerciale, la esportazione. L'aver dotato il paese di un'eccellente rete fluviale, l'essere padrone delle ferrovie, e quasi

della banca e della circolazione monetaria, il trovarsi libero dalle feudalità finanziarie, il non comprimere d' imposte le industrie nascenti, il costume di supporre nella legislazione l' onestà una regola, e la disonestà una eccezione: ecco tante qualità colle quali uno Stato illuminato può riuscire a cooperare alla pubblica economia di conserva colle iniziative collettive del ceto industriale e con quelle private delle energie individuali.

Non basta. I Tedeschi, che non nascono in un paese ricco com' è la Francia, son portati alla emigrazione; si calcolano già 5 milioni i Tedeschi o figli di Tedeschi che sono stabiliti fuori dell'Impero, mentre i Francesi hanno all' estero bensì 217 tra consolati e vice-consolati, ma di Francesi non dimorano fuori che 300,000 appena, vale a dire quanti dall' Italia emigrano, stabili o temporanei, in un anno.

Nè saprebbero uscirne di più, se fa difetto la natalità in guisa che il censimento della popolazione, chiuso in Marzo p. p., dal 1891 a questa parte non reca che un aumento di 133,810 abitanti, ivi compresi coloro d' altre nazioni che vi vennero naturalizzati. In queste condizioni come possono esportarsi le merci se mancano gli esportatori? diremo di più che non si deve meravigliarsi se le colonie stesse riescono passive.

Il signor Schwob s'industria di cercare le cause della decadenza evitando di offendere l'amor proprio dei Francesi. Ad es. ne attribuisce una gran causa all'art. 11 del famoso trattato di Francoforte che ammise in perpetuo la Germania in Francia al trattamento della nazione più favorita.

Dicemmo che il voler riuscire a potenza coloniale senza Francesi può diventare una utopia. Come un' altra utopia sta per essere il tentativo della produzione collettiva sul modello della vetreria di Albi. Anche in questo il socialismo dei Tedeschi è assai più serio.

***

La Svezia Agricola

Si divide la Svezia nelle 18 provincie meridionali dove l' agricoltura occupa 30 % della superficie e nelle 7 del nord che non ne copre se non 4 %.

E sono le terre da lavoro	acri	8,371,748
le praterie naturali	»	3,774,158
i boschi, di cui 14,300,000 erariali. .	»	46,664,404
altre terre incolte	»	42,709,548
orti e giardini	»	87,397
	Totale acri	101,606,255

Il 60 % della popolazione vive di agricoltura. E le colture sono così divise:

Fieno	*Avena*	*Maggese*	*Segala*	*Orzo*	*Patate*
27,55	24,15	12,34	11,88	6,46	4,67

Pasture	*Grano misto*	*Frumento*	*Radiche*	*Piselli*
4,62	3,44	2,09	1,08	0,83

La vasta estensione di prati naturali favorisce l' allevamento del bestiame e l' industria del latte con importante esportazione di burro.

Ecco una statistica del bestiame nel 1894:

Cavalli sotto tre anni.	N.	433,200
» sopra »	»	67,957

Buoi	*Tori*	*Vacche*	*Vitelli*		
241,837	51,087	1,683,116	539,496 . .	»	2,515,536

Montoni	*Capre*	*Renne*	*Porci*
1,319,289	76,045	266,050	769,192

Polleria ed altri pennuti da corte 1,887,685

(Dall' *Economiste Européen*)

***

Pregiudizi sull' Oro

Piccolo di mole ma ricco di motivi viene illustrato dal *Manchester Guardian* un opuscolo di Sir Robert Edgcumbe onde confutare certe sentenze pregiudiziali che corrono nel pubblico inglese intorno al bimetallismo come questa che il tipo oro ha creata la

prosperità dell' Inghilterra. Se ciò fosse vero, dice Sir Edgcumbe dovremmo avere i seguenti risultati:

1° — Dopo che l' Inghilterra adottò il suo tipo oro, cioè, dopo il 1816, la sua prosperità avrebbe dovuto sempre aumentare. Ma dal 1816 al 1848 essa ebbe un lunghissimo periodo di disastri commerciali.

E noi per conto nostro diremo che fu proprio dal 1848 in poi che l' Inghilterra si fece straricca per aver fatto inghiottire, prima alla Francia, per la soggezione di Luigi Napoleone, poi mano mano alle altre nazioni per via della Francia, le tariffe daziarie così dette liberali per le sue esportazioni. Sir Edgcumbe fa poi osservare che fino all' anno 1873 era la Francia colle sue zecche a doppio tipo che dominava il mercato metallico.

2° — Quindi quando l' Unione latina nel 1873 sospese la coniazione dell' argento abbandonandone il tipo, passò all' Inghilterra bancaria benissimo il monopolio mondiale della moneta coll' esclusivo tipo oro, ma cominciò la decadenza proporzionale dell' Inghilterra manifatturiera fuori delle sue colonie.

3° — Quando mai, anche gli altri paesi retti a tipo oro avrebbero dovuto risentirne un beneficio, ma questo non fu.

ALESSANDRO ROSSI.

La politica coloniale Italiana

dopo la pace

La pace coll'Abissinia è definitiva. I prigionieri ritornano, e l'Italia riacquista la sua libertà d'azione. Ed ora si domanda: che faremo adesso nell'Eritrea, dell'Eritrea o coll'Eritrea? dando già con la preposizione la nota diversa della musica. Venir via o serbarla come oggetto di scambio, riprendere la sciagurata politica bellicosa o ridursi al litorale...., ciascuno vuol dire la sua, e già si può fin d'ora presagire che questo sarà il tema, il motivo dominante, la *platform* delle elezioni vicine o prossime. Indaghiamo la soluzione, ed indaghiamola, se è possibile, senza passione e senza pregiudizii, nel pensiero del Governo e nell'interesse del paese.

Gioverà qualche sommario ricordo. Sono passati trent'otto anni, più di quanti ne conta il Regno d'Italia dal tempo in cui il padre Leone des Avanchers e il padre Stella proponevano al conte di Cavour di occupare un punto di quel litorale e Antonio Rizzo, diventato quasi feudatario dell'Asmara, additava Massaua. Ma per molti anni si fece dell'accademia geografica e coloniale, e se pur si pensò sul serio alla fondazione di una colonia, il pensiero mosse esclusivamente dal desiderio di mandare lontano i nostri peggiori delinquenti, ai quali già si risparmiava la testa, senza averne in cambio serpenti a sonagli. Le più varie e generiche proposte si succedettero allora: Argentina, Coste di Tunisia e del Marocco, Venezuela, Oronoco, Sumatra, Isola del Principe, Socotora, ma sempre, prevalente su tutte le proposte, Abissinia, come una predestinazione, come una fatalità.

Agli impulsi dei partigiani della deportazione si aggiunsero quelli derivati dai trattati coll'estremo oriente e dell'apertura del canale di Suez. Intanto cresceva la nostra emigrazione ed anche a questo esodo di italiani si pensava melanconicamente, augurando di raccoglierlo in casa nostra. S'aggiunsero gli altri impulsi: lo sviluppo degli studi geografici ed economici, l'esempio delle altre nazioni, lo sviluppo del protezionismo che ci spingeva a cercare lontano i milioni di consumatori che ci toglievano le barriere doganali, la curiosità, lo spirito militare. Così progetti si aggiunsero a progetti, proposte a proposte. Lagos, Abeocuta, le isole Andamane, le Nicobare, Sciotel nei Bogos, la baia d'Annesley, la Gran Natuna, le Maldive, l'Angola, le Antille svedesi e le danesi, Süss nel Marocco, Cabinda, qualche tratto dei litorali di Borneo (Balambangan, Banguey, Gaya, qualche tratto della Nuova Guinea, Batiana, Key, Aru), le foci del Giuba, il bacino dello Zambesi e dello Scire, l'isola di Socotora, Assab. Non mancarono Commissioni di studio, che sono il più forte antidoto somministrato in Italia alle iniziative individuali, e pure quella per l'inchiesta sulla marina mercantile aggiunse alle altre considerazioni, che ci spingevano a codeste ricerche coloniali, anche quella dello sviluppo del nostro naviglio.

Per anni ed anni nulla si è fatto e ci crebbe sotto agli occhi l'impero coloniale delle altre genti moderne. Tutte le colonie tedesche, parecchie di quelle occupate dalla Francia e dall'Inghilterra potevano esser nostre. Sulle rive del Plata potrebbero ora essere uniti agli Italiani che già vi sono e vi esercitano tante influenze, molti di quelli sparsi nel Brasile, nell'America settentrionale e centrale per guisa tale da avervi una prevalente influenza civile, economica, morale, da dar nome, colore, lingua a quella nuova civiltà. Perchè nulla di tutto questo si è fatto, perchè non si è seguito un programma che si imponeva alla Nuova Italia nel nome della tradizione e degli interessi, della scienza e del commercio, della religione e della civiltà?

Le ragioni per le quali noialtri, come si è scritto tante volte « siamo venuti troppo tardi in un mondo troppo vecchio » appartengono ormai alla storia. L' ignoranza geografica e coloniale di quasi tutti coloro che governarono l'Italia dal 1860 al 1890, e si potrebbe anche andar oltre, è stata tanto grande, che solo chi li ha conosciuti e seguiti da presso può averne un'idea. Le sorti d'Italia, la nostra politica coloniale negativa furono affidate ad uomini che confondevano la latitudine colla longitudine, leggevano le carte a rovescio, parlavano degli Abissini come di « quattro predoni, » ignoravano che Cheren fosse nei Bogos, avevano del Sahara l' idea appresa nelle versioni di Tucidide o di Sallustio.

All' ignoranza si aggiunse la paura, una paura folle, di guastarsi colla Francia o coll' Olanda, colla Germania o col Portogallo, con grandi e piccoli e perfino con potentati poco men che selvaggi. Così, mentre le potenze che estendevano o formavano il loro impero coloniale calpestando i più sacri diritti, non solo di selvaggi e di barbari, ma di genti europee, ci toccò vedere il Governo italiano fornire armati al Portogallo e all' Olanda, per difendere colonie loro che esploratori italiani volevano occupare ed avrebbero potuto occupare come fecero poco di poi, messi in sull' avviso da noi e da quei nostri esploratori, Inglesi e Tedeschi. Chi parlava di occupazioni coloniali era tenuto alla Consulta in quel conto che sono tenuti adesso gli irredentisti, i socialisti, tutta la gente che vuol creare imbarazzi al governo.

All' ignoranza, superiore a qualsiasi immaginazione e alla paura folle si aggiungevano o meglio si sovrapponevano come un magnifico paludamento, considerazioni serie: prima bisognava pensare a far l' Italia, poi ad ordinare le finanze e prima e poi a redimere le plebi, risarcire le piaghe lasciate dai diversi governi, assicurare la risurrezione economica, intellettuale, civile della patria. Alle colonie potevano pensare, come avevano scritto Pietro Verri e Antonio Genovesi, i popoli ricchi, adulti, vigorosi, non i giovani, che avevano biso-

gno di crescere, di rafforzarsi, di far fortuna. Infatti, occupata Assab, se ne discusse per alcuni anni, poi quasi si abbandonò per altrettanti, fino a che fu ripresa ed affermata piuttosto come un principio, che con l'idea di trarne qualsiasi verace profitto.

Così si venne fino al 1882, sino al giorno in cui Depretis « seccato più dell'Africa che della podagra », consentì che una spedizione italiana sbarcasse a Massaua. Ormai è accertato che a Massaua si andò con minor criterio, con minori cognizioni, e sopratutto pensando al poi meno di quello ci aveva pensato per un momento il conte di Cavour. Ma come vi sbarcarono i primi soldati nostri ed in Italia si cominciò a gongolare del possesso ed a sognare imperi africani, due altri elementi si aggiunsero a quelli che ci avevano fino allora sconsigliata una politica coloniale attiva, per modificarne l'indirizzo: le preoccupazioni parlamentari e lo spirito militare. Chi percorra, negli atti del Parlamento tutte le discussioni che seguirono dal 1882 fino al 1896, e se ne potrebbero fare parecchi volumi, riconoscerà di leggeri, che la politica coloniale è stata quasi sempre il pretesto, il mezzo, la leva per raggiungere altri fini, di politica parlamentare. Non si nega che in entrambe le Camere non fossero, e sono venuti anzi aumentando di numero, uomini che avevano ed hanno un' idea, giusta o no, di ciò che a noi conviene di fare in Africa, nell' interesse del paese ed almeno in quello che tale a loro sembra. Ma per coloro i quali sogliono dirigere le maggioranze, per coloro che veramente tengono il mestolo della politica, l'andare avanti o il fermarsi, il vincere o il perdere, la politica scioana o la tigrina, il Mareb o Cassala, la pace o la guerra sono tutti mezzi, anzi mezzucci, i quali mirano ad un fine solo, mantenersi al potere o riacquistarlo se lo hanno perduto. Ed è gala se in coteste altalene mostrano almeno un po' di sincerità in quel qualsiasi partito che difendono; chè noi abbiamo veduto, pur troppo, uomini di Stato affermare in parlamento una cosa e farne in Africa una opposta, accettare or-

dini del giorno contrarissimi a qualsiasi espansione e mandare lo stesso giorno gli avamposti nostri fino al lago Asciangi. Di tutti i mali del parlamentarismo, il più fatale fu certamente questo, che anche la politica coloniale africana fu uno strumento, un mezzo e niente più, quando si trattava di gittare qualche pugno di talleri, come quando ne dipendevano le più forti e giovani vite, il sangue e l'anima, l'onore stesso e l'avvenire della nazione.

Un altro elemento, dirò così, deleterio si aggiunse a questo, ed è lo spirito militare. E quando dico deleterio non intendo di definirlo tale rispetto a sè ed in sè, che è anzi ottima cosa, ma rispetto alla politica coloniale. Si sa bene. L'ufficiale non è fatto per rimanere sempre con la spada nel fodero. Dal 1870 e quasi dal 1866 i nostri ufficiali non si battevano più, e lo avevano quasi disimparato anche i più vecchi. Quindi avanzamenti scarsi e lenti, sebbene si avesse fatto appello a tutti i mezzi possibili, i limiti d'età, lo sdoppiamento dei reggimenti, le compagnie ridotte ad organici derisorii. L'Africa parve inventata a bella posta per gonfiar un pò i bollettini, per affrettare gli avanzamenti. Senonchè, in luogo della politica pacifica, commerciale, difensiva, siamo stati così trascinati a far della politica aggressiva; ed invece di organizzare un apposito esercito coloniale, con ufficiali volontari, sottufficiali volontari, e ascari, come dettava l'esperienza delle grandi nazioni, abbiamo quasi disorganizzato il nostro, certamente scompigliati tutti i servizi attinenti all'esercito.

Quando questi due elementi deleterii, la preoccupazione dell'effetto scenico parlamentare e lo spirito militare di espanssione e di conquista si trovarono alleati e tutto l'indirizzo della nostra politica parlamentare e coloniale si affidò a un solo uomo, ne vennero Amba Alagi, Macallè, Abba Carima, migliaia di morti e di prigionieri, la necessità della pace uno sgomento grande nello spirito pubblico, e quasi il disperato abbandono della colonia, per ridurci nuovamente a quella « politica della chiocciola, » che parve per tanti anni la sola possibile e degna a coloro che ressero i destini d'Italia.

Non è facile dire quello che si sarebbe dovuto fare nel passato, cioè dal 1882 sino ad oggi, nella Colonia Eritrea. Si sa bene come il senno del poi corre le strade, anche in Africa. Pure vi sono errori che era facile evitare, esperienze altrui, almeno nostre, delle quali si poteva e doveva tener conto. Ed anzitutto è semplicemente meraviglioso come noi non ci siamo mai data la pena di conoscere esattamente l'Abissinia, i suoi popoli, e gli altri coi quali da oltre dieci anni ci troviamo a contatto. Si avanza lento lento, provveduto d'armi europee da Europei un esercito di ottantamila uomini e neanche lo sospettiamo. Diamo battaglia sotto Adua, in un terreno percorso altre volte, e non lo conosciamo, e per l'ignoranza siamo tutti alla disfatta memorabile. Parliamo di prendere alle spalle gli Abissini da Assab, da Zeila, perfino dalla costa dei Somali, e per poco non vi ci accingiamo, come se nessun esploratore avesse percorso quelle impervie e difficili ragioni. Dopo tanti anni, ignoriamo il terreno, il modo di combattere degli Abissini, le risorse dei Mahdisti, la doppiezza e la ferocia dei Somali, e andiamo avanti, sempre con la testa nel sacco. Tolleriamo per più di dieci anni ogni maniera di soprusi e di ruberie dall'emiro di Zeila e da altri della costa; lasciamo far a pezzi inulte le spedizioni Giulietti, Bianchi, Porro ed altre ancora, e poi crediamo che bastino i postumi terrori dei bombardamenti e delle impiccagioni per far vedere che gli Italiani, ritenuti gente *taillable et corvéable à merci*, sono gente che sa farsi rispettare. Ma santo Dio, per sapere che idee gli Abissini, i Galla, i Somali, i Sudanesi possono farsi dell'Italia, del suo valore, delle sue forze, pensiamo un pò a quelle che Mancini, Robilant, Baratieri, ancora di recente, avevano del valore, della forza, dell'importanza loro, e poi meravigliamoci, se ci basta l'animo, che la regina Taitu, tratti confidenzialmente la nostra Regina ed i Somali non facciano differenza qualsiasi fra l'Italia e l'imano di Mascate.

S'aggiunga, via mettiamoci la mano sulla coscienza, da buoni cristiani, che con quella povera gente non abbiamo mai

avuta un pò di sincerità. Ci sono certe lettere di quel barbaro Re Menelic, ci sono certi racconti dei nostri prigionieri ritornati in questi giorni, che sembrano proprio il rimprovero del fanciullo innocente al padre colpevole. Noi abbiamo aizzato Giovanni contro Ras Alula, Menelic contro Giovanni, Mangascià e Maconnen contrò Menelic, facendo della politica scioana o tigrina, ma giammai della politica sincera, onesta, italiana. Imperocchè diciamolo pure e diciamolo un po' a gloria nostra: la politica italiana è stata sempre tutto ciò che di più schietto, di più onesto, quasi direi di più innocente si può immaginare. Chi avrebbe mai riconosciuti in quegli anni coloro che l'Europa si compiaceva di chiamare « i nipoti di Machiavelli? » Or bene: si direbbe che il machiavellismo, quella politica che nulla ha da fare, a dir vero, col gran Segretario fiorentino, siasi improvvisamente ridestata in noi al contatto della nativa doppiezza abissina. Fu per anni ed anni un giuoco d'astuzie, che raggiunse il colmo col trattato d'Uccialli, una vera mistificazione. Senonchè, nel fondo delle astuzie nostre, c'era l'idea di dominare ad ogni costo un paese ed un popolo; nel fondo delle astuzie abissine c'era il proposito di conservare ad ogni costo la propria indipendenza, la propria integra sommità.

Forse non sarebbe facilmente riuscito un programma interamente pacifico. Quegli Etiopi che oggi si acconciano quasi alla linea del Mareb, ricordiamolo bene, ci precipitavano addosso a Dogali, perchè avevano occupati Uà e Saati, pretendevano l'esecuzione del trattato Hewett, e perfino affermavano le loro pretese su Massaua! Forse sarebbe stato possibile un accordo, chiamandoveli accanto a noi, sin da principio, mandando tra loro consoli che non si fossero immischiati punto nelle loro faccende politiche, costruendo strade, diffondendo opere civili. Ma una politica somigliante confina troppo coll'utopia e poi, non tiene conto che al pari e più di noi, specie dopo che noi abbiamo abbandonato scioccamente la Corte

di Menelic, vi intrigavano Francesi e Russi, ai quali non pareva vero di aver tra mano così facili mezzi per lavorare ai nostri danni. Forse tutto ciò che è avvenuto era un pò fatale, era conseguenza del primo errore e delle prime ignoranze. Senza le ambizioni, le incoscienze, le colpe troppo evidenti e troppo note degli ultimi anni molti errori e i più gravi disastri si sarebbero certamente risparmiati, ma ci troveremmo volontariamente a questa stessa croce, cui siamo stati inchiodati, e da cui dobbiamo pure liberarci.

Per risolvere qualsiasi questione è necessario tener conto anzitutto dell' ambiente. Nella chimica è una necessità assoluta; lo è in minor grado, ma lo è pur sempre, nelle scienze sociali. L' ambiente, in Italia, almeno per ora, non è più favorevole alle espansioni coloniali. Lo è stato, un po' artificialmente, per alcuni anni, oggi non lo è più. La « politica della chiocciola » riacquista il sopravvento e sarebbe nuovamente accetta. Un plebiscito, se potesse aver luogo in modo completo e sincero, si pronuncerebbe per venir via subito dall' Africa, come non vi avessimo messo piede mai. La natura italiana è così fatta, di subiti entusiasmi e di eccessivi scoramenti, esagerata nella fiducia come nel dubbio, trascinata agli estremi colla più grande facilità e prontezza. Chiunque ha avuto l' agio di parlare coi reduci dalla dura prigionia africana sa bene, che essi non tornerebbero più in Africa, a nessun patto. Chi ha avuto l' occasione di percorrere le nostre montagne, ed è penetrato nei tugurii dove sono reduci dall' Africa, ed ha potuto conoscere la vera, la schietta opinione dei nostri ufficiali, sa che gran parte dei richiamati passerebbe il confine, piuttosto che obbedire alla voce di questi. È bene conoscere le cose nella loro realtà: una guerra in Africa sarebbe impopolare a tal punto, solleverebbe tale una indignazione nel paese da ritenersi poco meno che impossibile. Nessun uomo di Stato potrebbe deliberarla e volerla col consenso del suo proprio cervello. Ed il gabinetto Di Rudinì deve alla franchezza ed all' energia con cui vi si dichiarò contrario fin

da principio, quando gli interessi bellicosi facevano ancora un pò di rumore, se ha potuto rimanere e rafforzarsi al potere. Egli venne come una protesta contro la « guerra a fondo, » ed il paese, via via che potè chetarsi e pensare ai casi proprii, su questo punto è tutto col governo. Poco importa che la pace non abbia destati gli entusiasmi di Agordat e di Senafè, e neanche quelli.... a corso forzoso della resa di Macallè: nell'intima coscienza del paese recò però una calma, una serenità, una fiducia più grande.

Oltrechè dell'ambiente nel quale la questione si deve risolvere è necessario tener conto del soggetto della questione medesima. Or bene: conosciamo noi questa Eritrea, per la quale in 14 anni abbiamo sacrificato diecimila uomini, speso più di duecento milioni? Parliamo di conservarla, di limitarla, di permutarla, d'abbandonarla.... Che cosa vale? Tutti si credono in grado di rispondere a cotesta domanda! Ma sentiamo coloro « che ci sono stati, » sentiamo Massaia e Casati, Vigoni e Baratieri, i missionarii, i commercianti, i bottegai, gli agricoltori, i soldati. Leggiamo tutti i molti libri che furono scritti su quelle regioni, da Tedeschi, da Inglesi, da Francesi, da Russi, specie da Italiani, e poi rispondiamo, se ci bastano mente ed animo, a questa semplice domanda: Che cosa vale l'Eritrea? Chi ascolta, legge, studia, quando ha sentito tutti, letto tutto, tutto ponderato si domanda: ma insomma questa Eritrea è un Eldorado o un Sahara? Vale i milioni che vi abbiamo spesi o neanche la carta dei libri che l'hanno descritta? V'è o non v'è acqua? è o pur no ferace il suolo? ci si vive bene o male? può o pur no accogliere emigranti, alimentare commerci, servire di sbocco alle industrie nazionali?

Non abbiamo una gran fede nelle inchieste, ma davvero quando abbiamo sentito che alcuni uomini pratici, scevri di pregiudizi la mente e d'interessi la coscienza si accingevano a recarsi nell'Eritrea per rispondere a questa domanda, ce ne siamo sinceramente rallegrati. Il Governo avrebbe pro-

prio il dovere di scoprire tre o cinque persone, intelligenti e capaci, disinteressate e spassionate, che ci potessero dire in quest' anno o due di sicura calma che abbiamo davanti a noi, che cosa vale l'Eritrea. Al postutto le nazioni coloniali hanno compiuto di coteste indagini nei possedimenti loro, hanno cercato di farsene un' idea esatta e completa, poi ne hanno avuto la cura che meritavano o li hanno abbandonati. Perchè l' Italia non dovrebbe fare altrettanto?

Un terzo elemento del quale è necessario tener conto è costituito dalle possibili complicazioni internazionali, delle quali già abbiamo avuto un saggio nelle difficoltà a noi sollevate da Gibuti e da Tagiura, dalla Francia e dalla Russia. Neanche l' amica Inghilterra restituì a noi i vantaggi che le abbiamo pur procurati coll' occupazione di Cassala, come se tenesse a mostrare la verità dell' avvertimento di A. Schweinfurt: « L'Inghilterra non ajuta se non quando ha un interesse diretto, e gli Italiani faranno bene a non farsi soverchie illusioni su questo punto ». Infatti per non suscitarsi nemici a Parigi, a Pietroburgo, a Berlino, durante tutta la guerra e quando si preparava dimostrò a Zeila tale una indifferenza, da consentire a Menelic di muovere con tutte le sue forze contro di noi.

In verità, lo ha notato già G. Casati, il modo di ripartizione del suolo africano fra le potenze europee abbozzato il 15 novembre 1884 nell'atto generale della Conferenza di Berlino, applicato in seguito con trattati, convenzioni, protocolli senza fine, si è iniziato e continua come un mercato di convenienze politiche in cui si ripete sempre la favola di La Fontaine e *la raison du plus fort est toujours la méilleure.* Esso lascia aperto l' adito ad un futuro cozzo di ambizioni e di pretese, che possono condurre ad urti ed a conflitti palesi, stante la rivalità degli interessi e le amare delusioni seguite agli eccessivi entusiasmi.

Gli Inglesi muovendo dall' Africa australe verso il nord, ed avendosi assicurata l'Africa orientale colla pacificazione del-

l' Unioro o dell' Uganda procedono alla riconquista del Sudan. Tengono a Zanzibar le chiavi dell'Africa orientale con Monbasa, la via più breve per la regione dei grandi Laghi, con Zeila una delle migliori vie per l' Harrar e l' Etiopia. La Germania da Togo, da Camerun, dal paese dei Namara, dalle più feroci regioni dell' Africa orientale, per lo Zambesi e il Tanganica, mira ad avere la sua parte sin nell' interno dell' immenso continente. La Francia, padrona ormai del Madagascar, si estende nei bacini del Niger dell' Ogouè, ed è arrivata a sicuramente congiungere i suoi dominii africani dall' Algeria al Semgal, da Tombuctù a Gibuti. Già l' incrociarsi di cotesti movimenti e di coteste tendenze ha sollevato fra i pretendenti acri malumori; le rivalità fra Inglesi e Tedeschi nelle regioni del lago Vittoria, le contestazioni armate fra Inglesi e Portoghesi, le rivolte suscitate certo da questi prima nel Matabeleland ed ora nel Besciuanaland, l'energico rifiuto opposto dalla Francia e dalla Germania contro l'acquisto dello stato del Congo proposto all' Inghilterra, tutto ciò è indizio di future lotte, di gravi conflitti, che potrebbero avere gravissime conseguenze in Europa. Ora l' Italia non ha motivi sufficienti per immischiarsene: per quanto il valore dell'Eritrea non possa essere determinato, possiamo asserire che non vale la pena di esporci ad una guerra in Europa.

« La nostra posizione in Etiopia — ha detto il marchese Di Rudinì — dipende dal sangue italiano versato e dalle convenzioni italo-inglesi, che stabiliscono la nostra sfera d'influenza indipendentemente da qualsiasi forma di protettorato ». Ma intanto siamo convinti, che M. De Vogué non esagera affermando, che « di tutte le imprese nelle quali può mettersi una potenza europea, la più azzardata, la più ingannevole, sarà sempre la conquista delle Alpi etiopiche, e la sottomissione dei loro abitanti », ed ora, che abbiamo riacquistata la nostra libertà d' azione, possiamo condannare ed evitare la politica che ci condusse ad Abba-Carima.

Poco importano l'indipendenza di Menelic rispetto a noi,

l' abrogazione del trattato d' Uccialli, la riconosciuta autonomia dell' Abissinia. Noi dobbiamo procurare di dominare l' Abissinia dai litorali, di metterci in grado di contenerla e se non possiamo avere Gibuti dalla Francia, possiamo e dobbiamo esigere Zeila dall' Inghilterra. Ci sarà possibile e facile una politica pacifica, quanto più e meglio gli sbocchi della Abissinia saranno nelle nostre mani. E pur noi non dobbiamo proseguirne altra. « Una nazione forte, cito ancora Casati, deve trovare negli stessi suoi errori la virtù di correggere e di rintemprare il proprio carattere. L' urtare un popolo non è mezzo di vittoria nè di trionfo; ed una politica seria, prudente, inspirata all'amore della pace e della giustizia, conduce, meglio che colla virtù delle armi, a creare il prestigio, ed a conquistare l'influenza. Sbarcati a Massaua per compiervi opere di civiltà, è nel nome di questa che dobbiamo lavorare. La avversione di molti, la indifferenza dei più hanno sempre relegato nell' ignoranza la questione coloniale, tanto da permettere che se ne spadroneggiasse impunemente a fini politici, con cuore leggiero e con assenza di criterii, al punto da gettare l' esercito di un popolo civile a farsi batter dalle orde di un popolo barbaro ».

Noi dobbiamo ora proseguire « una colonizzazione libera, commerciale, creata dalla esuberante attività dei cittadini, utile alla madre patria, giovevole agli indigeni », come la suggeriva Giuseppe Mazzini. Lo dobbiamo fare sicuri, che « l' espansione della civiltà, come scrive il prof. A. Ghisleri » informata a quel senso di rispetto delle individualità etnografiche e dei diritti dell' uomo, che è proprio della civiltà nostra, darà frutti migliori non abbia dati nei passati secoli ».

Rimanere nell' Eritrea con cotesti propositi è possibile e degno. E per rimanervi non è indispensabile uno piuttosto che l'altro confine; un po' più in là o un po' più in quà del Mareb, è questione che può servire di pretesto a spedizioni militari, non tenersi per decisiva. Informiamo pure a criteri militari la sistemazione delle opere di difesa permanente nei rapporti del-

l' Abissinia. Massaua non basta ; Zula colla sua baja, è ottima base di difesa, di rifornimento, di dove, con un campo trincierato, una strada può salire sicuramente all'altipiano. Lo scavo dei pozzi necessari, la continuazione dei lavori stradali, il compimento di poche opere di difesa basteranno a darci la sicurezza del possesso presente. Il quale non dovrà più esser difeso con una parte dell' esercito nostro, ma con un vero e proprio esercito coloniale. Invece di mandare in quelle terre i nostri coloni, con spese che basterebbero a colonizzare più utilmente i latifondi d' Italia, imitiamo il savio sistema dei Romani, fondiamo colonie agricole militari a profitto dell' elemento indigeno. Le guerre africane, specie di difesa, devono essere combattute con soldati indigeni, interessati alla difesa, attaccati al suolo, istruiti e guidati da ufficiali italiani. L'esperienza dei Romani, che tanto insegnò agli Inglesi, ed ora persino ai Francesi, dovrà rimanere muta proprio solo per noi ?

Per parecchi anni la nostra posizione attuale non sarà disturbata dagli Abissini. Poi, non ne dubitiamo, anche senza alcun raggiro od intervento nostro, un qualche Mangascià tigrino sorgerà contro lo scioano Menelic, e costui avrà la sorte che egli non seppe risparmiare, nella sanguinosa giornata di Metemma a Giovanni Cassa. Le vittorie abissine sugli Egiziani, sui Dervisci, sugli Italiani, non bastano a mutare il corso degli eventi e non bisogna credere che gli Abissini siano diventati gente civile perchè hanno imparato le canzonette francesi e i lazzi di Pulcinella e perchè sanno servirsi dei cannoni a tiro rapido e degli strumenti di musica.

Frattanto curiamo i nostri emporii della Somalia, che hanno avvenire maggiore di Massaua e dell'Eritrea. Imperocchè, a peggio andare, non sono in altrui balìa, dentro il corritojo del Mar Rosso, ma di fronte al libero mare, con dietro le spalle regioni vastissime, non ordinate a Stati, percorse da nomadi, in preda alla più selvaggia anarchia. Anche là, pur troppo, ci possono percuotere disastri lugubri, dolorosi, imprevisti, come quello che costò già la vita al tenente Talmone, come

l' ultimo, che, con Antonio Cecchi ci rapì tanti altri valorosi; ma non sono i disastri procurati e voluti da una politica incosciente e stolta, bensì quelli inseparabili da qualsiasi impresa coloniale. La morte di quei valorosi non ci deve disanimare, come non ci dovremmo disanimare domani se, Dio nol consenta, ci pervenisse notizia che anche la spedizione del Bottego e del Ferrandì, che si travagliano nell' interno, hanno avuto la medesima sorte. A poco a poco i popoli di quella vasta regione verranno a noi, le loro carovane scenderanno ai nostri porti e penetrerà tra loro lenta, tarda ma immancabile la nostra influenza civile.

Con tutto questo non dimentichiamo che l' avvenire della Italia non è nel Mar Rosso o nell' Oceano Indiano, ma nel bacino del Mediterraneo. Qui, nel passato, sempre, qui nell'avvenire si decideranno le nostre sorti. Il massimo errore, il più fatale della nostra politica estera, fu quello di non aver saputo prevenire e impedire l' occupazione francese della Tunisia. Roma antica ben comprese che bisognava « distruggere Cartagine » ; Roma moderna commise il più grande dei suoi errori lasciandola risorgere. Arrestiamoci, almeno, su questa via, e pensiamo che altre rive del Mediterraneo possono essere nostre, altri popoli si darebbero a noi, se potessero liberarsi dai presenti loro dominatori. Lo scambio dell' Eritrea con la Tripolitania dovrebbe essere fermo, per quanto non immediato o persino remoto, proposito della nostra politica coloniale, non importa se coll' Inghilterra, o colla Francia, giuridicamente e in ogni caso, s' intende colla Turchia. La Tripolitania deve esser italiana ad ogni costo, e se la fine dell' Impero ottomano è ancora lontana, abbiamo nell' Eritrea un eccellente compenso. La Tripolitania, con pochi abitanti, col deserto dietro alle spalle, non ci procurerà l' ombra dei pericoli, dei disinganni, delle spese, dei disastri che dobbiamo all' Eritrea, ed il giorno in cui potessimo abbandonarla a questa maniera, *con profitto e con onore*, sarà giorno di festa per l' intera nazione.

Ma l' allontanamento del nostro incubo africano non deve avere questi soli effetti. Noi ne attendiamo due altri, non meno importanti, non meno grandi, non meno conformi alle esigenze dello spirito pubblico, in Oriente e sulle rive del Plata. Noi non possiamo continuare a disinteressarci nella questione d'Oriente. Candia sia pur greca, e greco il destino più o men remoto di Cipro. Si spinga l' Austria a Salonicco, anche a costo di deviare la valigia delle Indie, e la Francia coltivi la Terra Santa per farne quandochessia dono al Pontefice: l' Italia non può dimenticare che vi sono oltre l' Adriatico popoli che vissero in pace e in libertà sotto il dominio di Venezia. L' Austria si inorienti a sua posta: ma gli Albanesi desiderano da secoli l' unione all' Italia e Zara e Spalato e Trieste sono italiane. Se a Parigi sognano il Mediterraneo lago francese, se l' Egeo deve diventare austriaco, non è poi utopia il pensare che lo Adriatico, che fu già veneziano, diventi lago italiano. Ad ogni modo, se anche non si può compiere l' ascensione d'un monte, se anche sulla vetta eccelsa l' aria non è respirabile, è lecito mirare a questa vetta, con passo fermo, con occhio perspicace, con intatta coscienza del proprio interesse e delle proprie forze.

Più ancora è urgente pensare ai nostri emigranti, che si disperdono in tutta l' America per raccoglierli nell' « Italia platense ». A quelle regioni è necessario rivolgere più che non si sia fatto sino ad ora le cure, le spese, l' energia del Governo italiano. È necessario mandarvi i migliori consoli nostri, sussidiarvi più largamente le scuole, mandarvi una squadra, che sappia all' uopo far rispettare l' Italia ed i suoi lontani concittadini. Corse voce che il Ministro Luzzatti avesse chiamato intorno a sè alcuni amici, non dico gli uomini più competenti nella materia, a preparare nuovi ordinamenti legislativi per la nostra emigrazione, ma non si sa bene che cosa sia uscito da cotesto sinedrio raccolto intorno al Ministro del Tesoro. Ebbene: anche là, anche sulle rive del Plata è necessario agire secondo un programma, mirando ad una meta, proporzionandovi i mezzi.

Il programma è quello di dare finalmente un indirizzo intelligente, sano, fecondo alla nostra emigrazione, che non scemerà, ma aumenterà di numero e di importanza, che gli Stati Uniti non vogliono più accogliere, che il Brasile stupidamente tormenta, che al Plata si potrebbero trovare in casa loro. La mèta è quella di formare laggiù una Nuova Italia, una vera repubblica italiana, per cui il vasto atlantico diventi niente più di un fiume, che coi rapidi vapori moderni potrà essere valicato in men di due settimane. Se questa terra che abitiamo da quà e là segni di non lontano esaurimento, se in Africa noi siamo venuti troppo tardi, per ignoranza, per paura, per indifferenza, l' America s' apre ancora ai nostri figliuoli, con seduzioni e con promesse onde nulla vale a scemare il fascino arcano. Passeggero, artificiale fu quello dell'Africa e dobbiamo ora più che mai premunircene, per non rinnovare gli antichi errori. Ma a tutto si provvederà, se la nostra politica coloniale terrà conto delle dure prove e dei dolori ineffabili, se i funesti resultati saranno salutari ammonimenti, se l' amara lezione sarà, non già impulso a stolte e inutili vendette, ma guida sicura nella via che dovremo seguire. Rientriamo nella via della saggezza e della prudenza, con rettitudine, con giustizia, con rispetto dei diritti altrui, e svolgiamo un programma risoluto, fermo e forte, scevro da preoccupazioni parlamentari e da militari ambizioni, che possa essere durevolmente e fortemente sostenuto dal sentimento nazionale.

REGULUS

La vita intellettuale a Roma

15 Gennaio 1897.

L' argomento, col quale inizio queste brevi illustrazioni della Capitale, non mi si presenta, come a prima vista parrebbe, facile e abbondante, dovendo confessare che la vita intellettuale non ebbe in Roma quel vigore corrispondente all' aiuto che avrebbe potuto trarre dai preziosi elementi raccoltisi in seguito alla sua unione alla patria Italiana. Il raddoppiarsi della popolazione, che al 1870 era d'abitanti 226022 in confronto d' oggi che raggiunge quasi il mezzo milione; la residenza almeno per due stagioni della Corte Italiana e delle ambasciate e legazioni di tutti gli Stati Civili del globo; l'insediamento del Parlamento, focolare della politica e centro verso cui convergono gli affari e gl' intrighi delle provincie; l' accentramento della parte più eletta della magistratura, della burocrazia, dell' esercito: questi elementi di forza e di ricchezza hanno dato un impulso nuovo, se non sempre sano e regolare, alla città eterna, che prima dormiva un sonno agitato dalle cospirazioni e dalle repressioni, ma non riuscirono a far pullulare i germi di una rigogliosa vita intellettuale italiana in questo suolo così classicamente fecondo, che nei periodi di Augusto e del Rinascimento fu cornice amplissima e bellissima del lavoro di tante menti insigni che in Roma meglio che altrove produssero frutti imperituri del loro genio e del loro studio. È un fatto che nella terza Roma durante i venticinque anni decorsi è stata insufficente e fiacco il lavoro di preparazione, non già per primeggiare sulle altre città italiane, ma per rivaleggiare degnamente.

Si comprende che i dotti e studiosi devoti al governo passato e per la maggior parte appartenenti al sacerdozio non abbiano contribuito molto al risveglio della vita intellettuale

Romana, che avrebbe dovuto chiedere a sorgenti troppo calde di libertà la linfa necessaria per il suo sviluppo. Nè deve far meraviglia se belle intelligenze siansi rinchiuse nei misteri dei Seminari e delle biblioteche ecclesiastiche, continuando con circospezione e prudenza i prediletti studi e le appassionate ricerche. Talvolta, appunto quasi a riposo e sollievo dei reconditi ed austeri studi, continuati nel silenzio dei monasteri, dei seminari o nelle tranquille aule Vaticane, i letterati in veste talare non si peritano di riunirsi in Arcadia che ha sede nel cuore di Roma rinnovata. L'Accademia degli Arcadi conta già due secoli d'esistenza ed ha 250 soci ed oltre 300 corrispondenti, e nelle sue sedute serali qualche volta tra un'anacreontica ed un apologo un monsignore recita una poesia di Leone XIII, dettata nell'aureo latino dei tempi d'Orazio e legge qualche buon lavoro di critica storica e letteraria.

La Specola Vaticana, che prima della morte del Padre Denza, il quale obbligantissimo diplomatico seppe star in buoni rapporti col mondo liberale ed ebbe appoggi Augusti al di fuori delle mura Vaticane, aveva una certa importanza per le notizie non sempre scientifiche con molta facilità fornite ai giornali, è ora in decadenza, quantunque il lavoro della Carta celeste ch'essa compie in collaborazione colla Specola di Catania e colle altre del mondo serva a ricordarla annoverata tra gli istituti scientifichi.

Ma i tesori inesplorati della Biblioteca vaticana e il materiale copiosissimo e preziosissimo in essa raccolto; il lavoro etnografico della Pia Istituzione di Propaganda Fide, le pazienti ricerche e le disquisizioni filosofiche e storiche dei Benedettini, gli studi del Seminario Romano e dei tanti Seminari esteri: tutti questi lavori e questi prodotti intellettuali si raccolgono in un mondo separato ed occulto; non tanto perchè lo richiedano gli studi, ma per il doloroso dissidio che vieta a menti culte ed insigni di cooperare nella vita italiana.

Questo dissenso lasciò sgombro il campo alla Roma laica e liberale che anche e forse meglio da sola avrebbe potuto adoperarsi per creare un centro di severi o geniali studi e per incoraggiare ed aiutare gl'ingegni a manifestarsi e a produrre. Ma, ahimè! se lo Stato e il mondo officiale mirarono abbastanza energicamente a questo scopo, l'iniziativa privata e lo spirito d'intraprendere furono scarsi assai nei venticinque anni trascorsi.

Devesi però ammettere che se fecero difetto, mecenati o avveduti speculatori, non vi sarebbe stata abbondanza di belli ingegni da incoraggiare o di studiosi da aiutare. È sconfortante il dirlo, ma nessuna grande Città d' Italia al par di Roma, dimostra all' infuori dello scarso e non sempre ben diretto aiuto dello Stato, tanta apatia e indifferenza per tutto ciò che costituisce il sano, nobile e glorioso lavoro dell'intelligenza.

Lo Stato per vivificare la scintilla scientifica assegnò una somma cospicua per l' Accademia dei Lincei, fondata nel 1603 dal Principe Federico Cesi, naturalista insigne. Essa raccoglie nel suo seno il fiore delle intelligenze italiane, ma restando avvolta nel pesantissimo manto secolare della sua tradizione e delle discipline austere, giova poco a stimolare l' emulazione nei giovani studiosi e a incoraggiare lo slancio dei fervidi ingegni.

Non trascurò lo Stato di dare maggiore e più moderno sviluppo alla Università Romana degli studi e disciplinò ed ampliò le Facoltà, uniformando l' Ateneo Romano alla struttura degli altri del Regno. Se non che come mancò lo spazio richiesto dall' ampliamento degli studi nel monumentale edifizio della Sapienza e l'Università dovette smembrarsi in vari luoghi non tutti felicemente scelti ed adatti, così la fusione degli spiriti e degl' intenti di coloro, che furono finora preposti all' insegnamento, non é quale si potrebbe aspettarsi, e non si ebbero finora quelli splendidi risultati che hanno dato rinomanza a Bologna per le lettere, a Milano per la matematica, a Pavia per le scienze giuridiche e a Napoli per la medicina.

Le scuole secondarie sono quasi eguali che in altre città del Regno e quantunque nei quattro Licei-Ginnasi frequentatissimi insegnino ottimi professori, anche perchè la scelta è fatta con scrupolosa cura, e la conquista di un posto in un Liceo di Roma equivale ad una distinzione e ad un premio, tuttavia nelle gare per la licenza d' onore e in tutte le prove in cui gli studenti liceali possono misurar le loro forze, Roma non si distinse per maggiori allori.

Il Comune che ha più modesto ma non meno importante ed utile còmpito di provvedere all' insegnamento elementare, ha posto in tale officio una sollecitudine e una cura degna d' ogni lode. Prima del 1870 il Comune di Roma non si occupava affatto dell' istruzione primaria e popolare, e non aveva

neppur stanziata alcuna somma nel bilancio a tale scopo ed i bambini delle classi povere trovavano scarsamente asilo ed educazione nelle scuole pie e nei Conventi. Nel 1870-71 si aprivano 41 scuole frequentate da 5331 alunni, nel 1880 le scuole ascendevano a 147 con 20475 scolari, che nel 1895 raggiungevano il numero di 30000 con una spesa di 2 milioni e mezzo di lire.

All' infuori di questo lavoro intellettuale officiale ed obbligatorio, che è diretto quasi esclusivamente alla educazione dei giovani ed è quindi regolato da discipline ed in ore in cui pochi uomini possono approfittarne, scarso ed imperfetto è il sussidio che Governo e Comune offrono agli studiosi e manchevole è l' iniziatîva privata per sopperire alla deficenza dell' aiuto officiale. Le nove biblioteche stanno aperte poche ore diurne e precisamente in quelle in cui è più incomodo servirsene: e la biblioteca Vittorio Emanuele, la sola che stia aperta di sera, dalle 20 alle 22, comincia l' orario serale quando per consuetudine si pranza o si cena, mentre potrebbe star aperta dalle 9 pom. a mezzanotte con vantaggio di tutti.

D' estate poi non si è mai potuto ottenere che le biblioteche, rimanendo chiuse nelle ore più calde, restassero aperte di buon mattino e sul vespero nelle ore più convenienti e più piacevoli per lo studio. Le pedanterie del regolamento e spesso la poca urbanità dei distributori scoraggiano e sviano lo studioso, e pare che a ciò principalmente si miri da chi ha impiego presso le biblioteche. L' archivio di Stato, che pur contiene materiale preziosissimo, è raccolto in locali infelicissimi ed è poi impenetrabile per chi non sia nelle buone grazie dell' officio. L' Archivio storico Comunale, che ha tante pregievoli carte per studi e ricerche sulla storia della Città, non ha ancora trovato un locale adatto e preziosi documenti giacciono in non onorata sepoltura nei sotterranei del Campidoglio.

Non si è neppur abbozzata la proposta di lezioni e conferenze serali di letteratura, di filosofia, di storia, di geografia, di questioni giuridiche e sociali nell' Università o in altri istituti pubblici, ed i professori impigriti dall' aridità della lezione quotidiana e dalla monotonia dello svolgimento del programma scolastico, non hanno sentito ancora il desiderio di spaziare in un più largo campo e di spiegare la scienza ad un pubblico più attento e meno obbligatorio. Le tenebre in cui si avvolgono questi sacerdoti della scienza furono rotte per

un momento della scoperta Roentgen che l'anno scorso venne brillantemente illustrata dal prof. Blaserna. L'incoraggiamento dato a questa lodevolissima iniziativa dal pubblico attentissimo ed acclamante, avrebbe dovuto allettare altri ad imitarne il nobile esempio, ma finora si è attesa invano la riprova. Si tengono, è vero, conferenze invernali al Collegio Romano, iniziate dalla società per la educazione scientifica e morale della donna, e sono presenziate quasi sempre da S. M. la Regina. Ma poichè la scelta dei conferenzieri talvolta non è suggerita esclusivamente dall'amore dello studio e della scienza, e gli argomenti sono spesso frivoli o comuni, non so quanto giovamento possono arrecare quelle letture e conversazioni, che di scientifico hanno la parvenza.

In Roma non v'è un Circolo Filologico come quello splendido di Milano, e quello attivo di Firenze, nè un Circolo di lettura come il Querini-Stampaglia di Venezia o quello modesto ma utilissimo del Vieusseux di Firenze. L'Associazione della Stampa che si è trasportata da poco tempo nei locali sontuosi in Piazza Colonna e che coi mezzi di propaganda di cui dispone e colla enorme quantità di riviste e di giornali che può procurarsi, potrebbe supplire alle suaccennate mancanze, ha negletta finora questa parte pure importantissima dell'Istituzione al punto che non vi è neppur un embrione di biblioteca e le puntate delle riviste scompaiono fin dai primi giorni della loro pubblicazione. Bisogna dire che la professione di giornalista male si associa coll'idea d'ordine e di regolarità. Scarso è il profitto intellettuale dato delle altre Associazioni, come il Circolo degl'Impiegati che non ha trovato modo di organizzare periodiche conferenze e discussioni su tante questioni importanti e brillanti che si sono dibattute in altri circoli di Torino e di Milano e che possono interessare ed appassionare, come quella del decentramento, il ceto burocratico. Nè il Circolo Militare, che annovera nel suo seno tanti dotti ufficiali, ebbe cura che fossero fatte letture e conferenze sui problemi africani e militari degli ultimi tempi. Nè la Società Geografica Italiana, nè le altre Associazioni di studi scientifici diedero segno di vita quando tutto il mondo s'interessò pel viaggio al Polo di Nansen e di André; nè trovarono illustratori di così meravigliosa esplorazione e di così ardito tentativo. Nei saloni aristocratici si divertono colle vedute della lanterna magica, o con recite in tutte le lingue del mondo, fuor che italiana.

Mentre l' antichissima Accademia di S. Luca vive di ricordi e nella penombra delle sue sale sonnecchia sugli allori, il Circolo Artistico Internazionale esaurisce tutta la sua attività in un lavoro scenografico annuale col quale di Carnevale addobba in modo originale le sue sale, ma non si occupa troppo nè d' arte nè di critica d' arte, mentre potrebbe vivificare il senso artistico intorpidito in questa Roma d'oggi, già un tempo culla e studio dei migliori artisti d' Italia. E il Liceo musicale, annesso alla vetusta Accademia di S. Cecilia, presieduta da un intelligente ed operoso gentiluomo, lavora a coltivare allievi che non si sollevano troppo dalla mediocrità degli strimpellatori e vocalizzatori che fanno del rumore musicale in Italia. Il teatro drammatico, che doveva esser il tempio di Calliope e Talia ringiovanite, ha ventura se può ospitare operette o balletti, ed il Teatro Massimo Comunale allestisce spettacoli musicali mediocri o racidissimi.

Pur troppo se manca l' impulso degli scienziati e degli studiosi ad infondere vigoria nelle menti torpide o a disciplinare quelle disordinate, se gli speculatori sono timorosi e sfiduciati per la mediocrità dei prodotti, manca pure l' incoraggiamento e il soccorso di mecenati che nobilmente ed intelligentemente sappiano proteggere. Dalla nostra Aristocrazia, se si eccettuano gli acquisti che si fanno nelle mostre italiane, spesso ascoltando suggerimenti pietosi piuttosto che artistici, scarso impulso vien dato per ravvivare qui in Roma la vita intellettuale. È vero che le convenienze politiche e la rigidità della etichetta sono un gran freno ad appagare il desiderio e la geniale aspirazione di godimenti intellettuali che dovrebbero essere di gran sollievo anche a quelli che trovansi nei più alti gradi della vita sociale.

Come si vede, ha molto da fare la terza Roma per corrispondere anche in questa parte all' alta missione che noi Italiani ci lusinghiamo sappia compiere degnamente.

Nella nostra ambizione legittima noi sognamo che, come nel glorioso rinascimento quando Roma era fucina di capolavori e gareggiava colle altre città pel primato scientifico ed artistico, si irradino per tutta la penisola scintille di scienza, d' arte, d' ingegno. Però finora questo fuoco ardente e sacro, questo faro dai bagliori vivificanti, questo sole dai raggi fecondi, sono nascosti e offuscati dalla nebbia e dalla caligine che la malsana politica spande sulla città. Ma non dobbiamo

dimenticare che Roma ha attraversato dal 1870 tre periodi fortunosi ed agitati, il primo di preparazione fino al 1880; il secondo di effimera espansione e di fittizia grandiosità e di fallace prosperità negli anni successivi fino al 1886, nel quale periodo parve che un rigoglio di vita e un movimento d'intellettualità geniale e simpatica si sprigionasse tra l'arruffio degl' affari e delle speculazioni; il terzo doloroso ed accasciante della crise commerciale, edilizia e bancaria, che è da sperare sia finito coll' anno già morto.

Se avrò la fortuna di proseguire in queste note nell'anno venturo, mi auguro di poter dar loro per titolo « il risveglio intellettuale della Roma italiana ».

S.

ANCORA DELLA PELLAGRA

NELLA PROVINCIA DI VICENZA

Vicenza, li 30 Decembre 1896

Onorevole Deputazione provinciale,

La Commissione, già incaricata dello studio di quanto sia a farsi per opporre un argine alla invasione pellagrosa, desidera rimediare ad una lacuna della propria Relazione 15 Agosto a. c. alla quale certo non può supplire una breve e semplice nota com' è quella posta in detta Relazione.

Dopo infatti concretato ed esposto il piano che si proponeva all' uopo, era pure da studiarsi e proporre a quali mani se ne avrebbe affidata la esecuzione, con quali norme, modi e poteri. A ciò senza dubbio avrà pensato più d' uno a cui sia caduta sott' occhio la nostra Relazione, e, meglio di tutti, codesta vigile ed operosa Deputazione provinciale. — Potendosi però credere, che, per consuetudine e per esempi precedenti, la conclusione termini ad esser quella di affidare il tutto ad una delle solite Commissioni onorarie, non dividendo noi egual parere, crediamo di dover ritornare sulla predetta nota, il cui contenuto è di troppa decisiva importanza per non meritare d' essere meglio chiarito e giustificato. Dopo di avere soddisfatto a tale debito, concluderemo completando anche su ciò la nostra opinione con relative proposte.

***

In una nota si esprime la necessità, che un segretario stipendiato, meglio se medico, debba aggiungersi a quella Commissione, cui si volesse affidare la esecuzione di quanto si deciderà di fare contro la pellagra. Questa opinione piacerà a taluno e ad altri no, come ne abbiamo prove passate, e probabilmente la questione economica vi porterà il suo bravo peso per la negativa. Ci si conceda però che mettiamo alcune brevi considerazioni innanzi a chi vi fosse contrario, e vediamo sommariamente la massa dei doveri ed oneri che si metterebbero addosso alla futura Commissione per farsi un esatto criterio, se e cosa essa possa fare da sè senza l' aiuto d' altri.

***

Le notizie ed i dati vari da noi ottenuti e riportati nella Relazione, quasi tutti avutisi per corrispondenza di lettere, come si ebbe più volte a ripeterlo, meritano la conferma sui luoghi, ciò che non è cosa da poco. Nè meno di occupazione porterà la necessità di tenersi al corrente delle varianti, che di periodo in periodo avrà a subire l' andamento del morbo da una località all' altra, e da un anno all' altro.

Appena insediata la nuova Commissione, le pioveranno sopra domande di provvedimenti, di aiuti, armate del solito appoggio di raccomandazioni, di certificati, di fedi che pure meriteranno la cresima delle opportune verifiche. — Come si propone da noi, ciò che assai probabilmente verrà confermato dal Consiglio, molto ed incessantemente dovrà adoperarsi la Commissione affinchè con istruzioni, conferenze, manualetti popolari si divulghi nelle campagne l' allarme contro i pericoli della pellagra, modi di evitarla e di guarirla, non tralasciando gli altri precetti di buona igiene. Non ometterà di nominare varie sottocommissioni per suo aiuto nella provincia. Verrà infine il grosso dell' assegnazione dei sussidi, fondazioni di cucine economiche e di locande sanitarie con la necessaria vigilanza, perchè abbiano a sorgere ov' è necessità vera e reale, e perchè, piantate, non ismarriscano, come può avvenire, la diritta via. N' è da tacersi il dovere di pensare e provvedere al ricovero di que' poveri maniaci pellagrosi che non potessero essere lasciati al loro domicilio.

Dipiù non ci vuole, quantunque ancor ve ne sarebbe, per dimostrare quanto oneroso sarà il complesso dei lavori al quale dovrà prestarsi la Commissione, complesso tanto più grave e pesante, giacchè con esso non le si domanda un lavoro limitato a breve periodo di tempo, ma bensì a durata non determinata; e basta il pensare allo scopo, cui si mira, per farsi una idea a quanto si prolungherà la durata stessa.

Ciò adunque è sufficente, crediamo, perchè chiunque abbia a farsi il quesito, se ad un simile còmpito sia da stimarsi

bastevole una semplice Commissione di cittadini per quanto animati dallo zelo del proprio dovere, dall'amore al decoro della patria e dal desiderio di portare sollievo alla sventura. Nè è a dimenticare che ognuno di essi avrà pure i propri interessi privati cui attendere, e ne potrà avere altri di pubblici. Ora in considerazione di ciò, chi è che non ammetterà, che sarebbe ingiusto ed eccessivo il chiedere da codesti cittadini ed il pretendere un simile lavoro, assiduo, faticoso, costante da non illanguidire col prolungarsi del tempo, nè col disinganno di qualsiasi insuccesso?

Non si creda nel caso attuale, trattandosi di pondo sì grave, che una Commissione possa sostenerlo col dividerlo fra i suoi membri e rendere così leggiero quel còmpito che sommato apparisce tanto pesante. In pratica in tutte le Commissioni, nove volte su dieci, la cosa procede altrimenti, giacchè d'ordinario succede, che in esse il lavoro operoso si concentri in una sola persona, chiamatela, come volete, o Presidente, o Segretario, o Relatore, e che quello degli altri si limiti ad un lavoro di consiglio, se non ancor meno.

Ora questo martire della pellagra, che si assumerà anche per i colleghi responsabilità e fatica, sarà facile averlo? Non si crede; e con siffatta prospettiva volendoci battere da senno e con buone speranze contro tale morbo, nonchè scendere in campo con tali armi, sarà ben meglio risparmiare anche la spesa dell'armi stesse. E quì, appunto nella nostra provincia per meglio convincersi se una simile opinione poggi sul vero o sul falso, è sufficente il guardare quanto poco abbiano fatto e poco ottenuto le passate Commissioni per la pellagra, quantunque avessero in sè fiore di concittadini.

Con l'esperienza alla mano adunque, oltre le considerazioni già esposte non si potea diversamente conchiudere da quanto già si conchiuse, che cioè per un'azione seria e promettente non valga una Commissione, se non è aiutata dall'opera permanente e bene retribuita di apposito e competente segretario. — Questi, rispetto ad essa, dovrebbe essere il suo braccio, l'esecutore dei suoi ordini e quello che in permanenza la rappresenta. Ad esso ogni lavoro dovrebbe far capo, ogni domanda, informazione reclamo e via; a lui la sorveglianza sulle sottocommissioni sparse nella provincia, sui vari assegni e provvedimenti; a lui infine la corrispondenza, la direzione materiale d'ufficio, con resoconti e rapporti da darsi a chi si spetta. — A chi abbia tutti simili incarichi e si assuma la responsabilità di corrispondervi, come si dee, è ben naturale che si aspetta un conveniente compenso. Altrettanto è poi naturale che nel caso nostro, l'ufficio debba di preferenza essere affidato ad un medico.

Nè si creda d'altronde che con la creazione di codesto ufficiale si riducano a nulla i doveri della Commissione. Essa chiamata, diremo così, ad incarnare quel progetto a cui il Consiglio provinciale avrà dato la propria sanzione, sarà sempre

quella che principalmente dovrà rispondere verso il Consiglio stesso e verso il paese. E la sua operosità si potrà svolgere del pari, anzi assai meglio, avendo sempre presso di sè ed ai propri ordini, per associarvisi, l' opera intelligente e cointeressata del proprio segretario. Da un organismo, in tale maniera foggiato, ne risulterá di conseguenza, come già appunto si disse, la necessità di aggiungere una nuova spesa di qualche rilievo a tutte quelle altre portate dalle proposte presentate nella nostra Relazione dell' Agosto scorso. Il peso quindi che verrebbe addosso all' Erario provinciale dovrebbe ancor più ingrossarsi. Si esiterà però ad assumerlo? Da parte nostra abbiamo piena e ferma convinzione, che, respingendolo, sarebbe come il negare l' ultimo ed il più robusto puntello ad una fabbrica che sta per crollare.

***

La nostra conclusione quindi non fa che ribadire ancor più la necessità di una Commissione con Segretario Medico quale erasi già avvisata sommariamente fino dalla Relazione passata.

Senonchè pensiamo che altro modo siavi atto a raggiungere eguale risultato e con minore dispendio, nè vogliamo dubitare, che, se mai qualche difficoltà s' incontrasse, non sia punto difficile a essere levata di mezzo dalla nostra Deputazione provinciale. Questo modo consisterebbe nell' affidare al Consiglio sanitario provinciale ed a quel medico tutto il complesso di mansioni e di incarichi che si avrebbe progettato di dare alla Commissione. Il ricorrere a ciò ne sembra anzi preferibile, anche perché l' intero servizio sanitario della provincia resterebbe così in mano ad una sola Commissione, anzichè a due, di che probabilmente potrebbe derivarne incertezza d' azione, di competenza e confusioni. Le attribuzioni d' altronde del Consiglio sanitario e Medico provinciale, quali portate dalla legge 22 Decembre 1888, sono indubbiamente da ritenersi estese alla pellagra, nulla più di essa, dovendo essere comprese *nella tutela della igiene e salute pubblica*, al cui unico scopo venne quella legge creata. Il R. Governo, che mostra tanta sollecitudine ed abbondanza di promesse a questo riguardo, vedrà con vero piacere che quel suo ufficio se ne occupi espressamente e direttamente. Altrettanto è a sperarsi benevola accoglienza ed appoggio dai Membri del Consiglio stesso. Che se mai dal nuovo ordine potesse risultare aggravato il lavoro del Medico provinciale, un eventuale e ben giusto compenso da corrispondergli porterebbe di certo minore spesa di quella che sarebbe stata necessaria col precedente progetto.

Ove s' abbia ad affettuare una simile combinazione, la Deputazione dovrà a parere nostro porre la riserva, che nel Consiglio sanitario abbia ad esservi una propria rappresentanza. Ciò verrà senza dubbio ammesso, essendo ben giusto

che la Deputazione abbia chi la rappresenti, laddove si avrà a disporre di fondi da essa largamente assegnati e per essere pure costantemente informata del modo col quale vengono distribuiti e dell' effetto che se ne ritrae.

Se una tale rappresentanza avrà in quel Consiglio, com' è a supporsi, lo speciale referato della pellagra, potrà anch' essa servire di aiuto e di sollievo agli accresciuti incarichi del Medico provinciale.

***

Esposte così le nostre idee sopra una parte, che ci pare tanto essenziale nella difficile lotta, che si vuole imprendere, noi doverosamente ci rimettiamo al giudizio ed apprezzamento che di esse ne faranno la Deputazione ed il Consiglio.

Ci si permetta però di raccomandare vivamente, che, se mai non fosse accettato l' uno o l' altro dei progetti sopraesposti, sieno almeno sostituiti da altro di equivalente e che non abbiasi invece a dare troppo peso a considerazioni, le quali per avventura possano indebolire e compromettere l' azione energica e potente, che ci vuole contro un nemico di sì formidabile resistenza, qual è la pellagra.

B. Clementi.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Ritorno dei primi prigionieri italiani dall'Africa — Biasimevoli indiscrezioni di alcuni giornali in proposito — Il testo del Trattato di Addis-Abeba e la questione dell'Eritrea — Voci insistenti di prossimo scioglimento della Camera dei Deputati — Necessità che gli elettori si preparino a tale evento — Stato e Chiesa in Italia, a proposito di alcuni recenti fatti — Il Cardinale Sanfelice — Lavori del Senato — Politica estera.

14 Gennaio

Il primo giorno dell'anno, come si attendeva, il vapore *Adriatico* gettava l'àncora nel porto di Napoli e vi sbarcava il maggiore Nerazzini e la prima squadra dei nostri prigionieri d'Africa. Erano i 215 liberati dal Negus per solennizzare, com'egli scrisse, il genetliaco della nostra graziosa Regina, ancor prima che la ratifica del trattato di Addis-Abeba fosse giunta allo Scioa; e di essi, 125 avevano toccato ferite più o meno gravi alla battaglia di Adua. Per evitare dimostrazioni inopportune, lo sbarco avvenne di notte, ed in breve ora i reduci vennero inviati alle rispettive sedi.

Questa precauzione, biasimata naturalmente con violenza da quella parte della stampa, la quale non pensa che al proprio tornaconto e non aspira che a procurarsi con ogni mezzo il maggior numero possibile di lettori, era dettata da un sentimento di dignità nazionale e militare commendevole. Tuttavia, essa non bastò a prevenire tutti gli inconvenienti; e se valse ad evitare festeggiamenti che avrebbero fatto a pugni col buon senso, non fu sufficiente ad impedire, da parte della stampa suaccennata, la pubblicazione di una quantità di cose insulse, le quali fuori d'Italia diedero motivo a commenti assai poco lusinghieri per la nostra serietà. Senza verun riguardo per lo stato di animo in cui dovevano trovarsi gio-

vani ritornanti in patria dopo otto mesi di prigionia, nè per il bisogno ben naturale in loro, di aprire liberamente il cuore alle persone care accorse a riceverli, nè per il carattere intimo di simili conversazioni, un certo numero di giornalisti riuscirono a sorprendere le confidènze di qualche ufficiale, di qualche sott' ufficiale, e più spesso di qualche umile gregario, e andarono a gara nel divulgarle, nulla curando se tutte fossero tali, da non offendere il decoro del nome italiano. Noi non sappiamo trovare parole abbastanza severe per condannare sì triste vezzo.

Molto opportuna ci parve all' incontro la pubblicazione, fatta dal Governo, del testo del Trattato di Addis-Abeba; la quale valse a dimostrare come il sunto telegrafico, comunicatone al paese nello scorso Novembre, fosse interamente conforme all' originale e come il Trattato non nasconda quei tranelli che taluno vi sospettava. È vero però che, se non nasconde tranelli, esso, come già si sapeva, lascia in sospeso due questioni importanti: quella dell' ammontare dell' indennità da pagare all' Abissinia per il mantenimento dei prigionieri, e quella, molto più ardua, dei confini. Su quest' ultimo punto ci sembrano assai gravi, se esattamente riferite, le parole dette dal Nerazzini nel colloquio che, appena arrivato, si affrettò ancor egli a concedere ad un giornalista: poichè esse parrebbero dimostrare che il dissenso fra il nostro plenipotenziario e il Negus a tal proposito, non concerna soltanto qualche chilometro di terra in più od in meno sulle rive dei fiumi Mareb, Belesa, o Muna, ma sibbene la base stessa del confine. Il Negus infatti, da quanto sembra, parlerebbe di riportare il confine alla linea stabilita dal Trattato d' Uccialli; il che implicherebbe, da parte nostra, il sacrifizio della metà più fertile dell' attuale territorio, cioè delle provincie dell' Oculè-Cusai e del Seraè. Se le cose fossero veramente in questi termini, la seconda fase dei negoziati, che il Nerazzini stesso dovrà fra poco intraprendere con Menelick, rischierebbe di essere ancora più difficile della prima.

Di questa condizione di cose, è necessario che il Ministero si renda appieno ragione e che non chiuda gli occhi alle possibili sue conseguenze. Infatti, se i negoziati prossimi a riaprirsi non dovessero condurre ad un pieno accordo, non ne deriverebbe probabilmente la ripresa immediata delle ostilità, ma certo la necessità per noi di tenerci pronti a rintuzzare una possibile aggressione; poichè non crediamo che veruna persona di senno voglia in sul serio consigliarci di evitare tale possibilità, venendocene semplicemente via dall'Africa. Come abbiamo già detto a sazietà, le deplorevoli esagerazioni ed imprudenze passate non devono influire sui nostri giudizi al punto, da farci credere che l'Italia debba rinunziare a dire una parola intorno all'avvenire di quel continente, di fronte al quale essa giace, e per il cui possesso si travagliano tutte le nazioni europee, compresa la Russia, che mira evidentemente a prendere in Abissinia il posto lasciato libero da noi. Sta bene tenerci sulle difese, rinunziare a sterili o rovinose espansioni; ma, dopo Adua, non ci è più concesso di sgombrare senz'altro la contrada che occupiamo. Poichè, quand'anche fosse provato che la colonia non ha materialmente alcun valore, e che quindi, sotto questo aspetto, non ci conviene conservarla, vi sono ormai impegnati tali interessi morali, che l'Italia, abbandonandola oggi, darebbe un colpo irreparabile al proprio credito nel mondo.

Nè ci pare possibile che il Ministero voglia sottoporre una questione di tal natura al giudizio del corpo elettorale, prima ancora di aver nettamente esposto il suo pensiero davanti al Parlamento. Sarebbe questo un lasciare in balìa della cieca ed ignara moltitudine i problemi più ardui della politica; sarebbe un atto di debolezza e di abdicazione, del quale non possiamo credere capaci il Rudinì, e i suoi colleghi. Anzi, per quanto rumore facciano i giornali, noi non possiamo neppure prestar fede alla voce dell'imminente scioglimento della Camera; la quale, smentita nel Dicembre, ha ripreso in questi giorni molto vigore. E certo gli attuali ministri, che hanno

sì vivamente e sì giustamente biasimato i loro antecessori, per aver tenuto chiuso il Parlamento nel periodo più propizio ai suoi lavori, non potrebbero ripetere lo stesso sbaglio, senza nemmeno avere la scusa dello stato di guerra. Come potrebbero gittare, di proposito deliberato e senza necessità di sorta, nell' agitazione elettorale il paese, che dal loro avvento al potere sperava un periodo di calma, di tranquillità, di lavoro fecondo? Lo ripetiamo: ad onta delle assicurazioni dei giornali, degli abboccamenti fra il Presidente del Consiglio e l'on. Zanardelli, delle pressioni e dei sofismi della stampa radicale, noi crediamo che il Ministero non cadrà in questo errore, e che, secondo il convenuto, la Camera si riunirà il 25, per discutere i numerosi progetti presentati dal Governo. In questa opinione ci confermano alcuni atti recentissimi del Ministero, e specialmente la severità usata contro i partiti sovversivi; ma sarebbe necessario che esso prendesse in proposito una deliberazione pronta e ferma e togliesse ogni pretesto ad una polemica, la quale, prolungandosi, lo condurrebbe forse là dove non vorrebbe verosimilmente arrivare.

È tempo infatti che, alle meschine cospirazioni del dietroscena politico, ai maneggi de' gruppi e dei sotto-gruppi parlamentari, si sostituisca qualche cosa di più alto, di più nobile, di più leale. È tempo che si mettano in disparte le misere questioni personali e si discutano alla luce del giorno i veri interessi del paese. Soltanto in tal modo può sperarsi di rialzare il prestigio di quelle istituzioni parlamentari, di cui i ministri presenti si atteggiarono a vindici e difensori; solo così può chiudersi la bocca a coloro che invocano, nel modo di applicare dello Statuto, mutazioni mal definite, mal definibili e forse pericolose, come quella propugnata or ora dall'on. Sonnino in uno scritto che ha levato molto rumore. La rapidità colla quale, nello scorso Dicembre, la Camera esaminò e risolvette parecchi problemi amministrativi importanti e l'interesse con cui assistette al dibattito intorno al progetto bancario, dimostrano che, chiamata a discutere questioni elevate e gravi,

essa può e sa farlo come si conviene. Tutta l'arte del Governo consiste nel procurarle cotesti argomenti di discussione e nello imporle, colla propria autorità, di occuparsene, invece di perdersi in piccole querele. Come i lettori sanno, il Ministero ha presentato al Parlamento una quantità di progetti, concernenti quasi tutto l' ordinamento politico ed amministrativo dello Stato : insista presso la Camera perchè li discuta senza ritardo, ed essa riprenderà in breve nel paese tutta l' autorità che le compete, e che, del resto, è ancora assai maggiore di quella che pare agli osservatori superficiali.

Del resto, siccome anche le cose meno verosimili talvolta accadono, e siccome perciò è possibile che lo scioglimento della Camera, quantunque non suffragato da veruna solida ragione, diventi un fatto compiuto, così noi non possiamo a meno di raccomandare agli elettori di tenersi pronti ad ogni evento. Se la battaglia verrà indetta, una delle ragioni ne sarà probabilmente quella che scaturisce dalla singolare confessione testè fatta dall' on. Di Rudinì nell' aula di Palazzo Madama : che il Ministero non si sente il coraggio di proporre, nè abbia la speranza di far accettare a questa Camera i provvedimenti che stima necessarii a rimettere sulla retta via il carro dello Stato. Esso vede bensì la strada che dovrebbe seguire, ma ha bisogno di essere aiutato da altri e invoca a tal uopo il concorso degli uomini di buona volontà. È debito di questi ultimi di non tirarsi indietro, ma di concorrere volenterosamente al voto, procurando di fare in modo che nella Camera futura entrino tanti e così saldi conservatori da rendere possibile a questo Ministero, di applicare alfine una politica veramente riparatrice, come quella a cui accennava non a guari in Senato l' on. Vitelleschi, durante la discussione del progetto sul porto d' armi.

Uno dei cardini di tale politica, naturalmente, sarebbe il miglioramento delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Quali siano a tal proposito i sentimenti della maggioranza degli Italiani, è noto da tempo, ma si vide anche in due recentissime

occasioni. Da un lato, il grido di maraviglia e di incredulità che proruppe da un capo all'altro dell'Italia alla lettura del discorso ai superstiti dell'esercito pontificio, falsamente attribuito al Sommo Pontefice e poi smentito, dimostra che gli Italiani non concepirebbero, da parte della Santa Sede, un'attitudine di ostilità dichiarata contro l'attuale ordine di cose, il quale può e deve bensì essere migliorato, ma non in modo da ledere l'integrità nazionale. Dall'altro, l'universale rimpianto che sorse alla morte del Cardinale Sanfelice, al quale si associarono, dal Sovrano all'ultimo cittadino, tutte le classi della società in Napoli e nell'intero paese, prova una volta di più quanto sia negli Italiani l'affetto alla Religione, quanta la riverenza al Clero ed a' suoi capi. Certo, a rendere così solenni le esequie dell'illustre porporato, alle quali il popolo vide con intima compiacenza partecipare tutte le autorità civili e militari, contribuirono in gran parte le qualità eminenti di lui, le sue virtù cristiane, la sua inesauribile carità, il ricordo dell'eroismo ond'egli diede prova durante il cholera del 1884; ma vi contribuì eziandio l'idea che egli rappresentasse il vero modello del prelato italiano, sacerdote innanzi tutto, ma alieno dalle esagerazioni, proclive alla concordia, memore che tutti gli Italiani sono fratelli e che tutti i Cattolici debbono unirsi per fare argine al dilagare dei mali della società, e non combattersi fra di loro per questioni secondarie; vi contribuì eziandio il pensiero dell'abboccamento ch'egli ebbe un giorno col Re Umberto al capezzale degli infermi. Questi sono episodi che il popolo italiano non dimentica mai, perchè rispondono ai più intimi sentimenti del suo cuore.

Esso all'incontro vede con rincrescimento continuare la poco decorosa polemica intorno alla missione Macario in Abissinia. Quand'anche fosse vero che il vescovo copto non si fosse condotto in quella circostanza con tutto l'accorgimento e con tutta la prudenza di un provetto diplomatico e che Menelick, sotto l'apparenza di circondarlo di finti ossequi, non avesse mai pensato sul serio a concedergli la liberazione dei prigio-

nieri, gli Italiani di nobile sentire e non disposti a far dipendere unicamente il loro giudizio dal brutale criterio del successo, conserveranno sempre una sincera riconoscenza per il pensiero che determinò la missione. Così pure, per quanto la stampa intransigente si sforzi di dimostrare la perfidia del Governo italiano in questa occasione, nessuno crederà mai che il Rudinì e il Visconti-Venosta cercassero, con animo deliberato, di intralciare un nobile tentativo, al quale avevano reso il più ampio omaggio in Parlamento.

Abbiamo sopra accennato a discorsi testè pronunziati nel Senato del Regno dagli on. Di Rudinì e Vitelleschi. Infatti, mentre la Camera dei Deputati tace, il primo ramo del Parlamento ha, fin dall'8 corrente, ripreso i suoi lavori, e li spinge innanzi con lodevòle alacrità. Oltre al progetto sul porto d'armi, a proposito del quale venne ampiamente trattata la questione dell'aumento della criminalità in Italia, ed oltre ad alcuni altri disegni di legge secondarii, negli scorsi giorni esso ha discusso quelli, già approvati dalla Camera, sui lavori edilizi di Roma e sui provvedimenti relativi alle Casse patrimoniali ferroviarie. Quest'ultimo porse occasione al ministro Prinetti di ribattere le critiche mossegli in proposito dall'on. Saracco, e di esporre ampiamente i suoi concetti in fatto di politica ferroviaria. Mentre scriviamo poi, il Senato sta discutendo il disegno di legge sui provvedimenti bancarii, intorno al quale ha, colla sua consueta competenza, scritto una dotta relazione l'on. Lampertico.

Per quanto risguarda la politica estera, l'anno 1897 non ha finora portato nessuna variazione degna di nota allo stato di cose lasciato dal 1896. I discorsi che i Sovrani e i Capi dei varii Stati sogliono pronunziare pel capo d'anno, non ebbero questa volta grande importanza politica; i telegrammi scambiati per l'occasione fra lo Czar e il Presidente della Repubblica francese, dopo le feste del passato autunno a Parigi, non potevano produrre veruna impressione. A far sì che, sotto questo aspetto, la ricorrenza passasse quasi inosservata, con-

tribuì l'indisposizione, fortunatamente leggiera e durata solo pochi giorni, del nostro Sovrano, per la quale si dovette sopprimere il consueto ricevimento al Quirinale. Del resto, il carattere, per dir così, insignificante di queste cerimonie, deriva in gran parte dalla natura stazionaria delle questioni che sono sul tappeto, e specialmente della principale di esse, la questione orientale.

Quanto alle vicende interne dei vari Stati, non abbiamo oggi da segnalare che le elezioni senatoriali in Francia, riuscite favorevoli al partito repubblicano temperato, una crisi ministeriale a Belgrado, la votazione della Camera austriaca contro allo stanziamento relativo al celebre Ginnasio sloveno di Cilli, e l'apertura del Parlamento portoghese. In occasione di quest'ultima, il Re Carlo pronunziò un discorso, il quale, fra le altre cose, contiene una frase amichevole circa la recente ripresa delle relazioni diplomatiche fra i Gabinetti di Lisbona e di Roma.

X.

NOTIZIE

— Il Santo Padre Leone XIII con lettera del Cardinale Rampolla inviava lire *Mille* alla sottoscrizione opportunamente promossa dall'avvocato Stefano Scala a favore dei contadini poveri di Sardegna nel suo giornale *L'Italia Reale -- Corriere Nazionale*.

— Tributiamo rallegramenti e lode a S. E. R.ma Monsignor Amilcare Tonietti, Vescovo di Montalcino, che volle provvedere l'insegnamento del suo seminario, che trovò scadentissimo, con nuove Cattedre di *Sacra Eloquenza*, di *Storia*, di *Fisica*, e *Matematiche Superiori*, di *Economia politica* e *Sacra Scrittura*, delle quali due ultime cattedre affidò l'insegnamento al dotto e carissimo nostro Amico Don Pietro Martinelli, Arcidiacono parroco di S. Quirico di Orcia.

— I giornali riferiscono che il Procuratore del Re di Cremona, avv. Pietro Maroni, nell'inaugurazione dell'anno giuridico, stigmatizzò il pessimo uso dei giornali che pubblicano e descrivono con

grandi particolari i delitti del giorno, e riprovò la facoltà estesa ai giovanetti di intervenire ai pubblici dibattimenti. A noi, che nel fascicolo 1° Luglio 1896 pubblicammo un importante articolo del nostro collaboratore R. Corniani sull' argomento « La pubblicità dei dibattimenti penali », piace prendere nota di questa manifestazione in favore della tesi da noi sostenuta, e ci auguriamo che il nostro pensiero da modesto seme diventi pianta rigogliosa per consenso di tutti gli uomini onesti e della stampa seria, sia ben accolto nelle aule del parlamento e nel gabinetto del Guardasigilli. L' educazione morale della gioventù è un interesse comune a tutti i partiti onesti.

— Ringraziamo pubblicamente le Direzioni dei seguenti giornali, i quali si occuparono estesamente del nostro libro *Lettere d' un parroco di Campagna* che continuamente ci vengono richieste: *L' Eco del Verbano* di Arona. — *Bullettino della Lega Sacerdotale* di Castellamare di Stabia — *La voce delle Marche* — *La famiglia Cristiana* di Trento — *Annali di nostra Signora del Sacro Cuore* di Roma — *La Voce* di Intra — *L' Eco del Litorale* di Gorizia — *Corriere Bellunese* — *La Sicilia Cattolica* di Palermo — *La Croce pisana* — *La Nazione* di Firenze — *Fanfulla* di Roma — *La Sentinella Bresciana* — *La Stella Cattolica* di Firenze — *L'Amico del Popolo* di Piacenza — *Gazzetta di Mondovì* — *L' Opinione liberale* di Roma — *Il Cittadino* di Genova — *L' Ateneo* di Torino — *Verona Fedele* — *La Settimana religiosa* di Livorno — *Il Patriota Ticinese* di Locarno. Altri molti che ne hanno parlato, non ci sono pervenuti e saremmo grati poterli possedere. E infine ringraziamo tutti quei nostri Amici che ci diressero lettere di incoraggiamento per questa pubblicazione.

— Mentre in Italia l' epizoozia dei bovini infierisce in molte provincie, e mentre la solita trascuranza impedisce che una giusta diffusione del rimedio si opponga alla propagazione del male, il Signor Ivo Walter ha portato nel Baden il rimedio del Morandi, e lo viene diffondendo con risultati eccellenti.

— Il 17 Dicembre u. s. ebbe luogo in Milano, nella Chiesa del *Corpus Domini*, il Battesimo di un giovane israelita, impartitogli da S. E. il Cardinale Arcivescovo. La cerimonia fu commoventissima. Come i nostri lettori già sanno, ove sorge oggi questa umile chiesa di legno, ne verrà inalzata un' altra in marmo bellissima ed assai vasta, mercè l' opera instancabile del coraggioso Padre Beccaro, al quale desideriamo l' efficace aiuto di tutti i cattolici.

— *L' Amico del Cantiniere* e *L' Amico del Contadino* sono due Almanacchi pubblicati a cura del « Giornale Vinicolo italiano » e del « Coltivatore », che si pubblicano in Casalmonferrato e dei quali è Direttore l' egregio Dott. Edoardo Ottavi, deputato al Parlamento. Questi due utilissimi Almanacchi non sono in commercio, ma vengono solo inviati in dono agli Abbonati ai due Giornali. Ne riparleremo.

— Col 1° Gennaio, diretto da Camillo Tommasi, è uscito a Milano il 1° numero d' un periodico di Lettere, Storia, Scienza ed arti col titolo *Cesare Cantù*. Si pubblica il 1° e il 15 d' ogni mese, e vediamo tra i Collaboratori il Padre Giovannozzi, Augusto Alfani, Eugenio Checchi, Emilio Penco, Costantino Arlia e il P. Casini. Mille augurî al nuovo Periodico, del quale ce ne occuperemo.

— La Casa Editrice del giornale *Il Risveglio Educativo* di Milano, ha aperto col 1.° gennaio 1897 un concorso a premio di **trentamila lire**: *a*) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili e precisamente nelle classi 2.a, 3.a, 4.a e 5.a; *b*) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2.a, 3.a, 4.a e 5.a. Il Concorso rimane aperto fino al 31 dicembre 1898 e possono prendervi parte tutti i cittadini italiani; sono però ammesse soltanto le opere inedite. La Commissione Esaminatrice ha la sua sede in Roma presso il comm. G. Nisio, Passeggiata di Ripetta N. 19, e ad essa devono essere spediti i manoscritti. Il verdetto verrà pronunciato non più tardi del 15 settembre 1899 e sarà reso pubblico per mezzo della stampa. Il premio sarà diviso in due parti uguali quando le due opere premiate, una per le scuole maschili, l' altra per le scuole femminili, risultassero di diverso autore.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, il signor L. Caissotti di Chiusano tratta della riforma degli ordini rappresentativi, e il prof. Toniolo dei doveri degli studiosi cattolici.

— Si è pubblicato il volume 46° serie seconda. delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino. Esso contiene, fra gli altri, uno studio del prof. Giuseppe Allievo su Federico Herbart e la sua dottrina pedagogica, e uno del prof. Luigi Schiaparelli sulle origini del comune di Biella.

— La *Revue politique et parlementaire* nel numero 31 (10 Gennaio) tra gli altri articoli, contiene i seguenti: Notre oeuvre et notre but: education politique et organisation du parti republicain, di Marcel Fournier. — La reforme des Boissons: étude financière, di E. Boulanger. — La question sociale et le socialisme, di P. Deschanel. — Les conditions de la prorogation du privilège de la Banque de France, di Fournier de Flaix. — M. Guesde contre le suffrage universel, di L. de Seilhac. — Les debuts du parti socialiste français, di Richard. — Le contrôle des finances de l'État, di M. Besson. — Variétés, voyages, statistique et documents. — Revues des principales questions politiques et sociales. — La vie politique et parlementaire a l' étranger, etc.

— *La nullité en matière d' éléctions politiques*, è il titolo di un grosso volume di Charles Uzé, or ora pubblicato dall' editore Larose di Parigi.

— È testè venuta alla luce, presso la Casa Alcan, pure di Parigi, la traduzione francese dei *Paradossi sociologici* di Max Nordau, eseguita da A. Dietrich.

— Segnaliamo ai cultori delle discipline politiche e sociali le opere seguenti: *La question morale à la fin du XIX siècle*, par Paul Dupuy (Paris, Schleicher, 1897); *Le Socialisme et le droit de propriété*, par A. Castelein (Paris Bruxelles 1897); *L' evolution de l' esclavage dans les diverses races humaines*, par Ch. Letourneau (Paris, Bataille, 1895).

— Un libro che può interessare gli studiosi di storia e d'arte militare anche in Italia è quello di Ch. Kohler: *Les Suisses dans les guerres d' Italie de 1506 à 1512* (Genéve, Jullien et Georg, 1897).

— I signori Georges Lafenestre e Georges Richtenberg hanno impreso la pubblicazione di una serie di monografie illustrate intorno alla pittura in Europa. Il primo volume, or ora apparso presso la Ditta Imprimeries Réunies di Parigi, risguarda Venezia.

— La *Nouvelle-Revue* del 15 Dicembre e del 1.o Gennaio contiene, fra gli altri, articoli del generale Dragomiron sulle leggi della guerra, di G. Stell « sull' equilibrio delle finzioni nel bilancio, » e del dott. Ciancalon sulle cognizioni mediche necessarie nella madre di famiglia.

— Nella *Vie contemporaine* del 15 Dicembre, notiamo uno scritto di L. de Meurville sulla Corte austriaca nel 1896; in quella del 1° Gennaio, uno di Ch. Monchicourt sulla gioventù di F. Crispi.

— Nei due ultimi numeri della *Revue des Revues* troviamo articoli di L. E. Serre intorno all'arbitrato internazionale e alla conferenza interparlamentare; di A. Dorsac sul mistero delle piramidi; di G. Ferrari sui commercianti e i guerrieri nella civiltà borghese; e di P. d'Estrée sopra gli eserciti di donne al tempo della Rivoluzione.

— Nella *Revue internationale de l'einseignement* del 15 Dicembre, il signor Charles Dejob tratta del romanzo politico in Italia, e particolarmente del *Daniele Cortis* di A. Fogazzaro e della *Baraonda* di G. Rovetta.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Dicembre pubblica un articolo del signor Villebois-Mareuil intorno all'ordinamento dell'esercito francese, non che la continuazione degli studii di J. Klaczko sulla Rinascenza a Roma, e di E. Ollivier su Napoleone III prima dell'Impero; quella del 1° corrente, un articolo del conte Benedetti sulla questione d'Oriente e uno di G. Goyau sulla Germania religiosa.

— Nella *Revue militaire de l'étranger* e nei *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine* seguitano a pubblicarsi due studi sulla campagna italo-abissina del 1895-96. Il fascicolo di Dicembre della seconda fra le dette riviste contiene inoltre un articolo sulle forze militari dell'Italia nel primo semestre dell'anno scorso.

— Coi tipi della Clarendon Presse di Oxford, è testè venuta fuori la prima serie di una raccolta di *Studies in Dante* del prof. inglese Eduard Moore. Essa riguarda la Divina Commedia in relazione colle Sacre Scritture e cogli autori classici.

— Notiamo ancora: nella *Revue générale d'administration* del Novembre 1896, un articolo di E. Mouton intorno agli Italiani di Marsiglia in relazione all'assistenza medica; nel *Correspondant* del 10 corr., alcune Lettere del P. Lacordaire alla principessa Borghese intorno al ristabilimento dell'Ordine dei Domenicani in Francia; nel *Cosmopolis* del Gennaio, un articolo di A. Chuquet su Napoleone I a Tolone; nella *Revue de Paris*, alcune lettere scambiate fra lo czar Alessandro I e la signora di Stael; nella *Contemporary Review*, un articolo di G. W. E. Russel sulla Questione Armena e uno di W. L. Alden sull'Eritrea; nella *Nineteenth Century*, uno di L. Courtrey sulla recente elezione presidenziale agli Stati Uniti; nei *Preussische Jahrbücher*, uno di O. Harnack intorno alla poesia

classica; nella *Deutsche Rundschau*, sempre di Gennaio, due studi di Fr. Schôl intorno alle feste secolari di Augusto e di I. Minor su Ernesto Rossi.

Il 17 dello scorso Dicembre moriva in Firenze l'avv. Conte Giuseppe Protonotari. Nato a Santa Sofia nel 1850, e compiuti felicemente gli studi legali nella Università di Pisa e di Roma, egli entrò nella carriera amministrativa. Era appunto segretario di prefettura, quando venne a mancare suo fratello, prof. Francesco, fondatore e direttore della *Nuova Antologia*. Lasciato allora l' impiego, l' avv. Giuseppe assunse l'arduo ufficio tenuto prima dal fratello, e per circa otto anni diresse con amore e con intelligenza il periodico, sforzandosi, non senza successo, di mantenerlo a quell' altezza cui era in addietro pervenuto.

Mentre, per il decoro del nostro paese, ci auguriamo che i successori dei due Protonotari sappiano continuarne degnamente l' opera, ci associamo cordialmente al rammarico destato dalla morte del nostro valoroso collega.

Rassegna Bibliografica

Signorina X di X. — *Corrispondenza autentica di due incogniti.* — Tip. Cogliati, Milano, 1896.

Un accidente comunissimo qual' è lo smarrimento di una borsa da viaggio, mette in corrispondenza due incogniti; fin qui non c' è nè romanzo nè trattato, ma solamente un fatto di cronaca. Ma i due ad una prima lettera fanno seguire la seconda, mantenendosi mascherati rispettivamante con x di x e con y di y, si interessano a vicenda, si promettono di scriversi, e continuano la loro corrispondenza anonima, che forma i due volumi dell' opera. L' interesse maggiore nasce dal fatto che dei due corrispondenti l' uno è una signorina, l' altro un giovane inclinato allo scetticismo; ben presto incomincia fra i due la lotta di idee nel campo delle credenze, la signorina, che ora si firma Cenere, è un avversario colto e gentile; Fido, pseudonimo dello scettico, più per istinto d'avventura che per altro, si lascia ingaggiare nella gentile polemica epistolare.

La trovata del libro ha certamente dello strano; ma ne risulta una situazione quasi romantica, che non è priva di interesse. L'interesse del romanzo si cela quasi sempre dietro le discussioni apologetiche che si combattono tra Cenere e Fido; una qualche nota di sentimento si fa sentire qua e là, ma siamo sempre nell'anonimo; anche lo scioglimento finale della situazione, che avrebbe pure una movenza drammatica, sfugge in una indeterminatezza ideale così che ti lascia ancora nel mondo senza nome.

Ma, evidentemente, il libro non è un romanzo; le poche note critiche che qui si fanno, sono dirette alla sostanza dell'opera. — E la sostanza è eccellente; è un'apologia della Religione cattolica contro gli errori moderni, inventati dalla critica tedesca e messi in voga da Ernesto Renan. Specialmente il Renan è preso di mira nelle lettere di Cenere: e leggendo tutta la corrispondenza, si finisce per perdere davvero il credito a questo gran dilettante di teologia. — Tutta l'intonazione del libro è buona: efficace la critica del Renan del materialismo, i brevi commenti alla cosmogonia mosaica, alla caduta primitiva dell'uomo come è narrata nella Bibbia; bellissima la pag. 194 del Vol. II, dove con nuova forma si prova l'esistenza dell'anima nell'uomo.

Un inconveniente, quasi inevitabile, data la lunghezza di alcune lettere, è che talvolta si perde il filo della discussione; ad una lettera di molte pagine, interrotta come un diario, la signorina Cenere risponde capo per capo; ed il lettore, che non é *Fido*, e non ha scritto per avere la risposta, può smarrire il nesso polemico che esiste fra la risposta e la domanda. Ma anche questo inconveniente si riduce a nulla, quando si rifletta che il libro è scritto appunto per i non credenti, per i credenti a mezzo, per la gioventù specialmente, tanto docile e quel razionalismo imberbe che è un pochino la moda. Costoro, imbevuti già di razionalismo, e che hanno in sè gli spiriti e l'atteggiamento di Fido, nella lettura di Cenere troveranno che il credere Dio, l'anima immortale, la vita futura, non é quell'ingenuità che si vuol far credere. P. S.

I Cattolici e la questione politica in Italia. — P. AVERRI. — Tip. Marietti, Torino, 1897.

In alcune cose, anzi in molte ci possiamo accordare coll'A. che, considerato il partito in cui milita, è dei pochi discreti e mi-

surati nelle idee e nella forma. Giustissime le osservazioni sue (pag. 24) sulla stampa: la stampa periodica *limitata* di numero, di *programma*, ed *ostinata in un formalismo vecchio;* il giornalismo quotidiano, che fa troppa politica ed è troppo partigiano; la stampa settimanale di provincia, *anemica, pedestre, arruffata.* — Diciamo che l'osservazioni sono giuste, anche perchè è spiegato in esse la sterilità dell'azione cattolica promossa dai giornali intransigenti. Così troviamo ben inculcata la distinzione della pura questione religiosa dall'attuale questione politica: è quello che noi non rifiniamo di raccomandare.

Ma dissentiamo dall'A. in ciò ch' egli pensa e dice dell' *astensione;* che sia salutare al partito nascente, che come *forma di azione politica* abbia il suo intento, le sono cose da discutere alla libera. Dove troviamo l' eccesso è l' intrusione di questa manovra elettorale (o non elettorale) nel campo morale, è il voler imporre alle coscienze una forma di azione politica.

Falsissimo poi quanto l' A. dice a pag. 12, che i cattolici italiani furono messi in bando dalla cosa pubblica per mezzo del governo: non si vuol fare l' apologia di nessun Governo qui, non si difende nessun sopruso; si dice e si ripete che, se i cattolici italiani sono fuori dalla cosa pubblica, è perchè vollero *astenersene*, perchè si *astengono*, perchè si sono afferrati al programma dell' *astensione*.

O è così, o la logica è un nome vano.

R. N.

PAOLO PEREZ. *I sette silenzi e le sette parole di Maria.* — Tipog. Cogliati - Milano.

Bellissimi questi discorsi, nei quali non sapresti meglio lodare, se l' eleganza della forma o la delicatezza e verità dei concetti. Vi si riconosce sempre il letterato di vaglia, a cui non disdegnava ricorrere, come a maestro, Tommasèo stesso; il filosofo profondo che fu, con Giuseppe Calza, l' autore della Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini. Ma qui in modo speciale si fa palese il suo animo squisitamente pio ed ardente del più tenero affetto di figlio verso la gran Madre. Davvero fu opera degna d' encomio il radunare in un sol libro questi sermoncini sparsi nei volumi

della *Sapienza*, ed invogliarne a scorrerli anche colla nitidezza dell'edizione; il lettore vi troverà pascolo gradito e succoso alla propria pietà.

S. C.

Sac. Prof. Barbaresi. — *Il libro di Giobbe.* — Versione poetica. — A. Brocca. Milano.

Egregiamente presentato ai lettori con una prefazione di Pio Ferrieri, che ne disvela con cognizione di maestro i meriti e le bellezze, la traduzione del Prof. Barbaresi si fa leggere davvero con diletto, e, quantunque informata a molta libertà, dessa ci porge anche una buona interpretazione del testo biblico. Vi sono delle mende e lo stesso Ferrieri le nota; ma si consideri la difficoltà del soggetto, la profondità della dottrina e poi ognuno tributerà all'egregio traduttore le meritate lodi.

S. C.

Il Bene, numero di Natale. — Tip. Cogliati, Milano.

Il simpatico periodico settimanale che si pubblica in Milano a beneficio del Pio Istituto pei *Figli della Provvidenza*, ha dato un bel numero illustrato ai suoi lettori ed abbonati. Vi figurano alcuni bei nomi di scrittori moderni; e l'insieme dei lavori, in poesia ed in prosa, variati su argomenti interessanti e nuovi, procura una lettura piacevole ed istruttiva per tutti. Auguriamo ogni bene al *Bene* ed alla istituzione di cui è la voce.

R. N.

Chiarini Giuseppe. — *Studi Shakespeariani.* — Livorno, Tip. Raffaello Giusti, 1896.

Il solerte editore libraio livornese ha avuto la buona idea di raccogliere in un bel volume, sotto il titolo sopraindicato, alcuni scritti che dal sig. Giuseppe Chiarini furono composti e pubblicati, la prima volta, separatamente, dall'anno 1887 al 1892. Ho detto

una buona idea, ma avrei potuto invece affermare, senza scrupolo di esagerazione, che egli, con questa ristampa, ha reso un vero servizio a tutti gli studiosi ed ammiratori dal grande drammaturgo inglese. Gli scritti, preceduti da una introduzione dello stesso autore, sono in numero di sette segnati coi titoli seguenti:

Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare (1890). Le fonti del *Mercante di Venezia* (1892). Il giudeo nell' antico teatro inglese (1892). *Romeo e Giulietta:* le fonti (1887). *Romeo e Giulietta:* la tragedia (1888). Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella commedia di Dante (1888). La questione baconiana (1889).

Basterà, io credo, questo semplice cenno delle materie trattate dal Nostro per dimostrare l' impossibilità di potere, in una breve rassegna bibliografica, dare un riassunto, per quanto breve, del metodo tenuto dal sig. Chiarini nello sviluppare e discutere gli argomenti presi in esame. Mentre dunque ci riserviamo di esprimere, in altro momento, il nostro qualsiasi giudizio sulla intiera raccolta, non dubitiamo di affermare, fin d' ora, che questa ci sembra l' opera di un critico intelligente, giusto, coscienzioso, imparziale. La perfetta conoscenza ch' egli mostra di avere della lingua e de' biografi (s' intende de' maggiori) che scrissero intorno ai più grandi fra i poeti inglesi, lo pone in grado di emettere il proprio giudizio con quella calma e serenità di mente tanto necessaria in così fatto genere di lavori. Se a questo poi si aggiunga, uno stile facile, franco, conciso, una forma schiettamente paesana, non saremo, spero, accusati di soverchia parzialità se concluderemo col dire: che gli *studi Shakespeariani* del sig. Chiarini sono, non solo un libro utile per gli studiosi, ma anche un libro ameno e dilettevole.

P. Minucci Del Rosso.

Annali di agricoltura - Atti della Commissione consultiva per la fillossera. Sessione del Marzo 1894 — Roma.

Dagli Atti della Commissione consultiva per la fillossera del 1894, pubblicati per cura della Direzione generale dell' Agricoltura, si desumono le seguenti principali e importanti notizie intorno allo sviluppo della fillossera e al metodo di combattimento di essa.

Nelle prime adunanze del Marzo la Commissione si limitò a

fare alcune raccomandazioni relativamente al metodo curativo di questa infausta malattia. Manifestò il parere che, quando il terreno coltivabile è poco profondo, non si devono eseguire iniezioni di solfuro carbonico e di miscele solfocarboniche, se la terra non presenti segni evidenti di buona feracità. Opinò eziandio non essere utile sommergere le viti filosserate, quando queste sieno poste in un terreno assai compatto: quando poi le circostanze locali permettono la sommersione, il pelo dell'acqua deve sempre raggiungere 15 centimetri di altezza sopra il piano del terreno vitato.

Finalmente affermò che, se le iniezioni devono farsi sulle macchie filosserate, giova elevare la dose del solfuro di carbonio fino a 40 grammi per metro quadrato; che la concimazione è sempre utile, anche nel caso di terreni molto feraci, per ricostituire le viti infette; e che in generale la cura col solfuro di carbonio basta che sia fatta una sol volta in ciascun anno.

Nella provincia di Milano l'infezione, che data dal 1879, si è manifestata in 9 comuni, dei quali 7 furono riconquistati alla immunità. In quella di Como diverse sono le zone filosserate; a nord è il territorio di Bellano infetto fino dal 1882, ma che poi fu dichiarato immune: più a sud, nel circondario di Lecco, è infetto il comune di Bongio; e sulla destra dell'Adda vi sono 14 comuni filosserati e abbandonati.

Le infezioni della provincia di Bergamo si limitavano nel 1892 a cinque comuni, ma nel 1893 se ne trovarono fra l'Adda e il Brembo altri 7 ed altrettanti fra il Brembo e il Serio, non che 8 fra questo fiume e il termine della provincia. Di fronte a tanto rilevante infezione, l'Amministrazione ordinò la distruzione di tutti i vigneti filosserati fra il Serio e la provincia di Brescia.

Nella provincia di Novara, fra Intra e il confine svizzero, v'è una zona abbandonata; e dal torrente San Bernardino in giù, è sotto vigilanza tutta la zona, che comprende vari altri comuni infetti. Notevole peggioramento si è verificato anche nella provincia di Portomaurizio.

Nell'Imolese invece le cose volgono bene; l'infezione, che nel 1890 era estesa a non pochi ettari, ora è quasi scomparsa. A Firenze del pari non si sono più scoperte viti filosserate. A Brolio, Gaiolo, Piombino e Pitigliano l'infezione va sensibilmente decrescendo. In quella di Arezzo, è nel solo comune di Cortona.

Nel 1891 fu scoperta a Perugia una infezione assai estesa, ma ora è ridotta a ben piccole proporzioni: le 10120 viti filosserate scesero nel 1893 a sole 67.

Soltanto Viterbo e Montalto sono i luoghi filosserati della provincia di Roma. Nel 1893 però in Viterbo non vi era più traccia della malattia.

Non è così della provincia di Calabria; ivi le infezioni sono non poco estese. In contrada Campo la filossera estendevasi a 900 metri quadrati e a 405 metri quadrati in quella di Pietrolisi. Inoltre altri centri d'infezione si trovarono nei comuni di Piscopio e di Zambrone. Tutte queste infezioni si sottoposero al regime distruttivo. Ora in questa provincia vi sono 57 comuni infetti.

Nel 1893 furono avvertite infezioni nella provincia di Trapani; indagini ulteriori poi scoprirono grandi e numerosi vigneti infetti.

In provincia di Cagliari vi erano due centri d'infezione, a Bosa e a Macomer, e le numerose infezioni furono assoggettate al sistema distruttivo. Nel Nuorese, in quella di Sassari, vi erano infezioni che minacciavano le vigne di Nuoro, Oliena, Dorgali, Orosei. Altre infezioni erano a Bono, Bottida, Anela, Bitte e Onani.

Le provincie filosserate sono 26 e i comuni 453, in 87 dei quali si continua ad applicare la distruzione. Negli altri 366, le relative operazioni sono state abbandonate; e in questi territori l'infezione ha distrutto ettari 114,338, dei quali 96, 248 appartengono alla Sicilia. Quanto danno! Partendo da una produzione media, per ettaro di vigna, di 28 ettolitri, e da un prezzo di lire 15 per ettolitro, gli ettari distrutti in Sicilia rappresentano una perdita di 40 milioni di lire. Il che avvalora il parere del Congresso di Losanna, che le conseguenze della infezione filosserica sono del tutto disastrose; onde le spese della distruzione, per quanto elevate, sono necessarie per conservare capitali più ingenti.

Per combattere questo flagello, dal 1886 al 1891 le cure vennero annualmente aumentando; nel 1893 se ne curarono ettari 1078. Oltre il sussidio in solfuro di carbonio, il Governo accorda gratuitamente gli strumenti per adoperarlo. Si è però constatato che, se in taluni luoghi i risultati della cura sono veramente splendidi, in altri sono deficienti o nulli.

In Sicilia e in Calabria, sebbene molti siano i comuni filosserati, pochi son quelli che fanno uso della cura col solfuro di carbonio.

Le cure col metodo della sommersione nel 1893 si effettuarono in 420 ettari, limitando il sussidio soltanto ai proprietari di 278 ettari. Altri 412 ettari si sommersero nel 1894.

A combattere l'infezione, l'Amministrazione ha fatto esperienze col solfuro di carbonio mescolato con idrocarburi, col solfuro sciolto nell'acqua e col solfuro emulsionato. Questi insetticidi risultarono efficacissimi, per uccidere l'insetto; ma le viti deperiscono e non fruttificano più. Dalle esperienze fino ad ora eseguite risulta che i migliori effetti si ottennero con le emulsioni. Sembra poi che la stagione più propizia per la cura sia l'autunno, specialmente dopo le prime pioggie.

Il Relatore poi parlando delle viti americane, dichiara che nel 1893 funzionarono i vivai di Grumello, Pavia, Catanzaro e Palermo, e che presentemente esistono 45 ettari destinati a vivai e a vigneti, in modo che per il 1896 si avranno 4 milioni di talee e barbatelle disponibili. Osserva inoltre che la distribuzione delle viti americane presentò delle difficoltà, perchè chi le riceve non sa come innestarle. Nè riuscirebbe praticamente vantaggioso il sistema di distribuire le talee già innestate; giacchè, per raggiungere lo scopo, bisognerebbe che fossero innestate colle varietà che fanno bene in ciascun luogo.

Intorno alla resistenza delle viti americane allo insetto, sembra, che il primato lo porti la Riparia, che assai raramente ne rimane intaccata.

Nella adunanza del 30 Marzo, il signor Selletti riferì sull'argomento: se vi siano viti nostrane resistenti alla filossera. Egli afferma che in tutte le vigne filosserate le viti o sono morte o sono morenti; e che, da quanto poterono constatare illustri membri di apposite Commissioni, risulta che al Verbano la vite nostrana non resiste maggiormente, che in altre regioni infette dell'Italia. Se in qualche vigneto si osservò una maggiore resistenza, ciò deve attribuirsi a cause speciali, quali la coltivazione della vite a alteni od a festoni, le condizioni di umidità e la natura del terreno; però la filosseronosi apporta e apporterà sempre la morte alle viti europea, e a tutte le americane quando ne sono intaccate; potranno, per date circostanze, le viti resistere più o meno, ma sono sempre destinate a scomparire in un tempo più o meno lungo.

Questa questione della maggiore resistenza venne anche di-

scussa dal Circolo Enofilo di Roma, e si concluse che la resistenza delle viti è soltanto precaria e dipende dalla qualità del terreno, dal clima, dal modo d'impianto e dalla coltura, le quali circostanze possono favorire ad ostacolare la moltiplicazione del dannoso insetto.

La monografia termina colla relazione del prof. Franceschini intorno alle influenze del terreno e del clima sull'azione e diffusione della filossera; di questa non è un fuor d'opera conoscere le parti più importanti.

È certo che la diffusione dello insetto si lega al bisogno di nutrizione e perciò allo stato di vegetazione della vite. Ora nel terreno fertile la vite, ricca di forti e numerose radici, appresta abbondante nutrimento al suo parassita. Dunque è certo che la fertilità del terreno favorisce la moltiplicazione della filossera: Nello stesso tempo poi, che la fertilità del terreno produce la rapida produzione dell'insetto, l'obbliga a emigrare, perchè altrimenti il nutrimento gli sarebbe facilmente contrastato dalla feconda sua procreazione, e perciò ne promove la diffusione.

La natura del terreno non agisce soltanto sulla maggiore e minore procreazione e diffusione dell'insetto, esso ha anche un'azione sulla maggiore o minore resistenza della vite, perchè quanto più il terreno è adatto alla vegetazione di questa, tanto più rapidamente essa potrà per qualche tempo riparare il suo sistema radicale offeso dalla filossera.

In qualche caso poi la qualità del terreno influisce direttamente alla diffusione dello insetto. Difatti nel vigneto sperimentale di punta del Faro, presso Messina, il terreno è talmente sabbioso, mobile e declive, che il vento o la pioggia assai facilmente lo fanno scorrere dall'alto al basso, mettendo a nudo le radici del colletto delle viti; e quando queste sono scoperte, la violenza del vento riesce a strappare da esse gl'insetti e trasportarli. La natura però del terreno, per quanto favorevole ad una vite per sua natura non resistente allo insetto, non la sottrarrà mai alla morte, quando ne sia intaccata.

Il terreno non è la sola causa, che può esercitare una azione sugli effetti della filossera; giacchè il clima, l'età delle viti e il loro sistema di coltura vi agiscono assai notevolmente.

La temperatura difatti ha grandissima parte sullo sviluppo

degl' insetti. A Catania, ove l' inverno è mitissimo, la forma ibernante della filossera quasi non esiste e la riproduzione dello insetto attero è soltanto sospesa per pochi giorni, e non già per cinque mesi come altrove; e perciò in quella regione la moltiplicazione della filossera è assai più elevata che non al Nord dell' Italia. Ne segue che, come ha affermato il celebre Cornu, nei terreni che si riscaldano più facilmente, si ha nella vita della filossera un risveglio più anticipato.

L' acqua esercita un' azione benefica sula vita filosserate. Fu osservato che alcuni vigneti posti sulle rive della Durance e del Rodano risentirono benefici effetti dagli straripamenti di quei fiumi, donde essi rimasero allagati.

Il metodo di coltivazione della vite non è senza effetto sulla diffusione della filossera, e rende ora più, ora meno sensibili i danni della filosseronosi. Infatti le viti alberate, avendo un forte e esteso sistema radicale, presentano una maggiore resistenza all' azione dell' insetto, che non le viti governate a corto taglio: e nei terreni compatti, nei cortili e lungo le strade, le viti dei pergolati risentono meno l' infezione filosserica che non le alberate piantate in terreno lavorato.

Se la vigna è intensiva, le radici delle viti s' intrecciano con quelle delle vicine e formano un facile passaggio alle filossere ipogee da un ceppo all' altro; il che non avviene nel sistema di piantamenti discontinui. Fu osservato che nella infezione avvenuta nel 1885 a Marcallo presso Magenta, esistevano in alcuni vigneti filari di viti lunghi 150 metri totalmente filosserati, mentre l' insetto non era riuscito a varcare i dieci metri intermedii per infettare il prossimo filare, che dopo tre anni si conservava ancora immune.

Il prof. Franceschini approfittò di un vigneto sperimentale da lui impiantato nel 1890 sul Verbano, per istudiare la diffusione naturale della infezione filosserica. A tale scopo nel 1891 infettò appositamente alcune viti del vigneto; e perchè nessun ostacolo esistesse alla propagazione della infezione, ordinò che non si usasse precauzione alcuna nella coltivazione delle viti artificialmente filosserate. Il risultato fu che di tre viti infette nel 1891, due sole estesero la infezione sopra altre tre viti nel 1892, mentra la terza dopo tre anni non comunicò il suo male alle viti da essa distanti appena un metro e mezzo. Queste cinque viti malate nel 1893 in-

festarono altre due viti, alle quali nel 1894 se ne aggiunse un' altra sola. Tutto ciò prova quanto lenta sia la naturale diffusione della filossera e la sua naturale abitudine stazionaria.

Ma non sono lenti gli effetti del parassita sulle viti malate. Difatti il Franceschini osservò nel suo vigneto sperimentale che le viti, filosserate nel 1891 e non curate col solfuro di carbonio, hanno già le radici del colletto completamente distrutte e sono ridotte a vivere sul fittone; e tanto sono deperite, che anche l' occhio profano riesce a distinguerle da quelle immuni.

ACHILLE SENESI.

Münz Sigmund, FERDINAND GREGOROVIUS und seine Briefe an Gräfin ERSILIA CAETANI LOVATELLI. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1896.

Dal titolo non sarebbe d' aspettarsi altro in questo libro che un cenno biografico del Gregorovius e le sue lettere alla contessa Ersilia Caetani Lovatelli. Invece esso contiene una raccolta di pubblicazioni diverse che stanno in relazione più o meno diretta con l' ultimo « civis Romanus. » Infatti il libro dedicato a Donna Ersilia Lovatelli esordisce coi ricordi su Ferdinando Gregorovius scritti dallo stesso Münz nel 1891. Seguono un cenno sulla vita e sulle opere del Gregorovius compilato nel 1892, e un bozzetto intitolato: La casa Caetani, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli e il Gregorovius, composto nel 1896. Dopo tutto questo si giunge finalmente alle lettere stesse annunciate nel titolo. Non sarebbe stato miglior partito di fondere in uno solo questi tre articoli biografici scritti dal Münz in tre epoche diverse? Nel titolo del libro non è neppure accennato che queste lettere, sono ancora seguite da altre tre lettere del Gregorovius a Maria Rückert, figlia del famoso poeta Federigo, e dalla memoria della contessa Ersilia su Amore e Psiche, tradotta dal Münz.

Ma le nostre obbiezioni riguardano piccole mende di forma in una pubblicazione che tornerà assai gradita. La sostanza cioè le lettere dirette dall' anno 1866 al 1891 dallo Storico di Roma e di Atene nel Medio Evo alla illustre cultrice della scienza archeologica, che appena ventenne era già socia onoraria dell' Istituto Archeologico Prussiano, — quale anima colta non avrebbe desiderio di leggerle, quantunque, com' è naturale, nulla vi sia che possa eccitare certe curiosità malsane del pubblico. Il padre della contessa Ersilia, duca Michelangiolo Caetani, aveva aperto l' importante Archivio di famiglia al Gregorovius, quando questi stava scrivendo la storia della città eterna. Niente di più facile che fra lo storico

illustre e la esimia cultrice di cose archeologiche sebbene giovanissima si andasse intessendo un vincolo di sincera amicizia, poichè ambedue erano animati dallo stesso amore per Roma. E ben volentieri il colto amico s' interessava dei lavori di essa, sopra i quali scorgesi disteso un velo di poesia melanconica come sopra le tombe della Via Appia Antica. La memoria di essa sopra Amore e Psiche egli la chiama una vera gemma, incoraggiando l' Autrice a regalare agli eruditi altre gioie simili.

Quantunque in queste lettere siano frequenti gli accenni ai lavori storici di cui il Gregorovius stava occupandosi, pure generalmente vi sono trattati argomenti personali e famigliari. Tuttavia, dal modo con cui sono trattati, emerge sempre lo spirito elevato dell' Autore. La maggior parte delle lettere sono scritte da oltralpi e palesano perciò la incessante nostalgia di chi le ha scritte, per la sua seconda patria, Roma. Egli stesso si paragona così una volta ad un Giano, che tiene voltata una faccia verso l' Italia, l' altra verso la Germania; e in un altro punto parla della ἐπιθυμία τῆς οἰκότιως ἐν Ῥώμῃ dopo aver citato poco prima i versi

« Sempre nel cor l' Italia,
S' ella anco obblia chi l' ama. »

Com' è noto, nè il Gregorovius nè colei cui queste lettere erano dirette, vedevano di buon occhio la trasformazione edilizia della Roma papale nella Roma moderna. E di ciò spesso s' incontrano lagnanze nella corrispondenza. Tra le altre cose, il Gregorovius rammenta una lettera diretta dal granduca di Sassonia-Weimar al Re Umberto per pregarlo di salvare Roma dalle smanie degli speculatori edilizi, e non risparmia biasimo al progetto di scegliere il Campidoglio come posizione per il monumento a Vittorio Emanuele. Il paragone poi della Roma moderna con un prezioso tappeto sbattuto è molto ben ideato.

Alla fine ci permettiamo la osservazione che a noi sarebbe parso più convienente che almeno nella prima pubblicazione di queste lettere si fosse conservata la lingua in cui esse erano state scritte dal Gregorovius stesso, cioè in italiano, ad eccezione delle prime tre scritte in tedesco. Con ciò non vogliamo menomamente biasimare la forma della traduzione. Anzi il Münz come in tutto quello che pubblica anche in questa traduzione ineccepibile si distingue per espressione facile e chiara. Ma bene dice il Gregorovius stesso in una di queste lettere che a tutte le traduzioni manca il profumo della lingua originale e dello stile. Il fatto che le lettere del Gregorovius scritte in italiano, sono pubblicate per la prima volta in tedesco, ci pare una stranezza simile a quella per cui la baronessa di Schwartz volle pubblicare in tedesco le lettere confidenziali di Garibaldi lasciandone però sopra ciascuna di esse la intitolazione italiana.

ERMANNO LOEVINSON.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

DA CHICAGO A PARIGI

Il Congresso delle Religioni.

II.

Sommario. — 1 La proposta di un Congresso delle Religioni a Parigi. — 2. È utile il farlo? *Historia docet.* — 3 Una religione falsa è colpa o sventura? — 4 La lettera del Papa a Mons. Satolli. — 5 A discussione spiegata; in Francia. — 6 In Italia. — 7 L' abate Charbonnel sulla breccia. — 8 Un po' di apologia. — 9 L'ambiente e l'opinione pubblica. — 10 Vera portata di un Congresso di Religioni a Parigi. — 11 Una proposta che si può discutere.

Quando giunse in Europa la notizia del Congresso di religioni tenuto a Chicago, non commosse certo l'opinione pubblica; nella stampa cattolica se ne toccò alla sfuggita come di un fatto comune; e ben presto venne dimenticato. Eppure il fatto aveva un significato rilevantissimo; era bene il Primate cattolico degli Stati Uniti, era la Chiesa cattolica presente e che vi aveva preso una parte insigne; il papa doveva aver dato il suo assenso. Ma non è men vero che da noi, o fosse caso o fosse studio, il famoso Congresso era passato quasi inosservato.



Bruscamente ne fu richiamata la memoria da un articolo della *Revue de Paris* (1), in cui l'abate Victor Charbonnel mise

(1) 1 settembre 1895.

in campo la proposta di tenere un secondo Congresso delle Religioni, a Parigi, nel 1900. Poco dopo, il volume di G. Bonet-Maury rifaceva per minuto la storia del Congresso di Chicago, offrendo così gli elementi per una discussione.

Veramente nell' ultima seduta a Chicago si era fatta la proposta di ripetere nel 1900 il Congresso a Bénarès, la città santa degli Indiani; ed anzi si era salutato presidente il medesimo John Henry Barrows, che con tanta solerzia aveva diretto il Parlamento a Chicago. Ma Bénarès è troppo lontana dall'Europa e troppo vicina al focolare del cholera; non era ben certo quindi se il progetto sarebbe stato attuato.

Ed ecco l'abate Charbonnel, fattosi relatore di un gruppo di credenti, appartenenti a confessioni religiose diverse, mise in campo di fare in Europa, a Parigi, ciò che s' era progettato per la città santa dei Brahmani. Dopo gli Stati Uniti, la Francia: « c'est bien à la France, à cette autre terre de tolérance et de liberté, que revient le droit de voir se produire le plus magnifique hommage qui ait jamais été rendu à la liberté de conscience » (1). La data scelta, quella di un' esposizione universale. Sul luogo medesimo dove saranno glorificate le meraviglie dell'energia, dell'arte, del genio umano, ivi l'idea religiosa sarà predicata e spiegata da un' assemblea di credenti. Il fatto stesso di questa coincidenza non renderà manifesto che la religione accetta come belle e buone le vittorie della scienza sulla materia, e che essa non ad altro pretende che di tutelare, contro il positivismo ed il materialismo scientifico, le nozioni superiori dell'anima, di un ideale morale, di Dio? (2)

La *Revue de Paris* richiamamava brevemente i fasti del Congresso di Chicago, dando risalto alla partecipazione avuta dai cattolici, alla deferenza usata a loro riguardo, all'Orazione Domenicale adottata ivi come preghiera universale, al trionfo dell'idea *cristiana*, che si era affermata con tanta dignità in mezzo a quella grande assemblea cosmopolita.

(1) *Revue de Paris* pag. 131.
(2) *Revue de Paris*, Pag. 131.

Ma il Charbonnel aveva intraveduto due scogli contro cui il progetto poteva infrangersi; ad alcuni poteva sorridere l'idea di una grandiosa parata liturgica, una specie di rappresentazione teatrale, con relativa sfilata di pontefici in gran pompa ieratica, con cerimonie simboliche, sacrificî ecc.; per altri un Congresso di religioni avrebbe potuto assumere l'aspetto di un congresso di eruditi, che tenessero delle sedute d'accademia, dissertazioni storiche sulle religioni morte, sulla vita religiosa dei popoli, l'evoluzione delle credenze. — Nè l' una cosa nè l'altra, diceva il Charbonnel; nè spettacolo coreografico, nè accademia: « Le Congrès universel des religions devra être un congrès d'exposition savante de l'idée religieuse, un congrès de large apologétique. (1) ». Barrows, l' organizzatore del Congresso di Chicago, nella lettera alle varie confessioni religiose diceva: noi crediamo che esiste Dio e che Egli non ha lasciato nessun luogo senza qualche sua testimonianza; vediamo di riunire queste testimonianze, di fonderle in un' attestazione unica, universale, come uno solo è Dio da cui partono. La religiosità è un sentimento nativo dell' uomo, e la nozione di Dio, più o meno delineata e chiara, è nel pensiero umano. È bene per l'umanità che non si perdano queste tracce del divino, è bene che la religiosità dell'uomo sia confermata di fronte allo scetticismo, che la nozione di Dio venga rischiarata di fronte all'ateismo.

Al Congresso di Chicago risultò questo fatto importantissimo, che le grandi sètte pagane compiono un' evoluzione verso l'ideale cristiano; la *paternità di Dio* e la *fraternità degli uomini* furono le due grandi idee in cui tutti i credenti si accordavano; il *Pater Noster* parve la più bella preghiera di questo primo accordo universale: un Cardinale della Chiesa cattolica l' aveva recitata solennemente nella seduta inaugurale del Congresso; ed un Rabbino l'aveva solennemente ripetuta nella seduta di chiusa. A Chicago s'era trattato di re-

(1) *Revue de Paris*, Pag. 124.

staurare l'idea religiosa, di formare *una lega di tutte le religioni contro l'irreligione.*

Dopo tutto, il sentimento religioso é qualcosa di meglio dell' irreligione. I cattolici d' America, con alla testa il loro Episcopato, s' avvisarono che fosse un bene ravvivare nei cuori un tal sentimento. Fin quando un tronco è vivo sarà possibile anche l'innesto.

Nessuno quindi vorrà dire che il Congresso di Chicago abbia fallito l' intento; quanto ai cattolici vedemmo la parte preponderante che vi ebbero; ed il card. Gibbons ebbe a dire all'abate Charbonnel: « Il Congresso di Chicago è l' avvenimento più bello e più avventurato di tutta la storia della nostra giovane chiesa d'America. » (1)

A questi sentimenti era ispirato l'articolo del Charbonnel apparso nella *Revue de Paris.*

2. — Ma non abbiamo detto ancora se il famoso Congresso diede qualche risultato pratico; eppure é necessario premettere alcune informazioni in proposito, raccogliendo e precisando ciò che ho lasciato trasparire qua e là.

Molti in Europa, quasi mostrandosi più pratici degli Americani, si sono domandati allora qual'era stato il costrutto di quello strano concilio, che, secondo essi, aveva lasciato il tempo di prima, senza far dare un passo innanzi al grande problema religioso. È vero questo?

Io non lo credo affatto. Se l'eminentissimo Gibbons ha potuto dire *che il Congresso di Chicago è l'avvenimento più bello e più avventurato di tutta la storia della giovane chiesa d'America,* bisogna ben ritenere che il Cardinale giudicasse quel Congresso qualche cosa di più e di meglio che un' oziosa accademia.

Intanto l' interesse di quel Parlamento di Religioni non era limitato solo ai congressisti; molti lo seguivano scrupolosamente e ne attendevano ansiosamente i risultati. Il reso-

(1) *Revue de Paris,* P. 135.

conto pubblicato dal Barrows ([1]), nell'aprile del 1895 era stato venduto in numero maggiore di trenta mila esemplari; le pubblicazioni in un volume, derivate dal resoconto ufficiale, diffuse a migliaia e migliaia di copie; per non dire delle conferenze senza numero tenute sullo stesso argomento. ([2]) Ora questo interessamento ad un congresso di religioni ci dice già che il fatto stesso aveva prodotto un risveglio del sentimento religioso, il quale é sempre migliore dell' irreligione atea o scettica. — Ma è questa una consolazione comune ai cattolici come ai buddisti ed ai seguaci di Zoroastro; un cattolico non ci troverebbe davvero un gran motivo per esaltare il Parlamento delle religioni, e per ripeterlo a Parigi. Ma altri motivi non mancano.

Il cattolicismo è destinato a diffondersi, e la diffusione non è possibile senza l'apostolato. Ora, come la Chiesa cattolica prosegue l' apostolato? Coi missionarii, che soli rappresentano la squadra attiva della propagazione della Fede. E, s'intende, non parliamo qui dei mezzi di apostolato, che appartengono al soprannaturale, come sarebbe la preghiera. Nell'ordine naturale della società credente, i missionarii che, ai confini della Chiesa, lottano contro l'errore, dilatando ogni giorno la zona dei tabernacoli cristiani, sono l'unica energia di cui dispone comunemente la Chiesa per convertire i popoli idolatri. Non è chi non veda quanto l'azione generosa di questi eroi sia impari alla vastità dell'opera. Quando si dice 200 milioni di Mussulmani, 400 milioni di Buddisti, quando si dice quasi tutta l'Asia, l' Affrica e l'Oceania idolatre o maomettane, si capirà che breve misura sia l' apostolato delle missioni cattoliche di fronte a quelle popolazioni immense.

Quanti milioni di uomini non seppero nulla ancora di Cristo, e sono in condizioni tali da non saperne mai nulla

([1]) *The World's Parliament of Religions.* Chicago 1893, 2 Vol. in 8.

([2]) Bonet-Maury, Pag. 321. — Notissima la conferenza splendida tenuta da Mons. Keane al terzo congresso internazionale degli scienziati cattolici a Bruxelles nel 1894.

chissà fin quando? Non è bene che qualche eco lontana ne giunga eziandio ad essi?

Fides ex auditu. Quello che importa è udire, udire qualche cosa di Cristo e del suo Vangelo. *Cio che avete udito negli orecchi, predicate sui tetti,* diceva Cristo ai suoi. Ecco che a Chicago i rappresentanti delle varie religioni si sono avvicinati; avvicinandosi, si sono conosciuti. Il vangelo di Cristo non poteva temere al paragone di altri libri religiosi; ed invece non s'aveva che sperare, se fosse portato a conoscenza d'altri, che la sua divina semplicità, che quel vigore di perenne giovinezza, rifiorente nei suoi dettami, nelle sue parabole, attirasse una prima simpatia, inizio e preludio di un futuro apostolato.

Così fra le diverse confessioni cristiane dissidenti questo ravvicinamento non poteva che giovare; avendo escluso dal programma i punti di discordia, cattolici e protestanti poterono trovarsi amici sul terreno della vita pratica, della beneficenza. Il Rev. Field protestante pagava un tributo di ammirazione alle Suore di Carità cattoliche; il card. Gibbons ha fatto il panegirico delle istituzioni filantropiche fondate dai protestanti negli Stati Uniti; ed il vescovo Ireland, in un congresso di donne ebree, attestava pubblicamente la sua simpatia agli Ebrei perseguitati (1). — Intanto, nello sviluppo del programma, i cattolici poterono chiarire, davanti ai protestanti specialmente, alcuni punti di dottrina o male intesi o calunniati; come allora che il professor Wade (2) di Iowa, parlando del divorzio, spiegò chiaramente che la Chiesa cattolica non ammette mai il divorzio; e che non è divorzio quando l'autorità ecclesiastica dichiara non valido, irrito il Sacramento, perchè era in origine viziato radicalmente il contratto matrimoniale.

---

(1) Bonet-Maury, P. 323.

(2) In una sua memoria « *La Chiesa cattolica ed il vincolo matrimoniale* » presentata al Congresso.

Un nuovo vantaggio avuto dai cattolici fu l' aver dissipata la prevenzione che essi siano intolleranti pur del consorzio con altri uomini, se non siano della medesima religione. Ora questo non è; ed anzi è proibito dalla legge di Cristo; l'intransigenza nelle quistioni di principio, non toglie di vivere nei migliori rapporti coi seguaci di un' altra religione. Un tale esempio di tolleranza l'ha dato a Chicago il cristianesimo, offrendo l'ospitalità alle nazioni straniere; ma più specialmente il cattolicismo ha dato prova della più bella tolleranza, non sdegnando di far causa comune colle chiese cristiane dissidenti, e con ogni ragione di credenti. Questa civile e religiosa benevolenza deve aver influito salutarmente sui rappresentanti delle religioni straniere. Più che cortesia, era quasi amicizia che univa a Chicago cristiani e gentili; e quanto giovano questi sentimenti di benevolenza sociale a preparare il terreno al buon seme, che vi trovi le condizioni per germinare!

Chi non conosce le prevenzioni che si hanno in molti paesi contro i missionarii cattolici? Non che il loro apostolato pacifico basti a destare le ire delle genti, tutt'altro; gli è che molte di queste genti scorgono nel missionario il francese, l'inglese, il bianco insomma, uno della razza che le ha sottomesse e le priva della loro libertà. Ecco che a Chicago potevano apprendere che la religione non ha nulla a che vedere colla politica delle armi e delle conquiste. Quei gentili dell'India, della Cina, del Giappone, dovettero restare stupiti e commossi davanti alla figura del card. Gibbons che offriva ad essi la grande preghiera del Cristianesimo, tale che essi pure vi si potevano accomunare, senza tema di violare le convinzioni della loro coscienza religiosa.

Questa fratellanza iniziale nella preghiera *Domenicale* non fu un bene?

Ma il bene più grande fu la magnifica affermazione di Cristo davanti a quella accolta cosmopolita di gente religiosa, fu il riconoscimento della regalità sacra di Gesù Cristo sopra tutte le religioni, fu l'aver adottato la preghiera insegnata da

Cristo come preghiera universale, fu l'aver chiuso nel Nome di Cristo, salvatore del mondo, la grande assemblea, quando il Rev. Barrows, nell'ultima seduta, chiuse la serie degli oratori.

Un buddista del Giappone, M. Ringa Hiraï, che aveva fatto alcune forti rimostranze contro il modo d' agire degli Europei nel suo paese, fu talmente tocco dallo spirito cristiano onde tutto il Congresso era animato, che prendendo commiato dal Barrows, gli diceva: « Io me ne ritorno cristiano; io ho qui inteso che il cristianesimo è tal religione ch'io sarei felice di veder stabilita nel Giappone; fate solamente in modo che i missionarî cristiani non s' abbiano ad incaricare degli usi nazionali, delle nostre feste patriottiche; io sono estatico di ciò che ho veduto in America, e sopratutto della tolleranza (1) ».

So benissimo tutte le obbiezioni che si potrebbero muovere a questi fatti ed a questi apprezzamenti; capisco che ad alcuni un tal sistema di apostolato non garba affatto; e preferirebbero spiattellare ad un gentile il *simbolo* degli Apostoli, catechizzandolo con pazienza fino alla conversione: questo è la perfezione, si capisce. Ma siccome una simile propaganda è possibile raramente, non potendo convertire al Vangelo direttamente ed in forma completa i gentili, non dovrebbe essere alieno dalla disciplina cattolica l' assecondare l' evoluzione lentissima delle religioni pagane verso l'ideale cristiano; un po' di Vangelo che penetri in quelle sterminate popolazioni delle Indie e della Cina aiuterebbe, secondo l'immagine evangelica, la fermentazione di quelle masse di umanità, devote a Brahma, a Buddha, a Confucio. Così l'umanità cammina, e si eleva, purificandosi nelle tristi fatiche di secoli e secoli; sulla vetta del monte l' aspetta il segno della Redenzione! Veduto da questa altezza il Parlamento delle Religioni di Chicago fu un avvenimento bello e felice, come lo salutò il Gibbons.

---

(1) Bonet-Maury, P. 326.

3. — L'articolo della *Revue de Paris*, ebbe un' eco brillante nella stampa francese, e produsse un certo turbamento nel campo cattolico. Era da prevedersi che la proposta dell'abate Charbonnel sarebbe stata accolta più che da applausi, fra discussioni animatissime. Vedemmo che queste discussioni medesime s'erano accese a Chicago, alla vigilia del Congresso. Il terreno fatale di tutte le cose nuove è la contradizione; fu così sempre: figuriamoci se doveva passarsela liscia un concilio ecumenico così strano e diverso, fra elementi così eterogenei e quasi ripulsivi a vicenda. Chi c' è al mondo che sia proprio convinto di essere nell'errore, e sia contento di starci? Qualcuno ci sarà, ed il mondo, per questo, non ha difetto di manicomî. Ma, generalmente parlando, ognuno ritiene vera la religione in cui è nato, e tanto più quando non ha avuto novella di altre religioni diverse della propria. Il sentimento religioso è buono per tutti ad un modo, la legge morale è in tutti uguale, figlia di quella Verità che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; ma quando quel sentimento è costretto a svilupparsi in un ambiente di costumi e di riti già preparato, quando la povera legge morale s' imbatte in tante costumanze, che la smentiscono miseramente, e questo accade negli anni dell'innocenza, che sono pure gli anni della debolezza, come pensare che un gentile dubiti della sua religione? Non dico che la legge naturale siasi spenta a lui nel cuore, e che non si faccia più sentire il tacito imperativo della coscienza, no; ma deve esserne così affievolita la chiarezza e l'efficacia, che l' imputabilità per quella povera gente sarà pur piccola davanti a Dio. Ed i gentili di Tiro e di Sidone, disse Cristo, sorgeranno a denunciare il popolo eletto.

Questo ho voluto dire perchè non paresse arrischiata l'affermazione, che ognuno ritiene vera la religione in cui è nato. E si capisce quindi che l' unirsi in assemblea con altre religioni, significando in certo modo il riconoscimento implicito di forme religiose diverse dalla propria, domandava una piccola violenza alle proprie convinzioni; ora, una tal violenza

era certamente maggiore per i cristiani; per un cattolico poi, data l'intransigenza del suo *Credo* e della sua Morale, il sacrificio era grande. Ebbene, a Chicago i cattolici fecero quello che non vollero fare alcune confessioni protestanti: lo abbiamo veduto.

La proposta dunque di tenere un secondo Congresso di Religioni a Parigi, nel 1900, incontrò favore ed opposizioni; la campagna è sempre aperta e la discussione continua. Riuscirà o non riuscirà il progetto, non sappiamo ancora; ma è certo però che se la riuscita del Parlamento a Chicago fu dovuta ai cattolici, per confessione anche dei protestanti che ne avevano presa l' iniziativa, in Europa non sarebbe nemmeno possibile ritentare la prova senza il concorso della Chiesa cattolica. — E l'autorità, la gerarchia?

4. — Prima ancora di lanciare in mezzo al pubblico la proposta, l'abate Charbonnel si era consultato col card. Gibbons, ottenendone la piena adesione. Poi si era redatta una *Memoria* a nome di un gruppo di cattolici, diretta al Papa, col titolo: *Memoire pour le projet d'un Congrès universel des Religions, à Paris, en 1900;* ed il card. Gibbons, andando a Roma, si era assunto di raccomandarla presso il Sommo Pontefice.

Quando il Gibbons fu di ritorno, gli vennero domandate le impressioni che ne riportava. Eccole: Il Papa non convocherà ufficialmente un Congresso di religioni; egli vuole lasciar libera l'iniziativa dei cattolici, ed affidare in certo modo al loro voto questa grande idea. Sopratutto egli non vuole impegnare ad un Congresso che adunerà tutte le confessioni religiose, il prestigio della sua persona e la sua autorità di capo della Chiesa. « Ma scrivete, agite. Non siate timidi in » Francia. Interessate al vostro progetto quelli che pensano, » quelli che credono. Create un movimento di opinione. Il » papa sarà con voi, io lo so. [1] »

La pubblicazione di queste parole o fu o parve indiscrezione. Gaetano Negri, scrivendo sull' argomento nella *Perse-*

[1] *Revue de Paris*, Pag. 136.

veranza (1) di Milano, diceva subito dopo: « temo quell' indiscrezione sarà la rovina dell' idea; ma credo anche che la risposta di Leone XIII sia autentica, perchè è tutta nello spirito di lui. Il partito dominante si opporrà con tutte le forze alla vittoria di un'idea così larga e così nuova come è quella del Congresso delle religioni; non vorrà mai tollerare che quel Congresso si riunisca, in un paese cattolico, col consenso, fosse pur tacito, del Papa, ».

Il Negri non si era male apposto. Ben presto le opposizioni incominciarono ad agire; nè soltanto nella libera discussione, che si misura colle ragioni in pro ed in contro; ma venne in campo anche l'autorità. La quale stavolta aveva tenuta una via molto obliqua. — Alludo alla lettera del Papa a Mons. Satolli, nella quale si vide o si volle vedere da molti la condanna del Congresso di Parigi. Veramente non si capisce perchè una lettera mandata in America, ad un Prelato che era in America, intorno a cose d'America, potesse mirare alla Francia, al Congresso che si vorrebbe tenere in Francia. Vero è però che la lettera a Mons. Satolli indirettamente feriva il futuro Congresso di Parigi. Il Papa in essa diceva:

Abbiamo appreso che si tengono talora negli Stati Uniti di America dei Congressi nei quali i cattolici insieme agli aderenti ad altre confessioni si radunano per trattare delle questioni religiose e delle riforme sociali.

Riconosciamo in questo fatto il desiderio di servire agli interessi della religione, desiderio che anima sempre più vivamente cotesto popolo; ma quantunque questi congressi siano stati finora tollerati con un prudente silenzio, sembra tuttavia desiderabile che i cattolici tengano le loro riunioni separate, per timore che questi Congressi non riescano a solo vantaggio del cattolicismo, e che essi vengano convocati per tentare coloro che vi assistono, anche se non cattolici, di trarne profitto. Giudicando essere dovere del nostro ufficio apostolico il richiamare l' attenzione su questo argomento, siamo pur lieti di raccomandarvi la pratica seguita dai fra-

(1) *Perseveranza*, Ottobre 1895.

telli Paolisti, che saggiamente hanno giudicato conveniente indirizzarsi in pubblico ai fratelli separati e di spiegar loro il dogma cattolico, rispondendo in pari tempo alle obbiezioni che gli si fanno.

Se ciascun Vescovo nella sua diocesi incoraggiasse questa pratica e convocasse spesso il pubblico a conferenze di simil genere, accoglieremmo questa iniziativa con piacere, perchè confidiamo ne risulterebbe un vantaggio considerevole per la salute delle anime.

Augurandovi i favori della grazia divina vi impartiamo col massimo affetto l'apostolica benedizione come arra del nostro speciale interessamento. »

Ad essere schietti e a non volersi fare delle illusioni, la lettera del papa dice che que' congressi confessionali all' intento di trattare *questioni religiose* e riforme sociali, vennero fin qui *tollerati* con un prudente silenzio; in altri termini, s' avrebbe qui una disapprovazione postuma del Congresso di Chicago e quindi un lontano divieto del Congresso di Parigi. Così l'intesero gli avversarii. Ma siccome al Charbonnel parve che un avviso da Roma alla Francia non doveva prendere la via dell' America, non vide in quella lettera a Mons. Satolli una disapprovazione del suo progetto. La lettera pontificia era destinata a prevenire gli abusi dei congressi periodici in America, dove alcuni preti cattolici ed alcuni pastori protestanti, nelle infime città, senza delegazione e senza solennità, si permettevano di ripetere la manifestazione di Chicago. Questa spiegazione data dal Charbonnel nella *Revue Bleue* non fu contradetta; ed il vescovo Ireland, scrivendone al Charbonnel in proposito, diceva: « Anche dopo questa lettera, io spero che il Congresso di Parigi avrà luogo. Si può dare alle parole di Leone XIII una interpretazione favorevole. »

E l'abate Victor Charbonnel, fedele alla raccomandazione del card. Gibbons: *scrivete, agite; non siate timidi in Francia, interessate al vostro progetto quelli che pensano, quelli che credono; create un movimento di opinione; il papa sarà con voi, io lo so,* prese ad agitare l'idea, a far parlare tutta la

stampa, a far discutere il progetto sotto diversi aspetti, scrivendo articoli sui giornali, tenendo conferenze, e mandando a chiedere il parere di Vescovi, di scrittori, di uomini celebri, che nelle loro risposte, gli dessero il voto di *quelli che credono, di quelli che pensano.*

5. — Ma l'opposizione s'era fatta forte, da parte, specialmente, dell'episcopato francese con alla testa il card. Richard, arcivescovo di Parigi, che si diceva fosse andato a Roma a combattere il Congresso. Il Charbonnel appassionandosi maggiormente alla sua idea, scrisse nell'*Eclair* (1) una lettera aperta all'arcivescovo Richard. Ne diamo i tratti principali.

Eminenza

Questa lettera sarà una preghiera, una supplica suprema. Io la vorrei umile, ma non umiliante. Sopratutto, io sin d'ora sconfesso la pretesa impertinente che potrebbe essermi attribuita, di volermi sollevar contro la vostra augusta vecchiezza, contro il vostro carattere sacro, contro la vostra autorità religiosa. Io faccio atto di libertà, ma non di rivolta.

Due mesi or sono, io esponevo in un articolo di Rivista, per presentarlo alla discussione di tutti, il progetto di un Congresso delle religioni che dovrebbe riunirsi in Parigi nel 1900. Era parso a giudici esperti che mi avevano consigliato, ad alcuni amici, ed a me, che si sarebbe generalmente trovata grande e generosa la idea di chiudere, con una solenne manifestazione di pace, il ciclo di cento anni terribili, in cui infuriano le lotte religiose, intellettuali e sociali, di proclamare, sulla soglia del nuovo secolo, la verità conciliatrice del Vangelo — la paternità di Dio e la fratellanza degli uomini.

Per un giorno, venuti da tutte le regioni dell'universo, i credenti di fedi diverse affermerebbero un solo e medesimo *Credo.* — Io credo in Dio — e, per un giorno, essi rivolgerebbero la medesima preghiera al Padre nostro che è nei cieli. — Così apparirebbe in mezzo a noi quella Chiesa invisibile, in cui si uniscono, in un'anima sola, le anime di tutti coloro che credono e che pregano sulla terra. E, per questo incomparabile spettacolo dell' unione dei credenti, i pensatori riconoscerebbero che è infine una incontrastabile

(1) Numero 14 Novembre 1895.

conquista moderna il diritto che ha ogni pensiero libero, ogni convinzione sincera, e anche ogni ricerca inquieta di essere non solo tollerata, ma rispettata, e, per dir tutto in una parola, che, per lungo tempo ha fatto paura, che è un diritto la libertà di coscienza.

Questo largo significato, questa filosofia lontana di un *Congresso delle religioni*, sono stati mirabilmente sviluppati nelle discussioni della stampa.

Ma, Eminenza, fu ben doloroso il mio disinganno nell' udire che un simile disegno non suscitava che il dispetto negli uomini della religione. Per la grande maggioranza di costoro io fui un disturbatore, che avrebbe fatto assai meglio a lasciar tranquillo, nella sonnolenza della sacristia, un clero amministrativo e finanziario. Noi battezziamo, facciamo i matrimoni e i funerali; e perchè mai venite a parlarci di Congresso e di pace della coscienza?

Queste furono le proteste, e si richiusero le porte degli asili dove si rannicchiano le inerzie d'ogni specie.

Però, il mondo intellettuale aspettò e reclamò la risposta del mondo religioso. L'insistenza fu giudicata indiscreta; finalmente si sparse la voce che il disegno di un Congresso delle religioni era disapprovato, e disapprovato da Vostra Eminenza. Le ragioni? Non se ne volevano. Era disapprovato, e basta.

Ciò era grave. I partigiani del Congresso furono scarsi. Ma la calma e la fiducia ritornavano in loro, al pensiero che un Congresso universale delle religioni non sarebbe né esclusivamente parigino, nè esclusivamente francese, e che tutto il mondo vi si sarebbe interessato, anche se noi dovessimo credere che Vostra Eminenza metterebbe la sua alta e venerabile autorità come un inciampo a quell'idea a cui potemmo confortarci con la coscienza di non aver agito che dietro i consigli degli illustri e valorosi capi della Chiesa americana, del cardinale Gibbons, di monsignor Ireland, e con la certezza di aver il loro appoggio e la loro protezione.

Poi risponde il Charbonnel all' obbiezione messa innanzi da coloro che nel Congresso delle religioni temono riceva una conferma quell' errore che tutte le religioni sono buone; e dice:

no, tutte *le religioni* non sono buone; ma sì, in tutto, ci ha *la religione*, che è buona, e sì, tutte le coscienze sinceramente religiose,

nelle quali vive lo spirito religioso, sono buone pel valore morale di questa sincerità; no, tutte le religioni non si valgono, ma sì, rette coscienze si valgono, e hanno un egual diritto ad esigere il rispetto della loro libera convinzione.

Le religioni valgono, soprattutto, per l'uso che ne fanno le anime, e pel sostegno morale che vi trovano. Che importa la più bella e la più alta delle religioni, se essa non è in fondo al cuore? E quale è l'uomo migliore, colui che conforma meglio la sua coscienza alla sua fede anche limitata, o colui che, avendo una fede più completa, non vi conformi la sua coscienza? Noi non cesseremo mai di dirlo e di ripeterlo; è nel rispetto dell'uomo che le religioni vanno considerate. Non si tratta tanto di religioni quanto di uomini religiosi; non si tratta tanto di *Credo* e di verità, quanto d' anima credente e di sincerità. E così, al di là della setta e della cappella, in una comunione superiore di aspirazioni, di sentimenti, di preghiere, si forma la nobile schiera delle anime religiose — la Chiesa vera di tanti eletti che, sia fra la pace confortante delle credenze, o coi rimpianti e coi desiderii della fede, o pei tormenti di un pensiero inquieto, o con l'appello del dolore, collo sguardo al cielo cercano Dio.

Sarebbe, dunque, Eminenza, ben severa ragione quella, per cui l'inerzia cattolica vorrebbe sottrarsi all'opera di generosità domandata dal mondo intiero. Ma le ragioni che si adducono non sono, io lo sospetto, le vere.

Se la Chiesa rispondesse a questo appello di tante anime, e se, in una solenne assemblea, essa si rivelasse pronta ad avvicinare alla vita intellettuale e sociale del nostro tempo il Vangelo ritrovato, una riconoscenza universale la benedirebbe. Ma, pur troppo, non dobbiamo piuttosto prevedere che dalle meschinità d'ieri non esca, per domani, il sospetto e la viltà?

Ma un movimento d' opinioni si pronuncia già fra gli uomini generosi di tutte le religioni e di tutte le filosofie, in favore di un Congresso delle religioni. Se la Chiesa si ostina e resta silenziosa, si dirà che essa si ostina a negare all'umanità alcuni dei principii della coscienza, della vita morale e sociale, di cui questa umanità vuol vivere e ai quali essa non rinuncierà più.

Eminenza, voi avete disapprovato il progetto di un Congresso delle religioni. Voi siete a Roma, si dice, per combatterlo.

La mia preghiera, la mia supplica suprema sarà di domandarvi, col più umile rispetto, di temer l'avvenire e di riconoscere che la generosità può qualche volta aver ragione contro la Potestà.

VICTOR CHARBONNEL

La lettera, come si vede, non manca di un certo coraggio. Con questo nuovo documento la controversia si sarebbe rinfocolata. D'altronde l'abate Charbonnel non voleva sfuggire il dibattito; anzi lo scopo suo immediato era di provocarlo.

Tosto dopo egli stesso pubblicava nella *Revue Bleue* (1) le risposte di alcuni vescovi e di alcuni personaggi insigni, che egli stesso aveva interpellati.

M. Iules Simon mostrò simpatia all' idea del Congresso, augurando che non si uscisse dalla sfera umana, che non si entrasse nella metafisica sotto pena di un insuccesso. *M. de Vogue* non arrischia pronunciarsi sulla dignità e l'efficacia di un fatto ancora troppo lontano. *M. Max Leclerc* attesta la sua piena simpatia al Congresso. *M. A. Sabatier* dà la sua intera adesione al progetto. *M. Bonet Maury*, delegato dei protestanti d'Europa al Congresso di Chicago, si associa con tutto il cuore alla grand'opera, ma non dissimula le difficoltà gravi che incontrerà nella sua attuazione. Dall' America aderivano oltre alcuni Prelati eminenti, *M. Charles Bonney*, ch'era stato a Chicago il promotore dei congressi ausiliari, e *John Henry Barrows*, che venne poi a Parigi a tenervi una conferenza sempre sul tema del Congresso.

Dall' Italia *Gaetano Negri*, che s'era più d'una volta interessato alla proposta, scrivendone nella *Perseveranza*, scrisse al Charbonnel augurando la buona riuscita della sua iniziativa. In Italia non riuscirebbe, soggiungeva; ma in Francia le condizioni dello spirito religioso devono essere ben diverse e favorevoli. *Ernesto Naville* dichiarava d'aver letto con interesse ed emozione la *Revue de Paris*, dove si annunziava il futuro Congresso; ma non aveva ancora tanto in mano da poter

(1) Fascicoli del 16, 23, 30 Nov. e 14 Dic. 1895.

formulare un giudizio ragionato su una materia così grave: così scriveva ai 21 del settembre. Ma in una seconda lettera diretta al Prof. Billia e stampata nel *Nuovo Risorgimento* (¹) in data del 16 novembre, mettendo in bilancia le conseguenze buone e cattive, che possono derivare da un Parlamento di religioni, si mostra perplesso e raccomanda ai promotori di dirigere la preparazione e l'attuazione del progetto con ogni vigilanza affine di eliminare i danni possibili, e di realizzare i benefici che si possono ripromettere.

Ma i pareri di questi pensatori, l' adesione delle chiese riformate della Francia, l' adesione del gran rabbino Zadoc Kahn, non possono concludere gran fatto per la riuscita del progetto, ove manchi la partecipazione del clero e dell'episcopato cattolico. E sotto questo rapporto l' inchiesta del Charbonnel non ha raccolto i voti più confortanti; egli stesso lo dovè dichiarare, dicendo che l' episcopato francese fu quasi unanime nel respingere la proposta. Aveva bensì ottenuto l'adesione di alcune personalità insigni del clero, quali il P. Didon, Mgr. C. de Harlez. e M. l' abbè Lemire, deputato, che scriveva: *pourvu que la lumière rayonne, peu importe le chandelier;* ma il card. Meignan, arcivescovo di Tours, non crede possibile un tal Congresso a Parigi, perchè nè il popolo, nè il clero di Parigi assomigliano al popolo ed al clero d'America; e di questo pensiero sono i vescovi di Angers e di Baiona, il card. Bourret; e vedemmo già quale atteggiamento avesse preso l'arcivescovo di Parigi.

6. — Per completare questo plebiscito di persone autorevoli è bene che i lettori conoscano un altro plebiscito parziale tentato dal *Nuovo Risorgimento* (²) in Italia.

Abbiamo veduto già l' opinione di Ernesto Naville, che vede i vantaggi probabili, ma teme eziandio dei danni gravi dal Congresso. In quella vece due egregi filosofi rosminiani,

(¹) Fascicolo XI del 1895.

(²) Fascicolo XI e XII del 1895; I, II. III, IV, V del 1896.

il compianto Arciprete *Tagliaferri* ed il Prevosto *Moglia*, di Piacenza, si sono pronunciati favorevolmente al progetto: il Tagliaferri diceva: « Il ravvicinamento ed il contatto reciproco dei rappresentanti delle varie religioni della terra non potrà non mettere in evidenza la divina superiorità del Cristianesimo; e su tutte le sette cristiane non potrà non giganteggiare la grande e maestosa figura della Chiesa Cattolica ». Il Moglia ripone le sue speranze nella logica, patrimonio comune a tutte le genti; e pare a lui di vedere nel progressivo avanzamento della civiltà, di cui le esposizioni universali segnano uno stadio nuovo, una preparazione lontana al Vangelo. L'esposizione di Parigi potrebbe ben essere un momento opportunissimo per far conoscere ai gentili i misteri del Cristianesimo.

Ma un altro filosofo, Carlo *Calzi*, non ha nessuna fede nella riuscita del Congresso: quando non hanno approdato i tentativi del Papa per l'unione delle Chiese, quando gli Stati d'Europa erano rappresentati all'apostasia del principe Boris, quando l'Europa Cristiana ha lasciato scannare a migliaia gli Armeni cristiani, e se si consideri infine lo spirito del Governo e della capitale francese, come pensare, dice il Calzi, che un Congresso di religioni riesca in bene?

Il Prof. Gabba di Pisa, l'insigne giureconsulto, è affatto contrario, non parendogli che ne possa conseguire alcun risultato pratico. Ed il conte Grabinski, che conosce molto bene la Francia, si mostra alquanto scettico riguardo ai risultati ottenuti a Chicago; a Parigi poi gli inconvenienti probabili sono tanti e tanto gravi, che la prudenza dovrebbe, secondo lui, sconsigliare il progetto interamente.

Anche il *Gladstone* ha onorato il *Nuovo Risorgimento* con una sua lettera, dove si mostra perplesso a giudicare; poichè dall'una parte l'esporre altrui la verità religiosa gli giova, ma dall'altra teme che l'accordo artificiale non sia di danno alla convinzione intima delle credenze.

Come ultimo metto il parere del *Fogazzaro*, che mi pare

abbia in sè la soluzione migliore del problema; egli ad un Congresso delle Religioni, di dubbia utilità e di esito incerto, preferirebbe, come cattolico, un Congresso delle Chiese Cristiane.

Devo dichiarare che prima di conoscere la lettera del Fogazzaro, mi ero determinato per questa stessa soluzione; ed il trovarla poi così espressamente formolata dal grande pensatore, mi ha fatto piacere e fu anzi per me un argomento per ritenerla buona.

7. — Il lettore avrà provato qualche meraviglia vedendo tanti dispareri; e più ancora osservando che le ragioni addotte sono tutt'altro che spregevoli: ce n'ha di forti così per sostenere come per combattere l'idea del Charbonnel e del card. Gibbons. Ora mi pare che in questo caso la bilancia debba essere lo strumento giudice. E s'intende che per ora sulla bilancia non metterei l'autorità; primo perchè era perfettamente inutile l'abbandonarmi alla discussione dei fatti e dei motivi per sopprimerla di punto in bianco coll'*ipse dixit;* nel caso lo avrei detto prima senz'altro aggiungere; poi questo *ipse dixit* per il Congresso di Parigi non c'è stato ancora; e poi e poi io ritengo e devo ritenere con buona fede che le parole del Card. Gibbons, quando assicurava il Charbonnel della simpatia del Papa per l'idea del Congresso, siano vere.

E mi fo coraggio a proseguire.

Che se un giorno o l'altro l'autorità interverrà espressamente a dirimere la controversia, non sarà certo un male se le discussioni agitate con temperanza di giudizio avranno dissipate le nebbie del pregiudizio, mettendo in giusto rilievo i fatti, le loro ragioni e le loro conseguenze.

In fin dei fatti l'abate Charbonnel finora propugna la sua idea; l'idea ha certo molte attrattive seducenti; l'esempio di Chicago e dei Vescovi americani è un precedente glorioso che la onora e la protegge. Prima di venire all'attuazione, se si verrà, tant'acqua sarà passata nella Senna e nel Tevere. L'attaccare con troppo vigore il Charbonnel, come si è fatto da

taluno, mi pare almeno prematuro. Che molti Vescovi di Francia siansi mostrati nettamente contrarii al Congresso, sta bene; ma bisogna dire che il Charbonnel, lungi dall'evitare il loro giudizio, fu anzi lui a provocarlo; e d'altra parte gli sarebbe troppo facile trascurare il parere di un vescovo francese, per appellarsi al parere di un vescovo americano. Mentre egli stesso poi, scrivendo in un giornale del Belgio contro alcuni *settarii* che lo malmenavano senza pietà, diceva assai bene, mi pare: « Roma parlerà, e la causa sarà giudicata. Fino ad allora noi potremo sostenere liberamente il nostro progetto. Se noi avessimo la pretesa strana di metterci già all'opera e di iniziare effettivamente l'organizzazione, s'avrebbe certamente il diritto di far la lezione alla nostra prepotenza. Ma non si tratta ancora di tanto. Noi difendiamo un'idea ed alcune altre che essa comprende; niente più. Non c'è caso dunque, ci sembra, che si prendano contro di noi misure di autorità. (¹) »

Alla propagazione di questa idea l'abate Victor Charbonnel attende con fervore mirabile, e vi si è dedicato colla fede di un apostolo, La sua vita non è più che una propaganda incessante per abituare gradatamente l'opinione pubblica all'idea del Congresso, per vincere le ritrosie vecchie e nuove, per combattere le opposizioni scientifiche; sono conferenze tenute in molte parti della Francia, nel Belgio, nella Svizzera; sono piccole scaramucce e battaglie aperte su pei giornali d'ogni colore; è, pare, l'obbedienza alla parola d'ordine: *non siate timidi in Francia, scrivete, agite*, datagli dal card. Gibbons.

8. — Ma è tempo di mettere gli argomenti sulla bilancia, e vedere se il giudizio dell'oggi possa dare qualche congettura per l'anno 1900.

Si tenga ben presente che il *Congresso* non dovrebbe essere un consiglio adunato per fare apologia o polemiche a vantaggio di una religione; ma solamente un ritrovo fraterno di uomini religiosi, raccolti per alcuni giorni a parlamento, per

---

(¹) L'*Indépendance Belge* - 8 e 9 Maggio 1896.

affermare il principio religioso, e per esporre la soluzione che ognuno, secondo le sue credenze, dà ai problemi capitali, Dio, l' anima umana, la vita futura: escluso ogni anatema, ogni conflitto. Ognuna delle religioni presenti avrà il suo *Credo;* ma questo non si discute; non si dovranno dare definizioni sul valore assoluto dei *Credo*, ma solo constatare la loro efficacia per la vita umana.

Quali vantaggi si avrebbero da questo Parlamento?

Un primo vantaggio sarebbe di portare a conoscenza dei gentili un po' della teologia cristiana ed un po' della sapienza del Vangelo: questa segnatamente è così toccante, perchè profondamente umana, che anche solo conosciuta, basta a destare le simpatie intime del cuore. — Si sa da ognuno che la conversione alla fede più che effetto di logica, è, nel suo inizio, lavorìo di sentimento; la preparazione morale spiana la via alla logica. E quanti pregiudizi si hanno contro il cristianesimo, la religione dei bianchi, dei conquistatori, dei padroni armati e temuti; il cattolicismo poi talvolta gode di una fama di intolleranza tutt'altro che favorevole a cattivarsi la stima e le simpatie. Or bene, tali pregiudizii cadrebbero davanti a questa adunanza ecumenica, unita come una sola grande famiglia, che si rispetta e si ama.

S'avrebbe poi una grande restaurazione dell'idea religiosa. È innegabile che lo sviluppo enorme delle scienze positive ha generato il positivismo in filosofia e nella religione; ed in questi ultimi tempi le agitazioni sociali, che si propagano commovendo la società degli uomini, inducono incertezze ed oscillazioni nel campo delle credenze religiose. Quanto sarebbe opportuno un riconoscimento solenne e grandioso del sentimento religioso, non già per maledire alla scienza o per soffocare le fatali evoluzioni dell' orbe sociale, ma per mostrare alla scienza moderna la sua impotenza di fronte ai problemi della vita morale e per regolare e moralizzare i grandi moti della quistione sociale. Su questo punto è grande il bisogno anche in Europa. Sono forti le parole del vescovo Ireland al Charbonnel: « Sarebbe un'onta per la religione cattolica, men-

tre parlerebbero le altre religioni, il tacere, restando davanti alle nazioni come morta ». [1]

Dissi già che non si avrebbe qui un apostolato completo certamente; ma sarebbe pure un principio buono, un primo lievito destinato a far fermentare lentamente le grandi masse degli uomini. Se si trascurasse di aiutare questi tentativi di ritorno all' idea religiosa, non si lamenterebbe poi con pentimenti postumi di aver lasciato sfuggire una si splendida occasione per dissipare i pregiudizii, per elevare una barriera contro lo scetticismo invadente, per proiettare un lontano raggio di fede religiosa a quei che giacciono nell'ombra?

Ma vediamo le cose più da vicino: Per qual motivo la Religione cattolica si asterrebbe dal Congresso? Si risponde che essa sola ha tutta la verità, e disdice alla verità il sedere ad una stessa mensa coll'errore. Ora io domando: Le altre forme di religione sono proprio tutto e solo errore? Intanto il *sentimento religioso* è dalla natura, ed è buono in ogni uomo, sia mussulmano, sia buddista, sia cristiano.

Con questo sentimento nativo universale si connette la *legge naturale,* buona in tutti, comune a tutte le coscienze, senza distinzione. S'aggiunga la *rivelazione primitiva,* che fu fatta al genere umano, e non ad una tribù solamente; ed i germi di essa hanno accompagnato la diffusione degli uomini sulla faccia della terra: i primi lineamenti di tale rivelazione saranno alterati quanto si vuole, ma non possiamo credere che siano cancellati totalmente dal pensiero umano.

Un Congresso di tutti gli uomini religiosi ci darebbe una grande testimonianza umana in favore del sentimento religioso, della legge morale, della primitiva rivelazione; si avrebbe un momento solenne di consenso universale, tanto più benefico per chi ne avesse un maggior bisogno. Non si tratta più allora di proclamare la superiorità di una religione sulle altre; ma di creare le possibili comunicazioni fra tutti gli uomini religiosi, i quali, accomunati nella credenza di alcune verità fondamentali, in questa nuova, grande fraternità troverebbero

---

(1) *Revue Bleue,* Quad. 16 Nov. 1895; pag. 613.

una forza vasta ed imponente contro l'irreligione di tutto il mondo.

Per che questi vantaggi si raggiungano è necessario che nel Parlamento delle religioni la direzione non sia presa dal libero pensiero, e che si tenga lontana ogni polemica, ogni inquisizione di idee. È ben San Francesco di Sales che diceva: « Per convincere, per convertire i dissidenti, non discutete, evitate la polemica: questa irrita ed indispone. Esponete le vostre credenze con semplicità e precisione; la loro conoscenza esatta avrà efficacia maggiore di tutti gli artifici della dialettica. » Anche Leone XIII nell'enciclica *Proeclara* e nella lettera *ad Anglos* mette in luce ciò che avvicina, non ciò che divide.

È un errore quindi, un grosso errore quello di coloro che approverebbero anche il Congresso, ma domandano quali vantaggi ne ritrarrebbe la Chiesa cattolica. Quali vantaggi?.... Certo che il cattolicismo non ha da avvantaggiare per sè, non ha nulla da ricevere; ma quanto può dare! e ciò non è solo un vantaggio nobilissimo; è il mandato suo, è il suo apostolato, l'*ite docete omnes gentes*.

Davanti a queste considerazioni cade la grande obbiezione sorta in Europa contro il futuro Congresso, che esso stabilisca l'uguaglianza ed affermi l'uguale valore di tutte le religioni; tutt'altro: il Congresso è un terreno neutro, in cui tutti convengono con libertà e con benevolenza, certi del rispetto degli altri, e rispettosi verso tutti. Ma questo non implica il giudizio che tutte le forme religiose siano pari nel valore delle rispettive teologie, delle rispettive morali. Ci sarà dunque la *uguaglianza parlamentare*, ma non l' *uguaglianza dottrinale.* Così si è espresso il Charbonnel; così anche il Barrows esplicitamente in una conferenza tenuta nell'aprile del 1896 a Parigi nella sala *des Sociétés savantes.*

L' altra obbiezione affine, che la Chiesa cattolica partecipando al Congresso accrediterebbe l' idea eretica « che tutte le religioni sono buone » perde similmente ogni forza. Come il Congresso non porta nessun giudizio sulla verità, così nem-

meno sulla bontà delle diverse religioni. Nessuno dirà che tutte le religioni sono buone; ma tutti diranno che è buono il sentimento religioso, che non lo si può condannare mai, e che bisogna anzi aiutarlo, indirizzandolo, se è possibile, ad una migliore verità.

9. — Così io trovo di aver fatta l'apologia del Congresso di Parigi; e le ragioni addotte sono tutt' altro che trascurabili. C'era una via più spiccia per vincere la tesi: appellarsi al Congresso di Chicago, al voto unanime dei Vescovi americani. Tutte le obbiezioni di ordine teologico e morale vennero spuntate là dal grande avvenimento al quale si vide sedere in grande maestà il vescovo cattolico fra i delegati di ben dieci confessioni religiose. Se il Sommo Pontefice avesse disapprovato, non poteva mancare di levare la voce; il silenzio suo non ha altra spiegazione che nella tacita approvazione. Non siamo nei piccoli episodii della vita religiosa, ai quali non sempre giunge la vigilanza dell'autorità; siamo davanti ad un fatto religioso così solenne, a cui aderiva tutto l' episcopato di una chiesa giovane e fiorente; che se era da riprovare, il Pontefice non avrebbe mancato di farlo. Non lo fece.

Lasciata dunque da parte la questione di principio, già vinta a Chicago, domandiamo il perchè della opposizione così grande e così autorevole, che si è pronunziata contro il nuovo Congresso. La ragione vera di tale opposizione, comunque sia stata formulata, va cercata nelle circostanze particolari dei due avvenimenti. La Francia non è l'America, il popolo americano non è il popolo parigino. Fu un soffio largo e potente di libertà che salutò l'aurora della grande Repubblica americana; e la libertà vi domina sovrana: quindi anche la libertà religiosa nel pieno senso della parola. In questo ambiente liberale ha potuto trovarsi bene il Parlamento delle religioni; ai cattolici di colà non poteva nemmeno passare per la mente di nascondersi; e si posero in prima fila.

Può la Francia vantare questo privilegio? L'abate Charbonnel nella *Revue de Paris* l'ha chiamata « quest'altra terra di tolleranza e di libertà »; ma non diremo che riguardo

alla Francia questa sia la fama più accreditata. Un certo senso di tolleranza vi si trova, ne conveniamo ; ma non è la buona tolleranza, figlia della libertà, è quella ispirata dallo scetticismo, dall' indifferentismo religioso. Anzi è forza aggiungere che la libertà religiosa in Francia è meno rispettata che altrove; il governo, laico nel senso peggiore della parola, e l'influenza preponderante della massoneria, potrebbero preparare uno scacco a questa levata di scudi per la religione; e l' insuccesso sarebbe non solo una disdetta dannosa per la religione, ma gioverebbe miseramente l'indifferenza religiosa, alle spese dei congressisti e delle loro credenze.

L'opinione pubblica è un grande fattore di riuscita; ora, negli Stati Uniti la coesistenza simultanea di razze diverse, di culti disparatissimi, protetti tutti ugualmente dalla libertà che dicemmo, era favorevole all'adunanza cosmopolita dei delegati delle religioni diverse. La Francia, ove si tolga quel po' di Protestanti, di Ebrei, di Neo-Buddisti, che sono una degenerazione filosofica piuttosto che religione, é paese cattolico in ogni sua parte, nell'educazione sociale, nella coltura, nelle tradizioni; e l' opinione pubblica, costituita da questi elementi, difficilmente potrà adattarsi all'idea del Congresso. Anche riuscendo, potrà destare la meraviglia, se non proprio lo scandalo; ma una vera efficacia morale non la eserciterà mai: sarebbe una bella pianta, che negli Stati Uniti crebbe come in terreno suo; ma in Europa resterebbe una pianta esotica. Gli alberi portati lontano, fuori dalle esigenze di natura loro proprie, si mantengono bene quanto a rami ed a fogliame; ma frutti raramente ne danno.

10. — Quando si dice che il Parlamento delle religioni è buono per l' America, non è per fare dell'ironia, mettendo il Congresso in un sol fascio colle *réclames* iperboliche, coi deragliamenti, e colla vita umana rappresentata in cifre; ma si vuol dire che un tal Congresso in America era possibile, e poteva produrre alcuni buoni effetti; mentre in Francia la riuscita è molto problematica, e gli effetti buoni sarebbero ben trascurabili.

La circostanza di luogo per questi Congressi, se mai si rinnovassero, deve meritare ogni riguardo ed ogni studio. Questo devono fissarsi bene in mente i promotori del Congresso di Parigi ; che il Congresso non deve essere scopo a sè, così che la semplice riuscita basti a giustificare interamente l'iniziativa. Siccome lo scopo non è quello di una mostra, di uno spettacolo coreografico, ma è uno scopo morale e religioso, il meglio sarebbe di scegliere un centro, dove l' intento riuscisse. Sotto questo rapporto Bénarès, la città proposta a Chicago come sede del nuovo Congresso, era assai meglio di Parigi. Ivi, fra gli adoratori di Brahma, in mezzo alle grandi popolazioni dei gentili, il cristianesimo sarebbe accorso volenteroso ; e da parte dei cattolici non sarebbero sorte, credo io, le molte opposizioni che si muovono al progetto dell' abate Charbonnel.

Ma i fautori di questo progetto mi diranno che lo scopo precipuo del Congresso di Parigi è di formare una gran lega religiosa contro l' irreligione, di affermare, nella paternità di Dio e nella fratellanza degli uomini, la solidarietà di tutti gli uomini religiosi. Ora l'irreligione dilaga negli Stati europei ; ateismo, scetticismo, indifferentismo, odio settario antireligioso, si impadroniscono della società moderna, e più in Francia che altrove ; ecco, esclamano, una condizione di cose che giustifica, che reclama il Congresso. Nel 1900 tutto il mondo sarà a Parigi, la moderna Babilonia di grandezze e di miserie, di gloria e di corruzione ; a Parigi fra i trionfi dell' arte, della scienza, delle industrie, anche la religione avrà il suo trionfo.

Sotto questo aspetto l' iniziativa è bella e grande ; ogni mente onesta mi pare vi possa consentire. Ma il progetto annunciato primamente dalla *Revue de Paris* andrebbe modificato ; non il Congresso universale di Chicago, questa specie di arca noetica con entrovi Brahmani, Buddisti, Confucianisti, Mussulmani, ed i Cristiani di ogni gradazione. A Parigi, considerata la situazione geografica, l'indole del popolo, l'educazione religiosa, l' attitudine dell' opinione pubblica, a Parigi si potrebbe tenere un Congresso delle religioni cristiane.

11. — Vedemmo che a Chicago s'era osservata l'evoluzione delle grandi religioni orientali vero il Cristianesimo, e Cristo era stato salutato l'unificatore della famiglia umana, e la *sua* preghiera era stata adottata da tutti i delegati.

A Parigi si dovrebbe riprendere l'opera iniziata a Chicago, prendendola al punto dove fu lasciata: le diverse chiese cristiane che si adunano col duplice scopo, di adottare un piano di resistenza all'irreligione, e di concertare i mezzi adatti ad aiutare l'ascensione dei gentili verso il cristianesimo. S'intende che le stesse norme di tolleranza, di rispetto dovrebbero presiedere a questo nuovo Parlamento delle religioni cristiane.

Quanto più facile sarebbe il còmpito allora; i dispareri non s'avrebbero sul principio, alle prime nozioni religiose; quasi si potrebbe scrivere sul frontone della sala per le adunanze: *Unus Deus, una fides, unum Baptisma*; lo stesso Dio, ed una teologia in gran parte uniforme; lo stesso Cristo redentore; ed uno per tutti il Libro della Rivelazione. Quanti punti di contatto, che potrebbero affratellare i delegati cristiani d'ogni paese. Se poterono con dignità monsignori e vescovi ed un cardinale aderire e partecipare ad un Congresso cosmopolita, perchè non verrebbe loro consentito di sedere a parlamento coi loro fratelli, che adorano lo stesso Dio, e lo stesso Cristo?

Rimosso il pericolo che questo loro atto venga interpretato come un riconoscimento implicito delle religioni dissidenti, quando si sappia che si vuol fare del bene unitamente alle persone di buona fede e di buona volontà, perchè fuggire ancora e fuggire sempre, come se il fuggire sia il modo migliore per ritrovare la pecorella smarrita?

Il segnare anche solo le prime linee del programma, non lo nego, sarà impresa delicatissima, dovendosi eliminare accuratamente tutto ciò che possa far nascere dissenso; ma una volta stabilito il *programma minimo* convenuto fra le Chiese cristiane, i delegati potrebbero svolgerlo amichevolmente al Congresso. Ed il Congresso potrebbe anche essere scientifico,

come quello tenuto dai dotti cattolici a Brusselles nel 1894. Divisando il programma secondo i diversi rami dello scibile che toccano la questione religiosa, quanto aiuto tutti i seguaci di Cristo si potrebbero dare a vicenda per una lega difensiva contro le usurpazioni della scienza atea; qual grande vantaggio per esempio se con delle discussioni serene sulla critica storica, sull' archeologia, la filologia, sulla fisica degli antichi, si potesse definire bene lo stato dell' esegesi biblica dopo gli studii moderni e le scoperte recenti. Parlo, s' intende, dell'esegesi scientifica, intesa a studiare la Bibbia come fatto storico, come libro storico, come documento; girando largo lo scoglio del *libero esame*, si potrebbe pure giungere a qualche buon risultato.

Il pericolo maggiore anche qui l' abbiamo nell' opinione pubblica dei Fedeli, che potrebbero ricevere scandalo, credendo falsamente che la Chiesa cattolica riconosca buone tutte le Chiese dissidenti. Questo pericolo non deve esserci stato in America, dove l' opinione pubblica, più libera e meno vincolata da una ristretta educazione tradizionale, fu dai Vescovi di colà giudicata refrattaria allo scandalo dei pusilli; ma da noi il pericolo c'è; ed un riguardo ai pusilli lo si deve usare.

Ebbene, l' agitazione che si vien facendo dall'abate Charbonnel e dagli altri fautori del *Congresso* di Parigi, e le spiegazioni opportune che venissero fatte dall' Autorità ecclesiastica, basterebbero a rimuovere qualunque ragione di timore. Si verrà a questo? Il Parlamento delle religioni avrà luogo?

Oggi come oggi, a voler giudicare dalle opposizioni sollevate contro l' opera del Charbonnel, si direbbe che il Congresso nel 1900 non avrà luogo. Ma se riflettiamo alla trasformazione delle cose, all'evoluzione delle idee, se consideriamo quanto cammino si è percorso dalla Chiesa verso la democrazia, dopo che un Lamennais era stato condannato, il Charbonnel, sotto l'egida del Vescovo Ireland e del Card. Gibbons, può avere ancora qualche speranza.

P. Stoppani.

MISTIFICATORI E FRAMASSONI

Da molti anni fanno fortuna presso i cattolici certi scritti *à sensation* — come dicono i Francesi — intorno alla massoneria. Questi scritti, — siano essi opuscoli od opere voluminose poco importa, — sono frutto delle fatiche di gente che si dice convertita e che afferma di avere occupato i più alti posti nella setta massonica. Manco a dirlo siffatti Autori dichiarano che, scrivendo intorno alla massoneria e rivelandone i segreti, rischiano nè più nè meno che la pelle. Eppure nessuno ha mai tôrto loro un capello ed i massoni, ben lungi dal commuoversi delle loro rivelazioni, si mantengono perfettamente indifferenti e magari fanno sopra di esse le più grasse risate.

Le persone serie e colte, nel clero e fra i cattolici, in Italia come in Francia, non hanno mai preso sul serio le grottesche elucubrazioni dei Léo Taxil, dei Domenico Margiotta, dei Bataille e della Diana Vaughan.

Vi era troppa *blague* in quei volumi per prestarvi fede. Chi volete, per esempio, che, a meno di essere di una ignoranza colossale o di una preadamitica ingenuità, presti fede al Margiotta, che sul frontespizio del suo libro mette sotto il proprio nome venti o venticinque righe di ex-questo, ex-quest'altro, per far credere ai poveri di mente di avere occupato tutti i posti possibili, immaginabili ed immaginarî della gerarchia massonica? Chi non vede in questo ciarlatanesco elenco una prova lampante dell'intenzione dell'Autore di mistificare i lettori semplici, incolti e tanto più propensi a credere quanto più uno scrittore le sballa grosse? Il Margiotta non è il solo

che abbia usato siffatto sistema: tutti gli scrittori della sua specie hanno fatto altrettanto ed egli li ha imitati. Ma se si può alzare le spalle di fronte a questi metodi di *réclame*, non si può non rimanere sconfortati nel vedere tanta parte del clero e dei cattolici, e perfino alcuni vescovi, in Francia ed in Italia, prestare piena fede a questi pseudo-convertiti e alle loro mistificazioni. È una cosa dolorosa, la quale non prova certamente nè una cultura molto estesa nelle persone che si sono lasciate prendere all'amo delle rivelazioni anti-massoniche, nè un accorgimento neppur mediocre. Per parte mia non mi curerei di cotesta ignoranza ed ingenuità se non sapessi per esperienza che di esse si giova la setta nefasta, che tanti credono di potere atterrare a furia di chiacchiere.

***

Un massone di mia conoscenza, in un momento di disgusto contro i suoi — diceva lui — venerabili fratelli, mi fece un giorno la seguente confessione: « Credete a me, caro signore, se i clericali parlassero meno di massoni e di massoneria, la setta perderebbe ogni forza in Italia dove è pochissimo stimata ed, in fondo, impopolare ». Io dovetti confessare al massone che ero pienamente del suo parere, senza però dirgli il perchè.

Questo perchè lo dirò ora ai lettori della *Rassegna Nazionale* con piena franchezza, lasciandoli assolutamente liberi di accettare o di respingere le mie opinioni.

Anzitutto va notata una cosa, ed è che più si fa rumore intorno ad una istituzione, buona o cattiva, e più si attira sopra di essa l'attenzione del pubblico. È una specie di grande *réclame* gratuita della quale ha sempre goduto la massoneria e che la stampa clericale gli fa con grande sfoggio di rettorica e di aggettivi terribili.

Se i clericali si fossero contentati — come avrebbero dovuto — di indicare il programma vero della setta massonica e di documentare, ma in modo onesto ed esatto, i misfatti

della sinistra congrega, non solo non avrebbero fatto rumore, nè, per conseguenza, *réclame*, intorno ad essa; ma avrebbero contribuito a smascherarla e screditarla. Invece cosa hanno fatto? Si sono compiaciuti a dipingere nei loro giornali la massoneria come qualche cosa di immenso, di strapotente, di terribile, come una associazione ormai padrona del mondo, dalle Corti dei sovrani, dai palazzi dei presidenti delle Repubbliche fino agli ultimi scalini della burocrazia, alle officine degli industriali, ai fondaci dei commercianti, senza riflettere che queste esagerazioni giovavano appunto alla setta, che i clericali volevano combattere. Infatti questa idea grande della massoneria, questo terrore sparso attorno al suo nome ed al suo operare sono cose che servono mirabilmente a rafforzare la malvagia istituzione e ad attirare verso di essa tutti coloro — e sono molti — che vogliono stare sempre dalla parte del mánico. Si aggiunga poi che il clericalismo, perchè fautore di politica contraria agl' interessi italiani, non godendo simpatia presso di noi, ne è venuto che molti, o per rispetto umano o per combattere il partito clericale, hanno finito per tollerare la massoneria o almeno per non osare combatterla, sebbene per essa abbiano tutt'altro che simpatia.

In Francia, ove tutti sono patrioti, compresi i clericali, il rispetto umano ha trattenuto moltissimi dallo schierarsi, contro la setta, perchè temevano, ciò facendo, di apparire clericali, cioè fautori di un ordine di cose contrario alle idee moderne.

A mio modo di vedere, il mezzo migliore di combattere la setta massonica sarebbe di mostrarla quale essa è realmente, vale a dire come una associazione malvagia, che danneggia gl'interessi morali e materiali dei cittadini, e che, anche nei paesi retti da libere Costituzioni, ha assoluto bisogno del segreto, per nascondere agli occhi indagatori dell'opinione pubblica le cose poco pulite, che si vanno perpetrando nelle logge.

Sarebbe necessario inoltre il mostrare che non sempre è vero che i massoni siano così concordi come si dice; che lungi

dal formare una associazione di uomini uniti da un solo programma politico-sociale da tutti accettato, sotto le affettate apparenze della più stretta fratellanza, nascondono divisioni profonde, che cercano di mascherare col gridare tutti assieme contro lo spettro clericale.

Così facendo, si darebbe un indirizzo pratico alla guerra ed un concetto esatto e non esagerato delle forze della massoneria. Ciò non vuol dire che si debba cadere nell' eccesso contrario a quello or ora accennato, che consisterebbe nel togliere ogni importanza alla setta e nel considerarla come cosa da poco e come uno spauracchio pei gonzi.

No, la massoneria è una associazione pericolosa e non priva di forza, sebbene non sia il potere immenso, descritto dai giornali e scrittori clericali. Onde la necessità di combatterla, ma con buone armi, poichè le armi cattive valgono piuttosto a fortificarla che a deprimerla.

Ma una cosa strana si è il vedere che mentre i clericali gridano tanto contro i massoni, fanno poi l' occhio di triglia a parecchie cose, a partiti, che almeno in Italia e nei paesi latini, fanno tutta la forza della massoneria.

È strano il vedere i clericali urlare tanto contro i massoni e poi magnificare i radicali, proclamandone l'onestà illibata, col rischio di fare ridere a crepapelle chi l' *onestà radicale* conosce per non bella esperienza, e poi repubblicaneggiare sfacciatamente, dimenticando che radicalismo e Repubblica, nei paesi latini, formano parte essenziale del programma massonico.

Per non parlare che della Francia, noterò che uno dei pochissimi repubblicani francesi, che sono ad un tempo buoni cattolici, Stefano Lamy, nell' importantissimo studio intorno alla rivoluzione del 4 settembre 1870, che ha pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes* nella primavera del 1896, ha notato, con lodevolissima imparzialità, che, colla proclamazione della Repubblica in Francia, la massoneria ha preso stabilmente possesso del governo del paese. Ecco dunque un repubblicano

di vecchia data, perchè il Lamy era repubblicano anche prima del 4 settembre 1870, che confessa che in Francia il trionfo della Repubblica ebbe per immediata conseguenza quello della massoneria e la presa di possesso del governo e di tutti i principali impieghi da parte dei cosidetti *venerabili fratelli*; e mentre, con animo imparziale, ma addolorato, il Lamy è costretto a fare questa confessione, ecco i giornali clericali italiani, che tutti intenti a gridare contro i massoni, inneggiano alla Repubblica federale in odio alla Monarchia, che essi chiamano *sabaudismo*. O cecità delle umane passioni quanto sei mai grande! E dico cecità, perchè mi ripugna di attribuire agli altri intendimenti obliqui e disonesti. Ad ogni modo io dedico le parole dell'ottimo ed onesto Lamy ai nostri clericali repubblicaneggianti.



I riti grotteschi delle loggie massoniche ebbero il potere di esaltare la fantasia non solo dei giornali clericali, ma anche di molti buoni cattolici, che divennero facile preda di sordidi speculatori, massoni sedicenti convertiti, che seppero far quattrini a sacchi a spalle degl'ingenui credenti.

Nel nostro secolo, accanto a coloro che, rinnegando i dogmi della fede e volendo che tutti li rinneghino, pretendono poi, con logica mirabile, imporre a tutti i pretesi dogmi del positivismo, uno dei quali è che il soprannaturale *non deve* esistere, s'incontrano fra i cattolici di quelli che, per reazione contro gl'increduli, si fanno fautori del soprannaturale ad oltranza. Onde la cieca fede a profezie assurde e grottesche, messe in giro per impedire lo scoraggiamento dei fautori dei cessati governi, e il credito che ebbero le mistificazioni delle pretese stigmatizzate, come la famosa Palma d'Oria, in Terra d'Otranto. Onde la credenza a tutto ciò di più enorme che sui riti massonici fu stampato, dal satanismo e dal palladismo fino alle rivelazioni di quella Diana Vaughan, che ormai tutti sanno non avere mai avuto esistenza.

Per dare un concetto dello stato d' animo di certi clericali, fautori del soprannaturale ad oltranza, mi basterà dire che uno di essi, grande amico di Luigi Veuillot, che aveva fatto apposta il lungo viaggio dalla Francia fino ad Oria per vedere la famigerata Palma, avvertito che questa donna era stata condannata dal Sant'Uffizio per impostura e che quindi le sue stimmate erano simulazione e ciurmeria, rispose senz'altro con incredibile ingenuità : « Poco monta, vero o falso è sempre soprannaturale » !

Se tutti non hanno il coraggio di fare di queste confessioni, è certo però che lo straordinario, le rivelazioni favolose, gli scandali enormi hanno sopra moltissimi buoni cattolici una deplorevole attrattiva, che i furbi sfruttano con una audacia, che parrebbe inverisimile se non la si vedesse coi proprî occhi. Onde la fortuna che ebbero gli scritti dei Taxil, dei Margiotta, dei Bataille e le pretese rivelazioni della cosidetta Diana Vaughan. Eppure tutti costoro erano puramente e semplicemente dei volgari mistificatori, come lo proverò più oltre.

***

Strana fortuna quella del Gabriele Jogand, detto Léo Taxil.

Costui era uno dei più osceni ed empî scrittori della Francia. Dettò opere nefande, ove Pio IX era rappresentato come il più immorale degli uomini e -- quello che è più orrendo ancora — dove Gesù Cristo era oggetto di tali bestemmie da fare inorridire anche un libero pensatore.

Da principio il Taxil fu protetto dalla massoneria, che si giovava dei suoi infami libelli ; ma un giorno, dicono per ragioni di irregolarità finanziarie, il bestemmiatore di Cristo, il calunniatore di Pio IX fu espulso dalla propria loggia e dalla setta. Egli lottò un pezzo per difendersi e tornare in grazia presso il Grande Oriente ; ma furono vani sforzi. Il Taxil era talmente screditato in Francia, i giornali di tutti i colori dicevano tal roba di lui, che la massoneria non volle saperne

di riaprirgli le porte e mantenne contro di lui l' ostracismo.

Per un po' di tempo non si sentì più parlare del Jogand-Taxil, quando ad un tratto si lessero nell'*Univers* lettere nelle quali egli annunziava la propria conversione. Fin quì nulla vi era che non fosse lodevole ; ma il male venne dopo, quando, invece di fare penitenza, si mise a battere la gran cassa, pubblicando libri su libri per svelare i cosidetti misteri massonici, dichiarando di mettere a repentaglio la propria vita per smascherare la setta alla quale aveva avuto la disgrazia di appartenere.

Se nei libelli anticlericali Taxil aveva oltrepassato tutti i limiti dell'osceno e dell'empio, in quelli antimassonici egli si divertì ad accumulare, accanto a cose vere, ma note a tutti, un gran lusso di particolari, ributtanti gli uni, grotteschi gli altri, che avrebbero pur dovuto condurre i cattolici a diffidare di lui, ma invece ottennero un resultato assolutamente opposto. La smania dello straordinario, il gusto per le rivelazioni più fantastiche ed esagerate favorivano la tendenza marcatissima di moltissimi a credere alla mostruosa potenza della massoneria. Onde essi prestarono piena fede alle elucubrazioni del Taxil, il quale guadagnò quattrini a palate ed acquistò grande fama nel campo intransigente francese ed italiano.

Io non starò a discutere intorno alla questione della vendita simultanea degli antichi e dei nuovi scritti del Taxil. Noterò però che persone serie affermano la cosa. Ciò darebbe uno strano concetto della conversione di questo scrittore e basterebbe a screditarlo ; ma per me bastano altri fatti per non prestar fede a Taxil, anche se, da che ha dettato libri contro la massoneria, avesse cessato di vendere quelli che, prima della sua conversione, gli diedero sì brutta fama.

A me non piacciono i convertiti che fanno chiasso. Il Taxil aveva pubblicato opere infami, e, convertendosi, doveva puramente e semplicemente ritrattarle ; ma a ciò bastava una pubblica confessione, fatta con sincera umiltà e con poche parole. Egli avrebbe poi dovuto farsi dimenticare ed espiare

nella penitenza le proprie colpe. Invece si mise a far rumore, prese delle pose da maestro e cercò di andare ai primi posti. La *réclame*, che gli fecero i giornali intransigenti, primo di tutti l'*Univers*, lo incoraggiò, e la fortuna, che ebbero i suoi libri, gli fece credere di essere uno dei più autorevoli scrittori cattolici. Vedendo poi che più esagerava e più gli prestavano fede, e più lo applaudivano, egli rincarò la dose nei seguenti libri, e così di esagerazione in esagerazione andò fino all'ultimo limite del grottesco.

Eppure nulla valse a vincere l'ingenuità di molti buoni cattolici, nè le cose enormi ed inverosimili di che i libri del Taxil erano ripieni, nè il niun credito di che l'autore godeva presso tutti i partiti serî in Francia, nè gli avvertimenti di scrittori e giornalisti cattolici, che erano impensieriti delle conseguenze della credulità di tanti loro correligionarî e del vantaggio, che da tutto quel chiasso e da quelle pretese rivelazioni ne veniva indirettamente alla massoneria.



La fortuna del Taxil tentò altri scrittori, abili e non privi d'ingegno.

Un bel giorno si imparò che un « pezzo grosso della massoneria » si era convertito ed era divenuto il fedele discepolo di Mons. Fava, vescovo di Grenoble, del quale si pubblicavano nei giornali clericali lettere piene di affetto dirette al neo-convertito.

Il malanno era che questo sedicente « pezzo grosso della massoneria » era un perfetto Carneade, un tal Margiotta, che nessuno mai aveva sentito nominare. Ma, pei clericali italiani, che pure avrebbero dovuto essere un po' guardinghi, trattandosi di un loro compatriota, che si diceva grande, mentre tutti ne ignoravano perfino il nome, bastò che Mons. Fava scrivesse al Margiotta e lo ricevesse nel vescovato di Grenoble perchè credessero sopra parola a tutte le corbellerie, che doveva scrivere il preteso « pezzo grosso della massoneria », col

rischio di fare ridere a crepapelle (come di fatto accadde) i veri massoni, grossi e piccoli, a spalle dei cattolici.

Ma, pei clericali italiani, l'ottimo Mons. Fava è uno dei più grandi vescovi del secolo. Del Dupanloup parlano piuttosto male, perchè veramente grande e non intransigente; ma del Fava hanno il più alto concetto, perchè intransigentissimo e noto per molti scritti intorno alla massoneria. Ora in Francia, se tutti rendono ampio omaggio alla rettitudine delle intenzioni, alla bontà d'animo ed alla sincera pietà del vescovo di Grenoble, la grande maggioranza dei cattolici un po' istruiti non ha che ben scarso concetto del suo sapere e del suo accorgimento. Tutti lodano il suo zelo nel combattere la massoneria, ma se plaudono all' intenzione lodevole del vescovo, deplorano anche che egli si serva di armi o spuntate, o pericolose e che, col suo continuo parlare di massoni e di loggie [1], faccia una gratuita e non opportuna *réclame* alla setta, che egli tanto si accalora a combattere. Ma i nostri clericali non guardano tanto pel sottile. Mons. Fava parla a proposito ed a sproposito della massoneria, ebbene è un grande vescovo e bisogna credergli su parola, anche quando presta fede alle chiacchiere di un Domenico Margiotta ed ammette che egli abbia occupato venticinque o trenta fra le cariche (vere o false) più elevate della setta massonica.

Il Margiotta, lieto dell' appoggio pubblico, che riceveva dal vescovo di Grenoble, si pose sulle orme del Taxil e pubblicò egli pure alcuni libri, con grande lusso di particolari e di documenti, autentici o meno, contro la setta. Il male fu che i libri del Margiotta non rimasero in Francia, ma varcarono le Alpi. Ora accadde che le persone serie, che non si contentano di chiacchiere, ma guardano ai fatti, pur riconoscendo che non tutto nei libri del Margiotta era falso, sebbene quello che v' era di vero fosse tutt' altro che nuovo, osservarono subito che vi abbondavano grosse bugie. Citerò un solo

[1] Ne parla perfino negl'inviti sacri per le novene di Natale, dell' Immacolata Concezione o per l'ottavario dei morti ecc.

fatto ad edificazione dei miei lettori. Nel suo primo libro, il Margiotta afferma, a carico del Carducci, due cose e cioè: 1º che ha avuto dalla Banca Romana 2 *milioni e 400 mila lire*, nè più nè meno; 2º che al poeta senatore era aperto alla Banca suddetta nientemeno che *un credito illimitato.*

Ora accade precisamente questo: chi conosce Giosuè Carducci, ancorchè sia suo avversario politico e gusti poco la sua prosa ed i suoi versi, sa benissimo che il poeta mena vita modestissima e laboriosa e che è stato sempre lontano non solo dalle banche, ma da qualunque specie di affari. Come dunque il Margiotta ha potuto affermare che il Carducci ha preso due milioni e 400 mila lire alla Banca romana? Cosa ne avrebbe fatto? E poi come è che nulla di ciò risulta dalle indagini fatte dal Comitato dei sette, incaricato dalla Camera dell' inchiesta sugl'imbrogli della Banca Romana? Una delle due: O il Margiotta ha accusato il Carducci sapendo come stavano realmente le cose, ed allora ha mentito; oppure ha scritto di propria fantasia, senza curarsi di appurare la verità, ed allora era in malafede e quindi, anche in questo caso, non si è sbagliato, ma ha volontariamente mentito. Da questo dilemma non s'esce.

Ma dove rifulge di luce vivissima la fiducia, che questi pretesi nemici della massoneria hanno nell' ignoranza ed ingenuità dei loro lettori, è dove Domenico Margiotta afferma che era stato aperto al Carducci un credito illimitato alla Banca Romana. Un credito illimitato? Ma non lo si apre a favore di nessuno in nessuna banca, neppure di Rothschild e di Vanderbilt! E la cosa si capisce: dato che un uomo goda di un simile privilegio e che un bel giorno si presenti allo sportello dell'ufficio bancario e chieda mezzo miliardo, quale è la banca che potrebbe pagarlo e che si esporrebbe alla leggera ad una simile richiesta, che potrebbe esserle fatta da un momento all' altro? Questo è chiarissimo, ma prova la cura che certi « convertiti » hanno della verità nei loro libri.

Il Margiotta, che, rimproverato dall'illustre senatore Ales-

sandro Rossi di avere detto male dell'Italia, rispose con rara impudenza, poichè così vanno chiamate le ingiurie sue, le quali non potranno mai giungere fino all'altezza degli stivali del benemerito industriale italiano, vero patriota e vero padre dei poveri e degli operai, il Margiotta scrisse anche un libercolo contro l'on. Crispi. Io non sono del partito dell'ex-presidente del consiglio; ma questa non è una ragione per non dire che il Margiotta, in questo suo lavoro, non fece altro che speculare sull'avversione che i Francesi hanno pel Crispi, accumulando paroloni e chiacchiere, che però gli fruttarono non pochi marenghi.

Certi buoni ed ingenui cattolici salutarono il primo libro del Margiotta con inni di gioia e credettero in buona fede che egli avesse dato un terribile colpo alla massoneria. Il colpo l'ha dato, e tremendo, al credito di chi gli ha creduto, perchè la massoneria, dopo il suo libro, purtroppo sta meglio di prima.



Vengo ora ad un'opera, che ha fatto un grande chiasso e che è stata, come lo proverò, coi documenti alla mano, una delle più colossali (mi si permetta la parola barbara) mistificazioni del secolo XIX.

Un bel giorno, due o tre anni fa, la stampa clericale intransigente, in Francia come in Italia, fu messa a rumore da una specie di rivista, pubblicata da un tal dottor Bataille, rivista che aveva per titolo: *Le Diable au XIX Siècle* — Il *Diavolo nel secolo XIX*. — Vi si raccontavano cose addirittura enormi; sacrilegî orrendi, scene diaboliche inverosimili e generalmente grottesche. Si parlava di palladisti e satanisti, adoratori del demonio, di profanatori di ostie consacrate e via dicendo.

I clericali si esaltarono nel leggere questa roba e vi prestarono fede come a parola di Vangelo, dimenticando che pochi anni or sono avevano pure creduto, sulla fede dei soliti mistificatori, che una rispettabile signorina di Chambéry, Mademoiselle Claraz, avesse commesso, per conto della massone-

ria, orrendi sacrilegî e che i giornali, che avevano riferito, per ignoranza, l'indegna calunnia erano stati chiamati a renderne conto dinanzi ai tribunali ed erano stati condannati, perchè Mademoiselle Claraz fu riconosciuta come persona stimabilissima e praticante assiduamente la Religione. Ma, per certa gente, più le si sballano grosse in punto a massoneria e più ci credono. Onde il credito, che diedero alle sconcie fandonie del Bataille; e non valse neppure un certo fatto, narrato dal preteso dottore anti-massonico, a persuadere i clericali che egli si burlava di loro.

Il fatto a cui accenno è questo: il Bataille narra che la occupazione di Roma fu decisa in una riunione palladistica o satanistica nella quale si sarebbero celebrati i soliti riti diabolici. Alla riunione avrebbe avuto parte importante, se non principale, il generale Raffaele Cadorna, che doveva poi entrare nell'Eterna città alla testa delle truppe italiane. Per chi conosceva appena il Cadorna, soldato rigido ed onorato e tuttaltro che miscredente, apparve subito come cosa certa la malafede dell'Autore del *Diable au XIX siècle;* ma i fogli clericali invece fecero rumore intorno a questa pretesa rivelazione. Informatone, il generale Cadorna non solo la smentì, ma ne provò come due e due fanno quattro l' assoluta falsità. Ciò però non valse a far capire ai clericali intransigenti che erano vittime di una ciurmeria.

Frattanto il Bateille batteva allegramente moneta ed i giornali clericali gli continuavano a fare una *réclame* insensata. Ciò impensierì i cattolici colti ed istruiti in Francia come in Germania. Il Nemours-Godré, nella *Vérité* di Parigi, ammonì i credenti intorno agli scritti anti-massonici dei pretesi convertiti e disse chiaro: — Questi lavori si compongono di due parti: vi sono fatti veri, ma conosciuti da tutti e che ognuno può leggere nelle riviste e nei giornali massonici. Vi sono poi *des songes à dormir debout* (vale a dire, in buon italiano, rivelazioni grottesche capaci di fare sbadigliare dalla noia e dal disgusto qualunque uomo che abbia semplicemente

un po' di buon senso). Il minore inconveniente, che possano offrire coteste elucubrazioni anti-massoniche, è quello di distrarre i credenti, allontanandoli dalla lotta efficace e feconda contro le imprese settarie per farli correr dietro a delle favole e renderli vittime di inganni. — Il Nemours-Godré affermava poi che così non si combatteva, ma si faceva il giuoco della massoneria.

Venne il Congresso anti-massonico di Trento, e, se debbo dire il vero, le persone più savie non furono *a priori* senza timore intorno alla piega, che questa solenne adunanza avrebbe presa. Si temeva che essa non si riducesse a chiacchiere e chiasso e che, in pratica, non facesse essa pure il giuoco della massoneria. Certo, se il Congresso fosse stato unicamente composto di clericali italiani, dei soliti Congressi, si poteva star sicuri che tutto sarebbe andato a finire a maggior vantaggio della setta. Fortunatamente i promotori del detto congresso ebbero la felice idea di aprirlo a tutte le nazioni, ed il carattere internazionale diede serietà ai suoi lavori.

Gl'intransigenti italiani e ticinesi vi andarono con tutte le loro utopie. Il Paganuzzi ed il Respini si associarono all'abate de Bessonies e ad altre teste scariche francesi per sostenere a qualunque costo le favole dei Taxil, dei Bataille, dei Margiotta e della pretesa Diana Vaughan; ma trovarono pane pei loro denti. A Trento, se c' era Taxil, c' erano però molte persone serie, che di costui non vollero sapere e che seppero pulitamente metterlo in disparte. La presidenza lasciò parlare Respini e Paganuzzi, ma non si lasciò, come accade in altri Congressi, tirare pel naso da costoro. Fu invece ascoltato ed approvato il rappresentante del dotto e prudente cardinale Filippo Krementz, arcivescovo di Colonia, che denunziò le mistificazioni dei pretesi massoni convertiti e qualificò di sordida e vergognosa speculazione la favola della Diana Vaughan, sostenendo che quella donna non esisteva e che bisognava sbugiardare i mistificatori se non si voleva diventare ridicoli al cospetto delle persone serie, aiutando pre-

cisamente i massoni, che si volevano smascherare e combattere.

I Respini ed i Paganuzzi non seppero cosa rispondere a questo grave, sapiente e pratico discorso del rappresentante del cardinale di Colonia. Il congresso però, non volendo urtarli, accettò di porre la questione in disparte, visto che gli si assicurava che la decisione intorno al grottesco problema della Diana Vaughan era stata rimessa al Papa. Questo strano ripiego fu preso *in extremis* dai clericali intransigenti italiani quando videro che le cose mal piegavano per le loro fanatiche ammirazioni pei mistificatori. E dico *strano*, perchè davvero che è cosa nuova ed inesplicabile quella di vedere che s'incomoda una persona angusta e venerabile come il Capo della Chiesa Cattolica per sottoporgli un problema come quello della Vaughan, problema che non è mai stato serio, e che le persone savie hanno sempre stimato essere una pura mistificazione coll' aggiunta di una sordida speculazione. Ma il Congresso di Trento volle salvare, almeno in apparenza, il decoro dei clericali d' Italia e di Francia e, se ci poniamo nei suoi panni, dobbiamo dire che la prudenza lo spinse a fare così.

***

Fortunatamente Leone XIII non sarà costretto a perdere il proprio prezioso tempo per correre dietro alla pretesa Diana Vaughan e dire se esista o meno. L'Autore di questa speculazione e mistificazione, messo alle strette dalle insistenze dell'ottima *Vérité* di Parigi, ha tutto confessato e svelato. Ormai è crollato tutto quanto l' edificio, caro agl' intransigenti italiani e si è certi che Diana Vaughan non è mai esistita. Il suo inventore sarebbe il famigerato Léo Taxil ed essa avrebbe per padrino quello pseudo Dottor Bataille, che al secolo si chiama Dottor Hacks. Costui confessa adesso, colla più cinica disinvoltura, di avere organizzato, col suo libro: *Il Diavolo nel secolo XIX*, una delle più colossali ciurmerie dell' epoca nostra.

La *Vérité* di Parigi mandò un suo redattore ad interrogare questo Dottor Hacks, ed ecco le confessioni che l'allegro mistificatore ha fatte al rispettabile giornalista cattolico:

« Il Dottor Hacks, — dice la *Vérité* —, abita nel boulevard Montmartre, al N° 2, un comodo ed elegante appartamento, situato al secondo piano al di sopra del ristorante a prezzo fisso di cui è proprietario. La sala d'ingresso, la camera da pranzo e lo studio conservano ancora dei ricordi dell'antica sua professione. La lampada elettrica è ornata da una statua di San Marco in legno scolpito e di stile antico; le finestre sono ornate da vetriate a colori il cui motivo principale è una testa di Lucifero, disegnata in modo originale, come tutti i fatti che il famoso dottore attribuiva al suo ordinario commensale: il diavolo.

« Messo al corrente dello scopo che ci ha condotti a casa sua, egli non si fa pregare per raccontarci la sua « storia ».

« Tutto ciò, — ci dice egli —, *a été une pure fumisterie* » (è stata una pura turlupinatura).

» Quando è stata pubblicata l'enciclica *Humanum genus*, » diretta contro i framassoni, alleati del diavolo, ho pensato » che eravi là un mezzo di batter moneta con la nota cre- » dulità e la bestialità che non si può scandagliare (*inson-* » *dable bêtise*) dei cattolici; bastava trovare un Giulio Verne » per dare un' apparenza attraente a queste storie di bri- » ganti: sono stato cotesto Giulio Verne, ecco tutto.

« E, cosa curiosa, — continua il dottore con un tono af- » fettato di bonomia —, altri avevano avuto la medesima » idea. Mi misi dunque d'accordo con Léo Taxil e con alcuni » altri amici, e noi fondammo tutti assieme il *Diable au XIX* » *siècle*, il quale ebbe il rumoroso successo che voi sapete.

» Avevo viaggiato come medico a bordo dei piroscafi » delle *Messageries Maritimes;* avevo visitato moltissimi paesi, » ed io raccontai delle scene inaudite (*abracadabrantes*) il cui » teatro io posi in quelle esotiche contrade, certo che nessuno » vi andrebbe per vedere come stavano le cose.

» I cattolici tutto mandarono giù senza neppure avere » un dubbio (*sans broncher*). E la melensaggine (*niaiserie*) di » questa gente è tale che, se io dicessi loro oggi che li ho » corbellati, rifiuterebbero di credermi e rimarrebbero convinti » che tutto ciò che io ho inventato è pura verità.

» Ed io li conosco bene, credetelo. Così qualche volta, » quando io lanciavo qualche bestialità un po' troppo grossa, » come, per esempio, la storia del serpente che scriveva delle » profezie colla propria coda sulla schiena di Diana Vaughan, » o la storia del diavolo trasformato in fanciulla per sposare » un framassone e che la sera si cambiava in coccodrillo per » suonare il pianoforte, i miei collaboratori ridevano al punto » di avere le lacrime agli occhi e mi dicevano: « Voi an» date troppo in là, carissimo, voi guasterete tutto il giuo» co! » Ma io rispondevo ad essi: « Eh via! lasciate dunque! » Questo sarà ammesso! » E di fatto ciò era ammesso!

» Io in somma facevo nella associazione la parte di colui » che mette le cose a posto.

» Léo Taxil, o un altro, mi dava un fatto, forse vero in » fondo; ed io mi incaricavo di ricamarvi sopra: Jules Verne » insomma! Dicevo: Ho visto il *Nautilus!* — Ed i cattolici » ripetevano in coro: — Ha veduto il *Nautilus!* — In realtà » fu la più audace sfida lanciata alla umana bestialità, e voi » vedete che la mia scommessa (*gageure*) non fu temeraria.

» Il Dottor Hacks racconta tutte queste cose con aria freddamente canzonatrice, trovando la burletta amenissima, divertendosene da scettico, ed osservando che la commedia è stata bene recitata.

« E il vostro scopo? — gli chiedemmo noi.

« — Guadagnare del danaro, perbacco! e l'ho raggiunto. » Passato qualche tempo, ho lasciato andare la baracca e mi » sono separato dai « ratichons [1] (*sic*) », dei quali avevo » piene le scatole: vedete? non v'è gente più noiosa di co-

[1] Termine intraducibile e disprezzativo, applicato dal Dotter Hacks ai cattolici.

» storo! — Ho liquidato i miei utili e sono entrato nella re-
» dazione dell'*Illustration;* poi mi sono occupato di fotografia.
» Ed ora ho comprato la suppellettile d' impianto di questo
» ristorante a prezzo fisso che va benissimo....

« — E Léo Taxil qual parte faceva in tutto ciò?

« Non debbo apprezzare quella che Léo Taxil ha fatto »
— Il Dottore esita un momento, poi continua: « Credo che
» in fondo (*molto in fondo*, diciamo noi della *Rassegna!*) è
» sincero (? ? ?)....

« — Anche quando vi vedeva inventare delle storie ca-
» paci di far dormire un uomo che sta in piedi (*des histoires*
» *à dormir debout*)?

« — Voi sapete.... è una natura molto complessa, che è
» difficile di analizzare (! ! !)

« — E Diana Vaughan?

« — Ah! Diana Vaughan non era nelle mie attribuzio-
» ni. Léo Taxil ci ha sempre detto che era il di lei manda-
» tario ».

» Qua il Dott. Hacks cambia bruscamente d'argomento; egli ci parla delle polemiche delle quali egli è attualmente il punto di mira.

» — Sono stato abbastanza sorpreso, — dice egli —, de-
» gli attacchi dell' *Univers;* li ho trovati tardivi; ci hanno
» messo un gran tempo prima di accorgersi che li avevo messi
» in trappola (*que je les avais fourrés dedans*). Ma oltre tutto
» non ne sono stato scontento, a causa della *réclame*, che que-
» sti attacchi hanno fatto al mio piccolo commercio, ed io, na-
» turalmente, ho dato alimento alla polemica....

» Quanto alla ostilità del signor Gastone Méry, è una
» animosità di un concorrente, che fa la medesima parte; egli
» mi accusa di aver battuto moneta colla Religione; è vero!
» Ma lui, fa egli forse una cosa diversa? I suoi piccoli opu-
» scoli intorno a Mademoiselle Couesdon [1] li regala egli o li

---

(1) Mademoiselle Couesdon é una ragazza di Parigi, che nella primavera nel 1896 fece molto parlare di sè. È una sonnambula, che pretendeva parlare

» vende? La verità è che Mademoiselle Couesdon é stata per
» lui il pretesto di un piccolo commercio molto lucrativo. Ho
» avuto il torto, ai suoi occhi, di dimostrare, nella mia relazione
» alla società psichica, presieduta dal canonico Brettes,
» che la sua associata era una buffona (*que sa commanditaire*
» *était une farçeuse*). Mi è divenuto nemico a causa di ciò;
» ma io non ho rancori contro di lui...

» — E la storia della fotografia?

» — Cosa! ma ho messo in opera una gherminella da *reporter*,
» come qualunque altro lo avrebbe fatto al mio posto.
» — Quando il direttore dell'*Illustration* ha saputo che io pure
» dovevo esaminare Mademoiselle Couesdon, mi ha detto:
» " Bisogna assolutamente che ci procuriate la sua fotografia ".
» Sapevo che avrei incontrato delle difficoltà ed ecco come
» me ne sono cavato. Ho da prima pregato il canonico Brettes,
» direttore di coscienza della Couesdon, di persuaderla
» che la di lei fotografia erami assolutamente necessaria per
» la redazione della mia relazione. Il Brettes ha consentito. E
» allora è accaduto un fatto provvid.... vale a dire un caso
» mirabile. Quando il fotografo ha preso l'impronta il Couesdon
» (padre della veggente), adossato al cammino, si è trovato
» entro il campo dell'obiettivo ed è stato pure fotografato:
» aveva l' aria di un uomo totalmente abrutito. Il suo
» contegno completava il quadro. Il direttore dell'*Illustration*,
» che è a quando a quando scaltro (*qui est* « rosse » *à ses*
» *heures*), non ha mancato il colpo, e ha riprodotto anche il
» *bonhomme* (fantoccio); è stato uno dei successi dell'incisione,
» come voi lo sapete.

« — Una ultima informazione: la vostra lettera all' abate
» de Bessonies?

---

nientemeno che coll'arcangelo Gabriele. Fu molto alla moda, grazie alla sapiente *réclame* del Méry e di altri, ed anche gli scettici se ne interessarono, cosa strana, ma vera. Queste visioni erano una speculazione ed una mistificazione, che provano la credulitá della gente, anche in tempi che si decantano come illuminati e privi di pregiudizî.

» — Perbacco! quando mi sono maritato, mia moglie ci » ha tenuto ad andare in chiesa; ciò mi era, oltre tutto, pie- » namente indifferente, ed ho compiuto le formalità necessarie.

» Eravamo pienamente edificati e ci congedammo. Il Dottor Hacks, sempre beffardo e sorridente, ci ricondusse alla porta.

» Vi raccomando, — ci disse egli —, di non lasciar credere » nel vostro articolo che io prenda la minima di queste cose » sul serio. Scrivetelo questo articolo in tono burlesco (*faites » le à la blague*), dategli un carattere parigino, *boulevardier*. » Se si potesse credere che io dia a queste cose la minima » importanza, sarei rovinato.... »

***

Aggiungere lunghi commenti a questa appetitosissima relazione della visita del redattore della *Vérité* al dott. Hacks sarebbe un guastarla ed un fare cosa affatto inutile, tanto i fatti rivelati dal giornale parigino sono da per sè eloquenti. Vi è però una doppia riflessione, che è prezzo dell'opera di sottoporre allo studio del lettore colto ed accorto.

Anzitutto farò osservare la stranezza del caso della sonnambula Couesdon. Ecco una giovane che, spalleggiata da un sordido speculatore, si spaccia per profetessa e pretende di avere relazioni e colloquii nientemeno che con l' arcangelo Gabriele. Mademoiselle Couesdon vive a Parigi, vale a dire in un paese ove dominano gaudenti e scettici. Se l' incredulità fosse così profondamente radicata nel mondo moderno come lo pretendono i razionalisti, le chiacchiere e le pagliacciate della Couesdon avrebbero dovuto far ridere la gente e lasciarla indifferente. Invece è accaduto precisamente il contrario.

La casa della *voyante* era assediata da gente ansiosa di vederla e di parlarle; la stampa scettica e gaudente ne parlò quasi ogni giorno per varî mesi; in una parola, per qualche tempo la Couesdon fu la persona più popolare di Parigi e moltissimi di lei e delle sue gesta s' interessarono. Che deve

conchiudersi in presenza di un fatto così strano? Che oltre tutto anche la moderna Parigi, sebbene si mostri orgogliosa di non piegare il capo dinanzi al dogma, ha un bisogno costante, inestinguibile di soprannaturale e, non volendolo accettare là ove si trova realmente, nella Religione di Gesù Cristo, finisce col vederlo là ove non c' è, e crede alle ciurmerie di gente, che sulla pubblica ingenuità e sciocchezza fonda colossali speculazioni.

È questo il meritato castigo dell'umano orgoglio, il quale, nolente, ci dà la prova di quel bisogno di credere a qualche cosa di quell' oltramondano, che la superbia degli odierni miscredenti credeva di avere relegato fra le favole ridicole.

Quanto ai clericali intransigenti, le vere vittime delle grottesche mistificazioni dei Léo Taxil, dei Domenico Margiotta e del beffardo Dottor Hacks, essi, o per meglio dire i loro capi, non hanno che quello che si meritano. Fino dal 1848 questo partito non ha fatto altro, altro che parlare, con patente esagerazione, di sacrilegî, di riti massonici e narrare storie più o meno strane. Onde la facilità colla quale i suoi seguaci hanno sempre accettato senza controllo tutte quante le favole, che da furbi speculatori sono state narrate. Cotesti speculatori, dopo il 1859, hanno da prima sfruttato l' ingenuità e l'ignoranza di molti clericali italiani, spacciando profezie, che lusingavano le loro speranze e facevano credere sicure restaurazioni impossibili. In Francia accadeva a un di presso la medesima cosa, e pur troppo quel paese doveva pagar cara la passione dei clericali per le pseudo-profezie. Dei furbi gesuitanti riuscirono a persuadere a quel povero uomo che era il Conte di Chamberd che egli sarebbe stato il gran Monarca, il Re del Sacro Cuore, destinato a salvare la Francia dagli artigli dei massoni e dei liberali; che le profezie erano unanimi nel designarlo come colui che doveva far sorgere nel mondo il « regno sociale di Gesù Cristo »; ma che a questo stupendo avvenire corrispondevano doveri di sommo momento, che egli non poteva esimersi dall'adempiere. Que-

sti doveri consistevano in una sola cosa: nel non transigere mai, sopra tutto coi cattolici-liberali, le bestie nere degli intransigenti di ogni paese. Il Conte di Chambord, che era un imbecille, o all'incirca, ed un fanatico, si persuase senza pena di avere una grande missione da compiere e prestò fede ai funesti consigli ed ai pessimi consiglieri dell' intransigenza. Onde, allorquando, dopo la caduta di Napoleone III e le catastrofi della guerra del 1870-71, la povera Francia si rivolse all'ultimo erede dei suoi Re, costui, la testa piena delle pseudo-profezie, dimenticò la vera e grande missione, che gli spettava di compiere, quella cioè di salvare la Francia dalla decadenza e dal radicalismo, per rimaner sempre persuaso dell'eccellenza delle visioni profetiche e dei consigli che, con petulante insistenza, gli venivano dati dai mestatori del clericalismo intransigente. Convinto che le profezie si sarebbero tradotte in realtà e che il Sacro Cuore avrebbe fatto un miracolo per ristabilirlo sul trono e dargli agio di fondare « il regno sociale di Gesù Cristo », lo Chambord non volle ascoltare nessun consiglio, respinse ogni savia ed onesta transazione coll'Assemblea di Versailles, rese impossibile la Monarchia e rovinò la Francia per non rinunziare a grottesche utopie.

In Italia pure gli spacciatori di profezie fecero quattrini a palate. Don Margotti, che certi clericali dipingono come un confessore della fede, mentre fece ottimi e lautissimi affari coll'*Unità Cattolica*, si diede egli pure a farla da profeta e non fu questa l'ultima ragione del successo delle sue elucubrazioni giornalistiche. Certo egli non fece all'Italia il male, che alla Francia procacciò la cieca credulità del Conte di Chambord; ma contribuì a mantenere nei cattolici perniciose illusioni e la tendenza a lasciare andare in malora le cose d'Italia nella fiducia di un ritorno al pristino stato, al 1858, magari al Medio Evo, preannunciato dagli spacciatori di profezie.

Dopo il 1870, profeti e profezie fecero addirittura bancarotta, e i furbi capirono che non c'era più da batter moneta

con quella merce ormai troppo passata di moda. Si attaccarono allora ai riti e misteri massonici, materia che avevano già sfruttata nello stesso tempo in cui facevano quattrini colle profezie. I caporioni del clericalismo intransigente ed i loro giornali, che oggi, al pari del francese *Univers*, si mostrano così superbamente sdegnati contro il sedicente Docteur Bataille e contro i convertiti mistificatori, non solo non posero mai in dubbio l' attendibilità delle sconcie e ridicole favole messe in giro da costoro; ma ricamarono intorno ad esse articoloni e discorsi, tacciando poco meno che di eretici noi che quelle bestialità oscene respingevamo. Se dunque oggi costoro sono colpiti in pieno petto dalle ciniche dichiarazioni del sedicente Bataille, non si può dire davvero che non abbiano meritato la lezione.

L' ignoranza, la mancanza di serietà, la nessuna conoscenza dei bisogni del nostro tempo, il volere a qualunque patto imporre a Domeneddio le loro povere idee, la soluzione da essi preferita dei problemi politici e religiosi, ecco le vere cagioni della insensata credulità degl' intransigenti di fronte ad uomini come il Taxil, il Margiotta, l'Hacks (Bataille). Se noi, cattolici-liberali, fossimo mostri di dissimulazione e di iniquità, come, con squisita carità, veniamo dipinti dalla stampa clericale-intransigente-repubblicaneggiante, noi ci dovremmo rallegrare della catastrofe, che, per fatto di speculatori sordidi e senza coscienza, subisce oggi il partito clericale. Invece ne siamo doppiamente dolenti: 1° perchè chi trae profitto da questo scandalo è proprio quella nefasta ed iniqua setta massonica, che i clericali credevano di avere schiacciata sotto il peso delle pretese rivelazioni di sedicenti convertiti; 2° perchè purtroppo, secondo il solito, la Religione paga le spese degli errori dei clericali, poichè, non v'è da dubitarne, il credito dei credenti è colpito nel vivo per fatto di questa confessione di molti di essi di essersi lasciati mistificare in modo così ridicolo da gente o ignota (prima della pubblicazione dei loro libri anti-massonici) o screditata.

Per evitare nuove catastrofi non c'è che una cosa da fare, ed è di rinunziare ad una falsa politica, che tutta la gloria del cattolicesimo riduce ad interessi puramente materiali; che non sa concepire altro trionfo per la Chiesa che quello politico e materiale, non curando affatto quel trionfo morale, quella vittoria nelle anime e sulle anime ribelli, che è il solo vero trionfo della causa di Dio. Il papato certamente non cerca interessi materiali, ma si studia di allargare la propria influenza nel mondo per regnare sulle anime e ricondurre alla verità ed a Gesù Cristo quelle che sono nell'errore. Invece i clericali non si curano affatto di cose spirituali, ma tutto subordinano ad una politica partigiana fondata non sopra principî ideali, ma sopra interessi palpabili e temporaleschi. Fintanto che prevarrà nei cattolici, arruolati sotto la bandiera del clericalismo, questo concetto, i massoni avranno buon giuoco e, sotto altra forma, si riprodurranno i fenomeni d'inganno e di inverosimile credulità, che hanno condotto i clericali ad essere vittime di indecorose e ridevoli ciurmerie.

***

Senonchè qualcuno potrebbe dirmi: — Voi dunque negate che vi siano riti massonici? Eppure la cosa è attestata da tutti, compresi gli stessi massoni!

A quella obiezione io non ho che una cosa da rispondere. Chi credesse che, per quello che io ho detto in questo breve scritto, io negassi perfino l'esistenza dei così detti riti massonici male si appiglierebbe. Questi riti ci sono, ma, lungi dall'essere in onore, sono in decadenza, come ormai più non sussiste quella concordia massonica, che tanto ci viene decantata dai clericali.

La concordia fra i framassoni potè durare fintantochè i massoni furono magri e perseguitati. La lotta contro i caduti governi d'Italia, — per limitare il mio esame al nostro pae-

se —, li teneva stretti attorno ai loro capi. Il timore del pugnale costringeva i settarî ad ubbidire ciecamente e a tutto rischiare ed osare per servire la setta. I massoni, è vero, non erano soli a combattere contro chi teneva divisa ed asservita l' Italia; ma erano fra i nemici dell' antico ordine di cose, stabilito da noi dall'inqualificabile trattato di Vienna del 1815; e questa loro condotta, massime se paragonata a quella reazionaria ed antinazionale dei borbonici e dei clericali, rese purtroppo la setta simpatica a molti, che, in altre circostanze, l'avrebbero spregiata e combattuta ad oltranza. La massoneria doveva poi, dopo l' unificazione dell' Italia, farsi bella di questo suo contegno durante la divisione ed oppressione del nostro paese per ingrassarsi e spadroneggiare.

Le aspre lotte contro l'Austria ed i principi italiani valsero molto per dare coesione agli affigliati alla setta massonica. Il fatto che la maggior parte dei massoni erano gente che poco o nulla aveva da perdere nel presente e molto da sperare nell'avvenire, faceva sì che fra di essi s'incontrassero uomini pronti a tutto per imporre la concordia e l'obbedienza ai capi, per tentare le più rischiose imprese, per trucidare chi tradisse gli ordini o gl'interessi della congrega.

Dopo il 1859, le cose mutarono. Grazie all'apatia di molti Italiani ed all'insipienza degli astensionisti cattolici, i massoni fecero fortuna, diventarono ricchi, ebbero impieghi, onori, potere: insomma da magri diventarono grassi. In questo stato di cose mutò radicalmente il regime interno della setta. I massoni grassi non vollero porre a repentaglio le posizioni, che si erano procacciate, per imporre col terrore la disciplina ai loro « venerabili fratelli ». Inoltre i partiti nacquero in seno alla setta, e se la maggioranza dei massoni rimane radicale e repubblicana — è bene dirlo in faccia ai clericali repubblicaneggianti di oggi — s'incontrano fra loro dei monarchici moderati, trasformisti, progressisti ed anche dei socialisti. Onde frequenti guerre nel campo di Agramante ed

una discordia assai maggiore di quella che i profani possono immaginare. In una sola cosa vi fu solidarietà fra i settarî, e fu nel proteggere i « venerabili fratelli » birbanti, sottraendoli ai tribunali o puntellandone le barcollanti posizioni; ma ciò fecero per attrarre a loro molta gente, col far credere che l' entrare in Loggia garantisse da ogni processo penale. A parte questo fatto — che certo non fa onore alla massoneria — la concordia fra i « venerabili fratelli » è spesso una favola, che i settari si sforzano di accreditare per dare un alto concetto della loro congrega, e che i clericali intransigenti decantano ingenuamente, senza accorgersi che fanno proprio il giuoco delle Loggie a cui dânno credito presso il volgo, sempre disposto ad inchinarsi dinanzi a chi è possente o sembra tale.

***

Sui riti massonici non dirò gran cosa per non allungare di soverchio questo mio studio. Essi in fondo sono un involontario omaggio reso dalla setta a quel bisogno di religione, che è insito nell' anima umana. Siano pure grotteschi e diabolici, se volete, cotesti riti, essi non hanno altra ragione di essere che quella da me ora indicata. Ed infatti oggi, mentre lo scetticismo invade sempre più gli animi dei miscredenti, i riti sono una causa di discordia, un segno di contraddizione fra i « venerabili fratelli ». I più scettici e i meno furbi li vogliono gettare fra i ferravecchi; i più scaltri non solo li vogliono conservare, ma pretenderebbero renderli più solenni.

È molto istruttiva, a questo proposito, la lotta che è nata in Francia, in questi ultimi anni, fra le due correnti, ritualista l' una, anti-ritualista l' altra, dei framassoni. La prima è capitanata dall' ex-Grande Oriente, dottor Blatin, la seconda dal suo successore, l' attuale Grande Oriente di Francia, il

famigerato Lucipia, ex-membro della sciagurata e sanguinaria Comune di Parigi del 1871 (1).

Il Lucipia dice in sostanza questo: « L'essenza della massoneria è l' irreligione. Noi siamo tutti scettici e liberi pensatori; perchè dunque conservare dei riti ai quali pei primi non crediamo e dei quali ridiamo più dei nostri stessi nemici? Aboliamo dunque rituali e riti, e facciamola finita con queste pagliacciate ». Al che il Blatin risponde: « I grandi uomini, i dotti veri (?!) possono fare a meno di una qualsiasi religione e a più forte ragione di un simulacro di essa; non così l'uomo volgare. Se noi sopprimiamo i riti, allontaneremo da noi moltissima gente, se invece li manteniamo e li accresciamo, se sopratutto li celebriamo con pompa magna, allora daremo soddisfazione alle tendenze di molti, i quali verranno da noi, perchè crederanno che abbiamo una religione ».

Il Blatin spingeva il suo fanatismo pei riti massonici fino al punto di dichiarare che scopo della massoneria doveva essere quello di prendere possesso delle cattedrali e delle altre chiese cattoliche di Francia per fare eccheggiare sotto quelle grandiose e sante volte il rumore dei martelli massonici!

Come programma settario ed anticlericale quello del Blatin nulla lasciava da desiderare e, se la concordia e il culto dei riti fossero stati nelle Loggie così grandi come ce lo cantano ogni giorno i clericali intransigenti, esso avrebbe dovuto prevalere. Invece quando i massoni francesi furono chiamati a scegliere un nuovo Grande Oriente, essi scartarono ogni candidato ritualista ed elessero l' anti-ritualista Lucipia. Lo stesso è accaduto in Italia dove l' ebreo Nathan ha preso la successione del Lemmi. Il Nathan ha le medesime tendenze del Lucipia.

(1) È bene notare questo fatto che in Francia la setta massonica, dovendo dare un successore al Blatin, non ha esitato a scegliersi per capo un uomo che ebbe parte nei massacri ed incendi di Parigi nel 1871 e che fu fra i caporioni di una insurrezione e di una guerra civile, fatte sotto gli occhi dei Prussiani vincitori. Questo sì che è davvero patriottismo massonico!

Checchè sì dica adunque dai clericali intransigenti, i riti massonici sono in forte decadenza e vengono poco per volta uccisi dal crescente scetticismo, il quale male si accomoda con le parodie di cerimonie ebraiche o cattoliche.

Questo vuol dire forse che i massoni cessano di fare il male, di servire il demonio? Niente affatto. Essi sono membri di una infame congrega, la quale serve efficacissimamente la causa del diavolo; ma appunto perchè vuole servirla efficacemente, le sue tendenze sono sopratutto pratiche.

Per combattere Gesù Cristo e fare le imprese dello spirito delle tenebre, la massoneria non ha nessun bisogno di darsi a parodiare la Santa Messa. Sanno i massoni che ciò non procaccia nessun vantaggio alla loro setta. Invece conoscono benissimo che, combattendo la Religione nel campo delle cose pratiche, promuovendo l'irreligione e l'immoralità, possono ottimamente raggiungere, non foss'altro temporalmente, lo scopo cui mirano. Onde i loro sforzi per impadronirsi della scuola, per ridurla atea e farne una officina di miscredenza, per cacciare preti e suore dagli Ospedali, per distruggere gli ordini religiosi, l' influenza del clero, per corrompere le masse colla stampa empia ed oscena, con il libertinaggio, favorito dai teatri e dai *Cafés-chantants* ecc. Queste sì che sono imprese diaboliche, capaci di dar frutti amari e rovinosi per la Chiesa e la patria, ma vantaggiosi pei nemici dell' una e dell' altra.

***

Ma è ora di conchiudere, e lo farò con poche parole.

Se i clericali intransigenti fossero gente capace di imparare qualche cosa dalle dolorose esperienze, che la loro cecità ha fatto fare ad essi, e di ascoltare i disinteressati consigli di un galantuomo profondamente devoto alla Santa Madre Chiesa, io direi loro volentieri: « Cessate coi vostri giornali e colle vostre riviste di fare una pericolosa *réclame* alla setta masso-

nica. Abbandonate sogni ed illusioni dannose e combattete la setta con armi buone, non con sciabole spuntate. Andate alle urne con programma monarchico-nazionale; rinunziate a restaurazioni impossibili, a perniciosissime velleità repubblicane; cessate di fare dei vostri giornali e delle vostre riviste le appendici dei giornali e delle riviste radicali, tagliando da queste effemeridi interi articoli pel gusto di combattere la Casa di Savoia e il partito monarchico; ricordatevi che gli scandali, come le rivoluzioni, non giovarono mai ai galantuomini, ma soltanto ai radicali e sovversivi di ogni specie, e cooperate con le persone oneste a promuovere il bene del paese e a difenderne l' onore di fronte ai nemici esterni; in una parola, cercate anzitutto il regno di Dio e la sua gloria ed il resto vi sarà dato in abbondanza »!

Per combattere la massoneria non bastano le chiacchiere: ci vogliono i fatti, e questi non possono consistere che in un programma di difesa religiosa, morale e sociale da opporre a quello rovinoso della setta, e nell' attuare coraggiosamente, con perseveranza ed energia, questo programma, senza debolezza e secondi fini e senza sopratutto (per quello che si riferisce al nostro paese) aggiungervi nulla che offenda il patriottismo italiano. Agendo diversamente si fa proprio il giuoco della massoneria.

ANGELO ANDREA DI PESARO.

La civiltà latina e l' arte italiana

nella Francia meridionale

Nessun paese fuori d' Italia ha conservato del carattere latino tracce più evidenti che la Francia meridionale: la Romania si può dire che abbia riconquistato solo ai giorni nostri, insieme all' unità e indipendenza politica, la piena coscienza della propria latinità; essa fu l'ultima delle conquiste di Roma e la prima perduta, quasi annegata nelle incursioni dei barbari, quindi aggregata per religione e per vicende sociali al mondo greco-orientale, oppressa da influenze slave turche e magiare: la penisola iberica fu per secoli soggetta agli Arabi, per altri secoli assorbita dalla lotta contro di essi.

Invece, fra tutte le provincie romane la Gallia narbonese, ossia la parte di Gallia transalpina verso il Mediterraneo, fu quella che meglio si immedesimò l' urbanità romana. Se in essa continuò l' uso delle barbariche vesti per cui fu detta Gallia *bracata* mentre la Cisalpina era *togata*, pure vi prevalse l'uso romano di radere il mento e tosare le chiome, mentre nel resto della Gallia *chiomata* si mantennero le lunghe capigliature e le barbe prolisse.

Le dominazioni dei Burgundi e dei Visigoti, per l'appunto i più miti fra i popoli germanici che concorsero a stabilirsi sulle rovine dell'Impero, furono assai meno ostili alle tradizioni romane di quelle che si imposero nel resto delle Gallie, cioè dei Franchi al di là, dei Longobardi al di qua delle Alpi.

Alla regione non solo rimase il nome romano di *provincia* ossia *Provenza* [nei tempi moderni assai più ristretto] ma que-

sto si estese per alcuni secoli a comprendere anche l'Aquitania ossia tutta la valle della Garonna e il resto fra i Pirenei e l'Oceano, ben oltre i limiti del Regno di Provenza: la designazione era legittima perchè fondata sull'idioma. Infatti al principio del IX secolo si erano formate nell' estensione della Gallia transalpina due vere lingue derivate dai dialetti del latino volgare: la *francese* o gallicana a settentrione, la *provinciale* a mezzodì: questa, assai più latina dell' altra, comprendeva anche le varietà dell' Aquitania, cioè delle attuali Guasconia e Guienna: quindi, fino a tutto il secolo XIII, conforme al rispettivo linguaggio, *Francia* e *Provenza*.

Solo verso il 1290 compare nei documenti la espressione volgare di *lingua d' oc* per designare la provenzale, in contrapposto alla *lingua d' oil* ossia al francese.

Nel complesso il linguaggio strettamente neo-latino *provinciale* o *lingua d'oc*, oltre la Provenza e la Linguadoca comprende il Delfinato e tutta la regione fra le Cevenne, la Dordogna, l'Oceano e i Pirenei.

Linguaggio armonioso, che si prestò facilmente all' estro poetico del popolo e cui si deve la splendida fioritura della poesia provenzale: essa prese un elemento caratteristico, la rima, dalle produzioni della bassa latinità e lo trasfuse nella moderna poesia francese.

Ma ciò che serve sopra tutto a dimostrare quale intensità avesse preso la vita romana in Provincia e in Aquitania, sono gli avanzi di insigni monumenti romani. Per questo riguardo, la valle del Rodano specialmente ha ben poco da invidiare all'Italia.

Accenno per memoria solo i principali, senza fermarmi a tutte le colonne miliari che rimangono lungo le vie romane.

***

Scendendo da Lione lungo il Rodano si trova ben presto Vienna che Giulio Cesare aveva fortificato durante la guerra di conquista, dove ebbe sede una legione e che diventò sede di

parecchi fra gli ultimi Cesare? *bella* fu detta da Marziale, e non a torto: il suo ricco Museo di antichità romane trova sempre da aumentarsi ad ogni colpo di zappa che si dia nel sottosuolo della città, senza contare i pezzi antichi adoperati per es. nella cattedrale: gli acquedotti che oggi la forniscono sono in gran parte gli antichi: il tempio corintio d' Augusto e di Livia ricorda quello di Antonino e Faustina nel Foro Romano, quantunque abbia molto sofferto nei secoli che servì da chiesa cristiana e sia stato male risarcito da restauri arbitrarî — due arcate rimangono del teatro — vestigia dell'anfiteatro — e nel circo [raro avanzo] una delle guglie che ne rendevano monumentale la spina: cioè una piramide alta 16 metri poggiante su quattro arcate corintie.

Circhi, anfiteatri, teatri e templi: di queste edificazioni non mancarono mai le città ragguardevoli dell'Impero.

Per chi ci vuol credere, prima della stazione di Servas si vedono le ruine del castello dove fu rinchiuso Ponzio Pilato.

Ma sono bene autentici gli altari taurobolici in onore di Cibele a Tain e a Valence, la quale ha pure nel Museo abbondanti frammenti del suo antico splendore come *colonia Giulia* ai tempi di Augusto e nei secoli successivi fino a Valentiniano.

Seguitando a scendere lungo il Rodano l'antica città dei Tricastini porta ancora il nome di Trois Châteaux: possiede avanzi di monumenti considerevoli non bene precisati: vi furono scavati camei di gran pregio, squisiti bassorilievi e la statua in bronzo di un personaggio vestito con tunica e pelle di lupo [bel tipo del costume gallo-romano] ora al museo di Avignone.

Prima di Avignone si trova Orange, celebre come capitale del principato che appartenne al gran guerriero Maurizio di Nassau, e più ancora per il teatro romano. Maurizio, sebbene uomo di alta intelligenza e di alto sentire, fu nei primi anni del secolo XVII il principale distruggitore di altri considerevolissimi monumenti romani per adoperarne i materiali ad erigere fortificazioni che in capo a 50 anni vennero annichilite da Luigi XIV.

Restano pochi avanzi delle mura romane, dell' anfiteatro e del circo ippodromo che poteva contenere 20mila spettatori: ma si possono ammirare quasi interamente conservati l' arco di trionfo e il teatro.

L'arco, a tre fornici, è giudicato per l'importanza monumentale come il terzo di quelli che rimangono come documenti dei trionfi imperiali: verrebbe cioè dopo quelli di Tito e di Settimio Severo a Roma: fu dedicato a Tiberio per la disfatta di Sacrovir capo di gallici ribelli: oltre che di figure [alcune coi rispettivi nomi] è ricchissimo nella parte decorativa. Al pari degli archi di Roma servì nel Medio evo di nucleo a fortilizi baronali: vi sono atti dei conti d' Orange datati dal *castello dell'arco*.

La gloria d'Orange è il teatro, per la massa imponente che giganteggia come il Colosseo di Roma e perchè vi è bene e integralmente conservata la scena, ossia la parte più interessante, mentre negli altri teatri antichi non del tutto distrutti sopravvissero piuttosto le gradinate degli spettatori ed è assai se della scena si vede la pianta a fior di terra, come per es. al teatro romano di Fiesole. Non manca alla scena d' Orange altra cosa autentica che il rivestimento decorativo: e per questo lì pure si hanno frammenti delle cornici, dei festoni, delle ghirlande, dei bassorilievi e delle statue.

La conservazione dell'edifizio, dopo XVIII secoli, è tanto più meravigliosa perchè esso era collegato come fortificazione al castello dei principi d'Orange; poi servì di prigione, mentre nel recinto delle gradinate si erano ammassate capanne di poveraglia, stallaggi di bestiame e depositi di letame. Ai tempi nostri venne restaurato così che vi si diedero rappresentazioni straordinarie di opere musicali, e si è discusso anzi di adoperarlo per spettacoli periodici di tragedie classiche.

Quasi tutte le case della città possiedono frammenti di architettura e di decorazioni romane, di pitture e di mosaici: fra le numerose statue ivi rinvenute primeggia un bellissimo Mercurio.

Invece ad Avignone sono assai scarse le tracce dei templi, delle terme e del teatro che pure ebbe come colonia romana: le guerre, gli assedi, ma ben più la trasformazione recata dalla sede pontificia ivi stabilita per 70 anni, vi cancellarono quasi affatto l' antica romanità: qualche arcata, qualche colonna mutila, nient'altro si trova più sul posto.

Però nel museo Calvet sono raccolti numerosi frammenti di sculture, di mosaici, monete greche e latine, iscrizioni, bronzi, argenti, lampade e vetri dell' epoca romana: parecchi di questi cimeli sono di provenienza avignonese, altri della regione provenzale, molti dalla collezione Nani di Venezia che il d^{r} Calvet aveva comprata nei primi anni di questo secolo.

La tradizione artistica romana era così radicata ad Avignone che la cattedrale ricostruita nel 1038 ha un atrio ad arco tondo sostenuto da colonne corintie, il quale può perfettamente essere giudicato un avanzo di tempio pagano.

Sulle ruine di uno di questi è costruita a Tarascon la chiesa di Santa Marta, come sulle ruine di un castro romano il castello dei re di Provenza.

A 15 chilometri, sul pianoro detto *delle antichità* di S.t Rémy, basterebbero gli avanzi di *Glanum*, piccola città romana, per dare un' idea dello splendore che Roma aveva diffuso nelle Gallie: cioè, sebbene mutilato, l' arco di trionfo che sembra dell'epoca di Augusto, e il perfettissimo mausoleo eretto da un Sesto Lucio ai suoi genitori. Sul basamento si eleva un dado a quattro grandi bassorilievi: poi un altro dado di quattro archi con colonne corintie agli angoli che sostengono un ricco fregio: in alto un tempietto circolare a colonne con cupola conica sotto la quale sono riparate le statue dei due defunti. Da questo esemplare perduto sulle Alpille di Provenza si può avere l' idea di che cosa dovevano essere a Roma la via Appia e le altre suburbane fiancheggiate per miglia e miglia di mausolei ben più sontuosi e grandiosi quale è la tomba di Cecilia Metella.

***

Ridiscendendo al Rodano, dove anticamente questo fiume metteva in mare e ai tempi di Dante si diffondeva in stagnanti lagune, è Arles, la più romana dopo Roma fra le città sopravissute nel mondo romano: fosse direttamente di fondazione greca o indirettamente perchè derivata da Marsiglia, favorita dalla situazione presso la foce di un gran fiume navigabile, fu l' emporio commerciale e il centro politico più importante, la meta della via Aureliana, la piccola Roma gallica, da Giulio Cesare che vi aggiunse una colonia militare fino a Costantino che vagheggiava di farne la metropoli dell' Impero: e realmente per parecchi dei successori di Costantino in Occidente essa fu residenza imperiale.

Ditior Arelas sepulta quam viva.

La sua romanità è viva ancora e fiorente nel tipo romano che predomina nelle sue donne, rinomate per una bellezza evidente a chiunque ivi si trattenga anche per poco. I monumenti abbondano. Primo di tutti l'anfiteatro, anche prima che fosse accuratamente riparato, gareggiava per la conservazione, la bellezza dell' architettura esterna a due ordini, dorico e corintio, con quelli di Verona e di Pola, e li supera di grandezza come supera gli altri delle Gallie: quando cominciarono i restauri era ingombro di più che dugento abitazioni: nel medio-evo era stato guarnito di torri e ridotto a fortezza come il Colosseo di Roma: è capace di 26 mila spettatori e vi si danno periodicamente le corse dei tori, il solo spettacolo moderno che abbia qualche analogia cogli antichi *circenses*.

Per 16 mila spettatori c'era posto nel vicino teatro, demolito in gran parte e quasi affatto spogliato dei suoi marmi decorativi dallo zelo vandalico di sant' Ilario nel secolo V: ne rimangono due grandi porte a fregio dorico e due colonne di marmo bianco e di breccia africana, che appartenevano alla scena al pari della *Venere d'Arles* ottenuta da Luigi XIV per Versailles e ora al museo parigino del Louvre.

Figura poi sulla Piazza Reale l'obelisco, di granito provenzale, che sorgeva anticamente sulla spina del Circo.

Non figurano ma pure si constatano i frammenti del Foro, delle Terme, del palazzo di Costantino, dell'acquedotto, del ponte sul Rodano.

Una porzione considerevole delle mura romane è discretamente conservata: e fuori di queste si estendevano i Campi Elisi, necropoli diventata poi cristiana e celeberrima nel Medio Evo col nome di *Alyscamps.*

Numerosi e ragguardevoli sono i sarcofagi cristiani e pagani al Museo: singolarissimo quello dove è scolpita la raccolta delle olive. Tra le statue due graziose danzatrici pur troppo mutilate e un torso di Mitra. Tra gli altari insigne quello di Apollo, scoperto intatto al suo posto nel centro dell' orchestra del teatro. Finalmente una colonna di granito dedicata a Costantino.

Se il grande ponte di Costantino sul Rodano è rappresentato appena da qualche frammento, sulla strada da Arles a Aix [le *Aquae sextiae* romane] c' è il piccolo ponte Flaviano della Touloubre, capo d'opera di semplice eleganza e ben conservato: è ad un'arcata sola: a ciascuna estremità ha un arco di trionfo a pilastri corintii con due leoni scolpiti sopra ciascuno dei frontoni: venne costruito per testamento [dice l'iscrizione] di Domnio Flavio flamine del nuovo culto imperiale di Roma e d'Augusto.

Marsiglia era fiorentissima, uno dei grandi porti commerciali del Mediterraneo, prima di cedere alle armi romane cui oppose un'accanita resistenza: l'epoca romana fu per Marsiglia di decadenza, salvo che per le sue scuole di retorica e di filosofia: è appena da notare che il Museo Borély contiene cippi, sarcofaghi e piccoli bronzi romani: le monete romane che vi figurano furono in gran parte coniate ad Arles che aveva soppiantato Marsiglia come emporio.

Tolone a quell' epoca non era che la sede di tintorie da porpora: le sole stazioni marittime importanti fra Marsiglia

e il Varo erano Fréjus [*Forum Julii*] patria di Cornelio Gallo il poeta amico di Orazio e di Virgilio, il generale che potè destare la gelosia di Augusto; e Antibes [*Antipoli*] dove si legge l'elegante iscrizione in onore del giovinetto Settentrione che aveva danzato al teatro e aveva fatto furore, come si dice oggidì.

***

La vitalità romana si era piuttosto diffusa dal Rodano all' Oceano: e oltre il Rodano subito primeggia Nîmes, che anzi per la bellezza e per la conservazione dei monumenti supera la stessa Arles e può destare invidia anche a Roma.

La borgata celtica fu trasformata in colonia romana e privilegiata di veterani da Augusto, non molto tempo dopo la vittoria d' Azio su Antonio e Cleopatra: lo deduco dalla medaglia, che si trova facilmente colà, raffigurante da un lato le teste di Augusto e di Agrippa il vincitore, dall' altro il coccodrillo egiziano incatenato a un palmizio da cui pende una corona colla leggenda *colonia nemausensis*.

Le mura della cinta augustea avevano 3 metri di grossezza e 9 di altezza, si sviluppavano in un circuito di 6 chilometri, fortificate da 90 torri con 10 porte: di queste ne rimangono due: la porta detta d' Augusto ha quattro fornici [due grandi e due minori]: delle torri una sola che ben merita il nome di *tour magne* sul monte Cavalier, il quale domina la città press'a poco come il Gianicolo a ridosso di Roma, ed era infatti contato fra i *sette colli* di Nîmes: è alta 28 metri, ottagona a tre piani diminuenti di diametro coll'altezza: anticamente aveva almeno un quarto piano.

Si attribuiscono ad Agrippa tutti i lavori di carattere idraulico: l'acquedotto di cui si conserva il bacino o castello divisorio; le Terme di cui rimane solo un edifizio accessorio, il ninfeo detto *tempio di Diana*, spoglio delle statue che ne occuparono le 12 nicchie, ma quasi intiero nella elegantissima architettura, resa anche più pittoresca dall' invasione di capricciose vegetazioni.

Nel centro della città la celeberrima *casa quadrata*, che non è quadrata nè casa, ma fu un tempio nel Fôro e rimane col colonnato corinzio che lo racchiude il più bel monumento delle Gallie: l' eleganza sua è veramente squisita: ma certi difetti di simmetria fanno dubitare che non appartenga all'epoca aurea dell' architettura imperiale.

È pure del 2° secolo l'anfiteatro capace di 24 mila spettatori, a due ordini di arcate; del resto analogo al Colosseo romano: al pari di quello di Arles nei tempi oscuri venne fortificato, poi fu invaso da povere abitazioni: nel nostro secolo venne sgombrato, purificato e restaurato completamente. Ha scolture di gladiatori, della lupa romana e di tori in mezza figura: questi avevano gran parte negli spettacoli circensi della Gallia, come si rileva anche dalle storie dei martiri cristiani Blandina e Saturnino: l'antica tradizione se ne è rinnovata ai nostri giorni nelle arene di Nîmes non meno che in quelle di Arles.

Altri monumenti di cui non rimane traccia, la basilica di Plotina costruita da Adriano, i templi di Augusto e di Apollo, il Campidoglio, il Fôro, il teatro, il circo, lo sferisterio, il campo marzio completavano lo splendore della città romana. Al pari delle altre nelle Gallie, di Milano e di Aquileja e di Ravenna in Italia, e in generale per tutte le provincie dell'Impero, Nîmes raggiunse l'apogeo quando già si annunziavano pericolose le invasioni barbariche. Nel III secolo Roma già cominciava ad accasciarsi e sfasciarsi di pletora dopo aver tutto assorbito: le metropoli provinciali respiravano una vita nuova di decentramento assai prima che l' Impero venisse ufficialmente diviso. Era questo intimo dissolvimento che rese possibile e durevole l'insediarsi dei barbari.

Al Museo di Nîmes primeggiano una magnifica Venere ricomposta in minuti frammenti in cui era stata spezzata, e un fregio di aquile che reggono una ghirlanda, motivo adottato volentieri nello stile napoleonico. Nei gabinetti annessi alla Biblioteca sono raccolti in buon numero distinti esemplari

di piccoli bronzi sacri, militari, domestici, funerari, artistici e di vasi fittili.

Al pari di Roma anche Nîmes si giova ancora degli antichi acquedotti: è lungo 40 chilometri qnello che oltrepassa il letto del Gard con tre ordini di arcate che costituiscono un ponte acquedotto lungo 269 metri e alto 48, costruzione senza cemento *romano ausu*, attribuita ad Agrippa e bene restaurata ai nostri giorni. La grandiosità romana si era trapiantata con magnifico resultato nelle Gallie: fra gli esemplari si può citarne anche l'anfora colossale del Museo di Nîmes.

Altra « imagine di Roma » fu Narbona, che diede il nome alla parte delle Gallie che percorriamo, fu sede del proconsole, stazione di una flotta, ebbe la sua curia, il suo Campidoglio e tutte le magistrature romane; fu patria di Frontone maestro d'eloquenza e di Sebastiano il martire. Nel suo Museo si legge l'iscrizione dedicante un altare ad Augusto; e un'altra che menziona il gravissimo incendio che la devastò verso la metà del II secolo: ma non è a questo incendio da attribuire il fatto delle scarsità di resti romani, così sproporzionata all'importanza che Narbona conservò fino al IV secolo: furono le guerre barbariche le quali la ridussero a completa ruina verso la fine del VII secolo. Ivi nacque l'imperatore Numeriano; ma una colonnina di marmo che lo commemora si trova invece a Carcassona, la quale era nient'altro che un castello a quell'epoca.

Dipendeva pure da Narbona come colonia romana Tolosa, conquistata da Mario definitivamente; che fosse un centro ragguardevole lo provano le tracce dell'anfiteatro: la massima parte delle preziose antichità romane del suo Museo però non prevengono dalla città ma da diversi luoghi della regione e principalmente da Martres, castello di cui non è ben certo il nome latino, ma dove fu scoperto nel 1826 un vero tesoro di arte antica, una specie di cantina piena di statue, bassorilievi e busti, i più dell'epoca antonina. Così il Museo di Tolosa possiede, oltre le iscrizioni, molte imagini di divinità (la testa

della *Venere di Martres*, un' Arianna policroma, un medaglione di Serapide, ecc.) mosaici, una quarantina di busti imperiali (Augusto, Traiano, Adriano, Marc'Aurelio, Commodo, Settimio Severo, ecc.). Inoltre vi è raccolta tutta una serie di altari votivi dedicati a diverse divinità locali dei Pirenei.

***

La civiltà romana non limitò la propria diffusione alle parti più agevoli e più ricche dei paesi conquistati: si addentrò e si radicò anche fra le asperità montuose, e non solo per necessità militare di sicurezza.

Così nelle Cevenne il solo nome di Castres basta ad indicare un campo romano: a Capdenac c' è una *fontana di Cesare*, nel castello del maresciallo di Turenne una *torre di Cesare*, denominazioni medioevali che attestano la memoria del romano conquistatore nel paese dove egli superò le ultime difese dei Galli.

Da Tolosa dirigendosi ai Pirenei troviamo all' insigne abazia di S. Bertrand de Comminges ruine romane di un *Lugdumum* forse fondato da Pompeo.

Zelanti ricercatori di acque termali, i Romani trovarono da scegliere nei Pirenei e ad essi rimonta la celebrità di parecchie fra le più frequentate ancora oggidì.

Bagnères de Bigorre conserva diverse iscrizioni votive alle ninfe ossia alle linfe del luogo, aveva un tempio d' Augusto, poi trasformato in chiesa, di cui l' epigrafe dedicatoria è ora collocata sopra una fonte. Sul posto delle antiche Terme venne scoperto nel 1823 diverse colonne, capitelli, piscine di marmo, medaglioni dei primi Imperatori.

Bagnères de Luchon ha il nome da *Lixon*, divinità celtica, ma adottata dai Romani come era loro costume, e infatti era ricordata da una iscrizione votiva romana: le *thermae praestantissimae*, come le chiama Strabone, vennero erette da Settimio Severo.

A Cauterets il nome di *terme di Cesare* non è che un

omaggio moderno: ma erano ben romane le *acquae tarbellicae* di Dax, dove fu demolito solo nel 1850 la cinta di muraglie romane del IV secolo in cui erano stati messi in opera pezzi scolpiti nel II° e nel III°.

Dentro la remota valle d' Ossau la chiesa di Bielle è tutta costruita con avanzi di opere romane: ha delle colonne di marmo d'Italia che Enrico IV domandò invano gli fossero cedute dagli abitanti: nel 1842 furono ivi scoperti sette curiosi pavimenti a mosaico del II° e del III° secolo.

Più importante assai è nella valle di Hasparren l' iscrizione dedicata al suo genio locale da un Vero il quale aveva fatto parte d' una missione a Roma per ottenere, come ottenne, la separazione amministrativa dell' Aquitania dal resto della Gallia.

Ridiscendendo verso la Garonna, è sopratutto nel dipartimento del Gers che abbondano le *pile* o torricelle o tabernacoli dove si ritiene che i Romani collocassero l' effigie di Mercurio per proteggere i viaggiatori lungo le vie del traffico. La meglio conservata, alta 9 metri, è a S. Lary.

Appunto sul fiume Gers è la citta di Auch, dove si rinvennero in abbondanza mosaici, medaglie, monete, marmi, costruzioni di mattoni e di pietrame, tutti documenti dello splendore avuto sotto l' Impero dei Cesari, raccolti nel Museo: e le colonne corintie messe in opera nell' atrio della cattedrale. Inoltre è notevole l' ispirazione pagana colla quale ivi nel secolo XVI furono intagliati gli stalli dei canonici, figurandovi liberamente Ganimede, Venere, Cupido, Fauni, Baccanti e Satiri: soggetti assai probabilmente suggeriti da modelli conservati sul luogo.

Anche a Lectoure scavando per la ferrovia fu rinvenuto gran quantità di medaglie, vasi, statuette e altre antichità romane: e parecchi sarcofaghi gallo-romani nella cripta della chiesa del Mas-d' Aire.

Recentemente presso Agen venne scoperto un bello altare di marmo bianco del II secolo.

Bordeaux e Périgueux furono due grandi centri di civiltà romana e dimostrano come questa si fosse estesa profondamente fino all' Oceano dopo aver diradato le foreste druidiche ed essere penetrata nei Pirenei.

Il più antico monumento di Bordeaux è il così detto *palazzo Gallieno*, ossia un colossale frammento dell' anfiteatro, con architettura a due ordini, toscano e dorico; doveva essere capace di 25 mila spettatori: fu detto di Gallieno per essersi ivi rinvenute medaglie di questo imperatore. Altre memorie romane sono raccolte nel Museo: e vi ha documento e descrizione di tre statue che furono scoperte nel secolo XVI, collocate nella facciata del palazzo di Città e battezzate con fondamento per Druso, Claudio e Messalina: quest' ultima così bella che Luigi XIV la ottenne per Versailles, ma naufragò nella Gironda.

Bordeaux aveva scuole rinomatissime d' eloquenza e diede il poeta Ausonio alla spirante letteratura latina.

Périgueux fu la gallica *Vesuna* e poi la latina *Vesonio* col suo corredo di templi, arene, terme, acquedotti ed altri monumenti: il Museo è ricchissimo di frammenti architettonici e decorativi, di mosaici, iscrizioni, colonne miliari, oggetti funebri, sarcofagi: notevole l' altare della Vittoria, e più ancora quello *degli Dei* dove sono scolpiti Giove, Diana, Bacco, Apollo, Vulcano, Ercole e Pomona.

Nella città la *torre* di Vesonio, alta 27 metri, che era la *cella* d' un tempio dedicato agli Dei tutelari, rivestita di marmi rossi e verdi: il castello Barrière colle sue due torri ohe facevano parte della cinta fortificata nel secolo III o IV, e poi in parte rifatte nel V adoperandovi molti frammenti di ricche sculture.

***

Nel V secolo due forze combinate avevano rovesciato le forme imperiali romane: una morale, pacifica, interna; l' altra fisica, aggressiva, esterna; la prevalenza del cristia-

nesimo e le invasioni barbariche. Cristiani e barbari, nella Gallia come nel resto dell' Impero, concorrevano a mutare la faccia del mondo, chiudere i templi, rovinare gli altari, mutilare le statue, demolire i teatri, devastare i circhi. Legioni e curie, militi e magistrati, quasi tutto l' ordinamento sociale spariva: si corrompeva il linguaggio come scomparivano le idee già prevalenti.

Ma per quanto profonda fosse l' evoluzione, restarono incancellabili alcuni elementi della civiltà romana: la lingua latina non solo rimase alla nuova Chiesa, potè resistere alle incredibili e pur vere stranezze dei *grammatici* di Tolosa (che pretendevano di avere scoperto e di insegnare dodici gradi diversi di lingua latina) ma i suoi dialetti si combinarono coi barbarici per compenetrazione dai vinti ai vincitori fra il popolo antico e le genti sopravvenute. Queste inoltre, per ordinarsi stabilmente e consolidare la conquista, accettarono molte delle tradizioni giuridiche e amministrative romane. Anche nelle arti più necessarie, sopratutto nell' edilizia, sopravvissero, per quanto rozzamente eseguite, alcune forme essenziali che Roma aveva diffuse.

Ne risultò quello stile in cui predomina sempre l' arco tondo romano e che per ciò mi par giusto chiamare romànico.

Nella *provincia*, non più Gallia e non ancora Francia meridionale, esso perdurò fino al secolo XIII e produsse un gran numero di chiese insigni o almeno ragguardevoli: è inutile enumerare anche solo quelle che rimangono: basti dire che si trovano dappertutto nella regione, prendendo caratteri speciali da luogo a luogo.

A formare l' arte francese concorsero importazioni bizantine, orientali e nordiche, ma sempre impastate colla tradizione latina.

Questa stessa tradizione troviamo in un ordine di fatti politici della massima importanza; alla sua permanenza si deve in gran parte la emancipazione delle plebi rustiche, oppresse dal dominio barbarico e feudale, mediante nuove agglomerazioni urbane.



Ho già esposto in questa *Rassegna* il singolare fenomeno delle *bastide* che durante il secolo XIII si moltiplicarono nella Francia meridionale: il loro effetto principale fu di affrancare i contadini dal servaggio.

Ebbene: questo fenomeno non era che una rivivificazione del municipio, creazione romana: una generale ripresa del diritto municipale romano non mai interamente spento dallo Stato di origine barbarica.

Cesare aveva trovato nelle Gallie un ordinamento sociale affatto barbaro, identico all'attuale degli Abissini: la plebe serva di un'aristocrazia sacerdotale e militare. Non vi facevano eccezione che gli emporî marittimi fondati dai Fenici e dai Greci.

Il genio del popolo romano, appunto perchè profondamente organizzatore, era attirato verso i grandi centri e dirigeva la società mediante la città, col sistema urbano. Nella stessa Roma le tribù rustiche divenute cittadine ebbero il sopravvento sulle più antiche urbane.

I barbari al contrario, non solo nel primo periodo della conquista ma col successivo sistema feudale si insediarono all'aperto: era la sola trasformazione stabile di cui fossero suscettibili le loro inveterate tradizioni di vita nomade.

Così le città romaniche, se ebbero a soffrire l'urto e la rovina della conquista, restarono relativamente esenti dall'invasione. Si conservarono in esse colla classe media l'industria, il commercio, i costumi e gli ultimi vestigi della civiltà romana: fra questi il regime municipale, elemento di libertà e di sicurezza: grazie al quale vi si mantenne, sia pure sotto le ceneri, un focolare di vita politica, di carattere democratico. Le città continuarono a reggersi da sè e poscia imitarono facilmente dai comuni italiani il regime consolare e l'istituzione dei podestà, difendendosi con milizie cittadine o con assoldati

dalle incursioni straniere e dall' oppressione feudale che le assediava, e con cui parecchie sostennero fierissime lotte.

Nella Francia meridionale questa indipendenza urbana riescì tanto più agevole, in quanto l' invasione germanica si era successivamente stabilita di preferenza nelle regioni settentrionali mentre, per le originarie affinità di razza iberica fra le popolazioni tirreniche, nel mezzodì delle Gallie si era più facilmente e più profondamente radicato l' organismo romano.

Ivi abbiamo due fatti concorrenti, malgrado le conquiste dei barbari: maggiore vitalità urbana, minore servitù feudale nelle campagne.

Ne doveva risultare naturalmente nelle plebi campagnuole la tendenza ad aggrupparsi intorno alle città, a cercarvi rifugio e sicurezza, a partecipare dei vantaggi inerenti all'agglomerazione urbana. Si formarono così i sobborghi accessori alle *cités* fortificate dalla loro cinta di mura. Ma era anche naturale che gli antichi cittadini, eredi di vantaggi, di franchigie e di libertà dovute agli sforzi e alla costanza dei loro antenati, non fossero molto disposti ad accordare la partecipazione dei loro diritti e delle loro prerogative (riconosciute dai principi feudali in carte di privilegi che spesso venivano pagate, quasi per riscatto, in danaro contante) ai nuovi venuti. Ne derivarono attriti e anche ostilità fra cittadini e *borghesi*. Per esempio a Narbona, a Tolosa, a Rodez, a Nîmes, a Carcassonne, a Périgueux ci furono lotte sanguinose, analoghe a quelle delle fazioni nei comuni italiani.

Di queste circostanze seppe abilmente approfittare il potere regio monarchico di mano in mano che estendeva la propria efficacia sul progressivo affievolirsi dell'anarchia feudale.

I legisti avevano trovato nel diritto imperiale romano preziosi elementi per stabilire sempre più forte l' autorità del sovrano e per far prevalere la massima che nessuna città potesse avere franchigie municipali senza concessione e privilegio emanante dal re.

Su questo fondamento i principi si arrogarono almeno di confermare le franchigie tradizionali e intrapresero la fondazione di centri urbani *ex-novo*, nei quali convocavano le genti rustiche sotto la sola egida del regio potere, a condizioni favorevoli, liberandole dalla soggezione feudale e dalla troppo contrastata municipalità delle vecchie *cités*.

Così la conservazione in via di fatto del regime municipale e il principio di diritto per le nuove libertà comunali derivarono da una effettiva sopravvivenza della civiltà latina e da una formale risurrezione del diritto romano.

Lo studio del diritto romano era prima risorto in Italia e dell' Italia irradiò portando in Francia un nuovo importante elemento politico di ordine civile.

È vero che nella Francia meridionale, e precisamente dal castello del Mas-d'Aire, Alarico II re dei Visigoti aveva fatto nel 506 pubblicare da Arriano un epitome del codice Teodosiano che prese il nome di *codice d' Alarico:* ma questa ultima derivazione imbarbarita del diritto romano era stata soffocata da sei secoli del feudalismo che tenne dietro a Carlomagno.

***

Fra le molte *bastides* create dai principi nella Francia meridionale, è assai notevole che parecchie presero il nome da città italiane, recando così testimonianza delle relazioni fra i due popoli nel secolo XIII e del fascino che esercitava l' Italia sui francesi.

Queste relazioni vennero già nel 1854 illustrate da una paziente e dotta relazione di G. B. Adriani *sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose italiane contenuti negli archivi e nelle biblioteche del mezzodì della Francia*, pubblicata nel *Calendario generale del Regno* (di Sardegna) *per il 1855.* Vennero anche ultimamente segnalate ed esposte da Ernesto Monaci ai Lincei nel suo luminoso e magistrale discorso *Gli italiani in Francia durante il Medio-Evo:* nel secolo XIII come

trafficanti essi erano numerosissimi nel mezzogiorno, segnatamente a Narbona, Nîmes, Marsiglia, Avignone e Montpellier: vi predominavano i toscani di Firenze, di Siena e di Lucca — i Genovesi — i Piacentini. Gli archivî di Marsiglia e di Montpellier sono ricchissimi di documenti relativi a questo ciclo. — Siccome i negozianti italiani erano generalmente designati col nome di *Lombards*, oltre le strade da loro così chiamate in parecchie città, intieri paesi ebbero quello di *Lombardie* o simili.

Ma restiamo nelle *bastides*.

Firenze la guelfa, e della quale i commerci si diffusero in Francia più largamente che quelli di qualunque altra città italiana, doveva essere la prima a colpire la fantasia dei Francesi e a ricevere il singolare attestato di rinomanza.

Infatti nel 1280 Eustachio di Beaumarchés siniscalco per il re di Francia otteneva da Gerardo Casaubon conte di Gaure e dall' abate di Bouillas un' immensa foresta nel territorio di Aigueval presso il Gers e vi fondava la nuova bastida di *Florentia* poi tradotta in *Fleurance:* le furono accordati così ampli privilegi da destare la gelosia della prossima antica città di Lectoure.

Ma pur troppo 160 anni dopo la Corona di Francia venne meno all' impegno di proteggere la Firenze francese: la potente casa dei D'Albret (che poscia ebbe la corona di Navarra) ottenne dal re l' abbandono di Fleurance: i D' Albret vi penetrarono per forza, vi appiccarono i magistrati municipali e trucidarono pran parte degli abitanti.

Malgrado questo disastro, Fleurance potè riprendere la via della prosperità: conta ora 4500 abitanti: in paese fertilissimo, è il mercato regolatore dei vini e delle granaglie in tutto l' Armagnac: la sua bella chiesa, eretta nel secolo XVI, è a tre navate con campanile ottagono, fonte battesimale del 1564 e vetri dipinti della scuola classica di Armand de Moles.

Anche coll' arte Fleurance ha fatto onore alla sua grande onomastica.

I Fiorentini nel secolo XIV avevano in Francia segnalato favore di riputazione e di affari: quindi è che, oltre Fleurance, venne fondata anche la piccola bastida di *Florentin* nell' Albigese.

L' anno seguente 1281, sotto gli auspici dello stesso siniscalco Beaumarchès, il conte d'Astarac e l'abate di Berdones si associavano a fondare presso Auch la bastida di *Papia* che conserva il suo nome di *Pavie*: il re Filippo l'ardito approvò il contratto. E subito il conte d' Armagnac, il quale temeva l' estendersi del potere regio di Francia, notificava il fatto e segnalava il pericolo al Re d' Inghilterra: alla sua volta la vecchia città di Auch osteggiava ferocemente la nuova Pavie; ci furono spesso sanguinosi conflitti: e la rivalità di campanile si è perpetuata fino ai giorni nostri quantunque Auch sia città ragguardevole e Pavie una borgata di neppur mille abitanti. Sotto Carlo VII le bande venturiere e brigantesche dei *Routiers*, restati a taglieggiare la Francia dopo terminata la guerra inglese, avevano fatta di Pavie una delle loro piazze forti. Di quei tempi rimane solo il castello e una statuetta di bronzo nella cappella della Madonna dove affluiscono i pellegrini.

Gli stessi fondatori di Pavie avevano fondato nel 1280 la bastida di Meilhan che è rimasto un piccolo comune e non pare che prendesse il nome da Milano: dalla metropoli lombarda lo ebbe invece senza dubbio *Mièlan* fondato nel 1284 dal solito siniscalco Beaumarchès d'accordo col signor de Laroche, il quale all' uopo cedeva il suo castello di Baray e l'annessa foresta. Nelle carte del 1371 esso è chiamato *Millano*, e *Milanum* nelle precedenti.

E qui solo a titolo di curiosità noterò che un' altra bastida, Lannemezan, da *lanna meza* (il mezzo della landa) ha un' etimologia identica all' antico nome celtico da cui venne il latino *Mediolanum*.

Mièlan ebbe un rapido sviluppo: ma fu saccheggiata più volte durante la guerra dei Cento anni e nel 1370 quasi del

tutto bruciata dagli Inglesi: prima della Rivoluzione era il capoluogo del ducato d'Antin: ora è una fiorente borgata di 2000 anime presso la ferrovia da Auch a Tarbes sopra una collina con bellissima veduta.

Di data incerta sono le fondazioni di *Boulogne* nel Comminges per parte dei monaci di Nizors (ma certo prima del 1347) e di *Viterbe* nel Tarn.

Quest' ultima è ora un villaggio di 400 anime con una discreta antica chiesetta.

Boulogne diventò luogo celebre di pellegrinaggio: ora ha 2000 abitanti: la chiesa del secolo XIV era fortificata: ha un pulpito del secolo XV e un campanile enorme che forma portico.

Peyrouse presso Lourdes è un comune di 600 abitanti: venne fondata nel 1308 col nome di *Peroysa* dal siniscalco regio De Mauchenqui.

Geaume nelle Lande è del 1318, col nome di *Genoa* fondata dal nobile Pietro di Castelnau e dal cavaliere Pessagne siniscalco in Guienna per il re d' Inghilterra Edoardo II, che ratificò l' atto di fondazione nel 1321: nelle sue vicinanze rimane l' antico chiostro di un monastero.

Finalmente ebbe doppio onore Piacenza: ci sono infatti due *Plaisance*, tutte e due fondate come bastide.

Fra il 1280 e il 1294 il solito siniscalco Beaumarchès e l'abate di Bonnefon iniziarono la Plaisance dell' alta Garonna, che conserva il campanile del sec. XIV ed ha 1300 abitanti.

Nel 1322 il conte di Armagnac e l' abate della Case-Dieu fondavano sull' Arros (dipartimento del Gers) la bastida detta d' Armagnac ma che ben presto cambiò il nome con quello di *Plasentia*: il conte vi aveva costruito il suo castello, preso, saccheggiato e distrutto dagli Inglesi nel secolo successivo: e poco sarà rimasto della bastide che aveva le case coi tetti di paglia e perciò i suoi abitanti venivano dileggiati come *paillassots*. Tuttavia la felice situazione in territorio fertile e irriguo le restituì prosperità: conta più di 2000 anime, fa gran

commercio di vini, ha grossi mulini: una chiesa moderna nello stile d'un secolo precedente alla fondazione della città e belle passeggiate.

***

Milano, Pavia, Piacenza, Bologna, Genova, Firenze, Viterbo: press' a poco le tappe principali nei due itinerari che potevano seguire i pellegrini francesi alla tomba degli Apostoli e ai giubilei di Roma.

Ed è notevole come cessi l'imposizione di nomi italiani precisamente col trasferirsi della sede pontificia da Roma ad Avignone.

Allora e per settant'anni il papato diventò più francese che cattolico; ma la Corte pontificia fu anche ad Avignone in gran parte italiana e diede occasione ad un flusso più vivace di influenze italiane, economiche ed intellettuali in Francia.

I *lombardi* (ossia gli italiani) già prima di Carlomagno viaggiavano in Francia per commercio: i fiorentini sfruttavano già nel secolo XIII principalmente le piazze della Francia meridionale: le loro grandi case vi avevano banchi assai fruttiferi: Marco Datini da Prato è un tipo di arricchito in Avignone di cui conosciamo perfettamente la figura: dei Peruzzi è ancora vivo il cognome in Provenza.

Ad Avignone « c'è l'Italia nell'aria » diceva Stendhal.

La parte settentrionale del castello pontificio avignonese fu ricostruita da papa Benedetto XII (fra il 1336 e il 1340) sotto la direzione di un architetto che gli scrittori italiani chiamano Pietro Obrerio, i francesi Obreri e che in ogni modo dal nome parrebbe italiano.

Le pitture sono quasi affatto scomparse per il vandalismo dell'amministrazione francese che ridusse il castello a caserma, tal quale come il palazzo vescovile di Trento: molto si discorre ora per riscattarlo e restaurarlo: se il generoso progetto avrà esecuzione, si potrà riavere alla vista almeno ciò

che si nasconde sotto l' imbiancatura. Ma se anche non si avrà conferma che Giotto vi lavorasse (come pretendeveno il Platina e il Guazzo) o che dei giotteschi vi collaborassero precisamente Matteo da Viterbo, Spinello aretino, è indubitato che pitture giottesche decoravano la cappella, il chiostro, le gallerie e gli appartamenti. Nessuno contesta che di Simone Martini detto Memmi senese siano i freschi del portico d'ingresso alla metropolitana Madonna *dei duomi:* non ne resta che nel timpano il Padre Eterno in gloria d' angeli e un personaggio inginocchiato alla Vergine: si ha notizia che c' era anche un S. Giorgio imbiancato nel 1828.

Le due cappelle nella *torre S. Giovanni* sono pure dipinte dal Martini: storie di San Marziale, di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista. Morì il Martini sul lavoro nel 1344: e certo colà si era cementata l' amicizia fra lui e il Petrarca, che nei suoi *Sonetti* lo celebra come un gran maestro della pittura, giudizio a cui si inchinano persuasi i moderni. Per lui la Francia meridionale potè conoscere quell'arte squisita in cui egli fuse le tradizioni della sua nativa scuola senese e le migliori qualità giottesche.

D' altra parte se la poesia provenzale dei trovatori, la loro *gaia scienza*, esercitò un benefico influsso sullo sviluppo delle prima letteratura italiana, furono italiani Bonifazio il Calvo e Sordello, che in Provenza prolungarono la vitalità dell' arte trovadorica: e in ogni caso basterebbe il Petrarca col suo soggiorno ad Avignone per un ricambio ad usura.

Francesco Petrarca non era un genio solitario che stesse perpetuamente romito in Valchiusa a coltivare il proprio amore per Laura e ad esprimerne sonetti per sfogo personale. Era un uomo di azione politica poco meno che il suo Cola dei Rienzi, il quale fu rinchiuso ad Avignone nella torre di Trouillas: era un uomo di espansione comunicativa in letteratura.

Egli doveva tanto più essere ascoltato fuori d' Italia e in paese neo-latino in quanto il suo concetto della coltura intellettuale era più latino che italiano, più universale che nazionale. Ciò spiega benissimo il Zumbini:

« Della lingua latina s' era fatto la magnifica idea, che da una parte aprisse ai presenti l' età antica, e dall' altra dovesse rivelare l' età moderna, cioè l' età che era sua, ai posteri più remoti. Ma la lingua non era che l' elemento formale di quella latinità ch' egli vagheggiava, e che consisteva principalmente nella scienza delle cose antiche e nell' opera di restaurare l' antichità stessa per quanto fosse possibile. Restaurarla nelle istituzioni politiche, negli studi, nella vita: farne una resurrezione civile e filologica, e insieme una riproduzione artistica mercè della poesia, ecco i sommi fini a cui intendeva la vera latinità ch' egli sentiva di possedere come nessun altro contemporaneo avrebbe potuto ».

Il mondo avignonese nel quale egli si trovava non era certo disposto a seguirlo in questi elevatissimi concetti, ma doveva pur sentire qualche calore di quel fuoco radiante che emanava dal profeta del Rinascimento.

Il Petrarca accompagnò il vescovo Giacomo Colonna in Guascogna: questo suo ed altri viaggi fuori di Avignone lo mettevano certamente in contatto con molti, ai quali è assai verosimile che il suo genio di rinnovata latinità dovesse comunicare qualche impulso.

La letteratura italiana per sua opera si presentava contemporaneamente ai francesi con le possenti attrattive dell'ispirazione amorosa e dell' armoniosa poesia.

Nel 1533 re Francesco I si fermò ad Avignone per visitare la tomba di Laura nella chiesa dei Domenicani; tomba che di recente un antiquario aveva fatto aprire, e vi si era trovato, insieme ai resti della salma, un sonetto che tutti avevano creduto del Petrarca.

Francesco aveva tentato invano di compiere l' impresa già fallita ai suoi predecessori, la conquista d' Italia: egli allora ritornava da Marsiglia dove aveva assistito agli sponsali di Caterina dei Medici col delfino Enrico.

La discendente di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, sfuggita quasi per miracolo alle tragiche vicende della

sua casa, veniva in Francia a portarvi gli ultimi splendori del Rinascimento italiano, al quale ivi il Petrarca aveva aperto due secoli addietro le prime vie della popolarità.

La insigne Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, era allora regina di Navarra e la sua Corte diventava un vero focolare di coltura intellettuale. Le novelle da lei dettate ebbero grande influenza nella formazione della prosa francese e in esse Margherita deliberatamente e dichiaratamente imitava il Boccaccio: il suo protetto Marot determinava la forma della poesia francese, e nella galleria del castello reale di Pau la regina poneva come genio della poesia il ritratto del Petrarca.

Questo culto petrarchesco si è perpetuato in Francia: nel 1874 Avignone celebrò solennemente il quinto centenario della morte del poeta e nel 1894 s' inaugurò non meno solennemente a Valchiusa il busto di Laura.



Se ben poco resta ad Avignone di ciò che l' arte toscana vi aveva operato durante il soggiorno dei Pontefici, una pagina ragguardevole invece ne rimane all' insigne cattedrale di Albi.

Di questa fu vescovo dal 1379 al 1388 il domenicano Domenico da Firenze: nella cinta che fortificava la Chiesa egli aprì una porta, anche oggi da lui denominata, che è una meraviglia di scoltura decorativa nello stile ogivale italiano. Disgraziatamente la Rivoluzione vi esercitò il suo vandalismo: e le figure che ora vi si vedono sono una moderna, pur felice divinazione e integrazione desunta da frammenti e da descrizioni. Ma nell' interno è nella massima parte conservata la pittura a fresco delle pene infernali riserbate ai peccatori, e rimane qualche cosa anche del Giudizio universale: concetto senza dubbio ispirato al vescovo dalla reminiscenza degli stessi soggetti trattati dall' Orgagna, piuttosto che dall' Inferno dantesco: certo non seguendo il sistema penale di Dante.

Traduco colla maggior possibile fedeltà le leggende di antico francese che suppliscono a ciò che nei dipinti deteriorati non sempre bene si raffigura:

« Gli orgogliosi sono appesi e attaccati sopra ruote situate in una montagna in maniera di molini continuamente con grande impetuosità giranti.

« Gli invidiosi sono in un fiume congelato immersi fino all' ombelico e di sopra li batte un vento molto freddo e quando vogliono questo vento evitare si profondano nel detto ghiaccio.

« Gli irosi sono in una cava oscura piena di taglieri e di botteghe e banchi come in una beccheria nella quale sono demonî armati di coltelli taglienti per punirli della fellonia...

« I pigri sono in un luogo d' inferno nel quale vi ha grande quantità di serpenti grossi e minuti per tormentare di morsi i detti pigri.

« Gli avari sono in un luogo pieno di grandi caldaje piene di diversi metalli fusi e bollenti dal fuoco d' inferno e dentro le dette caldaie sono immersi gli avari per satollarli della loro avarizia.

« I ghiottoni sono in una valle dove vi ha un fiume lordo e fetente, alla riva del quale vi ha tavole guarnite di tovaglie molto luride e sconcie ove i ghiottoni sono pasciuti di rospi e abbeverati dell' acqua puzzolente del detto fiume.

« I lussuriosi sono in una campagna piena di pozzi profondi pieni di fuoco e di zolfo che gettano fumi orribili e fetenti nei quali i lussuriosi sono collocati per riscaldare a pieno la loro puzzolente lussuria ».

Un secolo dopo Domenico da Firenze, i suoi successori francesi compirono interamente la pittura interna della cattedrale, con un prodigioso lavoro di storie e di ornati: ciò fra il 1470 e il 1515: vi adoperarono artisti toscani e bolognesi come risulta dalla composizione, dallo stile di quelle che non sono state troppo restaurate ai giorni nostri, e da alcune firme. Pitture mediocri, tranne la maggior parte degli ornati che sono di perfetto buon gusto: nell' insieme un effetto maraviglioso.

Quanto ai soggetti delle storie, sono scene e personaggi dell' Antico e del Nuovo Testamento, i padri della Chiesa, la vita della Madonna, la leggenda della Santa Croce e la vita di Santa Cecilia patrona della cattedrale — una quantità di altri santi e sante e principalmente San Giorgio, San Cristoforo, l' arcangelo Michele, gli Apostoli.

Dopo il secolo XVI non meno di altri cinque fiorentini ottennero la ricca mensa vescovile di Albi: ma la cattedrale era ormai quasi compiuta: dimodochè di essi non vi resta altra memoria che gli stemmi per ragione di qualche restauro. Un sesto italiano, il Serroni, spese molto nel palazzo diventato arcivescovile e nella biblioteca. Piuttosto fu il cardinale de Bernis che adoperò di nuovo artisti italiani per il pulpito, per le decorazioni e per i quadri di una cappella, nello stile barocco.

Del resto, meno il devoto e dotto Serroni, meno lo Strozzi zelante repressore del protestantesimo, codesti prelati italiani di Albi poco risiedevano mentre pur godevano le grasse rendite. E nessuno pare che abbia esercitato una qualche influenza, tanto che di alcuni neppure i nomi sono esattamente riferiti nelle storie pur diligenti di quella sede.

***

Un centro di influenza intellettuale italiana fu piuttosto l' altra sede vescovile di Agen.

Sisto IV pontefice fu uno dei più deliberati fra i papi nepotisti: nessuno più largamente di lui provvide di benefici ecclesiastici i parenti vicini o lontani o anche solo immaginari, purchè soltanto si chiamassero Della Rovere: e questi, diventati potenti in Curia, seguitarono a godere il vantaggio anche con i successori di Sisto, e nuovi accrescimenti col pontificato di Giulio II pur Della Rovere.

Mariola, figlia di Luchina sorella di Sisto, si era maritata con un tal Grosso: dei suoi figliuoli quattro diventarono vescovi e uno cardinale per giunta.

Due di essi furono successivamente vescovi di Agen: cioè Carlo Galeazzo (1480-1485) e il cardinale Leonardo (1491-1518).

Di famiglia plebea, Sisto IV ci teneva molto ad affermarsi parente coi nobili Della Rovere torinesi signori di Vinovo; così di questo ramo Gian Francesco diventò arcivescovo di Torino, e Antonio successe al cardinale Grosso nel vescovado di Agen, lo tenne dal 1518 al 1541.

Costui ebbe per amministratore temporale Ettore Fregoso fratello di Cesare l' illustre fuoruscito genovese che, dopo avere servito i Veneziani, serviva con grande ardire e con segnalata capacità militare e diplomatica gli interessi di Francesco I re di Francia in Italia.

Cesare Fregoso aveva sposato la *sublime* (stile del tempo) Costanza Rangona vedova del marchese Tomaso Calcagnini: i due coniugi erano di alto ingegno, di coltura distinta, grandi mecenati di artisti e di scrittori: fra questi Giulio Cesare Bordoni veneto, colui che assunse il nome di Scaligero pretendendo discendere dai signori di Verona: uomo di colossale vanità, in modo che non bastano davvero le sue vantazioni a far credere che la Rangona corrispondesse al clamoroso omaggio di versi e di prose da lui ostentato.

Per mezzo del Fregoso lo Scaligero (bisogna pur chiamarlo col nome da lui falsamente preteso ma grandemente illustrato coll' ingegno poderoso, colla penna vigorosa e con una erudizione fenomenale) fu nel 1525 preso per medico dal vescovo Antonio che seco lo condusse ad Agen: ivi egli tolse moglie: nelle vicinanze mostrano, sfigurata, quella che fu la sua villetta con una fontana detta *di Scaligero*.

Incomparabile lo proclamava il De Thou: e Giusto Lipsio lo metteva in linea con Omero, con Ipocrate, con Aristotile: si accorreva a consultarlo da Francia, da Germania, da Olanda; certo fu eruditissimo, elegante, come grammatico di primo ordine: la sua straordinaria attività intellettuale era enciclopedica: nè viveva racchiuso, poichè mise insieme un primo erbario della Guienna e dei Pirenei.

L' influenza da lui esercitata sulla coltura umanistica nella Francia meridionale fu considerevole: quali allievi egli facesse è dimostrato da suo figlio Giuseppe Giusto, anche lui amico del De Thou e di Cujacio il giurista, fondatore della scienza cronologica e degno successore del Lipsio nella cattedra di Leida.

Per una tragica catastrofe la colonia italiana di Agen si accrebbe di uno splendido fiore. Nel 1541 Cesare Fregoso venne assassinato alla bocca del Ticino per conto troppo evidente del governo spagnuolo: la vedova, la sublime Rangona, trovò accoglienze in Francia ben giustificate e si stabilì ad Agen, presso il cognato, ivi tenendo casa con grandezza principesca: venne con essa, precettore dei figli, il domenicano Matteo Bandello, già stato maestro di Lucrezia Gonzaga: un vero tipo di quei frati da bivacco e da anticamera che abbondavano nel Cinquecento: le sue famose *Novelle* ne fanno ampia fede, mentre della sua capacità come pedagogo resta documento l' epitome di Plutarco.

Dei figli di Costanza il maggiore continuò il ramo dei Fregosi detto di Padova: dei cadetti Ottaviano fu investito della contea di Muret ossia del Comminges, bel territorio e ricco sulla Garonna.

Un altro Ettore pare che coltivasse le lettere: Gilles Corrozet gli dedicò una grammatica italiana-francese nel 1543: noto la data perchè sarà di certo una delle prime grammatiche delle due lingue sorelle.

L' ultimo, Giano, era bambino: gli fu riservato il vescovado di Agen, del quale fu investito *pro tempore* il gaio novelliere suo precettore: ma questi ebbe il buon senso di governare la diocesi per mezzo di un Giovanni Valerio e seguitò a scrivere allegramente, fuggendo i rumori delle guerre di religione, per le quali Agen vide bruciar vivi più di 300 protestanti e fu presa due volte d' assalto.

Giano Fregoso a 25 anni, nel 1570, diventò vescovo, visse fino al 1586 e fu tumulato nella cattedrale con un epitafio

che ne loda la stirpe e le virtù. Egli fu testimonio di brutte vicende toccate alla città nella guerra a cui pose termine il trionfo di Enrico IV: i tempi torbidi non gli impedirono di pubblicare tranquillamente un' opera sulle solennità ecclesiastiche di Agen.

Insomma per più di cent' anni Agen fu spiritualmente governato, al pari di Albi, da una serie di vescovi italiani: e per di più animato da fervide intelligenze italiane.

Parte delle novelle del Bandello venne tradotta in francese e pubblicata nel 1580 dal Belleforest, che tradusse anche un'*Agricoltura* dell' italiano Gallo: il Belleforest era un protetto della insigne Margherita di Valois regina di Navarra, l' autrice dell' *Heptameron*, che potè essere paragonato al *Decamerone* ed ebbe infatti — conviene ripeterlo — considerevole influenza nella formazione della prosa francese.

Margherita fu assai feconda anche di composizioni poetiche; 12 mila dei suoi versi inediti sono stati di recente scoperti e pubblicati. — Fra le sue opere già note figurano quattro *commedie*, o piuttosto misteri pastorali di argomento evangelico: essa li fece rappresentare da comici e da cantori italiani nel suo castello di Pau alla presenza di tutta la Corte di Navarra.

Alla stessa Corte suo nipote Enrico IV scritturava la compagnia comica italiana dei *Gelosi*, malgrado che il Parlamento di Parigi li avesse accusati di insegnare soltanto scostumatezze: nell' archivio di Pau ci sono diverse sue ordinanze che fissano la paga dei comici italiani Marc' Antonio Scotivilli, Massimiano Milanin e messer Paolo da Padova colla sua compagnia, e che li rimborsano delle spese di viaggio: divenuto re di Francia, non esitò a scrivere personalmente lui stesso ad Arlecchino invitandolo a passare le Alpi.

La biblioteca reale di Pau già al principio del secolo XVI possedeva le opere del Boccaccio e Tito Livio: molto fu accresciuta da Giovanna d'Albret e da suo figlio Enrico IV, specialmente di classici latini: per i paggi, Enrico fra altro fece

acquistare un dizionario greco-latino-francese e le Orazioni di Cicerone.

Scaligero il vecchio era stato suo precettore e riferisce che Enrico disse un giorno: « Non bisogna parlar male il latino dinanzi al re, che lo intende bene ». Infatti egli tradusse in francese i *Commentari* di Giulio Cesare, autore degno di lui e che tentò ai nostri giorni anche Napoleone III: e come Re di Navarra scriveva lui stesso in latino la corrispondenza diplomatica.

Certo egli conosceva anche letterariamente l'italiano, poichè sua madre comprò per lui un Guicciardino.

Nelle arti belle pare che procurasse di favorire gli artisti francesi, a differenza di sua nonna Margherita di Valois, che al pari del fratello Francesco I prediligeva gli italiani: ciononostante la principessa Caterina sua sorella fece eseguire dall' italiano Gian Paolo le immagini in cera dei personaggi celebri.

Der resto il fatto della trasfusione di sangue dalla fioritissima coltura italiana nella incipiente francese durante il secolo XVI e i primi del XVII non ha bisogno di dimostrazioni: è riconosciuto ampiamente dagli stessi francesi.

Il sincero Brantôme faceva testimonianza che ai suoi tempi la più parte dei Francesi, « almeno coloro che hanno veduto un po' di vita » sapevano parlare o comprendevano l'italiano.

Dei primi loro poeti classici il Ronsard si appropriò senza scrupolo il canzoniere del Petrarca — Malherbe imitò il Tansillo — d' Urfé l' autore dell' *Astrea* prese molto al Guarino e al Tasso.

Appunto in occasione del centenario del Tasso fu pubblicato con raffinata eleganza uno studio in francese di Carlotta Danti dove sovrabbondano le prove dell' entusiasmo col quale i letterati francesi del Rinascimento seguivano il consiglio di Du Bellay imitando i classici antichi greci e latini e i moderni italiani.

Nel secolo XVII compare in Provenza il Peiresc, che si

rese illustre come dilettante di lettere e scienze, mantenne corrispondenza epistolare col Galilei, con un gran numero di minori letterati e scienziati d' Italia: e nel secolo scorso a Nîmes il Séguier, amico di Scipione Maffei, corrispondente del Muratori.

***

Ho voluto soltanto accennare in quest' ordine di idee alcuni fatti più speciali alla Francia meridionale.

Quindi non voglio sconfinare neppure in Alvernia per ammirarvi il castello di Randan colle sue terrazze all' italiana costruito da Fulvia di La Rochefoucauld nata Pico della Mirandola: per trovare insigni derivazioni dell' arte architettonica e decorativa italiana posso ben trattenermi in Guascogna e in Linguadoca.

A Nay vi è la casa detta *di Giovanna di Navarra*, dove si vede adottata per il cortile l' architettura a logge sovrapposte di ordine dorico, ionico e corintio come nei grandi palazzi del Rinascimento a Roma.

Ma sopratutto a Tolosa nell' architettura e nella scoltura ornamentale si palesa magnificamente l' influenza di Michelangelo e di Benvenuto Cellini.

Quest' ultimo era stato singolarmente conosciuto ed ammirato da Margherita di Navarra alla Corte di Francesco I: e Margherita diffuse il gusto dell' arte squisita celliniana anche nella Francia meridionale.

Alla scuola di Michelangelo in Roma si formò Nicola Bachelier di famiglia originaria lucchese domiciliata a Tolosa: egli alla sua volta fece scuola in patria per mezzo del figlio Domenico e di altri allievi, continuando egli stesso a lavorare almeno fino al 1553.

Così durante il secolo XVI e nei primi anni del XVII la città di Tolosa si arricchì di un gran numero di splendide costruzioni, nelle quali si direbbe che allora gareggiassero, come in Italia, le nobili famiglie e la pubblica edilità.

Sotto la direzione del Bachelier fu intrapreso il Ponte Nuovo.

Fra i numerosi palazzi privati che appartengono a quel ciclo ricordo solo i principali: D' Assezat, la così detta *maison de pierre*, de Felzins, Bernoury ora Liceo, Des Labordes ora Gay.

Soltanto la *maison de pierre* e il palazzo de Felzins fanno pompa di architettura e di ornati sulle facciate: degli altri bisogna cercare la sontuosità e la bellezza nei cortili.

Per delicatezza di sculture e per suprema eleganza supera tutti questi edifici la facciata della chiesa detta la Dalbade: essa è attribuita al Bachelier, il quale ivi si sarebbe mostrato ben più celliniano che michelangiolesco: in ogni modo così squisito che non so davvero come siasi potuto dire che le sculture del Bachelier fossero dorate per mascherarne la debolezza artistica.

Si dica piuttosto che in qualcuno dei suddetti palazzi si rivela la degenerazione barocca nella scuola del Bachelier: ciò è evidentissimo nella facciata della *maison de pierre* che fu cominciata nel 1612 sovraccaricando il disegno d' architettura da lui lasciato e maestosamente eseguito nel cortile.

Nel secolo XVII il barocco invadeva tutta l' Europa, nelle arti del disegno come nell' espressione letteraria: ho letto a Tarbes nel liceo la seguente iscrizione: *Stet domus haec fluctus donec formica marinos ebibat et totum testudo perambulet orbem:* è del 1665: e l' ho letta identica su una casa di Cracovia, press' a poco colla stessa data.

E nel nostro secolo si fanno altri peccati mortali contro il buon gusto: per esempio quello di collocare la riproduzione in terra cotta smaltata (diligente lavoro del Falguière) dall'*Incoronazione* dell' Angelico nella rosta della facciata della Dalbade, che è tutta nello stile più raffinato del Cinquecento.

***

Oggetti d' arte antica italiana si trovano in alcune chiese della Francia meridionale, ma scarsi e di poco valore.

Meno scarse invece le pitture del nostro Rinascimento e della prima decadenza nei Musei delle principali città.

A Tolosa due *Martirî*, uno del Caravaggio e l'altro del Guercino, un *Apollo e Marsia* di Guido Reni, i *Patroni di Modena* del Guercino, sono tele meritevoli di riguardo: altre pitture secondarie vi sono del Procaccini, di Matteo Rosselli, del Solimene, del Bellotto: e alcune attribuzioni incerte al Perugino, alla scuola di Raffaello, a Salvator Rosa.

Nelle attribuzioni non c'è fantasia che si giudichi soverchia: Teofilo Gautier (che pure le pretendeva a critico) scrisse d'aver veduto nella pinacoteca di Bordeaux un Ghirlandajo o (!) Angelico, come se fosse possibile confonderli. Ivi sono messi a catalogo un Tiziano, un Vasari, un Perugino, un Tiepolo: è così poco che non vale la pena di discuterli.

Piuttosto va ricordato il castello di Biron, dei duchi di Goutaut-Biron, che ha nella cappella due buone *Pietà* italiane del secolo XVI.

Nel museo di Narbona c'è un calco del fonte battesimale fiorentino, una ghirlanda robbiana, alcune maioliche italiane; una sala è decorata di pitture nello stile delle logge Vaticane: la pinacoteca, oltre parecchi italiani secondari e diverse attribuzioni molto incerte, pretende avere un Luini, un *San Girolamo* di Salvator Rosa, una testa di Sebastiano del Piombo, un Veronese, un Tintoretto e perfino asserisce autentico di Tiziano il ritratto dell'ammiraglio veneziano Vincenzo Capello.

In un certo senso è ivi di derivazione italiana il capo d'opera del francese Mignard cioè *San Carlo Borromeo che comunica gli appestati*, dipinto a Roma in concorrenza con Pietro da Cortona, di cui il quadro vittorioso è nella chiesa di S. Carlo ai Catinari.

Béziers, ora città tutta dedita al negozio degli alcools, ha del Domenichino il ritratto del papa Ludovisi col nipote Ludovico, una *Madonna del Rosario* tiepolesca, e d'uno sconosciuto *Le maschere della Commedia italiana* interessanti per il soggetto: inoltre qualche cosa di scuola giottesca, lombarda,

veneziana: e una copia da Raffaello attribuita a Giulio Romano.

Avignone fu per secoli dominio pontificio, ossia di sovrani quasi sempre italiani, governato da autorità superiori sì ecclesiastiche come civili e militari generalmente italiane. Ivi nella facoltà di giurisprudenza all'Università tennero cattedra parecchi dei più insigni giurisdocenti italiani, come Oldrado maestro di Bartolo, l'Alciato, Giasone del Mayno. — Ivi si diramarono e posero radice con lunga discendenza parecchie delle più nobili famiglie italiane e principalmente fiorentine: i Peruzzi, i Pazzi, i Cambi, i Brancacci, i Baroncelli-Bandini, i Doni, i Del Bene; uno dei primi podestà di Avignone era stato il genovese Percivalle D' Oria.

Con tutto questo Avignone non è molto ricca d' arte italiana, dopo le rovine e le deturpazioni sofferte dal castello papale. Nella chiesa di San Desiderio è un *Gesù che porta la croce* scolpito in pieno tondo da un ignoto artista italiano per commissione del re Renato nel 1481. — La cappella della Misericordia o de' *penitenti neri* ha un Domenichino e tele del Riminaldi che abitò lungo tempo ad Avignone.

La pinacoteca ha un incerto Albani, uno schizzo del Caravaggio, un incerto Guercino, tre Caracci, un Bonifazio, un Pontormo, paesaggi di Salvator Rosa, un Solimene, un Sassoferrato, un Bassano, un Piazzetta: vuol avere anche una madonna di Lorenzo di Credi, e aggiungiamo pure tre paesi del Pussino.

Sembra poco al confronto del passato così italiano della città.

E giacchè siamo sul Rodano va notato il celebre collegio dei gesuiti a Tournon, fondato nel 1536 dal cardinale omonimo e architettato nello stile italiano.

Al castello di Grignan, illustrato dall' epistolario della marchesa di Sévigné, il proprietario attuale signor Faure ha raccolto quanto più e quanto meglio poteva per ridonare al luogo l' antico splendore: fra le altre cose d' arte un Cana-

letto, una statuetta della Madonna coll' arme dei Medici, una tavola di mosaico fiorentino colle armi degli Adhémar, e la guarnizione del letto della Sévigné in merletti di Venezia, dono di Luigi XIV. — Nella cappella una bella *Deposizione nel Sepolcro* di Annibale Caracci.

Ad Arles la chiesa di S. Maria Maggiore ha una statua della Madonna scolpita dal Monti romano.

Marsiglia è troppo grande e troppo ricca per non possedere una pinacoteca: e in questa 75 quadri appartengono a diverse scuole italiane: vi figurano principalmente i Caracci, Sebastiano Conca, il Gimignani, Lanfranco, Salvator Rosa, il Tintoretto; insomma la decadenza. Quanto a Giotto, a un Lippi (quale?) al Perugino, a Guido Reni, vengono subito dei dubbi per il solo fatto di trovare l' ardita attribuzione a Raffaello di un *S. Giovanni che scrive l' Apocalisse.*

Anche la pinacoteca di Nîmes conta una trentina di quadri italiani: avendo due Tiziani che asserisce sicuri, meno male mette in dubbio il suo ritratto autografo: del resto, tolta una bella *Didone* del Guercino, lavori che nulla aggiungono e nulla tolgono alla riputazione di alcuni più illustri fra i decadenti.

***

Con ben altro rispetto bisogna fermarsi a Montpellier.

È ben noto in Firenze il pittore Saverio Fabre per il lungo soggiorno, per le sue relazioni con l'Alfieri e colla contessa d' Albania, di cui fece i ritratti bellissimi che si vedono alla Galleria degli Ufizi.

A Firenze egli aveva ereditato indirettamente dall'Alfieri, direttamente dalla contessa e aumentato del proprio una ricca biblioteca e una ricchissima galleria di 224 quadri, in generale scelta assai bene e facilmente acquistata nelle vicende e coll'incuria di molte famiglie italiane durante il primo quarto del nostro secolo.

Ritornando a Montpellier sua patria (che ha nella cattedrale una bella Madonna scolpita dal Santarelli) egli fece dono

dei quadri e dei libri alla sua città: ciò che gli rimaneva legò alla stessa morendo: e sebbene non siano mancati successivi acquisti, il museo a buon diritto conserva il nome di *museo Fabre*.

Vi primeggiano due quadri attribuiti a Raffaello: un bellissimo ritratto di giovane sconosciuto che il Fabre comprò a Firenze, dove generalmente lo si considerava raffaellesco; non mancavano però opinioni assai diverse, che vanno da Giorgione al Francia passando per Sebastiano del Piombo. — L' altro nientemeno che il ritratto di Lorenzo dei Medici: il Fabre lo comprò nel 1826 da un pittore fiorentino che lo aveva avuto in pagamento dal proprietario d' una villa senese: i Senesi passano per gente assai sveglia d' ingegno: e sarebbe curioso di sapere chi fu il pittore fiorentino moderno, di cui l' opera fu valutata quanto un Raffaello evidente, come lo vantano a Montpellier.

Ma già, possedere un Raffaello è il sogno di tutte le pinacoteche: a Montpellier non solo hanno abbondanza degli Allori, del Bassano (quale?) dei Caracci, del Cigoli, del Dolci, del Domenichino, del Pussino, del Guercino, di Guido Reni, di Giulio Romano, del Veronese, del Rosselli, di Salvator Rosa, del Sassoferrato, di Schidone, degli Zuccheri, di ignoti bolognesi, romani e veneziani, ma mettono in linea autori assai più rari: e una *Morte della Madonna* di! Giotto — tre altre Madonne di Lorenzo di Credi, del Botticelli, di Andrea del Sarto — una Santa Famiglia di Fra Bartolomeo — un San Cristoforo del Perugino — un Sodoma — ritratti di Sebastiano del Piombo, del Moroni, del Tintoretto.

Insomma a Montpellîer ci sarebbe un tesoro inestimabile di pittura italiana: e perchè nulla di raro vi manchi, il ritratto del Bernini dipinto da lui stesso: di questo inoltre un gruppo statuario *Apollo e Dafne*, che, se non è una copia, dovrebbe essere il duplicato di quello a Villa Borghese in Roma.

Di Canova ci sono tre scolture, e lì non si fa questione.

Mentre il Fabre faceva il pittore a Firenze, da Firenze

partiva un giovane scultore scolaro di Bartolini, il carrarese Nicolò Raggi, per stabilirsi e lavorare in Francia, dove ebbe fortuna anche superiore al merito: nel 1814 il conte di Dijon, zelante partigiano dei Borboni gli commise una statua in bronzo di Enrico IV per la piccola città di Nérac in Guascogna, dove Enrico risiedeva di preferenza come re di Navarra: l'ho veduta: è accuratissima nei particolari, ma debole d'espressione e difettosa di proporzioni, vacillante di posa: anche meno valgono un altro Enrico IV da lui fatto per la città di Pau, il Montesquieu meditante lo *Spirito delle leggi* al Palazzo di Giustizia di Bordeaux: e sento dire concordemente che il suo *Bajardo morente* a Grenoble sia altrettanto convenzionale quanto colossale. — Ho però veduto del Raggi ad Albi, fatta nel 1843 la statua del navigatore Lapeyrouse, lavoro bene equilibrato, e imponente anche se non avesse intorno alla base i cannoni, le ancore ad altri resti autentici del famoso naufragio.

Contemporaneamente al Raggi scultore faceva fortuna ufficiale in Francia e poi ampiamente la meritava come architetto il romano Luigi Visconti figlio del celeberrimo Enrico Quirino l'archeologo: ma di lui nella Francia meridionale non credo ci sia altro che la monumentale fontana delle Tre Grazie a Bordeaux: dove pure ci sono, al solenne giardino pubblico delle Quinconces, due statue colossali di Montesquieu e di Montaigne fatte dopo il 1858 dall'italiano Maggesi: le menziono perchè ci sono, non già perchè meritino di esservi.

Avrei torto però di non menzionare a Montauban il Museo di Ingres, giacchè la formula d'arte di questo insigne maestro fu la devozione e lo studio della pittura classica italiana e sopra tutto di Raffaello.

Nella cattedrale c'è uno dei suoi quadri più celebrati, il *voto di Luigi XIII* dove l'imitazione dei grandi modelli italiani è più che evidente: nel Museo la serie dei suoi rapidi disegni e bozzetti ci parla nel modo più interessante, poichè vi si coglie sul vivo con documenti autentici il processo d'azio-

ne dell' arte italiana nel formare un grande artista straniero venuto al mondo colla vocazione di intenderla e di prenderne norma.

Si può farvi anche il confronto della sua eccellenza in questo metodo colla mediocrità di qualcuno e colla ridicola insufficienza di qualche altro dei suoi scolari e ammiratori.

Per di più l' Ingres, precisamente come il Fabre, donò in vita e lasciò in morte alla sua città tutte le sue collezioni artistiche: vi predominano le copie confessate di molti capi d' opera italiana: ma vi è pure un Giambellino, un Albano, due Pussino, un Caravaggio, due Veronese, un Vasari, oltre buon numero di autore non precisato.

Si vede anche in questa sincerità la prova della profonda coscienza colla quale Ingres si abbeverava alle fonti sapientemente predilette.

E mi è grato terminare col suo nome illustre questa rapida rassegna, perchè l' omaggio di cui si può andare giustamente superbi in arte è quello dello studio persuaso e costante da parte di chi è capace di fare cose insigni per virtù del proprio genio.

G. MARCOTTI.

La questione della Vita

(Léon Ollé-Laprune - *Le Prix de la vie* - Paris, 1895, Deuxième édition).

Il disegno dell' opera ci è sobriamente e chiaramente tracciato dall' autore stesso in fronte al riassunto analitico, ch' egli ha avuto l' ottima idea di porre alla fine del volume: « On cherche dans ce livre quel est le sens de la vie, si elle est bonne et à quoi elle est bonne, quel en doit être l' emploi; et on se propose d' établir qu' elle est singulièrement precieuse, si l' on considère ce pour quoi elle nous est donnèe et ce que nous en pouvons et devons faire ».

L' ordine dei capitoli, necessario a conoscersi da chi desidera avere una idea esatta, per quanto generica, del libro, è il seguente:

La question de la vie — Les données et la methode — Les opinions contemporaines — Le sérieux de la vie — Les lois de toute vie — L' œuvre de la vie — L' Idée de l' homme — La vertu pratique de l' Idée de l' homme — La science et la vie — L' Obligation morale — La conscience morale et la science positive — Un essai de fonder une Morale sans obligation — Le Monde moral — Les misères de la vie — Mystères et lueurs — Optimisme et Pessimisme — Le Bien et le Bonheur — Difficultés nouvelles — Le sens de la vie présente — Le prix de la Personne morale — Le prix de la vie présente — Le renoncement et la mort — La raison de vivre — La faiblesse humaine — L' Amour — La Religion — Le Christianisme — La forme de la vie — Notre tâche aujourd' hui et demain — La Philosophie de la vie. »

La materia del libro si può così rapidamente riassumere:

Essendo la vita oggetto di giudizii contraddittorii, l' autore si propone d' intraprenderne uno studio che determini

ciò che se ne deve pensare e fare; e poste a base della questione i fatti e certe esigenze primordiali del pensiero, si arresta davanti a questa proposizione: *la vita è una cosa seria.* Prima però di discuterla, egli trova necessario istituire un' inchiesta, per sapere ciò che i nostri contemporanei pensano della vita, e come credono che se ne debba usare. Passate quindi in rassegna le varie opinioni contemporanee, le paragona all' idea della dipendenza dell' uomo dalla legge morale e da Dio, e alla concezione della vita, secondo la religione: ma il confronto è, pel momento, puramente obbiettivo. L' autore ritorna tosto all' esame della citata proposizione: *la vita è cosa seria*, ch' egli trova vera, dopo avere posto in luce i torti e la insufficienza del dilettantismo, anche perchè è legge d' ogni vita, ch' essa non possa sussistere nel languore, nell' isolamento e nell' egoismo. L' uomo pertanto ha qualche cosa da compiere nella vita, e ciò dimostra l' autore nei tre capitoli intitolati: *L' oeuvre de la vie — L' Idée de l' homme — La vertu pratique de l' Idée de l' homme.* Ma nel dubbio che tutto il già detto non si possa ammettere senza varcare i limiti di un determinismo rigoroso, e senza che sia rotta la continuità tra l' uomo e il resto della natura, egli esamina una filosofia della vita, concepita e regolata secondo la scienza, di cui il Taine offre una nobile e potente espressione. Conclude però che l' ammettere dall' animale all' uomo una continuità perfetta, nel senso preciso che l' uomo non abbia una legge propria, va oltre la testimonianza dei fatti, perchè nell' uomo si manifesta l' obbligazione morale, essenzialmente imperativa e tale da considerarsi come un dato semplice ed irreduttibile. Tuttavia, per scrupolo di metodo e per non lasciar adito ad equivoci, l' autore studia un ultimo sforzo tentato allo scopo di conservar la morale, senza riconoscervi nulla di trascendente, (Guyau), e poi passa ad esplorare il mondo morale, stabilendo che la legge morale ha per fondamento il Bene, e che la libertà l' uomo non la può esercitare che nelle dipendenze dalla ragione e dalla coscienza, dalla virtù e dal dovere, da Dio. Esaminati quindi i beni e i mali della vita, gli si presenta la

domanda: *la vita è buona o cattiva?* Per rispondervi, egli determina nettamente l' idea di bene e di felicità, e conclude che è necessario e legittimo affermare, senza richiamarsi all' esperienza ed anche contro di essa, tutto ciò che l' idea di bene contiene, implica, richiede.

Rifiuta la teoria che, ponendo al posto dell' individuo la specie, sembra riesca ad assegnare, senza essere contraddetta dall' esperienza, il bene come fine all' universo, perchè tale teoria sacrifica l' eminente dignità e l' altissimo pregio della persona morale; e mostra in seguito che l' idea appunto della educazione della persona morale, l' idea della lotta e della prova, l' idea della solidarietà morale e della società degli spiriti permettono di concepire e di comprendere la ragione della vita presente nell' universo, purchè si ammetta, come moralità esige, che ciò che noi vediamo non è tutta la vita, e che questa non è tutta rinserrata nei limiti dell' attuale. Quì l' autore, dopo aver dimostrato il pregio della vita presente, benchè il suo precipuo carattere sia di condurre ad una vita avvenire, e sia perciò mezzo e non fine, e la possibilità di vincere l' umana debolezza, trova che se volere il bene è la ragione di vivere, la formola definitiva ne è data dall' amore. E poichè l' amore, profondamente inteso, conduce alla religione, di questa egli viene a discorrere, notando ch' essa stabilisce tra Dio e l' uomo un rapporto, cui nè la scienza, nè la filosofia, nè la morale potrebbero stabilire, e determinandone la virtù pacificatrice, unificatrice, consolatrice, fortificante. Così condotto alla religione positiva, l' autore espone brevemente il sistema cristiano della vita; poscia, sapendosi ormai ciò che se ne deve pensare e fare, ricerca quale forma convenga darle per renderla effettivamente buona, ed ai giovani offre una serie d' ottimi consigli sull' uso e sui doveri di essa nell' ora presente: Conchiude con uno sguardo complessivo al cammino percorso.

Varii sono i capitoli che in questo libro mi sembrano degni di speciale attenzione.

Nel terzo ad es., l'Ollé-Laprune esamina le varie opinioni contemporanee intorno alla questione della vita; rileva i tentativi di eliminare dalla morale anche l'unico assoluto ammesso dal Kant, non che la grande efficacia che sull'odierno indirizzo filosofico è venuto riprendendo lo Spinoza, sopratutto per opera del Taine (cfr. E. Scherer, Mélanges d'histoire religieuse, p. 400 e sg.); constata il carattere delle preoccupazioni morali e religiose, quali appaiono negli ultimi scritti del Sécretan, del Renouvier ecc, per concludere (pp. 36-37): « Il y a donc encore des philosophes pour parler de la dépendance de l'homme á l'egard de Dieu, et ce ne sont pas seulement des sortes de revenants, des hommes dont on pourrait dire qu'étant d'un autre temps, ils sont incapables d'avoir prise sur le nôtre. Ce sont de vigoureux esprits, des hommes, auxquels les hautes ou profondes spéculations ne font pas peur, des hommes quì ont une influence, d'autres devant quì s'ouvre l'avenir. »

La concezione della vita secondo il Taine è rapidamente, ma chiaramente esposta e discussa nel capitolo IX; e poichè la questione ivi trattata ha una speciale importanza, anche per il grande valore scientifico dell'avversario a cui l'Ollé-Laprune contraddice, consiglierei a chi desidera vedere un esame più largo delle idee filosofiche del Taine, i bei capitoli sul rinascimento del naturalismo nel libro di E. Caro: « L'Idée de Dieu et ses nouveaux critiques », dove trovasi anche un'ampia riprova di ciò che il nostro autore afferma a p. 29, che cioè la filosofia del Taine « malgré une prédilection marquée pour l'expérience, malgré une estime singulière pour Condillac et une théorie des idées générales quì n'est guère qu'un condillacisme rajeuni, est une métaphysique » (1). Nella medesima opera, la parte che riguarda la scuola critica può servire di largo commento al capitolo XVIII del nostro libro, in cui l'autore espone e confuta la teoria che a proposito della questione della vita svolge il Renan nei « Dialogues philosophiques ».

(1) Vedi pure sul Taine la recente pubblicazione del Barzellotti.

L' Ollé-Laprune nelle concezioni che della vita hanno il Taine ed il Renan, rileva, tra gli altri difetti, quello di non appagare esse che un ristretto numero di spiriti privilegiati, d'essere insomma troppo aristocratiche; e vi contrappone nel capitolo XXIII una ragione di vivere che si riassume in queste belle parole (pp. 294-295): « La suprême raison de vivre c' est de donner au Bien son assentiment et son consentement, son estime, son affection, son activité; c' est donc aussi de respecter, de cultiver, d' accroître en soi et dans les autres l' image du Bien. Et quiconque fait son devoir, même sans avoir une vue claire de cette raison du devoir, quiconque fait son devoir sincèrement, généreusement, entre dans cet ordre supérieur. Et quiconque fait du bien, avec le sentiment, même confus, que c' est le devoir et que c' est en définitive le meilleur, le beau, le tout de la vie, entre dans cet ordre. Ce n' est donc pas pour une élite seulement qu' est faite cette formule de la vie. Si vouloir et faire le bien est la raison de vivre et l' emploi de la vie, c' est une formule que tous comprennent. Il nous a fallu un long discours pour la justifier philosophiquement; mais, en elle-même, elle est accessible à tous. C' est ce qu' il faut. J' entrerais en défiance contre elle, si ce caractère lui manquait. »

Notevoli sono i due capitoli sulla Religione e sul Cristianesimo, anche perchè rispondono efficacemente ai dubbi che già preoccupavano lo spirito retto e profondamente analitico di Edmond Scherer, allorchè nelle inquietudini del suo scetticismo si andava chiedendo: « Les éléments dont vous prétendez dégager la religion ne sont ils pas l' alliage sans lequel le métal précieux devient impropre aux rudes usages de la vie? Enfin, quand la critique aura renversé le surnaturel comme inutile et les dogmes comme irrationels; quand le sentiment religieux, d' une part, et, de l'autre, une raison exigeante auront pénétré la croyance et l' auront transformée en l' assimilant; quand il n' y aura plus d' autorité debout, si ce n' est la conscience personnelle de chacun; quand l' homme, en un mot, ayant déchiré tous les voiles et pénétré tous les my-

stères, contemplera face à face le Dieu auquel il aspire, ne se trouvera-t-il pas que ce Dieu n' est autre chose que l' homme lui-même, la conscience et la raison de l' humanité personnifiées? et la religion, sous prétexte de devenir plus religieuse, n' aura-t-elle pas cessé d' exister? » (Mélanges d' histoire religieuse, pp. 243-244).

Fondamentale poi mi sembra il capitolo XXIX (Notre tâche aujourd' hui et demain), in cui l' autore traccia un serio programma di vita « aux jeunes gens intelligents, généreux et décidés, » consacrando anche parecchie pagine al Cristianesimo considerato ne' suoi rapporti con la società e con gli attuali bisogni di questa, e concludendo col dimostrare la necessità che i giovani, convinti dell' ideale cristiano, lavorino compatti e volonterosi a pacificare le intelligenze e le anime.

Ho accennato ai giovani: ai giovani infatti dedica l' Ollé-Laprune questo suo ottimo libro, il quale ha parecchi preziosi requisiti per riuscir loro accetto e simpatico.

Innanzitutto il profondo rispetto che ivi si nutre per la ragione, ed il largo uso che se ne fa in tutta l' opera. « Gardez de quoi penser » egli raccomanda ai giovani « j'entends penser proprement et véritablement, c' est-à-dire saisir les rapports des choses entre elles, subordonner les détails à l' ensemble, ramener les faits aux principes, savoir trouver dans les vérités primordiales les raisons dernières de tout et l' explication qui vraiment explique, celle qui ne va pas seulement du même au même, pour ainsi dire, faisant rentrer l' inconnu dans un cadre connu, mais qui va de la surface au fond, ou encore du bas au sommet, rattachant ce qui paraît à quelque profonde réalité, ou l' inférieur au supérieur, et ainsi répandant sur toute chose une plus pure et plus décisive lumière » (pp. 422-23). E nel secondo capitolo ha somma cura di farsi della questione che s' accinge a trattare un' idea netta e precisa, perchè « si l' idee simple est claire, elle est riche aussi et féconde, et la déployer, la dérouler, faire voir les trésors qu' elle recèle...... c' est la tâche et c' est la récompense de la pensée philosophique, attentive, réfléchie, docile à la leçon

que lui donnent les faits et aux éternelles exigences de la saine raison » (p. 6).

Così il ragionamento procede sobrio, misurato, direi quasi guardingo, nè mai corre pericolo che una mossa imprudente gli faccia perdere il terreno legittimamente acquistato; così, alla fine, ci si viene a presentare agli sguardi un edificio logico, solidamente costrutto, capace di fronteggiare gli inevitabili assalti e di resistere alle inevitabili bufere. E poichè il nostro autore non parla solo alla ragione, ma anche al sentimento, nè ai diritti di quella sacrifica i diritti di questo, ma felicemente li contempera e li indirizza ad un identico scopo, così l' attenta lettura di tale libro induce nell' animo nostro una gran serenità e un gran coraggio: noi crediamo e sentiamo che attuando nella pratica l' ideale di vita additatoci dall' Ollé-Laprune, appagheremo tutto l' essere nostro ne' suoi complessi bisogni e nelle sue complesse aspirazioni, e potremo sperare di raggiungere in terra quella felicità relativa, che è simbolo e presagio d' una felicità piena e perfetta. « Ubi amatur, non laboratur, aut, si laboratur, labor amatur » ; e si può dire che il libro dell' Ollé-Laprune, ponendo appunto nel bene e quindi nell' amore lo scopo e la ragione della vita, tenda tutto alla dimostrazione di queste belle parole di S. Agostino, opportunamente citate nel capitolo sul Cristianesimo.

Ma due altre doti dovrebbero tosto, a mio parere, conciliare a questo libro l' animo e l' intelligenza dei giovani. Il suo autore vi appare sempre profondamente sincero. « L' étude que j'entreprends » avverte a p. 7 « demande que je me mette moi-même en face de mon objet et que je travaille à en juger à bon escient. Je m' engage donc dans cette étude avec une entière sincérité, résolu à tout faire pour bien voir, résolu aussi à ne jamais redouter la vérité connue : j' en veux embrasser par avance toutes les conséquences ».

Inoltre egli, perfettamente consapevole dell' immensa importanza e dell' immensa utilità del lavoro scientifico in tutte le sue svariate manifestazioni, lo addita e lo raccomanda ai giovani con parola calda e persuasiva : « Il y a des conquêtes

à faire. Lesquelles? Cela regarde chacun. A chacun de choisir. Les sciences de la nature, les sciences historiques, la critique, la philologie, l' érudition sous toutes les formes, sont là devant nous : et dans toutes ces régions, il y a quelque chose à faire, quelque chose dont la pensée proprement dite peut s' emparer ensuite et user. Selon les circostances, faites de cette étude déterminée un surcroît qui s' ajoute à l' accomplissement de vos devoirs d' état, un heureux emploi de ce surplus d' activité que certaines professions très précises laissent sans usage ; ou bien, si vous avez un talent particulier et si vous êtes dans une situation particulière, faites de cette étude votre affaire principale, et votre noble métier, et votre profession même » (p. 421-22). Tuttavia egli consiglia giustamente ai giovani di non lasciarsi assorbire del tutto da uno studio speciale, perchè se le considerazioni vaghe, troppo generali, e quindi incerte e confuse costituiscono un serio inconveniente, non ne costituiscono uno minore le vedute troppo corte, e perchè il confinarsi in una provincia del sapere umano eccessivamente angusta è tanto più pericoloso, in quanto che lo spirito, finisce per estendere a molte, anzi, a tutte le cose le conclusioni raccolte nello stretto dominio in cui s' è voluto racchiudere.

Alla gioventù pertanto questa opera si presenta come un ottimo codice di sana morale teorica e pratica. Non sarebbe opportuno farne una traduzione italiana e vedere di largamente diffonderla tra i giovani dei nostri Licei e dei nostri Istituti Superiori? So che essi in generale non hanno una decisa simpatia per simili libri ; pure ci si potrebbe sul principio accontentare dei venticinque lettori di Alessandro Manzoni, ed attendere che vi si aggiungano lentamente, ma sicuramente quelli che « osano essere del piccolo numero ». « Ce n' est pas le plus grand nombre » — sono sempre parole dell' Ollé-Laprune — « qui pense sérieusement, qui travaille, au sens profond et plein du mot : il faut donc oser d' abord être du petit nombre de ceux qui conçoivent la vie de la façon plus sérieuse et qui l' arrangent en conséquence ».

Uberto Pestalozza.

DA PALERMO A NEW-ORLÉANS (*)

VIII.

New-Orléans fu fondata nel 1718 da Giovan-Battista Lemoyne Bienville, nato nel 1680 a Montréal, ottavo degli undici figli del conte Carlo Lemoyne, signore di Langueil e Chateaugay, trasferitosi nel 1646 di Francia nel Canadà, dove divenne il capostipite di una delle più nobili famiglie del luogo. Quello compiuto per mezzo di Bienville non fu però il primo tentativo di colonizzazione fatto nella regione, nè a lui spetta il merito della scoperta del territorio, nel quale la nuova colonia fu fondata. Prima di quell'epoca varie altre esplorazioni ed imprese si eran succedute nella vasta contrada che allora cominciava a rivelarsi al mondo europeo. Il primo a porre il piede in questi paraggi pare sia stato Panfilo de Narvaez, celebre avventuriere spagnuolo, all'ultimo termine di una disastrosa esplorazione nel territorio della Carolina del Sud e della Florida, dove egli si era recato alla ricerca dell'oro: esplorazione che ebbe quale tragico esito il massacro completo della spedizione di cui egli era a capo. La scoperta del Mississipì fu, però, dovuta ad Hernando de Soto, cavaliere e navigatore spagnolo, il quale era stato il compagno prediletto di Pizarro nella conquista del Perù. Ritornato carico d'oro in Ispagna e ancora non soddisfatto delle ricchezze ammassate, avea chiesto ed ottenuto da Carlo V in Vallalolid, il permesso di esplorare la Florida a proprie

(*) Continuazione, vedi fascicolo del 1° Gennaio, pag. 153.

spese, dove egli intendeva recarsi per ricercarvi il famoso Eldorado, ardente ed unica brama di ogni avventuriere e viaggiatore, in quel secolo di febbrili esplorazioni e conquiste. La sua esplorazione fu tra le più avventurose e male augurate che si ricordino. Sbarcato nel Maggio del 1639 sulle coste della Florida, dovè sostenere terribili e sanguinosi combattimenti con quegl' indigeni, vagare senza posa attraverso foreste impenetrabili e per terreni percorsi da innumerevoli paludi e corsi d' acqua ed infestati da rettili di ogni fatta, e non fu che a capo di due anni di combattimenti e peregrinazioni incessanti, che egli potè arrivare sulle rive del Mississipì. Di là s' avanzò sino agli altipiani del fiume Bianco, che costituiscono l' attuale parte orientale del territorio indiano e, dopo altre esplorazioni, ridiscese il corso del fiume. In quest' ultima parte de' suoi viaggi fu colpito da febbri che lo condussero a morte. Il suo cadavere fu buttato dai suoi compagni nel fiume, per sottrarlo agli sfregi degli Indiani che egli avea fieramente combattuti o, secondo una tradizione, bruciato sulle rive del fiume Rosso. Della sua numerosa armata rimase solo un misero avanzo di uomini i quali arrivati dopo altre vicende al Messico, raccontarono le avventure loro occorse, ma il governo spagnolo tenne nascosta la scoperta del nuovo fiume che solo un' esplorazione ulteriore dovea cominciare a rivelare al mondo.

Quest' esplorazione fu fatta dal padre Marquette, un missionario francese stabilito nell' America del Nord, assieme a Jolyet, un francese residente a Quebec, e cinque altri compagni, e tale esplorazione si proponeva riconoscere dove il gran fiume dirigesse il suo corso. Gli esploratori partirono nel 1673 dalla riviera degli Ontagamj, traversarono il Lago Michigan, discesero il Ouisconsing sino al suo sbocco nel Mississipì, e poi seguirono il corso di questo sino al 33° di latitudine, ad un punto inferiore allo sbocco dell' Arkansas. A questo punto, convinti che il fiume doveva avere il suo sbocco nel golfo di Messico, tornarono indietro e Jolyet si recò a Que-

bec, il padre Marquette sulle rive del lago Michigan a spargere la luce del Vangelo tra que' selvaggi e dove morì poco tempo dopo.

Nel 1682 Roberto cavaliere de la Salle che si trovava allora al forte Frontenac sul lago Ontario, fu il primo a discendere tutto il corso del fiume, in compagnia del Cavaliere Enrico de Tonti, ufficiale italiano al servizio di Luigi XIV, di un religioso, il padre Zaccaria, e di 20 compagni.

Anche il suo viaggio fu assai avventuroso e pieno di pericoli e sofferenze. Dopo precedenti peregrinazioni e lotte coi selvaggi della regione dalla quale era partito, la Salle il 6 Febbraio 1682 giunse al confluente dell'Illinois col Mississipì. Continuando di qui a scendere il fiume co' suoi compagni riconobbe la foce del Missourì, quella dell'Ohio, dove eresse un forte, penetrò nel paese degli Arkansas e traversò il paese de' Natchez co' quali fece un trattato di amicizia. Infine nel 9 Aprile di quello stesso anno, dopo una navigazione di 350 leghe su di una semplice barca, pervenne all' attuale Testa dei passi dove innalzò una croce e chiamando un notaro a testimone, prese possesso di tutta la contrada in nome del suo Sovrano in onore del quale la chiamò Luisiana, mentre al gran fiume percorso fu dato il nome di Colbert, e, in seguito, di S. Louis. Furono allora sparate delle salve, gridati degli evviva al Re e, al piede di un albero deposta una tavola di piombo, nella quale era segnato il viaggio compiuto. Ritornato in Francia presentò a quel sovrano un progetto di colonizzazione, pel quale tutta l' immensa vallata del fiume sarebbe stata riunita al Canadà e, ottenutane concessione di effettuarlo, ripartì di là, a capo di una spedizione, nel Luglio del 1684. Ma, arrivati nel golfo del Messico, il comandante della piccola flotta, poco pratico di que' paraggi allora mal conosciuti sbagliò rotta e, invece di pervenire alla foce del fiume che egli avea oltrepassata, approdò alla baja di S. Bernardo nel Texas, dove la spedizione fu sbarcata. La Salle, abbandonato a sè stesso, con scarse provviste e senza risorse, attaccato da quegl' indigeni,

si sforzò di mantenersi per qualche tempo in quelle terre inospitali, in mezzo a privazioni di ogni genere. Da ultimo, in un tentativo di esplorazione di quel territorio, fatto nella speranza di raggiungere il Mississipì, perì assassinato da uno dei suoi stessi compagni.

La scoperta del territorio era intanto fatta; occorreva adesso colonizzarlo, ed il primo tentativo di colonizzazione fu effettuato nel 1699. A tale scopo partì di Francia una spedizione di 300 uomini, al cui comando era Iberville, il primo de' figli di Carlo Lemoyne, il quale dal Canadà si era recato in quella Corte, appunto per sollecitare la concessione di fondare una colonia nella nuova contrada, ed egli era accompagnato da due suoi fratelli, Sauvolle e Bienville. La spedizione approdò nella baja di Biloxi, lungo l' attuale costa dell' Alabama, e quivi fu costruito un forte su di una punta di terra che si avanzava nel mare. Da questo punto, subito dopo, Iberville e Bienville, visitarono e denominarono alcune delle isole sparse lungo la costa e poi, trovata l' imboccatura del fiume, ripresero a rimontarne il corso, sino al villaggio indiano di Bayagoulas, di qui si spinsero più in su sino alla Punta tagliata, così da essi denominata, e poi sino allo sbocco del fiume Rosso. Al ritorno, attenendosi alle indicazioni di quegl' indigeni, tennero altro cammino e, seguendo i canali e corsi di acqua della regione, traversarono il lago Maurepas e Pontchartrain, così da essi denominati, l' uno in onore del conte Maurepas, che fu per lungo tempo ministro di Luigi XIV e poi de' suoi successori, l' altro in onore del conte di Pontchartrain, che era allora ministro della Marina. Nel Settembre dell'istesso anno, arrivò un' altra piccola flotta con rinforzi alla colonia, e con lettera del governo di Francia, nella quale era designato Sauvolle quale governatore della colonia, e Bienville come primo luogotenente; ma essendo poi morto Sauvolle nel 1701, gli successe Bienville nella carica, mentre nel frattempo la sede della colonia era stata trasportata nella baja di Mobile.

I principii della nuova colonia furon tutt' altro che felici e le malattie, la fame ed i dissensi sopraggiunti resero l'esistenza de' nuovi coloni assai misera e stentata. E vedendo che colla via seguita non si otteneva alcun risultato utile, nel 1712, il governo di Francia, venne nella determinazione di concedere ad Antonio Crozat, un ricco mercante parigino, una carta colla quale gli si affidava per 15 anni, l' esclusivo commercio della Luigiana, i cui limiti erano allora, come lo furono per lungo tempo dopo, tanto ampli quanto mal determinati. A' termini della concessione Crozat dovea spedire ogni anno in quella regione due battelli carichi di coloni, poteva mandare un bastimento una volta per anno in Africa per provvedersi di schiavi, lavorare le miniere che avesse scoperte nella contrada, un quarto de' prodotti delle quali dovevano essere mandati al Re; coll' obbligo però di assumere tutte le spese dell' Amministrazione coloniale, inclusive quelle dell' armata. Governatore della nuova colonia fu nominato Lamotte Cadillac, al quale Benville dovè cedere il posto. Ma anche questo secondo esperimento ebbe sorte assai disgraziata e Crozat accorgendosi che l' impresa lo avrebbe certamente condotto al completo fallimento, volontariamente, nel 1717, restituì la sua carta di concessione.

Fu allora che venne dato alla colonizzazione del nuovo paese un altro indirizzo. In un Consiglio tenuto a Versailles nell' istesso anno 1717 presieduto dal Duca d' Orléans reggente di Francia durante la minorità di Luigi XV, e di cui faceva parte il famoso John Law, fu stabilito doversi considerare la colonizzazione della Luisiana come un' impresa industriale e, come tale, essa dovesse venire affidata ad una compagnia con privilegi speciali, la quale fondata con patente del Settembre di quel medesimo anno, ebbe il nome di Compagnia delle Indie Occidentali ed in appresso di Compagnia del Mississipì. Ad essa, per 25 anni, fu concesso l' esclusivo privilegio del commercio della Luigiana, col possesso di tutte le coste, terre, isole e porti che vi si fossero scoperti, quello di amministrare

la colonia, designarvi gli ufficiali e mantenervi un' armata. Essa non avea che l' obbligo di dare a ciascun Re di Francia, all' epoca della sua ascensione al trono, una corona d' oro del peso di 30 marchi. Law che fu il principale ispiratore del progetto fece dipinger la Luigiana come un nuovo Paradiso terrestre, come il vero Eldorado, ridondante di miniere d'oro e pietre preziose, in cui gli splendori di una vegetazione meravigliosa e di una fauna ricca e strana, si univano alla dolcezza di un clima incomparabile. Le più singolari notizie furono allora messe in giro. Si fece diffondere la voce che alcuni massi d' argento erano stati scoperti lungo il Mississipí e spediti alla Zecca di Parigi, che lungo l'Arkansas si erano trovate delle roccie di smeraldo; si fecero persino circolare delle stampe nelle quali attraverso lo sfondo di un paesaggio incantevole si vedeano degli Indiani lieti e sorridenti farsi incontro ai Francesi, loro nuovi signori, ed altre che rappresentavano delle montagne di piombo e di rame che esistevano nella regione. Nel nuovo paese cacciatori, avventurieri ed esploratori avrebbero ciascuno trovato il fatto loro. Mai, insomma, la credulità pubblica fu più largamente ed abilmente sfruttata e mai, come in questa occasione, vi fu un così gran numero d' illusi e credenzoni. Per qualche tempo il pubblico francese fu come invasato dalla febbre del Mississipì e somme favolose di danaro furono investite nelle azioni della nuova Compagnia colla prospettiva di un ricco dividendo. È risaputo come l' impresa sia andata a male ed essa fu una rovina colossale, un disastro immenso per la Francia, un tracollo terribile nella fortuna di tante persone. Al suo scoppio, la famosa Bolla del Mississipì, come allora fu chiamata, seminò rovine e miserie di ogni lato. Varie circostanze, tra le quali la cattiva amministrazione ed organizzazione della colonia, le epidemie, le guerre cogli indiani, l' inclemenza del clima e degli elementi, furon causa che l' impresa fallisse e nel 1731, la Compagnia, trovando che l' affare rappresentava un insuccesso colossale, dopo 14 anni di esistenza, restituì la sua carta al Re. Intan-

to, nel Marzo del 1718, tre vascelli portavano nella Luigiana una prima spedizione di 150 coloni inviati dalla Compagnia, e Bienville riceveva da Law l' incarico di fondare una città quale sede della nuova colonia.

***

Trascorrendo lungo le sponde del lago Pontchartrain, Bienville avea scoperto lo sbocco del piccolo corso di acqua adesso conosciuto col nome di Bayou S. John, e risalendolo arrivò sino a quel punto della città presentemente indicato quale Metairie Ridge. Egli scelse quale sede della futura città appunto il tratto di terreno che si estendeva tra le origini del Bayou S. John ed il Mississipì. Questo tratto nel quale adesso sorge l' attuale città era allora occupato da foreste vergini e, per effetto delle annuali inondazioni del fiume, traversato da estesi pantani e pozze di acqua stagnante che lo rendevano una vera palude. Quivi Bienville, con 50 compagni che lo aveano seguito, cominciò il lavoro del diboscamento ed a costruire le prime capanne che doveano servire di dimora alla sua gente. Una tradizione trasmessasi da quell' epoca sino a' nostri giorni, riferisce che una vecchia indiana, appartenente ad una vicina tribù, la quale era, in quel momento, l' unica rappresentante della sua razza, al vedere sopraggiungere e lavorare gli uomini bianchi uscisse in accenti assai strani e profetici. « Lo » spirito mi dice, essa cantava, che tempo verrà, quando tra » il fiume ed il lago, vi saranno molte abitazioni per gli uo- » mini bianchi, come vi ha molti alberi adesso. I ricoveri » dell' uomo rosso saranno condannati, e deboli ricordi e tra- » dizioni relative alla vera esistenza della sua razza ondeg- » geranno confusamente nella memoria de' suoi successori, » immateriali, vaghe ed oscure come la nebbia che copre in » un mattino d' inverno il letto del padre delle acque. »

La città originaria, alla quale era stato dato da Bienville, il nome di Nouvelle Orléans, in onore di Luigi Filippo d' Orléans reggente di Francia, così come fu tracciata dall' inge-

gnere Blond de la Tour, comprendeva un parallelogrammo di 4 mila piedi sul fiume e 180 di lato; questo spazio fu poi ripartito sul fiume stesso in 11 quadrati e ciascuno di questi fu diviso alla sua volta in 12 lotti, ognuno dei quali fu assegnato a' nuovi coloni: tra di essi cominciarono a tracciarsi le prime strade.

Il sito scelto da Bienville parve il più adatto come sede di una città e per la leggiera elevazione che presentava sul livello del mare e per la sua vicinanza al lago che lo metteva in diritta comunicazione coll' Oceano. Malgrado questa situazione favorevole, la località andò soggetta nell' anno successivo ad una terribile inondazione che ne allontanò per qualche tempo gli abitanti che vi aveano preso dimora. Nel 1722 essa poi divenne, in seguito alle premure di Bienville, la sede centrale del governo della regione, ed allora New-Orléans comprendeva un centinaio di case e 300 abitanti. Il suo aspetto era però allora orribilmente squallido e misero. Le case consistevano di rozze capanne di legno, ricoperte di scorze di cipresso, disposte senza ordine e simmetria, isolate da rami di salici; ed esse sorgevano in mezzo agli stagni e pozzanghere del terreno: oltre alle case vi erano poi due o tre edifizi più grandi, un magazzino in legno ed un fondaco che serviva di cappella. L' intera città era poi circondata da un largo fosso e difesa da una cinta di alti pali.

E per quanto era squallido ed orrido l' aspetto della nuova città, altrettanto era stentata e penosa la condizione de' coloni che vi si erano stabiliti, e così lo fu per varii altri anni appresso. Sovente essi mancavano di tutto ed aveano perciò a soffrire carestia delle cose più necessarie e patimenti e disagi di ogni sorte, mentre il sistema di monopolio creato dalla compagnia Occidentale non profittava a nessuno di essi e rendeva poco proficuo ogni tentativo di coltivazione.

Nell' anno seguente, nel quale la nuova città ebbe a soffrire le conseguenze di un terribile uragano che ne distrusse parte delle case, vi fu un certo incremento nella sua popo-

lazione. Una parte d' emigranti tedeschi che aveano fissato dimora lungo l' Arkansas, in un territorio loro stato concesso da Law, vedendosi delusi nelle loro speranze di colonizzazione discesero il Mississipì sino a Nuova-Orléans, nella lusinga di ottenervi il passaggio per tornarsene in Europa. Invece di questo, furono loro concessi de' lotti di terreno su entrambi i lati del fiume, a circa 30 miglia sopra la città, in un tratto conosciuto in seguito quale costa germanica, e quivi essi si stabilirono impiegandosi in lavori agricoli, e cominciando a fornire la gente del luogo di vegetali e prodotti di giardino. Questo è a considerarsi come il primo nucleo di tedeschi nella popolazione francese della città, colla quale poi in corso del tempo, si stabilirono degl' intimi rapporti.

Nel periodo successivo cominciò a rivolgersi qualche attenzione al miglioramento edilizio della città. Uno de' tratti accanto al fiume, quello che corrisponde all' attuale *Jackson square*, fu riservato ad uso di piazza d' armi; accanto ad esso sorse una rozza chiesa che fu poi la cattedrale di San Luigi e, nelle vicinanze, un convento di Cappuccini. Per curare l' educazione religiosa de' coloni, oltre a' Cappuccini suddetti, fu inviato di Francia, nel 1727, un certo numero di monache Orsoline. Per esse fu anche costruito un fabbricato, il primo che sorse in città, il quale fu occupato dalle monache per 94 anni sino a che esse si trasferirono nell' attuale convento, che è sulla riva del fiume, e la loro antica dimora divenne dapprima sede del governo della Luigiana, e poi residenza dell' Arcivescovo.

Dall' istessa epoca data lo stabilimento de' Gesuiti nella Luigiana. Essi ebbero la concessione di un tratto di terreno accanto alla città, obbligandosi, per loro conto, ad educare la gioventù di New-Orléans. Il terreno ad essi concesso avea la estensione di 50 jugeri di fronte per 50 di lato, ed esso occupava tutto lo spazio compreso tra il fiume da un lato e le origini del Bayou S. John dall' altro, ed il tratto di terreno compreso tra esso e la città fu indicato quale terra comune.

I Gesuiti si stabilirono nel terreno loro assegnato nell' istesso anno e ben presto si applicarono alla cultura del suolo, introducendo, per la prima volta, nella Luigiana, la coltivazione dell' arancio, del fico, della canna da zucchero e dell' indigo. Essi rimasero nella città sino al 1873, nella quale epoca dopo quistioni acrimoniose insorte co' Cappuccini, le quali ebbero un lungo strascico, furono espulsi da tutte le possessioni spagnuole e francesi. La loro piantagione era allora in così splendide condizioni da poter esser venduta al prezzo, considerevole per l' epoca, di 150 mila ducati.

***

La popolazione della nuova città sin da'primi tempi avea cominciato ad assumere quel carattere eterogeneo e vario, che si rese poi sempre più spiccato posteriormente, a misura che nuovi strati di popolazione ed altri elementi si sovrappresero a quelli primi arrivati. I suoi abitanti erano, ne' primi anni, quasi esclusivamente rappresentati da soldati, cercatori di miniere, avventurieri, cacciatori, schiavi di galera, col quale nome s' intendevano i redimibili dalla schiavitù dopo un servizio di tre anni, e negri.

La parte più notevole, nel complesso di questi abitanti, era allora e più ancora in appresso rappresentata da' Canadiani ed Acadiani, o francesi provenienti dal Canadà e dall' Acadia o Nuova Scozia, i quali erano gente di origine normanna. Essi si erano seguiti nelle varie spedizioni di coloni partiti di Francia o dagli stabilimenti francesi dall' America del nord: difatti essi componevano la massima parte della prima spedizione d'Iberville, poi altri ne erano arrivati nel 1704 con Chateaugay, un altro di fratelli di Bienville e così successivamente. Il numero maggiore di essi arrivò però verso il 1755, in seguito all' invasione del loro paese compiuta in quell'epoca dell'Inghilterra. Questa sospettando che gli Acadiani ajutassero con armi e viveri i Francesi co' quali allora erano in guerra e che, in appresso, potessero anche far causa comune con questi, all' improvviso invase il loro territorio, e

ne ordinò la immediata dispersione nelle altre colonie americane. Il numero degli Acadiani costretti in quel frangente ad abbandonare il proprio paese fu, secondo alcuni di 7, secondo altri di 15 mila. Di essi molti poterono riparare nel Canadà francese, il più gran numero si trasferì appunto nella Luigiana [1]. Verso il 1760, poi, quando il Canadà fu conquistato dall'Inghilterra un altro considerevole numero di que' coloni emigrarono nella Luigiana, stabilendosi in un tratto di paese all'ovest del Mississipì, dove fondarono gli stabilimenti di Attakapas Opelousas e Avoyelles. E costoro erano uomini alti e nerboruti, vigorosi e robusti, rotti ad ogni disagio e fatica, abituati alla vita errabonda ed avventurosa di quell' epoca, nell'istesso tempo che erano frugali e laboriosi, svegliati di mente, buoni di animo e dotati di profondo sentimento religioso. Probabilmente, però, essi non erano Francesi puri ma, nel loro maggior numero, prodotti dell' incrociamento di questi cogli Indiani del Canadà, nella precedente dimora che i primi arrivati aveano fatto colà. E ciò mi sembra potersi chiaramente desumere da' caratteri fisici co' quali essi vengono descritti; rappresentati dal largo sviluppo della loro faccia, e da quello delle loro ossa fortemente disegnate, dalla robustezza della loro complessione, dalla tinta bronzina del loro volto: caratteri tutti pe' quali si rassomigliavano, è agevole scorgerlo, agli uomini di razza rossa. Si spiega anche per ciò l' opinione invalsa in quell' epoca, della quale non ci si potrebbe rendere ragione senza ammettere un ravvicinamento intimo tra le due razze, che il clima di America avesse un effetto *indianizzante* sugli Europei che vi arrivavano, chè il semplice clima non poteva al certo produrre un risultato siffatto. Così egualmente, il moltiplicarsi di questi francesi nella Luigiana ed il nuovo nucleo di popolazione che vi sorse con caratteri speciali, fu, principalmente effetto dei rapporti che si stabilirono tra essi e gli

---

(1) È noto che l'espulsione degli Acadiani della Scozia o meglio un episodio di tale espulsione, forma il soggetto del commovente poema di Longfellow - *Evangelina* - alcune delle cui scene si svolgono appunto nella Luigiana.

indigeni della regione. Ed i loro discendenti entrano presentemente nella proporzione di circa 40 mila, nella popolazione della Luigiana [1].

I primi Negri furono importati dalla Martinica, Guadalupa e S. Domingo e furono fatti venire la prima volta, per sollecitazione dello stesso Bienville il quale nel 1708, non essendo riuscito in un tentativo di diboscamento, pel quale avea fatto assegnamento sull' opera degli Indiani, propose al governo francese di far venire de' Negri dalle Antille, cambiando tre indiani con due negri. In appresso, però, l' importazione da quelle isole fu proibita, essendosi constatato che i Negri che provenivano di là, erano di carattere assai violento e riottoso, ed allora si cominciò a trasportarli direttamente dalle coste dell' Africa. Lo stesso Bienville nel 1624 pubblicò il suo famoso *Codice nero*, nel quale, fra l' altro, si facea l' obbligo di impartir loro un' educazione religiosa, si proibivano i matrimoni fra neri e bianchi, si vietava loro di portare armi, di riunirsi in gruppi numerosi, e si davano disposizioni per il loro mantenimento. Tale Codice rimase in vigore sino all' annessione della Luigiana agli Stati Uniti, e fu in seguito conservato, quasi senza modifiche, nelle leggi dello Stato.

Vi erano poi nella nascente colonia molti avventurieri di bassa estrazione e persone di mal affare. Dopo la spedizione di coloni fatta nel 1718, il governo francese, vedendo che pochi eran quelli che chiedevano di andare volontariamente nella nuova contrada fece un arrolamento forzato e, con ordinanza del 1719, fu prescritto di trasportare nella colonia tutti i vagabondi di Parigi ed i condannati per violazione di precetto. Nell'istesso tempo, come nella colonia mancavano le donne, essendo queste rappresentate esclusivamente da poche negre ed indiane, il governo pensò di provvederci col fare anche una spedizione di donne di mala vita, togliendole dalle prigioni e da qualche

[1] È specialmente nella parte Sud-est della contrada che la popolazione di origine franco-canadiana si osserva al presente allo stato di purezza quasi assoluta e quivi alcuni de' nomi delle località abitate al presente ricordano i nomi di origine.

Ospedale di Parigi. Un primo invio di siffatte donne avea anzi avuto luogo nel 1704, ed esse spinte dalla fame e dai patimenti, si erano apertamente rivoltate contro Bienville, al quale dettero molto da fare. In seguito, però, il governo si avvisò meglio, e, per non essere esso stesso fomite di scandalo e corruzione e, sulle richieste degli stessi coloni, cominciò ad inviare, nel 1728, un certo numero di ragazze per bene, che furono alloggiate direttamente nel Convento delle Orsoline, ed esse doveano essere concesse in matrimonio a' coloni che tenevano migliore condotta. A questo primo invio ne seguirono altri negli anni posteriori e tali ragazze, dalla quale unione coi coloni provennero alcune delle famiglie della città, furono per lungo tempo conosciute nella tradizione popolare col nome di ragazze dello scrigno, — essendo state provviste direttamente dal Re di Francia, prima della loro partenza, di un corredo di biancheria — e per distinguerle dalle ragazze della correzione inviate dapprima.

***

Frattanto nell' Ottobre del 1724, Bienville era stato costretto a ritornare in Francia, per rispondere di gravi accuse lanciate contro di lui, in seguito alle quali, due anni dopo, fu revocato. L' uffizio di comandante generale fu allora affidato a Perier, designato poi a succedergli come governatore, il quale era luogotenente nell' armata francese. Sotto di lui cominciarono i lavori di difesa della città dalle inondazioni del fiume, alle quali si oppose riparo colla costruzione di una diga, alta varii piedi sul livello dell' acqua, la quale diga circondava in lunghezza l' intera fronte della città e fu continuata poi, a minore altezza, 18 miglia sopra e varie miglia sotto la città stessa. Questa diga, o meglio, questi argini, fatti con terra ammassata lungo le rive del fiume furono il principio di un lavoro colossale che si estese poi a tutta la vallata del basso Mississipì e che si calcola essere costato agli abitanti della re-

gione 150 milioni di dollari [1]. Sotto Perier cominciarono anche i lavori di drenaggio del suolo e furono costruite le prime fortificazioni attorno alla città.

---

[1] Le dighe ed argini di terra (quello che gli Americani chiamano *levee*) costruiti sulle due rive del Mississipi, per difendere dalle alluvioni le campagne e terre contigue, hanno un'altezza media di 3-5 metri, la quale arriva al doppio ed anche a di più ne' punti più deboli e soggetti alle piene. La riva destra del fiume, più bassa, ne è più specialmente garantita. Lungo di questa, dal capo Girardeau nello Stato del Missouri sino in giù di New-Orléans, gli argini costituiscono una muraglia continua di oltre 2000 Kil. di lunghezza, interrotta solamente in que' punti dove altri fiumi sboccano nel Mississipi e da qualche terra alta. La riva sinistra non ha richiesta una protezione siffatta in tutto il suo percorso, poiché per certo tratto lungo di essa il terreno contiguo al fiume é elevato a guisa di altipiano; lungo la detta riva gli argini cominciano dal confine meridionale del Tennessee e di qui si estendono per oltre mille Kil. sino al disotto di New-Orléans: le campagne che si estendono da Memphis a Vicksburg e da Baton-Rouge a New-Orléans ne son più specialmente garantite. Gli argini elevati in questo tratto hanno in alcuni punti un grande spessore ed un'altezza considerevole. Nel tratto terminale del Delta dove cessano le culture, poichè i terreni troppo bassi e paludosi non si prestano ad essere coltivati, non esistono argini, e quivi il fiume innalza da sè poco a poco le sue sponde co' terreni alluvionali che trasporta.

Tali argini o baluardi di terra, dall' epoca della loro prima costruzione al presente, si vennero man mano elevando da' vari Stati lungo la vallata del Mississipi senza un piano prestabilito generale, come semplice difesa immediata dalle inondazioni del tratto di terreno prossimiore al fiume, ma, effettivamente, senza garantire tutto il territorio bagnato dal Mississipi dalle invasioni delle acque. Presentemente gli argini sono sottoposti alla sorveglianza di un Uffizio d' ingegneri di Stato e, per quanto concerne la Luisiana, questo Stato mantiene per tale sorveglianza un corpo d'ingegneri che hanno il loro uffizio principale a Baton-Rouge. In aggiunta all' uffizio principale vi ha un certo numero di *levee-boards* locali, i membri de' quali sono designati dal Governatore e rimangono in uffizio per 6 anni: tali uffizi esercitano la loro giurisdizione ne' rispettivi Distretti; pagano una larga parte delle spese richieste per la manutenzione delle dighe, esigendo nello stesso tempo la tassa di *levee* fissata a circa un milione di dollari per lo Stato della Luisiana. Oltracciò il Congresso nel 1892 stabilì una somma di circa un milione e mezzo di dollari, per i lavori di arginatura, di cui due terzi circa per la Luisiana, un altro terzo per lo stato di Arkansas. Con questo fondo furono costruite da quell' epoca 242 miglia di nuovi argini e ne furono allargate 360 e portate ad un livello superiore di due piedi a quello del più alto livello del fiume nel tempo della piena.

Fu anche sotto il governo di Perier che la sicurezza e l'esistenza stessa della nuova colonia furono seriamente minacciate dalle aggressioni de' Natchez stabiliti nelle vicinanze. Quasi tutte le tribù indiane della regione che aveano visto con diffidenza lo stabilirvisi de' Francesi, aveano tramato di piombare alla sprovvista su varii posti occupati da essi e massacrarli, ma fu sola quella de' Natchez che dette esecuzione alla trama. Essi nel 1729 piombarono sulla guarnigione francese che occupava il forte Rosalia, stato eretto da Bienville nel loro paese, e ne fecero una vera carneficina. Duegento francesi furono trucidati in quell' occasione e le donne ed i bambini tenuti prigionieri. La notizia del fatto sparse il panico a New-Orléans e di là e da altri posti si organizzarono delle spedizioni per andare a combattere i selvaggi. Ma, prima che le spedizioni avessero luogo, il governo ebbe sentore di una rivolta di Negri, i quali aveano tramato anch' essi di unirsi agli Indiani, e la rivolta fu subito spenta coll' impiccare i caporioni di essa. I Natchez furono in seguito disfatti e la loro nazione distrutta.

Nel 1733 Bienville fu rientegrato a capo del governo di New-Orléans. Nel 1736 egli intraprese una prima campagna contro gl' Indiani Khikasaws che si erano ribellati, campagna che ebbe esito sfavorevole. Due anni dopo, avendo ricevuto altri rinforzi di Francia, e con 1600 indiani alleati, ne fece una seconda contro essi, ma neppure questa ebbe esito decisivo ed essa terminò con una pace umiliante pei francesi. E sic-

---

Malgrado questa potente protezione e la sorveglianza incessante che si ha su di essa, le campagne non restano immuni dalle inondazioni del fiume, poichè gli argini spesso cedono alla pressione delle acque, si formano lungo di essi delle fenditure o crepacci, attraverso cui l' acqua s' infiltra nella stagione della grande piena ed allora hanno luogo quelle terribili inondazioni ed allagamenti che producono danni incalcolabili e lasciano così tremendi ricordi. La Luisiana è quello fra' vari territorii lungo la vallata del fiume che più ne soffre i danni, appunto perchè la costruzione delle dighe ha per effetto, di spingere e convogliare nel tratto inferiore del Delta, l' eccesso delle acque e la pressione di questa si fa a preferenza sentire nelle ultime sezioni degli argini stessi.

come questo fatto lo avea messo in disfavore della Corte di Francia, domandò egli stesso nel 1742, di essere richiamato in Francia, dove poi terminò tranquillamente i suoi giorni. Gli successe il marchese di Vaudreuil, il quale, per il lusso ed il fasto di cui si circondò fu poi designato come il gran marchese. Per 12 anni egli tenne a New-Orléans una specie di corte coloniale, cui davano risalto e splendore la guarnigione aumentata e le prodigalità da gran signore cui egli si abbandonò. Nell' istesso tempo, però, la colonizzazione ebbe un notevole impulso, fu promossa la coltivazione del tabacco, indaco, cera vegetale ed altri prodotti, ed essendo stata conchiusa una pace definitiva agl' Indiani, furono attivati gli scambi commerciali tra essi e la città. Altre relazioni commerciali furono annodate cogli Illinesi, cogli Spagnoli, e poi con varii punti della Francia. I coloni cominciarono a godervi di una certa prosperità materiale e molti di essi vi fecero delle fortune considerevoli. E, di conseguenza, essi cominciarono ad abbandonarsi all'ozio ed alle mollezze, lasciando tutto il lavoro agli schiavi, il cui numero in quest'epoca era considerevolmente aumentato ed arrivò più tardi alla proporzione di 2 di essi per ogni tre persone. La popolazione della città era in quel torno di circa 3000 abitanti, non compresevi le truppe ed i funzionari, ed essa avea avuto un certo incremento nel 1758, sotto il governo di Kerlerec, in seguito all' occupazione fatta dagli Inglesi di alcuni posti militari tenuti da' Francesi nell' Ohio superiore, il che spinse questi a rifugiarsi in nuova Orléans.

***

Nel 1762, col trattato di Fontainebleu, la Francia cedette la Luigiana alla Spagna. E qui, come si vede, appare nella popolazione di New-Orléans, un altro elemento che ha lasciato nella città traccia durevoli e ne' nomi delle strade, e ne' nuovi canali scavati per il drenaggio del suolo, e in alcune particolarità degli edifizi costruiti in quell'epoca che si foggiarono sul tipo spagnolo e nella cinta delle fortificazioni ampliata e,

soprattutto, nei rapporti ed incrociamenti che si stabilirono tra esso e gli altri elementi della popolazione di quell' epoca.

La notizia della cessione della Luigiana alla Spagna fu per qualche tempo tenuta segreta, sicchè solo due anni dopo, fu appresa a New-Orléans. Qui il fatto cagionò una sorpresa spiacevole, e gli abitanti della città, mal tollerando il nuovo giogo che si era loro imposto, tramarono di liberarsene. Fu ordita pertanto una cospirazione alla quale presero parte i principali ufficiali e commercianti della città, e questa cospirazione scoppiò poi nell' ottobre del 1768 in aperta rivolta.

Allora, un corpo di Acadiani guidati da Norjan e di Tedeschi da Villère entrò in città in seguito a precedenti accordi cogli abitanti, e dopo che erano stati inchiodati i cannoni che erano a difesa di una delle porte. Al sopraggiungere de' ribelli, don Antonio de Ulloa, governatore della città, fu costretto a ritirarsi colle sue truppe a bordo d' una fregata e far vela per l' Avana.

Restituiti allora a se stessi, gli abitanti della città decisero di governarsi a repubblica e furono anche mandati delegati alle varie colonie di America per proporre a questa una specie di unione. La nuova repubblica ebbe però corta vita e la città dovè, l' anno appresso, arrendersi alle nuove forze spagnole composte di 3 mila uomini e con 50 pezzi d' artiglieria imbarcati su 24 vascelli al cui comando era il Marchese Alessandro O' Reilly. Alcuni de principali ispiratori della rivoluzione furono arrestati, 6 di essi vennero fucilati, gli altri mandati in esilio perpetuo all' Avana.

Durante il dominio spagnuolo la città fu teatro di due terribili incendi e specialmente quello sopraggiunto nel 1788 la distrusse quasi per intero ; l' altro avvenne nel 1792.

Fu per il ripetersi di tali incendi che il barone di Carandolet, allora governatore della città, propose un premio pei tetti costruiti in tegole, invece che in legno, e data appunto da quell' epoca la costruzione de' tetti di tegole che si osservano al presente in tutti gli edifizi di pietra del quartiere creolo e degli altri fabbricati costruiti in quel periodo.

Il barone di Carandolet ha anche legato il suo nome alla costruzione del grande canale aperto nel 1797 il quale fu fatto allo scopo di mettere in più diretta comunicazione la città col Bayou S. John e per esso col lago Pontchartrain. Il dominio spagnolo fu anche notevole perchè durante esso il commercio della città raggiunse uno sviluppo considerevole. Si cominciò coll' estendere i privilegi commerciali di essa, col promuovere relazioni di commercio colle Indie occidentali, Francese e Spagnuola. Il governatore Galvez le concesse poi, nel 1778, il diritto di commerciare con qualsiasi punto della Francia e delle tredici Colonie Inglesi allora impegnate nella lotta dell'indipendenza. È anzi da ricordare, in proposito, l' aiuto dato alla causa dell'indipendenza americana dal ceto commerciale della città, costituito a preferenza di mercanti di Filadelfia, New-York, Boston qui stabiliti. Essi, col permesso di Galvez, fornirono agli agenti della causa americana, una flotta di larghe canoe ed armi e munizioni che furono poi trasportate a Pittsburg. Più tardi, Nev-Orlèans cominciò a fare un largo commercio di esportazione colle provincie americane del Missisipì superiore e nel 1793 ebbe la concessione di un commercio senza restrizioni coll'Europa ed America tutta. Per ultimo nell'Ottobre del 1795, con un trattato concluso a Madrid, si dichiarava il Missisipì libero completamente al popolo degli Stati Uniti e New-Orléans porto di deposito, libero per tre anni da qualsiasi onere ; questa disposizione non fece che avvantaggiare ed attivare il commercio locale.

***

Al primo ottobre del 1800 la Luigiana dalla Spagna fu nuovamente ceduta alla Francia e tre anni dopo il prefetto coloniale Laussat sbarcò a New-Orléans coll' incarico di attendervi il generale francese Victor che doveva venire a prender possesso del paese con un largo seguito di truppe. Era però suonata l' ora in cui essa dovea cominciare a formar parte dell' Unione Americana, ed infatti, poco tempo dopo l' arrivo

di Laussat, un vascello francese portò la notizia che la provincia era stata acquistata dagli Stati Uniti. Nel 20 decembre del 1803, con scariche di artiglieria ed in presenza delle truppe schierate in fila, Laussat consegnò le chiavi della città a Claiborne e Wilkinson, commissari spediti dal governo americano per l' atto dell' annessione.

Napoleone cedette la Luigiana agli Stati Uniti, accorgendosi forse di non poterla sottrarre alla cupidigia degli Inglesi o perchè tutto assorto nel progetto d' invasione dell' Inghilterra che allora maturava, e la cessione fu fatta al prezzo di quindici milioni di dollari pagati dal governo americano. Quando tale vendita fu effettuata, può dirsi che nè il venditore nè i compratori avessero idea dell' importanza e dell' estensione del territorio in quistione, allora quasi del tutto sconosciuto ed inesplorato. Col termine generico di Luisiana si comprendeva allora infatti tutta la vasta ed indefinita regione compresa all' Ovest del Mississipì, tra questo e le Montagne rocciose da un lato e tra il Golfo del Messico ed il Canadà dell' altra, la cui superficie era di oltre 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati. Con tale acquisto gli Stati Uniti triplicarono il territorio da essi posseduto, e dalla smisurata regione aggiunta al loro dominio vennero poi formandosi e separandosi, oltre tutto il presente Stato della Luigiana, quello di Arkansas, Missouri, Jowa, Minnesota, Dakota, gran parte del Colorado, molto del Wioming nonchè l' intero territorio di Montana, Oregon, Idago e Washington; ossia tutte quelle contrade di cui si è ben lungi oggigiorno dall' avere sfruttate le meravigliose risorse agricole e minerali e che aspettano oggi di essere appieno popolate. Nel 1804 la parte meridionale di questa immensa regione fu organizzata dal Congresso americano come territorio di Orléans, nel 1810, l' altra parte dell' attuale Stato giacente tra il Mississipì ed i fiumi Amity e Péarl fu annessa al territorio suddetto, e, nell' Aprile del 1812 fu infine riunita come nuovo Stato (diciottesimo in ordine di tempo) all' Unione americana col nome di *Louisiane*.

Gli Inglesi non avevano intanto rinunziato alle loro pre-

tese sulla contrada e nel 1814 procurarono di impadronirsi di nuova Orléans della quale ben comprendevano l' importanza. Una spedizione inglese partì a tale scopo dalla Giammaica su di una flotta di 50 vele, alla cui direzione era l' ammiraglio Cochrane. Le truppe inglesi, composte di 10 mila uomini, messe sotto il comando del generale Pachenham, sbarcarono alla foce del Bayou Bienvenu, a 6 miglia sotto New-Orléans e di là mossero a dar l' assalto alle trincee fatte costruire con grande abilità del generale Jakson, alla testa delle forze americane e che, nella difesa della città si coprì di gloria imperitura. La battaglia, la quale ebbe luogo il 23 Dicembre del 1814, fu un vero disastro per gl' Inglesi i quali, tuttochè avessero combattuto eroicamente, riportarono una delle più tremende sconfitte che la loro storia ricordi. Durante la battaglia essi ebbero morti tre generali, compreso il comandante in capo delle truppe, 2100 uomini tra morti e feriti, ed altri 2600 messi fuori combattimento, mentre che le perdite degli Americani furono affatto insignificanti. A grande stento il generale Lambert potè raccogliere le rimanenti truppe e, compiendo di notte una ritirata difficilissima attraverso le paludi ed i boschi della regione, condurle sino al lago Borgne dove furono rimbarcate. New-Orléans fu così salva e da quel momento andò immune da ogni ulteriore intervento di armi straniere nel suo territorio.

Da quell' epoca sino alla guerra di secessione la città e lo Stato rimasero in pace e prosperarono meravigliosamente. Quando scoppiò la guerra New-Orléans separandosi dall' Unione, fece causa comune colla Confederazione degli Stati del Sud e, per molto tempo, il governo dello Stato rimase nelle mani del partito Confederato. Allora la flotta confederale forte di 45 navigli sotto il comando del commodoro Ferragut e di 25 battelli-mortai sotto gli ordini del capitano Davies Porter, risalì nell' Aprile dei 1862 il Missisipì per impadronirsi della città. La flotta cominciò col bombardare i forti Jackson e S. Filippo a cento venti chilometri al disotto della città, bombardamento che durò sei giorni e, rotta la catena che li riuniva, passata al di sotto delle acque del fiume, Ferragut,

dopo aver calato a fondo una flottiglia nemica di cannoniere e battelli speronati, si spinse senza opposizione sino alla città. Al sopraggiungere della flotta federale, il generale Mansfield che comandava le truppe conferate si ritirò, non senza aver distrutte prima tutte le provvisioni di cotone, zucchero ed altre derrate esistenti nella città. Frattanto i forti Jackson e S. Filippo si erano arresi nel 28 Aprile al capitano Porter. Si fu allora che il generale Butler, mettendosi in movimento con tutta la sua armata, potè prendere ufficialmente possesso della città. I partigiani dell' unione, in gran parte composti di Negri, furono ben soddisfatti della venuta dei confederali loro liberatori, si riunirono ad essi e l' ordine, per qualche tempo, fu completamente ristabilito.

Alla conquista completa dello Stato, operata nel 1864 dai federali, successe però un periodo di grandi torbidi e conflitti. Dapprima i democratici, ossia quelli del partito locale, che aveano ottenuta la maggioranza nelle elezioni, furono esclusi dal governo ed istituito invece un governo militare con a capo il generale Sheridan. Dopo, nel 1868, quando fu deciso di concedere alla Luisiana i diritti di Stato dell' Unione, fu fatta una Costituzione detta *nera*, colla quale vennero privati del diritto del voto tutti coloro che aveano preso parte alla guerra, ossia i bianchi, e sulle liste elettorali venne iscritto un gran numero di negri. Lo Stato allora divenne preda di volgari ed audaci avventurieri venuti dagli Stati del Nord, il cui partito è conosciuto sotto il nome di *Carpet-baggers* (uomini dal sacco di notte), i quali appoggiati e d' accordo co' negri del paese, ignoranti e fanatici, s'imposero quali rappresentanti del partito repubblicano, commettendo ogni sorta di arbitrì, violenze e malversazioni. Ma poichè, nel frattempo, il partito democratico locale non si era dato per vinto, ed esso rivendicava a sè la legittimità del governo, così per qualche tempo nello Stato vi furono due legislature con due governatori, finchè Kellogg, il capo de' *carpet-baggers*, già proclamato nel 1872 e poi riconosciuto dal governo di Washington, domò colla forza

il partito avverso. Altro tentativo insurrezionale de' democratici fu represso nel 1874 dalle forze federali, ed egualmente nel 1876-77, le elezioni riuscite favorevoli a' democratici furono annullate per forza da' repubblicani. Non fu che sull' Aprile del 1877, quando il presidente della Confederazione, Hayes, ordinò il ritiro delle truppe dallo Luisiana, che i democratici ripresero il potere, che conservarono poi per parecchio tempo e che le funzioni elettive ripresero a svolgersi nella loro regolarità.

***

Intanto, è adesso il momento di rilevare che, sin dal principio del secolo, New-Orléans conteneva una gran varietà di gente che costituiva la sua popolazione di allora ed aveva meglio assunto quel carattere di cosmopolitismo cominciato a disegnarsi già dall' epoca coloniale; che conserva meglio accentuato presentemente e che, io credo, conserverà sempre. Verso il 1800 la popolazione della città era composta di circa diecimila persone, di cui 4 mila bianchi nativi americani ed europei, e tra questi ultimi in maggior numero i francesi e gli inglesi, 3 mila liberi di colore ed il resto schiavi. Oltre a questi vi avea circa 7 ad 800 soldati che componevano la guarnigione spagnola, molti altri subalterni del governo e numerosi forestieri senza residenza fissa i quali ultimi costituivano la sua popolazione avventizia. Fra essi si contavano spagnuoli della Catalogna, francesi, americani degli Stati Uniti, alcuni rifugiati da S. Domingo e dalla Martinica, vari italiani, parecchi portoghesi delle Canarie, un certo numero di zingari e persino indigeni delle Filippine. E tutta questa popolazione avventizia, al pari dell' altra stabile, era applicata ad occupazioni e mestieri differenti. I francesi erano più specialmente padroni di botteghe e negozi e coltivatori del suolo. Gli spagnuoli erano generalmente agli stipendi del governo, nella magistratura e nel servizio militare; altri impiegati in qualità di commessi. Quelli della Catalogna tenevano botteghe e case

da bere. Gli Inglesi, Irlandesi ed Americani componevano a preferenza la classe commerciale. Gli italiani erano, nel loro maggior numero, pescatori. Gli isolani delle Canarie coltivavano giardini e fornivano il mercato di latte e pollame. Tra gli americani di altre parti degli Stati Uniti ve ne erano parecchi del Kentuky che arrivavano con battelli carichi di merci speciali e se ne tornavano poi a cavallo. E così negli anni successivi, oltre ad un predominio di americani, francesi naturalizzati ed immigrativi in vari periodi, continuò a contenere sempre una gran varietà di stranieri d' ogni nazione, accentuandosi così quella varietà di tipi e di razze che rendono questa città tra le più singolari di America. Notevole, fra l' altro, è stato l' incremento della popolazione tedesca, avvenuto nella seconda metà del secolo. Sicchè si spiega come per tutto questo affluire di gente la popolazione di New-Orléans, dal principio del secolo all' epoca presente, sia andata sempre gradatamente crescendo, come potrà rilevarsi dal seguente prospetto statistico.

1820		popolazione		27,176	
1830		»		29,737	
1840		»		116,375	
1860		»		1168,675	
1870		»		191,418	
1880		»	bianca	158,367	
		»	colorata	57,723	
			totale	216,090	
	di cui	»	nativi	174,933	
		»	stranieri	41,557	(¹)
1890		»	bianca	177,376	
		»	colorata	64,673	
			totale	242,039	(²)

(¹) Dati statistici tratti da *Graving* e *Carle;* « History and present conditions of New-Orléans » (Washington 1881).

(²) Non essendo noti (per lo meno non lo erano quando io mi trovavo a New-Ortéans) i particolari dell' ultimo censimento compiuto negli Stati Uniti,

Come si vede, trattasi di aumento della popolazione rapidissimo e, se non straordinario, come quello di altri centri americani, sopra tutto Chicago, e New-York pure abbastanza notevole, specialmente quando si abbia riguardo all'insalubrità del suo clima ed alle molte epidemie che l' hanno devastata. Per numero di popolazione New-Orléans occupa, al presente, il nono posto tra le città dell' Unione. È necessario poi far rilevare che nel totale della sua attuale popolazione vi ha 15-20 mila Ebrei, sopratutto di nazionalità ed origine tedesca, e questi rappresentano la parte più ricca e facoltosa della popolazione stessa.

***

Qui a me piace giustificare perchè debba considerarsi inesatta la denominazione *creolo* o *creola* a New-Orléans applicata ai discendenti di genitori stranieri residenti nel luogo. Sotto questo nome *creolo* dovrebbe intendersi, sull' esempio degli spagnuoli che, primi misero in uso la voce in America,

---

non mi fu possibile appurare sul posto il numero esatto degli stranieri che presentemente sono stabiliti in questa città e per quanta parte vi son rappresentate le differenti nazionalità.

In riscontro del quadro statistico sopra esposto, può mettersi quest' altro riguardante il movimento della popolazione nell' intera Luisiana, nell' identico periodo di tempo.

Anni	Popolazione		
1810	76,556	bianchi	34,311
1840	352,411	»	158,457
1860	708,002	»	357,456
1870	726,915	»	362,065
1880	930,916	»	456,291

Questo quadro dimostra, oltre il rapido incremento della popolazione in questo Stato, nel secolo attuale, anche la gran quantità di popolazione di colore, che vi esiste, la quale pareggia, se non supera quella bianca.

Nel censimento del 1890 la popolazione della Luisiana fu trovato ascendere ad 1,116,828 abitanti, cifra che apparisce straordinaria paragonata a quella del 1880 e che dimostra come l' incremento della popolazione in questa contrada tenda ad assumere proporzioni rilevanti. Avuto riguardo alla sua superficie che è di 121,180 Km. quadr., la densità della popolazione in questo Stato, sarebbe, al presente, di 9 per Km. quadr. — Per densità di popolazione, la Luisiana sarebbe il 25° Stato dell' Unione in serie decrescente, mentre, per la sua estensione, è il 30°.

ogni discendente diretto di persona Europea stabilita in America, con che naturalmente, restano esclusi da tale designazione, tutti i prodotti d' incrociamento dei bianchi coi neri e dei bianchi cogli Indiani. Ora è singolare il fatto che nella Luisiana, tale termine venga esclusivamente applicato ai discendenti di genitori francesi, spagnoli o italiani quivi stabiliti, ma non di altre nazionalità. Ad esempio non si applica questo nome ai figli di genitori inglesi o tedeschi o svedesi o danesi qui residenti, malgrado che anche per essi, l' appellativo dovesse considerarsi esatto. Di più è a notare che questa parola creolo non ricorre mai nè a New-York, nè a Boston, nè a Filadelfia, nè a San Francisco, nè in qualsiasi altra città degli Stati Uniti dove si può supporre che la popolazione sia quasi esclusivamente di origine inglese o tedesca e, senza esservi stato, io m' immagino che farebbe sorridere chi l' adoperasse per indicare la provenienza europea della popolazione di queste varie città.

Da ciò si scorge chiaramente come a New-Orléans e, in generale in tutta la Luigiana, tale parola sia rimasta nell'uso per semplice effetto di tradizione e poi sia stata arbitrariamente applicata. Quivi è accaduto questo che i Francesi, primi abitatori e colonizzatori del paese, usarono la parola per indicare i loro diretti discendenti e fecero così sull' esempio delle vicine colonie spagnuole; gli spagnuoli sopraggiunti in seguito, continuarono ad adoperarla come conforme alle loro stesse abitudini ed al linguaggio da essi introdotto, e poi il termine rimase nell' uso comune per indicare i discendenti o tutto il complesso della popolazione europea stabilita nel paese, ma esclusivamente di origine latina.

Io aveva fatta per mio conto questa osservazione a New-Orléans, quando fui ben lieto di leggere in appresso che Gayarre, l' eminente storico della Luisiana, avea rilevato l' identica cosa e rivolto alla parola l' identico appunto. Egli fa anche riflettere, e giustamente, che vi ha delle intere nazionalità americane, come ad esempio i Ca-

nadiani ed i Messicani — e vi si può aggiungere tutte quelle dell' America spagnuola e portoghese — alle quali spetterebbe di pieno diritto l' appellativo di nazionalità creole, e pure nessuna si sogna di applicar loro tale termine. Egli in proposito fa anche rilevare la strana interpetrazione che si è fatto di questa parola, applicandola a diritto od a rovescio. Con essa si sono anche indicati i prodotti d' incrociamento di europei con neri ed indiani e poi, andando ancora al di là ed allargandone l' uso, si è finito coll' indicare con questo nome persino delle razze di cavalli e prodotti differenti del suolo. Sicchè, per conchiudere, se la parola *creolo* poteva avere ragione di essere adoperata in passato, non l' ha più al presente ed esso dovrebbe scomparire come cosa fuori uso e che non trova opportunità d'applicazione nell' attuale ordine di cose.

IX.

Una volta che io me ne andava bighellonando per le vie di New-Orléans, guidato sempre dal desiderio di scoprire nella città qualche cosa di nuovo od impreveduto, arrivato alla *Congo square*, un gran largo alberato, il quale ripete il suo nome da' Negri del Congo che, nell'epoca coloniale costumavano riunirvisi nel Sabato, ballando sino alle prime ore della sera, proseguendo di là, lungo la via Orléans, passai daccanto ad un edifizio la cui vista mi destò all' improvviso, senza che io sapessi spiegarmelo, un senso di freddo e ribrezzo. Era un edifizio isolato, tra *Marais* e *Liberty streets*, con un' aria di vecchiaia e tetraggine rattristante, coll' intonaco scrostato in larghi pezzi e che metteva a nudo i mattoni de' muri, con estese e nere chiazze di umidità impresse su di esso — e dalle inferriate che si vedevano all' innanzi delle finestre si capiva che dovea essere una vecchia prigione. Avvicinando la testa

a qualcuna di queste inferriate, attraverso i vetri rotti e le finestre aperte, si vedeano delle celle umide e scure, dalle quali emanava un certo odore nauseabondo, quale si svolge da luoghi vecchi, sporchi ed abbandonati, e difatti nessun indizio di vita si rivelava in quell' edifizio. Mi parve essere arrivato daccanto ad un luogo maledetto e ne provai, ripeto, malgrado che la giornata fosse bellissima, un senso di freddo e di angustia per tutta la persona ed una costrizione dolorosa, come se una mano ghiacciata si fosse posata su di me.

Ebbi, ben presto, la spiegazione della sensazione sgradevole da me provata quando, essendomi accostato ad una donna francese che era sull' uscio di una bottega vicina per domandarle che razza di edifizio fosse quello, mi si disse che era la *Parish prison,* l' antica prigione di Stato — ora abbandonata e trasferita nelle *New Criminal Courts* nell' avenue Tulane — quello dove successe il famoso linciaggio degl' Italiani del 14 Marzo 1891 di triste e funesta ricordanza.

Mi furono poi riferiti da quella donna e da un suo parente sopraggiunto e, più tardi, da una buona e cara famiglia piemontese abitante lì dappresso e che io mi recai ad intervistare, tutti i particolari del terribile eccidio; la folla incalzante e tumultuosa, composta in gran parte di Negri, la quale partita dalle prime ore del mattino da Canal street era venuta ingrossando nel cammino ed ingombrava come una massa compatta la strada Orléans e quelle vicine, le grida incomposte di essa, l' ordine dato a quelli che erano sulle finestre e sugli usci di ritirarsi, l' imposizione feroce e ripetuta al personale di guardia di consegnare le chiavi della prigione, l' assalto dato alla prigione, la porta esterna sfondata con una catapulta ; eppoi l' irruzione della turba ebbra e facinorosa nel carcere, le porte interne forzate, il folle terrore de' prigionieri, i colpi di fucile sparati nella prigione istessa contro gl' italiani accusati dell' assassinio Hennessey, l'impiccagione di due di essi sulla pubblica strada, colla quale l' orribile dramma si

chiuse. Mi fu appunto mostrata la porta adesso murata, attraverso cui la folla irruppe nella prigione, il fanale a cui fu appeso uno degl' Italiani, il posto in cui sorgeva il palo a cui fu impiccato l' altro e varii altri particolari del triste eccidio troppo noti per essere il caso di ripeterli quivi.

D' altronde, a quale scopo rinnovare ricordi così dolorosi e sanguinanti, quale utilità a richiamare alla mente avvenimenti che è meglio rimangano sempre sepolti nel gran mare dell' oblìo? Quello fu un eccesso indegno di un popolo altamente civile come il popolo americano, il quale non potrà mai trovare attenuanti o giustifiche di sorta. D' altra parte, se si vuole avere il coraggio della franchezza e parlare il linguaggio della verità occorre dichiarare — benchè si tratti di cosa oramai a conoscenza di tutti — che era tale la somma de' delitti di cui gl' Italiani residenti a New-Orléans si erano macchiati, che quell' eccidio fu come il coronamento inevitabile di essi. Se bisogna credere alla fatalità che regola certi fenomeni sociali, deve, almeno a quanto io ne penso, parere terribilmente logico ed ineluttabile che tutte le terribili gesta di sangue di cui essi si erano resi colpevoli, che aveano sparsa una rinomanza così triste ed odiosa sul nostro paese colà, per le quali soffriva la parte buona e sana della colonia che ne rappresentava la gran maggioranza — non potessero rimanere impunite e, date le condizioni dell' ambiente, la pena del taglione dovea presto o tardi verificarsi. E ciò malgrado che ripugni il concepire ed il constatare che la punizione e l' avvertimento per il futuro sieno avvenuti in una forma così barbara ed atroce, e che ne sieno state, forse, colpite persone che meno di altre meritavano fare così triste fine.

Ma, per buona fortuna, che que' tempi foschi di delitti e di sangue possono dirsi tramontati da un pezzo e che la mala pianta della Mafia che qui avea posto così salde radici, pare strappata completamente dal suolo americano. E, ciò che fu assai grato per me rilevare, il contegno attuale della no-

stra colonia è tale da meritare le più alte lodi ed ogni stima e considerazione da parte della gente del luogo.

Gl' Italiani residenti a New-Orléans sono quasi esclusivamente Siciliani, e pare anzi che questa sia la città di esclusiva loro predilezione, poichè generalmente non emigrano che quivi; e le tradizioni della loro emigrazione in questa città rimontano ad un' epoca assai antica. I paesi della Sicilia che danno maggiore proporzione di emigranti per New-Orléans sono Ustica, Termini Imerese, Contessa Entellina, Cefalù, Corleone, Poggio Reale, Trabia, Morreale, Trapani, Girgenti, Sciacca, Ventimiglia Sicula, Campo Felice, Bivona e qualche altro. È stato però impossibile fare un censimento esatto degl' Italiani che qui risiedono. Esso era stato ordinato cinque o sei anni fa dal nostro Ministero degli Esteri, ma da quel Consolato si dovè rispondere che la cosa era assolutamente irrealizzabile. Non tutti gl' Italiani arrivano a New-Orléans della parte del fiume, molti vi pervengono da altre località dell' interno e, nè gli uni nè gli altri hanno l' abitudine di presentarsi al Consolato per dichiarare le loro generalità. Altri dimorano provvisoriamente a New-Orléans per poi dirigersi nel Texas, nel Tennessee, nella California ed in altri Stati dell' Unione. Comunque sia, in una maniera approssimativa si può stabilire che gl' Italiani residenti a New-Orléans ascendono a circa 12 mila di cui circa un terzo son donne e quelli sparsi nel territorio della Luigiana, arrivano presso a poco a 22 mila, comprese le donne ed i bambini, e su questo complesso ve ne ha circa 5 mila impiegati nelle piantagioni di zucchero della regione.

Si sarà certo desiderosi di sapere quali sono le condizioni economiche degl' Italiani residenti a New-Orléans e questo io procurai appurare colla maggiore possibile precisione. Mi è grato riferire che esse sono, generalmente, assai floride e che, per lo meno tutti vi godono di un discreto benessere, e perchè hanno fama e sono effettivamente sobri, industriosi e la-

voratori così sono generalmente assai ben visti dagli Americani. E questi — mi sia permesso affermarlo come mia impressione genuina non vincolata da preconcetti o suggestioni — mi son parsi, malgrado il loro contegno freddo di uomini pratici, che hanno sempre affari a trattare e nessuna sentimentalità o fantasia dietro cui perdersi, ospitali nel vero senso della parola, senza ostentazione di frasi e di espressioni, di cui son così ricchi gli Americani del sud; dando libera espansione ad ogni attività od iniziativa straniera; contenti che altri lavorino al loro fianco, senza crearvi ostacoli od intralci; non gelosi, nè diffidenti de' successi che gli stranieri possono conseguire nel loro paese pieno di tante risorse.

Dippiù, gl' Italiani residenti a New-Orléans hanno avuto il buon senso di non prender mai parte agli avvenimenti politici del paese, di mantenersi assolutamente estranei alla vita pubblica della città. La grande maggioranza si dedica al commercio delle frutta che da lunghi anni essi hanno per intero nelle loro mani e che è assai esteso e rimunerativo. Può dirsi che i Mercati delle frutta, ortaggi e legumi della città sieno tenuti esclusivamente da italiani, e così varie delle piccole botteghe di frutta, in cui essi sono aiutati delle loro donne; altri s' impiegano come scaricatori delle frutta stesse da' Vapori a' rispettivi punti d' approdo lungo la banchina della città. Tra' mestieri cui si applicano, i più comuni sono quelli di calzolajo e barbiere, e poi quello di barcajuolo e pescatore; parecchi si occupano come garzoni in trattorie, *bar-rooms* etc.; meno numerosi sono i sarti, muratori e falegnami e tutti campano onestamente la vita, realizzando de' guadagni in misura maggiore o minore. Tra di essi ve ne ha anche de' ricchissimi, ma, questi, sono pochi e si godono adesso il frutto del loro lavoro — ma, quello che poi mi ha fatto molto piacere è stato l' apprendere ed il rilevare che nessuno di essi si dedichi a mestiere umile o degradante, come, pur troppo, accade vedere in altri punti d' America.

Se la condizione degl' Italiani stabiliti in città è in com-

plesso assai soddisfacente, non è lo stesso, pur troppo, di quelli sparsi nelle campagne, occupati propriamente nelle varie piantagioni di zucchero, senza tener conto di quegli altri che, stabiliti colle loro famiglie nei piccoli paesi del territorio della Luigiana, vi tengono piccole botteghe, nelle quali vendono un po' di tutto e da cui ricavano discreti guadagni. Sino a non molto tempo fa, a vero dire, anche la condizione degli emigranti occupati nelle piantagioni di zucchero era assai buona. Essi ricevevano una mercede di un dollaro, un dollaro e mezzo al giorno ed anche dippiù, paga di cui potevano economizzare la metà. Ma, adesso il loro salario è diminuito straordinariamente, a causa della grande produzione di zucchero e del rinvilimento verificatosi nel prezzo di tale prodotto. A tal proposito, bisogna che io ricordi che il governo americano per incoraggiare i piantatori di zucchero degli Stati Uniti, tempo fa, col cosiddetto *bill Mac Kinley* avea decretato un premio di due soldi per ogni libbra di zucchero prodotto (il cosiddetto *sugar-bounty*) e questo atto dette una grande spinta alla coltivazione dello zucchero in tutto il territorio del basso Mississipi. Allora la coltivazione della canna avea preso tale incremento ed essa era così profittevole pei proprietari e lavoratori che si stabilì una vera emigrazione temporanea di contadini dalla Sicilia; essi, arrivati nella Luigiana vi rimanevano per 3 o 4 mesi, per tutta la durata del raccolto, e, formatosi un discreto gruzzolo se ne tornavano in patria, per rivenire quivi l' anno successivo. In seguito, però, il Governo americano venne meno alle promesse ed assicurazioni fatte in passato, ed i produttori di zuccaro danneggiati dalle grandi spese sostenute per l' incremento delle piantagioni e privi del sussidio che il Governo avea stabilito passar loro, si trovarono d' un tratto rovinati e nelle più critiche condizioni economiche. E durante la mia dimora quivi una Commissione di Deputati e Senatori della Luigiana si era recata in Washington appunto per perorare la causa de' piantatori della contrada e reclamare dal Governo americano il premio di 6 milioni di dollari ad essi dovuto.

La quistione dovea poi essere decisa dal Congresso delle due Camere; pare, però, con esito incerto ([1]). Intanto, aumentata straordinariamente la produzione della canna da zucchero e rinvilito di molto, come ho detto, il prezzo del prodotto dovea, di necessità, diminuire il salario che si pagava a coloro che lavoravano nelle piantagioni, il quale è stato ridotto successivamente ad 85, 75 e 70 soldi al giorno, anzi in un *meeting* tenuto da' piantatori di zucchero della Luigiana, nell' epoca stessa in cui io mi son trovato a New-Orléans, si stabilì di comune accordo, che la mercede per coloro che lavorano nelle piantagioni non dovesse superare i 60 soldi. Stante ciò, non torna più conto agli Italiani occupativi, rimanervi, poichè la loro paga sarebbe interamente assorbita dalle spese necessarie al sostentamento, e non li rivarrebbe certo delle privazioni cui devono sottostare e delle sofferenze loro cagionate dal clima malsano e dal lavoro eccessivo. Comincia, pertanto, il loro triste esodo in patria e mi si diceva, in proposito, che il *Montebello* avrebbe trasportato, al suo ritorno, un considerevole numero di tali emigranti cui la paga ridotta rendeva impossibile l' esistenza nella regione.

Per tornare agl' Italiani residenti in New-Orléans, devo soggiungere che essi sono raccolti in varii Circoli o Società, o Colonie, come alcuni di essi sono denominati, il che dimostra, pur troppo che quivi, come in altri punti di America, essi non vadano soverchiamente d' accordo e sentono, perciò, il bisogno di scindersi in tanti gruppi separati, alcuni dei quali hanno un significato schiettamente campanilistico. Tale è il caso del Circolo o Colonia Entellina, di quello di Piana de' Greci, di quello di Termini e l' altro di Cefalù. Altre società hanno un' intonazione più schiettamente italiana, patri-

---

([1]) Ignoro quale sia stato l' esito della quistione, nè mi pareva del caso per queste Note, procurare di venirne ad ogni modo a conoscenza. Al lettore poi certo non sfuggirà che quanto io espongo sulle condizioni della nostra emigrazione nella Luigiana si riferisce esattamente e scrupolosamente al periodo in cui io mi trovava colà, proprio due anni or sono. Non so se da quell'epoca ad oggi, le cose sieno modificate in meglio o in peggio.

ottica od umanitaria; tali sarebbero la Società Cristoforo Colombo, la Federazione italiana Garibaldi, quella Francesco Crispi, quella de' Giovani bersaglieri, la Fratellanza italiana di S. Bartolommeo Apostolo e la Società italiana di mutua beneficenza, la quale ultima può considerarsi la decana tra le varie Società Italiane, contando 49 anni di vita, ed il suo presidente Giovanni Rocchi, persona assai benemerita, può considerarsi anch' esso il decano della colonia nostra. Queste varie Società hanno poi l' obbligo del mutuo soccorso de' soci che ne fanno parte: essi col versamento di una rata mensile che non va al di là di un dollaro hanno diritto ad un soccorso in caso di malattia che varia da' 3 a' 5 dollari la settimana, al somministramento di medicine ed a visite mediche gratuite.

Alle Società enumerate bisogna poi aggiungere un Circolo filodrammatico ed un Circolo umanitario educativo. Vi ha poi una Chiesa italiana, sotto la cura di un prete italiano ed anche qualche professionista del nostro paese.

La Colonia ha inoltre un giornale che ne è l' organo ufficiale il quale esce due volte la settimana. È l'*Italo-americano*, fondato 10 anni or sono e che certo sarebbe degno di miglior vita. Il Consolato italiano, in mancanza del titolare, era retto con molto zelo e decoro, quando io mi son trovato colà, da quel segretario, il signor Carlo Papini. Egli non risparmiava sacrifizio e lavoro per rendersi utile a' nostri connazionali colà, e mi è grato, perciò, ricordarlo a titolo di onore in queste pagine.

Appena una parola sulle altre colonie estere stabilite in New-Orléans.

La colonia francese è la più numerosa e, per condizioni economiche, una delle più floride tra le varie. Ben inteso che io intendo parlare solo de' Francesi emigrati in New-Orléans in quest' ultimo periodo di tempo, non di quelli stabilitivi dall' epoca coloniale, che fanno parte della popolazione creola della città. Anche il loro numero complessivo, come mi diceva

il signor d' Onglade attualmente Console francese a New-Orléans, non può valutarsi che con molta approssimazione ed esso ascende a 25 o 30 mila persone. La loro emigrazione ha luogo, a preferenza, del sud della Francia, ma, in questi ultimi anni si è di molto rallentata. Un tempo si era ventilato il progetto di formare un grande nucleo coloniale francese, su di un tratto di terreno lungo il Mississipi, ma poi il progetto andò a monte. In media, il numero de' Francesi che arriva annualmente in New-Orléans e nella Luigiana è di 7 ad 800.

La maggior parte di essi s' impiega in qualità di macellai, giardinieri e lattai. Ve ne ha, parecchi, però, a capo di grandi stabilimenti industriali, altri proprietari di fabbriche di abiti manifatturati, altri possessori di tre delle grandi Case di cotone della città; molti poi sono padroni di farmacie e drogherie. Occorre, poi, ricordare che il clero cattolico di New-Orléans è composto quasi esclusivamente di francesi. Vi ha, inoltre, una quantità di ordini religiosi femminili francesi, 7 od 8, tra cui i più importanti sono quelli delle Sorelle del Sacro Cuore e quello delle Orsoline (come si è visto, stabilito in città da oltre un secolo e mezzo) e tali ordini vi tengono educandati e scuole molto frequentate. Vi ha, poi, altri ordini religiosi, i quali portano un nome francese, ma effettivamente non son composti di francesi.

Anche i nostri confratelli non devono andare molto d' accordo tra loro, a giudicarne dal numero de' vari Circoli e Società in cui sono divisi. Esse ascendono a 10 o 12, ma le più importanti sono l' *Union française* e la *Società de bienfaisance française*. La Colonia francese possiede anche un giornale quotidiano, l' *Abeille de la Nouvelle Orléans*, assai ben redatto.

Tra le altre colonie straniere ricordo quella spagnuola, riunita in una Società spagnuola di *benevolencia*, o mutuo soccorso, una Colonia austriaca, poco numerosa, ed una colonia messicana, colla quale termina l' elenco di quelle di cui io sia riuscito a sapere qualche cosa.

X.

La vita a New-Orléans è essenzialmente commerciale e come tale essa si svolge a base di *réclame.* Più che di réclame, nel vero senso della parola, sarebbe più esatto dire che essa è a base di pubblicità, parendomi che esista una differenza fra l' una cosa e l' altra. Difatti qui non esistono, o per lo meno a me non è occorso vedere, nessuna di quelle straordinarie, colossali e sbalorditoie forme di réclame che si osservano a New-York, Chicago od altrove e che pare sieno speciali dei grandi centri americani, di cui costituiscono la caratteristica più strana, la grande singolarità che lo straniero vi osserva. Qui, invece, la réclame è più modesta e limitata ; si direbbe che, per tal riguardo, New-Orléans sia una città troppo seria, che sa ancora troppo dell' europeo per potersi adattare interamente alla vita ed agli speciali costumi degli Americani del Nord e decidersi ad accogliere senza restrizioni e proteste tutte le forme e manifestazioni, spesso grossolane e sfacciate, della réclame americana. Forse anche sarà perchè io aveva troppo inteso e letto delle forme della réclame istessa per meravigliarmi e trovare straordinarie quelle che ho incontrate in questa Città, le quali mi son parse ben modeste o di gran lunga inferiori alla mia aspettativa. Del resto, per intendersi una volta per sempre, bisogna avere per fermo questo che a New-Orléans comincia appena la vita Americana; che essa dev' essere considerata, almeno al mio modo di vedere, come una stazione di passaggio, di transizione tra il mondo europeo ed il vero mondo *yankee.*

Perciò anche questa città dovrebbe essere visitata ed osservata da chi, prima di lanciarsi nel vero mondo americano, voglia cominciare i suoi studi su d' un elemento misto, in cui si trovano in parte i caratteri del vecchio mondo che ha lasciato e cominciano dall' altra a delinearsi i caratteri della nuova società che egli va a studiare.

Qui, dunque, la vera réclame americana è sostituita da una grande pubblicità che si rivela in ogni modo e momento agli occhi del passeggiere sotto le forme di grandi annunzi a lettere piramidali che tappezzano le pareti delle case e degli edificî commerciali — e dico, di proposito, commerciali, per distinguerli dagli edifizî ad uso di abitazione, che sono qui vergini di ogni contatto d' inchiostro o di carta — che ricoprono gli stipiti delle porte dei negozi, i gradini degli uffici commerciali; pubblicità che poi, trae partito di tutto, utilizzando i recinti erbosi delle case a costruire, i pali del telegrafo, gli alberi dei boschi, le rotonde degli stabilimenti balneari. E poi, oltre questa, vi è la pubblicità in su' giornali locali, la quale è troppo conosciuta o pari a quella che si osserva in altre città di America, perchè sia necessario che io mi ci fermi su di proposito.

Invece, poichè qui me se ne porge il destro, e trattasi di una manifestazione della vita locale, non deve parere fuori proposito un breve cenno sui giornali della città. A New-Orléans si pubblicano vari giornali, ma i più importanti fra essi, sono il *Daily Picayune* ed il *Times-Democrat.* Sono entrambi giornali di grande ed identico formato e, presso a poco, con eguale diffusione. Il più antico di data è il Picayune (nome di una antica moneta spagnola) il quale iniziò le sue pubblicazioni con modesta forma nel 1837 ed è il più antico giornale della Luigiana. Cominciò ad acquistare molta diffusione dall'epoca della campagna del Messico per il servizio rapido d' informazioni che seppe organizzare in quell'occasione dal teatro della guerra; in seguito guadagnò molta simpatia nel pubblico per un'arbitraria soppressione di cui fu fatto segno. Ne è direttrice e proprietaria la signora Nicholson che gode fama di una delle più eminenti pubbliciste degli Stati Uniti.— Il Times-Democrat invece è di data molto più recente e sorse alcuni anni or sono per la fusione di due giornali, di colore politico differente, il Times ed il Democrat, fusione che fece prendere un grande

slancio al nuovo giornale il quale ben presto raggiunse una larga circolazione.

Ciascun numero quotidiano di questi giornali risulta di 12 pagine di stampa e quello che si pubblica la domenica, in cui vien fatta larga parte ad articoli letterarii e di amena lettura, è grande del doppio. Secondo il costume americano, essi sono ricchissimi di annunzi e di avvisi grandi e piccoli, che occupano metà o più del giornale, dalla prima all' ultima pagina, intramezzati agli articoli originali, corrispondenze e notizie di ogni genere. E si può dire che essi rispecchino nella maniera più esatta e completa la vita cittadina e della provincia, di cui riferiscono ogni particolare anche insignificante e con una minuzia estrema che a me è parsa persin ristucchevole. E così che nelle *local notes,* nelle *personal and general notes*, nella *Society* o *local intelligence,* (ricordo de' piccoli avvenimenti che si svolgono nella città) nelle *afternoon' s wist parties* o negli *informal teas*, vien dato conto minuziosamente di quanto si fa dalle famiglie del luogo, dei ricevimenti o trattenimenti dati, coll'elenco di tutte le persone intervenute; delle partite di piacere fissate, colla lista completa di coloro cui sono stati diramati inviti di parteciparvi, dell' arrivo in città di persone dalla provincia, del loro ricapito in essa e del tempo che vi dimoreranno e così di seguito. E tutto ciò è disposto in fila, come un enorme notiziario od un' arida cronaca, senza abbellimento di frasi o colle stesse frasi stereotipate della circostanza. Insomma anche questa è una grande forma di pubblicità, la quale se lusinga l' amor proprio delle persone cui si riferisce, non è certo molto divertente a leggere, nè mi pare richieda molto talento in chi deve redigerla.

Questa esattezza ed abbondanza di particolari la si rileva anche nella cronaca dei fatti locali, nelle corrispondenze che i giornali riportano e per tal riguardo essi possono considerarsi come una vera storia locale diffusa e particolareggiata. Del resto essi sono così ricchi di notizie ed informazioni so-

prattutto commerciali che non si potrebbe proprio desiderare di più, e dal bullettino della borsa a quello dei mercati americani, dal bullettino metereologico alla rivista finanziaria ed al movimento del porto vi ha, giornalmente, tutto quanto possa interessare il ceto commerciale e gli uomini d' affari che costituiscono la gran maggioranza della popolazione.

***

Intesa poi la vita quale il complesso delle condizioni materiali dell' esistenza essa non mi è sembrata, a New-Orléans, cara; che anzi, avuto riguardo alle prospere condizioni economiche della popolazione ed al molto denaro che vi circola, mi pare debba considerarsi al massimo buon mercato. Quando si sappia che, con soli cinque soldi si può bere un gran bicchiere di birra gelata squisita che da noi costerebbe il doppio ed anche di più, che, con la stessa moneta si ha diritto di fare una corsa di oltre venti chilometri sul tram, o d' acquistare un pacco di venti eccellenti sigarette, che con quindici soldi c' è da fare un' ottima colazione e con cinquanta da pranzare assai bene, bisognerà convenire che le condizioni materiali dell' esistenza sono assai facili, tali da poter essere soddisfatte da ogni più modesta borsa.

Colui che sia scapolo, ed anche con moglie e figli e non voglia metter casa del proprio, può facilmente trovare ad allogarsi in camere mobiliate (*furnished rooms*) presso famiglie del luogo dove, con un prezzo non elevato, può esser circondato da tutti gli agi e comodità compatibili colla sua posizione, circondato sempre da una pulizia raffinata e godendovi tutta quella libertà che godrebbe se fosse solo, poichè nessuno si occuperà dei fatti suoi particolari. L' interno di una casa qui è davvero ammirevole per l'eleganza, buon gusto e pulizia con cui è arredato (strano e piacevole contrasto con l' aspetto generale della strade) ed anche nelle famiglie di umile condizione, le camere sono arredate con tanta grazia e cure intelligenti da sembrare piccoli nidi di fate.

Questo buon mercato della vita di New-Orléans è ancora più evidente quando si considera il valore differente del denaro colà ed in una città europea, poniamo italiana. Ciò che è il dollaro in America, presso a poco è da noi la lira, quindi cinque soldi (*five cents*, ossia 5 centesimi di dollaro) della moneta americana corrisponderebbero, approssimativamente, ad un soldo o due della nostra. Stabilito questo termine di comparazione, se ne potrà arguire che il buon mercato della vita, quale soddisfacimento dei bisogni materiali immediati, qui sia davvero considerevole.

Certo, tutto ciò che rappresenta articolo di lusso, qui, come in qualsiasi altra città americana, costa moltissimo, incomparabilmente di più di quello che sarebbe da noi. Egualmente i divertimenti di ogni genere qui costano assai cari, e così tutto ciò che sia prodotto manuale o manifatturiero, poichè quì, come in ogni altra parte d'America, la mano d'opera è pagata a prezzo assai elevato. Ma i divertimenti, lo si sa, sono fatti per chi ha il borsellino ben guarnito ed il lusso non è poi cosa necessaria alla vita. L'americano stesso ama arricchirsi più che per sfoggiar lusso alla moda europea, per spendere il denaro in tutto ciò che sia comodo di vita, per circondarsi di tutti gli agi convenienti alla sua nuova posizione, non derogando in ogni caso dalle antiche abitudini di una vita semplice ed operosa.

Per me fu una cosa assai divertente quella di assistere e prender parte ad una colazione schiettamente americana in uno di quei tanti *free-lunchs* che s'incontrano in ogni passo nelle adiacenze di Canal-Street e che s'incontrano con pari frequenza, ma assai meno eleganti, in ogni altro punto della città. La prima volta però, fu necessario recarmici in compagnia di amici, poichè da me solo non avrei saputo come comportarmi e mi sarei perciò trovato assai imbarazzato.

I free-lunchs sono negozi che corrispondono alle nostre bottiglierie o liquorerie, salvo che oltre allo spacciarsi in essi

bibite e liquori vi si fa colazione o propriamente quel pasto che gli Americani prendono tra le 11 ed un ora pom. e che essi chiamano *lunch*, tra la colazione — *breakfast* — che fanno prima di uscire di casa ed il pranzo — *dinner* — che ha luogo di sera.

Il termine *free-lunch* vale ad indicare libera colazione o colazione gratis, poichè effettivamente in questi posti la colazione non si paga, ma si paga la bibita che si prende per ultimo, salvo che questa si paga più cara di quello che costerebbe presa a parte. L' aumento del prezzo della bibita non toglie, però, che la colazione venga offerta ad un prezzo tenuissimo che parrebbe incredibile. Ora, io dicevo, fu per me una cosa piacevole ed affatto nuova quella di prender parte ad uno di tali pasti. Noi vi andammo, la prima volta, verso le 11 e mezza, l' ora migliore per cogliere, dirò così, la fisonomia dell' ambiente ed osservarvi il maggior numero di tipi e figure.

Di fronte al lungo banco metallico dove si servivano le bibite apprestate da commessi con un grembiale di un candore irreprensibile, e sul quale scintillavano bicchieri tersi come il diamante, vi era un altro banco dove in quel momento facevano il loro pasto gli *habitüés* del free-lunch che erano in quel giorno e vidi altre volte numerosissimi. Tra l' uno e l'altro vi era un altro banco più piccolo sul quale troneggiavano le vivande che venivano servite agli avventori ed un' enorme zuppiera metallica in cui fumava la minestra che precedeva le altre pietanze.

Ciascuno di coloro che vanno in questi locali per fare il proprio pasto, prende un piatto e si presenta al cuoco che è a capo del tavolo con le imbandigioni; cuoco che è rappresentato il più spesso da un bel nero grasso e maestoso, con berretto e grembiale bianco, compenetrato della serietà delle sue funzioni cui attende con un' impassibilità tutta americana: una vera figura da pupazzetti o da scatolette di cerini. Egli serve a ciascun avventore due cucchiaiate di zuppa, la quale varia da un giorno all'altro, e l'avventore va a man-

giarla d' attorno al largo tavolo dove sono raccolti gli altri, sul quale trova del pane tagliato in molte piccole fette, biscotti e gallette. Terminato di mangiare la zuppa, l' avventore stesso depone il piatto di cui si è servito, ne prende un altro con coltello e forchetta e ritorna dal cuoco il quale gli serve una fetta di rosbiffe più o meno spesso con un paio di cucchiaiate di contorno variato, e contemporaneamente un altro pezzo di carne con contorno.

L' avventore ritorna al suo posto e riprende a mangiare. Frattanto, o dopo, se vuol servirsi d' insalata ne trova di ogni qualità già bella e preparata sul tavolo comune e, terminato di mangiare, beve un bicchiere di ciò che gli aggrada: vino, birra o liquore e paga i suoi 15 soldi; prezzo della colazione o meglio della bibita.

Come si vede, non si potrebbe avere in nessun altro paese un pasto così buono più prontamente servito, a più buon mercato ed anche più discretamente abbondante. A tale pasto prendono parte indistintamente persone di ogni condizione e qualità; banchieri che posseggono milioni, commercianti, impiegati, professionisti, commessi d' ufficio; tutta gente cioè che sta fuori di casa per lavorare e che, per non perder tempo a ritornarvi, va in uno di questi locali per la refezione del mezzogiorno. E tale è la ressa della persone che vi succedono, che il proprietario, solo pel numero straordinario di esse, dovrebbe realizzare un forte guadagno. Ma ciò che egli incassa come costo della colazione è assolutamente nulla in paragone di quello che guadagna in seguito per le bibite. Poichè l'americano non si limita a bere quello che gli spetta come prezzo della colazione, ma, dopo il pasto beve e ribeve varie volte per proprio conto e quando parecchi amici sono assieme per il lunch, ognuno offre e paga per gli altri e così di seguito. Alle volte si stabilisce una gara di complimenti tra il proprietario del locale e i frequentatori di più intima conoscenza, gara la quale si risolve col bere varie volte secondo il succedersi delle offerte; sino a che tutti abbandonino il locale per tornare ai propri

affari. Nè occorre che io ricordi che il liquore preferito dall' americano genuino è il *whisky*, il liquore americano per eccellenza; oltre a questo è poi molto in uso il *cocktail*, che è una bevanda assai complessa che risulta dalla mescolanza di zucchero, acqua, whisky, gin o brandy, e poi vermouth od altra sorta di amari; il quale si appresta, come tutti i liquori, ghiacciato e che io trovai per mio conto eccellente.

Per coloro che non amino andare ai *free-lunchs* vi è da far colazione in qualcuno dei restaurants della città, anche essi molto frequenti nelle vicinanze di Canal street. Qui non accade mai che l'avventore si segga attorno ad un tavolo e cominci ad indugiarsi, come costuma da noi, ed a domandare cosa c'è, cosa non c'è, se la roba è buona e tante altre di queste domande. Invece egli non fa altro che sedersi su uno degli sgabelli, disposti in fila lungo il banco della vendita e quivi si fa servire alla lesta della carne rifredda, del rosbiffe, del salame e qualsiasi altra cosa già bella e preparata che fa di sè bella ed appetitosa mostra sul banco istesso. Dopo paga il suo scotto e ritorna difilato ai propri affari.

Per gli amatori di ostriche vi ha nella città in ogni parte innumerevoli saloni per ostriche, *oyster-saloons*, nei quali con un prezzo assai tenue, si può mangiare una dozzina di grosse ostriche accompagnate da biscotti o da *sandwichs* ed innaffiate da un buon bicchiere di birra o vino di California. Quella delle ostriche, anzi, è la grande specialità gastronomica di New-Orléans ed anche una grande fonte di esportazione e di guadagno per la città. Si coltivano le ostriche su larga scala lungo le coste del Delta del Mississipì, alla West ed all' Est Bay, alla baia di Barataria, all' Oyster Bay, ne' laghi dappresso alla città ed in tutti gli altri punti così frequenti in cui vi abbia mescolanza di acqua dolce e salata.

In tutti questi vari punti si produce così gran copia di ostriche da poterne inondare, per dir così, la città ed io credo tutto lo Stato della Luigiana e Stati limitrofi. Questa abbondanza nella loro produzione spiega il grande consumo

che se ne fa in città, dove non si comincia pasto se prima non sia servito il gustoso mollusco. Presso tutti gli *oyster saloons* le ostriche sono esposte in grandi cofani, all' ingresso della porta ed esse benchè non siano così squisite come quelle europee, appunto perchè la loro coltivazione ha luogo in una miscela di acqua dolce e salata, pure sono assai saporose ed anche qui costituiscono un alimento molto pregiato. I gusci sono poi raccolti in grandi mucchi lungo le vie ed in parecchi punti servono da lastrico per le vie stesse, ridotte ben presto in frammenti dal passaggio dei carri.

Ciò che può parere singolare è che a New-Orléans vi abbia mancanza assoluta di caffè. Non solo non vi ha locali per caffè, alla nostra foggia, ma non lo si vende neppure nei numerosi bars o liquorerie della città. Non ho potuto bere il caffè che in un paio di negozi a Canal-Street, cioè nei *drug-stores* o negozî di droghe nei quali si vendono specialità medicinali, acque odorose, droghe, tinture e molte altre di simili cose, oltre a che, vi si può bere il latte, mangiare degli ananassi già belli e preparati e, per ultimo, prendervi il caffè con la crema, il quale, in verità, io trovai assai squisito, e che si beve seduti intorno ad un tavolo ad emiciclo nel cui centro siede il commesso che lo serve.

L' unico posto pubblico in cui si possa bere il caffè è — s'indovini tra mille — il Mercato, e propriamente quello della carne. Io non volli credere alla cosa, la prima volta che mi fu riferita, parendomi che mi si volesse prendere in burla, e vi andai di proposito per sincerarmene. Dovetti però arrendermi all' evidenza del fatto quando arrivato al Mercato in parola, vidi in una sezione di esso dei tavolini di marmo a mezza luna posti intorno ai pilastri che sorreggono la tettoia, sui quali si vedevano tazze da caffè e zuccheriere e persone che sorbivano le bevande sedute all' intorno. La cosa mi parve ad ogni modo, assai singolare, ma me ne fu data una spiegazione abbastanza attendibile col dirmi che in città si costuma andare a prendere il caffè in brigate o comitive, quando si

esce da' teatri o da altri trattenimenti ed in questo posto si può trovare il caffè in ogni ora della notte, mentre gli altri negozî e spaccî sono chiusi in quel periodo di tempo.

La visita che io feci al Mercato in quella occasione mi fa ricordare di una curiosa conversazione che io v' ebbi con un' amabile vecchietta francese, la quale vi teneva negozio di merceria ed un bazar di oggetti svariati. Un'altra singolarità del Mercato della carne è appunto questa che, cioè, oltre ad una sezione per la vendita del caffè, ve n' ha un'altra in cui si vendono tele, stoffe ordinarie ed oggetti di merceria per il pubblico grosso. La buona vecchiarella si lamentava che gli affari andavano male, che coll'aver messo le rotaie della ferrovia dinanzi al Mercato, proprio tra esso ed il fiume, la gente si tratteneva dall' andarvi, come usava prima e che adesso per di più, e nel dire queste parole, sgranava tanto di occhi ed abbassava il tuono della voce, come per paura di essere intesa, quei prepotenti d' italiani avevano invaso tutto, che essi erano i padroni del Mercato, che non si poteva dir nulla loro e di qui una tremenda sfuriata contro di essi. Io ascoltavo sorridendo; poi, quando essa si fu sfogata ben bene dissi, che in qualità d'Italiano, avevo piacere che i miei connazionali avessero dell' autorità e prestigio, che sapessero farsi valere e guadagnassero quattrini. Alle mie parole, meraviglia estrema della vecchia che non era preparata all' inattesa rivelazione; non pertanto si riebbe subito e cominciò a dimostrarmi con fare convinto che io potevo appartenere a qualsiasi altra nazionalità fuorchè all' Italiana, che io avea voluto farmi giuoco della sua credulità e quando, dopo alcuni minuti di conversazione, presi congedo da lei, sentii che continuava a mormorare tra sè, *pas possible*, *pas possible*...

***

Verso le 6 di sera cessa a New-Orléans ogni vita di affari. A quell' ora i negozi si chiudono, gli uffici sono abbandonati e cessa il lavoro da per tutto; però sino alle 8 conti-

nua un discreto movimento per le strade. Da quest' ora le vie cominciano a divenir deserte ed a percorrere allora qualcuna delle lunghissime strade della città è grazia se s'incontra qualche viandante. Però nelle strade principali delle città, quelle di maggior vita e movimento nelle ore diurne, quale Canal-Street e strade prossime, s'incontra sino alle dieci e più tardi ancora, una discreta folla che si reca o ritorna dai vicini teatri e da qualcuno dei Caffè chantants.

La città è tutta illuminata a luce elettrica; però i fanali sono posti e tale distanza l' uno dall' altro da rischiarare assai imperfettamente le strade nelle quali rimangono perciò degli estesi tratti all' oscuro, ed in questi è tanto facile mettere il piede in fallo ed affondare nella mòta che le ricopre o nei rigagnoli che scorrono ai loro lati.

A Canal-Street e nelle vicinanze, essendo i fanali più frequenti, l'illuminazione n'è più viva; quivi poi, l'illuminazione è centuplicata dalle mille fiammelle di luce elettrica dei negozi. Ho detto che questi alle 6 si chiudono, ma tale particolare deve intendersi non all' uso nostrano, bensì a quello americano, poichè si chiude unicamente la porta di accesso; rimanendo le grandi vetrine e l' interno esposti al pubblico come se si fosse di pieno giorno e meglio ancora che di giorno, poichè la viva luce delle fiammelle elettriche ne rischiara ogni più riposto angolo.

I Caffè Chantants rappresentano quasi esclusivamenta gli unici ritrovi serali di New-Orléans. Dico quasi esclusivamente, non tenendo conto dei teatri che per me non offrivano alcun interesse e che perciò non ho frequentati. Del resto, sotto questo rispetto, New-Orléans non offre alcuna attrattiva speciale, perchè essa non è ricercata che da compagnie assai scadenti, quasi tutte compagnie francesi di operette: le grandi compagnie liriche o di prosa, italiane, non vi hanno posto quasi mai piede, poiché esse si dirigono a New-York od in altri grandi centri dove, come si sa, sono pagate profumatamente. I Caffè chantants di New Orléans sono, come forse altrove, una

cattiva importazione francese nelle abitudini cittadine, benchè gli artisti che vi agiscano siano al presente quasi tutti americani od eccentrici di ogni parte di mondo, ed essi differiscono alquanto dai nostri per l'aspetto che presentano, pel pubblico che li frequenta e per quello che vi si fa dentro. Sono grandi sale a forma di teatro, con palcoscenico ed una fila di palchi ai quali si accede dalla sala stessa e che occupano metà delle due pareti laterali. Penetrando in questi ritrovi dove si respira un' aria grave e densa di fumo e di polvere, si comincia col rimanere sorpresi del gran numero di persone che li frequentano, sedute attorno a piccoli tavoli e che prestano la più grande attenzione alle produzioni che vi si rappresentano ed alle canzonette accennate più che cantate dagli artisti. Il pubblico però è esclusivamente mascolino, rappresentato in massima parte da operaî e da impiegati che dopo una giornata di lavoro vengono a svagarsi qui, bevendo una grande quantità di birra ed annebbiando l' aria col fumo delle loro sigarette. Il pubblico femminile è rappresentato unicamente dalle artiste o canzonettiste del Caffè che, prima o dopo di essersi prodotte nelle loro parti si mostrano in sala, girando da un tavolo all' altro.

Le canzoni che si cantano in questi ritrovi sono in verità assai scipite e noiose e le ragazze che le cantano è gran che se posseggono un fil di voce per farsi sentire. Assai più noiose sono le produzioni che esse rappresentano insieme ad attori, i quali agiscono con quella rigidezza di movimenti e con quel fare compassato ed impalato proprio delle marionette. Non pertanto il pubblico in genere pare che ci si diverta un mondo e non abbandona questi ritrovi che a ora tardissima. Devo, per altro, soggiungere che sono molto divertenti le pantomime ed i giuochi di destrezza che vi si eseguono, sovente compiuti con molta bravura e perfezione.

***

Un altro luogo di ritrovo serale a New-Orléans, dove ho passato qualche ora, di genere ben differente dai precedenti è il Glub ginnastico — *Young Men's Ginnastic Club* — Esso sorge in Rampart Street, ed è proprio splendidamente installato in uno spazioso locale, con varie sale per lettura, una stupenda palestra per ginnastica, un' elegante vasca da nuoto, numerosissimi camerini per bagni ed altre comodità per i soci che ne fanno parte. È, a preferenza, il luogo di riunione della gioventù di New-Orléans, la quale qui si addestra ad ogni genere di esercizi fisici, giuochi e divertimenti ginnastici. Direi, però, cosa inesatta affermando che sia rimasto molto soddisfatto del genere di ginnastica che vi ho visto praticare, ginnastica acrobatica, da circo di fiera e da compagnie equestre, che offende e disgusta la vista. Comunque sia, il Club ginnastico è sempre un simpatico luogo di ritrovo, dove convengono anche molti stranieri residenti a New-Orléans e, di sicuro, più conveniente alla gioventù dei numerosi Caffè chantants delle vicinanze.

***

La Domenica e nei giorni festivi ogni vita può dirsi sospesa a New-Orléans; le strade sono poco affollate o deserte, i negozi chiusi. I soli negozi che rimangono aperti sono quelli destinati alla vendita dei sigari, liquori e bibite e de' generi commestibili. Però il riposo festivo non è a New-Orléans così rigorosamente osservato come in altre città americane, ed anche questo si spiega per il suo carattere di città cosmopolita in cui varie popolazioni di costumi ed abitudini differenti sono rappresentate. Gli Americani stessi, del luogo, quelli genuini, cominciano a commettere delle infrazioni al riposo festivo; i loro costumi cominciano a rilassarsi e tendono per tal rispetto ad

avvicinarsi a quelli Europei. Buon numero di essi, invece di rimanere rinchiusi in casa, passeggia per le strade o si dirige, in comitive più o meno numerose, in campagna od al vicino lago per compiervi partite di *pique nique.* I teatri sono egualmente frequentati ed i restaurants offrono l'istessa animazione dei giorni di lavoro, salvo, che si ha l'avvertenza di chiudere una parte delle porte d'ingresso principale o fare entrare la gente per le porte laterali.

Se, nell'occasioni comuni, la vita di questa città è limitata a quanto ho detto, ciò non vuol dire che in essa i divertimenti manchino e che i festeggiamenti pubblici vi facciano difetto. New-Orléans, anzi, è fra le Città dell' Unione americana forse la più allegra e mondana, in cui la gente ama straordinariamente divertirsi e per tal riflesso essa merita ben a ragione i nomi statile affibbiati di Parigi Americana, di Venezia del Nord, di allegra città creola, di splendida e folleggiante città subtropicale. Vi ha varie ricorrenze festive, che qui vengono celebrate con fasto e lusso straordinari. Il Carnevale di New-Orléans, fra le altre mi si è assicurato essere il più splendido degli Stati Uniti; durante esso vi ha tale numero e magnificenza di divertimenti da sbalordire e perciò la sua ricorrenza attira sempre gran folla di persone da' vari Stati. I costumi ed i travestimenti che s' indossano si fanno venire direttamente da Parigi e la Dogana, per l'occasione, li esenta completamente da ogni dazio. Lo splendore del suo Carnevale ha fatto anche dare a New-Orléans l' appellativo di *Carnival City* di cui la popolazione certo non si dispiace. E tante cose io ho saputo della magnificenza di esso, della gaiezza delle feste che vi si danno, del buon umore che vi domina, del lusso che vi si dispiega e dei romanzi che vi si intrecciano da farmi davvero deplorare di non essere capitato qui in un' occasione così piacevole e fortunata e mettermi l' uzzolo addosso di tornarvi di proposito per potervi assistere.

(*Continua*) A. LOMONACO.

Quello che la Stampa Cattolica dovrebbe essere (*)

Non di rado la *Rassegna Nazionale* ha dovuto intrattenere i suoi lettori su questo argomento, che è certo fra i più vivi del giorno presente. C' è chi s' avvisa che la stampa sia il *non plus ultra* dell' apologia moderna; ed i giornalisti sono facilmente di questo parere; altri ritiene essere la stampa cattolica l' unico rimedio ai mali presenti, quello che salverà senza più la santa Chiesa; alcuni poi fra gli scrittori cattolici attualmente militanti posano ad oracolo, e si dichiarano sorgente e sostegno della dottrina sana e solida, tanto è grande l' opinione che hanno di sè, sottintendendo con bel garbo santo la vera e l' unica sorgente della dottrina di Cristo.

Il trattare con questi scrittori, che sono tanto generosi con se medesimi, ci ha talvolta impegnato in discussioni, disgustose per noi, ma inevitabili; poichè, persuasi come siamo di essere noi pure cattolici, senza pretendere di imporci a nessuno, ci trovammo in collisione con quegli altri scrittori, che non mettono mai nero sul bianco se non per insegnare o condannare in nome di quell' autorità che si sono bellamente arrogati. E questo lor magistero autoritario, in luogo di produrre il gran bene che se n' avrebbe pure a ripromettere, finisce per aver instaurato una nuova forma di inquisizione, non molto disforme dall' antica, che potremmo chiamare *inquisizione delle idee*.

(*) *La Stampa Cattolica.* — Discorso letto per l' inaugurazione dell' anno scolastico 1896-97 del seminario capuano dal Card. A. Capecelatro. — Tip. del Seminario, Capua, 1896.

Questa è tale che raramente sfuggirono al suo occhio di lince i migliori ingegni del secolo nostro; non importa se trattisi di un credente, di un sacerdote, di un vescovo; se trattisi di persona che potrebbe formare il vanto di un' intera società religiosa. L' acuto sguardo di cotesti inquisitori indaga sapientemente se non vi sia qualche neo; e tosto lo mette in evidenza con precisione feroce e lo denuncia alla sua clientela. Talvolta il neo è di colore politico; tal' altra uno scrittore *pro bono pacis* ha arrischiato una proposta di conciliazione; ed ecco che il raggiro della inquisizione lo stringe via via, senza misericordia, fino a demolire tutto l' uomo e tutta l'opera.

Se scendessimo a dei particolari, non faremmo che ripetere ciò che tutti sanno. Pensino di grazia i lettori un uomo grande del nostro secolo, che sia stato buon credente, richiamino un po' da chi provenne la guerra, che sempre percuote le cime, e non tarderanno a dare all' *inquisizione delle idee* quel significato che qui intendiamo.

Ecco spiegato anche il perchè il nome di *cattolico*, dato alla stampa, ha preso, per la mala piega di una parte di essa, un significato poco cristiano; ed è chiaro anche il perchè noi s' ebbero frequenti polemiche con questa stampa, che porta male un nome santo.

Se altri pensasse che la Religione deve essere oggi colla stampa strenuamente difesa, noi diremmo che, se la difesa si riduce al battagliare dei fogli intransigenti, la Religione non ha davvero bisogno *istis defensoribus*, perchè un cattivo difensore può nuocere peggio di un nemico dichiarato. A leggere certi giornali, che hanno in fronte il nome *cattolico*, che dentro sono saturi di ira e di fiele, una persona onesta si domanda quale sia il vantaggio che alla causa della Fede portano questi laceratori eterni della Carità. Dato pure che fossero nemici quei contro cui si combatte, e dato anche che fossero violenti e volgari, questo non giustifica mai l' atteggiamento della stampa inquisitoria; un gentiluomo veramente tale, non si misura mai a parole ed a pugni con un facchino di piazza.

Il peggio è che i nostri inquisitori se la pigliano allegramente con tutti, solo che non adorino le loro opinioni assai discutibili; fanno i visacci, e mostrano il bavaglio, e minacciano fulmini ai migliori ingegni del cattolicismo: e così una volgare schiera di scrittori mediocri s'adopra alla demolizione di tali che dovrebbero essere l'onore della Chiesa.

I nostri lettori conobbero poco tempo fa la pastorale splendida di Mons. Sibour sul giornalismo cattolico e sui pericoli gravi che presenta quando cada in mano a gente facinorosa (¹); ora richiamiamo l'attenzione su un altro documento recentissimo, uscito da una delle penne migliori del cattolicismo, il Card. Capecelatro.

È il discorso col quale l'eminentissimo Porporato ha inaugurato il nuovo anno scolastico nel suo seminario di Capua. In esso ci ragiona della *Stampa Cattolica;* ed il pensiero si eleva con tanta bellezza di volo, e spazia in un campo sereno così, che l'animo ne esulta come per una gioia squisita, nel veder la maestria onde l'ideale della stampa cattolica si disegna nella sua verità, nella sua economia, nella sua forza, liberato da ogni maligna zavorra, che l'inquisizione delle idee gli è venuta appiccicando.

La parola del Capecelatro perde sempre, quando le si voglia adattare qualunque modificazione; meglio è il riprodurre i luoghi principali del discorso, a cui ci permetteremo qualche raro commento.

Il mandato dello scrittore cattolico è grave: « Lo scrit-
» tore cattolico, qualunque via prenda, sempre ha da trattare
» di principj nobili e altissimi, e deve altresì scrutare l'effi-
» cacia loro in tutto il sapere umano.

» Dalla stessa nobiltà e altezza dei principj suoi segue
» che chi scrive cattolicamente, non può mai trattare di un
» tema cristiano, senza incontrarsi in parecchi altri. Discorre
» forse il cattolico di teologia dommatica? ed ecco che ad
» ogni passo s'avviene con la filosofia, con la storia, con l'er-

(¹) Vedasi *Rass. Naz.* Fascicolo 1 Dicembre 1896.

» meneutica biblica, con la scienza dei linguaggi. Scrive egli » di teologia morale, o delle relazioni della fede con qualsiasi » appartenenza del sapere umano? ed ecco che, ad ogni tratto, » al suo intelletto si affacciano problemi, i quali appartengono » ad altre scienze, come si potrebbe provare agevolmente, se » qui ne fosse il luogo ».

Ma oltre a ciò la stampa cattolica, incontrandosi con errori ad ogni passo, deve per forza divenire battagliera. « Sia » pure sereno quanto si voglia l' intelletto dello scrittore cattolico, e nobile o pacifico il suo animo, egli s' ha da rassegnare a brandire le armi, e a combattere ad ogni passo; » perciocchè a ogni passo incontra o un errore o un errante, » che gl' impedisce il cammino. Per questo rispetto la difficoltà dello scrittore cattolico sorpassa di gran lunga quella » che s' incontra da ogni scrittore profano. Chi scrive di matematica, di chimica, di botanica, di zoologia, di medicina, » di storia, quando non esce dal proprio campo, o non trova » oppositori, o, se ne trova talvolta, l' opposizione in cosifatti » argomenti è serena e fredda, come suol essere sereno e gelido il giudizio dell' umano intelletto, non turbato da passioni: al più talvolta tra gli scrittori di scienze umane » s' incalorisce la disputa per effetto di un po' di amor proprio. » Ma per lo contrario chi scrive cattolicamente di religione, » sta proprio nel campo dei pensieri, dei desiderj, degli affetti, dei timori, delle speranze, delle passioni più vivaci » dell' uomo. E però, anche quando egli sia sereno e punto » appassionato, appassiona gli animi altrui; anche che parli » solo per ver dire, dà sospetto di parlare per quel moto disordinato dell' animo che chiamano passione.

» Assai malagevole dunque è l' ufficio della stampa cattolica; e chi pensa che basti la fede e una superficiale cultura per diventare scrittore cattolico, s' inganna a partito. » E s' inganna anche peggio chi crede, che, come ogni uomo » ha diritto e dovere di parlare cattolicamente, così ogni

» buon cattolico abbia diritto e dovere di scrivere e stampare » di religione. »

Quali doti dunque si domandano in uno scrittore cattolico? « La stampa cattolica, dice il Card. Capecelatro, nasce » da tutto l'animo del cristiano, e lo specchia mirabilmente » tutto. Non facciamo inganni a noi stessi, o egregi signori, » in argomento sì grave; perciocchè l'inganno sarebbe mor- » tifero. Per aver buoni scritti di geometria, d'aritmetica, di » chimica, di medicina o di altra scienza, ben può bastare un » ingegno eletto; *ma per aver buoni libri cattolici si richiede » assolutamente un animo cristianamente eletto;* un animo in- » tendo, che ami Iddio e ogni virtù cristiana, che tenga Id- » dio vivo e possente nell'intelletto, nel cuore, nella fantasia, » nella memoria, nelle parole, e anche si lasci governare da » Dio in tutta la sua vita. Senza di ciò, il libro del cattolico » può ben contenere idee vere, ordinatamente ed elegante- » mente scritte; ma veramente e pienamente cattolico non » sarà mai; perciocchè, non darà frutti di vita, o ne darà » assai pochi ed imperfetti. A cotal libro sopratutto mancherà » quella forza soave e allettatrice, quell'attitudine a tirare a » sè gli animi e a persuaderli, che nascono misteriosamente » dalla bontà della vita e dagli affetti santi. »

Seconda dote: « L'ingegno eletto e tutto l'animo buono » vogliono essere coltivati con buoni, forti e perseveranti » studii. »

Terzo si richiede una buona forma letteraria. « E la ra- » gione principalmente è, intendetelo bene, che la forma let- » teraria ha strettissime attinenze con la parola, e la parola » col pensiero; di che segue che ogni pensiero, espresso in » cattiva forma, riesce o falso o oscuro o imperfetto o mesco- » lato con errore, e senza dubbio uggioso a chi legge. D'altra » parte ogni pensiero vero, espresso in buona forma, riesce » chiaramente determinato, e riluce di un certo splendore di » bellezza, e d'una certa grazia, che ce lo fa caro, e ci » appaga. »

Questo vale sempre per una stampa che debba servire allo studio. Ma, osserva l' insigne Prelato, oggi si legge assai più che non si studi; è tale la tirannia della stampa, che il leggere è divenuto quasi un bisogno della vita. Di quí la necessità di una stampa cattolica che appaghi questa sete di lettura con libri ameni, coi giornali, che si faccia leggere con diletto non scompagnato da una certa utilità.

Dove la parola dell' illustre Cardinale ci pare singolarmente degna di riguardo è verso la fine del discorso, là dove si precisa la grande condizione morale richiesta alla stampa cattolica per che riesca buona veramente. Le riproduciamo per quei giornalisti d' inquisizione dei quali si fece cenno sopra.

« Però è da considerare che, quanto viemaggiormente » scendiamo in giù nello scrivere, tanto più accade che c' in- » contriamo nella nebbia delle umane passioni; una nebbia » poi, che nel campo oggidì detto politico, c' invade proprio » come in una valle, ci avvolge, e talvolta quasi ci toglie la » libera e sicura visione del vero, del bello, e del bene. Or » noi, scrivendo cattolicamente, dovremmo tutti poter dire » sempre di noi medesimi, che questa miseria delle umane pas- » sioni *non ci tange*. Ma lo possiamo dir tutti e sempre? E inol- » tre ci è dato forse di farlo agevolmente? Indubbiamente no. »

E la seguente pagina, finissima.

« E d' altra parte, notatelo bene, è certo che v' ha nel- » l' uomo una duplice commozione di animo; l' una ordinata » e santa, e l' altra disordinata e rea: quella che è virtù, » questa passione: la prima che è impeto e calore di carità, » di zelo e talvolta anche ira giusta contro del male; l' altra » che è un eccitamento disordinato e soverchio, il quale quasi » sempre mette radici occulte nell' egoismo. Intanto, egregi » uditori, non è punto facile il discernere sempre l' un moto » dell' animo dall' altro, e anche il vedere dove finisca l' uno » e cominci l' altro. Però anche gli scrittori cattolici han bi- » sogno della carità dei loro colleghi, e pure dei lettori. A

» volte l'indole ruvida e focosa, a volte la mala educazione
» ricevuta, a volte l'abitudine contratta, a volte la necessità
» d'affrettarsi a scrivere in un tempo, in cui tutto corre e
» tutti si affrettano, a volte lo zelo poco prudente, a volte il
» dolore dei mali patiti c'inasprisce e c'infiamma l'animo
» così, che oltrepassiamo la giusta misura o colpabilmente o
» forse anche talora senza avvedercene. »

L'ultima parte del discorso è un appello ai lettori della stampa cattolica; i quali, se fossero numerosi, volonterosi, ben consigliati, darebbero un valido aiuto agli scrittori buoni; e la buona stampa, ben rimunerata, non sarebbe invasa da *dilettanti*, mediocri in gran parte; ma alletterebbe i migliori ingegni a quell'arringo, al quale oggi non allettano certamente la scarsezza e la noncuranza dei lettori.

Quanti *dilettanti*, che facendo un po' di politica col tamburo, si danno oggi l'aria di difendere la Religione! [1]

S'ha proprio a credere che la Santa Chiesa, senza questa gente, penerebbe a vivere?

P. S.

---

[1] Se, ad esempio, si leggesse una polemica combattuta nel passato gennaio da un giornale *cattolico* di Milano contro l'« Italia Reale » di Torino, se si leggesse quali improperi volgarissimi lancia contro il foglio confratello, davvero che vien fatta domanda: Ma dove è mai l'autorità Ecclesiastica?

A proposito del "Referendum"

Fra le diverse riforme nel campo amministrativo che intende introdurre l' on. Presidente del Consiglio e Ministro dell' Interno, la più importante e al tempo stesso quella maggiormente suscettibile di discussione sembraci sia senza alcun dubbio il *Referendum.*

Anzitutto, è dessa una novità, una recente manifestazione dello spirito moderno?

No certo, anzi essa ci pare un ritorno all' antico, ciò che potrebbe non essere un male, giacchè molto di buono possiamo ritrovare nei nostri vecchi ordinamenti comunali. Potrà solo sembrarci il *referendum* una novità per essere noi tanto lontani dal tempo nel quale esso vigeva, sotto altra forma, prima in Roma, poi nei vecchi municipi italiani da averlo quasi dimenticato.

Ed invero quella partecipazione diretta di tutti i cittadini a deliberazioni riguardanti la cosa pubblica che sarebbe loro accordata col *referendum* sembraci richiami assai ai tempi nei quali le *curie* deliberavano degli affari pubblici nell' epoca di Roma repubblicana.

Se vuolsi poi guardare a tempi meno remoti, non ci appare forse il *referendum,* quale funziona attualmente nella Svizzera, come un quissimile del governo popolare allorquando i cittadini al rintocco della campana del Comune accorrevano a trattare insieme riuniti della pubblica cosa?

Non ci sembra che fra quegli antichi istituti ed il *referendum* moderno (antico però perfino nella sua denominazione,

tratta da una lingua morta) vi sia notevole divario se non per l' estensione e la natura delle questioni cui si riferisce.

Così se nella Svizzera il *referendum* viene applicato a questioni d' interesse generale, nazionale, in Italia invece secondo le idee del Marchese di Rudinì si riferirebbe a questione d'indole e d' importanza locale, avvicinandosi maggiormente alla forma d' intervento dei cittadini del rinascimento negli affari del loro comune.

Giacchè noi non intendiamo parlare del *referendum* col preconcetto di farne l' apologia nè con quello di combatterlo, cercheremo di esporre alcune delle obiezioni che tale istituto può sollevare, come alcune delle ragioni che ne confortano l' introduzione, senza aver la pretesa di *sviscerare* l' argomento il quale merita certo uno studio ben più lungo e ben più profondo di quello che ci concede di esporre queste nostre semplici considerazioni.

Una prima obiezione, per così dire di natura storica, si potrebbe opporre alla introduzione del *referendum* in Italia.

Fra noi infatti, come in altri paesi, il passaggio della decisione degli affari pubblici dall' opera diretta del popolo intero a quella dei soli rappresentanti di esso, suole generalmente considerarsi al tempo stesso come una necessità sociale e come un progresso.

Come necessità sociale perchè l'incremento della popolazione, gli aumentati territori dei comuni e degli stati rendeva difficile, per non dire impossibile la contemporanea riunione di tutti i cittadini allo scopo di discutere e deliberare sulla pubblica cosa.

Come progresso, giudicandosi che pochi cittadini più istruiti, più competenti che la massa comune, e godenti della fiducia dei più, fossero, meglio che tutto il popolo, atti a reggere il Comune e lo Stato e a disimpegnare affari i quali spesso esigono conoscenze speciali.

Dunque il *referendum*, quale lo si potrebbe introdurre attualmente, dovrebbe tener conto di quella necessità sociale

ora accennata e che toglie a tutti i cittadini di un Comune di riunirsi nello stesso luogo e nel medesimo tempo per discutere gli affari e per prendere deliberazioni relative alla amministrazione del loro Municipio.

E però il moderno *referendum*, sia esso applicato a questioni d' indole e d' interesse nazionali o di natura locale, non comporta più la *discussione* di una questione fatta da tutti i cittadini aventi i requisiti dell' elettorato, ma solo la risposta affermativa o negativa ad una questione che viene loro sottoposta.

E ciò è appunto la maggiore differenza fra l' istituto moderno e l' antico, differenza che limita e circoscrive l' opera del cittadino, non permettendogli che la scelta fra due soluzioni opposte, senza che gli sia dato il mezzo di esternare la sua opinione su tutto ciò che potrebbe rendere inutile il dilemma sottopostogli e offrire soluzioni diverse da quelle uniche rese possibili dal *si* o dal *no* della maggioranza degli interrogati.

Così per esempio se in un Comune si ricorresse al *referendum* per chiedere al popolo se l' amministrazione debba o no contrarre un mutuo di centomila lire a fine di fabbricare un edificio scolastico, il *referendum* potrebbe aver per risultato di non corrispondere affatto alla volontà e alle idee di quella maggioranza stessa che ha votato pel *si* solo perchè il votare pel *no* avrebbe impedito che si fabbricasse un edifizio scolastico, ma che nella sua massima parte crede che sessanta o settantamila lire sarebbero state sufficenti, mentre quelle centomila le ritiene troppe e soverchiamente gravanti le finanze del Comune.

In questo caso, come in molti consimili, i consiglieri comunali potendo discutere l' entità della somma richiesta per l' edificio scolastico, non astretti ad accettare o rigettare un progetto unico ma autorizzati a modificarlo, avrebbero molto probabilmente interpretato più esattamente la volontà della maggioranza dei comunisti di quello che sia stato possibile ai

esprimere direttamente per opera dei comunisti stessi, costretti a non escire dagli estremi di un dilemma.

Da quanto siamo venuti dicendo ne viene per conseguenza che se l' espressione della pubblica volontà per mezzo del *referendum* può apparire come qualcosa di più liberale che l' interpretazione fattane dai rappresentanti del popolo, perchè codesta volontà si manifesta per così dire *di prima mano*, ossia direttamente, è però da notarsi che il *referendum* limita, circoscrive l' espressione della volontà popolare obbligandola ad accettare o rigettare una proposta, senza dare il mezzo di modificarla o di sostituire un' altra soluzione a quella proposta... ed allora il *referendum* non appare più tanto liberale come poteva apparire al primo considerarlo.

La lealtà ci induce a far notare che a queste obiezioni che possonsi affacciare al *referendum* non devesi dare però un valore soverchio. Infatti chi pone e formula la domanda cui dovrassi rispondere col *referendum* non è un potere cieco e irresponsabile ma la rappresentanza comunale la quale sino ad ora è stata giudicata capace di interpretare i sentimenti e gli intendimenti dei rappresentati: è dunque supponibile che essa abbia già studiato la questione, ponendola nei suoi termini più semplici e proponendo per l' accettazione o pel rigetto quella forma che crede migliore.

Così riprendendo l' esempio del *referendum* sulla proposta di un mutuo per rendere possibile di fabbricare un edifizio scolastico, è molto probabile che l' autorità comunale si sia decisa a proporre il mutuo in L. 100,000 perchè dagli studi e dai preventivi risultava essere quella la somma occorrente e perchè conoscendo le condizioni finanziarie del Comune credeva che il servizio degli interessi di tale mutuo non sarebbe stato di soverchio aggravio pel bilancio.

D' altra parte se il *referendum* non vi fosse, quella rappresentanza comunale che ha proposto il mutuo della centomila lire, lo avrebbe senz' altro votato, mentre invece col *Referendum* se tale somma sembra ed è veramente troppo forte,

essa può essere negata, ed allora, perdurando la necessità di un nuovo fabbricato scolastico, l' autorità comunale potrà studiare un preventivo meno costoso e con un altro *referendum* domandare l' autorizzazione di un mutuo di sole ottanta mila lire.

E giacchè abbiamo tolto l' esempio di un *referendum* per una questione d' indole finanziaria come saranno unicamente quelle per cui si ricorrerrà al *referendum*, torna qui acconcio il notare come questo appello diretto al popolo potrà presentare seri vantaggi allo scopo di frenare la mania spendereccia di talune amministrazioni locali e obbligare queste ad una migliore distribuzione dei carichi comunali.

Sotto questo rapporto il *referendum* può essere invero utile ed efficace in quei comuni, come sono molti della Sicilia in particolar modo, nei quali la rappresentanza locale era tutta nelle mani dei possidenti e i balzelli comunali erano tali da pesare in minimo grado sugli abbienti ed in grado massimo sulle classi povere le quali quasi esclusivamente contribuivano alle entrate comunali, spesso per larga parte impiegate in opere voluttuarie, senza alcun vantaggio per la maggioranza dei comunisti.

In tal caso, se per sopperire a tal genere di opere, col *referendum* si domandasse la facoltà di applicare una di quelle tasse che pesano solo sul popolo minuto, come per esempio quella sulle bestie da soma, il popolo col rispondere in maggioranza *no* obbligherebbe il Comune a rinunciare a spese superflue o a provvedervi con imposte equamente distribuite sulla popolazione.

Di fronte a codesto sperato vantaggio potrà forse il *referendum* dar luogo ad un inconveniente, allo scemare cioè del sentimento di responsabilità ed allo zelo dei rappresentanti e degli amministratori comunali.

È presumibile infatti che allorquando, non più al Consiglio Comunale, ma al responso popolare spettasse la decisione di una gran parte delle questioni più importanti, il potere, le

attribuzioni del Consiglio e della Giunta sarebbero diminuite e con esse il sentimento della responsabilità, nonchè lo zelo degli amministratori i quali nelle decisioni del *referendum* potrebbero trovare ostacoli insuperabili alla realizzazione dei loro piani amministrativi e finanziari.

Ciò potrebbe manifestarsi più facilmente nelle grandi città ove i migliori amministratori spesso non sono quelli che hanno le idee più ristrette e che sieno più restii allo spendere. L'avvenire economico di certe città può dipendere da un sagrifizio, da una spesa ingente, fatta in un dato momento, sia pure mediante debiti, ma che assicura la prosperità del Comune in un tempo più o meno vicino.

La città di Ginevra per esempio non è debitrice della sua attuale prosperità alla eredità del Duca di Brunswik, ma all'impresa ardita e costosa dei lavori al Rodano mediante i quali si è potuto immagazzinare per poi frazionarla e distribuirla a volontà, una immensa quantità di forza motrice che alimenta grandi e piccole industrie.

Poniamo il caso che trovandosi una città italiana in un caso somigliante a quello accennato, intendessero i suoi amministratori e rappresentanti di fare un'opera costosa la quale richiedesse grandi capitali, un ingente mutuo ed un conseguente aggravio per i contribuenti.

I cittadini interrogati col *referendum* se codesto mutuo debbasi contrarre o meno si renderanno essi ragione del guadagno che le opere, per le quali è chiesto il mutuo, apporteranno alla loro città? Non si spaventeranno per la prospettiva di avere per alcuni anni aumentate le imposte comunali? E non saranno essi pertanto indotti nella loro maggioranza a rispondere quel *no* il quale renderà impossibile di realizzare quella prosperità che altrimenti sarebbe stata assicurata alla loro città?

E quegli uomini illuminati, pratici, i quali reggevano la amministrazione cittadina, con quale animo, con quale zelo potranno essi durare ad occuparsene quando i cittadini non

vogliano saperne di fare quanto loro sarebbe tornato di tanto giovamento?

Un illustre pubblicista, l'on. Torraca, scrivendo sul *referendum* credè trovarvi questo vantaggio che non si renderà più d'ora innanzi lo Stato responsabile per aver male esercitato la sua autorità tutoria sui Comuni, perchè questa autorità verrà esercitata dai Comunisti stessi: di tanto se ne avvantaggerà adunque il prestigio e l'autorità dello Stato che non si potrà più incolpare di non aver impedito quanto di male si fa dalle amministrazioni locali.

A noi sembra, ce lo perdoni l' on. Torraca, che quello che egli dice sarebbe verissimo, ma solamente nel caso che, introdottosi il *referendum*, lo stato abbandonasse qualunque sorveglianza sull'opera dei Comuni. Per quanto però conosciamo le tendenze decentratrici dell'on. Di Rudinì e per quanto favorevoli noi stessi al decentramento, non possiamo nè credere, nè desiderare che lo Stato coll'istituzione del *referendum* abbia a disinteressarsi a un tratto di tutto ciò che sarà fatto dalle amministrazioni locali. Pertanto crediamo bensì che di poco sarà diminuita la responsabilità del Governo, mentre di molto lo sarà quella degli amministratori locali, ma non possiamo credere che lo Stato potrà lavarsi le mani di tutto quello che accadrà nei Comuni, specialmente durante quel periodo di esperimento che le nuove riforme decentratrici dovranno attraversare prima di entrare nelle abitudini della nostra vita politica ed amministrativa.

Se, come pur troppo senza dubbio avverrà, molte corbellerie saranno dovute al *referendum*, sarebbe una magra consolazione il sapere che lo Stato non farà nulla per rimediarvi e che la responsabilità ne dovrà essere attribuita alla maggioranza di tutti i cittadini, che è come dire ad un corpo che avrà bensì una responsabilità morale, ma nessuna responsabilità reale, materiale, effettiva cui potranno indirizzarsi coloro che avranno avuto a soffrire pel fatto di quel *referendum*.

Certamente col *referendum* i cittadini andranno acquistando

poco per volta maggiore interessamento per la vita pubblica, per gli affari del loro comune e questo potrà essere anche un avviamento a maggiore educazione politica, sicchè non solo le faccende municipali, ma anche gli interessi della nazione sieno meglio tutelati, acquistandosi dai cittadini una maggiore indipendenza, un più retto discernimento dei bisogni del paese, una più chiara conoscenza così degli interessi locali come di quelli nazionali.

Ma se il *referendum* deve considerarsi per l' educazione politica dei cittadini e degli elettori come un mezzo di istruzione, tutt'al più potrà rappresentare una *prima classe elementare* la quale solo impartisce i primi rudimenti ed è ben lungi dal dare una istruzione completa.

Per noi è ancora una grande incognita il modo col quale i piccoli partiti municipali, spesso a base di interessi privati, e i grandi partiti politici, e le tendenze socialistiche influiranno sui risultati del *referendum* e cercheranno di sfruttarlo secondo i rispettivi interessi.

Noi vediamo ora in molti comuni la maggioranza elettorale seguire ciecamente poche persone, talvolta un solo individuo e votare secondo i suoi cenni senza discutere od esitare. Codesta docilità, codesta acquiescenza perdurerà essa anche quando quella maggioranza intenderà che il votare nel *referendum* secondo i cenni di codesti capi potrá tornare contrario agli interessi di quella maggioranza stessa?

Il *referendum* darà vita a nuovi partiti diversi dagli antichi e basati su comunanza di interessi e di vedute sopra questioni sulle quali prima d'ora i cittadini non erano chiamati a pronunciarsi?

Sono queste delle incognite e noi non vorremo certo fare delle previsioni che i fatti potrebbero ben presto smentire.

Ciò però su cui possiamo azzardare un pronostico si è che il *referendum*, unicamente applicato a questioni d'indole finanziaria, molto probabilmente avrà per effetto di contribuire all'affievolimento dei partiti politici intermedi, accentuando quelli

estremi, giacchè un popolo di scarsa educazione politica morale ed economica qual'è il nostro, tende naturalmente ad esagerare quelle tendenze e quelle vedute che solo le menti più educate, e perciò più equilibrate, sanno trattenere nei giusti limiti.

Per quanto, almeno apparentemente, il *referendum* si applicherà a questioni non politiche, nel fatto però molte di esse si presteranno a dividere gli animi a seconda delle diverse tendenze politiche e sociali dei cittadini, ed appunto rappresentando il *referendum* due idee non solo diverse ma incompatibili l'una coll'altra, e non potendo dar luogo a componimenti, a transazioni, per questo principalmente sarà atto a dare due bandiere distinte dietro ognuna delle quali si schiereranno i rappresentanti dei principii più opposti, non solo per quanto concerne la questione soggetta a *referendum*, ma per tutto il complesso di quei sentimenti e di quelle credenze che caratterizzano il retrogrado più intransigente ed il radicale più spinto.

Si suol dire che nel nostro paese la massa dei cittadini vive troppo estranea al movimento politico e che i deputati rappresentano un ambiente diverso da quello del paese. Si suole pure invocare una migliore e più distinta demarcazione dei partiti, sicchè sieno più larghe, più apparenti le diverse correnti della pubblica opinione.

Il *referendum* a favor nostro, col far partecipare maggiormente e direttamente i cittadini alla vita pubblica potrà riavvicinare il paese ai suoi rappresentanti politici, come potrà accentuare più che ora non siano i diversi partiti e tracciare nettamente le diverse tendenze politiche e sociali.

E in ciò potrà essere utile, purchè gli effetti non vadano oltre quanto si spera, dividendo il paese in due campi diversi i quali potrebbero divenire ostili.

Ma lo ripetiamo, se la massima parte di ciò cui può condurre il *referendum* è ignoto, questa però non sarebbe una ragione per combatterlo: in fatto di riforme politiche ed

amministrative poco o punto si può giudicare a priori, — solo l'esperienza è maestra, ed il voler rigettare tutto ciò che non si è esperimentato sarebbe follia, negazione non del solo progresso, ma di qualunque tentativo per raggiungerlo.

Molto vi sarà da discutere circa le modalità nell' applicazione del *referendum*, circa l' estensione da darvi, circa l'obbligo delle autorità locali di sottoporre le questioni d'indole finanziaria al *referendum* o la facoltà ad esse lasciate di ricorrervi o meno.

Già il Consiglio di Stato ha preso in esame il progetto presentatogli dall' on. di Rudinì ed ha espresso il suo parere in proposito.

Il Ministero proponeva di lasciare facoltà *ai Comuni che lo chiedevano volta per volta* di ricorrere al *referendum* quando si tratti *di imporre nuove tasse o aggravare le attuali*, oppure quando si voglia *impegnare il Comune in una spesa superiore ai sei anni.*

Il Consiglio di Stato espone gravi dubbi sull'efficacia di questo sistema, perchè esso dice : « il voto di un corpo deliberante numerosissimo raramente riesce cosciente e fedele come espressione della vera volontà dei cittadini, perchè troppi si pronunciano nel senso delle influenze subìte, molti votano a caso, molti si astengono. »

Tuttavia, il Consiglio non rifiuta l'esperimento, e quindi in primo luogo mantiene al *referendum* proposto il carattere facoltativo che il Ministero vuol dargli, come freno contro gli abusi, ove si vorrà adoperarlo, non come mezzo di ordinaria amministrazione.

Ma qui è il caso di notare che la ragione principale dell' introduzione del *referendum* lo si trova nella necessità di porre per parte della maggioranza dei cittadini un freno a spese inutili o superflue o esagerate e di evitare che i carichi comunali sieno sopportati da una sola categoria di persone o distribuiti in modo non equo. Se le autorità comunali che appunto volessero ricorrere a tali abusi avessero la libertà di

sottoporre o non sottoporre a loro piacimento al *Referendum* le più importanti questioni d'indole finanziaria, a noi sembra che verrebbe a mancare lo scopo della progettata riforma alla quale non si ricorrerebbe appunto nei casi nei quali ne sarebbe più evidente l'utilità. Pur ammettendo però il *referendum facoltativo*, a ragione il Consiglio di Stato opina che la iniziativa, cioè la facoltà di ricorrere a questo mezzo non sia data ai Comuni e propone che essa venga concessa ad una frazione del numero totale degli elettori.

Circa i limiti del *referendum*, il Consiglio di Stato opina che riguardo gli impegni per spese di oltre sei anni il pensiero della lunga loro durata non tratterrà i cittadini dal votarla. Anzi, la voglia di goderne subito il frutto e la facilità di rimandare il pagamento ad epoca lontana potrebbe essere incentivo a largheggiare in ogni genere di pubblici dispendii.

Di guisa che il Consiglio esclude dal *referendum* gl' impegni di spese oltre i sei anni, ritenendo sufficiente garanzia l'approvazione dell'autorità tutoria, « dalla quale può aspettarsi giudizio più obbiettivo e previdenza maggiore. »

Limita, quindi, il *referendum* alla materia delle tasse, specialmente come arma di difesa delle classi meno agiate contro la preponderanza dei ricchi possidenti, a cui, in alcune regioni d' Italia sono infeudate le amministrazioni comunali.

Ma anche qui il Consiglio crede che il *referendum* com'è proposto dal Ministero sarebbe non privo di pericoli nei riguardi dell'ordinamento delle finanze locali.

Primieramente, dare un diritto a deliberare, sulle tasse nuove o sull'aumento delle esistenti, senza riguardo alla natura delle spese, a cui il provento delle tasse medesime é destinato, è impossibile, poichè in tal guisa potrebbero essere vulnerate, invalidate le spese obbligatorie. Le quali, appunto pel carattere loro, devono essere sottratte ad ogni diretta o indiretta deliberazione di voto popolare.

Quindi il Consiglio propone che, se si vuole adottare il *referendum*, conviene esplicitamente limitarlo alle spese facoltative.

In secondo luogo, il progetto ministeriale attribuisce il diritto di voto ai soli cittadini inscritti nelle liste amministrative come contribuenti di tasse comunali, senza stabilire se con ciò s'intendano tutte le tasse che la legge permette ai comuni di applicare, ovvero solo le tasse specificate nell' articolo 21 della legge comunale e provinciale, come quelle che danno titolo all'elettorato amministrativo.

Il Consiglio di Stato non può nascondere che la doppia limitazione, per cui da una parte si escluderebbrro dal *referendum* i tributi comunali che non sono tasse, cioè a dire i dazi, e dall' altra si accorderebbe il diritto del voto ai soli cittadini che sono contribuenti di tasse, implica una grave minaccia per l'equilibrio nell'ordinamento tributario dei Comuni. È facile comprendere che i contribuenti di tasse saranno proclivi sempre a respingere qualunque aumento delle medesime; ed allora, col sistema proposto che non fa alcuna riserva, la conseguenza non potrebbe essere che una sola, cioè che gli aumenti di spesa finirebbero per gravare sempre sui dazi e sulla sovrimposta.

Perciò il Consiglio ritiene che ragioni di equità e di giustizia distributiva suggeriscano di ammettere ai benefici del *referendum*, applicato sempre in relazione soltanto alle spese facoltative, una più larga parte dei contribuenti del Comune. Al quale effetto propone che alle *tasse* si aggiungano come oggetto del *referendum* i dazi comunali; e che si conceda il diritto di voto a tutti gli elettori amministrativi del Comune, affinchè siano impediti i perturbamenti e le sperequazioni che deriverebbero dall' attribuzione esclusiva di un tale diritto ai contribuenti delle tasse.

E qui il Consiglio concede, che pur limitato alle sole spese facoltative, certamente il *referendum* non resterà senza benefico effetto sulle misura delle obbligatorie, imperocchè le rappresentanze comunali, che sempre desiderano avere una certa latitudine nello spendere, cercheranno di limitare la misura delle spese obbligatorie, per timore che altrimenti gli elettori,

già soverchiamente aggravati, abbiano a respingere più facilmente le facoltative.

Di più, il Consiglio è d'avviso che, per raggiungere più compiutamente gli scopi della legge, convenga sottoporre al *referendum* le spese facoltative, anche quando non importino un immediato aumento delle tasse e di altri tributi. Soltanto a questa condizione, agendo anche come mezzo preventivo, l'istituto potrà efficacemente influire sulle sorti delle finanze comunali.

Tuttavia anche quì s'impone la considerazione delle notevoli differenze che esistono fra Comuni grandi e piccoli. Dare il *referendum* su tutte le spese facoltative, qualunque ne sia l'ammontare, equivarrebbe indubbiamente a creare nei grandi centri imbarazzi serissimi all'amministrazione. Una spesa che per un comunello è di grave momento, può non avere importanza per il Municipio di una grande città.

Quindi il Consiglio di Stato propone, in linea di massima, che, fatta una classificazione dei Comuni in ragione di popolazione, si stabilisca per ciascuna categoria di Comuni il limite di somma al disopra del quale il *referendum* potrà essere chiesto.

Le osservazioni e le proposte del Consiglio di Stato dimostrano che il progetto ministeriale sul *referendum* è suscettibile di modificazioni che lo chiariscano, lo completino, ne risolvino le incertezze, lo rendano più pratico.

E però pensiamo che altre modificazioni tale progetto sarà per subire nelle discussioni parlamentari, modificazioni che potranno migliorarlo, come potrebbero anche peggiorarlo.

Ma il principio del *referendum*, noi speriamo in un modo o nell'altro verrà adottato, e diciamo *speriamo* perchè pur non dissimulandoci che tutte le conseguenze di questa riforma possano non essere felici, noi crediamo che in complesso da tale innovazione qualche benefizio ne possa venire alla vita pubblica locale e qualche avviamento ad una maggiore educazione politica del nostro popolo.

R. Corniani.

A proposito di un suicidio

Permetta, egregio Direttore della *Rassegna*, di inserire alcune considerazioni su un fatto grave e luttuoso, che, segnalato da tutta la stampa, ha colpito profondamente il cuore di tanti buoni. Parlo del suicidio di quel povero parroco Anelli di Bernate Ticino, che volle finire i suoi giorni con morte volontaria e violenta ai piedi del monumento Sirtori in Milano.

Quel giorno che mi giunse la nuova infausta, ne rimasi come spaventato, pensando a quale enormità può giungere anche un ministro di Dio; mi parve più grave la mia croce quel giorno, più terribile la responsabilità mia come parroco; credetti di scorgere vicino a me una voragine spalancata, ignota per l'addietro, e che mi si fosse allora solo scoperta, quando ci vidi precipitato quel povero confratello di ministero. Pensavo all' impressione tristissima che il fatto avrebbe suscitato nel paese di Bernate, nella diocesi, nella società dei credenti; mi domandavo quale conforto e dove lo cercherebbe la Chiesa, per togliere forza all' esempio funesto, per ridare ai suoi figli la tranquillità dell'anima e la fiducia serena nel loro parroco. Pensavo alla mestissima voce di Cristo: *Si sal evanuerit, in quo salietur?* se il sale è fatto insipido, con che cosa salarassi?

Lessi poi le notizie particolareggiate, le circostanze novissime, i commenti dei giornali, e la prima impressione si venne temperando in me via via, così da rassenerare la mia solitudine e da restituirmi appieno la fiducia nel ministero sacerdotale.

Intanto, ci sarebbe motivo di prendere scandalo della Fede e della Croce, se un sacerdote si toglie miseramente la vita? Quando mai il Vangelo fu legato ad un fatto di cronaca? Non ci sono stati dei tempi sanguinosi per la Sposa di Cristo, quando simonia e nicolaitismo deturpavano la gerarchia cattolica in basso e in alto?

Eppure la nave mistica filava la sua rotta nei secoli, e dietro lo sconquasso dei dominatori umani si vedeva, si sentiva la forza della mano di Dio.

Questo non vale certo a diminuire la gravezza del fatto; il suicidio di un parroco è tal cosa che sconsola ed opprime. Ma il povero Anelli era una mente esaltata; anche un' idea buona può

indurre l'ebbrezza della mente; e lui, il povero parroco di Bernate, datosi tutto al suo apostolato dei *forni cooperativi* a vantaggio dei contadini, per migliorare a loro la nutrizione e con essa l'igiene della loro condizione, si ingolfò perdutamente nell'attuazione del suo ideale, rovinando ogni suo avere, e perdendo il senso della misura e l'equilibrio delle potenze mentali.

Era parroco, ma da tempo le cure e le fatiche della propaganda, la tirannia del capitale e dei debiti, l'avevano sottratto all'orbita dell'ufficio parrocchiale per lanciarlo nel pelago di un amministrazione incerta e rovinosa.

L'*Osservatore Romano* ha mosso alla memoria dell'Anelli questo rimprovero, che egli si fosse troppo discostato dal ministero suo, separandosi quasi dalle sante mansioni parrocchiali. — È questo un monito severo a coloro che vorrebbero spingere il parroco all'azione, all'azione, all'azione, quasi che non siano pieni i suoi giorni, quando egli, il parroco, ha salvate le sue anime! Il parroco che s'immischia nelle faccende laiche, o nella politica, non ha che da perdere.

Al povero parroco di Bernate la curia di Milano rifiutò i funebri religiosi. Questo rigore dell'autorità ecclesiastica è oggimai l'unico ritegno sociale contro il suicidio; nessuno dovrebbe dolersi che sia talvolta applicato con rigore. L'opinione pubblica è troppo abituata a questa cronaca del suicidio; ed i giornali, diffondendone le notizie colorite e romantizzate, vengono esercitando una fatale suggestione sui cervelli esaltati dalle passioni; e così il suicidio non biasimato dall'opinione pubblica, non condannato dalla legge civile, accarezzato dalla cronaca dei giornali, si fa epidemico spaventosamente. Solo ritegno, ripeto, è la disciplina della Chiesa che nega le onoranze funebri al suicida.

Perchè non potrebbe il Potere civile porre alla sua volta un riparo a questa sciagura sociale? Perchè non metterebbe un freno alla cronaca dei giornali che ogni caso di suicidio ammanniscono ai lettori come un boccone ghiotto? È così che il senso morale si snatura, e l'opinione pubblica non ha più voce contro quei che attentano ai proprii giorni.

Eppure io penso che se la cronaca tacesse affatto, o si riducesse al semplice cenno, laconico, senza colore, senza romanzo, il numero dei suicidi diminuirebbe rapidamente.

PARROCO ITALIANO

ERRATA-CORRIGE.

Nel fasc. del 16 Dicembre 1896, a pag. 673, linea 7, ove leggesi *superfetazione*, leggasi *sopraffazione*.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Il fisco e la barbabietola

Poichè sembra che per parte de' suoi continuatori stia per compiersi il voto del compianto deputato Fagiuoli colla istituzione d'una fabbrica di zucchero a Legnago, non è fuori di luogo il domandarsi come e perchè noi continuiamo a non ritrarre nessun profitto, tranne e assai scarso quello del fisco, da un prodotto di largo consumo che in Francia, ma meglio ancora in Germania ed in Austria, offre così splendidi risultati.

L'Europa colla sua agricoltura di barbabietola si è venuta in massima parte emancipando dallo zucchero coloniale di canna. Domina su tutti la Germania che da 150,000 T. che produceva nel 1870 è giunta in un quarto di secolo a produrne 1,800,000. Le tiene presso l'Austria e perfino la Russia si fece buona produttrice. Stupisce come sia rimasta indietro la Francia, e dalle discussioni che vi si stanno facendo in questi giorni apparisce che la prosperità di quella produzione in Germania è dovuta principalmente al suo illuminato e ragionevole sistema fiscale mediante il quale una così larga coltivazione interna si opera senza che il fisco gravi sul consumo, anzi producendo al tempo stesso su larghissima scala la esportazione. Essa esporta oggidì un milione di tonnellate.

La Francia che nel 1870 produceva 250,000 T., non è giunta a darne nel 1895 se non T. 650,000; mentre la Germania e l'Austria, pronte a farle concorrenza sul suo stesso mercato, la prima nel Maggio p. p., la seconda col primo Agosto p. p., concessero ai fabbricatori di zucchero nazionali

dei premi d'esportazione, ai quali i francesi domandano di venire pareggiati. Parrebbe naturale che la Francia dovesse fare altrettanto per le sue fabbriche, ed invece dura da tutti questi mesi la lite tra la Commissione del bilancio, e la Commissione delle dogane. E il singolare è questo, che in Germania ed in Austria lo zucchero costa ai consumatori assai meno che in Francia, dove si son fatti ricchi i raffinatori.

E così si spiega che nell' ultimo decennio il consumo per ogni abitante che in Germania è salito da 8 K. a 14 K. e in Austria da 4 K. a 9 K., in Francia da 11 K. è disceso a 10 K.

E così si spiega che in Germania la coltivazione della barbabietola raggiunge mezzo miliardo, mentre in Francia arriva appena a 170 milioni. Ma il fisco in Francia è felice di cavare esso 200 milioni d' imposta che se dovesse accordare dei premi di esportazione teme di comprometterli.

Questo dominio del fisco fa costare ai fabbricatori lo zucchero 25 centesimi che in Inghilterra ne vale 20, ma gravando l' imposta dei consumatori del 240 %, cioè a 60 centesimi, il fisco intendeva profittare tanto degli uni quanto degli altri senza curarsi dei grandi interessi agricoli, industriali e di consumo, negli aspetti della pubblica economia.

La legge (*loi des bonis*) del 1884 mise un freno al monopolio dei raffinatori di Parigi e di Marsiglia, e riuscì benefica ai fabbricatori, e sovratutto ai coltivatori del Nord; ma a breve andare la crisi 1887-1889, i maneggi dei raffinatori ed ora i premî di esportazione istituiti in Germania e in Austria peggiorarono le sorti dei fabbicatori. Tutti insieme indispettiscono il fisco e lo rendono meno docile nella questione dei premi. I fabbricatori dicono che la Francia colle sue colonie, che danno altre 150,000 T., ha disponibili 800,000 T., delle quali il consumo interno non pigliandone che 450,000, le occorre esportarne 350,000 T. Un discorso tenuto da Méline a Soissons avendo alluso alla introduzione dei premi d' uscita, se ne mischiò la speculazione, e così si sono accumulate nelle

fabbriche e nei porti 500,000 T., quasi a minaccia che se non si esporta zucchero non si coltivano barbabietole e si abbandonano i campi.

Havvi chi ribadisce gli umori del fisco e propone che il dazio che è comune di 60 centesimi sul raffinato e sul greggio, si alzi di 5 centesimi sul raffinato. Supposto che una simile tassa, che dicono nazionale, renderà circa 20 milioni, essa compenserà largamente l'importo dei premi d'uscita, calcolati a 18 M. I fabbricatori osservano che havvi pericolo nell'indugio perchè è questo il momento sul quale si fanno i contratti di barbabietola cogli agricoltori.

Il fisco tien duro, e afferma che i fabbricatori, guastati dagli utili ritratti, non hanno punto migliorati i loro sistemi di fabbricazione (che a dire il vero nella industria dello zucchero di tre in tre anni fecero progressi tecnici e chimici importantissimi) e di là procede l'avanzare della concorrenza estera. Che una gran parte di vero in quest'accusa ci sia è probabile; potrebbe anche affermarsi che i salari, tanto agrarî che manifatturieri, sieno più bassi in Germania e in Austria; potrebbe darsi che gli interessi dei piantatori coloniali non sieno quei medesimi dei fabbricatori di zucchero a barbabietola, ma quello che salta agli occhi di tutti è la differenza grande che corre tra il dazio di f. 25 germanico e il dazio di fr. 60 francese.

Intanto la Commissione del Tesoro francese, (che però è divisa in maggioranza e minoranza quasi al pari) tien fermo contro la Commissione delle dogane che è unanime a volere i premî. La Commissione del Tesoro proporrebbe di escludere ogni concorrenza col rilevare il dazio di entrata onde riservare all'interno il monopolio dello zucchero francese, con questo che il beneficio concesso ai fabbricanti sarebbe modificato nella misura necessaria per favorire la esportazione col mezzo di prelevamenti operati sulla totalità dei maggiori utili che costituirebbero un fondo comune come una specie di sindacato a sfogare l'eccedente della produzione.

Singolare natura di congegno fiscale! del quale ci era opportuno renderne conto, poichè havvi qualche altro Stato in Europa dove il sistema fiscale dell'uovo di oggi in confronto della gallina di domani è ancora più in onore che in Francia, e con lumi ed esperienza minori che in Francia.

Se il concetto di favorire l'impianto di nuove industrie rispetto al fisco comincia a farsi strada colle ultime proposte del presente ministro delle Finanze, non sapremmo indicare oggidì una occasione più propizia di quella che fosse per favorire gl'impianti di una industria, così naturale anche all'Italia, dello zucchero di barbabietola, con un connubio tanto evidente coll'agricoltura. Sia per creare a questa un nuovo e sicuro prodotto nella varietà delle sue terre, sia per ritrarre dalle polpe del tubero un alimento prezioso pel nostro bestiame, sia per avvantaggiare l'impiego di numerosi operai dei due sessi, sia per favorire anche l'industria dei trasporti, sia per evitare i pericoli più o meno palesi del contrabbando, sia per affrancarsi di un tributo volontario che paghiamo all'estero, sia finalmente per un po' di rinsavimento nei nostri sistemi fiscali: lo sviluppare, lo estendere, il favorire nei suoi primordî in Italia la fabbricazione dello zucchero di barbabietola dovrebb'essere uno dei più immediati obbiettivi del Governo.

***

La lente di Esaù

Nell'anno 1896 la superficie totale dei terreni coltivati a vigna in Francia è diminuita di 18,569 ettari, mentre in 34 dipartimenti è aumentata. Il raccolto del 1896 fu straordinariamente superiore a quello della media dell'ultimo decennio che fu di 30,517,000 ettolitri. Il 1896 ne diede 44,653,153 a cui si aggiungono

888,010 di vini d'uve secche
1,426,531 di vini di zucchero.

La importazione raggiunse le seguenti cifre:

Dalla Spagna	Ett.	4,636,661
Dall' Italia	»	9,923
Dal Portogallo	»	160
Dall' Algeria	»	2,369,517
Da Tunisi	»	79,643

La raccolta complessiva dell' Algeria fu di 4,346,352 ettolitri.

Questa eloquente statistica può giovare a coloro che stanno spassionatamente, e specie riguardo ai vini, studiando le possibilità di una convenzione doganale colla Francia. La Camera di Commercio francese, che vien detta risiedere a Milano [1], si trova di accordo colla Camera di Commercio di Milano che, in linea d' industrie incompetente, può dirsi di principî economici cosmopolita, invocano insieme un trattato ad occhi chiusi, ed unite ai massoni italiani, del pari cosmopoliti, essi accetterebbero le tariffe di Méline anche per meno del piatto di lente di Esaù.

***

Navi a Tunisi

A giudicare della parte preponderante che dopo la Francia la marina italiana ebbe ancora nel 1895 nel porto di Tunisi, togliamo dai giornali inglesi il seguente prospetto delle navi entrate:

Navi	Britanniche	96	con	T.	63,830
»	Tunisine	231		»	2,877
»	Austriache	3		»	1,558
»	Francesi	479		»	334,626
»	Greche	14		»	8,241
»	Italiane	535		»	148,355
»	Diverse	77		»	49,473

(1) Il presidente di detta Camera è anche membro assai influente di quella di Milano pur dimorando francese. Leggiamo ora che il Ministro dell' Interno in Francia sta per proporre al Parlamento una legge che obbligherà i forestieri residenti in Francia ad ottenervi un Certificato di residenza, e a far vidimare il certificato relativo ogni qualvolta mutano di domicilio.

***

Les Fonctionnaires

Il signor Neymarck pubblicò in Francia il conto del numero e della spesa degl' impiegati dello Stato del quale diamo il riassunto.

Affari esteri	fr.	8,153,000
Agricoltura	»	11,148,000
Colonie	»	18,484,000
Commercio industria poste e telegrafi	»	116,674,000
Finanze	»	133,116,000
Guerra	»	126,928,000
Istruzione pubblica, belle arti, culti	»	210,875,000
Interno	»	39,385,000
Giustizia	»	35,056,000
Marina	»	39,567,000
Lavori pubblici	»	37,152,000
	fr.	796,338,000

Dotazioni di pubblici poteri:

Presidenza, Senato, Camera	fr.	10,902,000
Impiegati ai bilanci dipartimentali	»	18,000,000
» » comunali	»	104,000,000
» alle pensioni	»	16,000,000 ecc.

La somma totale complessiva ammonta a fr. 1,085,000,000.

***

La Marina tedesca. I Vagoni tedeschi

Non è gran tempo che l' imperatore di Germania in un suo discorso proclamava la *Germania impero mondiale* dicendo che il popolo tedesco per la sua attività, energìa e perseveranza è sparso su tutta la terra, e il commercio tedesco per centinaia di milioni presente in ogni mare.

Con donazioni private, con sottoscrizioni annuali vuolsi aumentare la flotta d' incrociatori, e questo progetto iniziato nei centri tedeschi dell' America del Sud trova molt' accoglienza in Germania. A Valparaiso nella *Unione marina tedesca* ne sono entusiasti.

Tutti conoscono l' impressione prodotta in tutta Europa da Maurizio Schwob col suo *Danger allemand.* La Francia che pochi anni fa teneva posto elevato nella marina mercantile, rimpetto alla Germania è in manifesta decadenza. Il solo porto di Amburgo nel 1895 aveva una flotta mercantile di T. 664,799, più di due terzi, cioè di tutta la marina francese. Convien ora riunire la marina a vapore degli otto porti primari di Francia, Marsiglia, Hâvre, Bordeaux, Sant Nazaire, Dunkerque, la Rochelle, Rouen e Nantes per ottenere un equivalente dei vapori di Amburgo di complessive T. 474,348. Giorni sono era uno spettacolo in Anversa il vedervi arrivare il primo vapore del mondo, il *Barbarossa*, lungo 190 metri, destinato probabilmente a fare da Amburgo e da Brema il servizio del Plata.

Più di tutti, benchè senza parerlo, se ne commuovono gl' inglesi, i cui uomini di Stato sembrano lasciare nell'ombra il progresso teutonico nella marina. L' organo ufficiale del Lloid inglese, *Shipping and Merchant Gazette*, così si esprime: « Per quanto vitale sia per noi mantenersi la prima officina » del mondo, non è meno importante che noi continuiamo » nella industria dei trasporti a dominare il globo, e quindi » sorvegliare i progressi dei concorrenti. Ora il solo nostro se- » rio avversario è la Germania.

Ma poi il testo inglese passando a dire della Francia, con espressione energica la dichiara sulla via di essere *tosata, rasata,* del suo naviglio mercantile.

E passiamo ai trasporti terrestri del commercio tedesco, arterie anch' essi di esportazione, nella quale la Germania, scavalcata la Francia, viene la seconda, dopo l' Inghilterra.

Il Governo tedesco passò in Dicembre p. p. una nuova

ordinazione di 7,500 vagoni a consegna scalare dal 1° Aprile al 30 settembre. È da notarsi che per la loro capacità di 15 T. questi 7500 equivalgono a 11,250 vagoni francesi e ancora di quelli della maggior portata.

All' ora presente la Germania possiede già 370,000 vagoni. Immaginarsi con quale rapidità procederebbe a una mobilizzazione in caso di guerra, mentre le ferrovie francesi mancano di vagoni in tempo di pace.

***

Continuano i ribassi

È noto ai lettori che il signor Sauerbeck pubblica di mese in mese il prezzo medio di 45 categorie di prodotti principali dopo di aver preso per base del Num. 100 la media dei prezzi medesimi nel decennio 1867-1877. I suoi *Index-numbers* fino alla fine del 1896 sono i seguenti:

1873	111	1890	72
1879	83	1891	72
1880	88	1892	68
1886	69	1893	68
1887	68	1894	63
1888	70	1895	62
1889	72	1896	61

e il Sauerbeck accennando ai prezzi del 1896 che sono i più bassi e senza precedenti pel deprezzamento di quasi tutte le sostanze alimentari, cita principalmente il grano turco, le patate e tutte le categorie delle carni, ancora al di sotto dei prezzi del 1895. La carne di maiale e il lardo non furono mai dopo il 1852 a prezzi così vili.

Ha valso di più lo zucchero, per speculazione, ma ha ben valso meno il caffè. Nei mesi di Settembre, Ottobre, Novembre il rialzo dei frumenti, orzo ed avena spinsero la media fino a 62,6, ma poi la media generale dell' anno si chiude a 61. In Luglio 1896 eravamo scesi fino a 59,2.

Il prezzo dell' argento, a 30 $^{3}/_{4}$ denari nel 1896, era a 29 $^{7}/_{8}$ nel 1895.

***

Il nuovo presidente Mac Kinley

Ci manca il tempo di delineare ai lettori la situazione attuale economica e finanziaria dell' America del Nord; lo faremo, benchè in ritardo, nella prossima dispensa. Intanto non ci tratteniamo di esporre sotto forma condensata quale sarà il programma che Mac Kinley, il nuovo Presidente, esporrà nel giorno 5 di marzo prossimo.

La stampa dice che sarà uno dei più importanti uditi in tale occasione. Egli vi lavora sopra di già, e si prevede che farà un grande effetto. Quali le linee? Si dice che accuserà il partito democratico di avere colla sua tariffa rovinato il paese e fatto salire, ossia aumentare il debito pubblico di D. 262.000.000 diminuendo il commercio, e impegnando il credito della nazione nelle mani dei sindacati esteri. Per ristabilire la prosperità del paese, i repubblicani dichiarano di essere fedeli al programma del loro partito, che può riassumersi in questi principî. I. Protezionismo come baluardo dell' indipendenza industriale della nazione e fondamento della sua prosperità. — II. Ristabilimento delle convenzioni doganali sulla base della protezione e reciprocità coi paesi che abbisognano di prodotti americani. — III. Nuova legislazione per proteggere i produttori di zucchero del paese dimodo che questo cessi di pagare più di 100 milioni di dollari ai produttori stranieri. — IV. Protezione a tutti i prodotti, sia dei campi che delle miniere, della fabbrica di tessili quanto delle officine. Protezione in modo speciale alla lana a cominciare dall'industria degli allevatori di montoni fin su alla filatura e tessitura. — V. Formazione di una forte marina commerciale americana composta di navi fabbricate negli Stati Uniti, guidate da marinai americani onde

trasportino il prodotto del lavoro americano dovunque facendo sventolare la bandiera stellata. — VI. Moneta di buona lega ed opposizione a tutte le misure di natura tale da avvilire la moneta corrente e manomettere il credito del paese. — VII. Opposizione alla coniazione libera dell' argento, a meno che ciò non avvenga per una convenzione tra le principali nazioni commerciali del globo. Mantenimento della carta e argento, alla pari coll' oro. — VIII. Politica sorveglianza degl' interessi americani nell' emisfero occidentale. — IX. Annessione delle Isole Hawai, costruzione del canale di Nicaragua di assoluta possessione degli Stati Uniti. Acquisto di una stazione navale nelle Antille Danesi. — X. Accettazione della dottrina di Monroe con tutte le sue conseguenze, rispondendo all' appello di qualsiasi Stato d' America che domandi l' intervento amichevole degli Stati Uniti in caso di quistioni con l' Europa.

Ed ora due parole di M. Kinley. William M. Kinley è nato nel 1843, non ha dunque che 54 anni: è forte, robusto e pieno di energia. Il suo volto ricorda un poco quello di Napoleone I, e i caricaturisti lo disegnano con la lucerna e gli abiti del piccolo caporale, che vide ai suoi piedi l' Europa intera. La sua famiglia è d' origine scozzese, stabilita nel Nord dell' Irlanda ed emigrata in America il secolo scorso. Figlio di un industriale, nacque a Miles nella Contea di Irumquil (Ohio). Ricevuta l' istruzione elementare, fu impiegato alle poste, quindi fece l' istitutore; e quando scoppiò la guerra di secessione si arruolò volontario nel 23° Reggimento dell' Ohio. Servì quattro anni e ottenne i gradi di luogotenente e poi di Capitano. E quando avvenne il licenziamento del suo reggimento ricevette il grado onorario di Maggiore. Ed oggi perciò è noto col nome di Major M. Kinley. Ha moglie assai delicata di salute ed è senza figli. Gode fama di uomo assai religioso ed onesto a tutta prova.

***

La viricoltura.

È questa una pubblicazione dell'economista Molinari, uno dei più studiosi e più illustri dottrinari del tempo nostro, il cui lavoro viene analizzato dalla *Réforme Economique* di Parigi nel suo fascicolo del 17 Gennaio. Il Molinari comincia la prefazione su questo tuono: « Ai principii del secolo si era preoccupati del pericolo di un aumento eccessivo di popolazione... » ma poi continua la libertà a risolvere anche quel problema » come ogni altro, a condizione però di essere illuminati dalla » scienza ». Secondo Molinari l'ora é venuta di staccare dall'economia politica e perfino dalla demografia questa scienza nuova, e stabilire le regole cho permettano la libera espansione della natalità umana. La nuova scienza va battezzata quindi *La Viricoltura.*

Egli piglia, come tutti gli economisti suoi pari, la storia da Adamo in quà, dove la umanità senza punto accorgersi di quelle supreme ma nascoste ai profani leggi economiche, vi ha obbedito. La viricoltura si rassomiglia ad una produzione di commestibili e di vestimenta, fors' anco ad una casa troppo ristretta che, se non giustifica, spiega almeno la pratica degli aborti, gl'infanticidì, l'immolazione dei vecchi, financo la *Istituzione* della prostituzione. Il ratto delle donne straniere si spiega colla necessità di togliere gli inconvenienti degl'incrociamenti tra consanguinei. Chi l'avrebbe mai pensato delle Sabine?

Il punto insomma che a tutte le società si sia imposto di proporzionare il numero dei loro membri alla somma dei mezzi di sussistenza di cui esse poteano disporre « *c' est un point qui ne peut soulever aucun doute.* » E dire che siamo presto al secolo XX e che la Francia, che di mezzi di sussistenza è tanto ricca, non ha ancora capita dalla sua storia la fase presente!

Non importa. Il Molinari si appresta a dare le sue regole scientifiche nè più nè meno dell' algebra.

Anche qui la legge della offerta e della domanda come quella di ogni altra mercanzia, va applicata alla viricoltura. Havvi o non havvi profitto per obbedire all' istinto generativo, al sentimento della paternità? nelle classi inferiori di certo è questo il calcolo che si fa. Quindi i confronti col sistema tributario, allargare gli sfoghi coll'emigrazione, ricorrere a nuove combinazioni di credito, di assicurazione, e di predisposizioni adatte a procurare pei figli i risparmi necessari onde garantire il loro avvenire.

Occorreva quindi organizzare una specie di allevamento? ecco cosa risponde il Molinari.

« La scienza della riproduzione dell' uomo dimorò in tutto questo tempo allo stato embrionale, e le cause di tanto ritardo nella scienza *plus importante à coup sûr que celle de l'élevage du bétail* sono di diverse sorti ». Ne cita parecchie, la principale sempre è quella che occorra lo stimolo del profitto. Allevatori, orticultori, sieno bestiami, sieno rose, prevedono il profitto che ne avranno dalle loro coltivazioni.

Non procediamo; chi ne vuole di più, si procuri il trattato del Molinari, un sommo pontefice dell' economia politica colle sue formole, coi suoi dommi, colle sue algebre, che fanno ai pugni con tutto il mondo pratico economico moderno, non fantastico, non teorizzato, ma vissuto e acremente combattuto qual' è. Immaginatevi che Yves Guyot alla sua volta afferma che la natalità in Francia diminuirà fin tanto che vi dura il protezionismo.

Volney avea già fatta questa profezia: « La donna, pazza di gioia per la presa della Bastiglia, partorirà d'ora innanzi senza dolore. »

ALESSANDRO ROSSI.

L'Italia in Africa e l'ordinamento dell'esercito

Ill.mo Signor Direttore,

Ho letto con grande interesse l'articolo pubblicato dal signor Regulus nel fascicolo 16 Gennaio della *Rassegna Nazionale*, intorno alla politica coloniale italiana dopo la pace. L'ho letto con interesse, prima di tutto perchè, si dica ciò che si vuole, la questione africana è tuttora quella che appassiona più vivamente gli animi in Italia, anzi forse l' unica che veramente, e ben a ragione, li interessi; e poi perchè l' Autore vi dà prova di avere studiato la questione coloniale in tutti i suoi rapporti, e qua e là mette fuori idee certamente degne di meditazione e di studio (1). Ma devo confessare che vi ho pure trovato alcune affermazioni, le quali hanno prodotto in me un effetto doloroso e non mi paiono punto conformi alla realtà delle cose.

Premetto che io non sono, e non fui mai, fautore della nostra impresa contro l' Abissinia. Quei pochi lettori della *Rassegna Nazionale* che hanno avuto la pazienza di leggere il breve articolo sulla battaglia di Adua da me pubblicato nel fascicolo del 16 Marzo ultimo scorso, rammenteranno forse come io non esitassi a dire che l' Italia venne trascinata in quell' infelice plaga per sua sventura e malgrado suo. Quindi le poche considerazioni che verrò svolgendo non sono dettate da passioni o da idee preconcette, ma da un esame obbiettivo e coscienzioso della presente condizione delle cose, quale appare agli occhi miei.

Io applaudii, e di gran cuore, al Trattato di pace concluso dal Governo coll' Abissinia. Vi applaudii, non perchè non avessi vagheggiato una soluzione più lusinghiera per il nostro amor proprio

(1) Certo per semplice errore di stampa egli dice, più volte, che l'occupazione di Massaua avvenne nel 1882, invece che nel 1885.

nazionale, non perchè non avessi desiderato che una splendida vittoria fosse venuta a cancellare la memoria della giornata di Adua, ma perchè, guardando appunto le cose senza preconcetti, la considerai come la soluzione meno cattiva possibile di un cattivo affare. Io quindi amo credere che il Trattato non contenga verun articolo segreto; che la liberazione dei prigionieri sia incondizionata; che Menelick, smentendo la leggenda della sua mal sicura fede, adempia scrupolosamente tutti i patti convenuti e dia prova di esser sinceramente desideroso di pace. Ma, pure ammettendo tutto ciò, non posso dimenticare che rimane tuttora in sospeso la grossa quistione dei confini, intorno alla quale corrono le voci più disparate.

V' ha chi dice che le divergenze sorte in proposito fra Menelick e il dottor Nerazzini risguardino soltanto i particolari del nuovo confine; v' ha all' incontro chi sostiene che esse abbiano ben altra importanza, e che il Negus pretenda che noi rinunziamo al Mareb e ci ritiriamo assai più indietro, dentro i limiti segnati dall' abolito Trattato di Uccialli. Il signor Regulus, a quanto sembra, partecipa alla prima opinione; ma egli deve pure ammettere che anche la seconda ha qualche probabilità dalla sua parte.

Inoltre, pure supponendo che Menelick inchini sinceramente alla pace, chi ignora che i capi del Tigrè a lui sottoposti, e specialmente quel ras Alula che ancora ieri faceva parlare di sè, sconfiggendo uno de' suoi rivali, hanno tutt' altri sentimenti ed ardono dal desiderio di riprenderci i territorii da noi occupati dal 1885, od almeno dal 1889 in poi? Chi ignora che l'Abissinia è uno Stato feudale, dove non sempre i feudatari fanno il volere del sovrano, ma spesso questo deve fare il volere di quelli?

Così stando le cose, è evidente che la possibilità, almeno remota, di una nuova guerra coll' Abissinia esiste sempre, anche dopo il Trattato di Addis-Abeba; e che quindi noi ci troviamo nella necessità di tenerci pronti ad una vigorosa difesa, affine di non esporci a nuovi disastri. Ed è sotto questo aspetto che mi paiono imprudenti e non esatte alcune affermazioni del signor Regulus. Non pago di dire che una guerra in Africa sarebbe impopolare al punto, da ritenersi poco meno che impossibile, egli afferma che i reduci dalla dura prigionia dello Scioa non ritornerebbero più in Africa a nessun patto, e che gran parte dei soldati che fossero ri-

chiamati a tal uopo dal congedo, passerebbero il confine piuttosto che ubbidire alla voce dei loro ufficiali.

A me pare che, in questa faccenda africana, sia giunta l'ora di ponderar bene, non solo ciò che si deve fare, ma anche ciò che si deve dire; poichè, pur troppo, se si sono commessi tanti errori, una buona parte di colpa spetta, oltre che alle ignobili preoccupazioni di politica parlamentare e alle ambizioni militari denunziate dal signor Regulus, alla leggerezza non meno colpevole del giornalismo, vero tiranno irresponsabile d'oggidì. Fu il giornalismo che spinse un Governo, più forte in apparenza che in realtà, sopra una strada di cui non conosceva nè l' andamento nè la fine; fu esso che spronò gli stessi nostri generali ad atti temerari, i quali dovevano per necessità avere conseguenze funeste. Gli eserciti odierni infatti sono troppo immedesimati colla vita della nazione, perchè i giorna'i, che entrano dappertutto, e che formano, sventuratamente, il solo testo sul quale una gran parte dei cittadini fondano tutta la loro istruzione politica, non penetrino anche nelle file dei soldati e non producano, nelle loro disposizioni morali, un grande effetto. La dura esperienza del passato dovrebbe quindi insegnarci ad usare la massima circospezione, allorchè si tratta di argomenti così gravi allorchè sono in giuoco le sorti del paese. Ed io sono certo che il signor Regulus, se avesse riflettuto a questo lato del problema, che del resto discute con tanta competenza, avrebbe temperato di assai le frasi che sopra ho accennato. E le avrebbe temperate, non solo per carità di patria, ma anche perchè, ripensandoci alquanto, avrebbe riconosciuto che non corrispondono interamente al vero.

Che una nuova guerra in Africa sarebbe oggi molto impopolare fra di noi, non si può negare. Pur troppo, come bene osserva il signor Regulus, « la natura italiana è fatta di subiti entusiasmi e di eccessivi scoramenti, esagerata nella fiducia come nel dubbio, trascinata agli estremi colla più grande facilità e prontezza ». Ma questa stessa mobilità di opinioni, contro la quale tutte le persone che si dànno pensiero dell' avvenire del paese, dovrebbero costantemente reagire, ci dimostra che, passata l' impressione dei recenti rovesci, l' Italia, qualora fosse chiamata da un Governo saggio e prudente, non a « stolte ed inutili vendette », nè a pazze espansioni, ma a difendere il proprio onore e la propria dignità, non esiterebbe a seguirlo. Certo, la cosa andrebbe preparata con cura;

certo, il Governo dovrebbe dare prove evidenti di aver fatto tutto il possibile per assicurarsi una pace onorevole, ed offrire sicure garanzie contro ogni temerità, contro ogni sotterfugio diretto a condurre il paese dove non vuole andare: ma, date queste condizioni, la risposta non sarebbe dubbia. Assai meno dubbia ancora sarebbe la risposta dell' esercito; il quale, se, per rispetto alla disciplina, piega il capo alla pace, accoglierebbe con intima gioia l' annunzio di una nuova campagna, nella quale potesse sperare di conseguire la riscossa di Adua, e vi parteciperebbe, se non con l' entusiasmo alquanto convenzionale del 1895-96, certo colla risoluzione ben ferma di fare coscienziosamente il suo dovere. Per averne la sicurezza, non occorre interrogare ad uno ad uno gli ufficiali e i soldati che vi appartengono; basta conoscere il cuore umano ed avere qualche dimestichezza colla storia militare. Atti parziali di debolezza ve ne furono e ve ne saranno sempre, poichè non basta vestire un uomo da soldato per farne un eroe; ma simili atti non sono mai quelli che dànno la misura del valore di un esercito. La stessa battaglia di Adua ha dimostrato quale sia il valore delle milizie italiane; ed io, che nell' articolo sopra accennato, prestando fede ai primi telegrammi del nostro Quartiere generale, ebbi con profondo rammarico a fare qualche riserva sulla condotta dei nostri soldati in quell' infelice giornata, colgo con piacere l' occasione di rettificare quel giudizio, dimostrato falso da tutte le testimonianze posteriori, e specialmente dal numero dei nostri morti. Quindi non ho il minimo dubbio sulla bravura del soldato italiano, purchè sia guidato bene, e non credo che, alle poche diserzioni avvenute in alcuni punti delle nostre Alpi, si debba dare un' importanza eccessiva.

Grande importanza invece conviene attribuire all' ordinamento della nostra difesa in Africa. Sta bene, come afferma il signor Regulus, che abitualmente la difesa della colonia vada per la maggior parte affidata a milizie indigene; ma sarebbe assurdo pretendere, come leggevasi qualche tempo addietro in un articolo dell' *Opinione*, che queste milizie siano così numerose, da poter far fronte ad una grossa guerra. Le milizie coloniali debbono bensì essere sufficienti a tutti i bisogni dell' Eritrea in tempi normali, a rintuzzare le scorrerie dei Dervisci e dei capi tigrini, a mantener soggette le popolazioni, ed a trattenere all' occorrenza un' invasione fino al-

l'arrivo di rinforzi dalla madre patria; ma non di più. Come, in caso di guerra in Europa, si richiamano dal congedo le classi necessarie a riempiere i quadri dell'esercito permanente, così in Africa, date le condizioni nelle quali ci troviamo colà, dobbiamo tenerci pronti a mandare temporaneamente dall' Italia i rinforzi necessari a respingere il nemico. Nè la cosa sarà troppo difficile se, giusta il programma svolto dal ministro Ricotti alla Camera l' anno scorso, si limiterà la nostra occupazione al Mareb, si munirà il confine di fortificazioni adeguate ai bisogni e sempre fornite di tutto punto, e se si costruiranno comode vie di comunicazione fra il mare e l' altipiano, impiantandovi almeno una ferrovia economica, come suggeriva, in un articolo degno di esser piú conosciuto che non sia, il colonnello Oldrini nella *Rivista d' artiglieria e genio* del Novembre ultimo scorso. Sistemate in tal guisa le cose della colonia, avvenendo un' invasione, basterebbe probabilmente spedire in Africa un corpo d' esercito per respingere qualunque assalto abissino.

Certamente però, questo corpo dovrebbe sempre esser pronto ad imbarcarsi nel più breve tempo possibile e formato in modo, da poter corrispondere prontamente ed efficacemente all' eventuale ufficio suo. A tal uopo, è indispensabile che le sue unità tattiche siano perfettamente costituite anche in tempo di pace, e così numerose, da poter entrare in campagna con un sufficiente numero di soldati bene istruiti, senza richiamare classi dal congedo. Date le nostre condizioni finanziarie, il problema non è di facile soluzione; ma non certo insolubile. Nell'articolo più volte citato, io mi permettevo di suggerire che si destinasse a questo scopo, in ogni reggimento di fanteria, una compagnia speciale, di forza superiore alle altre, reclutata in modo alquanto diverso, con ufficiali e soldati idonei alle fatiche di una campagna oltre marina; e, nonostante le obbiezioni mosse a tale sistema dall' egregio tenente Salaris, in una lettera inserita nel fascicolo 1º Giugno di questo periodico, persisto a credere che esso sarebbe preferibile, non solo a quello adottato nell' ultima campagna, ma anche a quello di formare, al momento del bisogno, pressso alcuni reggimenti scelti a sorte, un battaglione di spedizione. Ed invero, colle compagnie di 60 uomini e i reggimenti di 720, come noi li abbiamo appunto nei mesi più favorevoli alle operazioni militari in Africa, per costituire presso ciascuno di essi un battaglione sul piede di guerra,

bisognerebbe ridurre gli altri due ai puri quadri, con gravissimo danno dell'istruzione e della compagine dell'esercito. Del resto, io non pretendo punto che il sistema da me suggerito sia il solo, nè il migliore. Può darsi che ve ne siano di più convenienti; può darsi, per esempio, che torni più conto destinare a queste spedizioni lontane l'intero corpo dei Bersaglieri, men necessario che in passato come fanteria leggiera, modificandone alquanto il reclutamento e la formazione; ma in un modo o nell'altro, bisogna provvedere.

E bisogna provvedere, non solo in vista di una possibile campagna nell'Eritrea, ma anche perchè, di coteste spedizioni lontane, l'Italia, quale potenza essenzialmente marittima, dovrà forse farne più d'una. Il signor Regulus accenna alla Tripolitania ed all'Albania. Io non so quali destini l'avvenire serbi alla nostra patria; ma so che, sia nell'Eritrea, sia a Tripoli, sia nell'Albania, sia anche a Costantinopoli, dove potrebbe venir chiamata a tutelare i diritti della civiltà e dell'equilibrio europeo, essa, per tenere alta la sua riputazione, dovrebbe mandare la rappresentanza del suo esercito costituita in guisa, da sostenere degnamente il paragone con qualunque esercito straniero. E poichè una delle più gravi quistioni delle quali il Parlamento dovrà occuparsi alla sua riapertura, sarà quella dell'ordinamento dell'esercito, io chiudo questa mia omai lunga cicalata, facendo voti affinchè, o dal Governo o dalle Camere, venga proposto qualche provvedimento che risponda a questa nuova necessità dell'Italia militare.

Con profondo ossequio, di Lei signor Direttore,

Dev.mo ed Obb.mo
E. A. Foperti.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Lo scioglimento della Camera in Italia — Ragioni che lo sconsigliavano — Quesiti da sottoporsi agli elettori — La questione ecclesiastica — Necessità di affrettare la convocazione dei comizi e di rientrare nell'ordine normale — Scioglimento della Camera austriaca — Discorsi dei ministri inglesi al Parlamento — Il nuovo ministro degli Affari esteri della Russia e il viaggio del conte Goluchowski a Berlino.

30 Gennaio

Se della notissima frase di Giulio Cesare al passaggio del Rubicone, non si fosse fatto un abuso eccessivo, potremmo incominciare questa rassegna appunto colle parole pronunziate in quell' occasione dal grande Romano. Ma, da un lato, non è sempre lecito *parva componere magnis;* dall' altro, se v'hanno nove probabilità su dieci che l' alea sia proprio gittata, non manca neppure oggi qualche voce isolata, la quale persiste a sostenere che la sentenza non sia ancora definitiva. Alludiamo, com' è facile intendere, allo scioglimento della Camera, a cui ricusavamo di prestar fede quindici giorni or sono, ma che oramai, dopo il decreto che prorogò il Parlamento, non ci sembra più possibile mettere in dubbio.

Le ragioni per le quali noi abbiamo esitato fino all'ultimo a credere fondata la notizia dello scioglimento, vennero già accennate più volte in queste rassegne. In tesi generale, al punto in cui siamo giunti in Italia, col peggioramento che si nota nei costumi elettorali, col diffondersi della corruzione, coll' indebolirsi degli alti ideali di fronte alle piccole rivalità di campanile e di persone, è certo che, in molti collegi, ogni nuova adunanza dei comizi dà origine ad una quantità di contese, di scandali, di piccoli mercati, che tutto consiglia ad evita-

re. Nel caso particolare poi, ci pareva che nessuna considerazione politica di rilievo, e neppure quella assai più meschina della propria conservazione, spingesse il Gabinetto a sciogliere la Camera, facendo gitto dell' arma più efficace che un Governo abbia nelle mani per sostenersi al potere. Non giova dire, come fanno i giornali radicali, che la Camera attuale era stata eletta in condizioni eccezionalmente cattive, sotto l' impulso di considerazioni puramente personali, e perciò più delle altre viziata dalla corruzione; poichè innanzi tutto è notorio che la corruzione non parte tanto dagli agenti del Governo, quanto dalle consorterie locali e dalla poca delicatezza di certi candidati; e poi è pure notorio che, sotto questo aspetto, le elezioni generali del 1895 diedero origine a minori contestazioni che quelle del 1892, compiute sotto l' Amministrazione Giolitti. Per quanto risguarda la condotta, per dir così, disciplinare, la Camera attuale erasi contenuta assai meglio della precedente, avendo ripetute volte manifestata la sua ferma volontà di por fine agli scandali e di rivolgere la sua operosità ai problemi politici ed amministrativi che le stavano dinnanzi.

Sotto l'aspetto politico poi, a meno che il Ministero abbia dalla sua qualche motivo ignoto al pubblico, la risoluzione ci sembrerebbe anche meno spiegabile. Certamente anche la Camera moritura era travagliata da divisioni e sotto-divisioni troppo numerose, e non sempre giustificate da dissensi intorno ai principii; certamente i gruppi e i gruppetti vi erano più del bisogno animati da ambizioni e da rancori personali; ma, nell' insieme, neppure per questo riguardo la Legislatura XIX era peggiore della precedente, o v' ha ragione di sperare che la XX sarà migliore di lei.

Ed invero, l' esperienza del passato insegna che il cambiamento di quel centinaio di deputati, che sogliono rimanere a terra in ogni elezione generale, non basta a mutare la fisionomia della Camera. Crediamo già di averlo detto altre volte: perchè si modificasse profondamente la nostra rappresentanza nazionale, perchè l' intima volontà dal paese riuscisse davvero

ad aprirsi una strada attraverso i numerosi ostacoli che deve superare, occorrerebbe almeno che si sottoponesse al corpo elettorale una di quelle grandi questioni, davanti alle quali nessun cittadino può rimanere indifferente. Ora, quale di siffatte questioni il Ministero vuole oggi sottoporre al giudizio degli elettori? La cosiddetta questione morale? Ma essa è ormai esaurita; gli elettori hanno già pronunziato il loro giudizio in proposito nel 1895 e non si curerebbero probabilmente di accorrere a rinnovarlo oggidì, tanto più vedendo il Ministero in ottimi rapporti con alcuni dei personaggi più severamente trattati dal celebre Comitato dei Sette. — La questione africana? Ma se, a parte ogni altra considerazione, finora non si conoscono ancora con esattezza, non solo gli intendimenti del Governo rispetto ad essa, ma neppure i patti definitivi della pace coll' Abissinia! Il problema della restrizione del suffragio politico? Ma come si può domandare al corpo elettorale di decretare da sè stesso la propria condanna? — Per ultimo, la questione finanziaria, l' economica, la bancaria, la militare od altra simile? Non sembra, poichè, per risolvere tali quistioni, occorrono cognizioni, studi e dati di fatto che non possono certo avere i $^{99}/_{100}$ degli elettori. Inoltre, perchè questi potessero farsi un' idea, e dare un giudizio meno incerto sopra una qualunque di tali questioni, sarebbe d' uopo che essa fosse dapprima stata ampiamente discussa davanti al Parlamento, e che ogni deputato, colla parola o col voto, avesse avuto campo di manifestare la sua opinione in proposito, mentre invece ciò non avvenne per nessuna di esse. Se adunque il Ministero non tiene in serbo qualche segreto da rivelare per scuotere la consueta apatia degli elettori, è più che probabile che essi interverranno men numerosi che mai alle urne e che la Camera nuova sarà soltanto la riproduzione dell' attuale, colle stesse passioni, colle stesse divisioni e in gran parte colle stesse persone.

Vi sarebbe forse un solo mezzo efficace ad ottenere lo scopo, e modificare davvero l' ambiente di Montecitorio: e

questo consisterebbe nel risollevare la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in generale, e dell' indipendenza pontificia in particolare. Se il Ministero, sinceramente convinto della necessità di rinvigorire la compagine morale della nazione col restituire al principio religioso la parte che gli spetta nell' educazione e nella vita pubblica, e in conseguenza di porre fine al dissidio che ha fatto sì gran male all' Italia, forse il paese tutto si commoverebbe; forse l' Autorità ecclesiastica stessa s' indurrebbe a togliere il divieto che trattiene molti elettori dal recarsi a votare, e molti cittadini d' ingegno e di carattere dal presentarsi candidati. Allora certamente la fisonomia della Camera dei Deputati cambierebbe; allora sarebbe possibile iniziare e proseguire con intelligente prudenza, e con la necessaria continuità, quella moderata revisione della nostra legislazione che tutte le persone di senno giudicano indispensabile per arrestare la decadenza morale e intellettuale dell'Italia, decadenza dai funesti effetti della quale non va immune neppure il Clero. Ma è da sperarsi che il Gabinetto Rudinì abbia il coraggio di mettersi francamente su questa via? — Non siamo troppo fiduciosi; non solo perchè, fino ad ora, pago di tenersi lontano dalle violenze e dalle escandescenze del passato, ci pare che esso non abbia manifestato vivo desiderio di volersi adoperare efficacemente a rimuovere il dissidio fra il Vaticano e il Quirinale, ma anche perchè una politica di tal genere, la quale, impresa con leggerezza, aggraverebbe il male invece di curarlo, richiederebbe una chiarezza d' intenti, una concordia, una fede onde finora il Gabinetto non ci ha dato molte prove.

Rinunziando adunque, sino a nuovo avviso, a coteste speranze, ci limitiamo per ora a far voti affinchè il Governo affretti quanto è possibile la data delle elezioni. Due grandi ragioni ci spingono a desiderarlo: primo, la convenienza di non lasciare alle consorterie locali troppo tempo per compiere la malefica opera loro; secondo, l' urgenza di condurre in porto alcuni dei provvedimenti legislativi che stanno

davanti al Parlamento. Se le questioni amministrative, finanziarie, ecc., alle quali abbiamo sopra accennato, non sono tali da poter costituire la così detta *platform* elettorale, nè essere comprese dalla maggioranza delle persone digiune di cognizioni speciali in proposito, esse nondimeno hanno grande importanza per il paese ed esigono imperiosamente una soluzione. È impossibile, ad esempio, lasciare all' infinito il nostro maggiore istituto bancario nell' incertezza circa le sue condizioni avvenire: è impossibile lasciare l' esercito in uno stato di provvisorietà che lo turba e lo snerva; è impossibile ritardare gli scarsi provvedimenti escogitati per venire in aiuto alla Sardegna, e via via. Noi amiamo credere che il Ministero si renderà conto di questi bisogni e, dileguatesi le apprensioni che per alcuni giorni destò l' improvvisa irruzione dei Dervisci nell' Eritrea, cercherà di concretare prontamente il suo programma e di convocare al più presto i comizi, affinchè tutto il primo semestre dell' anno corrente non vada perduto, e nel più breve termine possibile si rientri nell' ordine normale.

L' ordine: ecco il più urgente bisogno della nostra Italia. Non parliamo dell' ordine materiale, benchè ancor questo lasci di tanto in tanto qualche cosa a desiderare, massime nelle isole, dove i fatti di brigantaggio non sono rari; parliamo dell' ordine morale che, incominciando dai sommi, deve propagarsi fino agli ultimi strati di una società ben costituita. Accennammo or ora alla grande parte che, nel mantenimento di quest' ordine, spetterebbe ai ministri della Religione: ma non minore è quella che spetta ai funzionarii civili. Il problema del governo delle società umane contemporanee diviene senza dubbio ogni giorno più vasto, più complesso e perciò più difficile; ma, appunto per questo, occorre in chi sta al potere una cura continua, assidua, intelligente per tenere quanto più sia possibile alto e rispettato il principio di autorità, specialmente mettendo ad ogni costo freno alla licenza della stampa. I disordini dell'Università di Bologna; il pettegolezzo destato

dal ritorno del generale Baldissera in Italia — ritorno del quale la ritirata spontanea dei Dervisci, avanzatisi fino ad Agordat, costituisce una piena giustificazione; — le discussioni avvenute a proposito delle recenti promozioni nell' alto personale della marina, non sono altro che sintomi dello stesso male: il decadimento del principio d'autorità. Ed il migliore modo di rinvigorirlo consiste, a nostro avviso, nel dare dall'alto l'esempio di una calma ordinata, di una grande temperanza di giudizi, di un assoluto riserbo nelle comunicazioni coi giornali, di una continua prudenza in tutte le occasioni. È vero che sta scritto: *oportet ut eveniant scandala;* ma oramai, presso di noi, di scandali e di pettegolezzi ne abbiamo avuto tanti, che, proseguendo in questa via, il paese ne andrebbe a sicura rovina.

Come i lettori vedono, in queste brevi note noi cerchiamo di tenerci al di sopra delle meschine gare di parte, e sopratutto dalle anche più meschine questioni di persone. Mossi dallo stesso sentimento, non indagheremo quanto possa esserci di vero nelle asserite alleanze fra il Ministero e gli onorevoli Cavallotti, Giolitti e Zanardelli e nelle voci di dissensi fra i varii ministri. A dire la verità, ci ripugna assolutamente credere che gli uomini attualmente al Governo, fra i quali parecchi godono della stima e della fiducia generale, si possano prestare a transazioni indecorose, nel momento in cui si tratta di chiamare il paese alle urne in nome della sincerità e della lealtà politica; ci ripugna credere che l' on. Di Rudinì vagheggi un'altra crisi parziale, la quale sarebbe anche più difficile a spiegare che lo scioglimento della Camera e finirebbe col far perdere agli elettori quel piccolo resto di criterio politico che possono ancora avere intorno al voto che dovranno dare. Ma, checchè possa avvenire a tale proposito, crediamo che la miglior cosa che i conservatori abbiano a fare in questo momento, consista nel prepararsi alacremente a combattere per i proprii principii, sostenendo efficacemente i candidati che più vi si accostino.

Mentre in Italia si attende il decreto di scioglimento della Camera, nell' Austria cisleitana esso è già stato pubblicato, e i comizi sono già convocati. Colà però tale provvedimento era atteso da qualche tempo ed era inevitabile, in seguito all' approvazione della nuova legge elettorale, che allarga il suffragio e introduce una nuova classe di elettori. L' esperimento pratico della nuova legge è atteso con una certa ansietà dai varii partiti, e potrà verosimilmente giovare anche ad altre nazioni, dove il problema elettorale è allo studio, non esclusa la patria nostra. All'incontro in Francia, in Inghilterra, in Germania e altrove i Parlamenti sono in piena attività e discutono alacremente le questioni politiche, economiche e finanziarie che sono dovunque all' ordine del giorno.

Ma, sebbene ogni Parlamento, com' è naturale, si occupi sopratutto degli affari interni del rispettivo paese, l' attenzione maggiore degli uomini di Stato oggidì è forse attratta dalle vicende della politica internazionale. Pur tacendo delle solite contese coloniali, fra cui primeggiano quelle di Cuba e delle Filippine per la Spagna, quelle dell' Africa australe ed occidentale per l' Inghilterra e la Francia; pur tacendo della conferenza che dovrà quanto prima tenersi a Venezia per concertare i provvedimenti più acconci a difendere l' Europa dall' invasione della terribile malattia che desola le Indie, si notò in questo periodo una certa recrudescenza di inquietudini per la questione d' Oriente e per le relazioni reciproche delle grandi potenze.

Ad alimentare queste inquietudini, oltre alle notizie relative ai sempre crescenti armamenti, contribuirono da un lato le parole alquanto minacciose pronunziate dai ministri nel Parlamento inglese, e dall' altro la nomina del conte Mourawieff a ministro degli affari esteri della Russia e il viaggio del conte Goluchowski a Berlino.

Nella discussione dell' indirizzo in risposta al Discorso della Corona, il marchese Salisbury alla Camera dei Lordi e i signori Balfour e Curzon alla Camera dei Comuni non esi-

tarono a dichiarare che qualora il Sultano continui a rinviare l'applicazione delle riforme proposte dalle potenze, verrà deposto. E benchè coteste minaccie non siano cosa nuova, e finora non siano mai state seguite da fatti, tuttavia non potevano a meno di produrre una certa impressione, specialmente per avere i ministri inglesi ricusato di dire se tutte le potenze sarebbero d'accordo nel passare agli atti coercitivi da loro annunziati. Nè minore effetto produsse, benchè preveduta, la dichiarazio-del Gabinetto britannico, di volere, nel corso di quest'anno, riprendere la campagna contro Cartum; perchè essa significa nettamente che il Governo di Londra non pensa punto a dare alla Francia la minima sodisfazione circa le cose dell' Egitto.

La nomina inattesa del conte Mourawieff, rappresentante della Russia presso la Corte danese, a successore del principe di Lobanoff, venne accolta con diffidenza a Vienna, a Berlino e a Londra. Vuolsi che il nuovo ministro dello Czar, il quale nessuno pensava di vedere elevato così in alto, abbia in parecchie occasioni manifestato sentimenti poco benevoli per la triplice alleanza e sia uomo risoluto ed energico. Il suo primo atto, appena nominato, fu di recarsi a fare una visita al Presidente della Repubblica francese; la qual cosa, è facile intenderlo, diede occasione a molti commenti. Con questa nomina alcuni giornali collegano il viaggio a Berlino del conte Goluchowski, cancelliere dell'Impero austro-ungherese, viaggio che gli officiosi rappresentano invece come atto di semplice cortesia. Siccome, naturalmente, nè il Goluchowski, nè l' Hohenlohe hanno reso pubblici i loro colloquii, così è difficile sapere con certezza gli argomenti da loro trattati: ma non è certo temerario supporre che i due uomini di Stato si siano occupati della condizione in cui, dopo i recenti fatti, si trova l' Europa.

X.

NOTIZIE

— Ripariamo ad una omissione involontaria col segnalare oggi soltanto ai nostri lettori il numero unico *Charitas* pubblicatosi sin dall'estate scorso a Viareggio sotto gli auspici e per la efficace iniziativa della nobil donna Signora Emilia Peruzzi. Al contrario degli altri *numeri unici*, i quali talvolta non hanno neppure la ragione di essere dedicati alla carità, questo, oltre all'avere effettivamente realizzato il nobilissimo scopo segnato dal proprio titolo, rimarrà conservato in parecchie biblioteche per l'importanza indiscutibile di taluni degli scritti che vi si contengono. Notevole è fra le altre una letterina inedita di Cavour a Cesare Balbo nella quale il primo comunica al secondo il desiderio espressogli dal suo nipote, ufficiale delle guardie, (granatieri) che questo corpo sia mandato pel primo alla frontiera a combattere gli austriaci.

G. B. Giorgini racconta nel *numero unico* un interessante episodio — Manzoni e Cavour a braccietto vengono applauditi dalla folla, mentre il grande romanziere, non volendo la sua parte di codesta manifestazione, batte anch'egli le mani al grande ministro.

Enrico Nencioni volle pure egli partecipare a questa pubblicazione con un breve scritto, il quale basta però a mostrare quanto alto fosse il suo ideale nel campo della letteratura. Per tacere poi d'altri pregevoli contributi a codesta opera letteraria e insieme filantropica, accenneremo all'articoletto intitolato *Un salotto viareggino*, quello tanto caro ai dotti, agli artisti, agli uomini di spirito e di cuore, cui presiede la Signora Emilia Peruzzi, articolo che può far degno riscontro a quello che sulla società di casa Peruzzi scrisse il Montecorboli in una recente pubblicazione.

— Il chiarissimo cav. Giovanni Sforza, direttore dell'Archivio di Stato nella città di Massa, sta riordinando gli scritti postumi di Alessandro Manzoni, e ne darà la raccolta più completa. Le lettere soltanto formeranno quattro volumi. Dello scritto sulla rivoluzione francese già edito usciranno alla luce altre parti importantissime, un inno sacro, bellissimo, giudizii intorno ad opere storiche, saggi parecchi per comporre *I Promessi sposi*. la corrispondenza col celebre filosofo Antonio Rosmini. Di siffatta pubblicazione si dovrà in gran parte darne il merito al nobile senatore Pietro Brambilla parente del Manzoni, che non risparmiò spese per acquistarne gli scritti.

— Nei N. 28 scorso novembre e 17 gennaio corrente dell' *Economista* notiamo due articoli dell'amico nostro Conte Roberto Corniani, nei quali sono messe in luce e stigmatizzate le angherie ed i soprusi che da non pochi agenti delle imposte vengono usati a danno dei contribuenti della tassa sui fabbricati e di quelli della ricchezza mobile.

— Il Rev. Don G. B. Gando, parroco di San Venerio, comune di Vezzano Ligure, nella Domenica tra l'ottava dell'Epifania ha raccolto, tra i suoi buoni parrocchiani, la somma di lire 15,10 a benefizio dell'Associazione Nazionale per i Missionari Cattolici italiani. Nel dare questa notizia facciamo voti che in tutte le parrocchie di campagna vengano fatte queste collette in uno dei giorni dell'anno e possibilmente al principio, le quali offerte saranno di valido aiuto ad una Società, oggi così apprezzata e dal Vaticano e dal Governo nostro.

— Dalla Tipografia Salesiana è uscito un piccolo opuscolo col titolo « Rimembranza del giorno solenne 18 ottobre 1896 in cui S. E. il Cardinal Bausa benedice e colloca la pietra fondamentale del Santuario della Sacra famiglia in Firenze. » Quivi si leggono brevi cenni sull'istituto di Don Bosco in Firenze dal 1881 al 1896, il discorso del Vescovo M.gr San Clemente sulla necessità di una Chiesa pubblica pel vasto quartiere di Porta alla Croce ed altre aggiunte, con una lettera di Augusto Conti al direttore dell'istituto. Giova leggere questo opuscolino perchè prova il meraviglioso, anzi portentoso espandersi anche in Firenze dell'opera di Don Bosco.

— Il fascicolo Gennaio-Febbraio della *Rivista Italiana di Filosofia* (fondata dal Prof. Luigi Ferri) contiene una commemorazione di L. Credaro sopra Maurizio Guglielmo Drobisch, e tra i vari articoli due molto importanti, uno di G. Cimbali per l'insegnamento della filosofia del diritto in Italia, e l'altro di G. Zuccante sul tema: Condotta buona e condotta cattiva secondo lo Spencer.

— L'*Archivio Storico Italiano*, diretto dal Prof. Cesare Paoli, nella Dispensa 4.a del 1896, contiene i seguenti articoli: Nuovi Documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa (1404-1406) (Ida Masetti Bencini) — La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo (Francesco Malaguzzi Valeri). — Un ricevimento regio al principio del Settecento — Filippo V a Genova — (Michele Rosi). — Carte della famiglia Mazzei donate al r. Archivio di Stato di Firenze (Demetrio Marzi) — Note italiane sulla storia di Francia — Lettere

inedite dell' intendente Colbert du Terron, durante l' assedio di Messina (1675-1676) (L. G. Pélissier) — Pubblicazioni degli anni 1894 e '95 sulla storia medievale italiana (E. von. Ottenthal). — Rassegna Bibliografica — Notizie.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* del Gennaio contiene articoli di V. Brants sui consigli di officina; di L. Olivi sul rinnovamento del diritto civile italiano e del P. Chiaudano sulla istituzione di una società scientifica fra i dotti cattolici d' Italia.

— Il marchese Costa de Beauregard, membro dell' Accademia di Francia, nel maggio dell' anno scorso pubblicò la *Prédestinée*, (Paris, Libraire Plon), ora se ne è fatta la sesta edizione. Ci dà un saggio della vita d' una nobile fanciulla *Eugenia* veramente predestinata, morta varcati di poco i vent' anni.

— La *Revue biblique internationale* edita sotto la direzione dei professori della Scuola pratica di studi biblici nel convento dei PP. Domenicani in Gerusalemme, è entrata felicemente nel suo sesto anno di vita, ed il quaderno di essa 1° gennaio contiene una serie d'articoli originali ed importantissimi; segnaliamo: Batiffol, *Omelia inedita di Origene sopra Daniele e l' Anticristo;* Scheil, *Frammenti di poesia lirica babilonese;* Pégues, *L' ispirazione dei libri santi*; Ermoni, *L' ossatura primitiva dei Vangeli sinottici.* Nel bollettino havvi pure un cenno sui lavori biblici pubblicati di recente in Italia.

— Il fascicolo 20 Gennaio 1897 degli *Etudes* dei Padri della Compagnia di Gesù, pubblica un articolo importante col titolo: *Une question de morale à propos du dernier roman de Diana Waughan.*

— Nella *Revue de Paris* del 1 corrente si notano, uno scritto del filosofo tedesco F. Nietzsche intitolato « Popoli e Patrie », uno di F. Masson sul 18 Brumaio, ed uno di J. Daunis intorno al conquistatore sudanese Rabah.

— Sotto il titolo « La Corte pontificia dal 1863 al 1881, » il fascicolo di Gennaio della *Revue britannique* incomincia la pubblicazione della corrispondenza del conte di Villermont, uno dei più operosi membri del partito cattolico belga, in quel tempo, e uno studio di Luciano di Roccagiovane su S. Francesco d' Assisi.

— L'*Edinburgh Review* di questo mese pubblica, fra gli altri, un articolo sulla *Farsaglia* di Lucano e uno sui libri e la loro diffusione; la *Quarterly-Review*, uno sul Gibbon, uno su Epicuro e

uno sui giorni festivi, considerati sotto l'aspetto religioso, storico e sociale.

— Nell' ultimo numero dell' *Economic Review*, la signora Margherita Phillimore discorre dell' operaio-agricoltore nel passato e nel presente, il signor C. H. Leppington, dell' ordinamento odierno della beneficenza, e il signor E. F. B. Fell, dei confini morali dell' ingerenza dello Stato.

— La *Deutsche Revue* del corrente mese contiene un articolo del conte Antonelli sul vero Menelick e uno di von Werner, sullo scopo e l' importanza delle accademie di belle arti.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, un articolo sul Duca di Reichstadt; nella *Revue des Revues*, uno di Beranger sulla gioventù intellettuale e il Cattolicismo in Francia, e uno di G. Goyau sul Protestantismo e la questione sociale; nella *Revue politique et littéraire* del 23, uno di P. Laffitte sulla rappresentanza delle minoranze; nella *Fortnightly Review* del Gennaio, uno di H. Spender sulla repubblica di Andorra; nella *Westminster Review*, uno di O. Malagodi sulla psicologia delle cospirazioni anarchiche; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, pure del Gennaio, uno studio sulla campagna del 1796 in Italia.

Il 23 corrente moriva in questa città il nostro carissimo amico Sacerdote Dott. Cav. Prof. Giovanni Aimo.

Qui, traslocato nel 1873 dalla scuola normale di Milano, ebbe l' insegnamento della Morale e della Pedagogia in questa di Firenze. Dieci anni dopo Egli succedeva nella direzione a chi, dopo avere fino dal 1869 riordinata e governata questa scuola, era stato promosso alla direzione dell' Istituto superiore di Magistero femminile.

Il prof. Aimo trovò una scuola fiorente ch' egli si adoperò a tutt' uomo di portare a proporzioni fin allora sconosciute, facendola frequentata da oltre settecento alunne.

La sua instancabile operosità, la sua non comune dottrina, la sua grande capacità didattica, unite ad una fortissima tenacità di propositi, lo sostennero nell' ardua impresa; ma a scapito pur troppo della propria salute.

L' improba fatica alla quale aveva voluto sobbarcarsi ne infranse la fibra, per altro fortissima, e lo trasse anzi tempo alla tomba.

Gli amici, che ebbe moltissimi, deplorando la sua fine immatura, rendono a Lui doverosa testimonianza di aver saputo colla parola e coll' esempio offrire a Firenze, sua patria adottiva, un nobile saggio di quella forza di volontà e di quell' abnegazione personale, più che altrove, frequente nel forte Piemonte, da cui trasse i natali.

— Molti nostri Associati, i quali hanno voluto esprimerci la loro soddisfazione pel servizio gratuito di commissioni di libri fatto per loro uso esclusivo, saranno contenti nel sapere che ci siamo messi anche in corrispondenza con la Libreria B. Herder di Friburgo in Baviera, la quale ha case succursali in Vienna, Strasburgo e in San Luigi (Stati Uniti). — Facciamo noto inoltre che abbiamo esteso il nostro fondo di libri antichi ed usati a prezzi modicissimi, in guisa da meritarci semprepiù la benevolenza dei nostri committenti.

Rassegna Bibliografica

All' aria aperta di Renato Fucini (Neri Tanfucio) — Scene e macchiette della campagna Toscana — con illustrazioni del Pittore fiorentino Niccolò Cannicci e prefazione di Giuseppe Rigutini.— Firenze, R. Bemporad e Figlio, Editori, 1897.

— *All' aria aperta* — : in questo titolo ci è tutto il Fucini, tutta l'arte sua. — Arte nemica di quanto sa di rinchiuso, arte viva in cui circola l'aria come nei quadri che ci presenta la stessa Natura, e aria aperta per di più così quale c' è sui lungarni di Pisa dove il nostro Neri ha colto a volo sulla bocca del popolo i suoi sonetti, quale c' è nella campagna Toscana dove ha trovato da ritrarre i — paesi e figure — delle sue *Veglie*, le — scene e le macchiette — di questo suo nuovo libro.

E il titolo mantiene quel che promette. Le scene, le figurine delle nostre campagne, si sentono, si vedono, come se ci si trovassimo in mezzo, e, per quanto rapide passino, rimangono scolpite dentro di noi con l'impressione del vero, ma del vero osser-

vato da chi ne sa scorgere non soltanto le linee generali, comuni più o meno a tutte le cose, a tutte le persone, e che, per così esprimermi, non voglion dir nulla, ma quelle speciali, caratteristiche a certi gruppi di cose e di persone, quelle linee, le quali, colte a dovere, ti traggono fuori il *tipo* di là dove uno se l'aspetterebbe meno. Perchè, come dice ottimamente il Rigutini nella sua bella prefazione a questo libro, pochi possono vantare come il Fucini la grande arte manzoniana di vedere appunto quelle linee caratteristiche; solamente il Manzoni, con la potenza del genio, e di quel suo genio, scorge e dipinge grandi quadri dove l'arte del Fucini non giunge che a ritrarre delle figure staccate.

Nè in questo libro, che viene a parecchi anni di distanza dalle *Veglie* e col pericoloso confronto di queste, si può dire che l'arte del Fucini si sia punto illanguidita, si sia falsata cadendo in quella *maniera* alla quale o prima o poi l'artista è fatalmente tratto. Il campo della sua arte vi si è ancor più limitato, e non per nulla il nostro autore, con la sua sincerità di artista galantuomo, ha intitolato — scene e macchiette — quel che nelle *Veglie* aveva chiamato — paesi e figure —. Ma l'arte, la grande arte sua, è sempre la stessa, quell'arte che ora ci fa mandar fuori una bella risata, ora ci fa inumidir gli occhi per una commozione che vien diretta dal cuore senza artificiosità di sentimentalismi, e sempre poi ci dà quella soddisfazione piena, sana, stavo per dire igienica, che si prova a fare una escursione per le campagne dopo mesi e mesi di questa vita senz'aria della città.

GAETANO ROCCHI.

GILBERTO SECRÉTANT. — *La Moda.* — Conferenza pubblicata a favore dell'Educatorio Rachitici « Regina Margherita ». — Venezia, Agosto 1896 — L. 1.

Il dottor Secrétant ha concesso che fosse pubblicata per un encomiabile scopo di beneficenza, una sua brillante conferenza sulla Moda, conferenza che egli aveva letto con lusinghiero successo in alcuni salotti aristocratici di Roma. Con abilità tutta speciale, il giovane e simpatico oratore, pur valendosi di argomenti e di pensieri già noti nelle opere di Herbert Spencer, di Letourneau, e di Alphonse Karr, ha saputo adattare lo svolgimento della sua tesi, sotto una forma briosa e spigliata, all'uditorio, per la massima parte fem-

minino, che lo ascoltava senza dubbio deliziato nel sentir trattare un tema, che si può dire la base di molti discorsi e di molte azioni del bel sesso. Risulta con evidenza questo riuscito studio di allettare le curiose ascoltatrici con concetti ad esse facili ed ameni, cosicchè anche le riflessioni e le sentenze sature dei pensieri più profondi e filosofici, vengono piacevolmente diluiti sotto le vesti più eleganti e raffinate. Egli osserva che la modá è l' eleganza, che la moda portata bene è la prima origine della grazia, la grazia origine dalla simpatia e dalla simpatia l' amore. « Amore e moda si rassomigliano, Gentili Signore, appunto perchè la moda vi fa parere più belle e vi fa amare ». Conchiude lo spigliato conferenziere che la moda sarà eterna, come è eterno tutto ciò che si fonda sui sentimenti, sulle passioni, sui vizi e sulle virtù della natura umana « come è eterno l'amore che vi ha dato nella Bibbia, il libro antichissimo, il Cantico dei Cantici, che è il più grand' inno dedicato all' amore che abbia l' umanità, pur tutt' ora afflitta dai canti amorosi di tutti i felici o infelici innamorati ».

Non possiamo che elogiare il lavoro del signor Secrétant il quale ha unito, col pubblicare la sua conferenza, una amena lettura, ad un pietoso fine, di soccorrere i poveri Rachitici.

J.

DALLA VALLE PROF. DON MATTEO. — *La famiglia secondo il pensiero cristiano.* 300 p. p. — Vicenza, Tip. di San Giuseppe, 1896.

« Il lavoro della S. V. frutto di mente eletta, di diuturna esperienza e di ottimo cuore, apporterà non piccolo bene alle famiglie, insegnando loro ad apprezzare degnamente e custodir con sommo studio quell' eccellente dei doni celesti che è la pace. » Così monsignore vescovo di Padova scrive all' autore, accettando la dedica di questo unico volume. I più fidi discepoli, già vecchi, ricordano il buon Della Valle professore di filosofia nel Liceo Pigafetta in Vicenza prima del 1866; nelle sue pagine spira l' eterna giovinezza della virtù e v' è quel tanto di filosofia che occorre alla vita pratica. Egli ha scritto il libro mosso da uno dei più imperiosi bisogni della società moderna, quello di veder ristorate le presenti condizioni della società cristiana, affinchè l' uomo, messo sulla via dell'ordine, del vero onore, della bontà vera possa godere di quella

pace e prosperità che sono il frutto degli ammaestramenti cristiani. Sono discipline, sono ammonimenti ed esempi, che, quanto più antichi tanto più sembrano veri, perchè imprimono quella soavità di sentimenti che suscitano l'amore dell' onesto e riposato vivere cristiano. Una delle istituzioni più scosse e minacciate nella moderna società è la famiglia. E l' autore si adopera, con tutta l' esperienza di una lunga vita, a ristaurare la famiglia cristiana, occupandosi in questo primo volume della famiglia considerata nei due conjugi per dedicarne un secondo, che attendiamo impazienti, ai figliuoli. Nulla che stanchi la mente, nessun eccesso di erudizione nojosa, nessuna controversia oziosa. Da capo a fondo il ragionamento corre semplice, piano, parlando allo spirito, improntando la voce del sentimento e comunicandola al cuore.

Tanti e tanti libri sono usciti sulla donna, che davvero non la onorano, per lo che ciascuno sarà lieto di questo che la mette nella sua giusta luce. V' è forse troppo qua e là dominante l' elogio del celibato, una condizione che può essere talvolta, come l'autore afferma « un individualismo assai superiore all' individualismo ordinario, » ma può anche essere talvolta un basso egoismo. Certo ben fa l' autore parlando precipuamente alla donna da cui sovratutto dipende la riforma della famiglia, il cui cuore è il santuario di tutta la domestica felicità.

Se davvero dee nascere, come cantava il poeta ai tempi del Romano impero « un nuovo ordine di secoli, » indizii sempre più manifesti ci mostrano che esso dovrà ispirarsi all' ideale cristiano. E nulla contribuirà meglio a crearlo di cotesti libri modesti e sapienti, di facile lettura e di immenso profitto.

C. B.

Dante e Maria. Cremona, tip Giovanni Foroni. 1896.

Di questa illustrazione, riguardante il poema dantesco, non figura il nome dell' autore, chè l' opuscoletto ci porta soltanto, oltre il titolo surriferito, la indicazione *proprietà letteraria* e l' altra *con approvazione ecclesiastica.* Ciò va notato, s' intende, per la esattezza della bibliografia, non per il merito del lavoro, che certamente non nasce, o per meglio dire, non deve nascere dal nome dell' autore, ma dalla bontà intrinseca.

L' obbietto ne è diligentemente sviluppato con citazioni e col corredo di note per dimostrare con quali espressioni di riverente affetto, con quanta splendidezza Dante manifesti la sua fede ed il suo culto verso Maria. in modo da tessere, come osserva l' autore con le più vaghe imagini, coi più gloriosi titoli, colle più eccelse lodi una graziosa e lunga litania.

E. MOZZONI.

ALFREDO ORIANI — *La Disfatta* — Milano — Fratelli Treves.

Oggi, per la prima volta, mi avviene di parlare intorno a un volume di Alfredo Oriani e sento che non saprò essere conciso come si vuole dalla *Rassegna Nazionale*, dove riprendo, dopo lungo intervallo, l'esame dei romanzi italiani

Tutto un passato di ricordi mi avvolge. Rivedo l' Oriani studente alla « Sapienza » prima del 1870, col suo viso terreo e il suo *paletot* chiaro, poco studioso in *utroque*, ma tagliente gia nelle risposte, acuto nell' instruire, atto all' osservare. E in pari tempo, quantunque per le aberrazioni pornografiche dei suoi primi racconti io non mi sento la virtù del perdono, pure rivive gagliarda l' antica simpatia, simpatia che non ho mai scritta, allorchè un coro di lodi saliva verso di lui, sdegnatore (quando io lo conobbi) delle molte volgarità, chissà forse anche di quella che gli profondevano i giornali adulatori. Più tardi. io leggendo e rileggendo le pagine stupende d' un suo volume, il « Quartetto » tra filosofico e letterario, mi sentii preso da violento desiderio di correre a Bologna stringergli la mano di scrittore e dirgli: bruciate le porcherie con le quali avete macchiato il vostro ingegno potente e virile e scrivete d' ora innanzi come avete scritto il « Quartetto » dove splendono parole e pensieri che nessuno dè contemporanei ha ritrovato.

Ma... io cominciavo una oscura carriera di letterato ed egli era sull'apogeo: sarei parso un adulatore di più e... non andai e non scrissi!

Ho letto questa sua « Disfatta » con un gaudio intensissimo, e quando sono giunto alla fine, mi sono raffermato nell' idea che l'Oriani è unico in Italia il quale sappia scrivere un romanzo senza narrare. Più amara, passeggiando per la strada dopo questa lettura,

mi s' è fatta la solita abituale fermata davanti alla vetrina del libraio. Lì ho riveduto con nausea maggiore una oscena figura sopra un libro dell' Oriani, come se costui avesse necessità di quello sfoggio di nudità per chiamare i lettori!

Basta di questa mia ribellione che il pubblico stupido non intende o chiama magari « *pudore stranito* » con frase moderna della terza Roma dove i pudori non si straniscono ormai per nessun avvilimento.

Questa « Disfatta » è un così sereno studio di carattere, è una così limpida colorazione di esseri umani che io domando a me stesso se l' Oriani abbia o no vissuto un periodo della sua vita tra i personaggi che popolano i capitoli di questo suo libro.

Bice orfana, cresciuta come fiore di serra, nella tepida casa di una zia molto mondana, prima che le disillusioni e l' età vengano a staccarla dalle vanità quasi regali del suo trono dominatore di bellissima dama, cui tutta una città rende omaggio e presta servitù; ama, finchè la sua intelligenza non si perturba, l' unico compagno de' giuochi infantili, de' primi sogni virginei.

Ingenua, crede alla ingenuità dell' altrui giovinezza, e vi si affida. Ma Lamberto che la fanciulletta adorò, coll'effusione intera, non è più lo scolaro di ginnasio: entra nel mondo con la smagliante divisa di ufficiale caracollando sopra il sauro vivace e attira a sè molti sguardi di donne.

La zia che tiene nel suo tepidario la solitaria Bice, si circonda di mistici visitatori annosi, scenziati gravi e la fanciulla è vinta da quel misticismo e da quella scienza, sicchè spregia il tenente e sposa il filosofo!

L' anima eletta che si innalza fino a un marito che ha grigi i capelli e sfiorita la virilità ha pure necessità d' un affetto prepotente ed erompente e questo nasce e giganteggia quando un bimbo, esile frutto tardivo di albero fiacco, le sorride dentro una cuna.

Il fanciullo muore e il romanzo si chiude con un' antitesi poderosa. Bice, statua ormai non più madre, vede rigoglioso e sano, venire nella sua villa il bimbo di Lamberto che ha sposato una milionaria, volgare donna, Bice deve sorridere a quel fanciullo altrui mentre il cuore le si infrange pensando che a lei non sopravive neppure la speranza di risvegliar nella cuna deserta il sonno e le visioni di un altro figliuolo!

Questa la tela sulla quale l'Oriani ha tessuto il suo libro che non voglio più minutamente riassumere.

Non aprite questo volume tutti voi, ed ahimè quanti siete, che nel romanzo volete il romanzo. Apritelo o pochi eletti che vi scaldate ai pensieri, alla psicologia, alla filosofia. Proverete al pari di me una compiacenza intensissima. Alfredo Oriani ringagliardito dall'orgoglio di una ribellione, innalza alle vette più eccelse l'anima umana che pensa, e trae una fanciulla ad amare l'ingegno, a dimenticare le educazioni che hanno sede nella vacua lusinga di un marito giovine e bello! La fanciulla cade vinta per la sua stessa vittoria, ma che importa mai questo? Essa è una martire, solitaria illustre, tra la folla delle anime vili.

VICO D' ARISBO

G. B. RAVIGNANI. *Il Cosmo,* Meditazione. Verona. Stabil. Tipo-lit. G. Franchini.

L'argomento di questa poetica manifestazione non è punto nuovo, ma il pensiero vôlto al *cosmo* con l'intendimento dell'autore è sempre nobile ed elevato, epperciò si apprezzano e si leggono con compiacenza i suoi versi, con i quali egli si prostra adorando il Creatore, poichè

... nella breve
Compagine caduca una sovrana
Mente grandeggia e agli atomi ed al caso
Senza fine sovrasta.

E. MOZZONI

GINO ROSMINI. — *La funzione civile dell' esercito.* — Roma, Tip. editr. Ital. 1896.

Modestamente l'A. — in una breve lettera di dedica, al padre, — presenta questo suo opuscolo come il riassunto di *impressioni provate durante i giorni già lontani del suo volontariato.* Ma diciamo subito che si tratta d'un accurato e coscenzioso studio sociale, preparato e condotto con amore sull'attento esame dei fatti e delle cose e con larga conoscenza della letteratura relativa all'argomento, che rivela nell'A. forte e geniale ingegno e non comune perizia di scrittore.

Noi, mentre non possiamo, anche per le esigenze del periodico, occuparcene con quell'ampiezza di esame e di discussione che pur crediamo meriterebbe l'importanza della pubblicazione, riassumendone però il contenuto, almeno nei limiti d'una modesta recensione, crediamo bene richiamare su essa l'attenzione sì degli studiosi di cose militari, come pure e forse più specialmente di quanti seguano con interesse l'andamento degli odierni studî sui problemi sociali in genere.

Si propone in sostanza il sig. Rosmini di dimostrare che, attese per un verso le non felici condizioni morali e politiche dell'Italia, e stante d'altra parte la necessità della guerra, qual funzione sociale di difesa, anche secondo il diritto e la civiltà dei nostri giorni, onde pure la necessità degli eserciti nazionali, organi proprî di tal funzione rispetto alle singole consociazioni politiche; si dovrebbe però tendere più che sia possibile ad alleviare il grave peso che l'esistenza di questo speciale organo di difesa implica per lo stato e per i cittadini, facendo sì che oltre alla detta funzione militare risponda esso anche ad una funzione civile, quella, cioè, di contribuire, quasi *scuola di educazione nazionale,* allo sviluppo della coscienza sociale e morale, specialmente nelle classi meno elevate, della popolazione.

L'opuscolo pertanto consta di tre distinte parti.

Nella prima, quasi a giustificazione dell'opportunità del suo assunto, studiando l'A., sotto la scorta della statistica, alcune fra le principali manifestazioni della vita collettiva italiana, fa ciò che Egli stesso chiama una *melanconica diagnosi* dei più o meno gravi indizî onde sarebbe provata la scarsa ed incompiuta nostra educazione civile, morale e politica.

Quali indizii intanto Egli riscontra e nel fatto, generalmente riconosciuto, del lento formarsi, tra noi, d'una *coscienza nazionale,* del sentimento della nostra *italianità ;* e nei sintomi più gravi e paurosi, onde pare riservato all'Italia come un triste primato *d'immoralità* rispetto alla maggior parte delle nazioni europee — la delinquenza, cioè, e di fronte ad essa la facile impunità che per più cause, indizio esse stesse di non sana costituzione politica e sociale, trovano presso di noi i delinquenti; sia infine in altri fenomeni, per sè meno salienti ma che pur sarebbero quanto meno indizio di *inferiorità civile* — quali la frequenza dei matrimoni

celebrati col solo rito religioso, la scarsa ed a così dire tarda *nuzialità*, il lento movimento di propagazione dell' istruzione elementare, e sopra tutto poi *l' apatia politica*, provata specialmente dal trascurato uso del diritto elettorale.

Onde la necessità di provvedere per l' avvenire ad una più efficace *educazione* nazionale, ad un maggiore e più armonico sviluppo di tutte le nostre facoltà intellettuali e morali; e quindi il compito che a questo riguardo s' impone alle classi dirigenti, rispetto alle inferiori, secondo i principî sani di socialismo e di democrazia.

Nella seconda parte, passa l' A. a studiare il fenomeno della guerra, ricercandone la genesi negli inizî della convivenza umana e seguendone poi, con sintesi veramente felice le diverse fasi del processo evolutivo, fino al suo fissarsi in un organo proprio, costituito oggi dagli eserciti permamenti; mentre la sua natura stessa di funzione sociale viene a trasformarsi sostanzialmente, per modo che da attività quasi unica dell' esistenza che era in tempi non sociali, oggi conserva bensì il suo carattere di funzione difensiva, ma solo nei rapporti internazionali e « da principio universale e sfrenato si è fatta necessità rara, dolorosa e regolata dal diritto »

Le quali indagini storiche dando all' A. occasione di spingere lo sguardo nell' avvenire, egli non crede che l' abolizione della guerra sia più impossibile della realizzazione delle altre *grandi utopie di questa* fine di secolo, quali, *la soppressione della proprietà individuale: la nazionalizzazione del suolo e l'organizzazione sociale del lavoro.* — Solo crede sia questo un sogno *ancora assai lontano*. Ma intanto, notando con compiacenza il fatto della tendenza delle nazioni ad una fusione, quanto più si afferma la personalità ed il carattere individuale dei singoli Stati — per la legge stessa biologica, secondo cui lo sviluppo d' ogni organo procede parallelo a quello delle unità ond' esso è formato — conchiude preconizzando con ardore giovanile che possa quando che sia realizzarsi, opportunamente attuato, l' ideale che già vagheggiò Garibaldi, d' una confederazione di Stati europei.

Ai nostri giorni intanto alla funzione difensiva dell' organismo sociale debbono partecipare tutti i cittadini mediante il servizio obbligatorio negli eserciti permamenti. Ma l' esercito, finchè si mantiene atto soltanto a questa funzione, costituisce per il citta-

dino un peso troppo grave e sproporzionato ai vantaggi che egli ritrae dall' organizzazione sociale.

« È sagrifizio troppo grave per uno stato, osserva l' A., questo « adoperare la maggior parte delle sue risorse economiche in una « sola funzione, per quanto essa risponda ad una necessità così « alta come la difesa del territorio e dell' integrità nazionale »

Onde l' opportunità di studiare come potrebbe l' esercito, meglio che ora non faccia, rendersi utile anche col partecipare all' opera dell' educazione nazionale e della civilizzazione. — Al quale studio appunto è particolarmente rivolta la terza ed ultima parte dell' opuscolo.

Rilevati i vantaggi naturali ed indiretti che implica per sè il servizio militare obbligatorio, rispetto all' educazione dei caratteri ed allo sviluppo dei sentimenti di sincera democrazia, per il solo fatto di accomunare tanti giovani differenti d' indole e di condizione sociale nei sentimenti e nelle abitudini d' una comune vita di disagi e di sacrifizî; dimostra come anche più direttamente potrebbe l' esercito aiutare l' educazione civile, mirando, cioè, a sviluppare e rafforzare il sentimento della nostra unità nazionale, nonchè a preparare i soldati alle funzioni civili che li attendono alla loro uscita dal reggimento. Al qual riguardo intanto ha occasione di toccare alcune fra le più gravi questioni riflettenti l' organizzazione dell' esercito, quali quella dell' estensione della ferma (che non vorrebbe eccessivamente ridotta) e dei diversi sistemi di reclutamento (reputando preferibile il *regionale* al *nazionale*).

Nota del resto come già nell' ordinamento attuale del nostro esercito l' ufficiale avrebbe mezzo di esercitare in qualche modo la sua missione educatrice; e loda anzi lo spirito largo e più rispondente alle nuove esigenze dei tempi, a cui si inspira il nuovo regolamento di servizio interno attuato or son tre anni per la Fanteria. Senonchè lamenta che in generale i nostri ufficiali non vi siano preparati. Di che la causa, a suo avviso deve ricercarsi nell' indirizzo dei collegi e delle scuole militari, ove mirandosi quasi esclusivamente all' istruzione militare, non vi son poi curati abbastanza quegli studî e quegli insegnamenti, che più giovano ad aprire le menti a idee larghe ed elevate di progresso e ad educare le volontà a quei sentimenti d' umanità e d' abnegazione indispensabili per compiere l' alta missione educatrice che quei giovani saranno

chiamati a compiere entrando nell' esercito. — Oltre che per l' adempimento di tal missione pensa l' A. che potrebbero gli ufficiali giovarsi anche dei volontari d' un anno e degli allievi ufficiali, che invece « lasciati come sono, i volontari d' un anno sparsi nelle compagnie e gli allievi ufficiali di complemento in plotoni speciali, sono forse, più che altro, elementi di disordine e di indisciplina ».

Questo, in riassunto, il concetto e lo svolgimento dell' opuscolo del sig. Rosmini.

Nè vogliam già sostenere che non si possano quanto meno discutere queste o quelle vedute in esso esposte, delle quali infatti alcune, per quanto di solito appoggiate ai risultati della scienza statistica, potranno forse parere troppo pessimiste, altre forse troppo rosee. Come non diremo neppure che ne sian tutte o in tutto nuove le idee; mentre è l' A. stesso che avverte *non premergli di dir cose nuove, ma vere.*

Ripetiamo però che si tratta ad ogni modo di lavoro fortemente e coscenziosamente concepito, con alta nobiltà di intendimenti e gran sincerità di convincimento; veramente pregevole altresì per non comune eleganza ed efficacia di forma, oltre che per un raro e delicato senso di opportunità e giusta misura nei giudizii e di rispettoso riguardo verso tutto e verso tutti. Tanto che crediamo non possa non esser letto con vivo interesse e simpatia, anche da chi stesso non potesse in tutto dividerne le idee.

Avv. G. B. Dore.

La Saison, journal illustré des Dames — Parigi, Rue de Lille N. 30.

Anche quest' anno, e ci rincresce averlo fatto così tardi, noi raccomandiamo *La Saison* come uno dei migliori, ed anzi a nostro avviso il migliore dei giornali di Moda. Esso si pubblica in tre edizioni, una senza incisioni colorate, una con 24 incisioni colorate ed infine una con trentasei incisioni colorate, ed ogni quindici giorni le signore associate ricevono un numero corredato di incisioni e disegni di grandezza naturale per ricami, vestiti ec. — Anche la parte così detta letteraria ci pare quanto mai adattata per le famiglie. Per cui non possiamo che augurare che l' editore Lebègue ottenga al suo periodico un concorso di adesioni numerosissime.

X.

Le rôle intellectuel du jeune clergé

Un gruppo di giovani preti francesi, molto studiosi e zelanti, pubblicano un periodico intitolato *L' idée chrétienne*, più che altro come un mezzo di comunicazione fra loro; e per questo non è molto conosciuto. Uno di quei giovani, l' abate Martin, che vi aveva pubblicato un'affettuosa relazione d' una visita da lui fatta ad Antonio Fogazzaro, invitò il Fogazzaro stesso a fargli conoscere la sua opinione circa *Le rôle intellectuel du jeune clergé;* e l' illustre Uomo gli rispose con la importante lettera che qui sotto riproduciamo togliendola dal numero 48 de *L' idée chrétienne* (Janvier 1897); dove è preceduta da una breve nota dei redattori che attestano d' averla pubblicata tal quale l' autore l' ha scritta e concludono: *Plaise à Dieu que tous les prêtres français écrivent et pensent comme lui!*

In Italia l' argomento dell' istruzione del clero ha pur troppo un' importanza assai maggiore che altrove, e in questa lettera è trattato in modo anche più vero rispetto all' Italia che alla Francia; perciò siamo certi che i lettori della *Rassegna Nazionale* ci saranno grati d' aver loro fatto conoscere che cosa ne pensa l' autore di « Daniele Cortis ».

La Direzione.

Lettre de M. Fogazzaro à M. Martin.

Vicence, 13 décembre 1896

Cher Monsieur,

Vous avez été bien bon de parler de moi comme vous l' avez fait dans l' *Idée chrétienne*, et vous êtes bien bon de penser que mon opinion sur le rôle intellectuel du jeune clergé pourrait avoir une valeur quelconque. Je vous la livre telle qu' elle est et vous en ferez ce que bon vous semblera.

Ne souriez pas, Monsieur, si je dis que le rôle intellectuel du clergé est, à mes yeux, celui surtout de faire connaître au monde la véritable foi. Ceci vous paraîtra bien banal. Réflé-

chissez pourtant, et dites-moi si je me trompe en affirmant que le monde ne connaît pas la doctrine catholique et que nos adversaires s'acharnent, mille fois sur une, contre un catholicisme de leur façon. La faute en est, en grande partie, aux catholiques eux-mêmes et je ne fais pas exception pour les membres du clergé. Il y a parmi eux, surtout parmi les jeunes, beaucoup de passionnés qui cherchent constamment à couvrir leurs opinions avec l'autorité de l'Eglise et à envahir, au nom du dogme, ce terrain de liberté où nous pouvons entretenir de bonnes relations avec l'esprit moderne, où les catholiques qui veulent marcher avec le progrès humain et les hommes du siècle qui ont la nostalgie de l'infini se rencontrent avec une sympathie qui est toujours à l'avantage des premiers. Il faut trouver remède à cela. J'ose dire qu'on le trouvera surtout dans l'étude approfondie de l'Ecriture, des Pères et des grands Docteurs, étude qui fait généralement défaut chez nos jeunes prêtres. Ils connaissent mieux les théologiens et surtout les moralistes. Cette préférence n'aide pas à développer chez eux l'ampleur des vues et la grandeur d'âme qui leur sont nécessaires pour une conception large et haute de la vérité religieuse et de leur rôle à eux dans le monde. Il arrive à cause de cela que le monde juge trop souvent notre religion d'après des ministres incapables de la représenter dans son grand esprit, et qu'il la trouve étroite, formaliste, ennemie du progrès, inconciliable avec lui.

Il faut que le jeune clergé se tienne au courant du mouvement scientifique et littéraire de l'époque, sans toutefois y prendre part d'une façon directe lorsqu'il n'y a pas d'espoir de briller aux premiers rangs. Mais il est surtout à souhaiter qu'il puisse fournir de bons philosophes. Si on se rend maître de la source des connaissances humaines on n'aura pas fort à craindre la science irréligieuse.

Vous me comprenez, Monsieur, la véritable science ne saurait être ni religieuse ni irréligieuse ; c'est du matérialisme scientifique que je parle. Je ne voudrais pas confondre les deux comme M. Brunetière l'a fait.

On n' aime point à entendre parler de métaphysique, aujourd' hui; mais c' est là précisément une raison de la mettre en honneur. Le matérialisme et le positivisme courent les rues depuis qu' on a jeté le discrédit sur les doctrines philosophiques qui sont le produit de la pensée pure et qui n' ont d'autre appui que les lois du raisonnement. Les corruptions intellectuelles et morales de notre temps viennent en partie de l'abus qu' une faible philosophie a fait de la vérité physique et du dédain toujours injuste, parfois intéressé dont la vérité métaphysique est l' objet.

Il y aurait bien des choses à dire sur l' instruction des laïques, sur la nécessité toujours croissante de savoir bien se servir de la parole, sur l' étude qui s' impose des questions sociales. Mais il ne peut pas y avoir là dessus, entre catholiques, un désaccord sensible. Je m' arrête donc ici. Permettez-moi seulement d' ajouter que toute action intellectuelle du clergé n' aura jamais de force utile qu' en proportion de la chaleur morale où elle s' engendrera.

Pardonnez-moi, Monsieur, d' avoir pris un ton de maître qui ne me convient nullement, mais qui est d' ailleurs difficile à éviter lorsqu' on est convaincu. Pardonnez-moi aussi, quant à la langue, de n' avoir point profité de votre permission. Peut-être aurez-vous moins de peine à mettre de l' ordre dans mon français anarchique qu' à traduire mon italien....

A. FOGAZZARO.

P. S. [1] — A propos d' une phrase de notre *entrevue:*
Rosmini ne saurait être accusé d' ontologisme sans injustice. Ce n' est pas sur le célèbres *Quarante* qu' il faut juger Rosmini; c' est sur ses ouvrages. Or, dans ses ouvrages, il a été clair au possible sur ce point-là, il a établi une distinction très rigoureuse entre la lumière de l' Etre et l' Etre lui-même, il a nié d' une façon peremptoire qu' on puisse avoir naturellement la vision de l' être absolu.

---

[1] Per intendere questo poscritto, bisogna ricordare che il Martin aveva dichiarato d' onorare il Rosmini *malgré son ontologisme.* (*N. d. D.*)

Angiolo Cellini ***gerente-responsabile***

IL CARDINALE

GUGLIELMO SANFELICE

La morte del cardinale Guglielmo Sanfelice non fu solamente lutto ecclesiastico; fu lutto d' un popolo intero, del buon popolo partenopeo, che all' annunzio di tanta sciagura rimase muto ed attonito, atteggiato al più profondo dolore, quasi incredulo che una vita così cara, così preziosa, tutta consacrata a consolare gli afflitti, tutta adorna di virtù veramente evangeliche, si fosse spezzata in un' età non ancora stracca, non ancora tribolata ed offuscata dalla vecchiezza. Il Sanfelice ben com-



Benedixit filiis tuis in te —
+ Gulielmus Card. Sanfelice Archiepiscopus Neapolitanus

prendeva che il suo male era di quelli che non lascian luogo a sperare. E nol dissimulava nè a sè stesso nè a coloro che lo visitavano. Pure tutti s' illudevano ch' egli sarebbe risa-

nato. E infatti nella seconda metà di settembre si sentì quasi risorgere, e volle riprendere le sue passeggiate in carrozza per le vie più popolose di Napoli, in compagnia del suo fido monsignor Meo, il quale lo assisteva con ineffabile amore. Se non che a vederlo attraverso i vetri degli sportelli non rispondere più ai saluti col suo consueto sorriso, ma con un languor molle e affaticato, ma con uno sguardo fuggitivo e distratto; a vederlo reclinare il capo sul fianco sinistro con un abbandono più forte, più irrefrenabile, più cascante dell' ordinario; a vederlo insomma colla faccia pallida e smagrita, su cui si rispecchiava una malinconia segreta e pacata, indizio manifesto d' un presentimento della sua prossima fine e insieme d'una serena e soave rassegnazione, riusciva assai agevole accorgersi che il terribile malore, che pareva spento, era soltanto sopito. Improvvisamente, verso gli ultimi giorni di decembre, e' si aggravò in guisa da far perdere ogni speranza di salvarlo. E la notte del 2 gennaio si addormentò nel sonno, che non ha risveglio.

Guglielmo Sanfelice bevve le prime aure di vita in Aversa, città della Campania, a' 13 aprile 1834. I suoi genitori, Giuseppe dei duchi di Acquavella, nelle cui vene scorreva un rivolo di sangue del '99, e Giovanna De Martino dei baroni di Montegiordano, lo collocarono per tempissimo nel collegio di Maddaloni. Colà dentro egli apprese i primi rudimenti delle lettere classiche. Indi andò a compiere gli studi nella Badia di Cava, ove sotto la sapiente scorta di Gaetano Angrisani si perfezionò talmente nel latino da scriverlo con sallustiana eleganza, come ne fanno aperta fede, per tacer d' altri lavori, i suoi *Fundamenta iuris canonici*, opera splendida di stile e ricca di contenuto scientifico. Sallustio era il suo scrittore prediletto: lo aveva menato presso che tutto a memoria, e ne interpretava i luoghi più difficili con un acume e con un gusto incomparabili.

Nel '51, nudrito l' ingegno al bello de' classici, dotto di teologia e di patristica, si ascrisse al clero napoletano. Ma,

assuefatto alla solitudine, non sapeva adattarsi ai rumori della città. Sicchè, dopo tre anni, ritornò alla Badia e indossò la cocolla di S. Benedetto da Norcia. E qui piacemi toccar brevemente di quel monastero, non foss' altro, per notare quale e quanta influenza esso abbia esercitato sull' animo e sul pensiero del Sanfelice. Spesso dal nascere o dall' essere lungamente vissuto in un luogo piuttosto che in un altro dipendono il carattere, le tendenze, le passioni d' un uomo: la è cosa ormai risaputa anco da quelli che non hanno letto una buccicata della teoria dell' ambiente di Carlo Darwin. Forse il poverello di Assisi non sarebbe stato quel grande asceta che fu, se non fosse nato tra il silenzio e il verde cupo dei boschi onde l' Umbria s' incorona.

La Badia di Cava sorge in una gola di monti. Fu fondata nel 1011 da S. Alferio, cugino di Guaimaro III, principe di Salerno. L' edifizio è di un' architettura stranissima. Non ha nè uno stile determinato nè disegno nè euritmia di sorta. È opera tirata su in diverse epoche. Più che un monastero, sembra un gruppo di case campestri alte e basse, le une addossate alle altre, parte sporgenti, parte rientranti, senza sfoggio di marmi, senza ornamenti artistici, messe lì a capriccio, sto per dire alla rinfusa, come l' esigeva il bisogno. E nonostante esso piace: piace appunto per la sua bizzarra originalità. La nuova chiesa invece, eretta sull' antica nel mezzo del secolo decimottavo, è costruita con tutte le regole dell' arte barocca ed ha una facciata relativamente bella arieggiante un tantino l' ordine ionico. Ma ciò che importa non è l' esteriore, è l' interno della Badia: è la Grotta Arsicia, ove abitavano, oravano e facevano penitenza dei loro peccati S. Alferio e i suoi seguaci; è la cripta dei Longobardi dalle volte ad archi trilobati; è il chiostro del terzodecimo secolo con numerose colonne a coppia in granito e in porfido rosso e nero; è la biblioteca, la pinacoteca, l' archivio, che contengono incunabuli preziosissimi, quadri dei più rinomati pittori, documenti longobardi, normanni, saraceni e greci. E soprattutto è impor-

tante l' augusto spettacolo del luogo in generale. Quella valle chiusa e selvaggia; quell' alta e solenne quiete, or si or no interrotta o dalle acute strida di qualche uccello di rapina o dal sordo mormorio del torrente Selano, che, scendendo giù limpido dalla vicina montagna tra i sassi rivestiti di musco vellutato, va a inabissarsi nei burroni; quei tramonti così stupendi e a un tempo così tristi; quelle ombre misteriose; quei mille odori, che esalano dalle erbe nascoste tra le macchie cedue, invitano al raccoglimento ed alla meditazione. Quivi il misero Torquato andò spesso ad ispirarsi e quivi ebbe forse l' idea primigenia dei suoi poemi, come assevera il Tosti e come si arguisce dal canto terzo della *Gerusalemme conquistata*. E di lì il Sanfelice trasse quel suo tesoro di sentimenti gentili, che non si affievolirono mai e che furon sì fecondi di bene; di lì attinse la forza della sua grande annegazione, la costanza nell' amor dello studio, la fede in tutto ciò che eleva lo spirito dalla terra al cielo. Oh la Badia! Non posso parlarne senza commovermi, perchè ad essa mi legano tante memorie, tanta parte della mia vita passata. Ci fui messo in educazione, quando più dolce e gioconda mi fioriva l' adolescenza. C' erano allora molti monaci, tutti intenti al lavoro. Don Michele Morcaldi, don Mauro Schiani, don Silvano De Stefano e don Onorato Sansò, paleografi insigni, curavano la pubblicazione del *Codex diplomaticus cavensis*. Don Benedetto Bonazzi, il dottissimo ellenista ammirato dal Curtius pel suo *Corso di analisi grammatico-radicale-comparativa* e per la sua dissertazione latina sulla prosodia di M. Accio Plauto o T. Maccio Plauto, come il Ritschl asserisce doversi chiamare, s' era dato anima e corpo a compilare il Vocabolario greco-italiano, che, a mio giudizio, è di gran lunga più pregevole di quelli dello Schenkl e del Müller. E don Guglielmo Sanfelice dirigeva il convitto da lui fondato nel 1867, un anno dopo che il ministro Natoli, per attestargli la sua stima, gli aveva conferito il diploma di professore di lettere italiane, latine e greche. Bisognava vederlo com' era raggiante di gioia fra i suoi convittori! Essi

erano tutto il suo mondo, tutta la sua vita. E come gli educava bene! Non massime retrograde, non volgari pregiudizî, non pedanteria, non coazione eccessiva, nulla infine che non fosse conforme alle esigenze dei tempi nostri penetrava nel suo metodo educativo: c' entrava bensì l' ordine, il decoro, la perfetta affabilità de' modi e quel veder le cose dall' alto, che non è da tutti. Cristiano caldo e sincero come lo Chateaubriand, il Manzoni, il Pellico ed il Rosmini, egli voleva che i giovanetti del suo convitto credessero in Dio e nell' immortalità dell' anima, ma senza bigotteria: voleva che nutrissero uguale rispetto verso il capo della Chiesa e verso il capo dello Stato: e gli avvezzava ad amare i buoni di qualunque grado sociale e a compatire i non buoni.

Senza dubbio i benedettini, a malgrado del fastigio e della potenza de' loro abati del medio evo, hanno sempre avuto tendenze liberali e progressive più che gli altri monaci. Gli è che essi, dotati d' una larga cultura, intendono bene la storia e sanno giudicare con imparzialità il passato ed il presente. Oltre di che, come hanno custodito i codici più antichi anche nella notte della barbarie, così hanno serbato più vergine il sentimento cristiano. I migliori pontefici uscirono appunto dall' ordine di S. Benedetto. Basti citare Vittore III, che rafforzò la disciplina ecclesiastica, togliendone gli abusi; Urbano II, che fu promotore della prima crociata; Urbano V, che menò una vita purissima ed austera e che, sollecitato dagl' Italiani e specialmente dal Petrarca, restituì la sede pontificia a Roma; Pasquale II, che ebbe il coraggio di rinunziare al potere temporale e di consegnare a Enrico V gli stati e le regalie che aveva avuto la Chiesa sin dai tempi di Carlo Magno, di Lodovico Pio e di Arrigo I.

Anche per questa bella tradizione dell' ordine suo il Sanfelice aveva dato al convitto un' impronta del tutto moderna. Ma, se egli e gli altri monaci non disdegnavano il civile progresso, il loro superiore la pensava diversamente. Era in quel tempo abate della Badia don Giulio De Ruggiero, uomo rigido,

angoloso, superbo, pieno il capo di vecchie idee, dalla faccia sempre verde, il quale sospirava il ritorno del Borbone e malediva la nuova Italia. Quanto costui detestasse i sentimenti e l' indirizzo educativo del Sanfelice non è a dire. Epperò surse fra loro un acuto dissidio.

Il Sanfelice non se ne rammaricava punto; anzi ne rideva cordialmente e seguitava animoso la sua strada. I visitatori della Badia, ed erano talvolta i più illustri personaggi del mondo, facevano capo a lui; e tutti ne riportavano una dolcissima impressione. Nel '74 vi si recò l' Imperatrice di Russia. Egli volle subito presentarle i suoi convittori; poi la condusse nel piccolo giardino del convitto, spiccò da un albero due magnifiche melarance, e gliele offerse. L' Imperatrice rimase oltremodo ammirata di quella sua grande semplicità di costumi, che le richiamava alla mente i primi tempi del cristianesimo.

Così, fra i convittori ed i libri, trascorreva la vita quel pio e modesto monaco; quando nel luglio del '78 si diffuse la voce nella Badia ch' egli era stato preconizzato arcivescovo di Napoli. Niuno aggiustava fede a quella voce e meno d' ogni altro il Sanfelice, il quale non era andato mai alla busca di onori mondani, anzi li aveva sempre disprezzati. Ma un telegramma giuntogli poco dopo da Roma la confermò pienamente. Egli accolse la notizia con infinita freddezza, sì perchè gli rincresceva di dover lasciare la sua cara Badia, sì perchè, umile com' era, non si reputava degno d' una carica di tanta importanza. Inoltre pensava che per ben governare la sua diocesi occorreva vincere molestissime difficoltà. Nè s' ingannò.

Molti preti napoletani di venti anni fa, fatte le debite eccezioni dei veramente buoni e dotti, erano o borbonici arrabbiati o crassi ignoranti. Quindi avevano quasi interesse di far vivere il popolo nelle più fitte tenebre e di ribadire in esso il fanatismo e i pregiudizî ereditati dalla lunga signoria spagnola. Svisavano la divina parola di Cristo in modo che le più belle pagine del Vangelo doventavano una commedia del Goldoni.

Appena il Sanfelice prese possesso dell' Arcivescovado e si accorse del marcio che bruttava il suo clero, marcio così esiziale alla religione, ne rimase sgomento: ma non disperò di potervi mettere riparo. Sua prima cura fu dunque di tôrre via dalle chiese certe viete consuetudini, che tenevano più del profano che del sacro. Alcuni preti capirono tosto l'uomo, e ne mormoravano, ringhiando. Egli però li lasciava pur dire, e adagio adagio, più colla mansuetudine che colla violenza, tutti li richiamava all' osservanza dei puri e santi precetti evangelici e al rispetto verso le patrie istituzioni. Cotesto mezzo fu molto efficace, e produsse bonissimi frutti. Volse poi l' occhio ai giovani, che dovevano formare il clero de' tempi nuovi; e, constatata la scarsa e ridicola cultura che veniva loro impartita, rinsanguò gli studi del seminario con grande energia, affinchè risorgessero in breve dal formidabile scadimento.

Ma ciò non bastava. Faceva d' uopo insegnare a tutti col suo buon esempio come s' ama veramente il prossimo. Onde ogni giorno, o quasi, andava su e giù pei quartieri poveri della città a mettersi in contatto col popolo minuto e a conoscerne i bisogni. Gli si diceva che in un tugurio c' era un vecchio infermo e gemente, gettato sur un mucchio di cenci, senza medicine e senza cibo? Ebbene, egli lo visitava, gli si metteva accanto, chinava amorosamente la testa sul suo sozzo giaciglio, lo soccorreva e lo confortava, promettendogli qualche altra visita. Vedeva in un vicolo oscuro un bimbo nudo e sudicio, col volto pallido e macero dai digiuni e dai patimenti? Egli lo chiamava, lo carezzava, e il giorno dopo gli mandava un bel vestito novo e un po' di danaro. Sapeva che un operaio, rotto ai vizî, maltrattava la moglie e i figliuoli? Lo cercava, gli faceva comprendere i suoi doveri verso la famiglia, i pericoli derivanti dai vizî; e l' operaio issofatto mutava vita. Insomma dovunque c'era una sventura da lenire, dovunque c'erano lagrime da asciugare egli accorreva sollecito e caritatevole. E fra lui e il popolo si stabilì tale un affratellamento che i loro cuori palpitavano unisoni, si confondevano, si congluti-

navano; e l'uno e l'altro si riverberavano a vicenda la luce della fede del Golgota. Chi ha letto gli scritti di Pasquale Villari, di Iessie White-Mario e del dottore svedese Axel Munthe crede che la miseria in Napoli sia solamente quella della plebe senza mestieri e degli operai senza lavoro, che vivono nelle stamberghe e negli angiporti oscuri. No: c' è un' altra miseria assai più triste, assai più straziante: è la miseria dei signori decaduti, che, avvezzi agli agi, soffrono più degli altri le privazioni ed hanno vergogna di stender la mano a chicchessia. Ora, il Sanfelice non trascurò di volgere l' attenzione anche a questa. Mi ricorre malinconicamente alla memoria un fatto accaduto alla mia presenza parecchi anni addietro. Era un' orribile sera d' inverno. La pioggia strepitava sull' acciottolato delle vie e i tuoni rombavano cupamente nell' aria. Io rincasavo; quando dinanzi all' uscio d' una povera casipola vidi fermarsi un' elegante carrozza e discenderne il cardinal Sanfelice. Me gli avvicinai, lo reverii, lo accompagnai fin dentro l' angusta corte, ed egli con voce rotta dal singhiozzo della commozione: — Son tanti i sofferenti! — mi disse — Son tanti!... Come fare ad aiutarli tutti? — E, strettami la mano, montò rapidamente le scale. Seppi dipoi che, sebbene stanco, aveva voluto visitare e soccorrere una famigliuola, che lottava col più invincibile bisogno e che un tempo non molto lontano era stata ricchissima.

Per voler fare troppe opere di beneficenza non di rado gli interveniva di rimanere senza il becco d' un quattrino. Allorchè il cardinale Lavigerie imprese una vera crociata per reprimere la schiavitù in Affrica e gli chiese il suo aiuto pecuniario, egli si trovava proprio in tale condizione; tanto che, non volendo rispondere con un rifiuto alla richiesta eminentemente umanitaria, fu costretto a mettere in pegno la sua bellissima croce di brillanti per la somma di ventimila lire.

Nel 28 luglio dell' 82 un violentissimo terremoto distrusse Casamicciola e i paeselli circostanti. Il Sanfelice, costernato,

corse subito sul luogo del disastro. E, rischiando la vita, si cacciava tra le rovine e fin tra i crepacci dei muri cadenti sia per confortare i moribondi, sia per estrarre colle proprie mani quelli che potevano essere ancora salvati. Due giovinetti infatti furon messi in salvo da lui; e poichè erano rimasti privi de' genitori, egli li tenne seco fino alla sua morte.

Nel concistoro del 4 marzo dell' anno seguente fu eletto cardinale. È inenarrabile la festa che gli fece il popolo in quell' occasione. Tre mesi dopo egli diede un'altra prova della sua magnanimità. Il soldato Salvatore Misdea aveva ucciso cinque suoi compagni nella caserma di Pizzofalcone. Essendo stato dannato alla fucilazione, monsignor De Luce ed altri pregarono il cardinale, perchè chiedesse la grazia al Re per quello sciagurato. Ebbene, egli non esitò un istante a mandare a S. M. il seguente telegramma: « *Nella comune trepidazione, sacerdote di Gesù Cristo, che moriva perdonando, imploro grazia dalla Maestà Vostra, perchè Salvatore Misdea viva pentito e riabilitato per la generosità e clemenza di Umberto I.* » Come son belle queste parole e come troppo raramente si odono! Quello che il Re abbia risposto non si sa: si sa solo che la grazia non venne accordata. Forse gravi ragioni di disciplina vi si dovettero opporre.

Ma il maggiore slancio del suo cuore il cardinal Sanfelice lo mostrò sul finir dell' estate di quel medesimo anno. Era scoppiato con gran furia il colera. Napoli, di solito così gaia, offriva uno spettacolo assai rattristante. Chiuse le botteghe, deserte le vie, cessato il lavoro, la miseria cresceva e cresceva un dì più che l' altro la morìa. Giunse all' improvviso il Re, e si mise in giro pei quartieri più flagellati dal morbo. E accanto al Re si vedeva il cardinal Sanfelice, che già aveva rialzato gli animi del popolo con quelle affettuose parole ch'egli solo sapeva dire. Entrambi sfidavano coraggiosamente il pericolo del contagio. Visitavano insieme gli ospedali, si comunicavano a vicenda le idee di soccorso. E in mezzo a tanto lutto, a tanto strazio, il Re provava un supremo con-

forto nel trovarsi presso al Sanfelice, poichè ne aveva scrutato appieno le doti altamente benefiche e caritatevoli. Partito il Re, egli continuò a visitare i colerosi. Era addirittura instancabile. Ora lo si vedeva all'ospedale della Conocchia, ora giù al Mercato, al Pendino, al Porto; ora nelle case dei borghesi, ora nei fondachi, nelle stamberghe, in certi buchi, ove avrebbero dovuto stare dei topi, e ci stavano, ahimè, degli esseri umani! Pareva davvero d'assistere a una di quelle scene della peste di Milano descritteci dal Manzoni e di vedere nel Sanfelice il cardinal Borromeo, col quale egli aveva certamente molti punti di somiglianza.

Questa molteplice carità, esercitata sempre con zelo e senz'ombra di ostentazione, non passò inosservata non pure in Italia, ma anche all'estero. E l'Imperatore di Germania, dotato di perspicace intendimento e di senno squisito, ne rimase impressionatissimo. Nell'ultimo suo viaggio in Italia egli volle conoscere di presenza il Sanfelice, del quale chissà quante volte gli aveva parlato il cardinale Hohenlohe; e, recatosi a Napoli, ebbe un lungo colloquio con lui nella solitaria certosa dei Camaldoli. C'entrò la politica in quel colloquio? S'ignora. Certo, poichè la questione del papato non è solo interna, ma internazionale; poichè oggi più che mai si sente il bisogno di ricondurre la società alla religione, la cui *perdita*, dice il Machiavelli, *si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini*, si ha motivo di credere che l'Imperatore Guglielmo abbia girato il discorso sul probabile successore di Leone XIII. Ed è pur da supporre che gli abbia manifestata la speranza di salutarlo pontefice. Già da un pezzo, del resto, era universale opinione che il cardinal Sanfelice sarebbe stato assunto al pontificato. Leggo nel *Temps* del 4 gennaio che il Quirinale e l'Imperatore di Germania ne avevano diminuite le probabilità (*les chances*), facendo troppo ostentatamente di lui la loro *persona grata*. Quando i francesi parlano delle cose nostre, non ne imbroccano mai una. Figurarsi poi, quando esse sono accompagnate dalla simpatia di Guglielmo II! Il

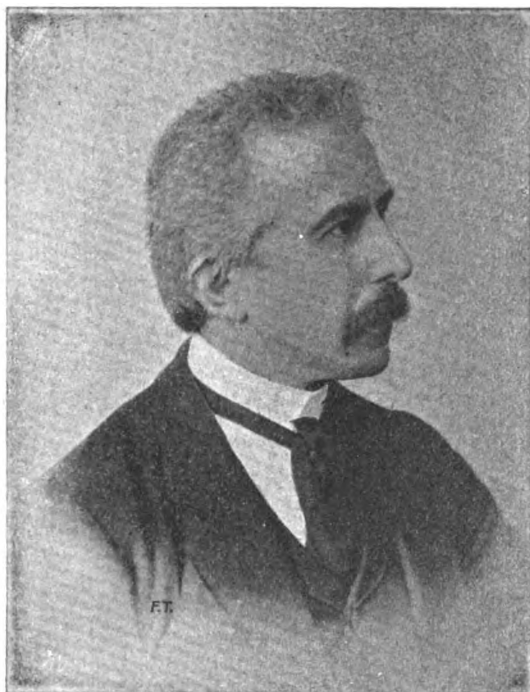
Sanfelice non era solamente gradito al Re e all'Imperatore: era gradito a tutto il Vaticano, perchè era un *uomo santo*, come lo chiamò Leone XIII nel ricevere l'annunzio della sua morte. Le sue idee non erano un mistero per nessuno. Egli desiderava la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, essendo pienamente convinto che l' ostinato dissidio mentre da una parte mena a sicura ruina la religione cristiana, dall'altra è causa di gravissimi mali, che dall'Italia si propagano nel resto dell'Europa. Cionondimeno anche gl'intransigenti lo amavano, e forse con vivo piacere lo avrebbero visto succedere a Leone XIII.

E chi non amava Guglielmo Sanfelice? Egli passò non come un'ombra: passò come un fulgido astro, lasciando dietro a sè una lunga striscia di luce. Egli scese nel sepolcro, benedetto e lacrimato da mille e mille cuori, che sentirono il refrigerio della sua parola e dei suoi beneficii. La sua vita si può compendiare con ciò che il Manzoni scrisse di Federigo Borromeo: « fu come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. »

GERARDO LAURINI

ANTONIO FOGAZZARO

Una folata di pura aria montana, un fresco odore di viva e vera natura, una schiera di dolci e pensose figure feminili, Miranda, Marina, Elena, Violet, Luisa, un nobile fulgore di Arte, di Ideale, di Fede, — ecco le care visioni che il nome del Poeta ridesta. Io, giovane, non so di lui che le brevi e comuni notizie; io, lontano, non lo conosco di persona, non lo ho neppur mai veduto, ma sento una gioia nuova di potere scrivere qui, a canto all' imagine di lui, la umile parola di un affetto grande, di un reverente saluto. E bene è che la parola sia quella di un ignoto, poichè deve ella essere come la espressione, a punto, dei tanti e tanti sconosciuti, dei tanti e tanti oscuri, ai quali l' opera di lui ha portato il soave balsamo del Bene.



Quanti hanno anima capace di intendere la Bellezza, ad ogni forma di lei si inchinano ammirando, ma pur troppo non sempre il cuore segue, nel moto primo, la mente: spes

so anzi avviene che davanti all' artistica forma, le labbra, traducendo l' intimo pensiero, mormorino: « Peccato! » Ed è in vero, secondo la materiata significazione della idea, un peccato, ed un peccato grave, quello, contro l' Arte e contro la Bellezza: — la coppa splende di fregi, ma non contiene che un insipido liquore, quando pur non celi un tossico; la superba figura feminile è una bambola, quando anche non sia Messalina: — oh! dateci, alior che lo potete, il buon vino che inebria, la bella donna che ama; e noi, più e meglio che un gesto di ammirazione, vi diremo la breve e soave espressione della riconoscenza: « Grazie! ».

Ed al poeta Vicentino che fra i suoi monti pensa e lavora, all' uomo pio e benefico che allevia le miserie dei piccoli e ne addolcisce i fisici ed i morali disagi, al cristiano che prega, ottima fra le orazioni, con le opere, io non saprei parola più dolce, lode più invidiabile e più bella.

Nelle anime di questi ultimi tempi, nella gioventù che cresce dal secolo che muore al secolo che nasce, è indubbio un rinnovamento di più pure idealità morali, un rifiorimento di fede. Li uomini, nel progredire della immensa vita, nello affacciarsi a nuovi e più vasti orizzonti, sentono arcani bisogni di elevazione e di perfettibilità, e l'arte, specchio eterno, riflette questa primavera di aspirazioni. La caduta del realismo bruto dopo un non lungo e già chiuso ciclo di infatuamento, la ricerca di indirizzi nuovi in che ondeggiano le moderne scuole, il cangiamento che sta facendosi non solo da una teoria artistica ad un' altra, ma sì bene anche nelle teorie successive di un artista medesimo, ne sono i segni. Ora a questo inquieto ricercare delli spiriti io non veggo che l' aprirsi di due vie: o l'avvento di una morale filosofica, fine a sè stessa, fredda e malsicura, — o il ritorno alle pure idealità cristiane, al Bene nella Fede e per la Fede. Occorre che nel difficile cimento sorgano i duci, e levino in alto in alto i vessilli in che rida la Croce. In breve, d'intorno a loro si stringeranno le schiere; e i cento di oggi saranno i mille di domani; e l'Arte e la Patria

saran salve. Uno di questi duci, fra i più nobili ed i più forti, segga o non segga nell' àmbito Senatorio, è Antonio Fogazzaro.

I suoi romanzi, da « Malombra » al tanto discusso ed ammirabile « Piccolo mondo antico », gran numero delle sue novelle, moltissimi dei versi suoi sono il primo avanzarsi della battaglia ; ed è in ciò forse una delle cause alle grandi accoglienze onde il pubblico d' Italia li ha festeggiati, alle frequenti traduzioni, nelle quali i lettori stranieri li hanno desiderati. — In essi non la sola e frigida Bellezza e neppure una troppo ascetica o troppo filosofica Bontà: li uomini e le donne che vivono dalla sua penna, soffrono e piangono e sperano come noi, tendono a un fine di morale perfezione alla quale noi pure possiamo e dobbiamo tendere, non ignorano il Male rinchiudendosi in una ieratica ed inumana purità, ma cercano di vincerlo, cercano di fuggire alla tentazione e pregano e combattono e trionfano. Così il romanzo a parer mio dovrebbe essere: una favola ritraente con grande fedeltà la vita e dalla quale per necessaria logica dei casi svolti e dei caratteri lumeggiati, non per palese intervento dello scrittore, zampilli un insegnamento di Bene. È vero in fatti che se, specialmente in questi ultimissimi tempi ci vien data una dipintura di troppo foschi o immorali avvenimenti, noi ritorciamo da quella il guardo non solo per la istintiva nausea, ma ben più forse perchè sappiamo che non sì cupe o per lo meno non tutte e non sempre sì cupe sono le tinte della vita reale : — però è anche vero che se li eroi e le eroine si muovono in una atmosfera di ideali perfezioni, noi chiudiamo il libro nel modo istesso, perchè l' opera d' arte non deve essere una predica e tanto meno un panegirico. — Ambedue questi scogli ha saputi evitare il Fogazzaro: il primo per indole, per connaturate qualità, per convincimenti — e non è merito grande ; il secondo per senso di saggia misura, per giusta valutazione del fine da proseguire e da attingere, — ed è gloria grandissima.

Matilde Serao, un' altra forte e nobile tempra di artista, trovò in un felice momento un' assai felice appellazione : —

I cavalieri dello spirito. — Veramente Antonio Fogazzaro è il primo ed il più alto ed il più nobile di questi « Cavalieri dello Spirito ». In tutte le sue opere sia di prosa che di verso freme un' ascosa dolcezza ideale. Dalla primissima « Ricordanza del Lago di Como » alba del poeta ventenne, dai dolci e fantasiosi endecasillabi di « Miranda », dalle varie e care strofe di « Valsolda » alle più belle pagine di « Malombra » di « Daniele Cortis » di « Piccolo mondo antico »; dall' « Idea di Ermes Torranza » e dalle Versioni dalla Musica, in « Fedele ed altri racconti », dalle brevi e squisite liriche onde è costellato il soavissimo « Mistero » del Poeta, e dalla gentile e malinconica sentimentalità di « Eva » alle omai famose conferenze « Per un recente raffronto delle Teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione ». « Per la bellezza di un'idea » « L' origine dell'uomo e il sentimento religioso », trasvola e si diffonde un chiarore di luce che sorga, una aurora di arcana Spiritualità. Le inevitabili tristezze della vita ed i sogni cari delle anime, le fiamme viventi delle passioni, e li *Excelsior* delli spiriti malpaghi ed irrequieti, le acute investigazioni della Scienza, e le sante parole della Fede, tutto egli illumina, e ritrae, ed accorda. I lettori vinti dalla malìa dello stile, li ascoltatori, fascinati dalla imaginosa parola sentono i loro cuori battere all' unisono con quel di lui, e godono della più grande, della più cara fra le artistiche emozioni, quella dello intimo confondimento, della perfetta armonia fra l' anima ricca e rivelatrice dell' Artista, e le anime oscure e divinate, seguenti quella nel volo sublime verso il Bello e il Buono.

Bene egli, simile ad un antico crociato vegliante in preghiera, innanzi alle Sante Imagini, il dì che preceda la pugna, può con fulgida sintesi lirica, dipingersi nelli ultimi due versi che chiudono alcune fra le più perfette e vere e geniali sue strofe, improntate a una dolorosa e virile fortezza :

Io non piego ; io non gemo : altero al mio
posto di guerra attendo il mondo e Dio.

Firenze, 18 Gennaio 1897

G. B. Prunai.

L'opera educatrice e scientifica di Luigi Palmieri

La Società Zoofila, con nobile e pietoso pensiero, ci ha raccolti a commemorare [1] l'uomo insigne, che, per lungo corso di tempo ed in una delle più importanti stazioni sacrate all'incremento della scienza, fu dei fenomeni della natura interprete geniale.

A lui, che era custode del Vesuvio, popolo e dotti avevano affidato anche la vigilanza di ogni altro luogo dell'Italia meridionale, il quale fosse sospetto di essere segreta sede al terremoto. Allo scuotersi, quindi, l'Epomeo, il Vulture od il Gargano; al primo tremare di questo o di quel paese dell'Abruzzo, del Sannio, dei Principati, o della Calabria, facevasi alla mente di tutti costantemente dinanzi un nome: era il nome illustre di Luigi Palmieri. Diciannove secoli dopo di Virgilio, pareva che Palmieri avesse forse virtù di rispondere qualche parola alla terribile, quanto solenne, interrogazione, che Virgilio, peregrinando per i Campi Flegrei, aveva fatto a se stesso: « Perchè il terremoto » ?

Luigi Palmieri nacque il 21 aprile 1807, in Faicchio, al confine del Sannio con la Terra di Lavoro: i suoi genitori furono Crescenzo ed Irene Severino.

Faicchio aveva avuto la sua pagina nel libro d'oro della scienza: nel secolo XVIII era stato la patria di Pietro e Ni-

(1) La commemorazione ebbe luogo, in Napoli, il 22 novembre. Furono rappresentati il Senato; la città, la provincia, l'università, le accademie, la magistratura di Napoli; la provincia di Avellino; Faicchio ed Alife; il seminario di Cajazzo etc. Vi aderirono cospicue persone, tra le quali S. A. R. il Duca di Aosta ed alcuni Ministri. — Essendo io infermo, il mio discorso fu letto dall'egregio e colto giovane Dr. Adolfo Giordano.

cola De Martino, due chiarissimi matematici dello studio di Napoli (1). Questi due De Martino Carlo III prescelse a formare il primo nucleo dell' Accademia delle Scienze (2); ed il secondo di essi Francesco Maria Zanotti pose ad interlocutare in un dialogo scritto intorno alla celeberrima quistione sul modo di misurare la forza (3).

Il Palmieri fu istruito da suo padre nella bella lingua del Lazio; si educò a cristiana pietà nel venerabile Seminario di Cajazzo; e venne quindi a perfezionarsi nelle scuole di Napoli, nelle quali primeggiò, e rese così robusta la sua cultura da mutare degnamente, in giovane età, la veste di discepolo in quella di maestro.

Dopo un breve tirocinio nei collegii delle vicine provincie, reduce egli in Napoli, inaugurò il suo privato insegnamento, nel quale, con felice disegno, congiunse lo studio della Filosofia a quello della Fisica. Era l' indirizzo, che avevano dato alle loro scuole Newton e Leibnitz, guidati, però, dall' opera immortale di Galilei. Un tal connubio, settanta anni prima del Palmieri, era stato adombrato in Napoli dal P. Giovanni Maria Della Torre, chierico somasco, e naturalista di gran fama (4); questi pubblicò il suo libro di Fisica col titolo « Scienza della Natura » (5).

(1) Cfr. Palmieri L., *Nuove Lezioni di Fisica sperimentale etc.* Napoli 1883, pac. 17.

(2) Cfr. Scacchi A., *Notizie storiche della Società Reale di Napoli* - Napoli 1889; p. 4.

(3) Cfr. *Le opere di F. M. Zanotti;* Bologna 1770; T. I; p. 5. Lo Zanotti scrive: « Il Signor Nicola De Martino, lume chiarissimo dell'Italia, a cui niente manca di ciò, che a grandissimo, e sommo filosofo si richiede, essendo nella geometria, e nelle altre matematiche scienze tanto valoroso, che appena alcuno possa essergli in questa laude uguale; ed io dubitai molto se alcuno potesse essergli superiore ».

(4) Il P. della Torre fu non solo cultore di Fisica e di Vulcanologia, ma di Microscopia applicata alle scienze biologiche. Egli figura tra gli scopritori dei globuli bianchi del sangue.

(5) Queste forme d' insegnamento erano tentativi a formare una Facoltà filosofica del tipo di quella, desiderata recentemente dal Senatore Cremona, e validamente sostenuta in Napoli dal Prof. Michele Kerbaker (1893).

La scuola privata di Palmieri è una gloriosa memoria della nostra Napoli. Ebbe ventinove anni di vita, dal 1831 al 1860; raccolse perfino quattrocento giovani in ogni anno, e fu palestra ad eletti ingegni, fra i quali la storia scorge Ruggero Bonghi, Nicola Amore, Mariano Semmola, ed un uomo che si cinse della soave corda francescana: Arcangelo Palmentieri, noto, negli annali della religione e della civiltà, con il nome dolcissimo di P. Ludovico da Casoria (1).

Il re di Napoli premiò splendidamente l' attività del Palmieri. Dopo averlo nominato insegnante di Matematica e di Fisica nel Collegio della Real Marina, lo chiamò a due grandissimi ufficii, nei quali il maestro, che si era conciliato il plauso degli studenti napoletani, doveva rendersi degno del plauso dei dotti del mondo. Gli conferì dunque, nel 1847, la cattedra di Logica e di Metafisica; e gli assegnò, nel 1854, la direzione dell' Osservatorio Vesuviano. Per tal modo, Palmieri succedeva, nel primo ufficio, a Pasquale Galluppi, il grande apostolo delle dottrine spiritualistiche; e nel secondo ufficio succedeva a Macedonio Melloni, il Newton del calorico raggiante.

Palmieri tenne l' insegnamento filosofico per tredici anni; nel 1860 egli era divenuto così insigne come naturalista da meritare che il governo d' Italia gli concedesse la nuova cattedra di Fisica terrestre, alla quale si riunirono l' Osservatorio del Vesuvio e la Specola Meteorologica appositamente costrutta nel palazzo dell' Università.

Un primo gruppo di scritti del Palmieri è rappresentato da una critica filosofica; dalla prelezione al corso ufficiale del 1847; e dall' elogio storico di Pasquale Galluppi.

Nel lavoro critico, Palmieri disputò con due giureconsulti,

(1) Cfr. la prefazione dell'opera del Bonghi « *Horae subsecivae* »; cfr. pure la vita del P. Ludovico, scritta dal Cardinale Capecelatro. La carità, che il P. Ludovico abbracciò in grado eroico, fu anche prediletta dagli altri tre suddetti discepoli del Palmieri: il Bonghi istitutore dell'Asilo di Anagni; Amore e Semmola, il primo come sindaco ed il secondo come medico, benemeriti nell' assistere i colerosi nei tristi giorni del 1884.

cioè con Gaspare Capone e Davide Winspeare. Il primo aveva pubblicato quattro memorie sulla filosofia scozzese; il secondo un saggio di filosofia intellettuale; entrambi i lavori erano stati giudicati da quell' acutissimo ingegno che fu Pasquale Borrelli. Palmieri rivolse, all' indirizzo di questi dotti, due questioni: La dottrina delle idee di Platone ha nulla di comune con quella professata nella Scuola di Locke e combattuta dal Reid?... Quali attinenze ha la filosofia di Galluppi con la filosofia scozzese?

Però, la disputa divenne lotta (1), e Palmieri lottò in questo nobile campo, avendo a suo fianco un soldato che gli rinnovava le armi: era questo milite il giovane Ruggero Bonghi, che offriva al maestro le armi di una forte erudizione negli studii di filosofia platonica (2).

Dopo il 1847, Palmieri non scrisse più di filosofia; però al gruppo dei suoi studii filosofici possono riferirsi tre discorsi da lui pronunziati nell' Ateneo Napolitano: *Il nuovo indirizzo da darsi alle Università italiche* (1861); *Della tendenza dei nostri tempi verso la filosofia della natura* (1867); *L' uso delle ipotesi nelle scienze fisiche* (1880) (3). Nel 1874, essendo stata

(1) A conoscere quale fosse in Napoli la cultura filosofica verso la metà del secolo, si può leggere il lavoro di P. E. Tulelli *Nota storica sul movimento della idea filosofica nel Reame delle due Sicilie dal 1815 al 1850.* Il Galluppi combatteva specialmente il sensismo; Colecchi interpretava Kant; Cusani mostrava tendenze Hegeliane. Noi sentiamo, però, il dovere di aggiungere che Napoli vide sorgere una scuola che richiamò in onore la Filosofia Tomistica; il fondatore di questa scuola fu Gaetano Sanseverino; della nobile famiglia dei suoi discepoli sono oggi rappresentanti alcuni sacerdoti del clero napoletano, tra i quali primeggiano due illustri uomini: il Cardinale Giuseppe Prisco ed il Professore Salvatore Talamo.

(2) Palmieri citava nel suo lavoro l'opera del dotto filosofo e filologo alemanno Goffredo Stallbaum; questi, tra gli altri suoi scritti, aveva pubblicato a Lipsia, nel 1839, una edizione di Platone, ricca di note e di commenti. Soggiungeva il Palmieri avere avuto quest' opera (con altri libri) dal Bonghi « già mio allievo: il quale sta pubblicando una versione italiana di Platone, avendo cominciato dal Filebo ».

(3) Il discorso del 1861 ricordava quello famoso di G. B. Vico « *De nostri temporis Studiorum ratione* ».

inviata all'Accademia Pontaniana un' opera « *La mente dell' Aquinate e la filosofia moderna* », il Palmieri fu prescelto a giudicarla (1).

Palmieri sognò anche egli la sua repubblica. Badate, è la repubblica della scienza. Ei voleva che la scienza avesse lo scettro di sè medesima ed un patriziato gerarchico, nascente dal merito; voleva, però, che la scienza, organata in sodalizio autonomo, distinto dallo stato, fosse tuttavia a questo sottoposta, nel senso di dovere rispettare la giustizia e non turbare le leggi con le quali lo stato governa. Amava vederla sempre giovane questa repubblica; formata da sapienti, cui fosse l' obbligo non solo di conservare il sapere come il sacro fuoco di Vesta, ma di spanderne la luce in mezzo alla civile società (2). Memore dei fasti della sapienza italica, che, nel campo speculativo, segnò in Napoli i nomi di S. Tommaso e di G. B. Vico, il Palmieri si faceva paladino di una filosofia tutta italiana, di una filosofia, cioè, temperata alle purissime fonti dell' Evangelo e delle patrie tradizioni (3). Ed all' invito del Foscolo « *Italiani, vi esorto allo studio della vostra storia* », egli aggiungeva l' invito « *Italiani, vi esorto allo studio della vostra lingua* ». Ai discepoli ed ai colleghi il Palmieri, che aveva a cuore la *santità del linguaggio* (4), ricordava che Vittorio Alfieri volle vivere e morire in Toscana, per parlare, udire, pensare e sognare con la buona favella (5).

Palmieri sentiva la missione dell' insegnamento come di un vero sacerdozio: « Se la gioventù, ei diceva, troverà in noi *soda pietà*, ampiezza di mente, forza di animo, dirittura

(1) L' opera era del sacerdote Vincenzo Lilla, oggi Professore nella Università di Messina.

(2) Cfr. Palmieri L., *Nuovo indirizzo da dare alle Università italiche*. Napoli 1861; p. 16,

(3) Cfr. varii punti della *Commemorazione del Galluppi*, detta dal Palmieri.

(4) Scrivo *santità del linguaggio*, usando questa espressione, nel modo con cui la profferì l' illustre Antonio Stoppani, in un suo dotto discorso all'*Accademia della Crusca* (1881).

(5) Palmieri L., *Nuovo indirizzo da dare alle Univers. Italiche*; p. 19.

di giudizio, profondità di dottrina, gravità di costumi ed assennatezza civile, sarà docile alla nostra parola e verrà educata col nostro esempio. E se noi daremo all' Italia una generazione colta, educata, e ricca di tutte le virtù che formano il perfetto cittadino, le sorti della patria potranno essere assicurate » (1).

A lui, che, come dissi, riunì la scuola di Filosofia a quella di Fisica, parve utile pubblicare, per la moltitudine dei discepoli suoi e per la studiosa gioventù italiana, un trattato di Fisica sperimentale, nel quale i metodi e le leggi di questa scienza fossero esposti con quella luce che afforza ed eleva la mente.

Tradusse, dunque, nel 1839, ed annotò la grande opera del Pouillet; la traduzione del testo di questo sommo fisico francese fu stampata in Napoli, non solo con molte note scritte da Palmieri, ma con alcuni capitoli originali, nei quali Macedonio Melloni offrì un primo saggio delle sue memorabili scoperte sulla *Diatermasia* e sulla *Termocrosi* (2).

Sedici anni dopo, cioè nel 1858, quando si avvicinava l' anno in cui Palmieri poteva celebrare le sue nozze d' argento con la scienza, i giovani napoletani ebbero il testo originale delle lezioni del loro sapiente maestro (3).

Palmieri con queste onorate fatiche rinnovò a Napoli quella gloria, che a questa città nostra, nella seconda metà del secolo XVIII, aveva dato Giuseppe Saverio Poli da Molfetta (4). Questi scrisse un trattato di Fisica che ebbe splendida fortuna: lo insegnò Alessandro Volta nella Università di Pavia!

Luigi Palmieri non eccelse solo per la sua scuola, ma

(1) *Op. cit.*, p. 23.

(2) In una delle edizioni della traduzione dell' opera del Pouillet, Paolo Anania de Luca espose alcune sue esperienze e speciali sue vedute sul *metallo del suono*, e sulla *scala musicale*.

(3) Il testo del Palmieri ebbe cinque edizioni: l' ultima apparve nel 1883.

(4) Intorno al Poli, cfr. la vita che ne scrisse il prof. Giustiniano Nicolucci, negli *Atti dell' Accademia dei XL*.

per avere partecipato, con lavori originali, al movimento scientifico.

Nel ventennio 1820-1840, la Fisica si ingigantì per la definitiva scoperta di un nuovo mondo: il mondo dell' elettromagnetismo; i veri scopritori ne furono Andrea Ampére in Francia (1820-1825), e Michele Faraday in Inghilterra (1830-1831). Il cammino della scienza e della civiltà per questo nuovo mondo veniva assicurato anche dalla scoperta di una legge che Giorgio Simone Ohm annunziò in Germania (1825-1827); mercè il qual trovato si posero le fondamenta del futuro bilancio della corrente elettrica nelle sue grandi applicazioni industriali. In tal guisa, il nostro secolo ebbe il telegrafo, ed iniziò di poi la tramissione elettrica dell' energia.

Nel stesso ventennio, l' elettricità progredì dal punto di vista chimico: studiarono l'elettrochimica specialmente il fisico svizzero Augusto De La Rive, e il francese Antonio Becquerel.

L' Italia prese parte a questa attività del genio della scienza, e particolarmente per mezzo di due, i cui nomi si leggono sulle mura del Tempio di Santa Croce: Leopoldo Nobili e Carlo Matteucci. Ai quali si possono riunire tre altri: il piemontese Stefano Marianini, ed i due veneti, Luigi Magrini e Salvatore Dal Negro. L' Italia del mezzogiorno figurò in questo cimento per opera di Luigi Palmieri.

Questi non udì soltanto le meravigliose conquiste dell' elettrologia; le studiò, e pieno di ardire si spinse a portare il suo contributo al patrimonio della scienza. Presentò ai discepoli suoi, in forma schematica, le esperienze di Ampere; diresse la costruzione di varii apparecchi elettromagnetici; immaginò un telegrafo automatico [1]; e fece esperimenti sulla elettricità che si svolge nelle combinazioni binarie dei corpi semplici. L' opera, però, che gli diè diritto all' alloro fu il *Nuovo apparecchio d' induzione tellurica*.

Faraday, che, nel 1830, aveva scoperto l' induzione elettromagnetica, la proprietà cioè delle calamite a produrre cor-

[1] Cfr. Palmieri L., *Nuove lezioni di Fisica sperimentale*; p. 303.

renti elettriche, tentò pure avere, per via indiretta o diretta, correnti elettriche dalla terra, la quale si considera come una calamita. Ed i suoi felici tentativi ebbero un primo suggello in Italia, auspici Leopoldo Nobili e Vincenzo Antinori, i quali sperimentarono in Firenze, e le esperienze loro furono così eleganti da parere quasi una seconda invenzione (1). Però, le correnti che Faraday ed i due fisici fiorentini ottennero dal magnetismo terrestre, furono correnti deboli, discernibili solo mercè il galvanometro; ne crebbe l' efficacia Luigi Palmieri, prima con l' apparecchio « *batteria magneto-elettro-tellurica* », che egli costrusse in compagnia del dotto fisico P. Sante Linari, o poi col « *nuovo apparecchio di induzione tellurica* », che egli costrusse solo, senza altro compagno. Nel primo apparecchio la terra parlava all'intelligenza dei fisici, ma con la mediazione, con il sussidio del ferro, il quale, magnetizzandosi e smagnetizzandosi rispetto alla terra, generava a sua volta correnti indotte. Era, in verità, alquanto dubbio il linguaggio, e poco sicura, o complessa, la causa del fenomeno. Nel secondo apparecchio al Palmieri la terra parlò direttamente, senza farsi rappresentare dal ferro; gli effetti furono, anche questa volta, cospicui, come nelle esperienze fatte insieme a Linari: le correnti (generate dalla diretta induzione terrestre) decomposero l' acqua, diedero la scossa fisiologica, e nettamente la scintilla. Queste *vere scintille telluriche* balenarono, la prima volta, innanzi all' occhio di Luigi Palmieri, il 5 gennaio 1845. Il lavoro di lui fu accolto dall' Accademia delle Scienze di Napoli, e nei rendiconti di questo sodalizio fu inserito il rapporto che ne scrisse Macedonio Melloni: « *Relazione storica ed analitica sulle correnti indotte dal magnetismo terrestre, e sugli ultimi fatti comunicati all' Accademia dal Professore Luigi Palmieri* » (2).

---

(1) Nobili L., *Memorie ed osservazioni edite ed inedite*. Firenze 1831 vol. I; pag. 213.

(2) Cfr. la necrologia del Palmieri, scritta da me e pubblicata nel *Bollettino dell' Associazione Meteorologica Italiana*. Una storia esatta dell' invenzione del Palmieri e del merito di lui, rispetto al merito del Linari, è stata data dal Prof. Luigi Pinto nella dotta commemorazione, che egli ha fatto del Palmieri, nell' Accademia Pontaniana.

Ed ora, bisogna seguire Palmieri che si dirige per una via di gloriose conquiste.

Nel 1850, dopo lo studio dei fenomeni elettrodinamici offerti dalla gran calamita che è la terra, si rivolse il Palmieri allo studio dei fenomeni elettrostatici dell' atmosfera. Egli fu in grado di inaugurare il secondo secolo della Meteorologia elettrica ; il primo venne inaugurato, nel 1752, da Beniamino Franklin a Filadelfia.

Palmieri ebbe a guida, da un lato le indagini meteoriche di Peltier, e dall'altro i libri monumentali dal P. G. B. Beccaria e di Alessandro Volta. Nelle nove lettere, che Volta scrisse al Lichtemberg di Gottinga « Sulla Meteorologia elettrica » [1], Palmieri trovò indicato il cammino che era obbligo ai meteorologi del nostro secolo percorrere. E Palmieri percorse, per ben 45 anni, questo cammino : le sue osservazioni, cominciate qui in Napoli, in modo modesto, sul colle di Miradois, il così detto colle di S. Marco ai Ceraiuoli, poco lungi dall' Osservatorio di Capodimonte [2], furono continuate nell'Osservatorio Vesuviano, e poi in questo e nella Specola dell' Università, segnando così un periodo, che corre dal 1850 al 1895.

A raccogliere un pochino di elettricità atmosferica, i fisici inviarono un dì alle nubi, quasi messi, i cervi volanti, i palloncini pieni di gas idrogeno, o i razzi. Ovvero comunicarono con l' atmosfera mercè i conduttori metallici, fissati in cima degli osservatorii « i conduttori frankliniani » ; e spesso accesero su di questi una fiammella. Ed, in qualche caso, usarono, per tali osservazioni, anche dei fili orizzontalmente tesi fra due edifici, o tra due alberi nell' aperta campagna. Peltier muoveva in seno all' aria il suo elettrometro ; altri vi faceva ascendere e poi discendere una vena d' acqua. Benedetto Teo-

---

[1] Cfr. *La collezione dello opere di Volta,* Firenze 1816: t. I. parte II.

[2] Palmieri L., *Sperienze ed osservazioni di Meteorologia elettrica.* Napoli 1850: p. 29.

doro Saussure ebbe di mira le indagini di elettricità atmosferica nelle sue peregrinazioni alpine; ed alcune di tali indagini vennero fatte da Biot e da Gay-Lussac nelle loro celeberrime ascensioni in pallone.

Palmieri ai vecchi metodi sostituì un nuovo metodo: il metodo del conduttore mobile: ei rese questo congegno anche portatile, per praticare più facilmente osservazioni simultanee; e precisò pure il luogo dove collocare detto conduttore, il qual problema gli fu proposto da Wilde, direttore dell'Osservatorio di Pietroburgo. Ed a misurare l'elettricità raccolta costruì, nel 1863, un prezioso istrumento « l'elettrometro bifilare », col quale le osservazioni di elettricità meteorica divennero esatte e comparabili (1).

Il primo triennio di ricerche fece scoprire a Palmieri la legge sulla distribuzione dell'elettricità atmosferica in tempo di pioggia. Immediatamente dopo, fu annunziata questa legge da Adolfo Quetelet nel Belgio; però, il Melloni ne rivendicò a Palmieri la priorità. La legge fu confermata con le posteriori osservazioni.

Palmieri chiarì il significato dell'elettricità negativa a ciel sereno; dimostrò che l'elettricità del suolo sia figlia di quella dell'aria non madre a questa, come credeva Peltier. Seguì, inoltre, le variazioni diurne dell'elettricità atmosferica, e l'andamento con il quale varia questa elettricità, nelle diverse stagioni ed a diverse altezze. Legando, con indissolubili nodi, la Meteorologia elettrica al nome di Alessandro Volta, confermò essere giusto ritenere che l'evaporazione dell'acqua sul nostro pianeta possa reputarsi la causa remota o mediata dell'elettricità atmosferica, mentre la causa prossima od immediata debba riconoscersi nell'addensamento del vapore acqueo (2). Insomma, quanti chiedevano conoscere la genesi del-

(1) Di questo suo elettrometro, Palmieri si occupò in una serie di note.

(2) Cfr. Del Gaizo M., *Fenomeni elettrici dell'atmosfera; Conferenza detta nel 3° Congresso dell'Associazione Meteorologica Italiana*. Torino 1880.

l'elettricità atmosferica, furono consigliati da Palmieri a studiare

.... come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

In un discorso inaugurale, Palmieri disse che è sempre giovane chi lavora per la scienza. E sempre giovane egli si tenne nelle sue ricerche sulla elettricità atmosferica. Le obbiezioni che gli si facevano; ogni nuovo scritto che si conciliasse, o non, con le indagini di lui; le osservazioni, che compivansi in molti osservatorii di Europa, erano a lui pungolo per nuovi lavori. Le dottrine e gli studii di Guglielmo Thomson, Mascart, Edlund, Kalissher, Andrè, Dary.... trovarono che Palmieri diveniva vecchio negli anni, ma era pronto, tuttavia, a lottare con giovanile ardore nel sereno campo della scienza.

Intanto, un eletto figliuolo di Napoli, vera gloria della Meteorologia Italiana, il compianto P. Francesco Denza, diffuse in alta Italia il metodo che Palmieri aveva proposto. Così l' elettrometro bifilare ed il conduttore mobile si videro collocati in varii osservatorii del Piemonte, del Lombardo-Veneto, e, con speciale programma di studii, a Moncalieri ed al Piccolo S. Bernardo (1). Domenico Ragona, nativo della Sicilia e discepolo di Humboldt, collocò gli apparecchi del Palmieri a Modena; Giovanni Cantoni in alcune stazioni dipendenti dall' Ufficio centrale di Meteorologia. Alle ricerche del Palmieri avevano, peraltro, fatto già plauso Melloni, Belli, P. Secchi ed il Faraday; e nell' ultimo decennio ed esse plaudì il Faye, riferendone all' Istituto di Francia.

Un lavoro riassuntivo dell'opera del Palmieri (2) fu tradotto in tedesco dal Discher, ed in francese da Marcillac

---

(1) Cfr. Denza P. F., *Leggi delle variazioni della Elettricità atmosferica*. Torino 1879.

(2) Cfr. le due memorie del Prof. Palmieri, pubblicate nel 1882 e nel 1886 negli *Atti dell' Accademia dei XL*.

e Brunet. Nel Congresso Internazionale di Meteorologia, che si raccolse in Roma nel 1879, Emilio Mascart, autore di un nuovo metodo per esplorare l'elettricità meteorica, fu lieto dichiarare « che il metodo di Palmieri sarebbe stato prescelto per verificare gli altri metodi ».

Quali memorie per la nostra Napoli! Palmieri, con 45 anni di studio, estese i confini a quel capitolo di Meteorogia, il quale, al finire del secolo XVIII, era, in varii modi, iniziato in Londra, sulla cupola della Cattedrale di S. Paolo, per opera di Tiberio Cavallo, figliuolo anche questi di Napoli!

Io considero quasi altrettanti episodii del lunghissimo studio, che Palmieri fece sull' elettricità atmosferica, alcuni altri studii da lui compiuti. Dirò i titoli di questi suoi lavori: *Se diansi lampi senza tuoni* (1858) (1); *L'ozono;* (1863) *Fenomeni dell'elettricità statica e dinamica dell'atmosfera durante le aurore polari* (1870) (2): *L' alterarsi il magnetismo degli aghi delle bussole per l' azione delle procelle atmosferiche; La corrente tellurica* (1888-1896). Il Palmieri, a precisare l'effetto dei corpi accesi, posti, già, in cima ai conduttori, per esplorare l' elettricità dell' aria, si occupò dei fenomeni elettrici che si svolgono nella combustione dei corpi, specialmente quando ardono con fiamma (1885). A praticare esperienze, che provassero la dottrina di Volta sulla origine dell' elettricità atmosferica, perfezionò la pila a secco di Zamboni e l' elettroscopio di Bohnenberger (1880). E con una memoria (1877) e diverse note (1883-1884) espose alcune sue idee circa i rapporti tra *tensione* e *potenziale.*

Il Palmieri, per gli osservatorii da lui diretti, ideò un nuovo misuratore della pioggia (1863) ed un nuovo registra-

(1) Questo lavoro è pubblicato nei *Rendiconti dell' Acc. Pontaniana;* esso porge documenti dell' avere in quel tempo (1858) il Re di Napoli dato facoltà a Palmieri di servirsi del telegrafo elettrico, per lo studio dei temporali.

(2) Al Prof. Lemstrom di Helsingfors, autore di un classico libro sull'Aurora boreale, fu noto un solo dei lavori editi dal Palmieri. Egli discute ampiamente le sole dottrine di Edlund, per dare una spiegazione delle aurore polari.

tore del vento (1865). Pubblicò, in diverse occasioni, effemeridi sul clima di Napoli. Fin dai primordii della sua carriera in Meteorologia, egli fece qualche indagine sulla rugiada, prendendo parte alle controversie sorte in Italia, dopo i lavori, che, sulla rugiada, compì il gran fisico vicentino Ambrogio Fusinieri (1).

Da un punto di vista biologico ed agricolo, studiò il Palmieri, in compagnia di Ettore Celi, l' azione dell' elettricità atmosferica sulle piante. Le esperienze vennero eseguite (1878) nel giardino reale di Portici. Argomento questo che, anche oggi, richiama l'attenzione dei fisiologi e degli agronomi, specie dopo le splendide ricerche intraprese, nelle stazioni della Francia, da Grandeau, sotto la direzione di Mascart.

Da un punto di vista di Fisica tecnica, Palmieri, avendo perfezionato l' elettrometro bifilare, lo mutò in nuovo diagometro. Conobbe con tale istrumento il grado della bontà degli olii di oliva, e la presenza del cotone nei fili di seta o di lana. L' apparecchio fu esaminato, con ottimi risultamenti, da una commissione, durante la prima fiera olearia di Terni, nel 1871.

Ed eccoci ad un'altra manifestazione della portentosa attività scientifica di Palmieri.

Ad una famiglia di dotti egli appare insigne in un ramo speciale delle scienze naturali. La Vulcano-sismologia lo addita come uno dei maggiori suoi cultori.

Fu per consiglio di Humboldt e di Arago che Ferdinando II Borbone si decise sia ad invitare in Napoli uno dei maggiori fisici di Europa, Macedonio Melloni, sia ad erigere, per affidarne a questi la direzione, l'osservatorio Vesuviano. Melloni, venuto in Napoli, continuò le sue meravigliose indagini sul calorico raggiante; fece qui la magnifica scoperta sul calore che accompagna la candida luce lunare; e scrisse sulla cagione della luce azzurra che illumina la grotta di Capri.

(1) Di questo insigne fisico ha testè dato splendidi ricordi l' ingegnere Carlo Bassani.

Però, avendo preso parte ai rivolgimenti politici del 1848, fu costretto ad abbandonare l'osservatorio [1]. Sicchè, di cose vulcaniche egli distese appena due memorie: *La morfologia dei vulcani della luna; Il magnetismo polare delle lave.*

Un prezioso libro sul vulcanismo era stato preparato in Napoli da Arcangelo Scacchi. Questo sommo minerologo e geologo, studiando, dal 1840 al 1855, il Vesuvio, scoprì fatti nuovi, i quali vennero raccolti nella bellissima opera, sul Vesuvio, di Giusto Roth (Berlino, 1857).

Il Palmieri si associò a Scacchi, per volere dell' Accademia, in due missioni scientifiche, cioè per riferire del tremuoto avvenuto nella regione vulcanica del Monte Vulture nel dì 14 agosto 1851, e per descrivere l'Incendio Vesuviano del maggio 1855.

I periodi di attività del Vesuvio, compresi dal 1854 al 1896, rappresentano la messe in cui lavorò Palmieri. Vide nascere, per così dire, quattro incendi Vesuviani (1858, 1861, 1868, 1872). Dalle particolarità di queste conflagrazioni fu spinto a risalire al passato; e rifece, così, la storia del Vesuvio, classificandola non in eruzioni, ma in periodi eruttivi. In questi suoi studii di storia della scienza, egli giunge di là del 79 dell' êra cristiana, e descrive il Vesuvio dei tempi di Spartaco e di Strabone, cioè il vecchio ed estinto vulcano, che avevano visto e, forse, paganamente amato i cittadini di Pompei, di Ercolano e di Stabia, ignari del loro triste destino.

Palmieri spiegò il fenomeno delle folgori che, alle volte, guizzano in mezzo al pino del vulcano. Sperimentando sulle lave, riconfermò la scoperta di Lazzaro Spallanzani, che cioè le lave incandescenti pesano più di quelle indurite. Si diresse il Palmieri, con passi assidui, verso le fumarole del cratere e

(1) Cfr. il discorso di Melloni, nella inaugurazione dell'Osservatorio (Atti della 7 a Adunanza degli scienziati Italiani). Il Melloni, con esemplare modestia, diceva « Spesso la Provvidenza elegge gli strumenti più umili, e se ne giova a palesare le più grandi verità, come per mostrare che, nel fondo, Essa sola è la fonte di ogni vero ».

verso quelle che sprigionansi dalle lave, e conobbe in quale ordine si succedono alcune delle emanazioni gassose: era lo studio intrapreso nei Vulcani italici da Carlo Deville. La oculata ricerca gli fece sorprendere alcuni nuovi prodotti, che depositavansi sulle lave ed avevano vita fugace; ed avendo egli in un giorno, tra il 1879 ed il 1883, armato il suo occhio dello stesso istrumento, con cui gli astronomi studiano le materie costituenti il sole, e le stelle, vide l' *Helium*, un elemento, che si era già visto nel sole, e non tra i corpi costituenti la terra (1).

Nell' incendio del Vesuvio del 1861, avvenuto poco lungi da Torre del Greco, le case di questa città si vedevano crollare senza che il suolo fosse sensibilmente agitato. Palmieri divinò trattarsi di un sollevamento del suolo, che doveva poi riprendere lentamente il suo primitivo livello. La divinazione fu controllata dalle misure geodetiche eseguite, lungo le coste del nostro golfo, dal dotto Accademico Pontaniano Federico Schiavoni. Un tal fatto permise a Palmieri di intendere le antiche narrazioni degli storiografi vesuviani, che avevano assicurato il ritirarsi del mare, durante le cospicue fasi eruttive.

Nel memorabile incendio del 26 aprile 1872, le fumarole rivelarono a Palmieri un altro loro segreto: egli osservò che dalla lava, che copriva, distruggendo, il *Piano delle Novelle*, si elevava una fumarola con fenomeni eruttivi: pareva questa venir fuori come da una vera bocca di eruzione. Il sinistro spettacolo, manifestatosi anche in due altre fumarole, suggerì a Palmieri « essere un vulcano una gran fumarola che si eleva dalla superficie ignea del nostro pianeta, come una fumarola, non è che un vulcano in miniatura » (2).

I diarii napoletani del 26 aprile segnavano un vero giorno nefasto. La cronaca incomincia con le parole: « Il Vesuvio è

(1) Solo nel 1895, è stata confermata l' esistenza dell' *Helium* sulla superficie della terra; lo hanno rivisto Ramsay e Clève in un minerale di uranio.

(2) Il Prof. Luigi Bombicci, nel primo volume del suo *Corso di Mineralogia*, serba una buona pagina agli studii del Palmieri, che si riferiscono alla vulcanicità.

terribile ed indescrivibile ». Alle 3 1[2 a. m. del 26, già sono vittime dell' eruzione un gruppo di persone, che nella fatale notte del 25 avevano asceso il monte, per contemplare da vicino la lava: tra esse è un valoroso medico napoletano e sono nove studenti nativi della Puglia. Il Vesuvio tuona con tremendi boati. La lava vien fuori da una enorme fenditura dal lato di nord ovest; il cono, che così si è scisso, è nelle altre sue parti tutto bucato: sembra sudar fuoco. Il pino s' innalza, ricordandoti l' *ulmus opaca ingens* dei sogni virgiliani. Intanto, col coraggio di chi aspira perfino al martirio scientifico, Palmieri sta nell' Osservatorio, pur conscio del pericolo di potere lasciare colà la vita, come, alla base del monte, diciotto secoli innanzi, avvenne di Plinio il vecchio. Nel 26 aprile 1872, avresti detto col divino Alighieri:

> Chi è quel grande, che non par che curi
> L' incendio?

Ma quel grande non era là « dispettoso e torto »; era ad udire la voce con cui parlavano gli abissi; egli vedeva l' ordine nell' apparente disordine, pensava

> ...... che l' Universo
> sentisse amor!

Era la terza volta che Palmieri sfidava la *fucina negra* di Vulcano. Nel maggio 1858, egli si trovò nel *Piano delle Ginestre*, quando si squarciò la terra, e ne venne fuori la lava. Nel dicembre 1861, mentre Torre del Greco era divenuta, per le copiose mofete, un vero guado mortale, egli percorreva le vie solitarie di quella città, quasi sembrandogli fosse tra le rovine di Pompei. Ei camminava reggendo una lampada accesa, per essere avvertito, dallo spegnersi di questa, dove fosse una macchina di morte che gli impedisse il cammino.

Il coraggio, mostrato da Palmieri durante l'incendio del 26 aprile 1872, gli conciliò l' universale ammirazione. Resero a lui omaggio Napoli ed i comuni vesuviani; cento accade-

mie; il Re ed il suo Governo; il Parlamento nazionale, nel quale furono interpetri dei sentimenti del popolo napoletano, verso l'insigne scienziato, Giuseppe Massari dai banchi di destra e Giovanni Nicotera dai banchi di sinistra. Nicotera invitò il Ministro Lanza a conferire a Palmieri un seggio nel Senato del regno ([1]). Sono lieto ricordarlo: come venne la pace del vulcano, il primo pensiero di Palmieri fu la scuola. Nel 2 maggio, egli mandava a Napoli il seguente dispaccio: « Sabato, 4 maggio, spero potere rivedere i miei uditori all'università; il tema della lezione sarà *L'Incendio Vesuviano del 26 aprile 1872* ». Nel 4 maggio, la lezione non fu fatta, perchè niuna sala potè raccogliere l'immenso numero di persone che accorsero ad udire Palmieri. Egli parlò, invece, in due altri giorni: nel 6 maggio, parlò dalla loggia dell'Osservatorio Vesuviano a duecento giovani che si recarono colà ad udirlo: il 9 maggio, parlò ad un popolo di ammiratori nella gran Sala di Tarsia.

Il Palmieri scelse, come vigili sentinelle dell'attività interna della crosta terrestre, gli apparati magnetici ed il sismografo. Questo apparecchio fu da lui costrutto nel 1856. Egli, però, non fu contento di ideare l'istrumento, pose ogni opera a saperne intendere il linguaggio; ne modificò, venti anni dopo, alcune parti, e con la nuova forma lo inviò agli osservatorii del Giappone. La sismologia, dunque, nacque col Palmieri, alle falde del Vesuvio, per essere continuata specialmente in Italia dal compianto P. Filippo Cecchi, direttore in Firenze dell'Osservatorio Ximeniano. Il P. Timoteo Bertelli anche in Firenze, e Michele Stefano De Rossi in Roma, alla loro volta, cercarono conoscere i più minimi palpiti del suolo, studiando questo con gli apparecchi microsismici. Una sintesi profonda

---

([1]) Nel Parlamento Nazionale fu anche lodata l'opera del clero napoletano, il quale, tutto carità, accorse in aiuto degli abitanti dei luoghi minacciati dal vulcano. Eccelse, in quest'opera pietosa, il Cardinale Sisto Riario Sforza, di santa memoria. Opera egualmente egregia esercitò il Cardinale Cantelmo nella eruzione del 1794.

e geniale, che apriva nuove vie d'indagini in sismologia, fu data dal venerato ed insigne maestro Antonio Stoppani (1865-1870); ed un metodo tutto nuovo, quanto elegante, ad analizzare il terremoto nei suoi apparenti capricci, venne proposto da un altro italiano, dal P. Alessandro Serpieri, dopo il terremoto del versante Adriatico, del 12 marzo 1873 ([1]). Palmieri e Stoppani, Cecchi e Serpieri, Bertelli e De Rossi rappresentano, per i loro studii di sismologia, una nobilissima pagina della cultura italiana ([2]).

Il Palmieri fu instancabile nello studio di quanti terremoti avvennero nell'Italia del mezzogiorno; riferì, in particolar modo, su i due più terribili: su quello di Casamicciola del 4 marzo 1881, e sull'altro dell'Isola d'Ischia della sera del 28 luglio 1883.

Nel 1691, dopo il terremoto della Campania del 1688, un cavaliere napoletano, Marcello Bonito, in un libro *Terra tremante*, diè un catalogo di tutti i terremoti, a partire dai tempi più antichi sino al secolo XVII: l'intendimento del libro era trovare qualche segno per potere presagire il terribile flagello. Erede, nel nostro secolo, del pensiero di Marcello Bonito fu Alexis Perrey francese, il quale, più che segni precursori, trovò una qualche corrispondenza dei terremoti col corso della luna, sì da far sospettare un flusso e riflusso nella parte interna non ancora rassodata del nostro pianeta. Palmieri scoprì fosse legata alle fasi lunari l'attività del Vesuvio; rispetto ai terremoti dell'Italia meridionale li vide avere rapporti di dinamismo coi centri vulcanici del nostro mezzogiorno, ed in special guisa rinvenne un legame, almeno apparente, tra i terremoti di S. Nicandro Garganico e le eruzioni dell'Etna.

([1]) Cfr. Giovannozzi P. G., *Della vita e degli scritti di Alessandro Serpieri*. Firenze 1887. — Nel ricordare il lavoro del P. Giovannozzi, sento il dovere di porgergli pubbliche grazie, per la benevola indulgenza con la quale ha fatto accogliere e pubblicare, nella *Rassegna Nazionale*, questo mio discorso sull'opera educatrice e scientifica del Palmieri.

([2]) Cfr. gli scritti del De Rossi, del Mercalli e del P. Giovannozzi.

Io credo dover riassumere, in breve periodo, la splendida, multiforme e prodigiosa opera scientifica del Palmieri, considerando specialmente questi come direttore dell' Osservatorio Vesuviano.

Palmieri creò una Meteorologia Vesuviana, quasi nello stesso ciclo di tempo, in cui fu creata da Arcangelo Scacchi, professore dell'Ateneo Napoletano (1839-1889), una Mineralogia del Vesuvio. Il Vesuvio per il Palmieri divenne un gran laboratorio scientifico, sia per lo studio della Vulcano-sismologia, sia per lo studio dei fenomeni dell' atmosfera. Palmieri esplicò, così, con largo programma, il pensiero di Lazzaro Spallanzani, che disse essere il Vesuvio un vulcano da gabinetto. Palmieri e Scacchi furono l' espressione di una scuola indigena di dotti napoletani, i quali dedicaronsi a studiare l' attività del Vesuvio. A questa scuola, iniziata alla fine del seicento, appartennero Ignazio Sorrentino, Francesco Serao, il P. Della Torre, il Duca della Torre, Teodoro Monticelli, Nicola Covelli, Leopoldo Pilla.

Accennerò alle onorificenze date a Palmieri; e dirò una parola della vita intima di lui. Palmieri fu socio di quasi tutte le accademie Italiane e di alcune straniere. La prima ad accoglierlo fu la Pontaniana, della quale fu socio per 54 anni. Successe a Matteucci nella Società dei XL, ed al P. Secchi nel Consiglio superiore di Meteorologia. Fu senatore del Regno e cavaliere del merito civile di Savoia: la croce di grande ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro gli venne conferita da Vittorio Emanuele, dopo l' eruzione del 1872. L' accademia di Lisbona gli assegnò una gran medaglia d' oro; un Istituto di Boston gli decretò un premio di lire mille; Don Pedro del Brasile gli offrì una delle maggiore insegne cavalleresche del suo impero. Questa vostra Società Zoofila lo ebbe per vent' anni a suo presidente. Egli, abituato ad essere sul Vesuvio quasi un romito della scienza, contemplava negli animali l' opera della Creazione, con quel sentimento gentile, col quale la contemplarono già i due grandi romiti della fede, S.

Benedetto da Norcia e S. Francesco d'Assisi: questi spesso rallegrato sull'Alvernia dal canto degli uccelli; quegli avente un corvo al suo fianco nelle solitudini di Subiaco e di Montecassino. Palmieri alla scienza congiunse mirabilmente la virtù. Fu ottimo padre; primeggiò per bontà verso i poverelli; fu esemplare nell'adempiere i doveri di nostra Religione Cattolica. Alla scuola di lui solevano accedere *gratis*, per apprendere la Fisica, i fraticelli del santo convento di Alife. Il buon popolo delle vie dell'Università usava baciargli la mano. Questo popolo, ne' giorni di festa, vedeva quel vecchio augusto, modesto modesto nel Tempio del Signore; e lo vedeva sempre alla stessa ora, sì che pareva che la presenza di lui segnasse quasi l'ora della preghiera (1).

Signori!

Quando, in Napoli, alla memoria di Luigi Palmieri sarà elevato un monumento, questo avrà due lapidi: ricorderà l'una lo scienziato, l'altra l'uomo. Su di una scriveremo l'inno di gloria, col quale un ministro d'Italia, gia discepolo delle scuole di Napoli, salutò il feretro di Palmieri. « Molte cose — scriveremo — ha sepolto il Vesuvio, ma non seppellirà mai il nome di Luigi Palmieri ». Sull'altra lapide porremo l'inno della fede; diremo della vita di Palmieri quello che egli stesso disse innanzi alla bara di Pasquale Galluppi. « La Religione Cattolica fu la guida degli studii di lui; e, tra gli ineffabili conforti di quella, lasciò la terra, per vivere eternamente in Dio »!

Prof. Modestino del Gaizo.

(1) S. E. il Ministro della I. P., nelle solenni esequie del Palmieri (11 Settembre 1896) ricordò opportunamente che Palmieri fu l'esempio vivente del dovere « lo vedevo, sempre ad una data ora, puntuale e preciso.... Di lui si può dire quello che di E. Kant dicevano gli orologiai di Norimberga, cioè che quando passava lui a certe ore si potevano registrare gli orologi, con la sicurezza di non sbagliare ».

LA CATTEDRALE DI NARDÒ

DOPO I RECENTI STUDII E LE RECENTI SCOPERTE [1]

Intorno alla prima fondazione di questa chiesa ed alle successive trasformazioni da essa subìte nel corso di circa nove secoli, le fonti storiche alle quali possiamo attingere i documenti sono le cronache locali, le SS. Visite dei vescovi neritini, i diplomi normanni e svevi conservati nell' Archivio dell' Episcopio, e le iscrizioni tuttora esistenti nella Chiesa.

Mi affretto a dirlo che alle Cronache di Nardò oggi non si presta più alcuna fede dagli eruditi essendo state dimostrate erronee e coniate tra il XV e il XVI secolo. Intendo dire tanto del *Chronicon neritinum* del monaco Stefano benedettino, che nel 1361 fu nominato abate del monastero di Santa Maria di Monte alto, quanto della *Cronaca dell' anonimo neritino*, pubblicata senza nessun criterio dal Prof. Salvatore Grande nel 1867 nella Collana degli scrittori salentini.

Il *Chronicon* fu invece spedito dal ch. letterato di Nardò Giambernardino Tafuri, che in buona fede lo ritenne per vero, al Muratori, il quale tardi si accorse della poca autenticità di esso e quando già lo aveva pubblicato nel Tomo XXVI della sua opera classica intitolata: *Rerum Italicarum scriptores*. Da questi documenti quindi è vano sperare di aver luce nella questione, e se anche fossero dimostrati veri, non vi è in entrambi una sola parola che si riferisca alla fondazione di questa chiesa.

Le Sante Visite sono preziosi documenti dei quali può servirsi lo storico; ma soltanto di quelle nelle quali si fa cenno

[1] V. Fascicolo 16 Luglio 1896, pag. 358.

delle vicende di questa chiesa dal sec. XVI in qua, e non prima. Se in qualcuna di esse si accenna alla fondazione e alle trasformazioni avvenute in essa nel medio evo, lo si fa vagamente e senza alcun documento, in base alle tradizioni popolari, alle cronache sopra citate ed a qualche iscrizione male interpretata, siccome vedremo.

Di queste Sante Visite è mestieri distinguere due categorie, cioè quelle anteriori al secolo XVI e quelle posteriori. In quelle anteriori non si fa verun cenno nè della storia di questa chiesa, nè dei suoi fondatori, nè delle opere di arte in essa esistenti. Quella, per es. del vescovo Ludovico De-Pennis, scritta nella seconda metà del Sec. XV, non è altro che un semplice *Inventarium bonorum stabilium et mobilium* esistenti o appartenenti alle Chiese della Diocesi di Nardò. Si conserva nell' Archivio vescovile, ed io ho voluto svolgerla tutta nella speranza di trovarvi qualche documento di fatto; ma nulla vi ho rinvenuto. Nelle visite pastorali dopo il Sec. XVI, invece cominciano le prime descrizioni delle chiese, delle cappelle, degli altari; si citano, dove esistono, i titoli di fondazione; si parla delle pitture, delle statue, delle iscrizioni etc.; e tipica fra tutte è quella da noi sopra elogiata del dotto vescovo Sanfelice nei primi del secolo scorso.

Restano quindi i soli diplomi, citati dal Tafuri, dal Sanfelice e da qualche scrittore moderno. Esaminiamoli brevemente.

Alcuni si trovano conservati nell' Archivio vescovile in pergamene originali, altri sono andati perduti; ma fortunatamente furono pubblicati dall' Ughelli nell' ultimo tomo della *Italia Sacra* (Ediz. Coleti p. 291) sulle copie speditegli dal Sanfelice. Queste però non furono esattamente trascritte dagli originali, come ho potuto verificare col direttore del nostro Archivio provinciale Cav. Ferrante Tanzi.

***

I diplomi sono in numero di 14, dei quali dieci del tempo normanno, tre degli Svevi ed uno nel tempo degli Angioini.

Tra quelli normanni cinque sono di Goffredo conte di Conversano e Signore di Nardò e sono dati in questi anni: Marzo 1092, Gennaio 1094, Gennajo 1099, Gennaio 1099 e Gennaio 1104. Nel primo figura il conte Goffredo che si firma *inclytus comes* con la sua moglie Sikelgaita e il figlio Roberto, i quali concedono all'abate benedettino Everardo della Chiesa di S. Maria de Neritono i feudi di S. Nicola (fuori di Nardò) di Tavelle, di Arneo e di Lucugnano. Negli altri quattro Goffredo, che si intitola, non già *comes*, ma *dominator civitatis Neritoni*, con la moglie e i figli Roberto e Alessandro concedono alla stessa chiesa altri feudi in territorio di Arneo, e le Chiese di S. Anastasia di Matino, di S. Teodoro e di S. Maria de Stigliano.

Il sesto, dato nel Marzo 1115, è di Costanza figlia di Filippo re di Francia e moglie del fu Boemondo principe di Antiochia; e si concede all' Ab. Tristaino un pescatore di Gallipoli, Giovanni Sclavi, *cum omnibus filiis suis et stabilibus*, etc. All'atto solenne intervengono Rainaldo arcivescovo di Taranto, Baldrico vescovo di Gallipoli, e Boemondo II figlio di Costanza e del principe di Antiochia.

Il settimo è di Alessandro, conte di Conversano, figlio del predetto Goffredo; è dato nel Maggio 1119, nel suo palazzo comitale di Conversano. In esso si concede all' ab. Benedetto la Chiesa di S. Nicola di Cigliano e si confermano le donazioni fatte da Cantelmo, figlio di Ruggiero de Longavilla al cenobio di S. Maria de Neritono — È firmato da Alessandro e dal figlio Tancredi.

L' ottavo è di Guglielmo II, *il buono*, re di Sicilia con la regina Margherita sua madre; è dato in Palermo nel 1166, cioè nell' anno stesso della morte di suo padre, Guglielmo I detto *il malo*, citato nello stesso diploma. Si concedono all'abate Federico venti famiglie pel servizio della Chiesa.

Il nono ha data dell' Agosto 1170 ed è dato da Guglielmo Guarresio, erede e successore del feudo di Paolo di Caniano, che dona all' abate Pagano la Chiesa di S. Parascere e il territorio circostante.

L' ultimo documento normanno è anche privato ed ha la data del Giugno 1174. In esso, Manso figlio di Ruggiero, per la salute delle anime di Ruggiero primo re di Sicilia e della regina Albiria di Castiglia sua moglie, concede all' abate Pagano tutte le decime di S. Paresceve ed alcune vigne.

Mancano tra questi i diplomi di Roberto Guiscardo e di Ruggero I re di Sicilia; ma li troviamo citati nel seguente documento.

Fra i diplomi del tempo svevo il primo è dell' imperatore Enrico VI della casa di Hohenstaufen, re di Sicilia, ed è dato in Bari il 3 di aprile 1195. In esso si concede all' abate Innocenzo il ghetto *(totam Iudaeam)* di Nardò con tutti gli ebrei e le loro famiglie beni, diritti e possessi, e si confermano le concessioni fatte alla stessa Chiesa da Roberto Guiscardo, *Apuliae et Calabriae ducis*, da Goffredo, da Alessandro, da Boemondo principe di Antiochia e da Ruggiero e Guglielmo, re di Sicilia. All' atto solenne intervengono: Guglielmo arcivescovo di Ravenna, Matteo arciv. di Capua, Samaro arciv. di Trani, Guglielmo arciv. di Otranto, Acto vescovo di Abruzzo, Gualtiero vescovo di Troja, Bonifazio marchese di Monferrato, Corrado duca di Spoleto e Giordano conte di Bovino.

Il secondo è dato nell' Agosto 1217 da Bernardo Gentile, conte di Nardò e Giustiziere della Puglia e della Terra di Lavoro. In esso concede all' abate Paolo, suo consanguineo, in suffragio delle anime di suo padre Simone e del fratello suo Ruggiero, la quarta parte *totius mortuariae Neritonis*. All'atto intervengono e firmano i suoi figli Roberto e Gualtiero.

Il terzo è dato in Melfi nell' agosto del 1223 dall' imperatore Federico II e si confermano all' abate Paolo le donazioni precedenti.

L' ultimo diploma è del tempo di Carlo I d' Angiò e di Papa Clemente IV ed è dato il 25 ottobre 1267 da Rodolfo, cardinale di Albano, visitatore generale apostolico delle chiese del regno di Sicilia. In esso il Cardinale compone una controversia fra i Benedettini e i Canonici regolari che ufficiavano nella stessa chiesa della quale parliamo.



Dall' esame di questi diplomi si vede chiaramente che essi riguardano concessioni, dritti e privilegii accordati al Monastero ed alla Chiesa di *S. Maria de Neritono* (e non di *Nerito* come sempre ripete il *Chronicon neritinum*) e nella quale riconosciamo anche noi quella che in ordine di tempo precedè questa cattedrale. Ma nulla ci dicono nè del tempo della fondazione di essa, nè di coloro che la edificarono.

Cadono in tal modo le tradizioni locali, ripetute nelle Cronache e nelle Sante Visite, che questa chiesa fosse stata fondata da Goffredo I figlio di Tancredi di Altavilla e conte di Nardò nel 1090; e cade quindi anche il criterio storico invocato da alcuni recenti scrittori per dimostrare che il lato destro della nave mediana appartenga al tempo normanno.

E qui faremo notare, innanzi tratto, che gli scrittori locali (1) hanno errato credendo che Goffredo, figlio quartogenito di Tancredi di Altavilla, fosse stato il capostipite delle contee di Nardò e di Lecce, mentre fu soltanto Conte di Capitanata e non ebbe nè feudi, nè possessi in Terra d' Otranto. Questo Goffredo, che si firma *inclytus Comes* di Conversano e *dominator civitatis Neritoni*, secondo le ricerche del Tanzi sopra citato, sarebbe figlio di un' Emma di Altavilla, sorella di Roberto Guiscardo e moglie di un Goffredo (?) di Montescaglioso. L' altro Goffredo, figlio del precedente, del quale parla il Tafuri (I,368) non fu mai conte di Lecce, perchè quello dello stesso nome è figlio di un Accardo, e deriva da un altro ramo genealogico diverso da quello dei conti di Conversano.

Ma poi, se la chiesa esisteva già al tempo di Roberto Guiscardo, come poteva esser fondata da Goffredo nel 1090? Per asserir questo bisognerebbe distruggere i diplomi di concessioni fatte alla stessa chiesa dal Guiscardo.

Nè questo sfuggì al Sanfelice, il quale in una iscrizione

(1) Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tomaso Tafuri. Napoli, Stamperia dell' Iride 1851 - Vol. I pag. 367.

che scrisse e fece collocare sul muro destro del Presbiterio [1] riportò le concessioni fatte alla chiesa da Goffredo normanno (e ce ne son tanti dello stesso nome in quel tempo !) dei casali di Tavelle, di Lucugnano, di S. Nicolò d' Arneo e di Cigliano; ma non fece motto nè del fondatore, nè del tempo della fondazione di essa.

Il Rodotà poi così ci narra la storia di questa chiesa. I Basiliani, nel 741 dell' e. v. fuggendo le persecuzioni di Costantino IV copronimo, successore e continuatore delle tendenze iconoclaste di Leone Isaurico, giunti nella penisola Salentina furono ben accolti in Nardò e papa Paolo I ordinò che fossero ricoverati nell' Episcopio, assegnando le rendite di questo al nuovo monastero basiliano e aggregandolo alla diocesi di Brindisi. E durarono così fino alla venuta dei Normanni, i quali concessero ai Basiliani onori, rendite e privilegii. I vescovi brindisini vi eleggevano il superiore del monastero ch' essi chiamavano priore.

Nel 1090 Urbano II sostituì ai Basiliani i Benedettini e il suo successore Pasquale II convertì il monastero in abbazia. I Benedettini però conservarono nella Chiesa il rito greco per secondare, secondo il Rodotà, il genio della nazione, aliena dalle piacevoli novità e attaccata alle vecchie cerimonie, e posero nella stessa chiesa due arcipreti uno pel rito latino e l' altro *(protopapa)* pel rito greco. E durò così sino al 1378. Nel 1413 il papa Giovanni XXIII reintegrò il vescovado di Nardò nominando primo vescovo Giovanni degli Epifani, ultimo abate benedettino.

Passiamo ora ad esaminare l' altro criterio desunto dall' esame del monumento e da una antica iscrizione in esso esistente.

---

(1) È la seguente: Goffrido incluto Comite regio Northmannorum genere prognato principi | quod Neritinam Ecclesiam nobilibus quondam oppidis Tabellarum Lucugnani | S. Nicolai ad Erneum Cilliani cum ampla in vassallos potestate | juribus privilegiis et opibus auxerit Antonius Sanfelicius episc. | et si meritis longe impar grati animi memoriam p. Anno Christi MDCCXXV.



Si è cercato da qualcuno di paragonare il Duomo di Nardò con altre chiese esistenti in Toscana, negli Abruzzi e perfino in Francia ed in Inghilterra, per dimostrare che quell'anomalia che abbiamo riscontrato nella nave mediana di archi a tutto sesto da un lato e a sesto acuto nell' altro è una delle caratteristiche di molti edifizii sacri eretti nei Sec. XI e XII; i quali perciò, si è detto, sono tanto più degni di riverenza e di studio perchè rappresentano i prototipi e come il punto di partenza di tutto lo svolgimento dell' arte nei secoli posteriori. L' armonia d' insieme ottenuta con elementi dissonanti o per lo meno non uniformi, è la vera simmetria. Essa comunica alle opere d' arte quel fascino che destano le opere della natura, ai cui principii eterni si sono ispirati i grandi architetti del medio evo.

Io lungi dal negare questo criterio di analogia, e pur ammettendo il principio che la simmetria in architettura era intesa nei tempi di mezzo in un senso più largo di quello dei secoli a noi più vicini, ho voluto invece istituire un esame di confronto tra questa chiesa di Nardò ed altre del medio evo ancora esistenti in questa provincia.

Forse m' inganno; ma a me pare che il criterio di analogia raggiunga tanto maggior valore quanto più si avvicinano fra loro monumenti di una stessa regione, eretti nello stesso tempo, sotto un medesimo cielo, con identici materiali edilizii e decorativi, forse dagli stessi architetti o *magistri* locali, destinati allo stesso scopo e fondati dagli stessi ordini monastici o dalle corporazioni religiose, e sotto l'influenza dei locali dominatori civili ed ecclesiastici che ne deliberarono, o ne favorirono o ne incoraggiarono la fondazione.

Questo criterio così applicato e studiato nei suoi minuti particolari, che sono spesso in intimo rapporto con le condizioni etniche, climatiche e litologiche delle diverse regioni, può servire a noi di guida nelle ricerche sullo svolgimento

dell' arte pugliese nel medio evo, e della influenza che su di essa esercitarono le scuole lontane e gli stili architettonici o pittorici dominanti altrove nei diversi periodi storici. È da un pezzo che io mi occupo di siffatte ricerche, le quali mi hanno rivelato l' esistenza, nei nostri monumenti del medio evo, di un carattere speciale di ornamentazione che si ripete nella maggior parte dei nostri edifizii religiosi, civili e militari del Sec. XII e dei successivi e merita perciò un posto speciale nella storia dell' arte italiana. Ma di questo mi occuperò in altro lavoro quando avrò compiuto l' esame di tutti i monumenti pugliesi.

Applichiamo questo criterio al caso nostro. Fin dal 1882 cominciai a pubblicare sulla *Rassegna pugliese*, rivista letteraria di Trani, alcuni miei studii sulla *Cronologia dell'arte in Terra d' Otranto* frutto di lunghe osservazioni tanto sui nostri monumenti come sui diplomi e sulle cronache civili ed ecclesiastiche. Cercai di seguire, secolo per secolo, lo sviluppo delle arti grafiche e decorative in questa provincia, a partire dal tempo della dominazione romana sino ai giorni nostri.

***

Da queste ricerche mi risulta che l' arco a pieno centro fu adoperato in Terra d' Otranto, e quasi esclusivamente, in tutte le chiese e negli altri edifizii del medio evo anteriori a quelli nei quali cominciò a far capolino l'arco acuto, da prima depresso, poi man mano più sviluppato nei monumenti posteriori.

L' arco a pieno centro, nella generale icnografia architettonica di un edifizio, lo troviamo dal primo periodo del dominio bizantino sin quasi alla metà del Sec. XII. Lo vediamo nelle chiese cripte più antiche scavate nei burroni o lungo le coste salentine dagli eremiti dei bassi tempi nei territorii di Massafra, di Mottola, di Palagianello, di Vaste, di Giurdignano, di Melendugno, di Supersano, di Ortelle etc.; nelle chiese edificate dai Basiliani e delle quali si ammirano ruderi venerandi,

per esempio in quella di S. Niceta (Melendugno), di S^a Maria del Gonfalone (S. Eufemia), di S^a Maria di Amito (Tricase), di S^a Maria di Civo (Taviano) ect. Lo vediamo nelle due chiese di S. Pietro in Otranto e in Giuliano, di S. Giovanni in Campo Re presso Patu, di S. Giovanni al sepolcro in Brindisi, nella diruta basilica delle Centoporte presso Giurdignano, nella Cattedrale di Otranto e nelle cappelle suburbane di S^a Susanna vecchia (Torre S^a Susanna), di S^a Marina (Muro leccese), di S. Lorenzo vecchio presso Lizzanello ed in altre edificate prima della metà del Secolo XII.

Invece l'arco a sesto acuto comincia a mostrarsi dopo quel tempo, cioè sul finire della dominazione normanna; si va svolgendo e divenendo più acuto nel tempo svevo, e continua così fino a tutto il Sec. XV. Lo vediamo in alcuni splendidi monumenti che ancora esistono in queste contrade per attestarci quanto erano grandi coloro che gli edificarono, animati dalla fede e irradiati dai divini splendori dell'arte, e quanto siamo piccini noi che non pensiamo neppure a conservarli, e magari li lasciamo distruggere. È una pagina dolorosa di storia contemporanea che non voglio scrivere per pietà del loco natio.

Mi basterà citare i più importanti: la Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo in Leece edificata nel 1180 da Tancredi conte di Lecce e poi re di Sicilia, e nella quale l'arco acuto alquanto depresso si chiude a staffa di cavallo all'impostatura sui pilastri; la chiesa del diruto casale di *Aurio* presso Surbo; quella della Madonna dell'alto presso Squinzano; il portico bellissimo che precede la Chiesa di S. Maria dell'Alizza in Alezio, così vicino a Nardò; la diruta chiesa dell'abazia basiliana di Casole presso Otranto; e sopra tutte la chiesa veramente monumentale eretta in Galatina nel 1391 da Ramondello del Balzo Orsini e dedicata a S. Caterina.

Potrei arricchire questi due elenchi, citando gli stessi fatti da me riscontrati nelle torri, nei castelli e nei palazzi feudali inalzati nel medio evo in questa provincia; e così risulterebbe

più evidente il carattere architettonico dominante nella nostra Puglia in tutti gli edifizii religiosi e civili; ma ho voluto limitarmi alle sole chiese in questo confronto.

Istituito il quale, con gli elementi raccolti nella Cattedrale di Nardò, ho potuto conchiudere che il lato destro della nave mediana non è coevo a quello sinistro, ma fu costruito in un tempo anteriore, cioè nel X o nell' XI secolo; e che quello sinistro col presbiterio e col campanile furono ricostruiti nel Sec. XIII.

***

Quì sorge naturalmente la dimanda: come ciò sarebbe accaduto? Mancandoci ogni notizia storica è mestieri ricorrere a qualche ipotesi; e la più probabile, mi sembra la seguente.

Dalle antiche cronache di Lecce, di Nardò, di Gallipoli, di Brindisi, di Mesagne, di Taranto e di Francavilla fontana, e da quelle di Lupo Protospata e dell' Anonimo cassinese ho ricavato un elenco dei terremoti verificatisi nella provincia di Lecce fra l' XI e il XVI Secolo. Ne feci un cenno di relazione nel primo Congresso sismologico italiano tenutosi in Aquila nel settembre del 1887. Le date che ho trovato corrispondere meglio in queste cronache sono, dal 1000 al 1300, le seguenti: 1088, 1116, 1140, 1184, 1230, 1245, 1267.

Una delle città più danneggiate dai terremoti è stata appunto Nardò; ed è canone ormai sicuro nella sismologia che i terremoti regionali sogliono sempre ripetersi con gli stessi caratteri sia riguardo alla direzione delle vibrazioni, come rispetto alla loro frequenza e intensità. La struttura geologica del sottosuolo di Nardò, analoga a quelle di Brindisi e di Francavilla fontana ci spiega la maggiore intensità dei danni prodotti in queste città dai terremoti che si propagarono nella penisola Salentina da centri più o meno lontani. Si tratta di più banchi di rocce incoerenti, intercalati da altri più duri; gli uni e gli altri incassati in una depressione di calcare compatto. Il dissincronismo nel movimento vibratorio comunicato

a queste masse di struttura eterogenea si è riverberato sugli edifizii fondati su di esse; e questi resisterono più o meno secondo la natura del materiale adoperato nella costruzione, secondo la grossezza della muratura esterna, la solidità delle fondazioni, l' orientamento in rapporto alla direzione più frequente dei moti sismici ecc. ecc.

I fatti confermano queste ricerche sperimentali; e le storie locali ci narrano i danni prodotti dai terremoti del 1456 e del 1743 tanto in Nardò che a Brindisi e a Francavilla, mentre non si verificarono nelle città e nei paesi intermedii ad esse. Sappiamo che in Nardò i danni non si limitarono alla sola cattedrale, ma si estesero ad altri edifizii. In quello del 20 febbraio 1743 per es. crollarono anche il Palazzo di città, seppellendo nelle sue rovine l' archivio del comune, il Seggio dei nobili e furono danneggiate le Chiese di S. Michele arc. di S. Antonio e di S. Gregorio armeno. Tomaso Tafuri (op. I. 24) ce ne lasciò la descrizione in un carme latino indirizzato a Giacomo Castelli.

Veniamo ora alla Cattedrale di Nardò.

È probabile supporre che l' antica chiesa di *S. Maria de Neritono*, fosse stata costruita prima della venuta dei Normanni nelle Puglie, con pilastri e colonne in pietra leccese e con archi a tutto sesto. La *pietra leccese* meglio dei sabbioni si prestava a dare una superficie liscia ed omogenea a tutto l'edifizio e poteva esser lasciata nuda e senza intonaco, di quella nudità che appare così bella nelle nostre chiese e nelle cripte del medio evo. Anche la chiesa di S. Niccolò in Lecce, sopra citata e quella di S. Maria di Cerrate, entrambe del tempo normanno, non erano internamente rivestite di intonaco perchè le pareti e le colonne erano in *pietra leccese*.

Però questo materiale edilizio ha un grave difetto di non far presa alcuna con le malte e di resister poco alla compressione ed allo schiacciamento. Ciò sarebbe avvenuto nei pilastri dell' antica chiesa sotto il peso dei muri soprastanti e del tetto; e forse più in quelli del lato sinistro che del destro. Le scosse

sismiche, ripetutesi più volte nel XII e nel XIII secolo avranno quindi prodotto maggiori danni su quel lato che presentava minor solidità e minore resistenza. Perciò i Benedettini, in luogo di rifare dalle fondamenta tutta la chiesa, ne avrebbero ricostruito il solo lato sinistro sconquassato e minacciante rovina ed avrebbero rispettato il lato destro che allora doveva certamente trovarsi in buone condizioni statiche se ha potuto restare in piedi sino ad oggi, e resistere ai successivi e forti terremoti del 1456 e del 1743.

Ma nel rifare questo lato sinistro e il presbiterio e il campanile quei monaci si servirono della pietra *càrparo* che fa lega con le malte e resiste alla pressione e alle intemperie più della *pietra leccese*. Ne alzarono alquanto la fondazione, e adoperarono una sagoma di arco e una decorazione più in armonia con l' architettura dominante nelle nostre Puglie nel Secolo XIII.

In tal modo quell' anomalìa, che non è apparente ma reale, troverebbe la sua spiegazione in questa ipotesi; e nel restauro, oggi presso al suo termine, si è fatto bene a conservare scrupolosamente la forma antica del lato destro, sostituendo soltanto nei pilastri il *càrparo* alla *pietra leccese*.

La data di questa ricostruzione del Sec. XIII l' abbiamo trovata in una iscrizione, sin quì e da tutti riferita a un dipinto a fresco esistente nell' interno del Duomo neritino.

Oltre questa, esistono altre pitture a fresco con santi delle due chiese latina e orientale che ci rivelano il doppio rito conservatosi sino al Sec. XV. Premettiamo un cenno brevissimo sulla diocesi di Nardò perchè servirà ad illuminarci sulle pitture che poi esamineremo.

***

La diocesi di Nardò è una delle più estese della Terra d' Otranto e comprende oggi Galatone, Copertino, Alliste, Aradeo, Casarano, Matino, Neviano, Parabita, Racale, Seclì, Taviano, Felline, Melissano, Noha e Tuglie.

Nel medio evo esercitò la sua giurisdizione religiosa su i casali, oggi scomparsi, di Lucugnano, Fulcignano, S. Nicolò d'Arneo, Bucidina, Temerano, Pompigliano, S. Andrea, Carignano, Ogliastro, Uggiarica, Persano, Collemeto ect. e su parecchie Abbazie di Basiliani e di Benedettini. Abbiamo due importanti documenti nei quali sono citati questi casali e questi cenobii.

Il primo è la relazione fatta dall'abate benedettino Giovanni degli Epifani nel 1412 intitolata: *De statu veteri atque recenti Neritinae ecclesiae ad Joannem XXIII Pont. max.* Fu pubblicata dall'Ughelli nell'Italia sacra. Tra i paesi e casali abitati dai greci troviamo: Galatone, Fulcignano, Felline, Seclì, Neviano, Aradeo, Nohe, Casaranello, Tabelle, Puzzovivo, S. Nicolò di Cigliano e Lucugnano. Erano pure soggette alla stessa chiesa le seguenti abbazie: S. Nicola di Pergoleto, S. Angelo de Salute, S. Maria dell'alto di Felline, S. Maria de Civo, S. Elia, S. Eleuterio, S. Anastasia, S. Nicola di Mocugno, S. Giovanni di Collemeto o Columito, S. Maria della tagliata e S. Stefano de Curano.

Il secondo documento, testè pubblicato dal Gay (1) è estratto dal registro N° 222 delle *Collectoriae* (fondo di Avignone) esistente nell'Archivio vaticano. Vi è l'indicazione delle somme pagate a Tomaso Brancaccio, canonico di Napoli, e collettore pel papa Gregorio XI delle decime delle chiese nel regno di Napoli dall'aprile 1373 all'aprile 1374.

In questo elenco alcuni monasteri sono così registrati: *Ordinis Sancti Basilii*, ed alcuni casali sono soggetti ad un *prothopapa* perchè in essi vigeva ancora il rito greco. Citerò soltanto quelli della diocesi di Nardò.

Il primo menzionato è l'abate del monastero *seu majoris ecclesiae neritonensis* appartenente all'ordine benedettino; e

(1) I. GAY. Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et la Terre d'Otrante au XIV Siècle. Cnf. Byzantinische Zeitschrift. Leipzig, Teubner, 1891, 3 Band.

seguono il capitolo della stessa chiesa e i preti greci e latini dimoranti in Nardò.

Poi vengono gli abati, tutti basiliani, cioè quelli di *S. Maria de Cibo* (presso Taviano) di *S. M. de Balneo* (marina di Galatone) di *S. M. de alto* (marina di Nardò, sulla collina), *S. Nicolai Scundi* (presso Nardò), *S. Stephani* (presso il porto S. Stefano sul Jonio), *S. Helyae, S. Iohannis de Columito* (presso Galatina), *S. Angeli de Salute, S. M. de Cesario* (sul Jonio, dove oggi è la *marina di Cisaria), S. Nicolai de Galliis seu de Pergulite* (presso Galatone).

Indi viene l' elenco dei protopapi dei casali greci: cioè Fortuniano o Fulciniano, Aradeo, Tuglie, Racale, Melissano, Parabita, Matino grande e piccolo, Felline, Alliste, Noha, Tabelle e Cumane, Puzzovivo, Ogliastro, Copertino, Bucidina, Taviano, Casarano e Casaranello.

Delle abbazie su nominate nessuna più restava nel 1718 quando il Sanfelice scriveva la Visita pastorale della sua diocesi; perciò egli notò soltanto le Grancie dipendenti dalla Cattedrale di Nardò, corrispondenti a quei cenobii. Ed egli ci narra che gli abati di questi dovevano prestare ubbidienza e pagar le decime al priore di S. Maria de Neritono nel giorno dell' Assunzione di M. V. e che ciascuno di essi non solo aveva uno stallo nel coro della chiesa, ma anche voce nei Sinodi capitolari; privilegio continuato sino al Secolo XVI, anche dopo la restituzione della sede vescovile.

Con queste concordano pienamente le notizie del Rodotà e ci rivelano che il rito greco continuò in questa chiesa sino al vescovato di Ambrogio Salvio (1569-77), nel quale fu soppresso per ordine della sacra Congregazione dei riti sulla riforma dei greci nella Diocesi di Nardò.

Prof. Cosimo De-Giorgi

Gli ultimi principi della Casa de' Medici

e la fine del Granducato di Toscana

Trattando l' argomento degli ultimi principi della Casa de' Medici, è necessario di cominciare la narrazione dal padre dell' ultimo granduca, perchè fu appunto durante il lunghissimo regno di Cosimo terzo che si manifestarono i primi sintomi della irreparabile decadenza della sua famiglia, e si svolsero le molteplici cause determinanti la inevitabile estinzione di questa celebre dinastia di principi italiani.

Si può asserire, senza tema di errare, che la causa principale di questo avvenimento deve ricercarsi nei matrimoni che contrassero gli ultimi quattro rappresentanti di questa famiglia, per quanto le principesse che sposarono, fossero fra loro ben diverse di carattere, costumi, ed intelligenza.

L' Italia allora, meno le repubbliche di Venezia e di Genova, gli Stati della Chiesa e della Casa di Savoia, era considerata libera proprietà dello straniero occupante, che nelle frequenti guerre riportasse la vittoria.

Fra gli stranieri l' imperatore ha sempre tenuto una posizione superiore di protettorato, per i secolari diritti di conquista che si era attribuito, e che gli venivano riconosciuti dagli Italiani stessi. Dei vicari imperiali italiani, divenuti principi, solo esistevano i d' Este, i Gonzaga ed i Farnesi, ed anche questi stavano per estinguersi.

Dei sovrani di razza italica, l' unica rimaneva la Casa di Savoia.

Quando, per la prossima estinzione della famiglia de' Medici, si trattò di scegliere la dinastia che dovesse succederle nel granducato di Toscana, tre sole erano le potenze che potevano disputarsi questa eredità: l' Austria, la Spagna e la Francia. Molte furono le trattative, gli intrighi diplomatici, ed in conseguenza gravissimi i danni dell' occupazione delle truppe straniere.

Comparve prima un principe, che poco si trattenne, e partì per occupare uno Stato più importante, e cingere corona di Re.

Dopo altre lunghe trattative finalmente arrivò quel principe, da lungo tempo voluto dall' Austria, e quindi imposto a reggere il governo della Toscana, senza che vi concorresse, nella sua elezione, un riguardo alle antiche tradizioni, nè ai desiderî, nè agli interessi dei suoi sudditi.

Serviva questo principe alle mire dell'Austria, e bastava. Le altre potenze vennero tacitate con dei compensi; chi si poteva risentire? L' Italia allora, politicamente parlando, non era che un' espressione geografica.

Ai Toscani non restò da fare altro che, volenti o no, accogliere festevolmente il nuovo sovrano, giurargli obbedienza, e piegarsi all' inesorabile destino di servire direttamente lo straniero, del quale non conoscevano gli intendimenti, che, per avventura, furono migliori del prevedibile.

La nuova signoria, come era ben naturale, non ebbe mai concetti nazionali, del resto allora poco curati dagli stessi italiani.

I.

Cosimo, figlio del granduca Ferdinando II de' Medici e di Vittoria di Federico Ubaldo della Rovere, nacque in Firenze il 14 di agosto del 1642.

Questi per diritto di primogenitura era destinato a succedere alla sovranità della Toscana.

Il padre desiderò ben presto che questo giovane si ammogliasse, per assicurare la successione, e con tutto l' impegno

si diede pensiero di trovare una principessa, in qualche famiglia reale, con la quale l'alleanza potesse essere utile e decorosa.

Si trovava allora residente a Parigi per il granduca, quel fiorentino Pietro Bonsi, il quale, incaricato di occuparsi di soddisfare al desiderio del suo sovrano, propose, come sposa del gran principe ereditario, la principessa Margherita Luisa figlia del duca Gastone Giovan-Battista d'Orléans, e di Margherita di Francesco di Lorena.

Era notorio alla Corte di Francia, come questa sedicenne principessa fosse perdutamente innamorata di suo cugino il principe Carlo di Lorena, matrimonio mal gradito dalla famiglia d'Orléans, che desiderava una posizione migliore per la figlia.

Presentandosi la proposta di maritare Margherita in Casa Medici, fu accettata di gran cuore, ma, naturalmente, la principessa non avrebbe voluto staccarsi dal giovane dei suoi pensieri per qualunque altro, e tanto meno per il principe Cosimo, per il quale sentiva avversione. — Tante furono le insistenze della propria famiglia, della Corte, e fino le ripetute premure del Re Luigi XIV, che finalmente essa accettò come sposo quello, che la sua mala sorte le faceva incontrare.

Questo matrimonio non rivela davvero nè l'accortezza, nè la prudenza abituale del granduca Ferdinando; fu un grave errore del cardinale, che ben sapeva le contrarie aspirazioni della giovanissima principessa.

La benedizione nunziale accadde il 19 di aprile del 1661: non mancarono in Firenze le solite feste pubbliche, e quel padre Bartolomeo Beverini della Madre di Dio, lucchese, che aveva scritte poesie per le nozze di Vittoria della Rovere, ne scrisse altre col titolo « Amore disarmato, epitalamio nelle felicissime nozze del serenissimo principe Cosimo di Toscana e Margherita di Orléans ». [1]

---

[1] Firenze 1661.

La sposa arrivò in Firenze con le più ostili prevenzioni contro il marito, il quale più che indifferente, le era antipatico, allevato nelle abitudini della ipocrisia del quetismo gesuitico. — La principessa invece era vissuta nella Corte più brillante di Europa, ove certamente regnavano i gesuiti, ma si erano modificati a seconda delle circostanze, per tenersi all' altezza della situazione. Questo diverso sistema di vita fece a Margherita, nella sua fervida immaginazione, aumentare i pregi che attribuiva al principe di Lorena. Costretta a vivere in una famiglia odiosa, che riteneva di grado inferiore alla propria, in paese straniero, circondata da una corte di dame e di cavalieri che non si degnava di avvicinare, e che per progetto detestava, trovò per colmo della penosa situazione, la suocera granduchessa Vittoria, donna orgogliosa, autoritaria, bigotta, che pretendeva di imporre alla nuora il peso della superiore importanza che attribuiva alle famiglie Della Rovere, ed a quella de' Medici, alla quale si sentiva legata più che per il marito, per la madre, la conosciuta principessa Claudia, dopo arciduchessa d' Austria. (1)

Da questa discrepanza di sentimenti ne nacque fra le due donne un odio reciproco, causa di irrimediabili sventure per i due coniugi e per la famiglia de' Medici.

Il principe Cosimo aveva molti difetti di carattere, che non si curava di moderare; non ostante tollerava questa moglie irrequieta tanto quanto servisse ad assicurarsi la successione.

Il 9 di agosto del 1663 gli nasceva un figlio, al quale fu imposto il nome di Ferdinando.

In segno di pubblica gioia furono, per tre giorni, suonate tutte le campane della città di Firenze. Sulla piazza del palazzo Pitti, vennero improvvisate due fontane che gettavano vino; le artiglierie delle due fortezze facevano sentire alternativamente ripetuti spari. La sera la città era illuminata.

---

(1) *Claudia de' Medici ed i suoi Tempi* di L. Grottanelli. Vedi « Rassegna Nazionale », Anno XVIII, fascicolo del primo Febbraio 1895 e seguenti.

Per rendimento di grazia della nascita di questo erede al trono, in Duomo fu cantata la messa dello Spirito Santo da monsignore Roberto Strozzi, con accompagnamento di numerosa orchestra, e dopo fu intuonato il *Te Deum*.

Alla sacra funzione comparve il granduca accompagnato da tutta la famiglia reale, dalla Corte, e da numeroso seguito di dame e gentiluomini fiorentini, che vollero dimostrare la viva compiacenza che prendevano alla gioia dei loro sovrani.

Il granduca ordinò che fossero aperte le carceri delle Stinche per mettere in libertà i centosessanta detenuti che vi erano stati rinchiusi per debiti e fallimenti più o meno dolosi.

Quattro anni dopo, e precisamente l' undici di agosto del 1667, la principessa partoriva una figlia, che fu chiamata Anna Lodovica.

II.

Il granduca Ferdinando II moriva il 24 di marzo del 1770 ed il principe Cosimo ne diveniva il successore.

Il nuovo sovrano inclinato per natura alla pompa, al lusso, ed allo sfarzo, profittando che suo padre nulla avesse disposto in quanto ai propri funerali, volle far rivivere le antiche costumanze nelle pompe funebri, e comparve un bando che diceva:
» Il serenissimo granduca di Toscana, e per esso gli illustris-
» simi signori consiglieri della repubblica fiorentina, fanno
» pubblicamente bandire e notificare, qualmente: Volendo il
» serenissimo granduca di Toscana che con solenne e lugubre
» pompa, si onori l' eterna gloriosissima memoria del serenis-
» simo Ferdinando II granduca di Toscana suo padre e pre-
» decessore, domattina, che saremo agli undici del corrente
« mese di decembre, si celebreranno in San Lorenzo le pubbli-
» che esequie dell' Altezza Sua alle quali interverrà il prefato
» serenissimo Granduca, e vi si trasferiranno ancora le loro
» Signorie Illustrissime insieme con l'amplissimo Senato e tutti
» i Magistrati.

» Acciocchè possino ciascheduno con ogni frequenza par-
» tecipare a detto funebre apparato et uffizio di pietà ver-
» so la detta Altezza Sua, saranno in detto giorno ordinate
» ferie solenni con sospensione di ogni termine per le cause
» civili e miste. » [1]

L'eruditissimo Luigi Rucellai, fu incaricato di recitare una orazione di circostanza, in onore del defunto granduca.

Cosimo III salì al trono da tutti acclamato, creduto il continuatore delle tradizioni paterne. Infatti il nuovo Sovrano da principio si mostrò benefico e generoso, attendeva agli affari dello Stato con intelligente operosità, specialmente prediligendo il sistema di tener conto dei consigli di coloro che erano stati gli uomini stimati dal padre, e riconosciuti di indiscutibile valore. Continuò ad essere deferente a suo zio paterno, il cardinale Leopoldo, stimatissimo scienziato, dei consigli del quale faceva tesoro.

Questo cardinale si era reso autorevole nella corte di Roma sostenendo quella posizione elevata che era di gran vantaggio al granduca, facilitandogli la risoluzione di molti affari, in quell'epoca nella quale la giurisdizione ecclesiastica era ovunque soverchiamente potente, ed il clero, anche in Toscana, tanto numeroso.

A dispetto di queste apparenti buone disposizioni, il nuovo principe non tardò a palesare la debolezza del suo carattere.

Durante la vita del padre aveva assai viaggiato in Europa, visitando le principali città. — I ben diversi costumi, le differenti abitudini, lo avevano talmente impressionato, da sentire una inconsiderata ammirazione, per tutto quello che non era italiano. Questo sentimento, di per sè stesso mostrava la sua mediocre intelligenza, che in un privato è ridicola, in un sovrano dannosa. — La parzialità per i costumi stranieri se non gli cattivava la stima della gente di senno, aveva il vantaggio

[1] Cantini, 10 decembre 1670, tomo XVIII, pag. 283 — Manfredo Macigni, scrisse la descrizione di questi funerali che fu stampata dal Vangelisti e Martini, edizione in quarto.

di piacere alla sua consorte, producendo in lei una specie di calma e di domestica quiete.

Quel principe Francesco Maria, fratello assai più giovane del granduca, andava proseguendo i suoi studi, preparandosi ad abbracciare la carriera ecclesiastica, mantenendosi però sempre secolare, con la prospettiva di profittare dei ricchi benefizi, usufruiti dai cardinali della famiglia Medicea.

La vedova granduchessa Vittoria, privatamente assai ricca, viveva di fatto separata dalla famiglia, ma tutt' altro che estranea agli avvenimenti domestici della medesima.

Nella politica Europea la Toscana non aveva voce, nè il governo granducale se ne rammaricava, quando appunto nel 1670 una disputa accaduta in Roma fra l' ambasciatore Toscano e quello del duca di Savoia avrebbe potuto offendere l' amor proprio di Cosimo e produrre un conflitto, se il papa non lo avesse calmato in tempo.

L' origine di questo litigio stava nella interpretazione della famosa bolla di Pio V, a favore di Cosimo primo, e del diploma dell' imperatore Massimiliano secondo.

Alla Corte imperiale i granduchi avevano, dopo la repubblica di Venezia, la precedenza sopra tutti i principi Italiani; cerimoniale che loro veniva confermato anche dalle altre Corti, e così si andava avanti, non senza che ogni tanto nascesse qualche urto senza seguito. — Ma quando il duca Carlo Emanuele di Savoia ottenne di assumere il titolo e le prerogative di Re di Cipro, ed in conseguenza trattamento di Altezza Reale, le cose cambiarono aspetto, perchè il granduca non aveva diritto che al titolo di Altezza serenissima.

Per evitare conflitti, nè cedere il passo, fu da Firenze ordinato al residente Toscano di Roma e di Vienna, di evitare il caso nelle pubbliche funzioni di trovarsi insieme all' ambasciatore della Casa di Savoia; ciò nonostante, una circostanza impreveduta rinfocolava le antiche questioni.

Il duca Carlo Emanuele inviò a Roma un ambasciatore di obbedienza, perchè facesse omaggio al nuovo papa Clemente X.

Al presentarsi di questo personaggio al palazzo papale, il capitano Svizzero, ispirato da quella devozione innata che alcuni Cantoni di quella repubblica avevano per la Casa di Savoia, chiamò fuori la guardia armata, ordinando si mettesse in parata in doppia fila, rendendo gli onori regi al rappresentante del sovrano, che considerava, se non il suo signore diretto, un qualche cosa di simile.

Informato il granduca dell' accaduto, non si contentò di protestare, ma esigè di ricevere dalla guardia Svizzera gli stessi onori, e gli ottenne, ma non per questo gli animi si quietarono.

Il rappresentante Savoiardo armò la sua gente, lo stesso fece il residente Toscano, che anzi ricevè dei rinforzi di soldati mandati dal granduca, e ne sarebbero avvenute delle risse per le strade di Roma, come al solito, se non fosse intervenuta l' autorità del cardinale nipote, e sopra tutto il diploma imperiale che concedeva al granduca il trattamento di Altezza Reale.

Veramente non era tutta vanità la mira di Cosimo III, egli voleva tentare di ingrandire il suo Stato e farlo diventare un regno.

Era in questo tempo stato ucciso il marchese Malaspina di Fosdinuovo: il granduca informato dell' accaduto, fece avvicinare al confine le sue truppe, per essere pronto ad occupare il feudo. Poi trattò col principe Ludovisi l' acquisto della signoria di Piombino, propose alla Spagna di prendere i presidî e relativi porti di Maremma in compenso delle somme di danaro che le aveva prestato. — Tutte trattative inutili: tanto il feudo Malaspina come quello di Piombino, prima sarebbero ricaduti all' Impero, e dopo, questo ne avrebbe disposto a favore di tutt' altro che del granduca.

In quanto ai crediti che effettivamente la Casa Medici aveva contro la Spagna, questa non trovava necessario di occuparsi di compensazioni.

Dal momento che la Spagna non sentiva la necessità di

restituire il danaro ricevuto, non si capiva perchè se ne dovesse prendere tanto pensiero il granduca.

Non erano trattative fra eguali, quindi erano somme, come si chiamano presentemente, immobilizzate, delle quali, allora come oggi, non se 'ne deve più parlare.

III.

Nel 24 di maggio 1671 nacque un secondo maschio al granduca, al quale fu dato il nome di Giovan Gastone, in memoria dell' avo materno.

Questo avvenimento doveva credersi lietissimo, ma fu il principio che si riaccendessero le dispute domestiche fra il granduca e la granduchessa.

Cosimo stimava che ormai con un secondo maschio la successione della famiglia fosse assicurata, e non tollerava più le frequenti stranezze della moglie. — Questa di tutto si irritava, in tutto vedeva un'offesa alla sua dignità. — Si lamentava di non essere chiamata nei consigli di Stato, come veramente in Toscana era il costume.

Fu detto, e non senza ragione, che la granduchessa Vittoria non mancasse di alimentare il dissidio coniugale piuttosto che sedarlo.

La granduchessa Margherita si diede a fare la malata. Fu inviato un medico da Parigi, per visitarla, il quale la trovò sana. Il dottore, sapendo di far cosa grata a Luigi XIV, non le volle prescrivere certi bagni di Saint Raine in Champagne, anzi il Re, informato che Margherita godeva perfetta salute, istigò Cosimo ad impegnare tutta la sua autorità, per reprimere i capricci della moglie.

Il granduca incoraggiato dai consigli del Re, cominciò dal licenziare dalla Corte ed esiliare dalla Toscana, due staffieri tedeschi, ed un maestro di ballo francese, ritenuti cattivi consiglieri della granduchessa.

La medesima aveva fatto venire da Parigi un sarto, per-

chè vestisse lei e le sue dame francesi. Il suo calzolaio era francese. Perchè queste persone potessero essere ammesse al suo servizio, occorrevano i dovuti permessi, e dopo erano giorno per giorno invigilati in ogni loro atto. A questo proposito, curiose, più che interessanti, sono le lettere di spionaggio raccolte in molte filze dell' Archivio di Stato, sotto il titolo: « Corrispondenze della Granduchessa Margherita. » Sono lettere dell' abate Marucelli, dell' abate Lucio Malvezzi, del cavaliere Minerbetti, ed altri, che riferiscono al granduca minutaglie di nessun' interesse, ma spiegano di quali vessazioni fossero circondate le persone della Corte della granduchessa.

Si può ben supporre, che anche lei venisse informata di queste indagini che faceva il marito; però trovò utile alla sua quiete di fingere, di essere calma ed indifferente, perchè aveva un progetto che manifestò in seguito. Intanto il granduca le offrì dei doni, che essa accettò cortesemente.

Il 22 di decembre 1672 la granduchessa domandò al consorte il permesso di trasferirsi a Prato, dicendo che desiderava di soddisfare a certa sua devozione, e al ritorno avrebbe desiderato di trattenersi alla residenza Medicea del Poggio a Caiano.

Il granduca non solo ben volentieri annuì, ma dispose che nulla mancasse perchè fosse soddisfatto pienamente il piacere suo.

Il giorno indicato, a dispetto di una dirotta pioggia, la granduchessa partì da Firenze, accompagnata dalla sua Corte. Poco si trattenne a Prato, e di là si diresse al Poggio a Caiano.

Fra i gentiluomini che aveva seco vi era, nella sua qualità di primo maestro di camera, il marchese Malvezzi, al quale la granduchessa dichiarò di non volere più ritornare nè a Firenze nè con suo marito, e di aspettare in questa residenza finchè il Re di Francia ed il granduca le avessero destinato un soggiorno quieto, e nello stesso tempo gli ordinava di andare a

presentare una sua lettera al sovrano, la quale, sebbene pubblicata dal Galluzzi, è troppo importante per poterla trascurare.

« Io ho fatto quanto ho potuto fino ad ora, per guada-
» gnarmi la vostra amicizia, e non sono riescita, anzi più che
» ho usato della compiacenza con voi, più avete mostrato del
» disprezzo per me.

» È lungo tempo che io penso di trovare il modo di poterlo
» sopportare, ma lo vedo impossibile, e questo è il motivo chè
» ho preso la risoluzione che non vi dovrà giungere nuova;
» se farete riflessione ai cattivi trattamenti che mi avete fatti
» da dodici anni in qua, vi dichiaro pertanto che non posso
» più vivere con voi; io fo la vostra infelicità, e voi fate la
» mia. Vi prego dunque di acconsentire ad una separazione
» per mettere in calma la mia coscienza e la vostra, e vi
» manderò il mio confessore affinchè ve ne parli.

» Attenderò in questo luogo gli ordini del Re, che ho
» supplicato di permettermi di entrare in un convento di Fran-
» cia, la quale grazia domando anche a voi, assicurandovi
» che se me l' accordate mi scorderò del passato.

» Non vi mettete in pensiero della mia condotta, perchè
» il mio cuore è quale deve essere, cioè incapace di farmi ca-
» dere in bassezze, poichè avrò sempre avanti agli occhi il
» timore di Dio, e l' onore del mondo.

» Quanto vi propongo credo che sia il mezzo più sicuro
» per metterci in calma, per il restante della nostra vita. Vi
» raccomando i miei figli. »

Il granduca, come si può ben comprendere, fu colpito da sorpresa della inaspettata risoluzione che prendeva la sua consorte, e si trovava incerto a qual partito appigliarsi.

La granduchessa Vittoria fu di parere di lasciare che la giovane principessa facesse il piacere suo, così Cosimo le scrisse:
« Non so quale sia maggiore disgrazia, o quella di V. A. o la
» mia, che tante dimostrazioni di rispetto di compiacenza, e
» di amore che, io nel corso di dodici anni non mi sono mai

» stancato di praticare con l' Altezza Vostra, e che da tutto » il mondo hanno ricevuto la giustizia che meritavano, sieno » state da lei sola giudicate con occhio e con espressioni così » diverse.

» Son contento di aver per giudice l' estimazione univer- » sale, bramerò che in Vostra Altezza entri il conoscimento » dell' istessa verità, e del resto aspettando d' intendere dal » confessore, che Ella dice di volermi mandare, ciò che egli » mi significherà dalla sua parte, per esprimere al medesimo » i miei sentimenti, procurerò frattanto che non le manchi in » cotesta Villa con la comodità e con la servitù che le con- » viene, l' ossequio ancora dovuto alla persona di Vostra Al- » tezza, della quale mi confermo. »

La lettera del granduca è un tessuto di menzogne dettate nell' incertezza.

Il frate si presentò al granduca per spiegare i desiderî della granduchessa, ma non fu accettato il progetto di ritirarsi in un convento di Francia, non per altro che per acquistare tempo, e così Cosimo aderì solo a che si trattenesse nella Villa di Poggio a Caiano, per quel tempo che avesse desiderato.

L' uno e l' altro dei coniugi informarono Luigi XIV dell' accaduto, il quale interessò il duca di Chaulnes, antico ambasciatore di Francia a Roma, di occuparsene; questi ben conoscendo il carattere del granduca, della granduchessa e quello della granduchessa Vittoria, nel rispondere, riversò su quest' ultima gran parte della responsabilità del mal'animo fra i coniugi, e non mancò di farci entrare la politica nelle ragioni del dissenso, insinuando al Re, che Vittoria Della Rovere avesse delle parzialità per gli Spagnuoli.

Il Re pregò il vescovo di Marsilia, monsignore Toussaint de Forbin Janson, uomo autorevole, di venire a Firenze a persuadere la granduchessa a calmarsi, e fu pure incaricato di portarsi, presso la detta principessa, la marchesa di Duffans che era stata l' istitutrice di Margherita, donna di talento superiore, e di una prudenza particolare.

Il vescovo e la marchesa impegnarono il più gran zelo nel tentare di persuadere la granduchessa, ma questa concluse le sue risposte dichiarando, che era convinta che il suo matrimonio non fosse valido, poichè non vi aveva concorso la sua libera volontà.

Mentre duravano queste trattative, Margherita ricevè una lettera del principe Carlo di Lorena, colla quale le ricordava il loro amore. L'evocare i tempi felici fu creduto facesse decidere la granduchessa a tentare di spezzare un legame per lei così odioso. La lettera del principe Carlo capitò nelle mani del granduca, e dovè convincersi che ogni trattativa fosse inutile.

Il principe di Lorena venne a Firenze, rivide Margherita; si raccontò che fra loro vi fossero progetti di fuga, certamente la granduchessa domandò ospitalità al duca di Baviera, ed anche a suo cognato Carlo Emanuele di Savoia.

La granduchessa insisteva si annullasse il suo matrimonio. Prevalse il timore delle rivelazioni dei testimoni da citarsi in giudizio, e più per quel falso pregiudizio di non offendere le loro personali dignità, ne furono contrari Pietro Bonsi, il Re ed il granduca.

Chi divenne la vittima della situazione, per i rimproveri che ricevè dalla parentela di Francia, fu il cardinale Bonsi, il quale sebbene pretendesse di giustificarsi, non riescì a difendersi. Certamente si consolava con la eminente posizione che aveva acquistata [1].

Cosimo si illudeva che sua moglie non troverebbe favore presso il Re di Francia, il quale gli scriveva: « in questo affare
» non potete farmi il maggior piacere che quello che promette-
» ste al vescovo di Marsilia, che se la granduchessa si riunirà

[1] La famiglia fiorentina Bonsi è fra quelle molte, che seguendo Maria de' Medici regina di Francia a quella corte fece fortuna per opera di Giovanbattista Elemosiniere di quella sovrana. Pietro Bonsi nel 1669 fu nominato arcivescovo di Tolosa. Nel 1672 papa Clemente X lo creò Cardinale, e nel 1673 fu traslatato alla Sede di Narbona. — Morì il dì 11 di luglio 1703. Questa famiglia Bonsi si estinse in Lelio di Ugolino nel 1832.

» con voi, conforme io lo spero, e come io ne presserò con
» vigore, vi uniformerete a quanto io troverò ragionevole per
» la di lei soddisfazione e tranquillità, giacchè da questa di-
» pende la vostra, essendo certo che non ometterete alcun
» mezzo per conseguirla. »

La granduchessa però intanto ripeteva che siccome non si considerava moglie legittima del granduca, voleva ritornarsene in Francia. Il Re avrebbe desiderato restasse in Firenze, queste istruzioni diede a madama Duffans, che tornò a trattare con la granduchessa, ma nel fatto fu concluso che Margherita entrerebbe nel monastero di Montmartre, ove la badessa era madama di Guisa, zia di quel Lodovico Giuseppe duca di Guisa, che fino dal 1667 aveva sposata Isabella sorella della granduchessa.

In questo convento non essendovi un quartiere degno di una principessa di sangue reale, fu ordinato che si fabbricasse a spese del granduca.

Tornata a Firenze madama Duffans, smontata alla villa reale di Castello, il 26 di decembre 1674, restò finalmente conclusa una convenzione che stabiliva, che annuente Sua Maestà il Re di Francia ed il granduca, essendosi la granduchessa decisa di passare il restante della sua vita nel convento di Montmartre presso Parigi, aveva accettato le seguenti condizioni.

« La granduchessa si obbligava a non sortire mai dal
» convento senza la licenza del Re, rinunziando così ai diritti
» competenti alle principesse di sangue reale.

» Prometteva di tenere al suo servizio solamente persone
» approvate da Madama la badessa.

» Disponeva a favore dei suoi figli quanto possedeva in
» valori, in gioie, e tutto quello che all' epoca della sua morte
» potesse loro appartenere. — Il granduca si obbligava di
» pagarle un assegno annuo di ottantamila lire. Di pagare
» tutte le spese che costerebbe la fabbrica del quartiere presso
» il convento di Montmartre, di corredarlo di mobili e di

» quanto altro occorresse — di accordare una somma alla gran-
» duchessa per le spese non prevedute — farla accompagnare
» onorevolmente fino a Marsilia. »

Il Re garantiva l' osservanza di quanto prometteva il granduca, ed in caso di controversia Sua Maestà doveva essere il solo giudice ed arbitro della questione.

Appena in Toscana fu conosciuto che la partenza della granduchessa per Parigi era stata stabilita, siccome al pubblico erano ignote le vere circostanze che l' avevano determinata, senz' altro fu detto che la colpa fosse dell' orgogliosa granduchessa Vittoria, per gelosìa di comando. Anche il granduca andava perdendo di popolarità. — La granduchessa Margherita invece, giovane, bella, brillante, generosa fino alla prodigalità, era considerata la vittima della suocera e del marito.

Le convenzioni citate furono sottoposte all' approvazione del Re e della Badessa di Montmartre, alla quale non piaceva che la nuova sua ospite potesse fare delle gite per Parigi, andare alla Corte quando le piacesse; nonostante bisognava che anche lei si accomodasse alle esigenze della principessa.

Avvicinandosi il giorno stabilito per la partenza della granduchessa, questa si mostrò vivamente commossa, ed incaricò il suo confessore di chiedere in suo nome perdono al marito, dichiarando non partirebbe con animo quieto se non sapesse di avere ottenuto il domandato perdono come dimenticava i dispiaceri ricevuti. — Il granduca ormai troppo maldisposto non profittò della buona disposizione della moglie, e la sua durezza la irritò sempre più. — Durante la sua dimora al Poggio a Caiano non aveva voluto ricevere alcuno della famiglia, ora in procinto di partire, desiderò di rivedere tutti i principi, e specialmente i figli ed il marito. In quanto a quest' ultimo fu consigliata a fare a meno di questo incontro, per non provocare inutili e spiacevoli reciproci rimproveri.

Fu concertato che la granduchessa riceverebbe i suoi figli nella villa di Castello, ove darebbe un ballo di giovanetti. — Fu osservato che la madre, nè quando ricevè i figli, nè allorchè li congedò, non diede alcun segno di commozione.

A Poggio a Caiano ricevè la granduchessa Vittoria, il cognato principe Francesco Maria, con i quali tenne discorsi sopra soggetti indifferenti, e, dice il diarrista, « tutto passò con decoro e cortesia. » [1]

Margherita andò al Poggio Imperiale a rendere la visita alla suocera, parlò sempre di cose estranee agli interessi di famiglia, e mai nominò i suoi figli.

Il 9 di giugno partì da Poggio a Caiano, dirigendosi verso Pisa, nella qual città arrivò il dì 11, ove si trattenne qualche giorno prima di andare a Livorno, là giunta e precisamente la mattina del tredici, volle andare al santuario di Montenero, si trattenne a sentire tre messe e si comunicò.

La sera del giorno seguente salì sulla galera Capitana, una delle due galere dell' Ordine di Santo Stefano ancorate nel porto di Livorno, pronte ai suoi ordini — Licenziò la sua corte di Toscana e condusse seco solamente ventisei persone, tutte francesi, meno il maggiordomo marchese Salviati, sua moglie la marchesa Strozzi ed il maestro di casa Marchetti. Tra questi francesi del seguito si notavano il confessore ed il medico. Comandava il naviglio il cavaliere Cammillo Guidi conosciuto per le sue vittoriose imprese contro i turchi.

Il marchese Giuliano Capponi governatore di Livorno in data del 14 di giugno 1675 scriveva a Firenze all' abate Marucelli, perchè ne informasse subito il granduca:

« Questo giorno a ore ventuna e mezzo la serenissima » granduchessa si è imbarcata al molo sopra la galera Capitana, » e questa sera alle ore due di notte ha fatto vela alla volta » di ponente, assieme con altra galera di Sua Altezza sere- » nissima. Questa partenza è seguita con bonaccia di mare e » con vento di terra, che li porta felicemente al loro cammino » — Gliene do questo avviso con staffetta per ordine espresso » del signor marchese Salviati. »

Questa partenza della granduchessa Margherita per Parigi

---

[1] Arch. di Stato di Firenze, Carte Strozziane.

fu giustamente ritenuta come il principio delle sventure della famiglia de' Medici; senza voler togliere il biasimo che spetta alla principessa francese, il contegno inconsiderato di Cosimo III impressionò i Toscani come dispiacque a Luigi XIV.

Arrivate le galere di Santo Stefano a Marsilia, Sua Altezza fu salutata dai Forti con ripetuti colpi di artiglieria, ai quali rispose il cavalier Guidi con i cannoni delle sue navi.

Un ponte coperto di stoffe era stato preparato allo sbarco, sul quale doveva passare Sua Altezza. — Il duca d' Orléans venne incontro per abbracciare la sorella. — Sua Maestà il Re aveva inviato il conte e la contessa di Saintmeme, con l' incarico di salutare in suo nome la granduchessa — Un numeroso seguito di impiegati erano pronti per mettersi a disposizione di Sua Altezza, i quali merita di ricordarli onde dimostrare, come il Re volle fosse onorata questa principessa entrando sul suolo francese.

Un maestro di casa soprintendente. Un sotto maestro di casa. Un bottigliere. Un credenziere. Due giovani addetti a questo ufficio, Quattro cuochi. Quattro sguatteri. Due carrozze con livree di corte a sei cavalli. Un carro per i bagagli a sei cavalli. Altro carro con quattro cavalli per lo stesso servizio. Venticinque cavalli da sella. Diversi muli. Un numero di lacchè, servitori, con le livree del Re, e quelli necéssari per accompagnare i bagagli. Il servizio era diretto da Monsieur Barì cavallerizzo della duchessa di Guisa.

Della casa del conte e della contessa di Saintmeme, che avevano seco il loro figlio, vi era il segretario del conte, il precettore del giovanetto, una damigella d' onore, due giovani serventi della contessa, un paggio, un lacchè, una carrozza a sei cavalli con la loro livrea. Nello scendere dalla nave Sua Altezza aveva alla sua diritta la marchesa Strozzi Salviati, ed alla sinistra la contessa di Saintmeme. Dopo la carrozza che conduceva S. A. all' Hôtel de Ville, nelle altre salirono il marchese e la marchesa Salviati, il conte e la contessa Saintmeme, madama di Rouiller ed il seguito. Il gior-

no appresso S. A. volle condurre la contessa di Saintmeme a vedere le galere del granduca, e trovarsi presenti alle manovre comandate dal cavalier Guidi.

Nei pochi giorni che la granduchessa si trattenne a Marsilia volle visitare tutti i numerosi conventi di monache che vi erano. Quindi partì con il suo numeroso seguito per Parigi.

Margherita arrivò al convento di Montmartre il 21 di luglio, ove fecero a gara ad andarla a salutare tutti i principi del sangue, ed i dignitari dello Stato e della Corte.

La granduchessa non tardò di andare alla reale residenza di Versailles, per salutare il Re, e seppe così favorevolmente interessarlo ai casi suoi, che ne ottenne la desiderata benevolenza; questo incoraggì Margherita a passare molto tempo a Corte e ben presto divenne il soggetto della simpatia ed anche della stima della famiglia reale, guadagnandosi il favore dei personaggi più influenti della corte e principalmente della Montespan. — La stessa badessa del convento le usava i maggiori riguardi.

Il residente Gondi non mancò di informare il granduca della posizione che si era acquistata la granduchessa alla corte di Francia, e come da tutti fosse severamente giudicata la condotta del marito, sul quale si faceva ricadere la colpa del malvivere coniugale. Come è da credersi, Cosimo III e sua madre, furono irritatissimi del giudizio del Re e della sua Corte.

Il Re ebbe anzi a dichiarare al residente Gondi, che era vero, aveva prestato il suo consenso perchè quelle convenzioni stabilite dal granduca con sua moglie dovessero essere rispettate in Francia, ma che infine non sarebbe stato della sua dignità, di occuparsi se questi patti di famiglia erano più o meno osservati.

Margherita assicurata del favore del Re, dichiarò al Gondi, che era in sua facoltà di uniformarsi o no alle convenzioni alle quali certamente il Re non l'avrebbe nè voluta nè potuta obbligare perchè firmate da lei in paese straniero, e quando non godeva della propria libertà.

Cominciò essa a pretendere che le fosse cresciuto l'assegnamento, dichiarò che l'aria del convento ai Montmartre per lei era assolutamente insalubre, e particolarmente poi, che il quartiere che le aveva destinato era incomodo e maladatto perchè vi potesse continuare a dimorare.

Il granduca, disturbato dalla moglie anche da lontano, non sapendo fare di meglio, implorò l'assistenza del Re, il quale rispose francamente, disimpegnandosi dall'occuparsi dei loro interessi.

La brillante granduchessa, come non curava le osservazioni della badessa, meno si preoccupava delle minacce del marito, che le aveva fatto dichiarare avrebbe ridotto l'assegno alla cifra alla quale lo avessero condannato i tribunali. — Margherita faceva la vita che più le accomodava, intanto che i lamenti e le querimonie di Cosimo erano il soggetto delle burlevoli osservazioni dei cortigiani francesi. Infatti la granduchessa preferiva la compagnia delle guardie del corpo, dei giovani delle scuderie Reali, le brillanti feste della Corte, alle compassate, noiose e monotone discipline monastiche.

La badessa si lamentava, il granduca al sentire queste notizie andava in furia, ma tutto era inutile, il Re rispondeva che avevano ragione, ma non poteva negare alla principessa di alloggiare nei palazzi Reali, e di prendere parte ai trattenimenti della Corte.

L'abate Gondi d'ordine del suo sovrano, continuamente molestava i ministri di Francia, e questi lo mandavano in pace, del qual fatto il Gondi ebbe a scrivere al Granduca: « in questo paese la compassione per le dame, nell'animo di » chi governa, è tale, che facilmente si scusa loro ogni cosa, » onde in questa parte non spero mai che si abbia a trovare » una stabile fermezza. »

Margherita aveva la protezione della sorella, la duchessa di Guisa; questo accresceva l'irritazione del granduca, che ricorse alla regina, la quale ottenne che la granduchessa non potesse venire a Corte senza invito, e così fu costretta a tratte-

nersi più lungamente in convento. — Allora interessò ai casi suoi il Nunzio Apostolico perchè la raccomandasse al pontefice regnante Innocenzo XI, il quale nella speranza di comporre il domestico litigio, fece sentire al granduca che la granduchessa avrebbe desiderato di tornare a Firenze e riunirsi al marito, ma nè Cosimo III, e tanto meno la granduchessa Vittoria, accettavano questo accomodamento, e per rispondere convenientemente, fu presentata dal cardinale Cybo una lunghissima memoria al papa, la quale in parte merita di essere conosciuta, perchè sebbene scritta con animo assai maldisposto, meglio di qualunque altro documento espone il vero carattere di Margherita d' Orléans, e l' origine dei dissensi coniugali.

« La serenissima granduchessa troppo parzialmente invaghita dei costumi della Francia, e piena di un aborrimento troppo ostinato verso quelli d' Italia, venne in Toscana imbevuta a segno tale di un simile sentimento, che non ha mai saputo nè voluto accomodare il suo genio a riguardare, non dico con affetto, ma neanche con indifferenza, il serenissimo consorte, questa serenissima casa e questo paese, onde dal primo giorno che vi pose piede, anzi avanti che vi si conducesse, colma di ardire e di noncuranza, e mostrando di non fare nessun conto delle leggi umane, e poco delle divine, si è sempre ingegnata di dare continui disgusti, con disgradire e rifiutare tutto quello che poteva essere grato, e volere pertinacemente quello, che con somma ragione non si sarebbe voluto.

» È pure superfluo di dimostrare, fino dove l' hanno già più di una volta portata le stravaganze del suo spirito altiero ed inquieto, essendo ciò purtroppo palese al mondo tutto.

» Se talvolta ha dato qualche dimostrazione di cedere e di cambiare massime, come ha fatto molte e molte volte con finissima simulazione, non si è astenuta poi dopo, di dichiararsi audacemente con i ministri stessi del granduca di avere finto, all' oggetto di arrivare con tal mezzo a qualche suo fine, facendo suo pregio di avere così saputo gab-

» bare, e protestando che sarebbe sempre ferma nel suo biasimevole proponimento e di non variare contegno, e di volere ciò che potesse cagionare amarezza e disturbo, nè ebbe » ripugnanza nè orrore di porre in carta, perchè poi fosse data » al granduca Ferdinando, di propria mano una sì impropria » pungente e sì odiosa dichiarazione, alla quale hanno corrisposto in ogni tempo le di lei operazioni, poichè quando » ha simulato di avere sentimenti migliori, altrettanto facendo » ben questo, appariva il motivo che avevano avuto i suoi » inganni, e di essi apertamente e dispettosamente pavoneggiandosi si è portata quanto ha potuto ad esorbitanze sempre » più ardite e più dispiacevoli; senza fare nessun conto delle » dimostrazioni istesse del Re Cristianissimo, portate efficacemente dal duca di Crequy, da Monsignor Vescovo di Marsilia, da famosi predicatori, venuti espressamente dalla Francia per tale effetto a questa corte, come senza punto piegare » alle preghiere di Madama sua madre, che infruttuosamente » si sforzò di ridurla al dovere, con le insinuazioni del conte » di Alençon, del vescovo di Marsilia, di Lambert, venuti » per tale effetto a questa corte.

» Vedendo pertanto Sua Altezza che l'acquisto dei figli » e la pazienza usata con lei, non avevano avuto forza di ammollire l'animo suo, riconoscendosi in essa sempre più forte, » e più viva la passione di tornare in Francia, dove aveva » stabilito di condursi, e con fare pratiche di fuggire con gente » vile e vagabonda, con fingere mali che diceva impossibili a » guarirsi, se non col benefizio dell'aria nativa, con l'opera » di cerusici, e con l'uso di bagni francesi, stimò il granduca » il minor male di dar mano a quel suo intento, ella per facilitare la concessione fece varie promesse compresa quella di » una scrittura, che fu lungamente discussa ed avvalorata poi » con la firma della sua propria mano, come anche dalla firma » del granduca e da quella insieme di Madama Duffans, che » era una dama francese di molto senno, che impiegata già » altra volta dal Re Cristianissimo per vedere di quietare e

» porre in riga i passi della granduchessa si trovava allora in » Toscana, ma dopo il suo arrivo in Francia nel termine di » poche settimane cominciò la granduchesssa ad allontanarsi » dalla stipulata ritiratezza e vivere senza nessuna osservanza » di quei rispetti che da una principessa della sua condizione, » separata dal marito, havrebbe dovuto guardarsi, e col solito » vanto di aver promesso, per ingannare e non mai con l' in- » tenzione di mantenere, ha ardito pubblicamente più volte » mettere in ridicolo il granduca e le cose sue, di parlare con » intollerabile disprezzo, e di contenersi a bella posta e deli- » beratamente in quella guisa, che ha reputato potesse più » dispiacere, ne pare che mostri voglia di restituirsi in queste » parti, mentre avendo ultimamente venduti alcuni mobili, e » gioie portate di quà, e stando in pratica di vendere la mi- » glior parte del rimanente, dice, che la sua mira è di costi- » tuirsi un vitalizio con porre il retratto dalla vendita di que- » sta, sopra la banca di Valenxiens, eretta con permesso regio » da quei cittadini per ricevere vitalizi, e con tal mezzo ri- » fare le fortificazioni di quella città.

» A che, da questo andamento, e dal non riconoscersi in » lei alcun mutamento, non sa il granduca come poter dedurre » che Ella abbia disposizione di ridursi in Toscana, dove non » può nè deve essere ricevuta, se non sia pentita e determi- » nata a cambiare del tutto stile.

» Onde merita riflessione, che non è improbabile che l' ac- » cennata voglia e interesse che abbia qualcheduno dei suoi » domestici di tornare in Toscana, dove godono assai miglior » trattamento, che le faccia parere loro che la granduchessa » ascolti volentieri questo discorso, e forte li muova ad insi- » nuare di proprio arbitrio il suggerito tentativo, nel quale » essi non avventurano e non possono perdere nulla. E se » per avventura, fosse nato in lei questo desiderio per non aver » raggiunto tutte le sue soddisfazioni in Francia, questo stesso » motivo che avesse la Granduchessa di tornare apprèsso al » Granduca, darebbe al medesimo giustissime ragioni di re-

» pugnanza, poichè ben si vedrebbe che non altrimenti la » cognizione ed il dolore dei suoi passati errori, ma la speranza » di avere ora maggiore campo di vivere a suo capriccio, la » persuaderebbero di fare questo passo; il granduca ammae- » strato dalla lunga esperienza di tanto tempo, non sarà mai » per acconsentire di ripigliarla, se non quando possa assicu- » rarsi che Ella sinceramente e di vero cuore abbia detestati » i suoi trascorsi procedimenti, e sodamente sia risoluta di » emendarli poichè oltre agli imbarazzi ed agli sconcerti che » non potrebbe Ella non cagionare tutto il giorno in pregiu- » dizio della tranquillità del granduca, considera Sua Altezza » che in riguardo ancora della qualità delle persone, con cui » la granduchessa è solita di trattare, e pigliare confidenza e » di volere sempre d' attorno, ne potrebbe restare alterata la » buona educazione dei suoi serenissimi figli; alla quale tiene » S. A. come un dovere, con infinita premura.

» Stante ciò, haverà forse per bene inteso Sua Santità senza » ordinare alcuna risposta, al tocco venuto di Francia, sopra » questa materia, non dubitandosi che se la granduchessa » avrà questo desiderio procurerà che ne sieno fatte nuove » aperture, così verrà in primo luogo a delucidarsi se sia lei » che subisca questa voglia che è molto essenziale agli ef- » fetti, e si potrebbe in seguito indagare da qual ragione la » medesima voglia sia venuta. » (1) . . . .

Il papa non si occupò di questo scabroso affare, che così fu messo in tacere.

Accadde che al matrimonio di Carlo II di Spagna, la granduchessa Margherita, come la parente più prossima della sposa, fosse invitata a reggere lo strascico; di questo fatto il granduca fece l' offeso, dicendo non doveva sua moglie considerarsi della casa di Francia, a carico della dignità di principessa sovrana di Toscana, e si faceva sentire che screditava la sua figlia Anna, la quale, non era difficile il caso, potesse

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Carte Strozziane.

essere destinata sposa del delfino di Francia, come gli aveva asserito quell' autorevole diplomatico che era Vittorio Siri.

Si era al 1679, ed il granduca si occupava sempre di rimproverare la moglie se pernottava fuori del convento. — Un incendio si sviluppò nel quartiere di Margherita, la badessa non mancò di insinuare ne fosse lei l' autrice, perchè istigava la gente a fuggire, piuttosto che a spengerlo.

La granduchessa seccata di essere continuamente tormentata, scrisse al marito l' 8 di gennaio 1680: « Non posso più » reggere alle vostre stravaganze. So che voi fate il peggio » che potete presso del Re contro di me, e voi vi fate scor- » gere da Sua Maestà e da tutta la corte, ove ho da fare » continuamente per avere la protezione del Re in tutte le » mie occorrenze, ed in questo fate male ancora ai vostri figli, » perchè se io fossi stata di continuo alla corte, i vostri figli » sarebbero stati meglio, e per il presente e per l' avvenire, e » così fate male per loro, per me, e per voi, perchè mi mettete » in caso tale di disperazione ed a tal segno, che non vi è ora » del giorno che io non vi desideri la morte. »

Questa lettera capitò, rimessa dal granduca, nelle mani del Re, che ne rise assai, e si fece mediatore perchè Margherita ricevesse dal marito un aumento di assegno, dicendo che con ottantamila lire non poteva vivere nel suo rango.

Ma allo stesso tempo Luigi XIV seccato di sentire queste continue liti, un giorno dichiarò al cardinale Bonsi, che Cosimo III avendo mandato la sua moglie in Francia, aveva perduto ogni diritto sopra di lei.

Nel 1681, accadde che il granduca si ammalasse; la moglie a tutti diceva, che sperava morirebbe, e tenendo corrispondenza con il principe Ferdinando, in urto col padre, lo istigava a ribellarsi alla sua autorità.

Continuando il granduca ad essere malato, Margherita faceva i suoi progetti per tornare a Firenze, diceva le riforme che intendeva di introdurre, le persone che voleva cacciare dalla Corte, cominciando dalla granduchessa Vittoria sua suo-

cera, i suoi consiglieri Albizzi, marchese Corsini, ed il depositario Francesco Feroni. Progetti che rivelano che questa donna, era in uno stato di esaltazione di persona malata fino alla pazzia.

Il granduca guarì, e si vendicò contro tutti coloro che gli furono indicati dai frati e dagli ipocriti, come colpevoli di aver tenuta segreta corrispondenza con sua moglie, rei di massime contrarie a quella gente di insopportabile e raffinata ipocrisia che formavano la corte Medicea tanto bene descritta nelle satire del poeta senese Girolamo Gigli, e dal Menzini. Fra le vittime delle ire del granduca, citerò i due fratelli Lorenzini, celebri matematici, che passarono diversi anni nelle prigioni del maschio di Volterra, con indimenticabile infamia di Cosimo terzo. La granduchessa Margherita nel 1687 non si era quietata, viaggiava per la Francia, si tratteneva di villa in villa, con i suoi favoriti, suscitando infinite dicerie.

Quello che forse tormentava di più il granduca era quel continuo chiedergli danaro. Nonostante per mezzo di Madama di Maintenon ottenne che il granduca le pagasse non pochi debiti che aveva.

Margherita essendo in continuo bisogno di danaro, istigava il figlio Ferdinando a procurarglielo con qualunque mezzo, proponendogli anche di vendere qualche gioiello. Cosimo tentò di ricorrere al potente confessore del Re, il gesuita La Chaise perchè persuadesse sua moglie a moderare le spese, ma il resultato non corrispose.

Finalmente Cosimo III si stancò di litigare con la moglie, tanto più essendosi accorto che il gran Re era più annoiato di lui di questi interminabili ignobili pettegolezzi, e finì col darsi pace, o almeno cessò di infastidire la Corte francese, stimando più utile e prudente di raccomandare i suoi figli a Luigi XIV, lasciando al tempo di risolvere le sue domestiche questioni.

Il residente toscano Gondi dovè a sue spese provare quanto sia sempre dannoso il troppo zelo. — Infatti redarguito severamente prima dal Re di Francia, che lo volle tenere re-

sponsabile di avere inasprito la persecuzione di Cosimo contro la moglie, diceva per servire alle mire dei preti e frati ipocriti intolleranti e faccendieri, fu poi richiamato freddamente a Firenze dal Granduca, che riteneva lo avesse compromesso presso la corte di Francia con il suo zelo fuori di luogo.

IV.

Cosimo III aveva la pretensione di essere un savio amministratore, mentre le leggi economiche paralizzavano la produzione agraria, e questo non tanto per il volere del principe quanto per la tirannìa dei pregiudizi del popolo.

Il timore delle carestìe allora così frequenti e desolanti, impediva si potesse tollerare il libero scambio e così, per non abolire quelle leggi proibitive, metà della Toscana rimaneva incolta.

Giova ricordare che allorchè il governo Mediceo successe a quello delle due repubbliche che componevano la Toscana, Firenze e Siena, la prima includeva Pisa, Livorno, Prato, Pistoia, Arezzo e la Valdichiana, la seconda, il Montamiata, la maremma, il littorale tirreno fino al confine con lo Stato ecclesiastico. Livorno allora era una piccola città, un porto di mare occupato da abitanti di tutte le nazioni. popolazione raccogliticcia. La classe dirigente per intelligenza e capitali, era tutta straniera ed in conseguenza d'interessi affatto estranei a quelli del granducato.

Ad una compatta unità monarchica della Toscana, era di serio imbarazzo l'occupazione di quei porti del littorale già appartenenti alla repubblica Senese, che la Spagna volle ritenersi, nonchè la esistenza di diversi feudi imperiali, i quali nel fatto erano piccoli principati indipendenti, ricettacoli di assassini e di ladri, ed il signore stesso non era di loro un miglior vicino, spesso degno compagno dei malandrini che ospitava.

Fu creduto, e forse non a torto, dal governo Mediceo, che fosse allora arte di buona politica di non alterare le volontarie o forzate circoscrizioni, dei numerosissimi comunelli, oltre ri-

spettare quelle dei maggiori comuni, lasciando quale si trovavano le leggi, gli statuti, le consuetudini, dimodochè questa diversità di trattamento se giovava a favorire la popolarità del nuovo regime, non poco impediva di potere adottare i provvedimenti necessari allo sviluppo della produzione agraria ed all' incremento del commercio.

Cosimo III poi non aveva nè la capacità del legislatore, nè il carattere energico di affrontare quella fierissima tenace opposizione che avrebbe dovuto sostenere, nè aveva lui stesso, per la sua monca educazione, la convinzione della necessità di migliorare lo stato economico dei suoi amministrati, nè questi sudditi poi sapevano suggerire i rimedi.

A questo stato di inerzia generale si aggiunga che il paese era continuamente bersagliato dal passaggio delle truppe straniere, angariato dalle contribuzioni che imponevano l'Austria e la Spagna, le quali figuravano sul bilancio dello Stato e su quello personale del principe per il titolo più importante.

Si è tanto ripetuto che fosse grave sventura per Firenze e Siena la perdita della libertà. Però, considerando come in quelle repubbliche la vera libertà, per l' atroce tirannìa delle fazioni, nel fatto, fosse davvero relativa, il danno che venne alla Toscana dalla istituzione del principato fu, che da quel momento questa parte così importante d' Italia divenisse un feudo diretto dell' impero, che prima non era, ma tale si mantenne finchè ebbe vita il granducato.

Alla caduta delle repubbliche, la nazionalità fu perduta per la Toscana, come facilmente può provarsi svolgendo l' argomento del presente articolo, e l' impero insieme alla Spagna prima, poi solo, acquistò quella signorìa che le repubbliche sempre gli contrastarono, e più spesso vittoriosamente respinsero con le armi o con il danaro.

Cosimo terzo abbisognando di questo danaro, impose nuovi balzelli, creò monti, cioè creò debiti; ne ebbe severi rimproveri, comparvero mordaci satire, che impressionarono anche l' imperatore, il quale non per questo diminuiva le somme che esigeva dall' erario toscano.

Non hanno mancato i moderni scrittori della storia economica della Toscana, di accusare Cosimo III di avere colposamente impedito il risanamento di tanti terreni impaludati che allora esistevano nel granducato, senza curarsi di esaminare e tenere nel giusto conto le condizioni generali e la inerzia del paese.

Quando gli Ugonotti furono costretti ad emigrare dalla Francia, per le conosciute vicende, domandarono di venire in Italia e dirigendosi al granduca Cosimo, offrirono di bonificare la Maremma con i loro capitali. — I Gesuiti, ai quali apparteneva il confessore di Cosimo, si opposero, ed il príncipe fece male a piegarsi al loro suggerimento, poichè il sovrano mai dovrebbe accettare la tirannìa di qualunque setta, ma nell' asserire che con quel mezzo la Maremma sarebbe stata bonificata, non vi è davvero serietà, ed abbiamo veduto che appunto in Toscana, per la bonificazione della Maremma e della Valdichiana, quando fu efficacemente intrapresa, occorsero lunghi studi tecnici, l' opera continua di molti anni, ragguardevoli capitali, come non è provato che di tanti ne disponessero gli Ugonotti, i quali sarebbero stati sicuramente le vittime di quella malaria desolatrice, come seguì a quella miserabile colonia di Mainotti capitati in Maremma, ove in breve ora morirono tutti in quelle inospitali pianure.

Non servono le frasi oratorie di una applaudita conferenza, nè i brillanti brindisi dopo un allegro banchetto, a recare sollievo alla miseria delle popolazioni avvilite dalle pessime istituzioni, nè si colmano i paduli con un branco di infelici fuggiaschi. Ad altra epoca doveva essere rimessa l' opera delle bonifiche toscane, quando una serie di anni di pace permetteva di rivolgere a queste le cure indefesse ed i capitali dello stato.

In mezzo a questi difetti di uomo di governo, Cosimo III accolse favorevolmente i progetti del Magalotti e di Paolo Falconieri, uomini di rara erudizione, di riunire in una sola pinacoteca tutti gli oggetti d' arte che possedeva la Casa de'

Medici sparsi nei diversi palazzi e nelle numerose ville, accresciuti con la collezione del cardinale Leopoldo. Furono trasportate a Firenze le statue che si trovavano nella villa Medicea di Roma, e fra queste principali possono citarsi la Venere Medicea creduta quella del tempio di Guido, il gruppo dei lottatori, l' arrotino ed altre. Il granduca acquistò molti dipinti Olandesi, e consigliato dal Redi fondò il museo di storia naturale, considerato a quei tempi, di inestimabile valore. Per consiglio del Noris, e del Vallianti accrebbe la raccolta delle medaglie. — Furono incaricati tutti i viaggiatori missionari nell' Asia e nell' America di fornire nuovi esemplari di minerali e quei preziosi marmi, che dovevano servire per l' ornamentazione della cappella sepolcrale Medicea di San Lorenzo. Certamente Cosimo III meritò di essere considerato un mecenate delle belle arti e delle scienze, nè risparmió danaro per mantenersi questa rinomanza.

Il granduca volle che suo figlio Ferdinando avesse una educazione accurata, ed a pochi principi accadde di avere per maestri un Viviani ed un Lorenzini per le matematiche, un Francesco Redi per la fisica, ed un Noris per la letteratura. Il sovrano piuttosto che far rivivere l' accademia del Cimento, volle favorire quella della Crusca, per dare incremento al celebre vocabolario.

A Cosimo mancò un appoggio autorevole ed un savio consigliere, con la morte dello zio cardinale Leopoldo, uomo erudito e scienziato stimato, il quale se fosse vissuto in altri tempi avrebbe potuto lasciare maggior fama di sè.

Il cardinale Leopoldo ricco per il proprio patrimonio, per quello che aveva ereditato dal principe Mattìa e dal cardinale Giovancarlo, aveva accresciute le sue rendite con quei benefizi ecclesiastici dei quali era provveduto. Del molto danaro che possedeva ne impiegava gran parte nella beneficenza, ed il resto nell' incremento delle scienze e nelle arti.

L' età decrepita di papa Clemente X, che morì il 22 luglio 1676, aveva resa fiacca l' influenza della corte di Roma

nella politica generale. Dopo molti contrasti fu eletto in conclave, il cardinale Odescalchi, che prese il nome di Innocenzo XI il 21 di settembre seguente.

Le potenze belligeranti trovarono necessaria la pace, e si accordarono di trattare nuove convenzioni a Nimega.

Il granduca, più per la vanità di non essere dimenticato, che veramente per l' utilità che ne avrebbe potuto ricavare volle essere rappresentato al congresso, tanto più che vagheggiava di far valere i suoi diritti alla successione al ducato di Lorena. — Curioso destino della sorte, pretendeva di potere ottenere lui quel principato che doveva negoziarsi dalle potenze, in una futura trattativa per la successione al granducato di Toscana. Dopo la morte del duca Carlo quarto di Lorena, non restava di questa famiglia che il principe Carlo, figlio di Francesco II, il quale essendosi ricusato di riconoscere le convenzioni di Carlo IV, erasi trovato costretto a vivere lontano dalla Lorena privato di un conveniente appannaggio ed in conseguenza obbligato a ricorrere alla protezione dell' imperatore Leopoldo, che lo aveva impiegato nell' armata.

Questo principe Carlo era quel cugino della granduchessa Margherita, del quale essa era stata innamorata prima e dopo di avere sposato Cosimo III.

La Francia, fino da quest' epoca, desiderava di acquistare la Lorena, mentre l' Austria voleva ad ogni costo impedirglielo. L' imperatore volle che questo Carlo, che diveniva il quinto nella serie dei duchi, sposasse sua sorella Eleonora, che si trovava ad essere vedova senza figli del Re di Polonia. Se questo duca non avesse avuto successione mascolina, come da alcuni si supponeva, in virtù della legge salica, avrebbe dovuto succedere al ducato di Lorena, il duca di Elbeuff, suddito di Francia, se però come altri ritenevano, non ne fossero state escluse le femmine, allora la legittima erede sarebbe stata la granduchessa Margherita con successione di suo figlio il principe Ferdinando di Toscana, essendo la più prossima parente come sorella del duca Carlo IV.

Il governo Austriaco, non perchè gli interessasse di sostenere le pretensioni della Casa de' Medici, ma solo per impedire che la Lorena potesse una volta divenire parte della monarchia francese, volle si discutesse questa grave e scabrosa questione al congresso di Nimega, senza occuparsi dei diritti successivi della Casa de' Medici, tanto più che Cosimo III non voleva compromettersi con Luigi XIV, e così il granduca che non voleva farsi dei nemici nè gli uni nè gli altri, da tutti fu deriso. Di più gli accadde di dovere sostenere i suoi diritti di competenza con il duca di Savoia.

Questo principe minorenne, per quanto sovrano di un piccolo Stato, volle la precedenza sulla Casa Medici, e gli fu facile di ottenerla, poichè i diversi stati di Europa tenevano in gran considerazione l'utilità dell'alleanza con una dinastia valorosa, mentre il granduca era la negazione di un principe guerriero, considerato in conseguenza come un soggetto inutile. Cosimo III infatti raccomandava le sue ragioni a quelle memorie curialesche, destinate a rendere oscure le ragioni più chiare, che fanno dormire ritti, e non hanno alcun valore politico. Il granduca chiedeva di intitolarsi Re di Sardegna, per la considerazione che quell'isola aveva appartenuto un tempo ai Pisani ed ora di Pisa era sovrano lui.

Sembrava che questo titolo potesse equivalere a quello del duca di Savoia per intitolarsi Re di Cipro, argomenti di erudizione storica, ai quali nessuno badava. Molte furono le memorie passate alle diverse Corti e forse neppure lette. Mentre Cosimo domandava alla Spagna di essere appoggiato, ricusava di concorrere a fornire il danaro per invadere il milanese. Gli Spagnoli di danaro ne avevano necessità e gli offrirono in vendita i porti della maremma, ma le trattative per esigenze impossibile ad accettarsi furono ben presto abbandonate.

Di questo possesso dei porti, la Spagna ne era, e con ragione, molto gelosa, li prometteva per cavare danaro dalla Casa Medici, però mai li volle dare.

(*Continua*) LORENZO GROTTANELLI.

GIUSEPPE DABORMIDA

LUIGI CHIALA. *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida. Regno di Carlo Alberto, 1848-49.* Con documenti inediti e coll' aggiunta di una Commemorazione del generale V. E. Dabormida (Torino, Roux e Frassati, 1896).

Fra i numerosi lavori dati alla luce dal dotto ed operoso senatore Chiala, confessiamo che di rado ci avvenne di leggerne uno di maggior interesse che quello del quale precede il titolo. Se il tempo e lo spazio non ci facessero difetto, vorremmo presentarne a' lettori della *Rassegna nazionale* un largo sunto, infiorandolo con abbondanti estratti dei punti più salienti del libro; ma ciò non essendoci permesso, ci teniamo paghi di darne loro un cenno, e di raccomandarne la lettura a tutti. E lo facciamo con tanto maggior calore, in quanto che, a parer nostro, il titolo del volume non è forse il più acconcio a dare un' idea esatta e compiuta del contenuto di esso.

Infatti, quantunque nel libro del Chiala la figura del generale Giuseppe Dabormida occupi uno dei primi posti, si può dire che essa, più che altro, serva all' Autore di occasione per narrare diffusamente, e con copia di documenti, parte nuovi e parte quasi dimenticati, alcuni dei principali episodi politici del periodo 1848-49.

Tali sono i negoziati fra il re Carlo Alberto da un lato e i capi del movimento lombardo del Marzo 1848 dall'altro, per un' azione comune contro l' Austria; quelli fra i Governi di Torino e di Parigi per l' intervento della Francia nella guerra, prima e dopo i rovesci dell' esercito sardo; quelli colle due potenze occidentali e col maresciallo Radetzki per

un armistizio, ed anche per la pace; quelli infine diretti a fornire all' esercito suddetto un autorevole comandante straniero, e più precisamente francese. Insieme con la narrazione di questi fatti di politica estera, vi sono quà e là interessanti accenni alle operazioni militari, al merito dei varii generali, agli errori commessi nella campagna, non che estesi particolari intorno ai provvedimenti presi dal Ministero della Guerra per rafforzare l' esercito piemontese, impegnato in una lotta disuguale, e alle discussioni che, in seno al Governo e al Parlamento, precedettero il passaggio del Ticino nel 1848 e la rottura dell' armistizio nel 1849.

Leggendo il libro e i relativi documenti, ci si trova proprio trasportati a quei tempi; si impara sempre meglio ad apprezzare i servigi, senza chiudere gli occhi agli errori, degli uomini che occupavano allora le più alte cariche dello Stato, non escluso il Re Carlo Alberto e i suoi due figli, Vittorio Emanuele e Ferdinando; si apprende a giudicare secondo il loro vero merito non pochi personaggi che, e per la loro modestia, e per il facile oblio delle moltitudini, sono oggi men conosciuti di quanto vorrebbe la giustizia. E fra di essi, va certamente annoverato Giuseppe Dabormida, uomo di una rettitudine, di una scrupolosità, di una virtù singolari; uno di quegli uomini che, pur essendo ricchi d' ingegno e di valore, amano piuttosto nascondersi che mettersi in evidenza, ma nei momenti del pericolo non si traggono indietro e sono pronti a sacrificare al dovere la vita, le sostanze, quasi direi la stessa riputazione.

Un' altra riflessione sorge spontanea nel leggere il libro del Chiala: una riflessione che può tornarci di qualche conforto nei gravi momenti che la patria nostra attraversa, di incoraggiamento a non disperare del suo avvenire.

Dopo i rovesci del 1848-49, la causa italiana sembrava del tutto perduta. Da un lato l' esercito, benchè quasi esclusivamente composto di uomini nativi della regione più bellicosa d' Italia, pareva andato in sfacelo: i soldati, scoraggiati, stan-

chi, disertavano a frotte; la disciplina era scossa; la fiducia nei capi, nulla. Dall' altro, le crisi succedevano alle crisi, i Ministeri ai Ministeri; il Parlamento, agitato da passioni rivoluzionarie, prestava felice ascolto alle declamazioni del partito estremo; la Monarchia sembrava vacillare sulle sue basi; la stampa, sfrenata, non rispettava nessuno, neppure il Re. Chi avrebbe detto che, pochi anni dopo, il Piemonte avrebbe di bel nuovo acquistato in Europa un' influenza fuori di ogni proporzione colla sua superficie e col numero de' suoi abitanti, e che l' esercito sardo si sarebbe coperto di gloria in Crimea? E dopo un tal esempio, non è stolto abbandonarsi allo sconforto oggi, per la mala riuscita di una spedizione coloniale impresa senza veruna preparazione e condotta con temerità colpevole?

Abbiamo detto che il volume del quale ci occupiamo, come del resto molte altre opere del Chiala, abbonda di documenti editi ed inediti, i quali sono talvolta appena cuciti fra loro da poche righe dell' Autore. Questa maniera di fare i libri non piace a tutti; ma nella Vita di Giuseppe Dabormida essa è tenuta in confini moderati e l' opera, per la scelta e la qualità dei documenti, ne guadagna assai più che perderne valore. Essi infatti sono per la maggior parte lettere sincrone del re Carlo Alberto, dei duchi di Savoia e di Genova, del Dabormida, del Collegno, del Lisio, del Bava, di Alfonso e Alessandro Lamarmora e di altri numerosi personaggi del tempo; brani di note diplomatiche importanti, passi di discorsi pronunziati in Parlamento dai primarii oratori, scelti con grande parsimonia ed opportunità, e ben degni di esser sottratti dall' oblìo. E se questi valgono a dare un saggio delle idee che dominarono il ceto politico in quel tempo, ormai remoto, le prime giovano a comprendere sempre meglio molti punti controversi di storia intima e a svelare vie più i caratteri dei principali attori del gran dramma nazionale. Questo appunto è il campo nel quale ci piacerebbe spigolare largamente per conto dei nostri lettori; ma non potendolo fare per

le ragioni già dette, ci restringeremo a riferire, a mo' di saggio, qualche brevissimo tratto delle lettere del Re e de' suoi due figli, lettere che ci hanno maggiormente colpito.

Il 5 Luglio 1848 Carlo Alberto, spinto da varie parti a lasciare i suoi accampamenti in faccia a Verona ed a portar le armi al di là dell' Adige, operazione che stimava con ragione sommamente rischiosa, scriveva al generale Franzini: « Je ferai volontiers le sacrifice de ma vie, mais non celui de l'honneur de notre armée... On veut que j' avance ; volontiers, mais alors qu' on fasse des efforts comme les firent toutes les nations qui voulurent franchement leur indépendance ».

Sopraggiunti i rovesci del 1848, il Re, vedendo le difficoltà dell' impresa e non sapendosi indurre ad invocare il soccorso della Repubblica francese, insistette vivamente affinchè si accettasse la pace sulla base dell' annessione della Lombardia e dei Ducati al Piemonte ; ma invano. Respinto dall'Adda, ed avendo pure inutilmente tentato di difendere Milano, partito « moins militaire, mais plus noble » che il ritirarsi su Piacenza, egli conchiudeva di sua autorità col nemico la convenzione militare conosciuta col nome di armistizio Salasco.

Contro a quella convenzione e contro la condotta della guerra si scagliava, come è noto, la pubblica opinione esaltata, e da tutte le parti si chiedeva in proposito un' inchiesta, pur sapendo che essa avrebbe dovuto colpire, più che ogni altro, il Re. Il generale Dabormida, ministro della Guerra, si oppose tenacemente alla proposta: ed il Re, scrivendogli in proposito il 23 Agosto, dopo avere esposto le ragioni politiche e militari che sconsigliavano un provvedimento che avrebbe distrutto interamente la disciplina, proseguiva: « ... Et puis cette mesure n' aurait pu avoir aucune conséquence sérieuse pour les officiers que l'on aurait attaqué ; car, je vous prie de le croire, j'ai assez de coeur pour m' adosser toutes les responsabilités et les haines possibles ; et indubitablement je les aurais couvert de mon nom et de mes ordres; puis, après un semblable affront, j' aurais immanquablement abdiqué une couronne, que

je ne conserve encore dans les moments dangereux où nous sommes, que par unique dévouement pour notre Patrie ».

Tre giorni più tardi, Carlo Alberto soggiungeva: « Je vois que tous les jours davantage les opinions s' exhaltent dans un sens de liberté effrénée, de révolution ; c' est a la république que les meneurs des partis qui poussent et soufflent a l' ombre nous conduisent. Il n' y aura plus de ministère et de monarchie possible, si le ministère actuel, tout en se montrant et en agissant dans les principes les plus constitutionnels, ne déploye pas de la fermeté contre les abus de la presse et contre les réunions et attroupements séditieux. Gioberti, qui se proclame pour le soutien de l' indépendance complete de l'Italie, devrait bien réfléchir qu' en divisant les partis, qu' en excitant contre le Gouvernement, qu' il nous affaiblit non seulement a l' intérieur, mais infiniment plus encore contre les Autrichiens ».

E finalmente il 9 Settembre, Carlo Alberto trattava come segue l' argomento, per lui dolorosissimo, della chiamata di un generale francese a capo dell' esercito nazionale: « En vous renvoyant ci-uni, très cher Dabormida, les lettres du colonel de la Marmora, je vous exprime ma vraie et profonde gratitude pour tout ce que vous me dites sur le commandement de l'armée. Soyez convaincu que toutes les fois que vous me direz quelque vérité, quelqu' elle puisse être, que je la recevrai toujours avec satisfaction et comme une preuve véritable de votre affection. Ce qui m' a profondément affligé dans les premiers moments de mon arrivée a Aléxandrie, lorsque Revel m' ecrivit le désir qu' arait le Conseil de placer le maréchal Bugeaud a la tête de l' armée, c' est que je comprenais parfaitement que c' était une désaprobation publique donnée a toute notre campagne. Quant a moi personellement, je n' ai aucune espéce de prétention de *mérite* et de *talent* quelconque ; seulement, ce que je puis dire en toute conscience, c' est que j' ai fait tout mon possible pour accomplir mes dévoirs le mieux que j' ai pu. Mais en voyant attaquer avec

tant de fureur nos généraux, je ne puis a moins que d'en avoir le cœur ulcéré. Les fautes qui peuvent avoir été faites furent très certainement involontaires, et certes il n'y a pas eu de traîtres. Et de parfait au monde il n'y a rien ; il n'y a que les seuls anges, qui sont a l'abri de commettre des fautes. J'aurais voulu pouvoir couvrir tous les généraux et attirer sur moi seul tout le blâme et les haines..... »

Avendo i fatti dimostrato, con tragica solennità, quanto sinceri e profondi fossero questi sentimenti, ci pare che essi possano ammirarsi senza ombra di adulazione verso la memoria del Martire di Oporto e compensino largamente gli errori politici e militari che egli potè commettere, e che il Chiala non cerca di nascondere.

Ugualmente commendevoli ci paiono quelli che scaturiscono dalle lettere dei due figli di Carlo Alberto, i quali avevano entrambi un comando presso l'esercito combattente. Vittorio Emanuele, conforme alla sua natura, mescola alla confidenza un senso di fierezza degna del futuro sovrano ; Ferdinando si mostra alquanto più espansivo, tutto compreso dei doveri del suo ufficio, e cura con amore indefesso tutti i particolari, anche i meno simpatici, del servizio. Tutti e due, a differenza del padre, scrivono in italiano; piuttosto scorretto per quel che risguarda il Duca di Savoia, migliore nel Duca di Genova. Ecco un saggio delle lettere di entrambi.

Siamo nell'Ottobre 1848. L'esercito sardo, acquartierato nelle città di confine, sta rimettendosi dalle patite sconfitte e preparandosi alla riscossa ; ma l'opera procede assai lentamente. Vittorio Emanuele, che ha il quartiere generale della sua divisione a Casale, scrive il 17 al Ministro della Guerra: « In questo momento vienmi detto, da gente che viene da Torino, che il quartiere generale della divisione di riserva sarà trasportato in Alessandria e che in Casale verrà a stanziare la brigata Savona. Come so per esperienza la sua bontà a mio riguardo, permetta, generale, che le faccia le seguenti riflessioni da amico, se mai si trattasse di un nuovo soggiorno in

detti luoghi. — Evvi in Casale una riunione di gente assai facinorosa, la quale nel principio tentò di suscitare rumori, torbidi e dissensioni colla truppa; essa col suo buon contegno e colla sua fermezza, fece sì che andarono vani tutti i cattivi progetti e tutti rimasero tranquilli e quasi amici; temo che, se la brigata Savona venisse qua a prendere stanza, essendo già imbevuta di cattivi principii, essa si guasterebbe ancora di più, e con essa la popolazione. — Mi scusi se mi azzardo a dirle ciò, ma è pel bene che lo faccio; d'altronde, sono sempre pronto ad ubbidire agli ordini ».

Due giorni dopo soggiunge: « Conoscendo quanto ella desidera il bene del servizio, lo avviso che il colonnello ***, che mentre della campagna trovavasi sotto i miei ordini ed ora trovasi col suo reggimento qui stanziato in Casale, seppe, colla sua ridicola condotta e colle sue pessime maniere, farsi odiare da tutto il suo reggimento, onde il servizio gravemente soffrì. Benchè decorato della medaglia a...., dimostrò però sempre poco valore in tutta la scorsa guerra. Ciò le scrivo onde sappia il cônto che deve fare di lui. » Cinque mesi più tardi infine, il 13 Febbraio 1849, parendo imminente la denunzia dell'armistizio, Vittorio Emanuele si rivolge da Valenza al Dabormida, non più ministro, con queste parole: « Nascosto qua in questa solitudine, sento tante nuove politiche, le une più strane che le altre, che non so più cosa pensare; abbiamo pure l'ordine di stare pronti contro un'aggressione nemica. Mi faccia grazia di scrivermi due righe, onde mettermi un poco al corrente delle cose. Dirmi lo stato della mediazione, se pare che il nemico ci voglia attaccare, se il Ministero si sostiene, se vuole farci entrare presto in campagna, se non si fa più l'imprestito all'estero. Se è vero che Bava lascia il comando dell'esercito e a chi lo dànno. E poi, per carità, se vogliono farci fare qualche movimento, che l'esercito abbia un generale e un ministro della guerra, perchè l'esercito si risente ancora molto dell'ultimo Ministero ed avrebbe bisogno d'un ministro che lo conoscesse bene e che lavorasse

molto per esso; tante cose essendo da cambiare, tante da organizzare onde esso sia tale che credono che sia in effettivo... »

Le lettere del Duca di Genova sono più numerose. Fin dal 20 Marzo 1848, in procinto di partire per la guerra, egli si rivolgeva al Dabormida, allora primo uffiziale al Ministero della guerra, per rappresentargli i bisogni dell' artiglieria, di cui doveva assumere il comando; ed aperta la campagna, non cessò di tenerlo al corrente delle sue vicende. Addì 8 Aprile 1848, all' annunzio del primo fatto d' armi di Goito, gli dice: « Sono molto di cattivo umore di non aver potuto vedere questo attacco... Il comando dell' artiglieria all' armata è l' impiego il più noioso che si possa immaginare. Non vi è occasione di veder nulla di bello.... L' assicuro che per il tempo di guerra molto mi rincresce di non essere stato sempre in fanteria ». Il 25, da Volta: « Qui abbiamo avuto molta difficoltà a regolarizzare la contabilità dei parchi..... Tutto questo poco per volta si aggiusterà, ma l' assicuro che non ho mai scritto tanto ». Il 12 Maggio, dal campo sotto Peschiera: « Penso che Lunedì saluteremo l' alba col fuoco simultaneo di 7 batterie.... Spero che tutto andrà bene: ma mi rincresce che lei non sia qui con noi. Abbiamo tutti buonissima volontà, ma siamo tutti nuovi. Peschiera, spero, ci servirà di scuola per Verona ». Il 31, dopo l' espugnazione della piazza: « Le scrivo due righe da Peschiera, dove mi sono stabilito da stamani. Abbiamo nelle nostre mani una piazza importantissima.... Sono contento di aver sottoscritto la capitolazione della prima piazza su cui sventola la bandiera d' Italia ».

Passato dal comando dell' artiglieria a quello della 4ª divisione di fanteria, scrive subito, l' 8 Giugno, al Dabormida: « Desidero solo una circostanza, e non dubito che la divisione si farà onore ». Ed infatti, nei combattimenti gloriosi di Staffalo e Custoza, e poi in quello di Milano, essa fece bravamente il suo dovere, ma come tutti sanno, la fortuna non arrise alle armi italiane. Ridottosi l' esercito sardo sulla destra

del Ticino, il Duca di Genova non si avvilisce punto: l'unico suo pensiero è quello di ritornare a combattere il nemico del nome italiano; ed a questo pensiero pospone l'acquisto di una corona. Il 22 Agosto scrive al Dabormida: « Spero che si farà di nuovo la guerra; e se la facevo molto volentieri prima, la farò anche più volentieri adesso ». Il 29: « Ho sentito i deputati di Sicilia (venuti ad offrirgli il regno). Essi dicono esser necessario che io vada in quell'isola e che, se non ci andrò, faranno la repubblica, il che prenderà tutto il resto d'Italia; non hanno per ora accettato il mio rifiuto e mi dissero, aspettare che il nostro Ministero facesse loro una risposta. Quanto a me, non voglio lasciare il paese, mentre credo si possa far la guerra: del resto, se poi loro ministri credono meglio pel paese che vada là, lo farò ». Circa due mesi dopo, cioè il 20 Ottobre, la proposta ritorna a galla; mutate alquanto le condizioni dei tempi, egli ricusa assolutamente: « Sento a dire che il Ministero vuole che io accetti la Corona di Sicilia. Ella sa che l'ho già rifiutata, avendo scritto al ministro (era allora Pareto); quindi la rifiutai ancora quando parlai ai deputati. Ora, se la rifiutai allora, adesso sonvi due potenti ragioni perchè io non l'accetti sicuramente. Pare che il Piemonte va ripigliare la guerra per l'indipendenza d'Italia; sono troppo affezionato a questo paese e alla divisione con cui già una volta mi trovai nelle pianure lombarde, per non esser pronto a qualunque sacrifizio per poterne nuovamente dividere le sorti. Quindi, quando mi fu offerta la corona di Sicilia, quest'isola era in pace, pareva che le potenze volessero mantenerla in pace: allora rifiutai. Dopo, quest'isola fu in preda agli orrori di una guerra civile: capisce che, se accettassi adesso, avrei l'aria di aver voluto aspettare che i Siciliani facessero da loro, assicurassero la tranquillità dell'isola prima che io andassi, e ciò certamente non è nelle mie viste; chè le posso assicurare che, se vi fu un momento in cui mi dispiacque non aver accettato, fu quando incominciò in Sicilia la guerra. Allora qua eravamo in pace, sarei stato glo-

rioso dividere i pericoli di una nazione così generosa come la nazione siciliana; ora ciò è passato, e certamente non posso più accettare e non accetterò. La prego di scrivermi se è vero che il Ministero intenda che io accetti, e in quel caso, quali passi devo fare per rifiutare assolutamente ».

Nè solo la corona di Sicilia, ma egli era ben deciso a ricusare qualunque ufficio non militare. « Mi raccomando tanto a lei — scriveva il 4 Settembre 1848 — perchè io resti colla mia divisione: non posso, nè devo, nè vorrei avere alcuna ingerenza nel governo civile: preferisco molto più stare in provincia che a Torino, e qui, in mezzo a' miei soldati che mi conoscono, sono contentissimo ». Il voto del valoroso Duca fu esaudito: egli conservò il comando della 4ª divisione, ed alla testa di essa si coprì di gloria all' infausta battaglia di Novara.

Questi pochi saggi, presi a caso quà e là, bastano a mostrare l' importanza del nuovo libro del senatore Chiala. Ad accrescerne il valore, vi è premessa una commemorazione del generale Vittorio Emanuele Dabormida, figlio di Giuseppe e simile a lui per la devozione alla patria e al dovere, morto gloriosamente in Africa per l' onore delle armi italiane. Tale commemorazione è dettata dal generale Valentino Chiala, fratello del Senatore, ed amicissimo dell' eroe di Abba-Carima.

E. A. Foperti

Amore in montagna

Era una piccola comitiva quella che lasciandosi dietro Courmayeur, saliva per la via mulattiera, la quale tagliata alla base del monte Chétif conduce agli Châlets di Pertud, al lago Combal, ed anche a Chamounix per chi avesse la voglia di far la bella passeggiata d' una ventina d' ore.

L' aria era di una trasparenza meravigliosa, il cielo senza una nuvola, ma faceva caldo, e non si doveva camminare volentieri, a giudicarne dal passo lento e un po' pesante, col quale quei signori seguivano a salire, appoggiandosi di tutto il loro peso su i bastoni ferrati di cui ognuno era di essi munito.

— Signori, — disse fermandosi il giovine dottore Ardesi, che aveva tutta l' aria di essere poco entusiasta della montagna, o per lo meno delle ascensioni, — propongo un *alt* al giardino degl' Italiani.

— Accettato, — risposero in coro parecchie voci.

— Mi oppongo io, — esclamò con voce di protesta la marchesina Adriana di S. Andrea ; — sarebbe una vergogna, dopo un' ora appena di cammino.

— Domando perdono, — riprese il dottore, — ma con l' orologio alla mano è un' ora e mezzo che ci divertiamo ad abbrustolirci sotto questo sole delle Alpi, che, sia detto a onor suo, non ha nulla da invidiare al sole dell'altra estremità d' Italia.

— Che esagerazione! — disse la signorina di S. Andrea. — Si vede che lei non ha gustato i dolci tepori del nostro sole

di Sicilia. Ma sia pure: che cos' è un' ora e mezzo di passeggiata per un uomo, medico, e igienista per giunta come lei?

— Non dovrebbe esser nulla, ne convengo, ma a costo di coprirmi di vergogna, confesso ché non ne posso più; — e così dicendo il dottore si lasciò cadere a piè di un abete che proiettava la sua fitta ombra sulla via.

— Bravo il signor specialista dell' apparato digerente!

— Mi copra pure d' ignominia, signorina Adriana: mi do per vinto.

— Abbasso il dottore, e avanti! — gridò qualcuno della comitiva.

— Viva la fiacca, e *alt!* — rispose un altro.

E le più schiette risa accompagnavano le scherzose proteste.

— Insomma, che si fa? — riprese il dottore, senza lasciare il fresco e morbido tappeto di verdura su cui si era comodamente adagiato.

— Facciamo ai voti — propose la marchesina di S. Andrea.

— Quanto a me, — disse Soranni, un ragazzo sbarbato ancora, biondo, magro, alto come una pertica, e che portava le lenti, — quanto a me voto per il no, perchè confesso che mi sento struggere come una candela di sego.

— Lo credo, — esclamò ridendo la giovinetta che gli era a lato; una piccola bruna gaia e spiritosa, un vero folletto che, nella vana speranza di averne refrigerio, agitava disperatamente un ventaglino di batista.

— Perchè mi dice « lo credo » con quell' aria canzonatoria, signorina Beatrice?

— Semplicemente per spiegarti che non essendo altro che una candela di sego, è naturalissimo che tu ti senta struggere come la medesima — gli rispose il dottore con comica gravità.

— Cattivo d' un dottore! che mi gabella per una screanzata come se nulla fosse, — protestò la bella brunetta, sempre ridendo.

— Non monta, io l'ammiro anche screanzata, signorina Beatrice.

— Ma non è il caso, prego: io volevo semplicemente dire che con questo caldo siamo tutti a liquefarci come tante candele, ecco.

— Consolati, Soranni, se non è zuppa è pan bagnato, — mormorò il dottore.

— Insomma, dottore, lasci in pace quel povero Soranni, — s' interpose la signora Arduini madre della Beatrice, donna ancora giovine e avvenente; ma che aveva il debole di darsi l' aria malinconicamente languida di persona incompresa che si strugga sotto il peso di sofferenze fisiche e morali. — Venga piuttosto a darmi il braccio — soggiunse — se questi signori vogliono andare avanti, come pare.

— A' suoi comandi, — esclamò il dottore scattando in piedi; — ma a nome dell' onorevole compagnia, grido all' unanimità: « *Alt* al Giardino degl' Italiani! »

— Approvato, approvato, — risposero tutti in coro, con somma soddisfazione del proprietario dello *châlet*, il quale si diede premuroso a disporre seggiole e tavole sulla piattaforma ombreggiata da folti pini, da cui si godeva intera la vista del Monte Bianco.

— E ora che non spero piú di salvarvi dalla più ignominiosa delle poltronerie, signori, vi abbandono alla vostra sorte, ed ho l' onore di salutarvi, — disse la giovane Adriana che era rimasta in piedi.

— Dove va?

— Ci lascia?

— Perchè non rimane? — dissero gli altri a una voce volendola trattenere.

— Non so restare qui a poltrire, potendo godere di un bosco così bello, fitto, ed esteso, dove si può passeggiare per ore ed ore sempre all' ombra. Vado dunque a pigliar fresco, ed a cogliere lamponi; venendo in su ne ho visti grossi come le ciliege.

— Non si dimentichi di noi, se farà buona messe, — le gridò dietro il dottore.

— Non speri di gustarne neppur uno, — gli rispose lei sorridendo, mentre si allontanava.

Bionda, flessuosa, elegante, col capo coperto di uno di quei cappelli a cencio, che usano in quei paesi i forestieri dei due sessi, sembrava la ninfa dei boschi. E spariva e ricompariva tra i vetusti tronchi di pini e larici, di un passo uguale e leggiero, che pareva scivolare più che camminare pel sentiero disuguale e pietroso.

Per un buon tratto seguì ancora la via mulattiera tagliata nel monte, il quale sul lato destro ora scende in dolce declivio, ora precipita a picco sull' Allée Blanche, uno dei due torrenti che scendono fragorosi e spumanti dalle cime nevose del Monte Bianco a formare la Dora Baltea. Sulla sinistra la via forma una specie di muraglia di elevazione disuguale, oltre di cui il monte seguita a innalzarsi quando dolcemente, quando inaccessibile, ma sempre verdeggiante di arbusti e alberi boschivi.

Adriana seguiva dunque quel sentiero, soffermandosi qua e là per raccogliere i lamponi, abbondantissimi in quella magnifica pineta; ma non le bastava di mangiarne, essa voleva anche portarne a quei cattivi neghittosi rimasti indietro, e non sapendo dove raccogliere la sua messe, si tolse il cappello, ne rivestì di muschio il fondo, e riunite le estremità delle falde per via di uno spillo, se lo passò al braccio a uso di paniere.

Se non che, a misura che si avanzava, i lamponi si facevano più radi sull' orlo del sentiero; bisognava andare più in su per trovarne più abbondanti e più grossi, e volle provarsi a sormontare l' alta muraglia che fiancheggiava la via; prima difficoltà da superare se voleva andare in su per la montagna. Tenta qui, e tenta là, trovò finalmente l' appoggio di un tronco d' albero mozzato, e con l' elasticità de' suoi vent' anni, e l' aiuto del bastone, potè vincere l' ostacolo col solo

inconveniente di non serbare con sè il bastone, che sgusciatole di mano, andò a rotolare giù nel torrente. Adriana sorrise di quel contrattempo e orgogliosa di aver vinto da sola una difficoltà che forse avrebbe imbarazzato una montanara, ricominciò con nuovo ardore la sua raccolta di lamponi. Quando n'ebbe il cappello pieno sino all'orlo, si fermò a guardare il paesaggio.

Che bellezza di spettacolo! In quel punto nessun impedimento interrompeva la veduta stupenda che si offrì allo sguardo della giovinetta. Dal colle Ferret alla cupola gigantesca del Monte Bianco, che eternamente ammantato di nevi domina con tragica grandezza le enormi cime che gli fanno ala, si schieravano le immani vette di ghiaccio, scintillanti ai raggi del sole di agosto. Sotto la Tour Ronde il ghiacciajo della Brenva, chiuso fra pareti rocciose, lasciava precipitare dalla sua altezza grosse valanghe, che si staccavano da un caos di ghiacci, sollevando un denso pulviscolo, come spuma di cascata che precipiti da smisurata altezza. In quella giornata calda le valanghe si succedevano con frequenza inusitata, e all'orecchio della giovinetta ne giungeva il rombo sordo, come di tuono che scoppi fragoroso in lontananza.

Adriana, immersa nella contemplazione del grande spettacolo della natura in tutta la sua potenza e in tutta la sua maestà, non sapeva staccarne gli occhi, e rimase a lungo assorta, con la fronte velata di quella dolce melanconia che ogni bellezza del creato infonde nell'anima di chi la contempla nella solitudine. Ma si riscosse pensando al ritorno, e ridiscese la montagna sino a ritrovare il punto donde era salita.

In montagna però altro è salire altro è scendere, e quando Adriana si trovò su quella specie di bastionato, alto più di un metro e mezzo, vide che non era così agevole ridiscenderlo come essa aveva pensato. Le vesti le erano d'inciampo fra gli sterpi di cui il suolo era rivestito, le mancava l'aiuto del bastone, e si trovò imbarazzata. Andò a destra ed a si-

nistra, nella speranza di trovare un accesso praticabile; ma incontrava invece nuove difficoltà: da un lato la montagna si faceva più erta, dall' altro cresceva l' altezza che la separava dalla via mulattiera. Le parve che, tutto ponderato, non le rimanesse altra alternativa che aspettare che i suoi compagni la raggiungessero, ovvero provarsi a spiccare un salto. Risoluta ad appigliarsi all' ultimo partito guardò prima se per caso fosse già in vista qualcuno di quei rimasti al Giardino degli Italiani, e vide invece avanzarsi alla sua volta una piccola comitiva.

Precedevano due portatori, recando sul dorso i soliti fagotti di coperte commestibili, seggiole da campagna, ecc.; e uno di essi, in cima al fagotto legato sulla schiena con cigne di cuoio, portava una croce di ferro a trafori, tinta di nero. Seguiva un giovane montato sopra una stupenda cavalcatura da montagna, che di un passo poderoso e uguale si avanzava lentamente pel sentiero; e chiudevano la piccola comitiva due guide, le quali armate di picconi e bastoni ferrati, parlavano sommessamente tra di loro.

Il giovane, di nobile e altero portamento, si era tolta la giubba, forse troppo pesante per la temperatura della giornata, e, vestito di chiaro, si teneva fermo in sella, senza staffe, con le ginocchia serrate contro i fianchi della sua bella cavalcatura, tenendo le mani inguantate di scuro appoggiate con naturale abbandono sulla larga groppa di essa. Un cappello di feltro grigio a larghe tese gli copriva il capo, ombreggiandogli il volto abbronzato, dalle linee ferme, esprimenti volontà e risolutezza, e ornato di una morbida barba color castagno oscuro; mentre gli occhi neri dallo sguardo grave e profondo, fissavano innanzi a sè con astrazione dolorosa.

Adriana guardava con tutta l' intensità de' suoi grandi occhi azzurri, domandando a se stessa perchè mai quella piccola comitiva avea l' aria così triste e solenne, perchè tutti stavano silenziosi e raccolti, come se si preparassero a una

cerimonia funebre, anzichè a una semplice ascensione su qualche alta cima di quelle vette nevose.

Ma nonostante l' interesse che le destava il mesto cavaliere, non volle indugiare a compiere una discesa che l' aveva preoccupata più di quanto potesse tollerare il suo senso di indipendenza e di fierezza, onde lasciato cadere il cappello pieno di lamponi sul suolo sottostante, si raccolse le vesti, per impedire che si attaccassero agli sterpi, e si preparava a spiccare il salto, quando fu arrestata nel suo slancio da una voce gagliarda che con tuono di comando gridava:

— Ferma!

Adriana, istintivamente, si lasciò cadere di mano le vesti, e diè un passo indietro. Poi guardò, e vide che il giovine cavaliere era disceso dalla sua giumenta, ed era lì sotto, vicino a lei, che le diceva con accento severo:

— Ella si preparava a saltar giù, è vero?

— Sì, è vero, — rispose lei un po' confusa e un po' meravigliata di quella intromissione a cui non si aspettava. — Mi preparavo a saltare per ritrovarmi sul sentiero. Com' ella vede, non avevo altro mezzo.

— Senza riflettere che lo slancio l' avrebbe portata di là della via, e fatta precipitare in fondo al torrente.

Adriana stette un po' a rispondere, poi disse:

— Non ci avevo pensato; è vero.

— Quando non si pensa, creda ch' è meglio non andar soli per le montagne, signorina, come pare che faccia lei.

— Non ero sola, — rispose lei, risentita di quel tono che le parve di superiorità; — ho lasciato la compagnia poco discosto per venire a raccogliere lamponi.

— Da dove è salita costassù?

— Da questo stesso punto.

— Sola?

— Sola.

— Sul serio?

— Che ci trova di strano? Mi sono aiutata col bastone,

ed è stato presto fatto. Il bastone però mi è sfuggito di mano, ed è andato a rotolare giù....

— Come sarebbe andata lei, se avesse compiuto il suo imprudente disegno.

— Convengo di aver torto, e la ringrazio di avermi impedito un' imprudenza che poteva costarmi cara.

— Non è il caso di ringraziamenti, — rispose lui con un lievissimo accento d' impazienza ; — si lasci piuttosto aiutare a venir giù. Da sola è impossibile che ne venga a capo.

— Io credo invece che se lei avesse la cortesia di prestarmi un bastone, me la caverei facilmente.

— Ed io sono certo che ella s' inganna.

— Che vuole che faccia allora?

— Si metta a sedere sull' orlo co' piedi penzoloni e lasci fare a me.

— Ma... — obbiettò lei, facendosi rossa sino al collo.

— Non abbia paura, — riprese lui, che fraintese quell'esitazione.

E mettendo il piede destro sul tronco d' albero mozzato di cui si era servito Adriana per salire, appoggiò il sinistro dentro un crepaccio, aggiungendo:

— A me adesso ; si aggrappi forte al mio collo, e non tema che la lasci cadere.

Adriana intimidita di quella voce che, pur essendo gentile, sapeva prendere così bene il tono del comando, e temendo che le sue titubanze di pudore offeso potessero peggiorare le sue condizioni già così sfavorevoli per sè stesse, senza dir motto intrecciò le mani attorno al collo del giovine, e mortificata sino alle lacrime di quella ingloriosa discesa, chiuse gli occhi.

Si sentì prendere la vita da due braccia vigorose, sentì gravarsi di tutto il suo peso sul petto del giovine, e le parve che un secolo e non pochi secondi passassero prima che il suo inaspettato protettore la deponesse a terra.

— La ringrazio, — mormorò appena le parve di aver ria-

equistato un poco della perduta dignità, osando appena sollevare gli occhi al volto del giovine; e incontrò uno sguardo così penetrante e insistente, che li riabbassò tosto, arrossendo più vivamente che mai.

Egli, senza rispondere, portò lentamente la mano alla tesa del cappello in atto di rispettoso saluto; e fu allora che lei, la quale nel frattempo si era chinata a raccattare il paniere improvvisato, pieno di bei lamponi rossi e maturi, disse riprendendo un contegno modestamente disinvolto:

— Mi permette che le offra un poco de' miei lamponi? Forse non le dispiaceranno nella lunga gita cui, parmi, ella si prepari.

— La ringrazio, — rispose lui con un mezzo sorriso; — ma davvero non saprei dove metterne.

— Ne prenda almeno qualcuno, — insistè lei. — È il solo mezzo con cui possa esternarle la mia gratitudine pel soccorso apprestatomi.

Egli sorrise ancora con l'aria di chi si rassegna ad appagare un desiderio di bambina capricciosa, e stese verso di lei la mano aperta, che essa ebbe tosto ricolma de' più bei lamponi.

— E ora addio, signore, — conchiuse, quando le parve che la mano non potesse contenerne altri. — Faccia buona gita, e felice ritorno.

— Accetto l'augurio, e la ringrazio, — rispose lui.

Lei si allontanò, e lui, dopo che l'ebbe per un poco seguita con gli occhi, tornò a montare la sua cavalcatura, e riprese il cammino preceduto dai portatori e seguìto dalle guide.

Quando Adriana raggiunse la comitiva, venne accolta da un oh! prolungato e unanime, mentre Beatrice correndole incontro le gridava:

— Che peccato che tu non sia stata con noi! Se sapessi! Abbiamo avuto un incontro! ma un incontro!... da romanzo addirittura.

— Davvero? — fece Adriana, — e di che genere?

— Che dirti? Tutto quello che puoi immaginare di più interessante.

— Ma sai che mi metti in curiosità? Da brava raccontami.

— Un momento! — esclamò il dottore. — Mi dica prima: i lamponi?

— Son qui, grossi e maturi da far venire l'acquolina in bocca; ma lei non ne avrà perchè non ha saputo meritarseli, signor neghittoso.

— Protesto altamente, signorina Adriana. Io non mi son permesso che di suggerire....

— Ed eseguire....

— Fo fede io che per questa volta qualcosa merita il povero dottore. Senza di lui, l'incontro romanzesco di cui ti parlavo non sarebbe stato interessante che a metà.

— Sì, signorina, — s'intromise il biondo Soranni con tono che voleva essere sarcastico; — dobbiamo infatti al dottore se si è scoperto l'incognito del novello Bajardo.

— Per carità, Soranni, non dica spropositi, — disse Beatrice, inesorabile per quel suo sfortunato ammiratore. — Che c'entra adesso il Bajardo?

— Signorina Beatrice, sia giusta, — s'intromise il dottore, il quale prendeva gusto alle sconfitte del giovinotto. — Soranni non ha torto che a metà; perchè la figura del conte certo può paragonarsi a quella del Bajardo.

— Già, — mormorò Soranni, — un Bajardo in maniche di camicia.

— E anche in maniche di camicia era elegante come altri non è in marsina e cravatta bianca, — ribattè Beatrice.

— Toccato! — mormorò il dottore, mentre ingojava tranquillamente i lamponi di cui era riuscito a impossessarsi.

— Ti assicuro, Adriana, che non avevo mai visto un così bel giovine, e di un portamento così nobile e disinvolto a un tempo.

— Basti dire che era in maniche di camicia.

— Bisogna convenire che ella è assai faceto, Soranni: però se non sa trovare altro motto di spirito, la consiglierei di risparmiarcene almeno la ripetizione.

— E due! — contò il dottore.

— Come ti dicevo dunque, — riprese Beatrice, — era a cavallo e montava una stupenda giumenta morella....

— Basta! — l'interruppe Adriana — so di chi parli. Anch'io ho veduto il tuo cavaliere errante.

— Davvero?

— Davvero.

— E dove?

— Ma.... su per la via.

— E come lo hai trovato? Non è forse un bel giovine?

— Sì, certo.

— Un *poseur!* — non seppe frenarsi dal dire Soranni.

— Ma un *poseur* assai simpatico, — gli rispose Beatrice, che non voleva dargliene vinta nessuna.

— Così è: con le donne ci vuol fortuna.

— Forse.

— Sono certo che se io....

— Se lei?...

— Se io mi permettessi di presentarmi...

— In maniche di camicia?

— Già.

— Ah! ah! ah! — proruppe ridendo Beatrice.

— Soranni, l'hai detta grossa, — disse il dottore con comica serietà: — mi par già di vederti penzolare da un ciliegio come uno spauracchio da uccelli.

— Oh! dottore spietato! — esclamò Beatrice ridendo più che mai.

Poi volgendosi all'amica riprese:

— Dunque l'hai veduto anche tu, Adriana?

— L'ho veduto sì; ma capirai che per me è sempre un incognito.

— È vero, ti resta a sapere il meglio: passava di qui, e si allontanava di quel passo maestoso che avrai notato, quando il dottore lo riconobbe, e, cosa incredibile per un infingardo come lui, si degnò di lasciare il suo comodo posto per correre a raggiunger l'amico. Rimasero a lungo a chiacchierare, e noi avemmo agio di ammirare la bella ed elegante figura del giovine cavaliere....

— Il quale a sua volta lanciava occhiate di fuoco dal lato delle signore, — disse Soranni.

— Poco esatto, signor critico; evidentemente le sue lenti la servono male. Il solo difetto che in quei pochi minuti di sosta potei scoprire nel nostro interessante alpinista, fu appunto la suprema indifferenza con cui trattò noi donne: assolutamente come se non ci fossimo state...

— Da perfetto cavaliere, — disse Soranni sempre in tono piccoso.

— Per fortuna i tempi dei Don Chisciotte sono passati, e oggigiorno il primo merito che una donna richiede in un uomo, cavaliere o no, è che sappia non seccare.

— La ringrazio dell'allusione, e la libero subito della mia nojosa presenza.

— Soranni, in parola d'onore faresti piangere i polli con quel tono da tragedia, — disse il dottore. — Mangia un po' di questi lamponi, e vedrai come ti si rialzerà lo spirito.

— Bravo dottore, l'occupi un poco questo benedetto ragazzo, o non finirà mai d'interrompere la mia narrazione.

— Avanti dunque, — disse Adriana: — il dottore avrà fatto la presentazione.

— Neanco per sogno. Il dottore non si è incaricato di noi più del suo amico, e ci è voluto del buono e del bello per cavargli di bocca nome, cognome e patria del bel cavaliere. Ma finalmente sappiamo che è il conte Ugo Valdengo di Chiusi, di antica nobiltà lombarda, assai ricco, e che lo scorso anno il padre di lui, alpinista famoso, facendo l'ascensione del Col du Bonhomme, morì colpito da una valanga. Oggi

il figlio, il quale allora trovavasi a viaggiare in Africa, si recava a piantare una croce sul monte dove il padre aveva incontrato la morte. Di', non è vero che è addirittura un romanzo?

— Davvero, e anche assai triste, — rispose Adriana, che aveva ascoltato con vivo interesse. — Povero giovine! A qual gita si preparava! E pensare.....

— Che cosa?

— Dicevo, sai, quanto tempo richiederà il suo penoso còmpito?

— Egli stesso ha detto al dottore che sperava di essere di ritorno per domani sera; ma non ne era sicuro: le sue guide avevano dubbi sul tempo. Temono un temporale per domani.

— Ma allora non sarebbe stato più prudente aspettare il temporale giù nella valle?

— Che vuoi che ti dica? Tu sai che con questi alpinisti arrabbiati non ci si discorre.

Intanto la comitiva si era rimessa in cammino; ma Adriana aveva perduto il gusto alla gita, impressionata com'era del racconto che le aveva fatto l'amica. Quel rombo scrosciante delle valanghe che sino allora l'avea allettata le dava un senso di tristezza indefinito. E pensava che quel sordo mugghiare si doveva ripercuotere nel cuore del giovine come un'eco dolorosa; tenendo desto e vivo il pensiero del suo povero padre morto in quelle tetre solitudini, senza aiuti e senza conforti. E intanto le valanghe seguitavano a staccarsi inesorabilmente, echeggiando per le spelonche immani.

Chi sa se aveva almeno la madre quel povero giovine? Certo di no, chè non lo avrebbe lasciato andar solo, a compiere un atto pietoso, così pieno di pericoli.

Poveretto! doveva esser solo al mondo!.... E lei che gli aveva dato tanto fastidio nelle condizioni d'animo in cui egli doveva trovarsi! Ma che colpa ne aveva? Era stato lui che l'era venuto incontro spontaneamente; che l'aveva, si può

dire, costretta a quella discesa che l'era costata tanta mortificazione. E si rivide, prima co'piedi penzoloni, scoperti sino.... al malleolo, sperava lei, e poi sospesa al collo di lui, e risentì tutta la vergogna d'allora, rifacendosi rossa come quei lamponi che le erano costati tante fatiche.

Si ricordò allora che aveva taciuto a Beatrice la sua avventura. Perchè gliel'aveva taciuta? Non sarebbe stato naturale narrargliela in tutti i suoi particolari, come aveva fatto Beatrice con lei?

È vero, ma essa aveva provato una indefinibile ritrosia a raccontare in pubblico la sua avventura. Le pareva così mortificante! Tornando all'albergo l'avrebbe detta al babbo. Al babbo era un altro par di maniche: a lui poteva dir tutto, e gli avrebbe anche domandato se credeva che quella fosse una gita pericolosa, e se gli pareva che minacciasse un temporale, e se i temporali in montagna son poi così tremendi come si dicono. E così pensando e fantasticando, Adriana non seppe ritrovare la sua naturale gajezza per tutto il tempo della passeggiata.

II.

Quella stessa sera, mentre il marchese di S. Andrea faceva la sua quotidiana mezz'ora di passeggiata prima del pranzo, fu raggiunto dalla figlia, la quale prendendogli il braccio, gli raccontò l'avventura del mattino, senza omettere quanto aveva saputo da Beatrice.

— Valdengo di Chiusi hai detto? e lombardo? Mi ricordo di aver letto su i giornali la sua tragica fine, povero Valdengo! Mi fece tanta pena la sua morte!

— Lo conoscevi, babbo? — domandò Adriana sorpresa.

— Eh altro! Lo conobbi a Bologna, dove, giovanotto, mio padre mi mandò a compiere il corso universitario. Ma benchè fossimo diventati intimi, e avessimo fatte molte pazzie insieme, ci perdemmo di vista. Figurati! lui in Brianza, io in Sicilia; lo stesso che essere agli antipodi.

— E non vi eravate più veduti?

— No, mai. Da giovani tenemmo lungamente viva la corrispondenza; ma con gli anni finimmo per non sapere più nulla l' uno dell' altro.

— Strano che dopo tanto tempo, il figlio dell' amico tuo ed io dovessimo incontrarci per caso, senza conoscere i legami di amicizia che erano esistiti tra i nostri padri.

— Strano infatti.

— E se non era per lui, chi sa che ne sarebbe a quest' ora della tua Adriana! Forse te ne avrebbero portato i resti raccolti in un paniere, — aggiunse ridendo la fanciulla.

— Tu ridi, bambina; ma a me queste imprudenze dispiacciono, — disse il marchese facendosi serio. Tu sai se mi fa piacere che tu goda con piena libertà di queste belle campagne; ma se mi fai stare in pensiero ci guastiamo.

— Hai ragione, povero babbo! e ti domando perdono; ma credi che ho scontato così la mia storditaggine che non ci cascherò per un pezzo.

— Bene; non se ne parli più!

E per un buon tratto camminarono silenziosi, Adriana guardando le cime dei monti che andavano avvolgendosi tra dense nuvole.

— Babbo, — domandò poi, — come ti pare il tempo?

— Minaccioso, — le rispose il padre. — Tutto fa temere che avremo un temporale.

— Presto?

— Forse domani; ma per saperne qualche cosa bisognerebbe domandarne a uno di questi montanari.

E Adriana, indirizzandosi a un vecchio contadino, che a poca distanza falciava l' erba di un campo,

— Brav' uomo, — gli disse, — credete che minacci temporale su per questi monti?

— Su i monti e nella valle, signorina. Ma per ora passeggi pure tranquillamente senza timore, — aggiunse, alzando il capo, e guardando su per le cime delle montagne. — Domani però sarà meglio non trovarcisi per quelle vette.

Adriana provò come un senso di scoraggiamento, e replicò:

— Non potrebbero diradarsi quelle nuvole?

— Eh no, signorina; quelle nuvole lì non si diradano. Pure, chi lo sa?.... domani è sabato.....

— E per questo? — disse Adriana sperando che il vecchio volesse disdirsi.

— Dovrebbe splendere il sole domani, a dispetto delle nuvole che predicano il temporale.

— Solo perchè è sabato?

— Così dice il proverbio: non c' è sabato senza sole, non c' è donna senz' amore.

E il vecchietto rise ammiccando maliziosamente. Adriana lo salutò con un sorriso, e quegli portò rispettosamente la mano al cappello, augurandole buona passeggiata.

Quella breve conversazione lasciò pensierosa la fanciulla. Non fu chiacchierina come sempre era col padre, il quale prendeva gran gusto al suo lieto cinguettare pieno di brio; non seppe ritrovare il buon umore a tavola, tra la gajezza generale; nè la sera nel gran salone comune, dove si radunavano a far chiacchiere e musica gli ospiti del Mont Blanc, poco numerosi in quel primo anno che l' albergo, ampliato e abbellito, si riapriva al pubblico.

Si sentiva come importunata da un pensiero molesto. Giovine com' era, di delicato sentire, si era impressionata del mesto racconto che le aveva fatto Beatrice, e non sapeva allontanare il pensiero del giovine, che da solo, compieva un così triste pellegrinaggio, Dio sa fra quanti e quali pericoli! Ne dormì male la notte; sognò precipizi orrendi, valanghe enormi, furiose tempeste, e una volta saltò in mezzo al letto per accertarsi se era il tuono che rombava sinistramente nella valle, o se un brutto sogno le aveva dato quella paurosa sensazione.

Il domani appena alzata, guardò fuori della finestra, e vide che grossi nuvoloni neri correvano pel cielo grigio. Ecco un sabato senza sole, pensò ricordando il proverbio del con-

tadino. Meglio però che il giorno si annunziasse burrascoso sin dal mattino; così quella comitiva non si sarebbe certo mossa.... Benchè, aveva tanta volontà quel giovine in ogni lineamento del volto che c' era da scommettere che, se egli aveva risoluto di fare l' ascensione, l' avrebbe fatta a dispetto del tempo e di quanto poteva impedirglielo.

Nel pomeriggio si oscurò ancora il cielo, un forte vento di tramontana si scatenò per le gole dei monti, svettando furiosamente i pini, mentre luminose strisce di fuoco guizzavano sul fondo oscuro della campagna, seguite da fragorosi scoppi di tuono; e finalmente fu la pioggia che si rovesciò abbondante e impetuosa a ingrossare la Dora, che mugghiava rabbiosamente nella sua precipitosa corsa.

Adriana seduta dietro i vetri del suo salottino, con un lavoro tra le mani, guardava pensierosa l' imperversare del tempo, mentre suo padre, adagiato in una poltrona, sfogliava i giornali giunti con l' ultima posta.

Dopo la colazione, gli ospiti si erano riuniti nel gran salone dell' albergo, contrariati dal temporale che li obbligava a rimanere in casa, e cercavano d' ingannare il lento giro delle ore, facendo strillare il pianoforte. Ma Adriana, non veduta, aveva lasciato la sala, non ostante che ella fosse la pianista della comitiva; quella che geralmente intratteneva l'uditorio, costringendolo al silenzio e all' attenzione, mercè una non comune maestria, che accoppiata a un gusto e un sentimento finissimo di artista, trasformava sotto le sue dita la vecchia tastiera di quello scordato pianoforte d' albergo.

Perchè la preoccupava tanto la bufèra? Quando mai essa si era occupata del tempo, altro che per qualche progetto di gita o passeggiata? Perchè le dava ora un senso di pauroso sconforto?

— Per bacco che tempo! — esclamò ad un tratto il marchese, — guardando di sopra gli occhiali verso la finestra.

— È proprio una tempesta, non è vero, babbo?

— Eh! direi.

— Chissà che succede su per quella catena di montagne! — disse Adriana col desiderio di udire una parola che valesse a confortarla.

— Naturalmente lo stesso che vediamo qui, — rispose il marchese ripigliando la lettura; solamente su quelle vette, invece d'acqua vien giù neve.

Adriana non aggiunse altro; ma ebbe un brivido come se la parola neve le avesse mandato addosso un soffio ghiacciato, e innalzò il suo pensiero a Dio in una muta preghiera per tutti i poveretti che si trovavano esposti alle intemperie.

La sera, in salone, domandò al dottore:

— È tornato il suo amico dalla gita al Col du Bonhomme?

E il dottore le rispose che non era tornato; che egli, impensierito, ne aveva chiesto notizie, ma gli avevano risposto che non si erano veduti passare da Courmayeur alpinisti di ritorno.

Se il dottore, per solito così spensierato e noncurante, stava in trepidazione, doveva proprio esserci di che preoccuparsi per quei poveretti. E Adriana pensava alle guide, ai portatori, attesi alle loro modeste casette, Dio sa con quali trepidanze e angosce, da madri, spose, sorelle; ma strano a dire, quelle guide e quei portatori prendevano tutti l'aspetto del conte di Chiusi, che, dopo tutto, le pareva più da compatire; perchè quelle madri, quelle spose, quelle sorelle avrebbero almeno pregato per la salvezza dei loro cari, mentre nessuno si sarebbe occupato di lui: era così solo! E pensava che per un sentimento di carità incombesse a lei l'obbligo di pregare per quel povero giovine. « Ama il prossimo tuo », le insegnava il Vangelo; e mai non l'era parsa così divinamente bella quella massima insegnata alle moltitudini dal divin Redentore.

Il domani il sole era tornato a splendere in tutto il suo fulgore; il vento pareva fosse morto dalla stanchezza, tanto aveva soffiato per ventiquattr'ore di continuo; l'aria spoglia di ogni traccia di nubi era così fresca e leggiera, ogni linea di

quelle vette minutamente frastagliate si staccava con tale nitidezza sul fondo azzurro del cielo, che pareva impossibile fosse quello il domani di un tremendo uragano.

Anche dal cuore di Adriana le paure si erano dissipate come per incanto alla vista di quel giorno di paradiso, e tosto che suo padre si fu ritirato per la consueta lettura dei giornali, che egli faceva seguire da una siesta saporitissima, essa si avviò sola verso il santuario di Nostra Signora du Berrier.

Si camminava bene con quel fresco: senza polvere, senza i fanghi che il vento aveva asciugato, e Adriana andava, andava con un piacere, una lena non provati mai! Benchè sola non sentì la lunghezza della via, e giunse alla meta del suo pellegrinaggio fresca, animata, leggiera, e inebriata dell'aria sottile montanina, che le parea la ritemprasse deliziosamente.

Si sentiva contenta senza sapere di che; ed entrata in chiesa si prostrò innanzi al simulacro della Vergine, e pregò con tutto lo slancio e il fervore di un'anima credente. Le pareva che le sue preghiere si sollevassero dalla terra su in alto, come soave profumo d'incenso. Si sentiva protetta, ascoltata, sostenuta dal mistico potere divino, e con gli occhi sollevati, assorta nella preghiera, le pareva che la Vergine benedetta la guardasse con celestiale bontà, che le sorridesse con infinito amore.

Quando ebbe finito di pregare, si segnò devotamente, e alzandosi si guardò attorno per portare con sè più distinto ricordo di quel sacro luogo che le aveva recato così dolce conforto.

Era sola in chiesa; una piccola chiesa di campagna senza lusso, senza eleganza, senza gusto anche, ma decentemente arredata e assai bene tenuta. Dall'ordine e dalla nettezza che vi regnavano, era facile vedere che chi l'aveva in custodia la curava con amore devoto.

Sull'altare della Madonna taluni involti mezzo disfatti attirarono l'attenzione di Adriana: erano offerte recate dai fedeli; le ultime forse, lasciate ancora lì quasi col desiderio che la

Divina Madre se ne compiacesse più lungamente. C'erano un paio di pendenti d'oro, un fazzoletto di seta a vivi colori, un cero, una treccia di bei capelli neri, un mazzo di quei fiori alpini che i contadini di là chiamano *carlines de l'eau* perchè crescono nei terreni acquitrinosi, e finalmente un paio di scarpettine da lattante, insieme a una camicina e una berrettina di lana a maglia. Quest'ultimo voto commosse la giovinetta più di ogni altro, tanto lo trovò ingenuo e gentile; e le pareva quasi di vedere la giovine madre che, stringendosi al petto la sua creaturina risanata, metteva a piè della Vergine quel dono così meschino, che pure era quant'essa poteva offrire a Colei che l'aveva consolata.

Fatta la pia visita, Adriana uscì di chiesa, e s'avviò per la breve scorciatoia che, serpeggiando tra folti larici, mette sulla via mulattiera; ma giunta a metà le parve di udire un calpestio lento e misurato, e ristette guardando in giù.

Sentì il sangue darle un tuffo, e si fece bianca in viso...

Per la via mulattiera, tornava in giù verso Courmayeur la comitiva che aveva così insistentemente occupato la sua giovine fantasia, e per la quale aveva fortemente trepidato.

Nello stesso ordine come essa l'avea veduta all'andare, la rivedeva ora, e sul volto un po' stanco del giovine ritrovò la stessa espressione di preoccupazione dolorosa. Ma era lì sano e salvo, insieme a tutti i suoi compagni, ed era quanto essa aveva chiesto alla Vergine, che anche questa volta si era degnata di accogliere la sua umile preghiera.

Adriana, dolcemente turbata, aspettò lì nascosta tra gli alberi, che la comitiva passasse oltre, e quando le parve che la distanza voluta ne la separasse, si rimise lentamente in cammino, e di quel passo lento rifece la via di ritorno, fermandosi qua e là a raccogliere fiori ed erbe selvatiche, finchè si ridusse all'albergo.

Allorchè vi giunse, suo padre era fuori. Si sdraiò sul sofà aspettando che egli tornasse, e dormiva saporitamente quando la cameriera entrò a dirle che la prima campana del pranzo era

sonata. Saltò giù in fretta, e cominciò a vestirsi. Era di domenica; si era stabilito di far musica la sera, e Adriana voleva mettere maggiore accuratezza nel suo abbigliamento.

Nè con la sua gioventù e la sua avvenenza era difficile ottenere un esito felice da quelle cure speciali. Infatti non fu scontenta allorchè dando un ultimo sguardo allo specchio, vide riflettervisi la sua leggiadra figura finamente aristocratica, resa anche più elegante da un ricco vestito bianco che le lasciava nudo il bel collo flessuoso, più bianco della ricca trina che la adornava. Non fu scontenta dell'ovale delicato del volto, ove splendevano i grandi occhi azzurri dolcissimi, nè della testa piccola e fiera, splendente di una stupenda capigliatura d'oro; una capigliatura regale, a larghe onde, che disciolta, la copriva come un manto scintillante.

Ma era senza ombra di vanità che guardava con intimo compiacimento la vaga figura che le rimandava lo specchio. La fine educazione ricevuta, e la semplicità del suo carattere la rendevano spoglia di ogni volgare senso di civetteria, dandole in cambio il sommo dono della naturalezza; dono inestimabile per una giovinetta, in un tempo in cui si è quasi addirittura perduto il tipo genuino della *ragazza*, come l'intendevano i nostri nonni, e come sempre l'intende e l'intenderà quel buon senso purtroppo divenuto assai raro oggigiorno.

Allorchè Adriana entrò nella vasta sala da pranzo, gli ospiti avevano già preso il loro posto, ed essa vide che suo padre chiacchierava familiarmente con un nuovo vicino di tavola, il quale non era altri che il conte Valdengo di Chiusi.

Adriana che lo supponeva in via per Aosta, fu tanto sorpresa di trovarlo lì che sentì salirsi il sangue alle guance, e un po' mortificata di giungere l'ultima, prendeva posto, quando suo padre che le sedeva di rimpetto, esclamò scorgendola:

— Finalmente!.... Ti sei fatta aspettare.

— Domando scusa: ma ho preso sonno, — rispose ingenuamente lei, conservando il rossore, — e mi hanno svegliata tardi.

— Ti presento il conte Valdengo di Chiusi, Adriana, — riprese il marchese; — figlio, come sai, di un carissimo amico della mia gioventù.

Il conte si alzò inchinandosi, e Adriana gli stese la mano a traverso la tavola, dicendo con un sorriso:

— Siamo un po' vecchie conoscenze, non è vero? Il babbo lo sa; ma forse non ho saputo fargli intendere di quanto le vada debitrice.

— Abbiamo già parlato delle tue bravure, e ho fatto al conte i miei ringraziamenti.

— Tocca a me, — disse lui, — di ringraziare la signorina, che ha accettato con tanta buona grazia un piccolo servigio reso da uno sconosciuto.

Adriana rispose con un sorriso al garbato complimento, e tosto i due ripigliarono la loro conversazione un momento interrotta, mentre lei si mise a discorrere co' suoi vicini.

In un momento di silenzio però Beatrice, la quale aveva cercato tutti i mezzi per farsi scorgere da Adriana, forse con l'intento di attirare l'attenzione del nuovo commensale, disse a voce alta:

— So che sei tornata al santuario oggi.

— Sì, — le rispose laconicamente Adriana, che giudicava inopportune quelle parole.

— Perchè non me n'hai detto nulla? Sarei venuta anch'io, — insistè l'altra. — Sei andata sola?

— Sì, sola, — disse Adriana...

— Ho capito, sciogliévi un voto, — conchiuse Beatrice ridendo, — e lontana le mille miglia di aver così bene colto nel segno.

Adriana diventò di brage, e istintivamente portò gli occhi sul conte, il quale, per maggiore sventura, appunto in quel momento la fissava con un'insistenza che finì di confondere la fanciulla. Le parve che quello sguardo le avesse letto in fondo all'anima, e per togliersi d'imbarazzo non seppe che riattaccare precipitosamente la conversazione col suo vicino. Ma si sentiva

sempre sotto l' impero di quegli occhi indagatori, e solo quando potè levarsi di tavola, le parve di ritornare in sè stessa.

— Che te ne pare del nuovo ospite? — sentì dirsi da Beatrice, mentre si avviava pel salone.

— Se lo domanda a me, mi pare un orso, — disse Soranni, che, sebbene poco incoraggiato, seguiva come un cagnolino i movimenti dell' oggetto di ogni sua ammirazione.

— Conservi il suo prezioso parere per migliore occasione. Non mi passava per la testa di domandarglielo, confesso, — rispose sdegnosa Beatrice.

Poi volgendosi ad Adriana:

— Dunque, Adriana, che te ne pare? — tornò a domandarle.

— Lo trovo assai per bene, — rispose costei.

— Per bene! Ma è il più bel giovine che io abbia mai veduto!

— Sempre così le donne, — disse con sarcasmo Soranni; — basta disprezzarle perchè si accendano.

— La sua massima è assolutamente fuori posto, se permette. Nè il disprezzo, nè l' accensione hanno che vedere col mio discorso, — rispose Beatrice inesorabile. — Del resto....

— Sai se si fermerà? — disse Adriana per troncare un dialogo che minacciava di diventare troppo pungente.

— Non so; ne ho domandato al dottore; ma neppur lui ha saputo dirmene nulla.

— Pure, sono intimi amici.

— Tutt' altro, mia cara. Figurati che si danno del lei.

— Davvero?

— Sì, ma ad ogni modo questa volta il dottore ha fatto la presentazione nelle regole; sicchè oramai è dei nostri.

— Non si direbbe dalla parte che prende alla conversazione generale, — disse Soranni.

— Vorrebbe ella forse che stesse a udire a bocca aperta le spiritose barzellette che scioriniamo io e lei? Si preferisce la compagnia delle persone serie quando si è colti, intelligenti....

— E non si è più giovani.

Bice alzò le spalle, senza rilevare la frecciata di Soranni.

— Per ora pare che si sia ecclissato, — disse Adriana.

— No, — rispose l' altra ; — l' ho veduto uscire sul terrazzo con tuo padre e il dottore ; e sono ancora lì che passeggiano fumando.

Intanto gli ospiti si erano tutti radunati nel vasto e gaio salone che, con tre grandi balconi, apriva su di un terrazzo, dal quale si godeva intera la stupenda veduta dell' altipiano di Courmayeur, mollemente adagiato nel suo vasto bacino smaltato di verde, cui fa corona la gigantesca catena delle alpi di confine.

In quel salone spazioso, ben arredato, bene illuminato, e fornito di gran numero di riviste e giornali, gli ospiti del Mont Blanc passavano le sere e le calde ore del giorno ; e in quel salone si trovavano adesso, discorrendo o passeggiando.

La signora Arduini, sprofondata in un seggiolone, aveva intrattenuto con voce piagnolosa un vecchio signore sullo stato miserando de' suoi poveri nervi ammalati, e non trovando altri guai da versare in seno del suo paziente ascoltatore, disse con un sospiro :

— Ragazze, se faceste un po' di musica !

— Sì, sì, signorina Beatrice, — disse il dottore che rientrava dal terrazzo ; ci faccia sentire qualche cosa di buono.

E Beatrice senza farsi troppo pregare, accompagnata al pianoforte da Adriana, cantò con giustezza di espressione e buona scuola la serenata del Westerhout, sempre molto gradita all' orecchio di ogni buongustaio di musica.

L' uditorio mostrava di apprezzare i meriti della giovine dilettante, e la si pregava di cantare qualche altra cosa, quando la madre di lei, dal fondo del seggiolone dove giaceva, disse con aria di languore :

— Beatrice, canta un po' l' elegia del Massenet. — E rivolgendosi al suo vicino che, profanamente dormicchiava cullato dal dolce suono della musica, soggiunse :

— È così commovente quell'elegia! Io non posso udirla senza piangere.

Mentre Beatrice cercava il pezzo fra la musica sparpagliata sul pianoforte, Adriana ne sonava a mezza voce il motivo, pieno di doloroso rimpianto e intenso sconforto. Quando fu all'ultimo accordo alzò il capo, e gli occhi suoi s'incontrarono con lo sguardo intenso e profondo del conte di Chiusi, che, poco discosto, la guardava come a studiare ogni moto di quel volto armoniosamente bello.

Perchè quello sguardo aveva il potere di turbarla siffattamente, e di farla arrossire come una bambina che si veda colta in fallo?

Ma Beatrice aveva trovato e messo sul leggìo la musica, e Adriana ricompostasi, tornò a rifare il pezzo, che questa volta, insieme alla voce, strappò i più vivi e spontanei applausi al poco numeroso pubblico.

Intanto che si facevano i complimenti a Beatrice, la giovine pianista, dimentica di quanto l'attorniava, lasciò un po' vagare le dita per la tastiera del pianoforte, ritraendone le più dolci armonìe, finchè ne venne a un notturno di Chopin, delicato e soave come una carezza desiderata. Le sue dita parevano di velluto, tanta era la dolcezza e la profondità del tocco meraviglioso; e se nella melodìa essa eccelleva per l'arte di sapere ricavare dal tasto tanto suono quanto gliene abbisognava per ottenere un dato effetto, nei passi di agilità era insuperabile la leggerezza, l'uguaglianza e la morbidezza di quelle dita, che, viceversa, diventavano di acciaio se si trattava di esprimere impeti d'ira o scatti di passione.

Adriana faceva seguire un pezzo a un altro, senza avvedersi dell'ammirazione che destava, e del piacere con cui era ascoltata; e Dio sa fin quando sarebbe rimasta lì, come sospesa tra cielo e terra, se uno scoppio di vivissimi applausi non avesse rotto l'incantesimo. Allora solo si ridestò alla realtà, e lasciò il pianoforte con un sorriso di ringraziamento pe' suoi ammiratori.

Il conte di Chiusi non aveva perduto una nota, non un accento di quella mirabile esecuzione, e sul volto della giovinetta aveva seguito ogni moto, ogni vibrazione dell'anima, che aveva sentito stranamente ripercuotersi nell'anima sua. Non sapeva staccare gli occhi da quella soave creatura, che sentiva così potentemente, e che sapeva potentemente rendere il proprio sentimento, e appena n'ebbe il destro, le si avvicinò dicendole:

— Permette che la ringrazii anch'io dell'ottima musica che ci ha fatto sentire? È una vera festa l'udirla; una festa del cuore.

— Grazie, — rispose lei, — ma ho una gran paura di avere abusato del mio uditorio, senza volere.

— Stia tranquilla, il suo uditorio non è da compiangere. E poi si rende ella conto del tempo che passa? Non si direbbe; ha l'aria di astrarsi affatto.

— E mi astraggo, e appunto per questo mi accade che, senza accorgermene, abuso della pazienza di chi sta ad ascoltarmi.

— Oh! non creda. Ella che si ascolta con tanta attenzione, e che gode di ascoltarsi, come mai può supporre che il povero pubblico abbia il pessimo gusto di non godere con lei?

— Sa che dicendomi questo ella mi accusa di vanagloria? E creda che non ne ho punto.

— Ne sono fermamente convinto.

— Se ascolto con piacere intenso, non ascolto la mia esecuzione; ma la musica che eseguisco.

— Non si dia tanta pena a spiegarmi ciò che ho visto; il suo volto è come uno specchio dove si riflette quanto le passa nell'anima.

— Oh!..... potrebbe essere una presunzione la sua.

— Non presumo, perchè non mi fo vanto d'indovinare.

— Allora?

— È virtù delle anime buone di non saper nascondere i propri sentimenti.

— Un complimento?

— No, non ne fo mai e a nessuno.

— Lo immaginavo, — venne fatto di dire ad Adriana, che avrebbe volentieri ringoiato quella parola.

— Perchè? — domandò lui.

— Non so, — mormorò la fanciulla imbarazzata.

— Non me lo vuol dire? Bene, me lo dirà un'altra volta, — e offrendole il braccio soggiunse: — Vuol vedere il monte Bianco illuminato dalla luna?

— Volentieri, — rispose Adriana più col cenno che con la voce.

E uscendo sul terrazzo si spinsero insieme sino alla balaustrata.

La luna illuminava dall'alto le cime dei monti, su cui si specchiava come su cristallo terso; la quiete della notte era solamente turbata dal correre veloce della Dora in fondo alla valle. Il conte Ugo di Chiusi, si appoggiò col dorso alla balaustrata; lei rimase dritta, avviluppata nel limpido chiaro di luna. Vestita di bianco con l'aureola de' suoi stupendi capelli d'oro pareva una visione di poeta.

— Come trova questo spettacolo? — domandò lui incrociando le braccia sul petto.

— Bello!.... assai bello!

— Non le pare che abbiano un che di misteriosamente tragico questi grandi monti, questa nera valle imboscata, sotto i placidi raggi della luna?

— Sì; il contrasto è assai nuovo per me; ma anche nella ridente quiete del mattino, indorate dai primi raggi del sole sono di una bellezza incantevole queste vette bianche, che pare emergano dai verdi boschi della vallata. A contemplare il grandioso spettacolo della montagna, nelle ore del mattino, par di sentirsi più vicini al mondo di là, a quel mondo misterioso, ignoto che immaginiamo tanto più bello di questo!

— E si è mai trovata in un giorno di temporale per queste vette che ella tanto ammira nella quiete di un ridente mattino?

— No, mai: avantieri per la prima volta vidi un temporale in montagna, ma lo vidi dai vetri della mia finestra, al coperto; mentre.....

— Mentre?

— Chi sa quanti affrontavano quella bufera tra le giogaie di questi alti monti, con grave pericolo della vita. Ella deve saperne qualche cosa, alpinista qual è.

— Non sono, nè sono mai stato alpinista.

— Davvero? Mi avevano detto che l'altro giorno ella...

— L'altro giorno facevo la mia prima vera ascensione su montagne che sieno degne del nome.

— Oh!.. E l'è capitato giusto quel tremendo uragano!

— In verità fui fortunatissimo se per poco penso che non è facile tornare col capo sulle spalle da una gita come quella lì.

— Sarà stato estremo il pericolo....

— Un momento la povera gente che mi accompagnava credette fosse giunta l'ultim'ora per noi.

— E lei?

— Io sentivo che sarei uscito illeso da quel pericolo.

— E come mai lei, inesperto della montagna, poteva conservare tanta fiducia quando le guide l'avevano perduta?

— Era un presentimento. Avevo avuto un'apparizione sulla montagna..... e mi sentivo protetto da un... potere misterioso.

Adriana non osò pronunziare la domanda che le venne alla labbra. Il conte la guardava con un'espressione indefinibile. Poi soggiunse:

— Il mio presentimento non mi aveva ingannato: fui salvo, e con me la mia gente, che si ostina a vedere in me il suo salvatore.

— E forse non a torto.

— Forse.... in un senso: la fiducia che avevo di salvarmi certo potè contribuire a sostenere le mie forze e il mio sangue freddo; due ottime qualità nei momenti difficili.

— Hanno aspettato sulla montagna la fine dell' uragano?

— In parte. Per fortuna, al momento che maggiormente imperversò il temporale ci trovammo su di un altipiano, e io credetti prudente non proseguire la discesa. Ci fermammo infatti, e subito il vento si fece impetuosissimo. Pareva che volesse strapparci da quelle altezze vertiginose. Allora io comandai che ci gettassimo tutti a terra e serrandoci l' un contro l' altro, rimanemmo lungamente avvinghiati, stretti per le braccia, con tutta la forza dei nostri muscoli. Così serrati insieme potemmo opporre forte resistenza alle raffiche spaventevoli, che pareva volessero schiantare gli stessi monti, e dopo due ore di duro aspettare, potemmo riprendere il cammino di discesa.

— Dio mio! — mormorò a fior di labbra la fanciulla, quasi a sè stessa.

— Vede? — riprese lui; — quelle brave guide tengono me per il loro salvatore, mentre il merito è tutto dell' angelo che, invisibile, guidava i nostri passi. Non crede anche lei in un angelo che guida e governa la nostra esistenza, sia esso della schiera degli angeli decaduti, malefico e perverso, o pietoso e buono inviato da uno spirito beato che veglia su noi?

Ma prima che lei potesse rispondere, si udì la voce di Beatrice, che dalla soglia del balcone chiamava:

— Adriana! Adriana!

— Eccomi, — rispose lei; e salutando il conte, si avviò pel salone.

Egli la seguì per pochi passi, mentre diceva:

— Un' altra volta ripiglieremo la nostra conversazione, se non le dispiace. Per ora permetta che le auguri la buona notte.

— Buona notte, — mormorò Adriana, e sollevando a lui i grandi occhi azzurri, limpidi e chiari, mise la sua nella mano del giovine.

Quella sera Adriana, stentò a prender sonno.

Nel suo bianco letto, col capo lussureggiante della bionda capigliatura un po' in disordine, appoggiato alle mani incrociate sotto la nuca, ripensava al conte di Chiusi, ai discorsi che le aveva tenuti; riandava con la mente ogni atto, ogni moto di quel volto giovine e grave a un tempo, che le destava in cuore un senso così nuovo d'interesse pietoso, e le pareva di riudirne la voce calma, profonda, dolce che egli sapeva modulare così bene! Le pareva rivederne lo sguardo penetrante, eppure tanto buono, che aveva il potere di farla arrossire, che la turbava così stranamente che anche adesso, nella solitudine di quella stanza di albergo, alla discreta luce della lampada da notte, solo a ripensarvi, sentiva salirsi il sangue alle guancie... Chi sa perchè poi aveva mostrato a lei una speciale attenzione? Egli che si teneva in disparte, che pareva volesse evitare la compagnia delle altre signore, perchè mai aveva ricercato la sua? Perchè le aveva parlato con confidenza e bontà mostrando d'intrattenersi volentieri con lei?.... E quell'apparizione misteriosa lungo la via!.... Come avrebbe voluto saperne di più Adriana! Peccato che non aveva avuto il coraggio di domandargliene!.... Egli credeva che quell'apparizione l'avesse salvato dalla morte, dunque.... già, doveva pensare che fosse soprannaturale.... Strano!.... E perchè strano? Non poteva essere la Madonna che.... che gli aveva..... mandato.... e pensando pensando le immagini cominciarono a confondersi nella mente di Adriana finchè cadde in un sonno dolcissimo, e sognò di una eterea figura bianca, che portava sul capo una corona di fior d'arancio, ed essa in quella figura immateriale a un tratto ravvisava sè stessa.

(*Continua*)

ELEONORA MERLO.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA " RASSEGNA NAZIONALE "

Genova 1-2-97

Gentilissimo sig. Direttore.

Lontano da Roma da molti anni, sono poco consapevole del movimento intellettuale della grande città compiutosi negli ultimi venticinque anni, a me sembra però, che lo scrittore dell' articolo con il titolo « La vita intellettuale a Roma » del numero 16 Gennaio della *Rassegna Nazionale*, nelle sue *ombre e penombre* vegga troppo oscuro, da non distinguere o non ricordare quei progressi scientifici, letterarî ed artistici, che hanno segnato la nuova êra della Città eterna.

Nel mondo intellettuale ecclesiastico, Egli ha dimenticato il grande impulso dato agli studî teologici e filosofici dal Pontefice Leone XIII; l' apertura agli studiosi degli Archivi Vaticani; i restauri di varie Chiese, fra le quali il lavoro meraviglioso dell' abside della Basilica Laterana; l' impulso dato all' Archeologia Cristiana e le stupende pubblicazioni del compianto de' Rossi, ammirato da tutto il mondo civile, e da ultimo l' accurato restauro dell' appartamento Borgia da emulare la bellezza delle stanze di Raffaello.

Vengo agli studî universitari, e ricordo la costruzione del grande edifizio per gli studî di fisica e chimica fondato e diretto da quella grande illustrazione che è il Prof. Cannizzaro; gli studî e le conferenze astronomiche del Prof. Respighi, che rese popolare finchè visse una delle scienze più astruse; le conferenze del Prof. Blaserna alla Società delle signore, le conferenze del Lanciani, dell' Helbig, del Nispi Landi, sopra materie archeologiche, la fondazione dei due Musei di Villa Giulia e delle Terme Diocleziane, la fondazione della Biblioteca Vittorio Emanuele, l' ampiamento della biblioteca e dei Gabinetti Universitari, e la fondazione dell' Istituto Tecnico, uno dei più splendidi e dei meglio disciplinati d'Italia ; e finalmente la creazione del Policlinico dovuta alla pertinace vo-

lontà del Prof. Baccelli, il quale Policlinico, quando sia compiuto interamente, gareggierà coi primi d' Europa.

Nel classificare le Scuole Comunali, che costano due milioni all' anno, e raccolgono trentamila alunni dei due sessi, l' Autore non ha ricordato le due Scuole Normali Femminili, il Ginnasio e la Scuola Tecnica femminile, la Scuola Superiore di perfezionamento femminile, le due fiorenti Scuole Professionali femminili, tanto care a S. M. la Regina, la Scuola di Commercio per le donne, e la scuola superiore che s' intitolò dalla Fuà Fusinato, vero focolare di cultura per le signorine che vivono in Roma. A tutti questi Istituti sono d' aggiungere quelli che diconsi privati, retti quasi tutti da Suore italiane o straniere, e l' Istituto (Ginnasio, Liceo e Scuola Tecnica) del P. Massimo, con un edifizio che è uno dei più grandiosi e più belli di Roma.

E non basta, il Comune apre un nuovo Museo nel Palazzo dei Conservatori; il Governo acquista gli Orti Farnesiani, e pone in bella luce il Palazzo dei Cesari, e gli edifizi del Foro Romano; costruisce il superbo Palazzo delle Belle Arti, vi fonda la Galleria delle Arte antica e dell' Arte moderna, dota l' Accademia dei Lincei a cui il Comune prepara nel Palazzo Corsini, una sede degna dei Quaranta Immortali; vi fonda Premi cospicui, mentre amplia l' Istituto delle Belle Arti, e con nuovi edifizi e col compimento della Basilica di S. Paolo, dà agio agli artisti di sviluppare il loro ingegno e di esercitarvi quelle arti del mosaico, dei vetri colorati, delle fonderie in bronzo e di arti affini, che non si reggono che sotto una valida protezione.

E le colonie straniere non restano indietro al movimento artistico ed intellettuale: all' Accademia francese di belle arti si aggiunge la scuola archeologica, la Germania eleva un edifizio speciale per gli studî d' Archeologia, la Spagna fonda sul Gianicolo l' Accademia Spagnola di Belle Arti, dove in breve fiorirono i migliori artisti.

E frattanto sorge l' Istituto filologico; si fonda il Collegio degli Ingegneri ove vengono discussi periodicamente i più ardui problemi della scienza, e sorge la Società di Storia Patria che arricchisce in breve tempo gli studi con una serie di preziose pubblicazioni risguardanti la Roma del Medio Evo.

E nel campo meramente artistico, non fanno difetto le opere le più singolari. Basta fare un giro nei numerosi studî

di Roma per vedere quale copia di lavori vi si preparino e come Monteverde, Rosa, Ferrari, Tadolini, Ansiglioni, Anderlini, Vannutelli, Podesti, Kock, Piacentini, Andreuzzi, Vertunni, e tanti altri abbiano in Roma, in Italia e fuori dato prova dei loro talenti nella pittura, nella Scoltura, e nell' Architettura, e basti citare soltanto il nome del Sacconi che, fra cinquecento e più Artisti di tutto il mondo, vinse la prova per l' erezione del monumento a Vittorio Emanuele.

Forse tutto questo non costituisce un notevole movimento intellettuale? — E le opere pubblicate da scrittori come Atenolfi, Vitelleschi, Castellani, Gnoli, Morandi, Pasolini, Ambrosi, Cugnoni, Tommasini, Vicchi, Boncompagni, Soderini, Silvagni (Umberto), de Cesare, Odescalchi, Comparetti, Ciampi, Campello, Navelli, e dalla illustre Caetani Lovatelli sono un indizio che la produzione intellettuale non è poi tanto scarsa.

Il teatro drammatico fondato in Roma, dice l' Autore dell' articolo, non ha prodotto quei frutti che si potevano desiderare e che invano si desiderano anche fuori di Roma. — Ma pure in Roma ha brillato un ingegno che per circa quindici anni ha destato l' ammirazione nei Teatri di tutta Italia, da non avere nè superiore, nè pari. Intendo parlare di quel Pietro Cossa, romano di Roma, che dopo quasi un secolo riaccese la fiamma della tragedia, spenta in Germania ed in Francia da lungo tempo.

E se queste cose sono ricordate da me che vivo da anni e anni in provincia, altri meglio di me potrà dire che in Roma sono coltivati i buoni studi, che la cultura si fa generale e che anche senza Mecenati, molte opere dell' ingegno hanno veduto la luce ed accrebbero, ed accrescono il patrimonio letterario, scientifico ed artistico della Nazione.

Mi riaffermo

Suo devoto servitore
D. Silvagni

SULL'OPERA E GLI INTENDIMENTI

DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARII CATTOLICI ITALIANI

Col pubblicare lo splendido discorso che l' on. Senatore Lampertico tenne il giorno 2 corrente a Firenze nell'aula dell'Accademia dei Georgofili, nella sua qualità di Presidente della *Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*, crediamo far cosa grata ai lettori della *Rassegna Nazionale*, i quali hanno imparato ad apprezzare la missione religiosa, patriottica e civilizzatrice esercitata da questa Associazione, come già apprezzano lo zelo e l'energia colla quale l'on. Lampertico vi presiede.

Malgrado l'inclemenza della stagione e lo scrosciare della pioggia, un pubblico numeroso, del quale era grande e bella parte il gentil sesso, era accorso per udire la parola dell'illustre conferenziere.

Notammo fra i presenti l'on. Sindaco di Firenze Marchese Torrigiani Senatore del Regno, il Senatore Principe Corsini, Augusto Conti l'illustre filosofo, il Prof. Lasinio, i Padri Manni e Pistelli delle Scuole Pie, molti rappresentanti dell' aristocrazia del nome e della scienza oltre a quelli di parecchi Comitati regionali e provinciali dell'Associazione.

La costante attenzione colla quale il numeroso e scelto uditorio ascoltò la conferenza, gli unanimi applausi che ne segnarono il termine, mostrarono come tutti i convenuti apprezzassero le doti dell'oratore e insieme ne dividessero i sentimenti e i propositi, il che è lieto auspicio per l'avvenire della Associazione.

La *Rassegna Nazionale* per parte sua esprime la propria gratitudine all' On. Senatore Lampertico, il quale condiscese alla nostra preghiera che il suo splendido Discorso venisse pubblicato in questa Rivista.

Signore, Signori

Più di due anni sono trascorsi dal due Decembre 1894 in cui qui parlai per la seconda volta come Presidente dell'Associazione Nazionale per i Missionarî Cattolici italiani sull'opera e gli intendimenti dell'Associazione.

La munificente liberalità, con cui Genova era venuta in soccorso delle Missioni dell'Eritrea, ha determinate le adunanze in Genova del Consiglio dei Delegati e dell'Assemblea Generale dei socî i giorni 11 e 12 gennaio 1896.

Nè parve opportuno imbandire i rilievi: a Firenze, la città, cui spettano a buon diritto gli onori delle prime mense. È divenuto quindi necessario il differire l' Assemblea Generale dei Socî in Firenze, a cui finalmente mi è dato di dare mèmore e cordiale saluto.

Questi due anni comprendono veramente per l' Associazione « grande mortalis aevi spatium » (1), poichè in essi l'Associazione si trovò salita a tal punto, che non si sarebbe ripromessa mai. Ma nello stesso tempo alle preoccupazioni di dare all'Associazione l'importanza, che le spetta di buon diritto, ne subentravano altre e maggiori, di conservare all'Associazione l'importanza, ch'essa aveva raggiunta.

Una tumultuosa epopea si è intrecciata alla nostra modesta cronaca: si sono alternate ore liete e ore tristi: alle speranze successero delusioni.

Non è meraviglia che in condizioni tali si insinuasse quasi negli animi il dubbio che la Associazione compromettesse la opera sua Statutaria in quel punto che, superate difficoltà gravi, sembrava alzare le vele per correr migliori acque.

Mi si conceda il narrare di quei momenti solenni che ci han fatta sentire in modo alto e degno la nostra missione. Narrerò poscia come abbiamo adempiuto i nostri doveri, tutti i nostri doveri.

I.

Risaliamo a tempi lontani, lontani.

La sconfitta e la morte di Batha-Agos il 18 decembre 1894, il fatto d'arme di Coatit del 13 gennaio 1895, lo sbaraglio che ne seguì dei Tigrini a Senafè aveano condotto negli animi la persuasione della pacificazione dell'Eritrea.

Il pensiero si rivolgeva già a trarre profitto delle annessioni del Tigrè e dell'Agamè e nelle relazioni ufficiali di quel tempo non si mettea dubbio che offrissero largo campo alla fondazione di colonie italiane.

(1) Tacito, *Vita di Agricola*, c. III

A buon diritto pertanto il Prefetto Apostolico si sentìa tratto a cooperarvi in nome della religione e della civiltà coi poderosi aiuti alla missione Eritrea pervenuti particolarmente da Genova, ed il giorno del *Corpus Domini* scriveva che gli era balenato nella mente il pensiero di una stazione nuova nell' Agamè o nel Tigrè: « una stazione nuova, che porti l' impronta di Genova, che ne richiami le antiche stazioni d'Oriente, che dica, come l'antica generosa pietà non è ancor morta, ma vive e signoreggia e fa sentire il soffio della sua vita fino in queste lontane regioni. » (1)

II.

Si fu principalmente alla venuta in Italia di chi reggeva le sorti dell' Eritrea, in sulla fine del luglio, che un nostro socio, sempre disposto a quanto vi ha di grande e di buono, con generoso impeto di chi può e vuole, ha rivolto il pensiero alla fondazione di una colonia nell'Eritrea. Si proponeva aprire in essa uno schermo dalle avanie che sfruttano i nostri emigranti; fare i coloni per otto anni mezzadri e dopo gli otto anni proprietarî; provvedere ai bisogni della religione e della istruzione. Voleva per sè tutto l' onere, e per l' Associazione nostra l'onore. La graziosissima nostra Regina aderiva che la colonia si intitolasse dall' augusto suo nome. Nuovi e felici eventi nell'autunno rassicuravano gli animi. E finalmente si devenne col Governo ad accordi per la concessione all' Associazione di sedici lotti di sedici ettari ciascuno di buon terreno coltivabile, e un' altra area per costruirvi la chiesa, le scuole, gli ospizi dei Missionarî, le abitazioni degli artieri. Mentre dapprima si era suggerito di istituire la colonia a Godofelassi, vicino alla colonia governativa, parve poscia miglior consiglio, come è anche stato desiderio del Governo, d' istituirla a Cheren e precisamente nelle tenute di Modacca e di

(1) *Da Genova all' Eritrea*, Numero unico delle Missioni dell' Eritrea. Genova, 1895.

Scinnara con altri terreni attigui. Il 25 decembre si son stipulati i contratti con famiglie Friulane, che il giorno 12 gennaio salparono sul *Raffaele Rubattino* da Genova.

Pur troppo l'undici decembre era successo il disastro di Amba Alagi, ma ancora si confidava che sarebbe suonata l'ora vendicatrice di quegli eroi. Intanto però si cominciava già ad investire Macallè, grossi nembi si addensavano sull' Eritrea. Tutto avrebbe consigliato differire la partenza se tutto non la avesse resa necessaria: i poderi già abbandonati, le masserizie vendute, la stagione imminente delle seminagioni. Gli eventi che si maturavano e precipitarono, han reso impossibile che la colonia avesse assetto: sopravvenne la giornata del 1° marzo, la battaglia di Adua.

Dagli animi esulcerati proruppe un grido: a Italia rendi, o Varo, le sue legioni (1).

Ma il grido della disperazione non è dei credenti e dei forti: il giudizio degli uomini alla storia.

III.

Donne e fanciulli eran rimasti a Massaua e a disagio per lo scompiglio di ogni cosa. Grandemente rincarato il nolo dei camelli pei bisogni dell' esercito, essi non poteano salire all' altipiano ove erano già gli uomini malcontenti di trovarsi così divisi dalla famiglia.

All'Asmara intanto si erano rifuggiti i coloni del Seraè; il panico invase gli animi: gli uni e gli altri calarono pressochè tutti a Massaua: chiesero d'essere rimpatriati. Il Governo della Colonia cedette: il Governo di Roma non credette di opporsi. Protestammo: mantenemmo incolumi le ragioni dell'Associazione: ma non potemmo impedire che i più dei nostri abbandonassero con quelli del Seraè la colonia (2). Il Comando

(1) Svetonio, Aug. XXIII.

(2) V. interrogazione del Deputato Campi al Ministro degli Affari Esteri e risposta Bonin, Sottosegretario di Stato, nella tornata 2ª del 23 giugno 1896, p. 6331 e seg.

dell'Eritrea confermando la concessione dei terreni ha definitivamente riconosciute come di proprietà dell' Associazione le due tenute di Scinnara e di Modacca e i terreni demaniali annessi. Riservato uno spazio per la Missione li ha divisi in dodici lotti, per le famiglie rimaste o per altre che vi fossero inviate. Il Prefetto Apostolico, sempre d' accordo col fondatore della colonia, esprimeva il desiderio che vi si stanziassero altrettante famiglie della colonia governativa di Adi Ugri, che a Cheren si sarebbero sentite più sicure. L'Associazione estranea affatto alla spesa che ammontò a circa 60000 lire da parte del fondatore, 6000 da parte di una sottoscrizione che si era iniziata, oltre il concorso della Compagnia di Navigazione Generale per 3000 lire, non può essere estranea a ogni sollecitudine, perchè non sia perduto il seme che a essa venne liberalmente affidato. Potesse così il fosso farsi terra pingue, il callare farsi chiuso recinto, e essere svelte le spine! Ed ora intanto che tutti riconosceremo magnanima l' opera per quanto infelice, ricreiamo l'animo nelle opere nel frattempo compiute dalla carità.

IV.

Il 7 decembre 1894 erano arrivati a Cheren sei Cappuccini sacerdoti e un fratello laico: ora sono dodici sacerdoti e tre fratelli laici. Tre seguirono i battaglioni in marcia, due rimasero chiusi in Adigrat fino alla liberazione. Vi fu giorno che sopra una punta del Monte Rajo si è innalzata come monumento ai caduti una Croce in que' luoghi dolenti alla vista e alla ricordanza, intanto che i soldati, avendo a compagni due Cappuccini, a' piedi di quella croce, raccoglievano le ossa, niuno riconoscendo a chi appartenessero. La preghiera diviene sublime nel dolore dei prodi caduti, nel pensiero dei casi della guerra, della sorte umana (1). Dopo la tregua delle armi, tregua

(1) Tacito. V. *Corriere della Sera*, 7-8 luglio 1896.

non ebbe la carità. Quattro Cappuccini furono continui all'Ospedale Militare di Massaua, in cui si sono trovati contemporaneamente sino a duemila malati circa e di tanto in tanto facevano una gita a Ghinda ove era l'infermeria militare: altri due al forte di Saganeiti con gite ad Adiugri. Quelli di Massaua andando di quando in quando a rinfrancarsi nell' altipiano vi assistevano le infermerie.

Fattasi un po' di bonaccia sono rientrati e si sono raccolti nelle due case di Cheren ed Acrur eccettuati due che stanno a Massaua occupati dell' assistenza di un duegento ammalati all'Ospedale Militare.

Nelle due case attendono a perfezionarsi nella lingua e ad istruire circa duegento, ragazzi, mentre nella casa di Cheren si sente il martello sull'incudine, stridere la sega del falegname, ed anche gemere una piccola tipografia.

V.

Vuolsi anche far noto, che subito dopo la battaglia di Adua il Padre Michele avea voluto andare al campo del Negus per riavere od assistere i prigionieri, ma non ne ebbe dal Comando il permesso nel timore che il Negus avesse in mano un pegno di più.

Quando le dame Torinesi gli han mandate le 30000 lire nuovamente chiese e anche questa volta non gli fu acconsentito di compiere l' opera per quanto apprezzata dal Governo come ispirata a un alto sentimento di carità e di patria.

Il Padre Michele rivolse allora il pensiero ad istituire col denaro della carità Torinese, che non fosse occorso pei prigionieri, un Orfanotrofio per gli orfani degli Ascari morti per la nostra bandiera.

VI.

Non lascierò l'Eritrea senza ricordare la Chiesa dell'Asmara che pare avesse la jettatura, e cristianamente diremo che da

essa debba produrre un gran bene, tante sono le contrarietà e i contrattempi sorti a ritardarne il compimento. Il lavoro fu portato avanti sempre con molta lentezza, però fino alla copertura. Venne anche aiutato a più riprese sino a 8000 lire dal Prefetto Apostolico. Inutile e poco piacevole intrattenersi sulle ultime peripezie dell'impresa. Non manca però il danaro per ultimare la Chiesa. Così possano finalmente vincersi gli indugi!

VII.

Allorchè si era diffusa una voce che la Prefettura Apostolica dell'Eritrea venisse soppressa, si è mossa nella Camera dei Deputati una interrogazione al Governo quanto in ciò vi fosse di vero. Si metteva in guardia il Governo dalle voci che accusano i cappuccini di zotici, di ignoranti, di incapaci di istruire e educare gli indigeni. Si augurava che la Prefettura Apostolica rimanga affidata a una delle famiglie di un Ordine che sempre ha tenuto in alto nell'Oriente colla fede di Cristo il nome e la lingua d'Italia. Ed a scongiurare accuse e pericoli si facea voti, che la scelta di quei santi missionarî sia fatta con davanti sempre la immagine rediviva di Fra Cristoforo. Il Governo rassicurava che nella voce della soppressione della Prefettura niente vi era di vero, e niente di desiderabile (1). Quante volte il Padre Michele si sarà risovvenuto di Fra Cristoforo quando al cader del vento, nel forte della burrasca, l'albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda (2)!

VIII.

Quando io vi parlavo altra volta delle nostre scuole, vidi, o gentili donne, sui volti correre un arguto sorriso, come se

(1) Interrogazione Radice, risposta Bonin sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri nella tornata della Camera dei Deputati 2 maggio 1806.

(2) *I Promessi Sposi*, Capitolo VI.

già in cuor vostro vi piacesse precorrere quanto io avrei detto. Sempre lo stesso: le stesse distribuzioni di premii: le stesse lettere delle alunne: gli stessi canti nelle nostre scuole di Oriente all' Italia. Eppure io penso che assai di buon animo mi avreste perdonato la ripetizione dei fatti fortunatamente soliti purchè io vi avessi risparmiato una dolorosa odissea nella regione di funesti miraggi. Tuttavia la relazione mia non deve essere nuova di panno vecchio. Bene: quando io venni l'ultima volta fra voi non era sorta ancora la scuola di Ghirghe nei pressi dell' antica Abido. Si intitola dal sacerdote Montebruno che fra tante opere buone promosse a Genova l' Associazione nazionale pei Missionarî. Sovra di essa sventola il vessillo nazionale, dono delle Patronesse Liguri, consegnato all'Associazione nella memorabile assemblea di Genova 11 Gennaio 1896. Sta per aprirsi, se non è aperta già, una scuola femminile a Kene che all'Associazione veniva chiesta da più anni. A Kene convengono numerose schiere di pellegrini maomettani, ivi hanno ben sei ampie moschee, ivi nelle ridde Egizie si formano una imagine ben profana delle Urì celesti: Kene, in greco la città nuova, la città capo delle cinque provincie, o sedi dei Mudir, dell'Alto Egitto. Echeggia il nome d'Italia sull'una e sull'altra riva del Nilo. Si inneggia a quello che il benedetto nome racchiude di passato, di avvenire, di armonico, di grande. È sempre lo stesso saluto nel nome d' Italia alla civiltà cristiana, come sono uniformi le acclamazioni con cui le popolazioni salutano nel loro passaggio i sovrani. La narrazione quindi che io potrei fare, non dissimile dagli altri anni, nella sua uniformità si troverebbe però centuplicata di valore ed efficacia: nel dire l'Italia pronunciate l'identico numero sempre delle identiche lettere, eppure! eppure non vi ripetete mai: l'amore non ha che una parola sola, una parola, che si ridice, si ridice infinitamente, senza ripetersi mai.[1]

Nel discorso di Genova ho posto in rilievo di quanta difficoltà e in pari tempo di quanta importanza sia l'avere per

[1] Lacordaire, *Vie de Saint Dominique*, capo 6.

le nostre scuole in Oriente edificî proprî. È questo l' unico modo di mantenere anche visibilmente la nostra autonomia in guisa che per trovarsi implicata la scuola colla Missione non ci troviamo di fronte a indebiti sopraccapi. Abbiamo perciò rivolto l'animo alla costruzione di edificio apposito per le scuole di Assiut e Fayum. Ci è anche grato di trovarci agevolata la via dagli accordi conchiusi col Governo del Re per i contributi che sono stanziati per le nostre scuole.

IX.

Ed intanto al Fayum fu fatta una sottoscrizione per promovere una scuola femminile nella fiducia che l'Associazione vi concorra. L' Associazione nazionale ivi è più popolare di ogni altro istituto. A Maghâgha, terra amena di acacie, di palme, di raffinerie si costruisce una scuola nella eguale speranza. Così nell'antica Cinopoli, la città del dio Anubi, il dio che presiede al passaggio dalla vita alla morte, dal tempo all' eternità, dal mondo fisico al mondo delle esistenze ideali e incorporee, sulla linea fatale che separa il regno della luce da quello delle ombre, l' Associazione porterà la parola che è verità e luce.

Il 16 decembre mi si scriveva da Luqsor; si è acquistato terreno in Erments, l'antica Hermonlhis, per fabbricarvi una Cappella con qualche stanza ed una piccola scuola. Il 17 da Beni-Suef: in questi giorni stiamo per mettere la prima pietra della nostra chiesetta e della futura scuola femminile.

Da Beni-Suef entriamo nel Basso Egitto.

Ad Alessandria la Congregazione dell' Oratorio Salesiano accolse il voto che i figli di Don Bosco impiantassero un istituto d'arti e mestieri. Tali voti vennero rappresentati al Rettore generale della Congregazione Salesiana nel suo viaggio di Palestina in modo sì urgente che senza indugio li accolse anche nel divisamento di contribuire così all'unione dell'Occidente coll'Oriente nella grande comunione delle anime. Si è com-

prato un vasto terreno: un caritatevole ingegnere ne tracciò il disegno: e non ha guari si annunciava che quanto prima si porrebbe mano al lavoro. I benemeriti Salesiani raccoglievano contemporaneamente per educarli alle arti fabbrili una trentina di giovanetti in Nazaret, la patria del legnaiuolo. [1] E noi siamo grati alla benemerita Congregazione di essere con noi devenuta a un accordo per assicurare all'Istituto di Alessandria in proporzioni modeste il nostro concorso.

Ma non lascieremo l'Africa senza il lieto annuncio che la fondatrice dell'Orfanotrofio Margherita a Tunisi, più volte ricordata fra noi con reverente animo, volle anche dar forma solenne di donazione del suo istituto alla nostra Associazione. L'opera insigne della carità sopravvisse alle capitolazioni della diplomazia.

X.

Altre volte ho reso omaggio alle Suore di Ivrea a cui vennero dal Robilant affidate le scuole di Smirne. Esse han fatto a Smirne rivivere la lingua italiana che vi era quasi perduta. Ma colla cessazione del sussidio dell'Associazione di Lione per la propagazione della fede le scuole corsero pericolo di smettere.

Si fu quando la nostra Associazione, fiduciosa di trovare ajuto nella colonia di Smirne, efficacemente assistita dal Governo nazionale, le fece rivivere, come scuole dell'Associazione. Ed è un grande conforto per noi che sino dal 19 novembre si sia già costitituito a Smirne un Comitato della Associazione, che coadiuverà le scuole, promoverà con noi il bene della religione e della patria. Gli aderenti erano allora 35: l'introito il 1° Dicembre saliva a 800 lire. Non senza commozione io leggevo l'atto di adunanza, in cui si è costituito il Comitato; facciamo plauso a coloro che lo promossero, a coloro

(1) Lettera annuale di D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane, nel *Bollettino Salesiano*, 1° gennaio 1897.

che vi dedicano l' opera. Quanta consolazione il trovare in quel primo scalo del Levante dove l' Asia e l' Europa si incontrano, tanti cuori che vibrano all' unisono con noi! Ed il nove gennaio dal Comitato dell' Associazione si è fatta celebrare una Messa nella Cappella della Scuola Femminile. Vi assistette il Contrammiraglio Gualtiero con tutto lo stato maggiore e molti militari; durante la Messa suonò la banda dell'equipaggio. Intervenne il Console ed il Consolato tutto; intervennero i principali della Colonia.

Io ricordo, o Signori, quanto si lamentasse qualche anno fa che mai comparissero davanti a Smirne nostre navi. Mercè l'opera di Italiani memori della patria, custodi delle sue glorie; mercè l' aiuto sagace del governo nazionale; mercè le Suore di Ivrea, che han saputo ispirare così alto concetto della loro missione; si sono oramai compiuti fatti, ai quali assai più che a soffermarci a narrarne le difficoltà e gli ostacoli, gode a noi l'animo rendere testimonianza. Siamo nell'antica Jonia, la Grecia d' Omero, di Talete, di Pitagora, d' Eraclito e di Erodoto. Qui non è come nell' opposto lido d' Europa la sola Atene, di dove si irradiasse la luce, ma Efeso, Mileto, Alicarnasso, Chio, Lesbo, e con esse Smirne, di dove si è diffuso nel mondo il vangelo della carità, che è luce, giustizia, vita, intrepidezza, azione; legge del progresso, legge dell' avvenire. [1]

XI.

Ad accrescere importanza e decoro ai solenni festeggiamenti che saranno tenuti in Torino nei Centenari religiosi ed artistici del Piemonte, i quali ricorrono l'anno 1898, sarà tenuta contemporaneamente alla Esposizione generale Italiana una esposizione, non che d'Arte sacra antica e moderna, delle Missioni e di altre opere cattoliche, col proposito di mettere

---

(1) Fouard, Saint Paul, ses Missions, Capitolo 10. L'Apôtre Saint Iean, par M. l'Abbé L. Baunard, c. XVII.

in luce la grande, benefica, multiforme azione della Fede nel campo dell' arte, dell'apostolato e della carità.

A Torino pertanto sarà messa sott'occhio la grande epopea delle Missioni che ha le sue radici nei tempi più remoti e spinge i suoi rami nell'avvenire.

L' Esposizione delle Missioni, principalmente italiane, ne racconterà al visitatore la storia, le persecuzioni, i martirî, le benemerenze per la civiltà e per l'Italia, e dei paesi colonizzati farà conoscere il suolo, la splendida o la ingrata natura, gli abitanti, l' industria, gli usi, i costumi, la religione, le lingue, la letteratura popolare; ed insieme ci mostrerà se e quanti Italiani risiedano in quelle regioni, se e come e quanti possano in quelle contrade vivere e prosperare all'ombra delle Missioni, che in essi conserveranno la purezza della fede, il ricordo e l'affetto della patria.

L'Esposizione sarà distribuita in edifizii che riprodurranno le abitazioni più caratteristiche dei paesi, nei quali le Missioni hanno sede, ed ivi fanciulle e fanciulli indigeni attenderanno in buon numero ai loro consueti lavori.

Si è di già rivolta ai Missionarî in ogni parte del mondo un'inchiesta copiosa, con cui saranno messe insieme Collezioni di Storia Naturale, Collezioni etnografiche e geografiche, notizie sulla geografia ed etnografia, sulla storia, sulle religioni, lingue e letterature dei paesi di Missioni e sulla suddivisione della emigrazione italiana. (1)

Potesse così ravvivarsi l'idea di un Museo per le Missioni, che favorita dal Conte di Cavour era sorta in Torino dalla Esposizione iniziata nel 1857 a favore dei Missionarî Sardi, la quale ebbe successo splendido, ed il concorso precipuo, non che di Papa Pio IX, del Re Vittorio Emanuele e dei Principi Reali.

---

(1) Esposizione di Arte sacra Antica e Moderna, delle Missioni e di Opere Cattoliche nei Centenari Religiosi ed Artistici del Piemonte l'anno 1898. (Torino, 1896): Programma della Esposizione delle Missioni Cattoliche. (Torino 1896).

XII.

Sino dal 1864 con una memoria sui Missionarî Apostolici Italiani sparsi nelle Missioni delle cinque parti del mondo ([1]) si invocava dai poteri pubblici che, seguendo l'esempio degli altri Stati, si desse modo ai Missionarî di rifornire le loro file, continuamente assottigliate dall' inclemenza dei climi, dalle fatiche, dal martirio.

Il Conte Cavour sin dal 1858 avea raccomandati i 600 missionarî Sardi sparsi nelle diverse regioni del globo, fra i quali 18 Vescovi, ai Regii Consoli, e li avea sottratti così alle dure strette in cui si erano trovati sino allora di assicurarsi la protezione d'altro governo col rinnegare la patria e dichiararsi francesi. Si iniziava in tal modo una reciprocanza di servigi, per cui il Governo del Re si serviva dei Missionarî per trasmettere i dispacci ove non erano Consoli, e dichiarava esenti dal dazio gli oggetti inviati dalle Missioni Sarde come utili agli studii.

Fra molte altre cause però gli obblighi del servizio militare furono causa principalissima, che il numero dei Missionarî Italiani sempre più diminuisse; la raccolta è ben molta, ma gli operai pochi. ([2])

Rammentai altra volta, come per ovviare ad un fatto sì pernicioso alla legittima influenza d' Italia si era il 28 gennaio 1885 presentata dal Ministro di Grazia Giustizia e dei Culti, il Mancini, d'accordo coi Ministri della Guerra e della Marina una disposizione di legge per dare facilità e incoraggiamenti, non che a viaggi ed imprese coloniali, e ad esplorazioni, alle Missioni. ([3])

Non giova, nè sarebbe piacevole la storia retrospettiva perchè sien trascorsi tanti anni senza che più si parlasse della

([1]) Memoria del Canonico Giuseppe Ortalda al Senato del Regno. Torino, Marietti, 1861.

([2]) S. Matteo, c. IX.

([3]) Sessione 1882, 85, Senato del Regno, Documenti.

legge che allora rimase nel primo stadio di proposta e non altro.

Finalmente il Ministro della Guerra, Ricotti, che era stato già fra i Ministri, i quali aveano presentata quella proposta nel 1885, la inseriva nelle modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito presentate al Senato il 28 maggio 1896. (1)

La proposta accolta dall' Ufficio Centrale del Senato (2) venne discussa nella tornata del Senato del 22 Giugno 1896, ed ebbe la approvazione del Senato con qualche emendamento dell'Ufficio Centrale non ad altro diretto che a meglio determinarla. (3)

Tutto facea credere che la proposta sarebbe stata accolta anche dalla Camera dei Deputati, quando il nuovo Ministro della Guerra Pelloux ha iniziato presso alla Camera dei Depu-

---

(1) Senato, Documenti, n. 162 articolo 8 a modificazione degli articoli 81 e 82. « Gli inscritti nati e residenti all'estero e quelli che si recano all' estero prima di aver compito il 17° anno di età, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi, eccetto in caso di mobilitazione finchè duri la loro residenza all'estero, e vengono definitivamente prosciolti da ogni obbligo di servizio militare quando abbiano compito il 32° anno di età senza aver trasferito la residenza nel Regno ».

Questa disposizione può essere applicata « anche ai giovani che al loro concorso alla leva si trovino nei collegi destinati nel Regno o nella colonia Eritrea, al tirocinio per le missioni ».

« Cesserà per essi l' ottenuto beneficio qualora interrompano il tirocinio suddetto, ovvero se, dopo aver ultimato il tirocinio stesso o compito il 26° anno di età, non vengano effettivamente destinati all'estero in qualità di missionari, o perdano tale qualità prima di aver compito il 30° anno di età ».

(2) N. 262 A.

(3) « Gli inscritti nati e residenti all'estero, e quelli che si recano all'estero prima d'aver compiuto l'età; qualora vengano arruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi, eccetto in caso di mobilitazione, finchè duri la loro residenza all' estero, e vengono definitivamente prosciolti da ogni obbligo di servizio militare quando abbiano compito il 32° anno di età senza aver trasferito la residenza nel Regno.

« Questa disposizione può essere applicata anche ai giovani che al loro concorso alla leva si trovino nei collegi del Regno o della colonia Eritrea riconosciuti dallo stato e destinati al tirocinio per le missioni ».

tati un nuovo disegno di legge, sostituendo con esso il disegno di legge già approvato dal Senato. (¹)

Anche nel nuovo disegno di legge venne compresa una disposizione simile (²), che intanto però arrenava colla proroga del Parlamento.

XIII.

Sarebbe invero superfluo l'esporre i fatti che hanno determinato la presentazione e la adozione della legge. Essi fanno parte integrante degli Atti Parlamentari. (³) Essi fan manifesto come le missioni Italiane son venute diminuendo od anche sparendo, mentre le missioni d'altra nazione vi sono sostituite, e sono in continuo incremento.

Accennerò di volo, che da ultimo di 426 missioni cattoliche 151 erano francesi, 65 sole italiane, le altre inglesi, irlandesi, tedesche, belghe e spagnuole. Di 174 missioni nell' Oceania e nell' America del Nord nessuna è italiana. In Asia su cento

---

(¹) Art. 2. Dopo l'articolo 120 del testo unico suddetto è aggiunto il seguente articolo:

Art. 120 bis « Coloro che al momento del loro concorso alla leva si trovino come allievi interni in Istituti del Regno o della Colonia Eritrea a compiere gli studi per le missioni, e siano arruolati in 1ª categoria potranno ottenere in tempo di pace che la loro chiamata alle armi sia rimandata sino al compimento del 26º anno di età. »

« Qualora poi si rechino all'estero prima della scadenza di questo termine in qualità di missionari potranno continuare nello stesso ritardo al 30º anno di età, compiuto il quale saranno dal ministro della guerra dispensati da ogni ulteriore servizio ».

« Cesserà l'ottenuto beneficio del ritardo qualora non si rechino all' estero in qualità di missionari prima della fine del 26º anno di età, oppure facciano ritorno nel Regno, o cessino per qualsiasi ragione dal servizio attivo delle missioni prima del compimento del 30º anno.

« Il ministro della guerra, d'accordo col ministro di grazia e giustizia e dei culti determinerà il numero dei giovani destinati alle missioni che potranno chiedere di valersi delle disposizioni del presente articolo ».

(²) Camera dei Deputati, Documenti, n. 351.

(³) V. tornata del 22 giugno 1896, Senato del Regno, Discussioni, pag. 2195 e seg.

missioni 64 sono francesi e sole 25 italiane o meglio quasi italiane. Di 45 missioni in Africa 31 sono francesi. Oltrechè le stesse missioni italiane sono nella necessità di ricorrere a Istituti che hanno vita e anima da altra nazione, diciamo senz' altro dalla Francia. « Rispettato dal tempo, (tali parole pronunciate nel Senato del Regno da un antico ammiraglio ([1]) mi risuonano ancora nell'animo) posso parlare di cose remote; sessant' anni addietro sulle sponde dell'Asia minore, nelle isole dell' Affrica e Tripoli, Tunisi, Algeri, Marocco e perfino in Alessandria si parlava italiano: il cemmercio era in gran parte di Veneti, Napoletani, Toscani, Liguri, ed in quel tempo il maggior numero dei Missionarî era di Italiani, comunque le chiese fossero sotto la tutela di Consoli d' altre nazioni. » Supplicava per carità di patria che non si diffidasse di questi nostri concittadini « per esperienza posso attestare, diceva, che l'affetto al paese si ridesta in tutti in ragione della distanza che li separa e del tempo. » Questi fatti vennero dal Senato raccolti con giudizio imparziale: « quando tali fatti, si è detto ([2]), dimostrano come una volta questa missione di civiltà, disinteressata, alta, per quanto ispirata da una fede, da opinioni a cui non si partecipi, era nelle nostre mani, ed ora passa nelle mani di altri popoli rivali, e quando tutti gli Stati si valgono delle forze religiose organizzate e le mandano aralde di civiltà in mezzo al mondo più barbaro, siamo proprio noi, che dobbiamo da ciò astenersi? » Il Senato applaudiva.

XIV.

La nostra Associazione, ben guardandosi dal creare occasione di contrasti al governo nazionale, ha però sempre nè senza efficacia contribuito a preservare quella azione legittima, che all' Italia come a ogni altra nazione spetta nelle trasfor-

---

([1]) p. 2198.

([2]) p. 2204

mazioni d'Oriente e nelle conseguenti trasformazioni del diritto pubblico. (1) Essa in pari tempo ha contribuito a far sentire la necessità di quella alleanza di cui han saputo e sanno trarre profitto altre nazioni per tenere alto il nome della patria. Lungi da noi qualsiasi presunzione: guai ad un'associazione, come all'individuo, se nel maturarsi degli anni non si persuadono che la presunzione è stoltezza, la maggiore delle stoltezze.

Ciò non toglie all'Associazione l'onesta compiacenza, la quale si converte in nuovi doveri; di avere perseverando acquistato il suo posto nella manifestazione dei sentimenti di cui le nazioni più si onorano. Sull'una sponda del Tevere si sono aumenatte le testimonianze di benevolenza, nelle quali fu sempre primo questo venerando Antistite. Rammentiamo tuttora la presenza benedicente di quattro Vescovi nelle memorande adunanze di Genova. Pochi dì prima di morire Monsignor Placido Pozzi, Vescovo di Mondovì, educatore dei Reali Principi, mandava all'Associazione una sua elargizione. Sull'altra sponda del Tevere al sussidio per le scuole d'Egitto, già raddoppiato, si aggiunse di recente il sussidio di L. 3000 per le scuole di Smirne, e più che il sussidio, sempre più si è fatta palese la persuasione, che alle ragioni di Stato non nuoce il tener conto di una azione indipendente che collima ad ogni nobile intendimento. Non ci volle poco, ma finalmente siamo arrivati a far sì che nemmeno in Italia sia incomprensibile il detto di un uomo di lettere francese in uno dei più importanti periodici da ben sette lustri, « che in Oriente il culto fa la nazione. » (2) Nessuno oggidì più inorridisce all' udire un linguaggio simile a quello tenuto da un antico ambasciatore al Senato di Francia alcuni anni sono (3): « quando si vede andare attorno per le vie di

(1) Il Protettorato in Oriente, studio di Fedele Lampertico nella *Rassegna Nazionale*, 1 nov. 1891 ed a parte.

(2) Saint Marc Girardin, l'Algérie, *Revue des Deux Mondes*, août 1841, cit. dal Monsabré, discorso intitolato: Une Nouvelle France, Discours etc. Paris, 1891, Premier volume, p. 108.

(3) Fournier, séance 29 déc. 1882, cit. dal Monsabré, nel Discorso: Oeuvres de Charité de Constantinople, secondo volume, p. 175.

Costantinopoli la bianca cuffia delle Suore di carità, alla quale tutti i Mussulmani si inchinano, ci sentiamo fieri e commossi come al vedere la bandiera della Francia che sventola sul Bosforo, e lontano dal suolo natio ispira sentimenti inesprimibili. »

È bene di ravvivare in noi questa fede che associa in sè religione e patria perchè l' Associazione nostra non badando allo spazio già trapassato della sua corsa con tutto lo sforzo si stenda a quello che ha ancora da correre. (1) Abbiam superate onde e sirti, ma il vortice turbinoso scoppiato ha reso necessario uno straordinario sforzo perchè non andasse sommersa l' opera già salutata con tanta effusione d'animo dagli Italiani delle Missioni dell' Eritrea. Rimaste esse senza altri sussidî, assorbirono tutti i nostri civanzi e lasciarono in parte deluse le previsioni che si eran fatte pel 1896. Non ci sgomenti il trovarci forse seimila lire deficienti, purchè nel fare il bene non siamo deficienti noi: se non ci stanchiamo mieteremo. (2) Non supereremo quest' anno le lire 57000 ma queste pressochè tutte per l' Associazione mentre nel 1896 si sono avute per l' Eritrea lire 49000. I socî non sono diminuiti e in questi giorni a Venezia, mentre già si erano da qualche tempo aggiunti nuovi socî agli antichi, si sono sotto auspicii ottimi ricostituiti il Comitato Regionale e quello delle Patronesse. (3) Continuano i proventi straordinari, che particolarmente a Firenze, o donne gentili, avete saputo rendere ordinarî: Milano non vien meno alle sue nobili tradizioni: Napoli fa cospirare leggiadria e carità a quelle industri cure da cui in Lione ebbe le prime origini alla fine del secolo l'opera, che coll' obolo centuplicato è divenuta mondiale. (4) Da parte no-

(1) Lettera di San Paolo ai Filippesi, III, 13.

(2) Lettera ai Galati, c. VI, 9.

(3) Presieduto quello dal Conte Filippo Grimani, Sindaco, questo dalla Contessa Maria Venier nei Sarego Alighieri.

(4) L'opera della Propagazione della fede, che ha le sue prime origini dalle sottoscrizioni di un soldo per settimana, iniziata a Lione da Paolina-Maria Jaricot, nata a Lione il 22 luglio 1799.

stra col tenere di due in due mesi i Comitati informati dell'andamento, e speriamo, di nuovi incrementi dell'Associazione ravviveremo la emulazione fra i comitati e di noi medesimi. Col tenere quest'anno il Consiglio dei delegati a Napoli confidiamo che sempre più l'Associazione possa gloriarsi nel fatto del carattere nazionale, a cui fu suggello la istituzione di quel Comitato coll' abbracciare sotto il nostro vessillo i popoli del mezzogiorno all'Alta e alla Media Italia.

Signore, Signori,

Siamo oramai ben lontani dal tempo in cui le Missioni aveano il loro schermo nelle sovranità di diritto divino. Oggidì lo Stato assai più che disposto a favorire le conquiste della religione vede nella religione una potenza estranea di cui teme l'intrudersi. (1) Le missioni quindi oggidì devono contare sulla libera associazione dei cittadini, come è questa nostra. Lungi dallo scorarci e lasciarci cadere dobbiamo vincere quella anemia, che nuoce all' organismo morale non meno che agli organismi felici. Sarà un bel vanto per noi se da parte nostra si mostrasse comprendere che libertà non è ignavia, indifferenza, atonia, ma operosità alacremente efficace. Diciamo a noi stessi il *volli*, *sempre volli*, *fortissimamente volli* dell'Alfieri, ed allora! allora si vince.

Non so ricorrere a pensiero migliore in sul punto in cui sono per chiudere il mio dire. Bensì come ogni dicitore in tal punto interroga inquieto l'aria se vi aleggia quel plauso che ambisce, io vi chiedo con tutta schiettezza il plauso ma ad un patto bene onesto. Udite: il 26 febbraio 1861 il Conte di Cavour usciva dal Senato, in cui si era proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia, dando il braccio ad Alessandro Manzoni. La folla che si accalcava in Piazza Castello proruppe in applausi fra-

(1) Monsabre, Oeuvre de la propagation de la Foi, 2° volume dei discorsi, p. 279.

gorosi. « Questi applausi sono per lei » disse il Cavour al Manzoni. Ma il Manzoni sciogliendosi dal Cavour si mise anch'egli a battere vigorosamente le mani. Ciò vedendo, gli applausi della folla diventarono più clamorosi, più entusiastici ed allora il Manzoni: « Vede ora per chi sono gli applausi, signor Conte? » [1] Applaudite dunque ad un patto ch'io applauda con voi. Applaudiamo a coloro che primi in Firenze ispirandosi a sentimenti nobilissimi fondarono l'Associazione e la ressero attraverso difficoltà d'ogni genere. Applaudiamo a voi stessi ed ai socî tutti, perchè son vostre e di loro sono le opere buone di cui io non sono che narratore. Applaudiamo a chi lontano da noi per le maggiori ambascie, che tengono in angustia un figliuolo, è più che mai con noi per la riconoscenza, per l'affezione, che tutti gli abbiamo: applaudiamo ad Ernesto Schiaparelli, ed in lui auguriamo consistenza e incremento all'Associazione Nazionale.

---

(1) Il Conte di Cavour, Ricordi biografici per Giuseppe Massari. Torino Botta, 1873, p. 105.

Lettera di Parigi

L' elezione di Brest.

31 gennaio 1897

La morte immatura del non mai abbastanza compianto Mons. d' Hulst ha lasciato vacante il secondo collegio di Brest, che il dotto prelato rappresentava alla Camera dei deputati.

Da molti anni il secondo collegio di Brest, uno dei pochi ove i buoni cattolici non avevano da temere gli assalti della empietà, era rappresentato da un ecclesiastico di alto grado e sinceramente monarchico. Ne fu dapprima deputato il celebre vescovo d' Angers, Mons. Freppel. Alla morte di questo eloquente prelato, sebbene la nefasta politica di adesione dei cattolici alla repubblica avesse già avuto principio, gli elettori di Brest non scelsero per rappresentarli alla Camera un partigiano delle nuove idee, ma preferirono di mantenere intatta l'antica riputazione monarchica e cattolica del loro paese e mandarono Mons. d' Hulst alla Camera. Fu invano che l'*Univers* ed altri giornali clericali-intransigenti-repubblicaneggianti storsero la bocca e, a furia di insinuazioni, cercarono di buttar bastoni fra le ruote ai promotori della candidatura del valente rettore dell' Università cattolica di Parigi: la loro fu tutta fatica sprecata e gli elettori di Brest si fecero onore col nominare deputato un uomo come Mons. d' Hulst. Fino da allora però gl' intransigenti cominciarono a lavorare sott' acqua per introdurre la divisione e la discordia fra i cattolici di Brest, sotto pretesto di promuovere la *politica papale* e di combattere il *vecchiume monarchico*, quasi che si dovesse chiedere il permesso al Vaticano per professare una opinione politica onesta

e modificare questa opinione a seconda dei gusti del cardinale Rampolla, e quasi che il clericalismo-intransigente fosse una bella e nuova cosa, solo perchè è passato con armi e bagaglio dall' assolutismo ultra-retrogrado del Conte di Chambord al socialismo cristiano ed alla Repubblica democratico-clericale, e ciò non in onore di un principio o di una grande idea, ma pel dispetto cagionatogli dalla morte del povero Chambord ed in odio alle idee moderne e temperate dei più illustri cattolici di Francia.

Finchè visse Mons. d' Hulst tutte le macchinazioni degli imbroglioni neo-repubblicani, — ralliés, come dicono qua —, furono vane, ed egli continuò ad onorare il collegio di Brest coi suoi sapienti discorsi alla Camera. Morto il prelato, i soliti politicastri misero subito le mani avanti, ed, appoggiati segretamente dai framassoni ed apertamente dal giornale, semipornografico e mondano, il *Figaro*, aprirono campagna contro i monarchici. Un bel giorno l'*Univers*, organo ufficiale del clericalismo-repubblicaneggiante, annunziò che il collegio di Brest avrebbe continuato ad essere rappresentato da un ecclesiastico e che il successore di Mons. d' Hulst sarebbe stato un tal abbate Gayraud, che nessuno aveva mai sentito nominare a Parigi.

Io dissi subito: -- È egli possibile che il clero francese, che ha pure fama di cultura, sia caduto tanto in basso da non avere che un Carneade da mettere innanzi per fargli dare la successione di due uomini illustri quali il Freppel e il d'Hulst? — E con me molti, maravigliati della pretesa dell' *Univers*, si fecero la medesima domanda. Fu allora che molti cattolici del secondo collegio di Brest, desiderosi essi pure che il loro collegio continuasse ad avere per deputato un ecclesiastico, ma non meno gelosi dell' onore del loro paese, cercarono di promuovere la candidatura di un uomo, che fosse conosciuto pel suo sapere e pei suoi meriti e che fosse degno successore del Freppel e del d' Hulst. Ebbero quindi l'idea di offrire la candidatura al vescovo di Montpellier.

Mons. Francesco Maria Anatolio de Rovérié de Cabrières, vescovo di Montpellier, è certamente uno dei prelati più distinti, che conti oggi la Chiesa di Francia. Scrittore elegante, oratore eloquente, sacerdote esemplare, vescovo zelantissimo, egli gode la stima di tutti i cattolici senza distinzione di opinioni più o meno liberali. Ed io sono tanto più lieto di rendere questo omaggio a Mons. de Cabriéres in quanto che non ne ho molte volte diviso tutte le opinioni. Senza essere un fanatico ultramontano, Mons. de Cabrières fu, massime nei primi anni del suo episcopato, piuttosto ligio al partito dell'*Univers*, ed in ciò, a mio modo di vedere, si ingannò. Egli infatti stimava che le opinioni di quel giornale fossero le più ortodosse e, pur deplorandone gli eccessi, non fu fra i vescovi francesi che ne combatterono l' influenza. Ma, se questa era una illusione, essa non trascinava però il valente prelato ad atti violenti o ad ingiustizie contro coloro, che del!' *Univers* non volevano sapere. Morto il Conte di Chambord, Mons. de Cabrières non credette come l' *Univers*, che fosse morta la Monarchia e non stimò che si dovesse fare una politica di opposizione al Conte di Parigi, noto a tutti pel suo valore e per le sue rare virtù. D' altronde il vescovo di Montpellier aveva ed ha un concetto molto diverso nel ministero episcopale da quello che ne hanno gl' intransigenti. Costoro credono e vogliono che il vescovo sia anzitutto un politicante, pronto ad ubbidire ai loro ordini e servo umilissimo del loro partito. Mons. de Cabrières, invece ha sempre pensato che dovere del vescovo fosse quello di dirigere le anime verso le vie della salute eterna e di non trasformarsi in capo-partito per non allontanare da sè quelli che non dividessero le sue opinioni. Onde Mons. de Cabrières si mostrò savio e prudente e potè guadagnarsi la stima ed il rispetto dei propri diocesani, ai quali diede sempre nobile esempio di operosità, di carità e di vera virtù sacerdotale.

Quando ebbe principio la sciagurata campagna a favore dell' adesione dei cattolici francesi alla Repubblica, Mons. de Cabrières, senza opporvisi rumorosamente, non nascose i suoi

dubbi ed i suoi timori in ordine ai resultati, che la nuova politica, che l' *Univers* ed altri giornali ultramontani gabellavano per pontificia, avrebbe dati. Senza fare atto di opposizione a cotesta politica, il vescovo di Montpellier non credette di dovere rinunziare alle proprie idee monarchiche, frutto non già di capriccio, ma di profonda convinzione. Egli è convinto, — ed ha pienamente ragione —, che in pratica la Repubblica — date le speciali condizioni della Francia ed in generale dei paesi latini — non possa essere che un governo irreligioso, rivoluzionario e massonico. Chi adunque potrebbe dargli torto se, pur rispettando l' opinione di chi la pensa diversamente, non è disposto a parlare e ad agire contro le proprie convinzioni? D' altronde Mons. de Cabrières, qualora fosse stato eletto, non sarebbe già andato alla Camera per fare figura di uomo politico, ma per difendere fermamente gli interessi religiosi gravemente manomessi dal governo repubblicano. Al pari di Mons. d' Hulst, egli, senza nascondere le sue opinioni monarchiche, avrebbe chiesto la libertà per la Chiesa, pronto ad appoggiare il governo, qualora avesse avuto il coraggio di sopprimere od almeno attenuare le leggi nefaste, che distruggono cotesta tanto necessaria e salutare libertà. Onde anche un neo-repubblicano onesto poteva benissimo intendersela col vescovo di Montpellier e mandarlo alla Camera senza che lo si potesse tacciare di slealtà o di mancanza di carattere.

Fu per questo motivo che Mons. de Cabrières, pure dicendo di non avere alcun desiderio di entrare nella vita politica e di preferire anzi di starsene lontano da essa per consacrare tutto quanto il proprio tempo alle cose della diocesi di Montpellier, non rifiutò assolutamente la candidatura offertagli, ma pose per condizione che essa fosse pegno di concordia e non di disunione fra i cattolici del secondo collegio di Brest. Questa nobile, leale e cristiana condotta del vescovo di Montpellier avrebbe dovuto conciliargli tutti quanti gli animi. Invece provocò intrighi e proteste da parte degli imbroglioni

neo-repubblicani e democratici-cattolici, i quali avevano da tempo deciso di profittare della morte di Mons. d' Hulst per fare una provocazione alla grande maggioranza dei cattolici francesi, che è fermamente monarchica, malgrado le pretese dei clericali intransigenti, appoggiati dal Cardinale Rampolla.

Un centro importante della seconda circoscrizione di Brest è Lannilis, grossa borgata, capoluogo di mandamento. Vi è a Lannilis un parroco intrigante, assistito da vicarî non meno focosi nel sostenere le nuove idee clericali. Costoro radunarono altri preti intransigenti, chiamarono a raccolta persone fidate e, fatta una specie di riunione politica, dichiararono di non volerne sapere della candidatura di Mons. de Cabrières. Pei preti di Lannilis il Cabrières era persona poco grata al Vaticano perchè non voleva saperne di fare il giuoco dei massoni coll' accettare la Repubblica e divenire umilissimo servo di coloro che distruggono la religione in Francia.

Se da Roma non fossero venuti incoraggiamenti poco opportuni agl'imbroglioni di Lannilis, essi sarebbero stati costretti dopo un po' di cattivo umore, ad accettare la candidatura di Mons. de Cabrières. Sciaguratamente anche questa volta i politici del Vaticano si lasciarono ingannare dai soliti azzeccagarbugli, che parlano come se avessero in saccoccia la Francia e la diplomazia europea. Gl' intrighi di costoro, fortemente spalleggiati dal governo massonico, lieto di seminare la divisione in un collegio tutto quanto composto di elettori cattolici, incoraggiarono i preti agitati ed intransigenti di Lannilis e spinsero i politici romani a favorirne le manovre. Onde la arroganza sconvenientissima di sacerdoti, che avrebbero dovuto tenersi per onorati di essere rappresentati alla Camera da un vescovo dotto e zelantissimo, e che invece macchinarono tanto che costrinsero Mons. de Cabrières a declinare ogni candidatura per non essere causa di uno scandalo enorme come sarebbe stato quello della candidatura di un vescovo, combattuta con modi villani da un buon numero di preti repubblicaneggianti.

Sgombrato, con questi bei mezzi, il terreno dalla candi-

datura del Vescovo di Montpellier, i preti di Lannilis si affrettarono a proclamare quella, già preconizzata dall' *Univers*, dell' abbate Gayraud. I monarchici allora si radunarono ed opposero al candidato neo-repubblicano-socialista-cristiano ed ex-frate Gayraud la candidatura di un monarchico veramente distinto, di un magistrato, che dopo avere dato prove altissime di sapere, di coraggio civile e di integrità, dopo avere servito la patria colle armi durante la guerra del 1870, si era dimesso da procuratore della Repubblica per non farsi complice della massoneria aiutando il governo a cacciare i frati dai loro conventi.

Per tal maniera avemmo lo strano spettacolo di un ex-frate, uscito dal proprio convento per non ubbidire ai suoi superiori, che combattè la elezione di un ex-magistrato, uscito dalla carriera giudiziaria per non aver parte alla esecuzione dei decreti liberticidi della nostra carissima Repubblica, coi quali si cacciavano dal loro convento i frati, che volevano rimanere fedeli ai loro voti ed ubbidire ai loro superiori.

La lotta si accese presto ed in modo vivacissimo fra i monarchici ed i « ralliés ». Questi, secondo il solito, insultarono quelli. L' *Univers* proclamò *ex-cathedra* che chi non accettava la Repubblica non era buon cattolico, ma ribelle al Papa e gabellò per candidato papale l' ex-frate di Tolosa, che veniva, per insaziabile ambizione, a seminare la zizzania fra gli elettori di un collegio profondamente devoto alla Religione. Offesi nel loro onore, irritati contro il Gayraud ed i giornali, che lo sostenevano, i quali pretendevano di cacciare dalla Chiesa cattolica chiunque non aderisse alla Repubblica e non votasse per l' ex-frate, i monarchici risposero per le rime ai loro sleali avversari.

Siccome il Gayraud era forestiero, i conservatori di Brest gli chiesero spiegazioni sul suo passato per illuminare gli elettori intorno alla scelta, che stavano per fare. Il Gayraud si schermì bellamente dal discutere: volle essere creduto sopra parola e non si peritò di dire di essere uscito dall'ordine dei

Predicatori non solo col pieno consenso dei suoi antichi superiori, ma dietro loro consiglio, poichè il P. Provinciale dei Domenicani di Tolosa aveva riconosciuto, che Dio riservava a lui, Gayraud, una *missione provvidenziale* da compiere nel mondo, missione che, naturalmente, lo costringeva ad uscire dal chiostro per entrare nel clero secolare.

Questa della *missione provvidenziale*, se poteva essere una bella trovata per colpire la fantasia della povera gente, era veramente una ben povera cosa per ridurre al silenzio avversari rispettabili, che opponevano all' ex-frate un candidato valente ed integerrimo come il conte de Blois. Non volendo dunque il Gayraud dare spiegazioni serie sulle vicende della sua cocolla bianca, e persistendo egli ad ingiuriare i monarchici ed in particolare quelli che egli, con disprezzo da demagogo, chiamava aristocratici, Orleanisti, i conservatori si procurarono per proprio conto le più esatte informazioni sulla vita, morte e miracoli del candidato caro all' *Univers*, ai *ralliés*, ai socialisti cristiani ed al governo massonico di Parigi. Resultarono molte cose dalle quali apparve chiaro: 1° Che il Gayraud aveva mentito affermando di essere uscito dall' ordine dei Predicatori coll' approvazione dei suoi superiori; 2° che il cardinale-arcivescovo di Parigi non aveva mai voluto dare impiego nella sua diocesi al candidato dell' *Univers* e ciò perchè non godeva ottima riputazione; 3° che il Gayraud era un ambizioso pericoloso; 4° che nelle sue prediche politico-sociali le aveva dette così grosse da scandalizzare i fedeli e da eccitare le peggiori passioni della plebe.

Il Comitato ed i giornali, che sostenevano la candidatura del conte de Blois non mancarono al loro dovere ed illuminarono gli elettori intorno alle belle gesta dell' ex-frate, che l' *Univers* ed i preti di Lannilis e purtroppo di moltissime altre parrocchie appoggiavano con mezzi più o meno puliti, dicendolo vero modello di sacerdote e di seguace della « politica pontificia ». Notarono che il Gayraud era stato semplicemente *cacciato* dall' ordine dei Predicatori; che in varie

parrocchie le sue prediche ultra-democratiche avevano provocato disordini e vivissime e giuste proteste; che fra le altre belle cose dette dal Gayraud vi era stato un elogio di quei preti ribelli e poi scismatici del 1790, che avevano benedetto ed accompagnato le plebi traviate, che andavano scorazzando per la campagna per incendiare i castelli e le le case dei signori, che del resto la condotta morale del Gayraud molto lasciava da desiderare.»

L'ex-frate ed i suoi protettori, giornalisti, agitatori elettorali secolari e sacerdoti, accusarono i conservatori di menzogna e di calunnia; ma il signor Augusto Roussel, direttore della *Vérité* di Parigi, avversario risoluto del Gayraud, rispose per le rime all' ex-domenicano ed ai suoi protettori e disse, fra le altre cose, di avere fra le mani un documento schiacciante pel candidato neo-repubblicano. Negarono di nuovo i patrocinatori del Gayraud le recise affermazioni del Roussel. Egli però, per delicatezza lodevole verso il provinciale dei Domenicani di Tolosa e per non buttare il nome del rispettabile religioso in mezzo alla rumorosa mischia elettorale di Brest, non pubblicò il documento prima della elezione. Siccome però, dopo la vittoria del Gayraud, continuarono i neo-repubblicani ad ingiuriare i conservatori e particolarmente i giornalisti, che avevano combattuto la candidatura di costui, così la *Vérité* fu costretta ad uscire dal riserbo e, nel suo numero del 29 gennaio 1897, pubblicò questo articolo:

In presenza della campagna, che è fatta contro di noi, perchè noi abbiamo combattuto, *per un interesse superiore*, la candidatura del signor Abbate Gayraud, sostenuta da quelli che avevano respinto Mons. de Cabrières; in presenza anche di apologie, che volgono allo scandalo, noi crediamo di dover pubblicare oggi una lettera, che *noi eravamo autorizzati già da parecchi giorni a far conoscere*, ma che noi non avevamo voluto stampare, per un sentimento del quale ci si dovea tener conto.

Ecco la lettera cui accennava la *Vérité*, firmata dal P. Provinciale dei Domenicani di Tolosa:

Al signor Augusto Roussel, redattore in capo della VÉRITÉ

Tolosa, 20 gennaio.

Signor redattore in capo,

Il giornale l'*Univers* pubblica oggi una lettera che il Signor Abbate Gayraud dirige ai proprî elettori e nella quale egli si fa forte della testimonianza dei suoi antichi superiori religiosi per spiegare e giustificare la sua uscita dall'Ordine di San Domenico.

Egli pretende che gli si sarebbe dato il consiglio di tornare nel clero secolare affine di compiere una missione sedicente provvidenziale, ed invoca non so quale testimonianza per istabilire che in punto a condotta non ha mai dato presa all' « ombra di un sospetto di leggerezza ».

Come provinciale della provincia domenicana di Tolosa, la coscienza mi fa un dovere di dichiarare falsa questa doppia asserzione. Scrivo dunque a S. E monsignor Vescovo di Quimper per dirgli semplicemente la verità sopra questi due punti.

Ho anche avuto il pensiero di dirla pure ai vostri lettori, signor redattore in capo, ma uomini rispettabili per la loro prudenza e carità mi hanno consigliato di non farlo.

Gradite, vi prego, signor redattore in capo, la sincera espressione della mia migliore considerazione.

Frà St. M. D. Gallais
Provinciale dei Predicatori.

Dopo questa lettera veramente schiacciante, il Gayraud ha giuocato di audacia, ha scritto lettere sopra lettere, ma non ha smentito nulla di ciò che avrebbe dovuto smentire. Siccome però si è permesso di fare non poche insinuazioni a carico dei suoi antichi superiori e dei suoi ex-confratelli in religione, mi si dice che quanto prima verranno in luce altri documenti veramente schiaccianti pel candidato dei *ralliés*. Se farò in tempo, ve li manderò perchè possiate inserirli come *Post scriptum* a piedi di questa lettera.

Due cose sono adunque ormai provate, e cioè: 1° che se Mons. di Cabrières non è oggi deputato di Brest e successore di Mons. d' Hulst e di Mons. Freppel lo si deve unicamente agl' intrighi dei *ralliés*, che si dicono seguaci della politica pontificia, e dei turbolenti preti di Lannilis; 2° che il candidato portato sugli scudi dal partito cosidetto cattolico-repubblicano-papale (quasi che ci fosse bisogno di aggiungere qualche cosa alle parole cattolico-repubblicano) è un frate cacciato dal suo ordine per motivi, *che la prudenza e la carità consigliano di tacere.*

Di fronte a questo candidato vi era un cattolico fervente, che ha saputo sacrificare un' alta posizione nella magistratura per non commettere attentati contro la Chiesa. Del conte de Blois tutti, perfino gli avversarî repubblicani, erano costretti a dir bene, perchè egli è di quelli che, per la dignità e nobiltà della vita, impongono a tutti il rispetto. Ma il conte di Blois aveva il massimo dei torti pei clericali intransigenti e repubblicaneggianti: non aveva voluto voltar casacca per far piacere a loro. Onde lo combatterono con mezzi violenti e disonesti dei quali molti sacerdoti furono purtroppo i primi a servirsi.

Se l' Abbate Gayraud fu eletto lo si deve: 1° all' appoggio, che esso ebbe dalla prefettura di Quimper e dal governo massonico di Parigi, al quale premeva di escludere un uomo di carattere e di valore come il conte de Blois per fare entrare alla Camera un demagogo in veste talare come il Gayraud; 2° alle mene indecenti di molti sacerdoti, guidati dalla canonica di Lannilis, che turbarono le coscienze, eccitarono le peggiori passioni popolari, seminarono, loro, ministri di un Dio di pace, la guerra fra i fedeli, gli odî e la discordia, là ove prima vi era pace perfetta ed amore scambievole fra i cittadini.

Il governo massonico, poichè è massonico, ha fatto il proprio interesse. La zizzania e le passioni, seminate a piene mani dai preti di Lannilis e di altre parrocchie daranno

frutti abbondanti a vantaggio della rivoluzione e della massoneria. Fino ad ieri il secondo collegio di Brest era stato una rocca imprendibile pei nemici della Religione e dell' ordine, poichè tutti erano concordi nel volere la pace sociale, il regno della Religione e un rappresentante alla Camera, che fosse degno di difendere queste nobili cause. Oggi la rocca è smantellata. Una larga breccia vi è stata fatta dai preti di Lannilis e dintorni, una discordia insanabile regna là ove tutti erano fratelli, e per questa breccia passerà presto il nemico, che si renderà padrone della fortezza, se non si chiude presto la breccia, buttando via la nefasta politica neo-repubblicana.

Questi sono i bei risultati delle macchinazioni dei sacerdoti che, in luogo di predicare il Vangelo, pretendono di stabilire in Francia il *governo dei preti*. Ieri cercavano di ottenere lo scopo col conte di Chambord, oggi vorrebbero giungervi con una repubblica democratico-clericale, senza accorgersi che la Francia, che non volle sapere della Monarchia clericale di Enrico V, non tollererebbe certo la Repubblica, che va sognando l' *Univers*.

Frattanto si seminano anche fra il popolo religiosissimo del Finistère idee di lotta di classe, ieri ancora ignote a quella brava gente. Per far guerra al conte de Blois, il Gayraud e i preti di Lannilis lo accusarono di essere il candidato non solo dei monarchici ribelli al Papa ([1]), ma anche dei ricchi, dei nobili, delle classi agiate, e costoro gridarono contro il privilegio, l' aristocrazia ecc. come avrebbero potuto fare l' *Intransigeant* e la *Lanterne*. S'accomodino pure, ma non si lamentino poi domani se gli odî, che hanno sparsi a piene mani, produrranno amari frutti e se l' empietà penetrerà nel loro paese, che si onorò fin quì per la sua costante fedeltà alla fede dei padri nostri.

Ed ora permettete che dica una parola intorno al resultato della elezione del secondo collegio di Brest. Il Gayraud ebbe

([1]) Ribelle al Papa chi si dimette da magistrato per non aver parte nell' espulsione degli ordini religiosi !

7 mila voti, il Conte de Blois circa 5 mila e 700. Malgrado la divisione che agitò gli animi, la differenza è stata piccola. Onde è certo che senza gl' intrighi dei preti politicanti, senza gli eccitamenti all' odio di classe fatti dal Gayraud e dai suoi patrocinatori, senza le brutte armi di che si servirono non pochi sacerdoti, che imposero ai fedeli di votare pel Gayraud, turbando la coscienza degli elettori e facendo credere a tanta povera gente che votare per un galantuomo come il de Blois fosse un offendere la Religione ed il Papa, il conte de Blois sarebbe stato indubbiamente eletto.

Cantino pure vittoria i neo-repubblicani dopo un successo ottenuto con mezzi così onesti; ma si persuadano che chi ci scapita di più è certamente il clero, sebbene la colpa non sia di tutto il rispettabilissimo clero francese, ma soltanto di pochi. Quando Paolo di Cassagnac, nel giornale l'*Autorité*, protestando contro i preti politicanti e repubblicaneggianti, disse: « Che i signori preti si capacitino una buona volta che l' affar loro è di attendere al ministero parrocchiale, dir la messa, confessare e spiegare il catechismo (1) », il focoso pubblicista non fece altro che interpretare i sentimenti di moltissimi, che sono davvero arcistufi di queste manovre di alcuni sacerdoti, intolleranti, inframmettenti e pronti ad abusare del loro ministero per fini politici e mondani. Presa alla lettera, la intimazione del Cassagnac non è certo giusta, poiche il prete ha pure una missione civile e sociale da compiere sulla terra; ma applicata a certi politicastri in veste talare, che compromettono religione e clero coi loro eccessi, le loro prepotenze e la loro pessima politica, quella intimazione non può non essere accettata. E si badi che fino ad ora non si tratta che di semplici proteste e recriminazioni: se invece il brutto andazzo, messo in onore dai preti di Lannilis e dall' ex-frate Gayraud, dovesse prevalere in molti luoghi, la reazione anticlericale si manifesterebbe dovunque, a destra come a sinistra, e pur-

(1) l'*Autorité* di Parigi, Numero del 28 maggio 1896.

troppo la Religione pagherebbe le spese degli errori e delle violenze di alcuni fra i suoi ministri.

Ed ora, poichè mi si dice che l'*Osservatore romano* ed altri giornali clericali italiani magnificano l'elezione del Gayraud come un trionfo della Chiesa e del Papato, mentre il Gayraud stesso la dichiarava una vittoria contro « la coalizione dell'orleanismo *réfractaire* (ribelle agli ordini del Papa) e dell'anticleralismo massonico », vi farò notare che la stampa massonica ed anticlericale pensa invece che quella è proprio una vittoria tutta sua.

Il *Radical* di Parigi (numero del 26 gennaio) dice:

La giornata (dell'elezione di Brest) non è stata cattica per le idee (anticattoliche), che noi difendiamo!

La *France* di Parigi si esprime così:

L'Abbate Gayraud non è dei nostri amici; vi è anzi luogo di pensare che, sopra la maggior parte delle questioni, noi non saremo mai d'accordo. Ma egli strappa alla reazione monarchica (*sic*) una delle sue fortezze; rappresenta una dottrina, non un regime. Il successore del vescovo realista di Angers, il successore del confessore del Conte di Parigi è un repubblicano. Pel momento (*sic*) questo solo fatto ci procura una vera soddisfazione. La breccia è fatta in una delle più solide cittadelle della reazione (*sic*). Ecco il solo resultato di che si deve tener conto in questa elezione.

Quanto al *Jour*, giornale radicale, esso afferma che il Gayraud ha avuto i beneficî della pressione amministrativa e della candidatura ufficiale:

La elezione di Brest, — scrive quel foglio —, non sorprenderà nessuno, si aspettava che l'abbate Gayraud, candidato governativo, fortemente appoggiato dal prefetto e dagli alti funzionarî del dipartimento, fosse eletto a primo scrutinio.

Dunque il Gayraud fu candidato non già degli anti-massoni, ma del governo massonico di Parigi; la sua elezione non affligge, ma rallegra i giornali empî, massonici, anticlericali e radicali. È vero che l'*Univers* e i giornali clericali italiani cantano vittoria, assieme col *Radical* e colla *France;* ma que-

sta non è una ragione per non dichiarare altamente che la elezione di Brest è un grande scandalo ed un fatto altamente funesto per la Francia cattolica, per la Religione e pel decoro e l'influenza sociale del clero

D. S.

Post Scriptum

Parigi, 5 febbraio 1897

Vi mando oggi i documenti ai quali accennavo nella mia lettera del 31 Gennaio. Vedrete che sono gravissimi e che fanno poco onore a quelli che tanto si adoperarono per fare eleggere l'Abbate repubblicano Gayraud.

Ecco da prima una lettera del R. P. Garaud, Priore del convento dei Domenicani di Tolosa, diretta al sig. Augusto Roussel, direttore della *Vérité* di Parigi:

Amiens, 30 gennaio 1897

Signor Direttore,

Sono ad Amiens a predicare da quindici giorni, e da qui ho scritto varie volte al signor Eugenio Veuillot per dirgli ciò che io pensavo e ciò che noi tutti pensiamo dalla candidatura e della vittoria dell'Abbate Gayraud.

Ricevo ora, al momento di ripartire per Tolosa, l'*Univers* del 30 gennaio, e sono veramente indignato del modo col quale si trattano le testimonianze e la persona del Reverendissimo Padre Provinciale di Tolosa.

Anzitutto si interpreta in modo falso e di proposito deliberato la sua lettera di protesta coll'applicare questo brano di frase: « Ho anche avuto il pensiero » alla sua formale smentita contro le due asserzioni dell'abbate Gayraud, mentre che essa mira egualmente la lettera più particolareggiata e più chiara scritta a Mons. Vescovo di Quimper.

Più lungi si lanciano due ingiurie ingiurie al nostro venerato Padre Provinciale, affermando che egli è il solo a protestare e che egli se la godeva passeggiando pel Brasile, mentre si trattava l'affare della secolarizzazione.

Se l' *Univers* ed i giornali che lo accompagnano credono che noi lasceremo ingiuriare il nostro Provinciale, s'ingannano.

Torno a Tolosa, e vedrò col P. Provinciale ciò che noi dovremo fare. Pel momento dichiaro molto altamente, affinchè lo si senta a Parigi ed a Brest, che appoggio la testimonianza del P. Provinciale con la mia testimonianza e con quella dei quaranta religiosi del mio convento che hanno vissuto a lungo coll'Abbate Gayraud, e che sanno quello che egli vale dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Gradite ecc.

Fr. GARAUD,
Priore di Tolosa.

La *Vérité* commenta con poche righe questo documento e dice:

Noi giudichiamo inutile di aggiungere il minimo commento a questa protesta, che indica così chiaramente che, molto prima dell'elezione, i patrocinatori della candidatura del sig. Abbate Gayraud sapevano qual valore reale avesse cotesta candidatura.

Appena la lettera del P. Garaud, pubblicata dalla *Vérité* fu conosciuta alla Camera, essa divenne il soggetto di tutte le conversazioni.

In un istante, — narra il *Petit Temps* —, l'Abbate Gayraud è circondato da dieci, venti giornalisti; ed egli dice loro con animazione:

« La guerra! È la guerra che vogliono, l'avranno. — A tutte » le testimonianze, che ho invocate, posso aggiungerne un' altra » ancora più decisiva: voglio parlare di una lettera del generale » dell' Ordine che mi invitava a ritirare la mia domanda di secola» rizzazione. — Non ho voluto fino ad ora servirmene per giusti» ficarmi, perchè delle alte personalità ecclesiastiche mi consiglia» vano di non scoprire il generale dell'Ordine, la maggiore autorità » dei Domenicani. — Ma mi sforzano, mi spingono. Ebbene pub» blicherò questa testimonianza ».

Infatti la sera stessa del 1. febbraio, il Gayraud comunicava ai giornali, per mezzo dell'*Agenzia Nazionale*, la seguente

lettera del P. Generale dei Predicatori, in risposta a quella colla quale il Gayraud gli aveva chiesto la secolarizzazione:

1 gennaio 1893

Mio Reverendo e caro Padre,

Ho ricevuto ieri la vostra buona lettera del 29 dicembre e mi affretto a scrivervi ciò che credo necessario per la salute della vostra anima.

Respingete, ve ne prego, mio carissimo Padre, questa tentazione. Non domandate, ve ne scongiuro, la secolarizzazione. — Voi non trovereste più la pace.

Sono disposto a darvi una posizione, ove avreste la possibilità di occuparvi con molta utilità nell'insegnamento e lo studio delle questioni sociali.

Vi mando le mie felicitazioni in occasione del nuovo anno e vi auguro ogni bene spirituale e temporale. Vi saluto, vi benedico e rimango.

Vostro affezionato
Frà ANDREA FRÜHWIRTH

Come lo si vede, questa lettera porta la data del 1° gennaio 1893. La data ha qua una importanza, che il giornale L'*Express du Midi* di Tolosa ha messa in luce a proposito di altri documenti citati prima dal Gayraud. Ecco come il signor Ribès-Méry li apprezzava nell' *Express du Midi* del 1° febbraio:

Come risponde l'Abbate Gayraud alla lettera schiacciante del Rev. Padre Provinciale?

Colla produzione di due lettere del Vicario Generale di Montauban, nelle quali non si lascia ignorare all'Abbate Gayraud che si erano avuti dei sospetti sul suo conto, ma che questi sospetti erano stati dissipati dalle testimonianze di certuni fra i suoi superiori.

Orbene quale è la data di queste lettere?

Una fu scritta in febbraio 1893 (1).

La seconda al mese di marzo dello stesso anno, durante la settimana santa.

---

(1) Cioè un mese dopo quella del Padre Generale Frühwirth.

Ora, a questa epoca, una certa inchiesta ordinata dal tribunale di Montpellier sopra una domanda di divorzio non era stata fatta, come non era naturalmente pronunziata la sentenza del detto tribunale intorno a questa faccenda.

Poichè l' inchiesta fu fatta il 27 aprile 1893, mentre che la sentenza, che pronunziava il divorzio era pubblicata nell'agosto del medesimo anno.

Da questo avvicinamento di date, risulta che quelli che davano testimonianza a favore del Gayraud ai mesi di febbraio e di marzo non avevano allora che prove incomplete della mancanza di vocazione dell'Abbate Gayraud, e che si sarebbero astenuti con cura dal dargli la medesima testimonianza tre o quattro mesi dopo. Certo, la buona fede dei testimonii è piena, e noi ci guarderemo bene dal sospettarla; ma cosa si deve pensare di quella dell'Abbate Gayraud, che giuoca sulle date con tanta maggiore facilità in quanto che si dirige a gente, che ignora la sua storia, o che non la conosce che secondo il suo racconto, smentito da dei documenti ufficiali?

Ci porti l' Abbate Gayraud la testimonianza di quelli che lo conoscono bene; -- la testimonianza dei suoi superiori dopo il mese di aprile, di alcuni santi religiosi della provincia di Tolosa; — la testimonianza del venerando parroco di Cournontenal; — la testimonianza di alcuni buoni cattolici di questo Comune; — la testimonianza di Mons. Vescovo di Montpellier. — E, coll'aiuto di queste testimonianze schiacci quelli che osano affermare che egli è indegno di rappresentare il clero francese e di intitolarsi modestamente:

Candidato pontificio, l'uomo provvidenziale, il deputato di cui i Brettoni hanno il diritto di essere superbi.

È noto che, in una sua replica alla *Gazette de France*, il Gayraud parlava di donne, che egli chiamava: *la nonna, la madre, la nipote.* Ecco quello che l'*Express du Midi* dice a questo proposito:

Il sig. Gayraud ci permetterà egli di fargli alcune domande? — La nonna di chi? — La madre di chi? — La nipote di chi? — Non bisognerebbe davvero lasciar credere al pubblico, che si tratti

di sua nonna, di sua madre e di sua sorella, poichè sarebbe il contrario della verità.

Fra i giornali, fautori del Gayraud, che maggiormente insultarono il P. Gallais, Provinciale dei Predicatori, va notato il *Figaro*, nel quale — è bene che lo si sappia a Roma ed in Italia — scrive spesso quel Monsignor Boeglin, che ha lasciato così triste ricordo a Roma, ove si era impadronito della direzione del *Moniteur de Rome*, Il P. Gallais così rispose al foglio mondano di Parigi :

Quello dei vostri collaboratori che è andato a conferire col sig. Gayraud si chiede perchè io intervengo adesso che la questione elettorale è sciolta. — Perchè per me non si tratta già di interessi elettorali nè di questioni politiche. Ciò che io voglio è che il sig. Gayraud non giunga, con una specie di giuoco di bussolotti, a far credere al pubblico che ha ricevuto, dall'Ordine stesso al quale ha appartenuto l'investitura di una missione provvidenziale, che io non gli ho mai riconosciuta. Ciò che io voglio, si è che l'Ordine di San Domenico non sia ritenuto come se si portasse garante del passato del sig. Abbate Gayraud sotto il rapporto della condotta. Per stabilire questi due punti, egli può produrre tutti i certificati che vorrà. Tengo che si sappia che il mio non figura nella collezione.

In seguito poi alla replica fatta dal Gayraud alla prima lettera del P. Provinciale e alle sue smentite a quanto in essa si leggeva, il P. Gallais ha diretto la seguente lettera al nuovo deputato di Brest, lettera pubblicata testè dal giornale *La Vérité :*

Bordeaux, 1° febbraio 1897

Signor Abbate,

Non ho nessuna voglia di farmi vostro accusatore, e se non aveste cercato di appoggiarvi ai vostri antichi superiori per sostenere la vostra candidatura, non avrei mai pensato a scrivere una sola parola, a chicchessia, sul vostro conto. Ma il giorno in cui avete aperto guerra contro di noi, dichiarando che voi volevate essere il primo a tirare, non ho creduto di potere serbare il silenzio, e poichè voi smentite la mia testimonianza, io vi debbo le

spiegazioni semplicemente sufficienti, le debbo al pubblico, le debbo a me stesso.

Eccole brevi e categoriche.

Vi ho conosciuto fino dal vostro ingresso al noviziato, ed è nelle mie mani che voi avete fatto i vostri voti solenni. Per cinque anni sono stato il vostro Priore, nel convento di Salamanca, in Spagna, e dopo ho avuto il dovere di governarvi, come Provinciale, nel corso dei tre ultimi anni, che voi avete passati nell'Ordine di San Domenico. Da ultimo, non ero al Brasile, mi trovavo al convento di Tolosa, la sera in cui voi siete venuto, assai tardi, a firmare quell' atto (1), che Pio IX qualificava, ve ne ricordate senza dubbio, con una parola terribile.

In ragione della carica di Provinciale, che continuo ad esercitare nella provincia alla quale voi avete appartenuto, ed a causa delle relazioni che avevo avute con voi dal giorno in cui voi avevate vestito l' abito monastico, ho creduto di avere autorità per esprimere il mio pensiero nella duplice questione, che voi avete sollevata, e cioè: intorno alla vostra pretesa missione provvidenziale ed alla vostra condotta.

1º — Sul primo di questi due punti, non posso che ripetere qua, parola per parola, ciò che ho avuto l'onore di scrivere a Mons. Vescovo di Quimper. « Mai non abbiamo riconosciuto al sig. Ab-
» bate Gayraud nessuna missione provvidenziale speciale, ed è per
» averne voluto dare una a sè stesso, a danno dei principî dell'ob-
» bedienza religiosa, che egli ha dovuto decidersi a scuotere il giogo
» ed a riprendere la propria libertà ».

Per conoscere i motivi che vi hanno determinato a sortire dall' Ordine di san Domenico, basta di consultare il vostro breve di secolarizzazione. Ora, in questo documento da voi firmato e da due religiosi del convento di Tolosa, che funsero da testimoni in questa occasione, non si parla affatto di missione provvidenziale da adempiere. Il motivo allegato, ahimè! è di una natura affatto diversa. A quelli che non volessero credermi, voi non avreste che da mostrare il documento nel voluminoso pacco di carte (*dossier*) del quale voi tanto vi compiacete, a quanto si dice, di far mostra.

2º — Nella lettera che voi mi avete scritta e che i giornali

(1) Il Breve di secolarizzazione.

hanno pubblicata, voi mi dite che, *in una circostanza io ho autorizzato espressamente le vostre relazioni con quella parente della quale dei miserabili avversari tentano di macchiare l' onore togliendovi il vostro.*

Non ho veste per decidere, in un affare così delicato, fra voi ed i vostri avversarî. Voi avete promesso di confonderli e, per mio conto, sarei lietissimo (*enchanté*) se voi perveniste a giustificarvi in modo pienamente trionfale. Frattanto ecco, per quanto a me si riferisce, la verità sopra questo punto particolare. Sul principio, sì, ho conosciuto ed autorizzato, senza alcuna diffidenza, le vostre relazioni colla persona della quale mi parlate.

Poi, le ho vedute con pena e timore, riguardandole come imprudenti e compromettenti. Ve ne scrissi allora in termini, che voi sembrate di non avere dimenticati. Da ultimo, quando voi ci avete abbandonati, ho provato un vero sollievo pensando che non avrei avuto l' obbligo di chiarire un affare molto spinoso nè di prendere forse misure che ripugnano al mio carattere. Ecco quello che posso dire, e ciò basta per giustificare le riserve, che dovetti fare in una lettera all' *Univers* ed alla *Vérité*.

Voi mi dite: — O voi siete pronto a sostenere la doppia smentita, che voi credete dovermi infliggere, o voi non lo siete. Nel primo caso cosa aspettavate per smascherare un sacerdote, che voi sembrate credere indegno? Nel secondo, con che diritto parlate voi oggi?

Non ho da smascherare nè voi nè nessuno. Ho da difendere gli interessi dell' Ordine di San Domenico del quale sono il rappresentante nel Mezzogiorno della Francia e, a questo punto di vista, non posso lasciar credere al pubblico che i vostri antichi superiori vi abbiano riconosciuto una missione provvidenziale incompatibile cogli obblighi della vostra professione religiosa.

Avrei il desiderio di potere, almeno, portarmi garante della perfetta correzione della vostra condotta; ma, mio povero amico, voi sapete bene che io non lo posso. Eccovi lanciato nella politica, vale a dire in un mondo nel quale si è ghiotti di scandali. Fiducioso nella vostra stella, voi vi credete sicuro di disperdere tutte quante le nubi, di confondere la malevolenza, di uscire con onore da tutti i cattivi passi. Siate pur libero di correrne i rischi. Ma permettetemi di essere più prudente e non trovate cattivo che io

non vi permetta di legare, non fosse che con un solo filo, il nostro onore al vostro.

Alcuni dei vostri antichi superiori vi hanno dato, al momento della vostra disgrazia, delle testimonianze di misericordiosa carità delle quali vi piace di prevalervi. Hanno avuto le loro ragioni per agire così, e se il Provinciale non seguisse altro che la china naturale del suo cuore, farebbe lo stesso. Disgraziatamente vi sono delle cose che non sono state dette che a lui e che egli ha lo stretto dovere di serbare per sè, e perciò non può sempre, senza mancare alla verità ed alla buona fede, porre d'accordo la propria testimonianza con quella di uomini pei quali, d'altronde, egli ha la più grande stima e la più intera venerazione.

Bisogna proprio che sia io che scriva una simile lettera e che la scriva a voi! È colle lacrime che la firmo

Fr. St. M. D. Gallais
Provinciale dei Predicatori.

A questa lettera calma, ma schiacciante, del R. P. Gallais, l'abbate Gayraud risponde nell'*Univers* con tre colonne di prosa nelle quali parla con violenza e si proclama *campione della politica papale*, ma non smentisce affatto le accuse che gli sono mosse.

In punto a documenti, egli non riproduce già il Breve di secolarizzazione, citato dal P. Gallais, ma la lettera colla quale egli chiese di essere secolarizzato. Ma è il Breve e non la lettera, che il P. Provinciale lo ha invitato a pubblicare. Non potendo più valersi di documenti anteriori ai fatti imputatigli; egli ne pubblica uno posteriore; ma è di uno di quei rispettabili religiosi, che non conoscevano tutta la verità, come lo dice chiaro il P. Gallais. Di testimonianze del Vescovo di Montpellier, del parroco di Cournontenal e degli altri citati dall'*Express du Midi* non c'è ombra. Le cose dunque volgono male assai pel « campione della politica papale ». Si dice che egli voglia ora sottoporre il suo caso ad un giurì d'onore, composto in egual misura di amici e di avversari. È la sola pratica e seria soluzione di questo brutto scandalo. Se il Gay-

raud invocherà il giurì e se il verdetto di questo gli sarà favorevole, sarò lieto di informarvene [1].

Sebbene nè la Chiesa nè il Papato possano soffrire iattura da questo scandalo, pure è doloroso che la politica neo-repubblicana dia di questi frutti, perchè appunto mette a galla gente che dovrebbe stare nell'ombra. Purtroppo, come dissi, la Religione in Francia paga le spese delle avventure neo-repubblicane di coloro che vogliono imporre l'adesione alla Repubblica come obbligo di coscienza.

Da questo scandalo però può scaturire un po' di bene ed è per questo che mi piace di finire questo scritto col citare la conclusione dell'articolo del Barone Anatolio de Claye, stampato nel *Moniteur Universel* del 3 febbraio 1897, intorno alla *missione provvidenziale* dell'Abbate Gayraud:

« Ebbene! — dice il de Claye —, se questa rincrescevole avventura può mettere in guardia i sacerdoti, i cattolici, la brava gente in generale contro i politicanti in sottana, che, facendo spregio delle dottrine ed anche, talvolta, dei costumi tradizionali del clero francese, cercano nelle vie tortuose del *ralliement (adesione alla repubblica)* o a traverso i pericolosi fossi della « democrazia cristiana » una popolarità, dei successi, delle situazioni, che dovrebbero, altrimenti, aspettare troppo a lungo, secondo la loro impazienza, se tale può essere il resultato della nomina del signor Gayraud, noi non rimpiangeremo nulla. Noi saremo al contrario tentati di dire con uno dei nostri amici, che ha tenuto nota dell'effetto prodotto da questo scandalo sopra dei sacerdoti suoi conoscenti: « Il signor Gayraud è il nostro benefattore provvidenziale »!

D. S.

---

[1] Dai giornali italiani e francesi apprendiamo che il Gayraud rifiutò di sottoporre la propria causa ad un giurì d'onore. Ciò basta per giustificare le più gravi accuse mosse contro di lui. (*Nota della Direzione*).

I disordini universitarii

Siamo alle solite e non ce ne maravigliamo! I chiassi nella Università, seguiti da qualche vacanza straordinaria — e Dio sa se ce ne sarebbe bisogno! — si ripetono ormai a periodi così brevi, che sembrano diventati la regola. Nè se si trattasse soltanto di chiasso, avremmo voglia di piangere per così poco.

Non è ancora troppo remoto il tempo quando anch' io che scrivo presentavo a tumultuose assemblee certi vibrati « ordini del giorno » che approvati facevano rimanere stupito il nostro buono ed illustre Preside, Pasquale Villari, il quale da me si sarebbe aspettato tutt' altro. C' erano le elezioni e noi si voleva le vacanze per « esercitare il nostro diritto: » non ce le dettero, e si tornò a lezione subito, contentandoci di « deplorare », e ottenendo lo stesso preciso effetto di quel Comitato famoso che parecchi anni più tardi « deplorò » invano tante belle o brutte cose. Un'altra volta tumultuammo, non ricordo perchè, (ma non ho troppa voglia di pentirmene!) contro Guido Baccelli. Son cose che passano e che, quando restano dentro certi limiti, si perdonano volentieri a giovani che non sono ancora nella dura necessità di dover mostrare che hanno giudizio.

***

Ma sono ormai oltrepassati, e di molto, quei limiti *quos ultra citraque*... E' inutile ricercare qui quali ragioni avessero,

o pretendessero di avere gli studenti contro il Ministro Gianturco, anche perchè non sarebbe facile trovarle. Il Gianturco è, se mai, inviso (e lo diciamo a suo onore) agli studenti secondarii, ai quali ha fatto veder l'intenzione di stringere un po' i freni; ed è naturale che i bocciati, fiduciosi nelle solite amnistie, ora abbiano cercato di intromettersi furtivamente tra gli universitarii ed abbiano urlato più forte di questi contro il Ministro « reazionario ». Ma quando mai s'è egli occupato degli studi superiori, e che noia ha dato ai futuri medici o avvocati? Gli « Ordini del giorno » acclamati nelle innumerevoli Università del bel paese ci rispondono che il Gianturco ha « attentato alla libertà della scienza »; ma sono echi, in verità un po' tardivi, della famosa quistione Labriola, risuscitata dai partiti estremi per solo loro uso e consumo in occasione della visita fatta dal Ministro a Bologna. Sarebbe assai facile mostrare che gli studenti, volenti o nolenti, si son lasciati trascinare da pochi partigiani ed hanno fatto, come spesso, il loro giuoco. Ma noi vogliamo ora lasciar da parte tali quistioni e contentarci di qualche osservazione o commento più generale.

Dicono dunque di voler difendere « la libertà della scienza ». Vogliamo anche ammettere che i moti cominciassero per questa difesa; cioè che ad alcuni pochi la libertà della scienza sembrasse davvero in pericolo e perciò si ribellassero; ma che tutti poi siano stati mossi dallo stesso pensiero, sarebbe sciocchezza il supporlo. Perchè dunque non contentarsi di chiedere la liberazione o l'assoluzione dei compagni puniti? Se sono puniti giustamente e il Ministro è ben sicuro della loro reità, non bisognerebbe esser troppo facili ad assolvere; ma ad ogni modo si tratta di un sentimento generoso e fino ad un certo punto spiegabile. Diciamo *fino ad un certo punto*; perchè in realtà gli studenti sono, a cose regolari, assai meno compatti e concordi di quel che vorrebbero far credere quando scoppiano i torbidi; anzi ho notato più volte, e con dolore, che c'è tra loro molte avversioni e diffidenze e antipatie. Ed anche si potrebbe notare che è difficile sostenere con buone

ragioni che nessuno studente può mai esser degno d' una sospensione, o magari delle manette! Chieder dunque una pronta amnistia, prima di conoscer bene le colpe degli imputati, può essere per lo meno un'ingenuità, benchè sia un'ingenuità degna di scusa.

Ma torniamo alla libertà della scienza. È una gran bella cosa senza dubbio; ma chi mai sogna di spengerla? E se pur c' è chi lo sogna, dove troverà la forza a così pazza impresa? A quale uomo di buon senso può venire in mente che un Ministro del Governo Italiano, e per di più un Ministro della Istruzione (cioè quello che è ritenuto tra noi il più debole e il più inutile di tutti i Ministri) pensi di attentare a una libertà che costerebbe, a spengerla, anche più lacrime e più sangue di quel che è costato il farla nascere e svilupparc? È possibile che ci siano dei giovani che abbiano *sul serio* queste paure? Oppure per scienza intendono le declamazioni dei tribuni, ai quali non costa nulla l' istigare gli ingenui e gli ignoranti, perchè allo stringer dei conti non va in galera chi declama, ma chi fa?

***

Ma ammettiamo pure che i dimostranti (anche la camorra Napoletana?) siano tutti teneri della libertà della scienza nel suo più alto e nobile significato. In questo caso, come non si accorgono che i nuovi metodi onde essi la difendono sono il più grave e il più immeritato insulto, non al Ministro, ma ai loro professori?. Qui a Roma c' è stato uno studente che ha avuto, dirò così, la faccia fresca di dire a un suo professore: — Non possiamo ascoltare le vostre lezioni quando le baionette dei soldati sono qui ad impedire la libertà del vostro pensiero —. Un bel complimento in parola d'onore! E se non così esplicito, almeno tacitamente un egual complimento è stato fatto a tutti quegli insegnanti che hanno visto invadere l'aula delle loro lezioni da una turba pazza che li ha costretti

con la violenza a scendere dalla cattedra; e ne saranno scesi, molti di loro, con molta amarezza in cuore, a pensare che il loro ingegno, i loro studi, la loro indipendenza dalle miserie d'ogni politica astiosa e partigiana, non bastavano a salvarli, agli occhi dei loro giovani, del sospetto di prestarsi al giuoco d'un «Ministro reazionario»; sospetto che per la maggiore e miglior parte dei nostri professori universitarii è — lo affermo recisamente — ingiusto e calunnioso. E se di alcuni è lecito sospettare, appunto questi hanno avuto dagli studenti ribelli applausi ed evviva! Eppure gli applauditi non potrebbero forse con sicura coscienza rispondere agli schiamazzatori quello che ha loro risposto un professore dei più illustri, uno di quelli che ha dovuto subire in questi giorni l'umiliazione d'esser cacciato fuori dell'aula: — «Ma che libertà della scienza! Non capiscono che se questa libertà fosse davvero in pericolo i primi sulle barricate saremmo noi?» — E di più: il mezzo più adatto a favorire l'incremento della scienza è proprio quello d'impedire ai professori di far lezione e ai giovani di frequentarle? Ad Alessandro Manzoni non pareva un buon metodo per aver del pane quello di rovinare i forni.

***

Ma anche quando questa *libertà* è fuor di quistione, e la causa dei tumulti è un'altra qualunque, i giovani non potranno mai sperare, non dico l'approvazione, ma neppure l'indulgenza della gente di buon senso, se continueranno nella insopportabile pretesa che chi non vuole andare a lezione può costringere a non andarci anche gli altri; e per impedirlo a questi, può fracassare le Università, senza che la «forza pubblica» abbia mai a «profanare le Aule Sacre alla scienza». Sono assurdi della peggiore specie e non c'è davvero bisogno di dimostrarli tali. Se quattro o sei manovali avvinazzati, o forse affamati, rompono passando per la strada qualche vetro, trovano subito chi glie ne fa passare la voglia;

e agli studenti sarà lecito spezzare, rovinare, bruciare tutto quello che vogliono, senza che nessuno ardisca disturbarli? [1] Ai giovani si perdona volentieri ogni sproposito che provenga da generosità di carattere, sia pure malintesa; ma gli spropositi ora di moda hanno in verità un' origine affatto opposta. Fracassano vetri ed usci perchè sicuri dell' impunità: abbandonano le lezioni, ma nascosti dietro le spalle della maggioranza violentata a seguirli. Non hanno ragione Ministri, professori e cittadini che pagano, di esclamare: *Quousque tandem...?*

***

Abbiamo detto *nascosti dietro le spalle della maggioranza;* e non a caso. Quando i fautori degli scioperi avessero con sè la maggioranza, potrebbero essere ugualmente dalla parte del torto, ma sarebbero più da compatire se pretendessero che i meno seguissero i più: anche nei Parlamenti si legifera a maggioranza! Ma è un fatto accertatissimo che i turbolenti non sono i più. Da Milano partì per Roma un telegramma fierissimo *a nome dell'Accademia e del Politecnico.* Quei bravi Ambrosiani, gente pratica, fecero il conto e trovarono che all'adunanza dei protestanti il Politecnico era rappresentato *da trenta giovani* (e sono 450); e l' Accademia Scientifico-Letteraria... *da nessuno!* Anche a Firenze fu deciso lo sciopero *a nome di tutti;* ma bastò che il giorno dopo gli studenti degli ultimi anni di medicina promovessero una nuova adunanza per lasciare gli scioperanti in piccolissimo numero e far riaprire tranquillamente i corsi in tutte le Facoltà. Così a Roma e a Napoli i « dimo-

(1) Per non essere fraintesi notiamo che le nostre parole debbono intendersi nel senso più generale e senza nessuna allusione ai fatti di Roma, dove può anche darsi che l' intervento della forza pubblica sia stato o non necessario o almeno troppo improvviso e tumultuoso, e perciò facilmente soggetto ad errori ed equivoci; così che benchè spettatore non potrei darne un giudizio sicuro.

stranti » non sono arrivati mai ad essere *il quinto* degli iscritti in quelle numerose Università: a Pavia appena il terzo. Il male è che così nelle Università, come nel Paese, le maggioranze sono torpide, indifferenti o paurose e si lasciano spesso e volentieri prender la mano dai pochi che gridano e minacciano. A costoro diremo: mal voluto non è mai troppo.

***

Ma ben più che le chiassate dei giovani, ci darebbero anche questa volta motivo a tristi riflessioni i giornali, i quali si sono affrettati, quasi tutti, a intorbidare la quistione con i rancori e le antipatie di partito. Quel Ministro che ha torto perchè è al potere il Marchese Di Rudinì, avrebbe mille ragioni se fosse al potere Francesco Crispi.... e viceversa. E gli studenti non s' accorgono della ragia e applaudiscono i giornali antiministeriali; oh santa ingenuità! Avreste sentito, ragazzi miei, con qual furia d' invettive e qual gravità d' apostrofi vi avrebbero salutato se aveste fatto questi chiassi soltanto un anno fa!

Anche più disgustoso è che molti giornali fingono di disapprovare i torbidi, e poi in realtà non fanno che aggiungere esca al fuoco; e ciò specialmente dispiace quando sono giornali che osano chiamarsi *religiosi* e *cattolici*; alcuni dei quali hanno detto sì gravi parole contro i disordini, ma non hanno neppur questa volta saputo tener nascosta la gioia diabolica per gli imbarazzi e le difficoltà in che veniva a trovarsi il Governo del loro paese. Sentite che cosa ha avuto il coraggio di stampare un giornale che nel titolo è cattolico, e dei più noti e diffusi, proprio in quei giorni che il fermento era più grave e più minaccioso:

« Il liberalismo, introducendo nelle università l' ateismo,... non riuscì che alla distruzione delle gloriose tradizioni d' un giorno e all' esilio del sapere dai templi dove aveva il suo culto. (*capite? Prima del '60, tutti arche di scienza!*) Erano

templi veramente, ove il ceffo del poliziotto (*ben detto! a Modena, a Napoli e.... altrove non se ne vedeva mai uno*) non aveva ragione d'entrare, perchè ivi non regnava che la pace e la tranquillità.... Quel diritto di asilo che non era scritto in nessuna legge, ma rampollava dalla natura stessa dei luoghi sacri alla scienza e alla disciplina (*ecco il buono!*) ora non esiste più; IL MINISTRO GIANTURCO LO CANCELLÒ, non avvedendosi che così dava l'ultima spinta all'edificio crollante dell'università laiche, parificate alle bische e alle bettole, nelle quali la polizia ha la facoltà d'irrompere ». —

Ognun vede che gli studenti più scapigliati non erano arrivati a tanto. Già l'onore di sballarle più grosse di tutti doveva toccare... a chi ne è maestro. Ma quando asseverate che un Ministro ha parificate le Università *alle bische e alle bettole*, chi potrà più dar torto a dei giovani se per buttar giù l'uomo nefasto scenderanno anche ad eccessi?

Se credessi davvero che il giornalismo italiano, clericale od anticlericale, rappresentasse il cervello e la coscienza del nostro paese, invece di dar consigli di moderazione e di pace, mi verrebbe voglia di gridare per disperato: Coraggio, giovanotti...!

Roma, 10 febbraio.

Un Insegnante.

Dopo sette anni della " Review of Reviews "

Sono sette anni di vita indefessa, febbrile, vissuta dalla *Review of Reviews* nella difesa degli oppressi, nel promuovere l' amor fraterno fra i popoli che parlano l' Inglese, nella diffusione della buona letteratura mediante edizioni a modicissimo prezzo. E bisogna confessare che il sig. Stead, colla sua indole battagliera, intraprendente, leale, amico del giusto, si è reso, durante questi sette anni, una potenza anche maggiore di prima nel mondo sociale e politico.

« Sette anni fa, scrive l' editore della *Review of Reviews*, i miei amici mi avvertivano che io mi precipitavo alla rovina. Nessuno credeva che avrei potuto vendere più di 20,000 esemplari al mese; io stesso, nei miei sogni più stravaganti, mettevo la cifra a 50,000. Questo mese invece stampiamo 100,000 esemplari per la sola Inghilterra, e più di altrettanti a New York ed a Melbourne : cioè fra 200,000 e 220,000 per l'Inghilterra e le colonie. » E questo vuol dire che la *Review* si legge ogni mese da circa un milione di persone. A questa estesissima diffusione si è giunti senza l' aiuto di racconti di sorta: cosa ammirabile se si considera la grandissima popolarità goduta ora in Inghilterra dal romanzo, e specialmente dal bozzetto. La *Review of Reviews*, invece, ha osato trascurare affatto il grande pubblico che si pasce di siffatta letteratura : essa fa appello a quelle moltissime persone, tanto in patria quanto fuori, a cui le numerose occupazioni rendono difficile il tenersi al corrente della politica, della letteratura propria e straniera.

Per raggiungere meglio questo scopo, la *Review* ha tre centri, presso a poco autonomi, di pubblicazione: Londra, sotto la direzione del sig. Stead in persona ; New York, sotto quella del dott. Albert Shaw ; Melbourne, sotto quella del sig. W. H. Fitchett. La Rivista contiene in primo luogo un resoconto della politica del mese ; poi un *Character Sketch*, vale a dire,

la storia della vita e della carriera di chi siasi reso eminente durante il mese; una recensione, intitolata *The Book of the Month*, del libro più importante apparso di recente; recensioni degli articoli principali delle altre riviste; riproduzioni delle migliori caricature politiche da giornali illustrati di ogni nazione. C'era il caso che una tal rifrittura di roba vecchia riuscisse cibo ben pesante; ma il sig. Stead ha saputo scansar il pericolo, dando una leggiera ma piccante impronta personale ad ogni linea della *Review*.

Non si può parlare della *Review of Reviews* senza rammentare altre pubblicazioni che sono in rapporti con essa. Prima c'è l'*Indice Annuale alle Riviste Inglesi ed Americane:* aiuto inestimabile ai giornalisti, a chiunque voglia, per diletto o per affari, seguire la discussione pubblicata d' una questione importante. Altre imprese per la diffusione della letteratura recente e classica sono i *Penny Poets for the People* (Poeti a due soldi per il Popolo) i *Penny Novels* (Romanzi a due soldi), i *Books for the Bairns* (Libri per i Piccini,) e le biblioteche circolanti per le scuole. Dei *Penny Poets* (e questi, come pure i romanzi, sono tutti classici inglesi) il sig. Stead dice di aver di già stampati 4,955,932 esemplari; e la vendita si fa quasi esclusivamente nella Gran Bretagna. Sono infatti assai popolari: di forma comoda, di stampa e di carta abbastanza buona. Dei Romanzi a due soldi, si sono già stampati 7,274,000 esemplari; e la cifra di tutte le pubblicazioni a due soldi uscite dall'ufficio del signor Stead entro gli ultimi diciotto mesi ammonta a quasi quattordici milioni. Notevoli poi, sono le biblioteche circolanti per le scuole, in vigore già da due anni. All' ufficio centrale della Review, il signor Stead tiene una quantità di casse contenenti da 40 a 50 volumi fra buoni romanzi, riviste e periodici, libri di biografia, di storia, di viaggi. Gli insegnanti, gli allievi delle scuole rurali raccolgono fra di loro abbastanza denaro per prendere in affitto una di queste biblioteche ambulanti, di cui cambiano i libri ogni tre mesi, ogni sei mesi, ogni anno, secondo i loro mezzi. La cosa è riuscita a meraviglia, ed il signor Stead riceve continuamente lettere da persone di ogni ceto e di ogni luogo (molte provengono da persone di servizio) ringraziandolo di aver resa loro possibile la lettura di buoni libri.

In due parole, il signore Stead dedica la sua meravigliosa energia a promuovere la solidarietà, l' amor fraterno fra gli

uomini, fra quelli specialmente delle razza inglese. Ma adopera modi assai pratici per raggiungere il suo scopo: egli non predica, non ha paura di fatti veri; anzi li guarda in faccia e s'arrabbia ben bene quando non gli vanno a genio; cerca invece di dissipare l'ignoranza che tante volte genera liti e che impedisce sempre la simpatia fra coloro che hanno interessi diversi, diversi modi di pensare.

Per questo mese nella sua rivista il signore Stead ci dà nei *Poeti a due soldi*, le poesie più belle, meno astruse, di Robert Browning. Questo libriccino segna un'epoca nella cultura inglese. Un popolo che sa apprezzare il *magnifico ottimismo* del Browning, che sa gustare il suo stile ricco di pensiero, dove ogni parola suscita un'idea, si trova davvero sulla strada maestra d'una vera, d'una profonda cultura. Peccato che il Browning sia così poco conosciuto nella patria d'elezione! È vero, però che, per quanto larghe, umane, siano le idee del poeta, queste hanno una veste talmente sassone che sarebbe assai difficile presentarle in forma italiana.

La *Review of Reviews* di gennaio pubblica, invece del solito *Character Sketch*, il primo d'una serie di sei studî sopra la regina Vittoria e sopra il suo regno. Questi studî saranno riuniti poi in un libro, quando si celebrerà, di maggio, il compimento dell'anno per il quale il regno della Sovrana inglese eccede già quello di qualunque suo predecessore. Scritto dal punto di vista puramente personale, questo studio è importante perchè dimostra come il sentimento monarchico si è andato raffermando, non solo nella mente dello Stead, ma anche nel popolo inglese, durante il lungo regno della Regina.

Come frontespizio la *Review* riproduce, questo mese, una pagina dalla *Bibbia Policroma*, che esce ora per cura della *Alta Critica*. Ogni documento vien distinto dal colore diverso della carta sul quale è stampato. Così, su una pagina si troverà due o tre colori. Nell'esempio dato dalla *Review* si trova celeste, che rappresenta il documento efraimitico; rosso, le ultime compilazioni del documento giudaico; violetto, la compilazione fatta dai profeti; bianco, il codice dei preti. A noi pare che l'*Alta Critica* faccia male a formulare con tanta sicurezza i risultati della sua opera, appunto quando gli archeologhi ed i veri scienziati della filologia combattono i suoi metodi e adducono le iscrizioni antiche a prova delle esagerazioni in cui essa critica fu indotta.

Isabella M. Anderton.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I tumulti universitarii in Italia — Necessità di mettere una buona volta fine a questi scandali. — Le elezioni generali — I Dervisci e l' Eritrea. — La quistione d'Oriente, — l' insurrezione candiota e la politica internazionale. — Galileo Ferraris e Raffaele Cadorna.

14 Febbraio.

Fra i quattro principali argomenti sui quali dobbiamo soffermarci in questo fascicolo — l'agitazione universitaria, le prossime elezioni generali, le operazioni militari nell' Eritrea e la questione di Candia, — quello intorno a cui si fece maggiore spreco d' inchiostro in Italia durante la scorsa quindicina, fu forse il primo. E la cosa si spiega: poichè, sebbene esso sia certo il meno importante dei quattro sotto l' aspetto politico, non tralascia tuttavia di avere la sua gravità e per sè stesso e per le malinconiche riflessioni che suggerisce circa il presente e l' avvenire del nostro paese.

Che gli studenti universitari siano una classe di persone non facile a governare, è cosa risaputa e che non si nota soltanto oggi, nè nella sola Italia. Senza parlare della Russia, dove anche un mese o due fa venivano tradotti in carcere od espulsi più di mille studenti, tutti ricordano i disordini avvenuti or sono pochi anni nel così detto Quartiere latino di Parigi; ed in questi stessi giorni il telegrafo ci partecipò la notizia della chiusura forzata dell' Università di Atene. Ma forse in nessun paese cotesto male ha messo radici così profonde come da noi. Qui non passa mai un anno senza che qualche disordine scoppi in taluna delle nostre 20 o 25 Università; e subito, in omaggio ad una solidarietà di oasta, che fa maraviglia in questi tempi di vantata uguaglianza politica e sociale, esso si propaga a quasi tutte le altre. A capo

del Ministero della Pubblica Istruzione si succedettero in pochi anni scienziati e letterati illustri, come il Villari, il Martini, il Baccelli; ebbene, tutti ebbero a combattere collo stesso guaio. I regolamenti si cambiarono e ricambiarono più volte, quasi sempre per dare maggiore soddisfazione alle pretese della scolaresca; e neppur questo valse ad impedire i tumulti. Oggi però essi hanno raggiunto una gravità, che per l'addietro non avevano mai avuta. Incominciati a Bologna, si estesero ben presto a quasi tutti gli altri atenei, eccettuati quelli di Pavia e di Padova, che citiamo a loro grande onore; determinarono dovunque la sospensione degli studî, e in alcuni luoghi diedero origine a deplorevoli eccessi, costringendo le autorità scolastiche a chiedere l'intervento della forza pubblica e a prendere severi provvedimenti contro gli scolari più indisciplinati. Si procedette qua e là a numerosi arresti; e, come era facile immaginare, nelle file dei più violenti si trovarono molti emissari socialisti, fattisi studenti per l'occasione.

Giunte le cose a questo punto, ci pare urgente provvedere in modo energico e tale, non solo da ristabilire l'ordine oggi, ma da impedire, per quanto è possibile, il rinnovarsi di questi vergognosi disordini in avvenire. Poco importa discutere, caso per caso, se tutti i particolari pubblicati intorno ai fatti che deploriamo fossero esatti, se tutti i provvedimenti presi dal Governo e dalle autorità che ne dipendono siano stati del pari opportuni. Poco importa, ad esempio, indagare se i fischi di Bologna siano stati provocati da applausi fuori di luogo; se la visita dell'on. Gianturco alle cliniche di quella Università fosse unicamente determinata da ragioni di pubblico interesse, oppure fosse, almeno in parte, una concessione al deplorevole vezzo delle visite elettorali. Qualunque giudizio si voglia portare su questi particolari, v'ha un fatto che nulla può distruggere: il fatto che un forte nucleo di studenti dell'Ateneo bolognese offesero volgarmente il capo supremo del pubblico insegnamento, il rappresentante del Governo nazionale, e vennero alle mani alla sua presenza;

che, chiamati a sedare il tumulto gli agenti della forza pubblica, gli allievi di quasi tutte le Università del Regno si credettero in diritto di protestare, associandosi, in nome della solita solidarietà, ai condiscepoli bolognesi. Questo fatto prova, da un lato, che nei fautori dell' incomposto movimento è assolutamente perduta la nozione dei doveri, non solo della disciplina, ma anche della convenienza ed oseremmo dire della urbanità ; e dall' altro, che la scolaresca, e qualche professore con essa, si fa un concetto del tutto errato dei diritti e dei doveri dei cittadini in un libero paese.

Come fu giustamente osservato da qualcuno a Bologna, sarebbe strano che, essendosi, in omaggio al principio dell' eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, aboliti i privilegi della nobiltà, del clero e di tutte le caste o classi sociali, dovessero sopravvivere quelli soltanto degli studenti universitarii. In ogni paese ben ordinato, gli studenti dovrebbero contentarsi d' imparare e di ubbidire, e non pretendere di imporsi agli insegnanti ; ma in ogni caso, quando essi, o per una ragione o per un' altra, commettono azioni che le leggi dichiarano passibili di punizione ; quando, per esempio, frantumano banchi e vetri, danneggiando la proprietà pubblica, o peggio ancora, quando vengono alle mani, può concepirsi che siano trattati in modo diverso da tutti gli altri cittadini, i quali, per gli stessi e identici atti, verrebbero senz' altro condotti in arresto ? Può concepirsi che cotesti giovani pretendano di essere inviolabili e che gli agenti della forza pubblica, i quali, in fine del conto, a malgrado di qualche errore difficile ad evitarsi, sono e restano gli esecutori della legge e della giustizia, non possano oltrepassare, per compiere l' ufficio loro, le porte dell' Università, come all' occorrenza oltrepassano quelle di ogni altro istituto sacro o profano ? Questa è una vera aberrazione ; e se i tumulti degli scorsi giorni avessero per effetto di sfatare un sì vieto pregiudizio, e di costituire un precedente da invocare in tutti i casi simili che si presenteranno in avvenire, si potrebbe dire che tutto il male non è venuto per nuocere.

Ma non basta reprimere, bisogna prevenire; bisogna assolutamente ristabilire, coll' ordine materiale, l' ordine morale. A tal uopo, è anzitutto necessario che il Governo non ceda a nessun patto davanti all' agitazione degli studenti, e che le punizioni inflitte ai colpevoli siano fermamente mantenute. In secondo luogo, bisogna ristabilire una maggior severità negli studi e negli esami, incominciando dall' abolire l' assurdo sistema di esimere gli alunni dall' obbligo di dare l' esame sulle parti dei programmi che, per effetto della temporanea chiusura delle Università, i rispettivi insegnanti non abbiano potuto svolgere; sistema il quale si traduce manifestamente in un incentivo ed in un premio ai disordini. In terzo luogo, è necessario che si proibiscano, od almeno si osteggino in tutti i modi possibili, i sodalizi politici universitari di qualunque colore. Gli studenti devono studiare e non parteggiare: tanto più che, per la massima parte, non hanno ancora l' età richiesta per esercitare i diritti civili e politici. Per ultimo, bisogna vigilar bene affinchè i professori non bandiscano dalla cattedra principii sovversivi, od offensivi per la morale, la religione, la società. Senza dubbio questi provvedimenti, e quegl' altri che l' esperienza può suggerire, vanno applicati a grado a grado e con molta prudenza, perchè non si può, da un giorno all' altro, cancellare gli effetti di molti anni di indulgenza e di debolezza; ma solo per questa via si riuscirà ad arrestare la decadenza palese della coltura italiana in paragone della straniera, ed a formare il carattere dei futuri cittadini.

Anche a proposito dei fatti fin qui riferiti, fu a lamentarsi la chiusura del Parlamento. Senza dire che forse, a Camera aperta, sarebbe mancata l'occasione che li determinò, è certo che se, subito dopo i disordini di Bologna, la questione si fosse portata a Montecitorio, il Governo avrebbe avuto l'opportunità di dare dalla tribuna gli schiarimenti necessarii a dissipare qualunque equivoco e di spiegare nettamente le sue intenzioni. E poichè, secondo ogni probabilità, la Camera, che l'anno scorso aveva

applaudito quasi unanime all'on. Gianturco, il quale dichiarava di voler tutelare rigidamente la disciplina scolastica, gli avrebbe anche oggi dato piena ragione, l' agitazione sarebbe cessata per mancanza di alimento, e il principio che, in caso di tumulti, la forza pubblica non debba esitare a fare il suo dovere anche dentro il recinto delle Università, sarebbe stato consacrato da un voto. Ma la Camera era chiusa; ed anzi, a tutt' oggi, non si sa ancora quando verrà riaperta. La polemica intorno alla data delle elezioni generali continua, ma senza giungere a veruna conclusione. Il Ministero tace; e se i deputati uscenti e i candidati che aspirano a sostituirli si agitano vivamente nei rispettivi collegi, e più ancora presso la sede del Governo, il movimento elettorale non è ancora incominciato, ed il pubblico, com'era da prevedersi, assiste indifferente a tutto questo armeggio. Anzi, perdurando questa incertezza snervante, si persiste eziandio qua e là ad affermare che lo scioglimento della Camera non è ancora definitivamente deliberato. Alle ragioni d'ordine interno che possono addursi in favore di questa opinione, del resto sempre più inverosimile, si aggiunsero negli scorsi giorni ragioni di politica coloniale ed esterna.

Le ragioni di politica coloniale però, nel momento in cui scriviamo, hanno perduta una gran parte della loro importanza. L'invasione dei Dervisci, che quindici giorni or sono teneva il paese in sospeso circa le sorti dell'Eritrea, non ha avuto le conseguenze che taluni ne temevano. Veramente gli uomini tecnici più competenti, e primo fra tutti il generale Baldissera, non diedero mai gran peso a tali invasioni; ma l'opinione pubblica, non ancora ben rimessa dalle impressioni dell'anno scorso, agitata dai fautori dello sgombro dell'Africa, non abbastanza illuminata da afferrare la differenza enorme che passa fra le condizioni geografiche, politiche e militari odierne e quelle che produssero Abba-Carima, stette per qualche, giorno in un allarme poco giustificato. Fortunatamente, a rimettere le cose a posto, non tardò a giungere la notizia

che davanti alla condotta saggia e prudente del generale Viganò, vice-governatore dell'Eritrea, i Dervisci, disperando di poter trarre verun frutto dalla loro scorreria, si eran ritirati dapprima dietro il Gasc, e poi dietro l'Atbara, molestati dalle nostre bande. Per ora adunque le cose d'Africa non ci devono dare molti pensieri; tanto più che le ultime notizie ufficiali assicurano prossimo l'arrivo a Zeila del secondo scaglione dei nostri prigionieri, a cui si spera debbano seguire senza interruzione i successivi.

Assai più vive inquietudini destano invece in questo momento le cose d'Oriente. Rammenteranno i lettori come, qualche mese fa, i rappresentanti delle grandi potenze, intromessisi fra la Porta e gli insorti di Candia, avessero ottenuto un accomodamento, inducendo il Sultano a concedere all' isola larghi privilegi e larghe riforme, della cui attuazione le potenze stesse si rendevano garanti. Sulle prime tale accomodamento parve accettato lealmente dalle due parti; la Porta ne iniziò, almeno a parole, l'applicazione; nei vari Stati d'Europa, compresa l'Italia, si aprirono arrolamenti per la costituzione di un corpo di gendarmeria internazionale, destinato a sostituire, nella tutela dell'ordine, le milizie ottomane. Ad un tratto però si apprese che l'opera di pacificazione si era bruscamente arrestata; che fra Cristiani e Turchi erano scoppiati nuovi conflitti, bruttati da tutti gli orrori soliti a segnalare le guerre civili; che la città di Canea era in fiamme e che una parte dei Cristiani aveva proclamata l' annessione dell'isola alla Grecia. Conosciuti questi fatti, nel regno ellenico sorgeva tale agitazione, che il Governo, impotente a frenarla, determinava di far causa comune cogli insorti ed inviava a Candia le sue navi, comandate dallo stesso figlio secondogenito del Re.

Com'è ben naturale, queste notizie produssero in tutta l'Europa una profonda impressione, alla quale parteciparono le Borse e le Cancellerie. Ed invero, mentre le cose d'Oriente sono giunte a tal punto, da rendere assai verosimile quella catastrofe che da tanto tempo si teme, nelle relazioni fra le

grandi potenze si notano un disagio e una freddezza che non promettono nulla di buono. Quello che v'ha di più strano e di più pericoloso, si è che oggi nessuna potenza sembra avere in Oriente una politica ben chiara, ma tutte paiono chiudersi in un' attitudine nebulosa e contraddittoria, che rende a ciascuna difficile distinguere con quali di esse possa camminare d'accordo ed a quali possa trovarsi di fronte.

Da un lato vediamo la Russia, fino a pochi anni addietro nemica dichiarata della Turchia, mostrarsi oggi la più tenera della sua integrità, opporsi ad ogni idea d'imporle colla forza l'applicazione delle omai celebri riforme; eppure, nel tempo stesso, non impedire, mentre forse ne avrebbe il modo, alla Grecia di fare una mossa, che potrebbe essere il segnale della rovina completa dell'Impero ottomano. Dall'altro scorgiamo l'Inghilterra, per tanto tempo paladina risoluta della integrità territoriale dello stesso Impero, assumere contro di esso un' attitudine così ostile, da non esitare a minacciar pubblicamente il Sultano di deposizione; eppure, in quest' ultimo incidente di Candia, affettare una completa indifferenza verso le aspirazioni dei Cristiani. Dal canto suo la Francia, che mena tanto rumore della sua alleanza colla Russia, ed anela a mostrare coi fatti di avere riacquistato nel concerto europeo gran parte dell'antica autorità, procede guardinga e incerta, quasi temesse di essere, nel momento decisivo, lasciata sola; ed insiste invece, con una tenacità non scevra di pericoli, sullo sgombro dell' Egitto, che l' Inghilterra rudemente rifiuta.

Di fronte a queste tre potenze, si trovano quelle della triplice alleanza; le quali, mantenendosi saldamente unite, possono certo esercitare nella quistione un' influenza preponderante. Ma sapranno esse mantenersi unite a tutta prova? Le recenti rivelazioni intorno al trattato segreto fra la Germania e la Russia, hanno esse lasciato integri i legami che le uniscono? Giova sperarlo, poichè le potenze della triplice, non avendo ambizioni dirette e immediate da soddisfare, sono certo le più sincere fautrici della pace; ed operando con vi-

gore pari alla buona fede, possono più di tutte contribuire a conservarla, circoscrivendo all' occorrenza la lotta fra la Turchia e i suoi nemici locali. Per quanto risguarda poi specialmente l'Italia, noi siamo certi che il Ministero si renderà ben conto della gravità del momento e dei bisogni del paese e saprà resistere alla tentazione di rappresentare, negli avvenimenti che si preparano, una parte sproporzionata alle nostre forze ed ai nostri veri interessi.

Prima di chiudere questa rassegna, dobbiamo dedicare una parola di rimpianto ai due uomini per varia ragione illustri che l' Italia ha perduto nella scorsa quindicina. Galileo Ferraris, elettricista insigne, era uno dei pochi scienziati italiani il cui nome fosse conosciuto e stimato al di là dei nostri confini ; ed avendo appena cinquant'anni, prometteva altri progressi alla scienza ed altri trionfi alla patria. Da Raffaele Cadorna, morto più che ottuagenario, il paese non poteva più attendersi grandi servigi; ma la sua sola vita costituiva un esempio prezioso per le crescenti generazioni. Nato nel 1815, entrato in giovane età nell' esercito nazionale, egli vi percorse una splendida carriera. Segretario generale del Ministero della Guerra nel 1849, maggiore in Crimea, colonnello di Stato maggiore e poi ministro della guerra del governo provvisorio toscano nel 1859, comandante una divisione nella campagna del 1860 e un corpo di esercito in quella del 1866, commissario straordinario del Re in Sicilia dopo l'insurrezione dello stesso anno 1866 e nell'Emilia al tempo dei tumulti del 1869 contro il macinato, e finalmente comandante dell' esercito incaricato di occupare la provincia romana nel 1870, in tutte le occasioni egli rese allo Stato utilissimi servigi, adossandosi senza esitare le più gravi responsabilità. Studioso, colto, valoroso, schiavo del dovere, Raffaele Cadorna fu insieme ottimo cittadino e convinto cattolico; e se ciò gli attrasse i volgari assalti dei settari, procurò alla sua memoria gli omaggi rispettosi degli stessi fautori di quel potere temporale che, soldato, gli toccò di abbattere nel 1870.

X.

NOTIZIE

— I giornali riferiscono che il giorno 14 Gennaio S. E. Reverendissima Monsignore Vescovo di Cremona raccolse intorno a sè il venerando Capitolo ed il Reverendo Collegio dei Parroci della sua città. Quivi li intrattenne anzitutto del solenne festeggiamento del Settimo Centenario di S. Omobono patrono della città e diocesi di Cremona e fu stabilito di celebrarlo il 12 Gennaio 1899. In secondo luogo S. E. propose, e i convocati aderirono, di trasportare la salma del suo venerato predecessore Monsignor Novasconi dal Cimitero alla Cattedrale. Infine il venerando Vescovo essendo imminente il tempo delle generali elezioni amministrative per l'avvenuta crisi municipale, mostrò per questo il massimo interessamento e vivamente raccomandò che in quest' occasione i cattolici della città compiano con zelo il loro importante dovere d' intervenire alle urne, ed eleggano persone capaci, che sappiano curare i veri interessi della città, gli economici, i morali ed i religiosi.

All'uopo volle che ogni parroco urbano formasse un circolo elettorale per la sua parrocchia, e tutti poi mettessero capo ad una Giunta centrale, perchè ogni cosa proceda con ordine, armonia ed efficacia. « Oh sì, (egli dice) io non dubito che al momento solenne tutte le forze cattoliche della città si spiegheranno vigorose per mandare nell' aula municipale persone, che non servano dannosamente a partiti, ma che non abbiano altro ideale che il *vero* bene dei loro concittadini, il quale, come dissi, è rappresentato dall' idea *economica, morale, religiosa.* »

— Mentre la città di Capua si prepara a celebrare con pompa solenne le nozze d'oro dell'illustre card. Capecelatro, per tale occasione si pubblicherà un volume commemorativo colla collaborazione di alcuni fra i migliori dei nostri scrittori.

— La sottoscrizione per erigere un ricordo monumentale ad Antonio Stoppani in Milano ha incontrato sempre meglio le simpatie ed il favore del pubblico; la cifra tocca già le diciotto mila lire.

— I solerti Editori Fratelli Bocca di Torino stanno per pubblicare una nuova *Biblioteca di Scienze moderne.* Essa avrà due serie: nella prima, intitolata appunto *Biblioteca di Scienze moderne,* verranno pubblicati i lavori che, occupandosi di qualsiasi

parte dello scibile, svolgeranno la trattazione con metodo rigorosamente scientifico ed informato alle esigenze delle idee moderne. Nella seconda Serie intitolata *Piccola Biblioteca di Scienze moderne,* troveranno luogo le trattazioni meno estese da renderle più accessibili ai molti, e questa serie sarà per conseguenza più popolare. Nella prima serie verranno pubblicati: *Sergi,* La stirpe camitica, un vol. in 8° con numerose figure — *Verworn,* Trattato di Fisiologia generale, un vol. in 8° con molte figure. — *Zini,* Proprietà individuale o proprietà collettiva? — *Nietzche,* Al di là del bene e del male. — *Cathreim.* Il Socialismo. — Nella 2ª serie: *Zanotti Bianco,* In cielo. Saggi di astronomia — *Brücke,* Bellezza e difetti del corpo umano — *Galli,* Estetica musicale.

— Abbiamo letto con vera soddisfazione nel giornale *L' Italie* che a Vienna vi è stato uno scambio di visite fra il Nunzio Pontificio Mons. Taliani e l' Ambasciatore Italiano Conte Nigra.

Già al tempo della nunziatura del compianto Mons. Galimberti esistevano rapporti cordiali fra il personale della Nunziatura e quello della nostra Ambasciata a Vienna. Ma allora però non esistevano ancora rapporti ufficiali fra le due rappresentanze, mentre oggi lo scambio di visite annunciateci dall' *Italie* mostra che si è fatto da ambe le parti un grande passo, del quale certo si rallegreranno tutti gli amici nostri.

— L' *Annuario dell' Università di Torino* per l' anno scolastico 1896-97, testè pubblicato, contiene il bel discorso pronunziato per l'inaugurazione del medesimo dal prof. Giuseppe Allievo, sul tema: « L' educazione di sè stesso e la vita interiore ».

— *L'Amico del Popolo,* giornale di Piacenza, pubblica una seconda importante lettera del bravo sacerdote Don Pietro Colbacchini al Marchese Volpe Landi, Presidente della Società di S. Raffaele per l'emigrazione italiana. — Speriamo tra non molto pubblicare una relazione su questo argomento.

— I giornali riferiscono che il Consiglio Provinciale scolastico di Milano ha chiesto al Ministero che per tutte le Scuole Secondarie, Classiche, Tecniche e Normali di Milano fossero dichiarati giorni di vacanza il 2 Febbraio festa della Purificazione di Maria Santissima, il 19 Marzo festa di S. Giuseppe ed il 25 Marzo festa dell'Annunziazione. Il Ministero ha risposto acconsentendo subito.

— Annunziamo con piacere che il lavoro *L' Unità Umana* del nostro collaboratore ed amico prof. Carlo Calzi, pubblicato prima

nella nostra *Rassegna* e poi separatamente, fu segnalato all'Accademia dei Lincei di Roma, come pure l'altro lavoro *Popolo Inglese e Cattolicismo* del medesimo autore, fu presentato, con nota speciale di lode, alla R. Accademia di Scienze di Torino, dal prof. Allievo. Le nostre sincere congratulazioni.

— Nella R. Università di Bologna il 30 Gennaio u. s. ebbe luogo la prelezione del libero docente Pietro De-Nardi sulla « Realtà della Metafisica. » Dopo aver trattato in genere della metafisica, il conferenziere si fermò alla esposizione della metafisica, di Herbert Spencer, facendone una critica inesorabile, spietata, onde la sua conferenza si doveva più propriamente intitolare: « Requisitoria contro l'assoluto inconoscibile dello Spencer. »

Nella prossima conferenza, il professor De-Nardi incomincerà l'esposizione della Psicologia di Antonio Rosmini, e tratterà: « Posto che occupa la Psicologia nel sistema rosminiano - Linee generali della Psicologia rosminiana - Metodo psicologico - Potenze dell' anima umana. »

— Leone Harmel, ricco industriale Francese, fu in Firenze a tenere una conferenza nel salone del Palazzo Arcivescovile, assistendovi Sua Eminenza il nostro Venerato Arcivescovo Cardinale Bausa. Egli era accompagnato dal Padre Jules dei Minori Riformati. Esso tenne una interessantissima conferenza, con quella forma spigliata, naturale che è propria nei Francesi anche non molto colti. Noi speriamo che la conferenza venga pubblicata e ne terremo parola coi nostri lettori. — Sua Eminenza prese in seguito la parola per far voti e raccomandare che la brillante orazione dell' Harmel ottenesse un grosso aumento di soci all' Associazione Operaia Cattolica Fiorentina, e noi ci uniamo di cuore ai voti del Venerando Preside.

Ringraziamo intanto la Presidenza della Società che ci volle spedire il gentile invito.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° corrente, il conte d'Haussonville inizia uno studio sul Duca di Borgogna; il signor Ch. Benoist, uno sulla crisi coloniale Spagnuola; il signor Paul-Dubois discorre dei monopolii industriali agli Stati Uniti ed il signor T. de Wyzewa rende conto della nuova *Vita di Gesù Cristo* di Giacomo Tissot.

— L'editore Colin di Parigi ha pubblicato recentemente un vo-

lume dell' abate Charbonnel sul Congresso universale delle Religioni nel 1900.

— Nell'ultimo fascicolo delle *Séances et Travaux de l' Academie des sciences morales et politiques* si notano scritti di G. Picot intorno alla vita e alle opere di Giulio Simon; di F. T. Perrens intorno ad Isabella di Valois, terza moglie di Filippo II di Spagna; di M. Block sulla proprietà privata della terra, e di Rénè Lavollée sui bilanci delle famiglie di operai in Inghilterra.

— *La Revue politique et parlamentaire* nel numero del 10 Febbraio, contiene i seguenti articoli: La Philosophie de Gambetta, di M. Deluns-Montaud — La reforme des boissons: le droit sur l'alcool, Etude Financere di M. E. Boulanger — La Reforme hypothecaire et le projet du Gouvernement, di Flour de Saint-Genis. — L'enfance devant la justice repressive, di Ferdinand-Dreyfus — L'Algerie au ministère des colonies, di G. Villain — La marine marchande française, di Le Febvre — Le contrôle des finances de l'état (2e article), di E. Besson — Variétés, Notes, Voyages, Statistiques et Documents — Revues des principales Questions politiques et sociales — La vie politique et parlamentaire a l' étranger — La vie politique et parlamentaire en France.

Rassegna Bibliografica

Mons. Antonio Parazzi. — *Statuti di Cicognara* e atto di giuramento del 1275. — Cremona, tip. della *Provincia.*

È dovuta al giubileo episcopale dell' illustre Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, questa pubblicazione. Volendo fare qualche cosa in onore del suo Vescovo in così fausta occasione, l' arc. di Viadana Mons. Parazzi, già noto per altri lavori, fra i quali una bella storia in tre volumi della sua terra natia, Viadana, pensò di pubblicare gli Statuti e il Giuramento del 1275 di Cicognara, piccola parrocchia della diocesi di Cremona e frazione del comune di Viadana. Questi statuti erano già in parte stati messi in luce dal Prof. L. Astigiano nel I. volume del *Codex diplomaticus cremonensis*, edito a Torino pei tipi di Rocca; ma il Parazzi per mezzo

o di una carta pecora dell'Arch. Gonzaga, sotto la data del 1275, li potè con tutta accuratezza completare e offrire così integri alla considerazione degli studiosi.

Sono 91 articoli, o statuti, o leggi amministrative, politiche, giudiziali, agrarie, perfino economiche, messe giù senza ordine palese ed emanate nella seconda metà del secolo XIII. dalla badessa del monastero di S. Giulia in Brescia, Armelina dei Confanonieri, tra gli anni 1261-1297, per le alcune centinaia di abitatori di Cicognara, la quale da ben cinque secoli si reggeva come comune infeudato a quel monastero. Di questa specie di codici feudali di comunelli rurali sono rari dovunque gli esemplari; questo poi illustrato dal Parazzi è curioso per la semplicità, la mitezza, il senno che vi si ammira, e pel quale potè mantenersi identico, in tanta mutazione delle cose umane, per parecchio tempo in Cicognara e sotto il dominio delle monache bresciane, durato ancora bene un secolo, e sotto quello dei successori, i Cavalcabò di Viadana e i Gonzaga di Mantova. Oltre questo documento il Parazzi ne pubblica un altro non meno curioso, ed è l' atto del giuramento di fedeltà e di obbedienza che 117 uomini di Cicognara, nominati nell' atto suddetto, fanno l' anno 1275 davanti alla loro reverenda Sovrana. Anche questo documento può essere soggetto di studi pei dotti, perchè offre un' immagine delle condizioni di quiete e tranquillità relative in certi paeselli viventi sotto l' egida del convento in tempi in cui il frazionamento politico feudale ancora resistente rendeva quasi consuetudinario lo stato di guerra.

PROTO ZAMBRUNI.

Storia d' Italia per le scuole del Regno, v. 2°. del Sac. ANGELO BERENZI prof. nel seminario di Cremona.

Due anni fa ho scritto in questa *Rassegna* un breve cenno della Storia d' Italia del ch. prof. Berenzi, e chiudevo la bibliografia, augurando che uscisse presto il secondo volume. Il secondo volume è uscito ed abbraccia il periodo che va dalla scoperta della America, cioè dalla fine del medio evo, fino al 1700, il che vuol dire che dovremo aspettare ancora un terzo volume per dare un giudizio completo sul lavoro del Berenzi. Tuttavia si può sin d' ora pronosticare che sarà una delle più succose e più belle Storie d'Italia per uso delle scuole. Questo secondo volume, che non voglio

dire perfetto, è già migliore del suo primo fratello, sia per la disinvoltura dello stile che pel grande corredo di notizie. Per scrivere nuovi volumi di storia, dopo tante che se ne sono pubblicate, e per tutti gli usi, ci vuole veramente del coraggio; ci vuole anche la convinzione di far cosa nuova ed utile, ed essere disposti a dire la verità senza guardare in faccia a nessuno. Al prof. Berenzi non mancano queste doti, e per riuscire oggettivo ed imparziale cerca spesso, troppo spesso, di scomparire lasciando parlare altri scrittori già accreditati e contemporanei ai fatti che racconta. Talvolta spinge questa sua delicatezza, me lo lasci dire, fino alla esagerazione come se il lettore potesse dubitare di lui, o non fosse sufficiente il suo giudizio che pure deve essere il frutto di lunghi studi. Per dire, p. es. che Leonardo da Vinci riuscì potentissimo in ogni cosa, non era certamente necessaria l'autorità di Michelet. In questo, il nostro A. si scosta molto dal Balbo che è tanto sentenzioso per suo conto. Benchè torni a sua lode la vasta e moderna erudizione storica, le bellissime monografie già pubblicate, e che furono come esercizio di preparazione a questa storia, dispensano il lettore dal chiedergli conto di molti giudizi. Una cosa difficile a conseguirsi era la giusta proporzione e insieme la massima chiarezza, in modo che tutte le parti armonizzassero e non ci fosse una parte che avesse uno svolgimento o troppo largo o troppo ristretto e così si avesse sotto gli occhi tutto il quadro. In questo il ch. A. è riuscito mirabilmente, cosa tanto più degna di elogio in quanto che le lotte gigantesche tra Carlo V e Francesco I, e l'egemonia spagnola e i molti duchi e la repubblica di Venezia coll'aggiunta delle lotte religiose, presentano un arruffio di fatti, un contrasto di ambizioni così stridenti da essere difficilissimo lasciare un concetto chiaro e preciso del periodo che si è studiato. In questo volume l'A. non ha trascurato la parte letteraria e artistica, e sarebbe stata una mancanza grave, trattandosi di un rinascimento così glorioso per lettere e per le arti. E anche questo l'ha fatta con molta sobrietà. Dove la materia gli cresceva sotto la penna, le ha procurato uno sfogo nelle note illustrative, che, se non sono tutte preziose, sono certamente utili. E siccome la storia d'Italia non si può narrare senza discorrere delle altre nazioni che ebbero l'Italia a teatro delle loro guerresche ambizioni, per questo l'A, in una breve e succosa appendice, ha richiamato i fatti principali, e le principali successioni degli altri popoli dell'Europa.

Il più bell'elogio di questo sommario l'hanno fatto i vescovi di Lombardia con a capo S. E. il cardinal Ferreri; i quali, discutendo a Milano il programma per l'insegnamento della storia nei licei dei seminari lombardi, accettarono come libro di testo la storia del Berenzi. Nè si creda per questo che sia un lavoro *ad usum*; poichè, specialmente dopo che Leone XIII ha spalancato gli archivi del Vaticano per favorire la verità nella storia, non c'è nessuno bisogno per un professore di seminario di nascondere o dissimulare il vero, anche quando è rappresentato da fatti che sarebbe stato meglio se non fossero accaduti. A. ASTORI.

DOTT. GIUSEPPE LOSCHI — *Statuto d'una confraternita di Tedeschi a Udine.* — Udine, tipografia del Patronato.

Vi fu un periodo storico in cui nel Friuli tra i nobili ebbero non lieve prevalenza i tedeschi, come stanno anche a dimostrare i nomi dei luoghi, in ispecie dei castelli. In questa regione, dove per lungo tempo avevano avuto la signoria principi ecclesiastici di famiglie germaniche, dove erano stati padroni di ampi possedimenti signori alemanni, che vi avevano lasciato tracce di costumanze, era naturale che, anche cessata per essi l'occasione di esercitarvi le armi, i tedeschi continuassero tuttavia a prendervi dimora.

Di ciò può dirsi una prova la confraternita istituita a Udine alla metà del secolo XV, della quale l'autore pubblica lo statuto con brevi notizie. Il principio che informa questo statuto, compreso in ventisette capitoli preceduti da una considerazione morale, o da una sentenza o da una citazione della Bibbia, è il seguente: ama Dio sopra ogni altra cosa e il prossimo tuo come te stesso. Tutto vi spira semplicità, spirito religioso e, attestando la potenza dell'amore divino sull'affetto vicendevole, ci rivela la essenza di quelle confraternite che, pur sodalizii laici, si ispiravano alla sapienza divina per il bene e l'esercizio di ogni sociale carità.

E. MOZZONI

GARIBALDO CEPPARELLI. — *Fonografie Valdelsane.* — con prefazione di Orazio Bacci — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1896.

È stato detto che la letteratura dell'avvenire si risolverà nel nudo e crudo — fatto di cronaca. —

Esagerazione spropositata questa a prendere all'ingrosso quelle parole e vedere il sommo dell'arte là dove non potrà essere (quando c'è) che la verità e basta; ma tutt'altro che uno sproposito qualora s'intenda dire che l'arte in genere e la letteratura in specie tende e tenderà sempre più a chè il fatto umano, la — situazione drammatica —, quali gli presenta la stessa realtà delle cose vengano a formare materia di arte, di letteratura, col minimo intervento possibile di chi a questo scopo se ne voglia valere, e l' opera si ottenga in quel modo in cui, con un progresso ogni giorno maggiore, vediamo uscir fuori dalle mani dei fotografi-artisti delle vere opere d' arte.

Il Cepparelli che è pittore (perchè si tratta proprio del giovane pittore ormai conosciuto), e che forse neppure ora si immagina di essere un letterato, si è provato a ritrarre il bello scrivendo oltrechè dipingendo, ed è nato così questo libro che, di una letteratura dell' avvenire quale quella ora accennata, anticipa un saggio del cui valore non si può, prima di leggere tali pagine, avere una idea.

Quei — fatti di cronaca — che il nostro autore ha tradotti tanto bene in letteratura non sono per di più (un altro merito anche questo) i soliti — fattacci — fuori dei quali i — *veristi* — più o meno illustri non sanno veder nulla in mezzo alla gran congerie della realtà adatta per l'arte: niente nervosismo, niente sudicerie di qualsiasi genere, neppure qualche tinta forte scelta non fosse altro con la scusa di ottenere il rilievo; nelle sue pagine è ritratta la vita dei contadini di quella Val d'Elsa dove l'autore è nato ed ha passato gli anni della sua prima gioventù, la vita loro, anzi, nel suo aspetto più giornaliero, più domestico, più semplice, e niente più, niente meno, di questo.

Il Cepparelli (mi immagino così) ha girato per quelle belle poggiate, è entrato per le case di contadino, ha assistito alle scene di quella vita che si svolge quieta in mezzo alla quiete di quelle campagne remote, ma per un pezzo non ha scorto se non il bello di cui può far suo pro il pittore. Poi, mentre all'ombria presso una rustica casuccia in vista della sua San Gimignano — dalle belle torri —, andava dipingendo dal vero, gli è venuto fatto di soffermarsi, col pennello alzato sul lavoro, ascoltando magari non più di quel che due contadine con i loro bambini attaccati alle gonnelle s' andavan dicendo, e ha esclamato dentro di sè: — ma qui non

vi è da lavorare di pennello soltanto! — E da quel momento ha ascoltato con animo d' artista, ha cercato anzi di ascoltare quel che facesse al caso suo, si è impresso in mente quanto ha sentito, eppoi se lo è subito scritto così precisamente come è uscito di bocca agli inconsapevoli personaggi di quelle piccole scene; e facendo questo, con lungo amore pertinace, quando la bella stagione porta l'allegria dappertutto o quando il mal tempo mette la nebbiolina giù per le valli che corrono verso l' Elsa e l' uggia perfino nei bifolchi che sull'aia ronzano intorno alla dama, nelle belle mattinate sfolgoranti di sole come sulla triste ora del crepuscolo, per le strade, attraverso i campi, come nell' interno delle povere case, alla fine si è trovato ad avere fra mano una quantità di queste piccole — copie dal vero — alle quali non è occorso che riunirle, fonderle insieme, come avrebbe fatto con tanti schizzi presi appunto dal vero, per ricavarne una piena e bella raccolta di quadrettini, scritti anzichè dipinti, nei quali non si sa dire se il vero oppure l'arte sia tutto.

L'arte però che vi è (e ve ne è tanta) viene per tal modo, come ognuno comprende, ad essere nascosta, e per di più l' autore ha posto appunto ogni sua cura a nasconderla: e in fatto parrebbe che di suo non vi fosse nulla, del vero vi è tutto quel che l'arte del letterato può cogliere: non una parola che non sia parte dei dialoghi presi sul vivo, non una parola che muova dallo scrittore e lo aiuti a uscire dalle difficoltà, spesso quasi insuperabili, di conseguire l'intento dell'arte col solo dialogo, e dialogo trascritto o imitato senza adattature di comodo; non una parola che anche sotto il rispetto della lingua, del modo di esprimersi, non sia quale è uscita o potrebbe essere uscita dalla bocca di contadini della Val d' Elsa; copiati, imitati, per fino i suoni che accompagnano o interrompono il dialogo, come la parola urlata piuttosto che detta, il rumore di un colpo dato, la voce di qualche animale e così via discorrendo.

Si senta, per esempio, questa scena intitolata « *Bambino malato* ».

« — ..... Eh, eh......

— Nun ti passa, piccinino?

— Noo.....

— Dillo a mammina, dove l' hai la bua; qui?

— Ohi!

— Bevi un sorsino.

— È amara!

— Nun la sputa', amo' mio, ti fa bono.

— Questa nun la voglio....

— Diomiosignore, o che gli do?!....

— Mammaa.....

— Appoggiati così: chiudi gli occhini:

Bubbola. Bubbola fa, bu, bu....
disse 'r prete: Che ha' tu....
. . . .

La nanna 'un la vo' fa', no? Ma, 'n piàgne' più, ciocíno mio!.... Madonna, vi ringrazio; ecco 'r dottore!.... Bona sera a lei.

— Sempre alle solite?

— Sempre! che dice!

— Ahaa!....

— Se' bono ti guarisce, lui.

— Noo!.... Ohiii!....

— ..... È proprio un cencio! Scòtta, sentite?..... Non c'è che lo spedale, via.

— Se me lo cava mi si stianta 'r core!...

— E a venire per questi rompicolli ci rimetto un tanto di vettura, io.

— Ah! sor dottore,.... quande sèmo pòeri!!.... Mi sarvi 'r mi angiolino, e Dio benedetto se n' arricorderà ».

Con un lungo racconto, con qualche intiero capitolo di un romanzo non sarebbe facile far sentire meglio di così certe situazioni più che drammatiche della vita dei poveri: eppure non si potrebbe riprodurre il vero in un modo, apparentemente almeno, più nudo di quel che si faccia in questo po' di dialogo. Il lettore è messo come in diretto rapporto con la realtà, e per tal via si vengono a trarre effetti dei quali quel bozzettino che ho copiato, uno dei meno complessi, dei più facili (a dir così) di tutto il volume, non può dare che uno minimo.

Di fronte a un'arte simile che non si vede ma tanto si sente è più che giustificato il titolo di — *Fonografie* — dato al libro: ed anzi il titolo stesso è inesatto nel senso che mantiene più di quel che a stretto rigore prometterebbe; infatti non si tratta soltanto di avvicinar l'orecchio e ascoltare il piccolo dramma o la

piccola commedia in azione, ma ancora di vederli, vedere quei personaggi, vedere l'ambiente in cui l'azione si svolge, vedere il fondo che fa risaltare e completa il sentimento di questa azione. L'arte finissima con la quale è preparata questa (chiamiamola pure in tal modo) audizione fonografica determina una suggestione potente per cui tutto quanto nel vero sarebbe parte dell'occhio lo si vede lo stesso; anzi, e anche meglio, ognuno lo vede nel modo portato dal sentimento suo individuale, e tutti poi con quella potenza centuplicata che ha l' intravedere in confronto al vedere: sicchè l'illusione è completa e l'opera letteraria, fatta quanto più si può con la stessa realtà, rappresenta un' arte viva per eccellenza la quale è ben più e ben meglio del realismo nell'arte anche inteso nel più alto senso della parola.

E se l'arte al cui genere appartiene il libro del Cepparelli la si vuol dire anticipazione di una futura forma letteraria che, con intenti meno modesti e con meno rigore di metodo, può passare ugualmente viva e potente dal bozzetto al grande quadro, ben venga quest'arte dell'avvenire così come presso ogni lettore non può non essere il benvenuto questo libro del giovane pittore Sangimignanese.

GAETANO ROCCHI

A. TARTARINI. *Fasma*. Sonetti (I^a. Centuria). Bologna, Ed. P. Virano. 1896. L. 2.

Fasma è il titolo d' una commedia di Menandro, e l' A. spiega in una lunga ed erudita nota (pp. 107-110) perchè ha creduto di porlo in fronte della sua raccolta.

Sono cento sonetti di argomento variatissimo, che credo verranno favorevolmente accolti, poichè rivelano nel Tartarini eletta cultura, sicuro dominio della lingua ed uno spirito d' osservazione non comune.

In tutti questi sonetti egli sa trovare la forma meglio adatta ad esprimere ciò che osserva e sente —, taluni sono bellissimi per eleganza e robustezza di verso, ricchezza di pensiero e spontaneità. Tali a me sembrano quelli segnati dai Nn. 5, 6, 9, 15, 41, 59, 61, 62, 66, 67, 76, 77, 79.

All' egregio A. le più vive congratulazioni.

I. L.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1897.

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1897.

Fascicolo 3.° — 1°. Febbraio 1897.

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1897.